ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUINTA

ANNO XLVIII — PARTE PRIMA

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

FASC. I-II — 1921 — ANNO XLVIII





Fig. 1 - Basilica e Battistero di Arzago - Fig. 2 - Soprastante avanzo di torre romana

Le antichità di Arzago.

ULLA vecchia strada ducale che conduceva dal Lago Maggiore a Milano, non più lungi di due chilometri da Somma Lombardo, si incontra il villaggio di Arzago; è un piccolo villaggio di non più che 1400 abitanti, ma conosciuto dagli archeologi e dagli amatori di antichità ecclesiastiche, perchè ha la fortuna di possedere molte lapidi romane e medioevali, e sopratutto per l'esistenza di una pregevole Chiesa Pievana di antichissima struttura, davanti alla quale si erge un Battistero ottagonale fatto di pietre squadrate, pure antichissimo.

Della storia di Arzago e dei suoi monumenti ben poco si trova nei libri: il nostro Melzi vi dedicò qualche pagina nella sua opera « Somma Lombardo, descrizione e storia, 1880 », allegando una suggestiva tavola da lui disegnata colla veduta della Chiesa e del Battistero, ed altre tavole riproducenti le lapidi più interessanti.

Il Campana (Monumenta Somæ locorumque circumjacentium, anno 1774) vi dedica due brevi capitoli: in uno di questi riporta le lapidi e nell'altro illustra il Battistero, emettendo opinioni sue personali che, come vedremo in seguito, non possono essere accolte anche da una critica superficiale.

Qualche accenno ha pure fatto il Giulini (Memorie della città di Milano ecc. Tomo, II, pag. 27); mentre l'Argellati (M. S. alla Biblioteca Ambrosiana), il Muratori (Rerum It. ecc.), il Mommsen (Corpus Inscript. lat.) si limitarono alla trascrizione delle lapidi.

Purtroppo, dalla disamina delle opere consultate, poco o nulla emerge, che possa essere aggiunto alla brevissima illustrazione del Melzi, ancorchè Mons Luigi Biraghi abbia dato alle stampe nel 1860 una gustosa e pittorica descrizione del Battistero. (1) descrizione che poi fu ripubblicata ed ampliata in opu-

(1) L. Biraghi: *Antichi monumenti cristiani dell' agro milanese* — 1860.

scoletto dal compianto Rev. Proposto di Arzago Don F. Fontana, nell'anno 1876.

In conclusione, nulla ci dicono gli scrittori sulle origini di Arzago e sulle sue passate vicende e solo si limitano a qualche supposizione più o meno attendibile, od all'accenno di qualche personaggio che trasse la sua origine da quella località.

Per fare un poco di luce in tanta oscurità bisogna dunque ricorrere all'Archeologia: interrogare gli stessi monumenti o gli avanzi che ci rimangono; e dai loro caratteri strutturali, paragonati a quelli di altri monumenti, dedurre a un dipresso l'epoca nella quale essi furono costrutti. Occorre in seguito studiare di accordar l'arte colla storia: rievocare quindi l'ambiente umano nel quale essi monumenti sorsero, le diverse contingenze politiche e sociali e lo stato di civiltà e di coltura di quelle remote popolazioni; esaminare atti notarili, sentenze, testamenti dell'epoca, dai quali documenti possano dedursi alcuni particolari rischiaratori; ricostruire insomma il filo della storia non ancora tracciato dagli studiosi, ma i cui elementi necessarii alla ricostruzione giacciono forse dispersi nelle obliate pergamene degli Archivii.

Ad un cotale lavoro mi accinsi nella speranza di rendere ancor più graditi i nostri paesi ai miei concittadini; poichè, come disse Leonardo da Vinci, « l'amore è tanto più fervente, quanto la cognizione è più certa ».

I.

EPOCA ROMANA

Il Castello - Le Are - Le Epigrafi sepolcrali.

Arzago è dominato da un piccolo dosso coltivato a vigna ed a giardino, attualmente di proprietà dei Sigg. Rossi; nella parte più alta di esso emergono i ruderi di una torre antica, costruita a grandi massi quadrangolari di pietra. Scavando nel terreno circostante, anche a poca profondità dalla superficie, si può constatare l'esistenza di estese fondazioni, le quali manifestamente appartenevano a costruzioni oramai scomparse e che costituivano un tutto unico cogli avanzi rimastici della torre; e non si fa fatica a comprendere che il tutto doveva rappresentare in epoche remote un fortilizio; il che giustifica l'odierna denominazione di « castello », conservato anche oggigiorno a quel luogo (vedi Fig. 2, Tav. I).

Il dosso è ricinto in basso da un muro, che fiancheggia la strada principale attraversante il villaggio. Alcuni anni or sono, mentre dagli attuali proprietarii si riparava quel muro, fu scoperto un camminamento rampante verso l'alto, in direzione dei ruderi; il che convalida maggiormente la convinzione della preesistenza di un fortilizio, che doveva occupare tutto quanto il poggio e che assurgeva quindi ad opera difensiva di notevole importanza.

Le scarse rovine emergenti dal suolo non permettono una qualsiasi ricomposizione ideale dello stato primitivo di quelle costruzioni belliche, e neppure dimostrano alcuna caratteristica che permetta di stabilirne l'epoca. Ma se, invece di limitarci ai caratteri obiettivi, procediamo alla valutazione di circostanze esteriori, non ci sarà difficile di giungere alla persuasione, che quelle rovine appartengano a costruzioni militari dei primi secoli dell'impero romano.

I Romani avevano dovuto costruire una quantità di opere difensive stabili ai confini dell'impero, presidiate dai legionarii, allo scopo di dominare le principali vie di comunicazione, di tener soggette le popolazioni di recente conquistate e di preservarsi dalle invasioni barbariche.

Arzago si trovava appunto sull'importante arteria che, discendendo dal Lago Maggiore e passando per Sesto Calende e Somma, conduceva nel cuore dell'Insubria e della valle padana. La quale arteria doveva essere ben fortificata e presidiata, come emerge dalle seguenti constatazioni:

A Sesto Calende fu ritrovata una lapide funeraria, in cui è fatto nome di un Domizio Modesto, milite della VII^{a} Coorte Pretoriana; e nei pressi di Sesto, sulla riva del Ticino esiste una località tuttora denominata del « Drago », che Bonaventura Castiglioni vorrebbe fosse stata la residenza della VII^{a} Coorte Pretoriana, la quale aveva appunto per insegna un drago.

A Somma, nella località più centrale e dominante, la quale anche oggidì si noma del « Castellaccio », esisteva un castello turrito e cinto di mura, che il proprietario Gulizione, nel secolo IX, lasciava per testamento ai Monaci di S. Simpliciano in Milano, assieme ad altro ed alla Chiesa di S. Fede; e siccome nel testamento di Gulizione è accennato al fatto che la Chiesa di S. Fede fu da lui stesso edificata, mentre altrettanto non si asserisce del castello, così è ragionevole supporre che quel castello fosse anteriore al secolo IX e facesse parte dei propugnacoli romani, scaglionati a difesa della strada summenzionata.

Ed ancora: appena fuori di Somma, sempre seguendo la strada che conduce ad Arzago, si incontra la frazione di Vira, gruppo di casolari appollaiati su di un piccolo dosso, che verso mezzodì scoscende ripido, e verso mezzanotte digrada in terreno avvallato ed acquitrinoso. La parola « Vira » o « Bira », secondo il Glossario del Du Cange, significava nella lingua latina dei bassi tempi « fossato »; il che sembra indicare che il dosso di Vira era fiancheggiato verso mezzanotte da un fossato, laddove il terreno si avvalla ed è acquitrinoso. Ciò è tanto più credibile, in quanto esiste tuttora in Somma Lombardo una viuzza che da tempo immemorabile è detta « via al Birone » e che, prima di essere stata tagliata dalla ferrovia, si dirigeva appunto al ricordato avvallamento di Vira.

Il poggio di Vira offriva adunque ottime condizioni topografiche per un fortilizio; e fu là che si rinvenne nel 1887 una lapide romana, purtroppo mutila ed evanide, ma sufficiente a far comprendere che si riferisce alle milizie veterane di Roma, perchè, oltre alle parole mozze di « Veteranus » e di « Speculator », reca di fianco la figura di un disco astato, che è appunto l'insegna dei Veterani.

La lapide fu illustrata dal nostro compianto concittadino

Padre Bernardo Galli (La lapide Militare Romana di Vira — *Arch. Storico Lomb.*, Fasc. I, 1889) e si conserva nella casa del Sig. Gian Carlo Galli.

Non discuto l'ipotesi addotta dal Campana, che le rovine del Monte Sordo, situato appena fuori di Somma stiano a rappresentare l' esistenza di un remotissimo castello a difesa dell'antica strada in parola, perchè già ho dimostrato in altro mio lavoro, essere quella rovina l' avanzo di un ospizio per i pellegrini, fondato da Alberto da Somma nel 1188 (1).

In Arzago si ripetono le condizioni topografiche favorevoli per un luogo di difesa. Quivi poi sono molteplici le iscrizioni che attestano la residenza romana : Un' urna cineraria dedicata a Galvisia Viriana, moglie del patrizio romano Tito Primo Aproniano; una lapide menzionante un triumviro agrario [IIIVIR A(gris)] (2), are dedicate a Giove ed alle Giunoni con voti di patrizii; un Maschilione figlio di Primulo consacrantesi al sommo Giove ; un'ara al Dio Silvano ; un Ispano figlio di Vittore solvente voti ad Ercole ; un Caio Terenzio della tribù oufentina, ricordatante i suoi parenti.

La lapide di Caio Terenzio, asportata nell'Evo Medio dalla sua posizione originaria, era stata collocata sotto l' altare di una chiesetta campestre dedicata a S. Cosmo e Damiano; di là fu rimossa nel 1721 dal Cardinale Arcivescovo Benedetto Odescalchi e trasportata nel cortile della Biblioteca Ambrosiana, di fianco alla porta per cui si accede alla Biblioteca. La lapide appartiene ai primi secoli dell' Impero, come si deduce dalla regolarità della scrittura, non certo inferiore per perfezione di forma delle lettere ed esattezza dell'incisione e per tutto l' andamento dell' epigrafe, alle lapidi del periodo augusteo. Anche l'indicazione della tribù Oufentina contribuisce a fissarne l'epoca ai primi secoli dell'Impero, poichè tale indicazione in quei tempi sostituiva il cognome, quando questo non era indispensabile; mentre in seguito, dopo Caracalla, diventò una determinazione trascurabile e di conseguenza scomparve dalle epigrafi (3).

---

(1) A. Bellini : *Alcuni cenni di storia e d'arte riguardanti Somma Lombardo* — 1919 — Tip. Alfieri e Lacroix.

(2) I *Triumviri agrarii* erano i magistrati mandati da Roma, ai quali veniva commesso l'ufficio di condurre i coloni romani nei territori occupati, operarvi il riparto delle terre, stabilirvi un regolare governo.

(3) Mi limito a questi brevi cenni sulle lapidi romane di Arzago : e non mi attardo a riportarle *in extenso*, perchè ciò fu già fatto dal

Da tutto ciò si inferisce, che Arzago fino dai primi secoli dell'impero era residenza di una colonia romana, coi suoi ordinamenti e coi suoi magistrati; e si può attestare che quella colonia era difesa da un presidio militare e munita di un *castello*, forse quel castello i cui ruderi si vedono anche oggigiorno emergenti dal suolo. Questa attestazione è convalidata, non soltanto da quello che fu sopra esposto, ma anche e sopratutto, a mio parere, dalla stessa etimologia della parola « Arzago ».

Premetto, a questo proposito, che varie furono le derivazioni attribuite alla denominazione di Arzago:

Leandro Alberti la farebbe derivare da « Ara Cæsaris »: *Ipsum loci nomen, Leandri Alberti testimonio, Aram Cæsaris aliqui interpretantur* (Campana, *loc. cit.* p. 64).

Più avanti, a pag. 70, lo stesso Campana soggiunge: « *hinc dicere ausim Arsagum quoque Oppidum, quod nomen innuit, a Gothis combustum....* ».

Non è chi non veda quanto assurde e cervellotiche siano tali derivazioni, che non hanno alcuna base storica e che furono unicamente suggerite dal suono della parola. Per avere una probabilità di cogliere nel segno, non bisogna arrestarsi alla denominazione odierna di « Arzago » o di « Arsago », ma è duopo constatare auzitutto quale era il nome corrispondente usato nell'antichità e studiare di quello l'eventuale etimologia.

Orbene: In un contratto citato dal Bescapè (A Basilica Petri-Fragmenta. — Ubi de SS. Haimone et Vermundo) e che porta la data dell' anno 1006, si parla di Landolfo vescovo di Brescia, figliolo del fu Dagiberto da *Arciago*.

In una pergamena dell'Archivio di Stato in Milano, che fu scritta nell'anno 756, si accenna ad un tale *Arochis bone memorie de vico* **Artiaco**.

In un'altra pergamena esistente nello stesso Archivio, si rileva che un certo « *Tuido, gasindio* (1) *domni regis* » nell'anno 774 lasciò alla chiesa di Caseriate (Casorate Sempione) « *mea de casa massaricia iuris mei qua habere videor in fundo Villa prope* **Arciacus**, *qui recta fuit per quondam Fusculo massario* ».

---

nostro Melzi e, in modo ancor più completo, dal Mommsen nel *Corpus Inscript. Lat.*

(1) *Gasindii* erano denominati i compagni d'arme del Re e dei Duchi longobardi, che assieme cogli ufficiali ed i marescialli formavano una nobiltà di corte.

Non vi ha quindi dubbio che l'antico nome di Arzago era *Artiago* ovvero *Arciago*. Ma è certo che la vera denominazione era quest'ultima, perchè sappiamo che nel VI secolo la lettera *c* andò assumendo in molti vocaboli una pronunzia sempre più dentale o sibilante, cosicchè nella grafia il *c* fu sostituito facilmente dal *t*, ed in secoli posteriori dall'*s* o dalla *z*.

Valga a mo' di esempio la parola *nuncius*, che divenne *nuntius* e poi *nunzio*; e così *supplicius, supplitius, supplizio; Lucrecia, Lucretia, Lucrezia* ecc. ecc.

Se adunque la più antica denominazione di Arzago era *Arciago*, non sembra difficile ricavarne l'etimologia, quando si pensi che un discreto numero di villaggi del nostro contado termina in *ago*: la qual desinenza rivela chiaramente la sua origine dalla parola latina *ager*, che significa « campagna, territorio ».

Valgano gli esempi di « Cazzago, Vinago, Mornago, Sumirago, Albusciago; quest'ultimo villaggio costituiva assieme ad Albizzate una sola corte (1) della famiglia Albuzia (V. Melzi, *loc. cit.* pag. 28); da ciò traeva il nome di **Albuti** (ornm) — **ager,** ossia « podere, campagna degli Albuzii ».

Per correlazione si deduce, che il nome di Arciago deriva da **Arc**(is)**ager** o **Arc**(e)**ager,** il che in lingua latina significa « campagna del, o col castello ».

Fu adunque l'esistenza del castello che impose la denominazione al villaggio; il che è quanto dire che il castello ha preesistito allo sviluppo del villaggio medio-evale. E siccome i documenti citati comprovano l'esistenza di Arciago fino dall'epoca longobardica, così il castello deve essere attribuito ad epoca anteriore, tanto più che, le considerazioni suesposte collimano ad indicare la posizione di Arzago quale residenza fortificata di milizie e di coloni romani.

Certo è che le rovine della località detta « del Castello » non sono i soli avanzi di antiche costruzioni militari in Arzago. Alla distanza di poche diecine di metri, proprio nel centro dell'abitato ed addossati all'Oratorio del « Monticello », si osservano dei vecchi casolari le cui mura di grossa pietra hanno un larghissimo spessore, veramente eccessivo per semplici abitazioni rustiche. Un poco più discosto e in posizione dominante, si eleva per l'altezza di dodici metri la così detta *casa delle streghe*, isolata dentro un vigneto; si tratta certamente di un'antica torre militare, come lo dicono le grosse mura, le finestrelle a

(1) *Corte*, secondo il Giulini, significava *podere, proprietà*.

fornici, la porta d' entrata dalle robuste spalle di pietra, sormontata da un voltino di grossi massi squadrati.

Infine accennerò al fatto che nella campagna circostante ad Arzago sono tuttora conservate delle denominazioni di località, che attestano la residenza civile e militare dei Romani: cito il *Ronco di Diana*, il *Campo di Marte*, la *Rocca*, il *Monte della Guardia*, il *Monte Brano* (1).

(1) Il monte Brano a Nord di Arzago, scoscende verso il fiume della Strona. « Brano » nel basso latino, significava « locus altus et profundus, precipitans » (V. Glossario del Du Cange). Permane in lingua spagnuola la voce « Brena ».

II.

EPOCA LONGOBARDICA

Le alterne vicende di Arzago durante l'invasione e la dominazione dei Longobardi.

Caduto l'impero di Roma, un nuovo mondo ibrido si andò sovrapponendo all'antico; un miscuglio di civiltà e di barbarie, di mollezza e di forza, di gentilezza e di ferocia, che richiese il lavorio lento di molti secoli, affinchè le svariate genti riversatesi nel nostro bel paese si fondessero in un sol popolo, cui fosse comune la favella, la religione, il sentimento nazionale.

Cessò di risuonare lungo la nostra strada militare il passo cadenzato delle legioni romane; cessò l'ordine e la quiete pubblica, e le nostre campagne furono battute da orde di predoni calati dai valichi dello Stelvio, dello Spluga, del Sempione, o risaliti fino a noi dalla ubertosa valle padana.

Quando non esiste più la sicurezza personale, quando non vige più una forza sociale che tuteli a chi suda e lavora il prodotto delle proprie fatiche, ognuno opera solo per quel tanto che occorre a mettere in salvo la vita ed a procacciarsi i necessarii mezzi di sussistenza; si inizia la depopolazione, l'abbandono delle case e terre, il decadimento delle scienze e delle arti.

Così avvenne in Arzago, dove al castello, alle are, ai sepolcri, che attestano una notevole floridezza durante l'epoca romana, non fa seguito più alcun altro monumento per lo spazio di parecchi secoli.

Durante tutto quel lungo periodo di decadenza, Arzago aveva perduto altresì la sua primitiva importanza strategica, perchè i limiti di difesa della pianura padana, che i Romani avevano istituiti alle prime rughe delle prealpi, in seguito, col migliorare delle comunicazioni, si giudicò opportuno di scostarli più a monte verso la catena delle Alpi, dove furono create delle contee rette da Duchi, da Conti o da Visconti. Per limitarci alle nostre terre, accennerò alle contee di Stazona (Angera), di Seprio e di Lecco; tutte località che, come si vede, sono più a Nord del nostro territorio e che dominavano i laghi Verbano, Lucano e Lario, facili vie alle invasioni.

Intanto la ricca e popolosa Milano, che fu già sede del Vicario d'Italia e residenza dei Cesari, non tardò a divenire l'oggetto delle cupide brame degli invasori: presa e saccheggiata dagli Unni nel 452, fu rasa al suolo nel 539 dalle soldatesche di Vitige re dei Goti. Il disastro dovette essere enorme, perchè la città fu per molto tempo ridotta alle condizioni di un umile villaggio abitato da miserabili e da mercatanti indifesi.

Nell'anno 568 calò Alboino con una sterminata moltitudine di Gepidi, di Bulgari e sopratutto di Longobardi; impadronitosi senza contrasto di buona parte dell' Italia, fece centro della sua dominazione l' Insubria, la quale cambiò nome e divenne la Lombardia. Alboino non ristette in Milano devastata e priva di mura, e prescelse Pavia a sua capitale.

Le sventure di Milano furono la causa del sorgere e del fiorire di altre località del contado, che per la loro lontananza o per le condizioni speciali di facile difesa, potevano offrire più sicuro ricetto alle vite ed agli averi dei profughi.

Il Giulini, che si è dato la pena di compulsare una sterminata mole di carte antiche, assicura che prima del mille la maggior parte dei nobili e dei signori non abitava in Milano bensì nel contado (tomo I, pag. 228 e tomo II, pag. 383).

Milano non incominciò a riaversi, se non dopo che l'arcivescovo Ansperto, nel secolo IX, riparate e rialzate le mura giacenti, ridiede la sicurezza ai suoi abitatori; allora soltanto la città riprese il suo cammino ascensionale, che la ricondusse dopo qualche secolo al grado di vera e definitiva capitale della Lombardia.

Della sorte dei nobili e dei signori al sopraggiungere dei barbari, nulla si sa, ad eccezione delle scarse parole di Paolo Diacono: « *His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt: reliqui vero per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum Longobardis persolverent, tributarii efficiuntur* ».

Ma non tutti coloro che scamparono alla strage dei primi giorni, si adattarono a coltivare la terra ed a divenire tributarii per un terzo delle rendite : molti riuscirono a mettere in salvo sè e le proprie ricchezze, rifugiandosi nelle nostre terre e su per i monti dei nostri laghi ; avremo campo più avanti di parlare di un certo numero di essi, che si fortificarono nell' isola Comacina ed ivi si mantennero liberi per lungo tempo ancora. Ma la maggior parte dei fuggiaschi, uguagliati ai miseri agricoltori dei nostri paesi, dai quali dovevano elemosinare il sostentamento dei primi giorni, si valsero della loro maggiore cultura per fungere

da sacerdoti, da scribi, da notari, da maestri di scuola, o si ingegnarono ad esercitare quelle arti o quelle piccole industrie apprese in città, che ancora erano sconosciute ai rudi abitatori delle nostre plaghe.

Sta di fatto, che nelle più antiche pergamene dell'epoca longobardica i nomi dei sacerdoti, degli scribi e dei notari sono in massima parte latini; mentre quelli degli infrascritti sono per lo più longobardici o meglio teutonici, appartenenti a signori analfabeti che si limitano a firmare col segno della croce.

Ed invero i Longobardi al tempo della loro calata in Italia possedevano una civiltà quanto mai rozza e primordiale; tuttavia, passato il primo periodo atroce della conquista, durante il quale la prisca aristocrazia romana protettrice delle arti fu sostituita da una nuova nobiltà rozza ed ignorante, i costumi longobardici si raddolcirono. Vincitori e vinti si fondevano nelle gerarchie ecclesiastiche, e le due razze si mescolavano abbastanza facilmente nei matrimonii, perchè, se gli uni avevano l'attrattiva del potere e della forza, gli altri avevano quella delle cognizioni e dei civili costumi.

I longobardi finirono a perdere ogni caratteristica originaria: lingua, legislazione, costumi, religione; e da vincitori dei latini divennero i vinti; non vinti dalla forza, ma dalla civiltà superiore.

Come accadde per molte altre località del contado, così anche per Arzago le sventure di Milano sembra abbiano influito favorevolmente, nel senso che Arzago fu prescelto a dimora di famiglie ricche e potenti.

Fu già fatto cenno del gasindio Tuido, che possedeva terre e fattorie in Casorate ed Arzago; egli tuttavia si dichiara di Bergamo, ed è poco probabile che abbia avuto abituale residenza in Arzago. Abbiamo invece traccia dell'esistenza di un'altra famiglia longobarda, la quale doveva essere molto influente e facoltosa, perchè, pur essendo di Arzago, aveva altresì case e poderi in Campiglione (Campione sul lago di Lugano).

Ciò si deduce da una pergamena dell'Archivio di Stato in Milano, datata dall'ottavo anno del regno di Astolfo, ai 25 di ottobre nella indizione decima, ossia nell'anno 756. La pergamena, che proviene dai monaci di S. Ambrogio, riguarda la pia donazione di un uliveto fatta da Gualdrada vedova del fu Arochis di Arzago, a favore dell'oratorio di S. Zenone in Campione, coll'obbligo dell'accensione di una lampada in suffragio del defunto marito.

È bene che noi ci occupiamo di questo documento, del quale vedremo fra poco la speciale importanza per il nostro assunto.

Notiamo anzitutto che i nomi degli infrascritti, all' infuori del notaio *Ursus*, sono tutti teutonici: inizia colle parole: « *Ego Walderata* (1) *relicta quondam Arochis bone memorie de vico Artiaco, consentiente mihi Agelmundo filio meo, dono atque cedo...* », e finisce colla minaccia consueta: « *et qui hunc meum factum disrumpere quesierit, nobiscum aveat judicium ante tribunal Dei et salvatori mundi et beati Sancti Zenoni* »; seguono poi i segni colla croce di Walderata, del figlio Agelmondo consenziente, del fratello Arochis pure consenziente, di un Tautpert testimonio, nonchè di Orso notaro.

E quì è bene osservare che il figlio Agelmondo interviene non già come mondualdo, a norma della legislazione longobardica, bensì solo per la rinuncia al suo diritto di successione; poichè, se il suo intervento fosse stato richiesto per l' esercizio del *mundio,* non si sarebbe invocato anche il concorso dell'altro parente germano Arochis. Ciò dimostra che in quell'atto fu seguito l'uso delle leggi romane, secondo le quali occorreva l'intervento non già del mondualdo, ma dei prossimi parenti.

In ciò si scorge che la legislazione dei Longobardi andò sempre più accostandosi a quella romana, anche durante il tempo di loro dominazione: quì noi siamo verso la fine di tale dominazione, giacchè nello stesso anno 756 re Astolfo moriva per caduta da cavallo, e gli succedeva Desiderio, l'ultimo re longobardo.

La famiglia di Arochis da Arzago ci riesce d'altronde interessante, perchè si deve ad essa, sia pure per contingenze fortuite, se il piccolo villaggio di Campione sul lago di Lugano appartiene attualmente all'Italia, quantunqne tutto contornato da territorio elvetico. La spiegazione dell'anomalia ci è rivelata da un'altra pergamena dell'anno 777 (Archivio di Stato - Milano), nella quale il nipote di Gualdrada, un certo Totone, lascia tutti i suoi beni di Campione alla Chiesa di S. Ambrogio in Milano.

E fu così che Campione, divenendo proprietà inalienabile dei monaci di S. Ambrogio, restò avvinto ai destini politici della Repubblica Ambrosiana e della diocesi di Milano; sicchè, passando con questa città da una dominazione all' altra attraverso ai secoli, potè rientrare in grembo alla patria unificata, quantunque fuori dei nostri confini politici.

---

(1) Walderata deriva da Walde-räthin, consigliera nel bosco; nome che ricorda le donne germane descritte da Tacito, esercitanti funzioni di profetesse, consigliere e sacerdotesse nelle foreste sconfinate dei loro paesi.

Ma sopratutto ci riesce di grande interesse la famiglia di Arochis, perchè essa è contemporanea e forse non estranea alla erezione della Basilica di Arzago, come ci prefiggiamo di dimostrare nel capitolo seguente.

La Basilica di S. Vittore.

La chiesa pievana di Arzago dedicata a S. Vittore presenta le caratteristiche delle primitive basiliche cristiane del IV secolo, per quanto tutto concordi a farci credere che essa sia stata costruita nel secolo VIII.

Ciò si spiega col fatto più sopra ricordato, che le invasioni barbariche e le funeste conseguenze derivatene hanno prodotto un arresto in Italia di tutte le arti e quindi anche dell'architettura: e l'architettura delle chiese si arrestò al tipo della basilica romana, vale a dire a quel tipo che era stato adottato per le chiese durante l'impero romano, non appena i cristiani furono liberi di esercitare il loro culto alla luce del sole.

Essi abbisognavano anzitutto di un luogo ampio, cintato e coperto, che bastasse a segregarli durante le funzioni e che fosse di costruzione facile e non costosa; perciò si attennero al tipo di quelle costruzioni civili che si denominavano « basiliche » e che servivano ad uso di tribunale e di riunioni per la discussione degli affari.

La « basilica romana » risultava di un tetto a due pioventi con travatura di legno, sostenuto da colonne: al colonnato si appoggiavano altri due tetti più bassi, sostenuti a loro volta verso l'esterno dal muro perimetrale.

Venivano così a costituirsi tre navate, di cui quella di mezzo era la maggiore, ed era chiusa in fondo da un muro semi-circolare che formava l'abside, dove era posta la tribuna dei magistrati.

I cristiani fecero delle tre navate il luogo destinato ai fedeli; nella tribuna dell'abside collocarono il vescovo, il quale fungeva per loro anche da giudice, ed intorno circolarmente disposero i seggi del coro per i preti; davanti al coro posero l'altare ed allato due pulpiti: l'uno per la lettura dell' Evangelio, l'altro per la lettura delle epistole.

Le basiliche cristiane primitive avevano inoltre al loro limitare una divisione per i catecumeni chiamata *nartece;* fuori del nartece era l'*atrio*, una specie di cortiletto cintato od a portici, in mezzo al quale esisteva sovente una fontana, una piscina, od anche un battistero.

Esempio classico e capostipite della chiesa a tipo di basilica romana è la chiesa di S. Paolo fuori Mura in Roma, costrutta da Costantino il Grande nel secolo quarto.

In prosieguo di tempo, si pensò di sostituire le travate di legno (che sono esposte agli incendii e che limitano la lunghezza delle navate), con delle volte in laterizio, sostenute da robusti pilastri invece che da colonne. Una tale trasformazione richiedeva tuttavia maggiore disponibilità di mezzi e maggiore perfezionamento di tecnica costruttiva, sicchè non fu possibile di attuarla che parecchi secoli dopo, quando l'Italia incominciò a riaversi dai danni delle invasioni; ed un primo e magnifico esempio della trasformazione avvenuta noi lo abbiamo nella Chiesa di S. Ambrogio in Milano.

L' architettura della chiesa di Arzago risponde invece appieno a quella della originaria basilica romana: essa risulta infatti di tre navate con travatura in legno, separate l'una dall' altra da due file di arcate, sostenute da rozze colonne e pile disuguali di forma e di altezza, ed alternantisi fra loro. Sopra le colonne sono collocati dei capitelli pure disuguali di forma e di dimensione; per la maggior parte sono di marmo ed hanno l'aspetto rozzamente corinzio, eccettuati gli ultimi due che sono di stile lombardo-bizantino e di esecuzione recente (vedi Tavola II).

Evidentemente non tutte quelle colonne e quei capitelli furono fatti per la Basilica, ma adattati alla meglio; porgendoci esempio di quell'arte che fu detta « frammentaria », per indicare in una sola parola le infelicissime condizioni di un'epoca, che non aveva neppure la coscienza della propria individualità artistica.

In fondo alla navata principale vi ha un bell'abside semicircolare, nelle cui pareti si aprono tre finestrelle.

Anche le navate laterali sono chiuse in fondo da abside più piccolo, trasformato attualmente da un lato in cappella e dall'altro in Sacrestia.

La luce entra abbondante nella Chiesa attraverso finestrelle strombate verso l'interno, oblunghe, ricoperte da archetto rotondo, disposte in numero di cinque per parte sopra le arcate della navata centrale, di cinque per parte nelle pareti della navate laterali, e di tre nella parte alta della facciata.

L'edificio è tutto in pietra minuta, in blocchi ed in lastroni.

Nulla dico della decorazione interna, deturpata e snaturata dai molteplici rimaneggiamenti e dai varii gusti delle età successive.

La decorazione esteriore consiste in una fascia di archetti pensili decorrente lungo il sottogronda tanto degli absidi come dei muri laterali e della fronte.

Sul fianco sinistro ed adiacente alla chiesa si innalza il campanile, prototipo dei campanili che preludiarono lo stile lombardo.

È una torre quadrata, costrutta in pietra come la chiesa; ha fascie d'angolo ed è diviso in quattro piani da cornici con sostegno di archetti pensili.

Il primo e secondo piano hanno finestrelle rotonde, mentre al terzo piano, che dovrebbe essere la cella campanaria, le finestre sono bifore con colonnetta nel mezzo.

Le campane stanno oggidì collocate sul terrazzo soprastante alla primitiva cella campanaria; e colà fanno mostra di sè a cielo scoperto, perchè il tetto di ricopertura fu demolito non molti anni or sono, allo scopo di alleggerire la torre e rassicurarne le condizioni statiche, essendo essa notevolmente pendente dal lato che guarda la chiesa.

Per la costruzione del campanile, a risparmio di fatica e di spesa, fu adoperato anche materiale proveniente da più antichi edifici: lo dimostra chiaramente una lastra di pietra collocata sulla fascia angolare a sinistra di chi guarda e in corrispondenza dell'inizio del primo piano: essa non è altro che una lapide romana disposta trasversalmente e colle righe dell'iscrizione in senso verticale dall'alto al basso: è la lapide più sopra ricordata, che Ispano figlio di Vittore dedicava ad Ercole. Chissà quanti altri cimelii romani non celano quelle venerande muraglie!

Tanto la Basilica che il suo campanile appartengono ad un tipo di architettura di una grande semplicità, che riempie la lacuna artistica tra l'epoca pagana romana e quella lombarda, di cui illustreremo un interessante campione nell' antistante Battistero.

L'architettura è come un vestito, che quanto più è semplice ed attillato, tanto più lascia intravvedere le forme del corpo che ricopre; ed è certo che le nude e disadorne pareti della Basilica di Arzago ritraggono l'austero concetto religioso del cristianesimo, assai più che le meravigliose pareti del rinascimento o le ampollose e smodate ornamentazioni del barocco seicentesco.

Qualora volessimo affacciarci il quesito della presumibile epoca di costruzione della Basilica di Arzago, noi non troveremmo altro metodo miglio e per avvicinarsi al vero, che quello di

stabilire delle analogie con altri consimili monumenti; ed è un fatto che le più strette analogie di struttura e di ornamentazione noi possiamo trovare colla basilica di Agliate, che si crede costruita da Ansperto nel secolo IX° e più ancora colla basilica di S. Vincenzo in Prato di Milano.

Quest'ultima fu ritenuta appartenente al periodo della dominazione longobardica e più precisamente al secolo VIII (1), per quanto si sappia che fu rimaneggiata nell' anno 833 dall' abate Giselberto e poi ancora nei primi secoli dopo il mille; noi non possiamo che accettare la designazione del secolo VIII, desunta dai caratteri di alta antichità della chiesa e confermata dall'autorità degli eruditi in materia, rimandando coloro che volessero maggiori informazioni alla classica opera del De Dartein (*Architecture Lombarde*); e crediamo di poterci valere delle grandi analogie della Basilica di Arzago, per stabilire che anche ad essa deve essere assegnata la stessa epoca.

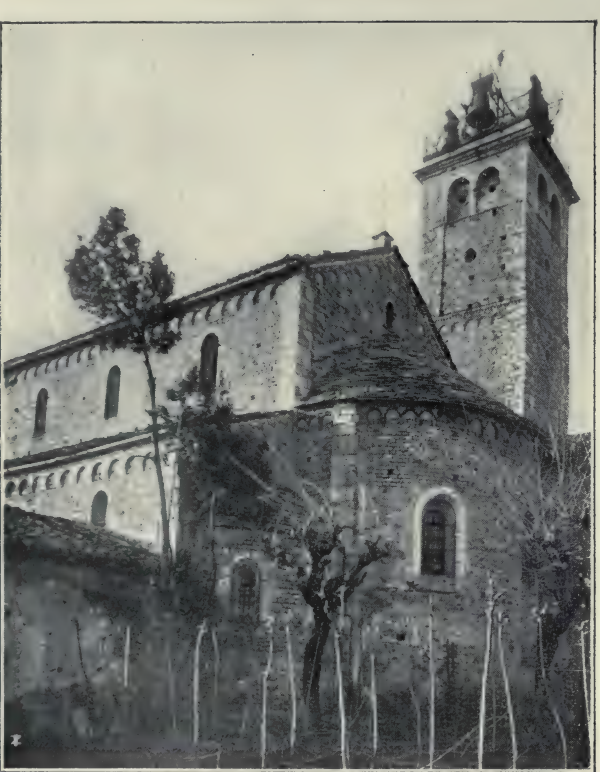
È vero bensì che la rozzezza delle parti decorative nella chiesa di Arzago è notevolmente maggiore; ma ciò non autorizza a conchiudere per una maggiore vetustà. Non sempre i più ben costrutti edifici sono i più recenti, perchè occorre considerare l'influenza particolare dell'ambiente in cui sorge l'edificio; ed è naturale che in Arzago, villaggio povero di risorse e dove, come vedremo ora, agli abili costruttori venuti dal di fuori, devono essere stati aggiunti operai malpratici del luogo, è naturale dico, che il lavoro costruttivo sia riuscito più rozzo ed imperfetto.

Nè si può credere che la chiesa di S. Vittore appartenga all'età posteriore alla quale assegneremo l'erezione del Battistero: esporremo in seguito le ragioni, che ci fanno ritenere quest'ultimo di un'epoca diversa e più recente.

Se pertanto è lecito presumere che la costruzione della basilica di Arzago sia dell' VIII secolo, ciò coincide colla presenza in Arzago della famiglia di Arochis e di Gualdrada: la quale famiglia aveva nello stesso tempo beni ed influenze in Campione sul lago di Lugano, dove lasciò traccie di sè almeno per tutta la seconda metà del secolo VIII, e cioè fino alla morte di Totone, che legava tutti i suoi beni ai monaci di S. Ambrogio.

---

(1) G. Ant. Castiglioni afferma che S. Vincenzo in Prato fu fondata da re Desiderio nel 780: ma si sa che Desiderio fu fatto prigioniero e trasportato in Francia nel 774, donde non fece più ritorno. La data va quindi retrocessa.



Veduta esteriore degli absidi della Basilica



Veduta interna della Basilica

Queste coincidenze sembrano di non lieve ausilio nella ricerca dei costruttori della chiesa di Arzago, i quali non erano del luogo bensì venuti dal di fuori; e questo dico perchè non è possibile ammettere che individui del luogo si siano creati di botto esperti e raffinati artefici, capaci di creare una costruzione così armonica di linee e di proporzioni. Nè si può ragionevolmente pensare che essi abbiano ingentilito il loro gusto e perfezionato la loro tecnica con precedenti costruzioni, poichè nessun altro edificio importante dell'epoca longobardica fu eretto nelle vicinanze, eccezion fatta della chiesetta campestre di San Cosmo e Damiano, troppo piccola e meschina per il formarsi di una maestranza. E nemmeno si può supporre che gente del luogo avesse imparato l'arte altrove, vagando per il mondo come fanno attualmente i nostri muratori; perchè al tempo della dominazione longobarda i servi non fruivano di libertà personale; perchè gli *aldii* o coloni, sebbene liberi personalmente, non avevano diritto di dislocarsi dalle terre che lavoravano; perchè infine, quelli che erano incondizionatamente liberi, vale a dire gli *arimanni*, non esercitavano altro mestiere che quello delle armi; ed essendo considerati quali soldati in guarnigione, non potevano trasferire la loro dimora da un luogo ad un altro senza il permesso dei capi.

E chi furono adunque, e donde vennero i costruttori della basilica di Arzago?

La nostra mente ricorre ai *Magistri Comacini,* una corporazione di artefici provenienti dai laghi Verbano, di Lugano e di Como, che si diffuse in Italia e fuori, lasciando dovunque insigni monumenti del genio lombardo. Erano detti « Comacini » perchè la maggior parte dei villaggi donde provenivano, appartenevano alla diocesi di Como (1).

(1) Il Monneret de Villard (L'organizzazione industriale nell'Italia langobardica. — *Arch. Stor. Lomb.* — Giugno 1919) vorrebbe derivare il nome di « Magistri commacini » da « *macina* », il qual termine si usava per significare « ponte di fabbrica, impalcatura »; egli impernia le sue argomentazioni nel fatto che gli antichi documenti riportano « *commacino* » con doppia *m*, mentre, accennando al lago od all'isola, dicono « *comensi* » o « *cumani* »; nega quindi ogni rapporto possibile tra il nome « commacino » e quello di Como. Ma i suoi argomenti sono distrutti dalla citazione che egli stesso fa della IV epistola di S. Ambrogio, ove si parla delle « *rupes comacines* », nonchè di Paolo Diacono che scrive « *comacinus lacus* » e « *comacina insula* ».

Ma il centro maggiore di cotali artefici furono le valli e le montagne poste tra il lago di Como e quello di Lugano.

In quella plaga si stende la valle d'Intelvi, anticamente denominata « valle di Antelamo », che aprendosi a levante sulle rive del lago di Como, quasi di fronte all'isola Comacina, risale per lungo e continuato pendìo fino alla cresta della Cigognola; il versante Nord della Cigognola discende ripido verso le acque del ridente lago di Lugano, sulla cui riva si adagia il villaggio di Campione.

I magistri comacini della valle di Intelvi e di Campione si chiamavano anche « antelami »; ed « antelamo » divenne sinonimo di muratore.

Come mai sia stato possibile il sorgere di tanti costruttori ed artisti in quella plaga, si comprende dall'esame delle peculiari condizioni in cui essa venne a trovarsi dopo le invasioni barbariche.

La valle di Intelvi servì di asilo a numerosi abitanti della pianura, fuggiti davanti all'avanzare delle orde di Alboino; e, mentre molti di essi trovavano salvezza su per i monti, altri si fortificavano nell'isola Comacina, che difende l'accesso alla valle d'Intelvi e che domina le tre branche del Lario. In quell'isola, Francione, antico luogotenente di Narsete, seppe conservare l'indipendenza dal giogo longobardico per alcuni decennii: il tempo che intercorse tra il regno di Alboino e quello di Autari; poscia l'isola fu stretta d'assedio, presa e depredata, dopo sei mesi di valorosa resistenza. Così racconta la cronaca di Paolo Diacono.

Gli Antelami pertanto rappresentavano un piccolo avanzo di civiltà romana; un avanzo di civiltà superiore, in mezzo alla barbarie che aveva tutto sommerso. Incitati dalla natura matrigna dei loro poveri monti, gli Antelami si diedero allo sfruttamento dei boschi e delle cave di pietra, favoriti in ciò dalle vie fluviali, che permettevano loro il trasporto dei legnami e dei laterizii. E così fu che, per collocare quei loro prodotti, divennero segantini, tagliapietre e costruttori.

I magistri Comacini furono protetti e presi in speciale considerazione dai re longobardi; il re Rotari li esentava dal tributo servile, li parificava agli uomini liberi, li rendeva capaci di pattuire, di ricever mercede, di costituirsi in consorzio. Interessanti sono le leggi concernenti la loro corporazione, a noi giunte nel cosidetto « Memoratorium »; e se il legislatore longobardo non disdegnò di discendere financo ai minuti dettagli

dei salarii, ciò significa l'utilità e la diffusione che aveva preso una tale corporazione (1).

Da quanto abbiamo esposto, noi siamo tratti alle seguenti deduzioni:

La Basilica di Arzago, per i suoi caratteri di struttura e di ornamentazione e per le strette analogie colla Basilica di S. Vincenzo in Prato, deve essere giudicata del secolo VIII; nel qual secolo fioriva in Arzago, ed aveva dominio in Campione, la famiglia longobardica di Arochis.

La valle d'Intelvi e Campione erano la principal sede dei Magistri Comacini o Antelami, abilissimi costruttori, protetti dalle leggi, liberi di assumere imprese e di trasferirsi dovunque necessitasse l'opera loro. Per contro in Arzago, come pure nei villaggi vicini, le condizioni politiche del tempo erano sfavorevoli, per non dire inibitorie, allo sviluppo dell'arte edilizia.

Queste premesse autorizzano l'ipotesi, rivestita di tutta verosimiglianza, che la costruzione della Basilica di Arzago sia stata affidata ai Magistri Comacini (di Campione?) per il tramite della famiglia di Arochis.

Tutto ciò si riferisce alla sola Basilica ed alla annessa torre campanaria; non già al Battistero vicino, perchè i caratteri di questo lo appalesano una costruzione più recente. Ma prima di inoltrarci a parlare del Battistero, è duopo conoscere l'ambiente umano contemporaneo alla probabile epoca di sua erezione, onde indagare se eventualmente i dati storici di cui disponiamo, potranno corroborare le ipotesi che saremo per emettere.

---

(1) Per essere obiettivo, debbo tuttavia ricordare, che recentemente alcuni eruditi non sarebbero più indotti a considerare il « Memoratorium » come opera di legislazione (V. Monneret de Villard, *Arch. St. Lomb.*, Fasc. I, 1920).

III.

EPOCA FEUDALE

La famiglia dell'Arcivescovo Arnolfo da Arzago.

Che sia avvenuto della famiglia di Arochis, tanto ad Arzago che a Campione, non lo possiamo dire con certezza, mancando i documenti che comprovino l'allacciamento di quella famiglia coi personaggi di origine longobardica dei due secoli successivi e dei quali faremo ora la conoscenza.

I tempi si erano andati mutando profondamente; i Longobardi, alla calata dei Franchi condotti da Carlomagno, non opposero quella resistenza che era stata fatta dai predecessori Eruli e Goti, epperciò non andarono come quelli distrutti; ma, sopravvivendo alla caduta della loro dominazione e confusi nello stesso servaggio cogli antichi abitanti già da loro oppressi, si mescolarono con questi e formarono il popolo italiano.

L'impero carolingio andò scindendosi in regni, ed i regni in principati feudali posseduti da conti, marchesi e duchi, che generalmente sol di nome riconoscevano il Re come sovrano; i principati a loro volta si dividevano in feudi minori consegnati a dei *Vassalli,* che esercitavano diritti sovrani nel proprio dominio e tendevano ad aumentarlo a detrimento dei vicini.

Molestati ed oppressi in mille guise da quei prepotenti signori e non più protetti dal governo centrale debole, i semplici Arimanni dovettero provvedere essi stessi alla propria sicurezza, scegliendosi un padrone tra i formidabili vicini: facevano cioè omaggio delle terre e degli averi ad alcuno di quelli, onde riaverli sotto forma di benefici, gravati di speciali servigi e dipendenze.

Sparve per tal modo a poco a poco la piccola proprietà e si assotigliò la massa degli uomini liberi; d'altra parte i feudatarii, che avevano dapprincipio ricevuto il feudo *ad personam* e per un tempo determinato, si adoperarono a renderselo ereditario nelle proprie famiglie.

Si andò così costituendo una ristretta oligarchia di potenti e di prepotenti, che sfoggiarono ricchezze e divennero i nuovi protettori dell' arte. Perciò i monumenti tramandatici da quell'età non furono dovuti all'obolo od al volere delle popolazioni

ridotte all'asservimento completo ed all'indigenza, ma bensì a quello delle famiglie dominanti, che avevano ormai tutto accentrato nelle proprie mani.

Ad una di cotali famiglie doveva appartenere quell'Arnolfo, di cui è fatto cenno in una lapide marmorea affissa al muro che ricinge il Battistero di Arzago. L'iscrizione è in bei versi latini e suona così:

B. M.

✠ Arnulphi corpus tumulo conclauditur isto
Cuius ab antiquis clara propago fuit.
Dilexit pacem lites et jurgia sprevit
Et sibi laetitia semper amica fuit.
Annos bis denos et lustrum vixit in aevo
Hinc vitae cessit sidera celsa petens.
Haec quicunque venis lecturus scripta viator
Istius animae dic miserere Deus.
Obiit anno incarnationis Domini nostri Iesu
Christ. DCCCXCIII Die XII Mensis Aprilis. Indictione X.

Questa epigrafe fu riportata dal Giulini (Tomo II pag. 27), ed a proposito della data 893, 12 Aprile, X Indizione, egli ragiona così: « Nel mese di Aprile dell'anno 893 non correva la decima Indizione, ma bensì l'undicesima; onde è cosa certa che quì il principio dell'anno fu computato dal mese di Marzo precedente, secondo l'uso pisano; e perciò la data deve riferirsi all'Aprile dell'anno 892 ».

L'anno 892 rappresenta un'epoca nefasta per la nostra patria: disciolto l'impero carolingio, il duca Berengario del Friuli si era fatto proclamare re d'Italia; ma per difendersi dal competitore Guido duca di Spoleto, egli si era recato personalmente a fare omaggio della corona d'Italia ad Arnolfo di Germania; e in forza di quell'atto fatale il regno d'Italia fu da allora in poi considerato come un feudo della Germania.

Era già trascorso più di un secolo dalla caduta del regno longobardico (a. 774); e la famiglia di Arnolfo, che era certamente di origine teutonica come lo dice il nome (1), doveva aver con-

---

(1) Arnolfo deriva da Herr-Wolf — lupo signore: come Landolfo voleva dire lupo della campagna, e Gundolff significava lupo di battaglia (*Gund* in alto-tedesco equivale a Krieg); Wodans Wolf era deità gotica, che traeva alla battaglia; donde Wolfgang, Wolfleib ecc.

servato l'importanza della *clara propago* da cui derivava, se potè concedersi il lusso (e in quei tempi di miseria era veramente un lusso), di onorare un defunto venticinquenne con una bella iscrizione su lapide marmorea.

Quella famiglia di nobile lignaggio acquista ai nostri occhi un maggiore interesse, perchè è molto probabile che siano usciti precisamente da essa, alcune diecine di anni più tardi, dei personaggi che ebbero notevole attinenza cogli avvenimenti dei nostri paesi e che ebbero rapporti di parentela colle più illustri famiglie del tempo.

Abbiamo veduto come l'Arcivèscovo Ansperto avesse ridonato una maggiore sicurezza alla città di Milano colla ricostruzione delle mura; oltracciò i notevoli edifici pubblici da lui e dai suoi successori edificati, l'ordinamento della cosa pubblica ripristinato, il commercio riavviato, tutto questo servì di allettamento al ritorno in città dei nobili e dei signori, onde godersi gli agi della vita cittadina ed avere occasione di salire maggiormente nella scalata al potere ed alla ricchezza.

I documenti dei tempi riportano moltissimi nomi di notabili risiedenti in Milano, al cui nome è aggiunto, a guisa di cognome, il luogo del contado da cui provenivano. I cognomi non esistevano ancora o incominciavano a formarsi appena allora, col permanere di soprannomi e di appellativi toponomastici.

È da credere che la famiglia del nostro mite e giocondo Arnolfo abbia subìto il fascino di Milano, come tante altre famiglie nobili del contado; e vi sia discesa a prendere posto nelle alte sfere della magistratura, dell'esercito e del mondo ecclesiastico, giovandosi dell'aureola dell'antico lignaggio e delle protezioni di parentela.

Sta di fatto che nell'anno 998 un Arnolfo d'Arzago venne consacrato arcivescovo di Milano; e passò alla storia col nome di Arnolfo II, per distinguerlo da un omonimo arcivescovo suo predecessore.

È duopo notare che in quei tempi esistevano due villaggi denominati « Arzago »: l'uno era quello di cui trattiamo, che, per essere nella circoscrizione del Seprio, era anche chiamato « Arzago Seprio »; l'altro si trovava nella Ghiara d'Adda, presso Doera. Una tale omonimia ha ingenerato confusione nelle Cronache a proposito della provenienza di Arnolfo II e del suo successore Ariberto il quale, per quanto da Intimiano, pure era imparentato alla famiglia dei Capitani d'Arzago e Doera.

Ma il Fiamma (in Manipulo florum, Cap. 137) riferisce te-

stualmente: « *hunc ipsum vocat Arnulphus de Arsago de Seprio.... Arsago, quod tribus tantummodo milliaribus distat Gallarato* ». Una tale affermazione è troppo precisa per lasciar luogo a dubbii sulla provenienza dell'Arcivescovo Arnolfo.

E non solo possiamo essere certi che Arnolfo II proveniva da Arzago Seprio, ma sappiamo che ivi possedeva ancora beni di sua famiglia; come si deduce da un documento di permuta citato dal Sormani (Giulini - Tomo II pag. 54), permuta che ebbe luogo nel 1009 tra Arnolfo e l'uffiziale custode della chiesa di Arzago.

L'Arcivescovo Arnolfo, vissuto in tempi difficili e calamitosi, perchè travagliati da discordie fratricide e da sfrenate ambizioni, seppe destreggiarsi abilmente tra prelati, principi, imperatori e papi, in modo da tenere alta la dignità del suo grado e da aumentare la potenza e l'autorità dell'episcopato milanese.

Nell'anno 1001, trovandosi egli alla corte dell'imperatore Ottone III a Ravenna, venne da questi destinato per una solenne ambasciata a Costantinopoli, allo scopo di richiedere in isposa una Principessa di quella corte imperiale.

Arnolfo dispose di un sontuoso equipaggio e di uno splendido accompagnamento, usufruendo delle molte sue ricchezze e di quelle messegli a disposizione dall'Imperatore; e nel Settembre dello stesso anno varcò il mare e portossi a Costantinopoli. Giunto colà, spese alcuni giorni a ristorare sè e il seguito dai disagi del lungo viaggio; si era condotto seco molti Ecclesiastici e notabili nonchè buon numero di militi, ai quali aveva distribuito ricchi abbigliamenti e preziose pellicce.

Fu accolto con grandi onori, e la sua magnificenza e saviezza gli conciliò gli animi di tutti. Ottenne la mano della Principessa per il suo Sovrano e fu regalato di un dono che egli ardentemente bramava, cioè a dire il Serpente di bronzo che si diceva essere stato eseguito da Mosè nel deserto per ordine del Signore.

Il quale serpente fu infatti da lui portato a Milano e collocato nella Chiesa di S. Ambrogio su di una colonna di porfido, come anche attualmente si vede, nella grande navata, a sinistra di chi entra nella Chiesa.

Così la corte dell'Impero greco, con furberia non insolita a quella nazione, si valse della buona fede del nostro Prelato, per compensarlo con un nonnulla delle enormi spese da lui sostenute in quella occasione.

Nel Gennaio dell'anno successivo Arnolfo riprese la via del ritorno: ma non appena sbarcato a Bari colla Principessa, gli

fu porta la ferale novella che l'imperatore Ottone era stato colto da morte improvvisa pochi giorni prima. Per la quel cosa, dopo tre giorni di riposo e non senza lacrime, l' Arcivescovo si dipartì dalla Principessa: questa tornò col suo seguito alla paterna reggia, e quello portossi a Roma, dove visitò il Sommo Pontefice e le reliquie dei Santi Apostoli e Martiri e poi fece ritorno a Milano.

L'Arcivescovo Arnolfo non fu soltanto abile diplomatico e scaltro destreggiatore negli ambienti di corte; a volta a volta seppe anche atteggiarsi ad uomo di ferro in un secolo di ferro; e lasciò le mansuete massime dell'evangelio per imporre la propria volontà colla spada.

Quando nel 1002 Ardoino marchese di Ivrea fu creato re d'Italia da una dieta di conti, Arnolfo indisse un'altra dieta a Roncaglia, dove convennero molti vescovi e il marchese Tedaldo di Canossa col figlio Atto: colà proclamarono re d'Italia Enrico II di Baviera, succeduto in Germania al cugino Ottone III e lo invitarono a scendere in Italia. Enrico venne e battè reiteratamente Ardoino, che, deposta la corona al competitore, andò a rinchiudersi in convento.

Per quanto Arnolfo si tenesse amico l'imperatore Enrico II ed il Pontefice, pure, allorchè si credette offeso nel suo diritto, non si piegò alla loro autorità e diè di piglio alle armi.

Un tale Olderico discendente di Ardoino e fratello del marchese Mainfredo, era stato nominato vescovo di Asti dall'imperatore Enrico. Ma il nostro Arnolfo disapprovò altamente una siffatta elezione; e poichè a lui, come ad Arcivescovo Metropolitano, spettava il diritto di consacrarlo, dichiarò di non volerlo fare. Olderico nondimeno, fidandosi della sua potenza e di quella del fratello, si portò a Roma ove riuscì a farsi consacrare dal Sommo Pontefice.

L'Arcivescovo di Milano se ne tenne molto offeso; fulminò la scomunica contro Olderico e, formato un copioso esercito con l'aiuto dei suoi Suffraganei, si portò alla volta della città di Asti, che strinse d'assedio, saccheggiando e devastando il territorio circostante.

Olderico e Mainfredo dovettero capitolare alle più umilianti condizioni: dovettero presentarsi alle porte della Basilica di San Ambrogio in Milano, a piedi nudi: Olderico con un libro in mano e Mainfredo con un cane in braccio, come allora si praticava per i nobili malfattori. Avanzatisi amendue fino all'altare maggiore, ivi Olderico depose le insegne dell'ottenuto vescovado,

e cioè l'anello ed il pastorale, le quali poscia, col permesso dell'Arcivescovo, tornò a ripigliare; Mainfredo versò nello stesso tempo alla Chiesa molti talenti, dei quali fu poi formata una bellissima Croce per le solennità. Finalmente, sempre a piedi nudi come erano entrati, si portarono alla Chiesa Maggiore di S. Tecla, dove dall'Arcivescovo, dal Clero e dal popolo furono pacificamente riguardati (Giulini, Tomo III, pag. 124).

Arnolfo morì il 25 febbraio 1018 e fu sepolto nella Basilica di S. Vittore in Milano, presso il Monastero da lui fondato. Un cronista di quei tempi scrisse di lui che « resse da buon vescovo la sua Chiesa, beneficando il Clero ed il Popolo, e attendendo seriamente ai suoi doveri; oltrecchè molti benefici da lui dati alla Chiesa comprovano la sua santità » (loc. cit. pag. 135).

Contemporaneo di Arnolfo fu Landolfo vescovo di Brescia, pure proveniente da Arzago. Infatti in una carta citata dal Bescapè (A Basilica Petri. Fragmenta: ubi de S.S. Haimone et Vermundo) si legge che Elena Badessa del Monistero di S. Salvatore in Milano, dava a livello a Landolfo vescovo di Brescia, figliolo del fu Dagiberto di Arciago, un pezzo di terra vicino allo stesso Monistero.

Ne viene ovvia la supposizione che Landolfo fosse parente di Arnolfo; e tale supposizione fu valutata dal Giulini (tomo III pag. 43) nel seguente modo: « Siccome vi sono argomenti fortissimi per provare che in Milano vi erano due Casati denominati egualmente « d'Arzago », ma diversi, come diverse erano le terre del nostro distretto chiamate « Arzago », che loro avevano dato il nome; così non può sicuramente affermarsi, che Landolfo vescovo di Brescia ed il nostro arcivescovo Arnolfo appartenessero ad una istessa famiglia, quantunque ciò sia molto verosimile ».

Noi vedremo come i documenti di cui ora disponiamo, ci mettano in grado di stabilire che i due prelati non solo appartenevano alla medesima famiglia, ma erano fratelli.

Di Landolfo sappiamo che fu ordinato vescovo di Brescia nel 1005, che pubblicò diverse leggi utilissime per il suo Clero, e che morì nell'anno 1030.

Ho accennato a parecchi personaggi coinvolti negli avvenimenti di quei tempi: Ardoino, Tedaldo ed Atto da Canossa, Olderico e Mainfredo; e ciò sembrerà eccessivo ed alieno dal nostro argomento, che vorrebbe limitarsi agli uomini ed alle cose di Arzago; ciò feci a bello studio, perchè tutte quelle persone, non soltanto ebbero a che fare colla nostra famiglia di Arzago, ma altresì ebbero con essa più o meno lontani vincoli

di parentela, come desumo dagli scritti lasciatici da un loro parente collaterale, Anselmo da Besate, vissuto nel secolo XI.

Il nome di Anselmo da Besate, che non è registrato da alcuna storia contemporanea, potè giungere a noi legato a due suoi manoscritti, non ricchi per vero di speciali meriti, ma che ci servono come testimonianza e come specchio dello spirito dei tempi suoi. Quei due manoscritti furono stesi in lingua latina; si trovano l'uno alla biblioteca nazionale di Parigi, l'altro alla biblioteca dell'Ospedale di Cues presso Berncastel sulla Mosella, e furono pubblicati da E. Dümmler (Anselm der Peripatetiker. - Halle - 1872).

Si tratta di studii di oratoria e di filosofia, nei quali l'autore, che era un aristotelico, si nomina da sè stesso « *Anselmus de Bixate dictus Peripateticus* ».

Anselmo ci fa sapere che si era consacrato alla Chiesa, nella quale il suo parentado aveva raggiunto i massimi onori, e che fu un membro accreditatissimo del Clero milanese, senza tuttavia indicarci qual grado di gerarchia vi avesse raggiunto.

Degna di nota è una sua violenta polemica in risposta ad un presumibile attacco mossogli da un suo cugino Rutilandus (Rothland); in quella polemica egli cerca di accreditare le sue argomentazioni, sciorinando il suo passato di studioso, la sua vita attiva, la sua alta fama di letterato, il lustro da lui apportato alla Chiesa milanese, conformemente al passato della sua famiglia. Ed è appunto a questo riguardo, che gli enumera gli illustri antenati; ciò che permise al Dümmler di ricostruire l'albero genealogico di tutta la famiglia.

In quell'albero genealogico figura anche Atto od Azzone signore di Canossa, il valoroso difensore di Adelaide; e siccome nella Cronaca *Novalese* si rileva che Atto aveva dato in isposa una figlia al marchese Mainfredo, così quell'albero può essere allacciato con la famiglia di Mainfredo e col padre Ardoino: « *Hoc ideo fecit Ardoinus ob id quia Atto socer erat filii sui* » (Novalese V. c. II).

Aggiungo inoltre che, in una sentenza consolare in data 13 maggio 1147, il cui originale appartiene all'Archivio del Collegio Borromeo di Pavia, si parla di un *Anselmus qui dicitur advocatus de Besate,* che era stato tratto a giudizio da Edoardo priore del monastero di Besate per questione di diritti d'acqua. Certamente non deve trattarsi di Anselmo il Peripatetico, vissuto parecchie decine di anni prima, ma, con tutta probabilità, di un nipote. Questa mia supposizione è confortata dall'essere

ambedue di Besate, dall'omonimia che tanto sovente il nipote eredita da uno zio, dal fatto che anche il presunto nipote esercita la stessa professione dell'eloquenza. E non si può escludere, a vero dire, che si tratti di un figlio naturale o legittimo, senza far torto per questo ai buoni costumi del Peripatitico, poichè in quel secolo i preti ambrosiani potevano liberamente prender moglie. Fu solo nell'anno 1021, al concilio di Pavia indetto da Benedetto VIII, che fu fatto obbligo del celibato ai sacerdot ambrosiani; ma tale disciplina non fu osservata, che dopo le terribili lotte mantenute con instancabile vigore da quel cardinale Ildebrando che fu poi papa Gregorio VII.

Comunque sia, in un'altra sentenza consolare stesa a Milano nel 1153 al 10 giugno, ritrovo ancora un *Anselmus dictus advocatus*, che deve essere il medesimo di cui fu fatto ora parola, perchè tanto questa sentenza come quella sopra riferita, sono date e sottoscritte dallo stesso giudice: « *ego Azo judex et missus domni secundi Chunradi regis* » (Atti del Comune di Milano - Manaresi - Milano, 1919).

Rilevo inoltre dalla stessa raccolta di Documenti comunali (pag. 282), che nel 1196 un Carnelevario Sansone si obbligava a pagare certa somma « *ad partem et hutilitatem Obizonis Avocati, tantum pro sua parte et heredis quondam Anselmi Avocati* ».

Infine, da un altro documento in data 1202 (loc. cit. pag. 353), *Obizone advocatus* figura console del Comune di Milano.

Con tutti questi dati mi fu possibile di ampliare l'albero genealogico già tracciato dal Dümmler e di seguire quel parentado dall'epoca longobardica fino all'epoca dei Comuni. Ciò riuscirà interessante, non solo per quanto riguarda la storia di Arzago, ma altresì per indagare l'organizzazione della vita sociale in quei tempi procellosi.

Aggiungerò che, dagli scritti di Anselmo il Peripatetico risulta essere egli stato in Germania alla corte di Enrico IV; quell'Enrico imperatore, famoso per l'umiliazione patita nell'anno 1077 al castello di Matilde di Canossa davanti a Papa Gregorio VII. E mentre il prete Anselmo da Besate si sdilinquiva in lodi sperticate all'imperatore ed al partito Ghibellino (1),

(1) Anselmo da Besate così si esprime in alcuni versi latini in onore di Ottone e di Enrico:

Regum creatrix maxima - Clamat jam Italia:
Heinrice curre, propera - Te espectant omnia.
Nunquam sinas te principe Harduinus vivere!

E l'implorato straniero venne, e ribadì le nostre catene. Oh, come si affaccia l'apostrofe di Dante: « Ahi serva Italia, di dolore ostello!....

una sua lontana parente, la celeberrima contessa Matilde, prestava tutta la sua possanza al Pontefice per l'umiliazione dell'imperatore e per il trionfo del partito Guelfo.

Si ripeteva l'antitesi che intercorse tra l'Arcivescovo Arnolfo ed il re Ardoino: questi, elevato al trono dai Conti italiani contro i Tedeschi; quello favoreggiatore dell'imperatore tedesco contro l'italiano Ardoino.

Ciò costituisce un saggio delle discordie che travagliavano le popolazioni di allora, appartenenti a diverse razze non ancora amalgamate e quindi prive di un vero sentimento nazionale; sempre in lotta tra loro, città contro città, Papato contro Impero, famiglie contro famiglie ed anco contro membri della stessa famiglia.

E intanto lo straniero, dalla cerchia eccelsa delle Alpi, guatava con mal celata gioia la baraonda fratricida, spiando il destro per giù avventarsi a compiere le meditate stragi e rapine.

Dagli scritti di Anselmo si rileva il sorprendente numero di prelati di sua famiglia intorno al mille: Sigifrido vescovo di Piacenza, Giovanni vescovo di Ravenna, Arnolfo arcivescovo di Milano, Landolfo vescovo di Brescia, Giovanni vescovo di Lucca, Cuniberto vescovo di Torino.

La cosa non sorprende: alcune cronache raccontano che nel X secolo si era diffusa per tutta Europa la credenza, che il mondo doveva finire al compiersi del primo millennio; quel pregiudizio fu la cagione per cui molti si diedero alla vita sacerdotale o si fecero monaci, e moltissimi elargirono i loro averi ai poveri, alle chiese ed ai conventi; sicchè una gran parte delle ricchezze e delle terre italiane erano andate a cadere nelle mani del Clero. Venne poi il mille, ma non il finimondo; ed il Clero si ritrovò quanto mai ricco, potente e numeroso, poichè, mentre prima le sue file furono rimpinzate da apocalittiche paure, dopo il mille subirono un incremento anche maggiore, per l'avidità di partecipare alle dovizie accumulate. Sia questa o no una leggenda sfatata, certo è che per molti in quei tempi il consacrarsi alla Chiesa rappresentava la scalata alle ricchezze, agli onori, al potere; e le gerarchie del Clero furono invase da gente avida e scellerata, mentre avrebbero dovuto accogliere soltanto persone elette per ingegno e dottrina, per spirito di sacrificio e santità di vita.

A documentare l'albero genealogico di Anselmo il Peripatetico, mi limiterò a riportare due passi desunti dalla sua « Rhetorimachia », che sono i più espliciti. Riporterò poscia l'albero genealogico da me ricomposto, avvertendo che, per ragione di

brevità e di chiarezza, l'ho voluto sfrondare di alcuni nomi di collaterali, che non sembrano avere una speciale importanza.

E con ciò avrei completato l' esposizione delle mie ricerche riguardanti la famiglia dell'arcivescovo Arnolfo d'Arzago: esposizione che sembrerà forse prolissa e divagante in particolari estranei al nostro assunto. Ma il lettore benigno mi avrà per iscusato, se da questa esposizione potremo ricavare qualche barlume, che sia atto ad illuminare le tenebre fitte che ancora avvolgono il sorgere del Battistero.

1° passo: (Anselmi rhetorimachiae, lib. I):

Nec hec degenerat quam diva Bisatis honorat, set ut caeteri, paciens est et benigna, quod in cunctis exigit *Bisatis* diva:..... Hinc ille *Sigefredus* Placentinus quondam epyscopus, *Ioannes* cuius patruus Ravennas archiepiscopus, *Iohannes* nepos huius adhuc quoque vivens Lucensis episcopus et adhuc Cunibertus Taurinensis presul inclitus. Hinc *Arnulfus* Mediolanensis pastor egregius, cuius frater *Landulfus* Brixie ipse dominus. Quorum onnium nepos adhuc superstat *Anselmus philosophie intimus,* Rozonis et ipse filius, eiusdem fortune non minores prestolans successus.

2° passo: (loc. cit. lib. II):

Fuit enim quidam nomine *Gotefredus,* trina cui soboles *Otto Rotefredus Iohannes* ille magnus Ravennas archiepiscopus. A *Rotefredo,* frater cuius *Otto,* exivit filius *Sigefredus* ille sanctus Placentinus epyscopus. *Ottoni* vero proles crevit in septimo: Wala Bernardus Rozo Mainfredus frater Hodomarius Otto Heinricus Mediolanensis clericus, futurus ille episcopus, sed in Gerosolima mortuus; a quibus nunc iuvenes crescunt vigent valent, nitidissima proles. Otto autem ille, prima soboles, a cuius fratre duo descenderunt Ottones, uxorem duxit filiam sororis illius de Canussa *Attonis,* cui *Tedaldus* ille filius, a quo marchio exivit *Bonifacius.* Tedaldo enim de Canussa soror prestantissima filia erat unica, quam desponsaverat marchioni *Mainfredo,* a quibus *Mainfredus* et ipse marchio. Sororem vero *Walingo* de Candia, quibus unica fuit filia, que post *Ottoni* est iuncta, sicque uxorem duxit filiam sororis de Canussa *Attonis.* Cuius quidem partus *Rottefredus* ipse clericus, Papiae archidiaconus.... Huius frater *Heymericus Atto Gotefredus,* decus ipse Bisatis, futuris hominibus memoria et exemplum virtutis. Iuvenes a quo duo minus octo: *Atto Rodulfus Otto Iohannes Lucensis Tedoldus* et *Rozo.* Uxorem cuius genuit ipse de *Arzago Lanfrancus,* cuius duos fratres in una quidem die respexit deus, ut unus et ipse *Landulfus* Brixie esset episcopus, alter vero Arnulfus Mediolanensis pastor inclitus. A qua exivit Anselmus iuvenis, quem dicis, egregius.


GOTEFREDUS
(secolo X)
N
ATTO DI CANUSSA
FILIA = WALINGUS DE CANDIA
OTTO
ROTEFREDUS
IOHANNES da Ravenna † 998
ARDOINUS
SIGFRIDUS
MAINFREDUS marchio = FILIA
TEDALDUS
FILIA = OTTO de Placentia † 1033
DAGIBERTUS
BONIFACIUS marchio † 1054
MAINFREDUS marchio † 1035
MATILDE
GOTEFREDUS
Lanfrancus de Artiaco
Arnulfus Mediolanensis † 1018
Landulfus di Brixia † 1030
IOHANNES Lucen. † 1056
ROZO = FILIA
FILIA = ROBERTUS
RUTILANDUS
ANSELMUS DE BISATIS dictus Peripateticus
N
ANSELMUS advocatus atti 1130 a 1153
OBIZONUS Consul Mediolani atto 1202

Il Battistero.

Il Battistero di S. Giovanni d'Arzago è un mirabile tempietto ottagonale, che sorge di rimpetto ed in sull'asse stesso della Basilica di S. Vittore, a soli alcuni metri dalla porta d'ingresso di questa.

Notiamo subito che il lato del Battistero prospiciente la facciata della Basilica non è parallelo a questa, ma è posto in senso obliquo; inoltre accennerò al fatto che i lati esteriori dell'ottagono sono disuguali, variando in lunghezza da metri 4,86 a m. 5,73; il che ha portato di conseguenza altre imprecisioni nella distribuzione delle parti interne. Ciò denota che i due monumenti furono fatti in epoche diverse e sotto diverse direttive, poichè altrimenti non si comprenderebbe una tale disposizione, a meno che ciò debba attribuirsi a grossolana trascuranza di chi tracciò il piano della costruzione.

Il Battistero è sormontato da un tetto a forma di tronco di cono, dalla cui sommità fuoresce una torricella pure ottagonale, con pareti ad archetti, ricoperta a sua volta di tetto conico. Quella torricella rappresenta l'esteriore della cupola e del relativo tamburo.

Tutte le pareti esteriori sono rivestite da lastroni rettangolari e da blocchi squadrati di pietra sarizzo. Anche i due tetti sono ricoperti da lastre di micaschisto disposte ad embrice.

Danno accesso al monumento due porte dall'architrave di sasso, sopra cui si incurvano tre archetti à belle centinature; l'una è esposta levante, l'altra a ponente.

Il pavimento interno è lastricato e contiene nel mezzo una piscina ottagonale, a cui si discende mediante due scalini.

A destra ed a sinistra di chi entra da levante, si nota una grande nicchia; quella di sinistra è scavata circolarmente a guisa di abside ed ivi fu ricollocato l'altare che era stato asportato nel secolo XVIII, quando si volle stupidamente aprire in quel luogo una portaccia barocca, che poi fu fatta rinchiudere dal benemerito e compianto Prevosto Don Francesco Fontana.

Il Campana, che fu testimonio oculare di quella barbara manomissione, così si esprime (loc. cit. pag. 70): « Chiamato il muratore per aprire la nuova porta del Battistero, appena egli inferse nella parete i primi colpi di martello e ne staccò la prima incrostazione, apparve di sotto una incrostazione più antica e più dura, sulla quale era dipinta elegantissimamente la Ver-

gine con la iscrizione in lettere gotiche attorno al capo: *Ave gratia plena.* Mentre io riguardava quell'imagine con sempre maggiore curiosità, il muratore, impaziente di porre termine al suo lavoro, più pertinacemente diè di piglio al martello e, demolita la parete, mi tolse tosto la speranza non solo di conservare, ma neppure di rimirare l'imagine completa ». Ed il Campana esclama malinconicamente: « *Satin' salva alia, si haec pereunt?* ».

Allato di ciascuna delle due porte si diparte una scala a chiocciola che conduce alla galleria superiore; questa è spaziosa, ricinta esternamente dai muri perimetrali (assai più sottili di quelli del pianterreno su cui poggiano), prospettante all'interno per otto arcate sostenute da colonne o da pile di sasso.

Sopra le arcate della galleria si adagia il tamburo della cupola foggiato a prisma di sedici faccie, le quali si raccordano colla base ottagonale delle arcate della galleria per mezzo di trombe a gradini, situate nei timpani delle arcate stesse. È questo un particolare degno di essere osservato ed ammirato, perchè dinota la singolare perizia e raffinatezza degli antichi costruttori (vedi Fig. 2 della Tavola III).

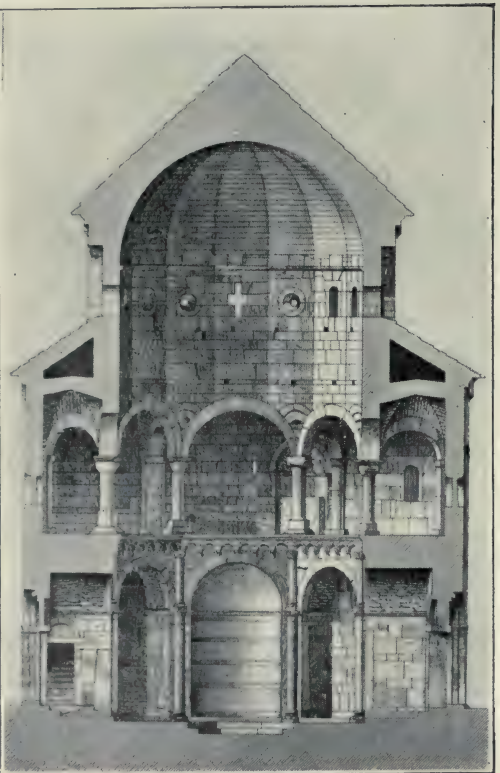
La cupola sostiene direttamente il tetto conico soprapposto; ciò a differenza del tetto della galleria, che è sostenuto non già dalle volte di questa, ma bensì da un muro a tronco di cono rampante, il quale ha anche la funzione di scaricare la spinta della cupola sui muri perimetrali, lasciando uno spazio vuoto tra esso muro e la ricopertura a volta della galleria. Ad un tale saggio ed ingegnoso dispositivo è dovuta la sicurezza colla quale il monumento ha sfidato il trascorrere di tanti secoli, conservando le sue pareti e la sua cupola a piombo perfetto, nonostante i cedimenti del terreno e le screpolature conseguenti (vedi Fig. 1 della Tavola III).

Il piano terreno non ha finestre; la galleria superiore ha tre finestrelle bifore e due a cerchiello, strombate verso l'interno; altre sedici piccole aperture allungate, rotonde o cruciformi, traversano il tamburo.

Al piano terreno, in ogni angolo interno dell'ottagono sono incastrate due colonnette, con capitelli decorati a fogliami o con qualche figura di quadrupede o di uccello (colomba?).

Anche le colonne della galleria soprastante portano dei capitelli variamente decorati, come pure sono decorati i supporti delle volte incastonati nel muro perimetrale della galleria.

Ma tutte quelle sculture raggiungono il colmo della più



Sezione trasversale del Battistero



Veduta interna del Battistero

primitiva rozzezza; il che contrasta vivamente con la struttura accurata di tutto l'insieme dell'edifizio e con le sue giuste ed armoniche proporzioni, che rivelano una conoscenza architettonica già evoluta, quantunque inferiore a quella degli ultimi monumenti di stile lombardo.

Invano il Biraghi si compiace di far della poesia, a proposito di quelle rozze sculture, così esprimendosi (loc. cit.): « Quì da un pilastrello ti riguarda amorevole una colomba, tipo della dolcezza cristiana; là, spighe e foglie di vite ti apprendono il mistero della Santa Eucaristia. V'è un bel nappo; e due colombette bramose, innocenti, concordi, vi intingono il becco e c'invitano col loro esempio al celeste calice. Così guizzano e si scuotono animali, mostri e serpenti velenosi; tu ne ridi, e n'hai ragione; son nemici vinti e incatenati da Cristo ».

Si potrebbe dire diversamente delle sculture di un Donatello o di un Verrochio? Ma la verità è che la poesia parla al sentimento e talvolta offusca la ragione. La discrepanza tra i lavori murarii e quelli sculturali deve trovare la sua ragione nel fatto che anche qui, come già osservammo per la Basilica, l'abile costruttore venuto dal di fuori, si è probabilmente servito di lapicidi inesperti del luogo, o si è giovato di materiale proveniente dalla demolizione di più antiche costruzioni. Ciò è comprovato dal vedere che, al posto di una delle colonne della galleria, fu collocata una pila di sasso portante ancora le traccie di una iscrizione romana e che, evidentemente, doveva essere un'ara votiva o un monumento funerario romano (vedi Fig. 2 della Tavola III).

Così pure, in una delle arcate della galleria, fu incastonata una pietra con iscrizione mutila, che lo stesso Biraghi avrebbe così completata:

C. GEMELLI	*Caio Gemellio Terzo Pontefice*
US. TERTIUS	*(pose quest'ara) a nome suo e*
poNTIFex NOMine SVo	*del figlio Gemellio.*
et GEMelli FILii	

Alcuni anni or sono quella pietra fu rimossa in occasione di restauri, ed affissa alla parete della galleria superiore, dove tuttora si trova.

Si tratta evidentemente di lapide romana usata come laterizio, e che fece supporre a molti, tra i quali il nostro Campana, essere stato il monumento costruito nell'epoca pagana e poi adibito dai cristiani a Battistero: « *Ac primo vix ambigendum*

videtur Arsagense Baptisterium romana aetate fuisse substructum dicatumque Diis, qui per haec loca praecipue colebantur » (loc. cit. pag. 69).

Il nostro buon Campana prese una grossa cantonata: poichè il Battistero di Arzago spira tutto cristianità, dalle finestrelle crociformi che illuminano dall'alto, ai simboli cristiani sparsi nelle sue sculture, alla stessa forma ottagonale del monumento, che è propria di tanti altri monumenti antichi consimili, primo fra tutti il Battistero di S. Giovanni in Laterano a Roma, costruito da Costantino il Grande nel secolo IV. È noto d'altra parte l'epigramma di S. Ambrogio conservato nel codice laureshamese III, nella Biblioteca vaticana, che dice così:

Octacorum sanctos templum surrexit in usus;
 Octagonus fons est munere dignus eo.
Hoc numero decuit sacri Baptismatis Aulam
 Surgere, quo popolis vera salus rediit
Luce surgentis Christi, qui claustra resolvit
 Mortis, et a tumulis suscitat exanimes.....

Fu nel vero il Biraghi il quale, in occasione dei restauri compiuti nell'anno 1874, dettava la seguente bella epigrafe, che fu posta accanto all'altare:

BREVE PANTHEON
GENTILI CONFLATUM SILICE
BAPTISMO DICATUM XTI
PRISCAE REDACTUM FORMAE
ANNO MDCCCLXXIV

Crediamo tuttavia dover rilevare una lieve inesattezza, nell'aver denominato il Battistero « Breve Pantheon ». È inesatta tale denominazione, perchè ci richiama l'idea di un monumento pagano dedicato a tutti gli Dei (παν-θεῶν), e perchè non risponde al vero la stessa giustificazione dataci dall'autore, che il Battistero nel disegno si assomiglia al Pantheon di Roma.

Il Pantheon di Roma è una grande rotonda con volta a tazza; la volta, essendo costruita di grosso e pesante materiale, ed esercitando una enorme spinta sulle pareti che la sostengono, richiese che queste pareti fossero rubustistime, di grande spessore e senza finestre, per non diminuirne la resistenza.

Il Battistero d'Arzago ha invece una forma ottagonale, con soprapposto un tamburo a 16 faccie. Le mura sono robustissime soltanto al pian terreno, sottili al piano della galleria; degli otto

lati dell'ottagono, essendo quattro adibiti alle porte ed alle nicchie, resta soltanto agli altri quattro lati la funzione di sostenere tutto l'edificio; quei quattro lati rappresentano adunque come quattro robuste pile di sostegno. Le mura del piano superiore nonostante la loro esilità sostengono il peso e la spinta laterale della cupola, per il felice dispositivo surricordato del muro di ricopertura a tronco di cono, che si scarica su di essi.

Nel Battistero di Arzago adunque, oltre aversi delle caratteristiche essenziali che lo staccano dal Pantheon di Roma, noi troviamo il nuovo principio costruttivo del contrafforte e della controspinta; principio che ebbe la sua prima applicazione nelle chiese erette a Costantinopoli dall'imperatore Giustiniano, le chiese dedicate a Santa Sofia ed a S. Sergio. Quest'ultima è ottagonale, sormontata da tamburo e da cupola a 16 faccie, con galleria al piano superiore e con volte alternantisi a foggia di botte e di tazza nel piano inferiore, volte che servono di contrafforte alla spinta esercitata su di esse dalla cupola centrale.

Quasi contemporaneamente alle due chiese di Costantinopoli, sorgeva in Ravenna la Rotonda di S. Vitale. L'esarcato di Ravenna apparteneva all'impero bizantino, allorchè S. Eulerio nell'anno 525, di ritorno da Costantinopoli, iniziava la costruzione di quella chiesa, coll'assistenza di un Giuliano Argentario.

Anche S. Vitale di Ravenna ha strettissime affinità architettoniche col Battistero di Arzago; si dovrà dunque concludere che il Battistero d'Arzago sia stato costrutto nel VI secolo? ovvero nell'VIII secolo, assieme alla Basilica vicina, considerando il tempo occorrente al diffondersi dell'influsso artistico di Ravenna, fino ad arrivare al piccolo villaggio di Arzago?

Il Biraghi si dice sicuro che il Battistero non sia più recente del secolo sesto, perchè, se la scultura ed i fregi sono rozzi e grossolani, il disegno, l'armonia, la grazia che vi dominano, lo rendono più pregevole degli altri antichi Battisteri del Milanese e del Comasco.

Ma la pura logica degli avvenimenti consiglierebbe un ragionamento affatto opposto a quello del Biraghi.

Diffatti noi abbiamo visto che coll'avvento delle invasioni barbariche l'arte scomparve, o decadde, o si arrestò di botto alle prische forme romane; in seguito, per il ritornare della tranquillità e per il lento lavorìo di amalgama e di civilizzazione dei nuovi popoli sopraggiunti, l'arte riprese il suo cammino ascendente, fino ad arrivare ai magnifici monumenti dello stile lombardo-bizantino. Se adunque in un monumento medioevale si

rinvengono diversi caratteri artistici, sono le forme più belle e più evolute quelle che ci si appalesano come le più recenti; mentre le forme più rozze e rudimentali ci indicano un'età più lontana, rivissuta forse in quelle forme per imitazione dell'antico o per impiego di vecchi materiali, o per la prestazione d'opera di artefici rimasti addietro nella tecnica del loro tempo.

In ogni modo, ciò che deve stabilire l'epoca del nostro Battistero, sono le parti in cui l'arte appare più evoluta, vale a dire le linee architettoniche, la loro grazia ed armonia, e sopratutto quel tanto che rivela l'influsso bizantino. E tutto questo non può essere certamente riferito al secolo VI, quando le continue guerre tra l'Esarcato di Ravenna e i Longobardi poneva una barriera alle correnti di coltura greca, quando la miseria generale e la sostituzione di una nobiltà incolta e feroce all'antica nobiltà protettrice delle arti, erano condizioni sfavorevoli allo sbocciare di un'opera d'arte quale il Battistero di Arzago.

Noi abbiamo visto come la chiesa di S. Vittore debba assegnarsi al secolo VIII; eppure la chiesa è una costruzione assai più semplice, e trae la sua filiazione dal tipo della Basilica Romana, tipo che già durante l'impero romano si era diffuso ai principali centri d'Italia. È quindi ovvio che il Battistero, costruzione più complicata e difficile, che risente dell'influsso esotico e che richiede un'arte più avanzata, debba essere assegnato ad un'età posteriore.

Tutte queste considerazioni ci fanno accostare all'opinione emessa dal De Dartein (L'Architecture Lombarde), il quale, per analogie costruttive con la rotonda di Almenno, con la chiesa di S. Fedele in Como, con la piccola chiesa di S. Maria del Tiglio presso Gravedona, avrebbe fissato l'epoca di costruzione del Battistero di Arzago verso la fine del secolo XI. Il De Dartein afferma tuttavia che la irregolarità del tracciato e certe inesattezze nella costruzione dei muri, tenderebbero a far regredire d'alquanto tale data.

Una particolarità che fa pensare ad una data più antica, è *l'esistenza* della piscina. Essa è una riproduzione delle piscine ottagonali del secolo VI, a cui alludono i versi succitati di S. Ambrogio; infatti in quel tempo il battesimo si compieva per immersione del catecumeno, a simiglianza ed in commemorazione del battesimo di Cristo nelle acque del Giordano (1). Ma in seguito, per semplificare e facilitare il rito, fu sostituita all'im-

(1) Battesimo, da *βαπτίσμα* greco, che significa « immersione ».

mersione l'aspersione di acqua sul capo, come tuttora si usa fare dovunque.

Ammesso pertanto che il Battistero di Arzago fosse stato costruito nel secolo XI, la piscina vi rappresenterebbe un anacronismo.

Aggiungo inoltre, onde vagliare tutte le circostanze in pro e in contro, che la Commissione regionale per la conservazione dei monumenti, dovendo procedere parecchi anni or sono ad uno scandaglio delle fondamenta del Battistero e ad opere di sottomurazione, rinvenne tra le pietre rimosse una moneta romana; essa presentava nel retto la testa di un imperatore romano e nel rovescio un guerriero colla leggenda « *Diis et populo* ». Ciò mi fu riferito dall'attuale Rev. Proposto di Arzago, il quale assicura che la moneta entrò a far parte di una collezione numismatica di Milano. Io mi presi la briga di farne ricerca presso il Gabinetto numismatico del Castello Sforzesco, ma non ne ebbi contezza.

La circostanza del rinvenimento della moneta farebbe supporre che, al posto ove ora sorge il Battistero, fossero preesistite altre costruzioni più antiche, demolite in seguito per dar luogo alla piscina. La quale piscina forse esisteva sola, quando l'edificio del Battistero ancor non era, dentro l'atrio della Basilica, come vedemmo che era costume di fare nelle primitive basiliche cristiane.

E non è dissimile dal vero il credere che, allorquando nel secolo XI fu eretto il Battistero, si volle appositamente conservare nel suo interno la piscina, in omaggio all'uso venerando che se ne era fatto per il passato.

Con la voluta conservazione della piscina e con la preesistenza di costruzioni antiche si verrebbe a spiegare la viziata collocazione del Battistero rispetto all'asse della Basilica (come abbiamo più sopra ricordato), nonchè errori nelle dimensioni del tracciato dell' ottagono. Non sarebbe concepibile che quei *magistri*, i quali furono così abili e geniali costruttori del monumento, non abbiano saputo disegnare sul terreno una precisa base ottagonale, se ciò non fosse derivato da voluta inesattezza allo scopo di adattarsi a condizioni prestabilite nelle fondazioni.

Pertanto si può tener per fermo, che queste ultime particolarità non contrastano con l'opinione che il Battistero di Arzago sia stato costruito nel secolo XI o poco prima.

Che se per avventura raffrontiamo il monumento coi personaggi del tempo precedentemente studiati, noi possiamo giun-

gere a qualche altra deduzione, la quale varrà a portar maggior luce sull'argomento che ci intrattiene:

Abbiamo visto infatti che Arnolfo fu consacrato Arcivescovo nel 998 e morì nel 1018; l'epoca del suo episcopato coinciderebbe con l'erezione del Battistero di Arzago.

Sappiamo che l'Arcivescovo Arnolfo, non soltanto proveniva da Arzago, ma vi possedeva beni di famiglia; sappiamo che era facoltoso e munifico e che in Milano aveva largamente donato a Chiese, conventi e Clero.

Sappiamo inoltre che egli fu a Ravenna presso la corte dell'imperatore Corrado, dove ebbe agio di conoscere la Rotonda di S. Vitale; che poscia, in occasione della sua ambasciata a Costantinopoli, potè ammirare le chiese di S. Sofia e di S. Sergio; che infine, ritornato in Italia, soggiornò per alcun tempo a Roma a visitare il pontefice e le reliquie dei Santi Apostoli; per cui non si può dubitare che egli non vi abbia osservato il Battistero di S. Giovanni in Laterano.

Da ciò si inferisce, che tutti gli insigni monumenti dai quali può essere derivata l'ispirazione del Battistero di Arzago, erano a piena conoscenza di Arnolfo.

Dopo lo morte dell'Arcivescovo Arnolfo, non si ha più traccia della sua famiglia, che pare si sia estinta nel casato di Anselmo da Besate e in quello di Rutilando (v. Albero genealogico).

Intanto il continuo incremento di Milano richiamava sempre più alla metropoli lombarda i nobili ed i signori, che prima erano dispersi per il contado; Arzago perdette nuovamente ogni sua importanza e si ridusse alle proporzioni di un piccolo villaggio privo di risorse; nè si hanno documenti per comprovare l'ulteriore esistenza in Arzago di altre famiglie facoltose, che avessero la potenzialità di erigervi monumenti d'arte; daltra parte, abbiamo veduto che, durante l'epoca feudale, la massa della popolazione era troppo povera ed asservita, per provvedere essa sola ad estrinsecazioni artistiche.

Si affaccia quindi l'ipotesi, che all'Arcivescovo Arnolfo od alla sua famiglia sia dovuta l'erezione del Battistero di Arzago.

Prof. ANGELO BELLINI.

L'imperatrice Angelberga

(850-890)

I

SOMMARIO. — Angelberga e la politica di Ludovico II. — Angelberga nella politica italiana — Confronto con le altre donne carolinge.

Angelberga, moglie dell'imperatore carolingio Ludovico II, è la sovrana più notevole e tipica della sua età e di tutto il periodo carolingio, e la prima di quelle donne — regine o principesse — che tra il IX e il X secolo appaiono sulla scena politica d'Italia e vi svolgono una parte assai rilevante.

Donna di finissimo accorgimento, seppe sempre esercitare un grande influsso sull'animo di suo marito. Essa cooperò a renderlo un principe veramente italiano per domicilio, per interessi, per affezione. Con la qual cosa ella venne bensì a restringere l'opera di lui come Imperatore, facendone piuttosto un imperatore d'Italia che un capo efficace e temuto di tutto l'impero di Carlo Magno; ma intanto ella mostrò di conoscere bene la tendenza dissolutrice del tempo e di adattarvisi senza vane riluttanze; inoltre ella ottenne che l'opera di suo marito, ristretta in più breve cerchia, fosse più vigile, pronta ed efficace nella nostra penisola, sicchè la memoria di lui s'imprimesse fortemente nella memoria dei contemporanei e ne rimanesse il ricordo associato alle migliori opere della seconda metà del sec. IX.

Dotata di virile energia e di forte ambizione, superba e prepotente, cupida di dominio e di ricchezze, ella dominò sempre sul debole marito, ed esercitò una parte assai cospicua nella politica generale del suo tempo, sia per l'indirizzo di questa, sia per l'esecuzione delle principali imprese.

Il Kleinclausz, che è notoriamente troppo ottimista nel giudicare la personalità degli ultimi carolingi, vorrebbe limitare l'influsso preponderante di Angelberga solo agli ultimi anni del

regno di Ludovico II (1). Ma con più ragione il Dümmler e il Lapôtre lo estendono a tutto il regno di quel buon principe, che fu bravo soldato ma facile a lasciarsi dominare da una donna, come Angelberga, ambiziosissima, accortissima, e d'intelligenza indiscutibilmente superiore (2).

Per me è fuor di dubbio che se non fu proprio Angelberga ad ispirare a Ludovico II l'idea di seguire una politica esclusivamente italiana, (perchè ne vediamo in Ludovico i segni prima ancora del suo matrimonio), certo lo aiutò di continuo a consolidare i suoi interessi italiani, i veri e reali interessi a cui si collegava la sua duplice qualità di re e di imperatore; ed a svolgere l' attività sua più di qua che di là dalle Alpi, e secondo un piano prestabilito o almeno ben chiaro e metodico. Il piano era semplicissimo: raccogliere tutta la penisola sotto lo scettro carolingio con vigorosi interventi nell'Italia meridionale a rovina dei Longobardi, dei Saraceni, dei Bizantini e delle nascenti repubbliche marinare campane, e con l'imposizione di un protettorato più vivo e tangibile — più vicino ad una sovranità effettiva che ad una protezione nominale — su Roma e lo stato della Chiesa (3).

E per il compimento integrale di quel piano, ella fu sempre a fianco di suo marito, suo consigliere e guida, suo sostegno e incitamento: con lui divise le fatiche delle spedizioni, i pericoli della guerra, con lui e alcuna volta invece di lui diresse la politica, tessè trame, inviò ambascerie, scrisse lettere, fece viaggi, mercanteggiò favori, sfruttò amici e nemici (4).

Quanto diversa in ciò dalle sovrane della sua età!

Una sola, a dir vero, le si accosta e in certo senso la imita, almeno nei caratteri particolari di attività, di energia e di violenza superba: ma anche quella è una longobarda di razza, una longobarda del caldo Mezzogiorno, del turbolento beneventano: Ageltrude duchessa di Spoleto, moglie di Guido e dall'888 regina e imperatrice per qualche anno.

---

(1) Kleinclausz, *L'empire carolingien* - Paris 1902 - p. 382.

(2) Dümmler, *Geschichte des ostfrankische Reiches* - Leipzig, 1907 - v. II, 54, 74, 141, 199, 386 etc.

(3) Lapôtre, *L'Europe et la S. Siége-Iean VIII*, p. 205.

(4) Romano, *Invasioni barbariche* (nella Collezione di storia politica d'Italia - ed. Vallardi) p. 561 etc. — Muratori, *Annali della storia d' Italia* - ad a. 864, 866, 868, 869, 870, 871, 872, 874. — Dümmler, *o. c.* II, 272 -74, 340–2, ecc.

Ma con le sovrane carolinge di Francia e Germania Angelberga non à punti di contatto: di petto a lei esse non sono che ombre vane fuor che nell'aspetto.

Una donna di quella tempra, di quella ambizione, di quella attività non poteva rassegnarsi all'oscurità, al silenzio, all'inazione; epperciò anche quando ella restò vedova nell'875, ella continuò a svolgere nella politica del Regno d'Italia e dell'impero Carolingio un'opera tutt'altro che trascurabile, raccogliendo attorno a sè partiti, dirigendo assemblee, designando sovrani, mescolandosi a trame per dirigerle o per trarne profitto; e sempre (o almeno fin verso gli ultimi anni di sua vita) fece sentire, nella nostra penisola e fuori, la sua intelligenza vivissima, la sua volontà tenace, il suo spirito intraprendente.

Così, anche vedova e scoronata, ella restò esempio culminante e veramente caratteristico di quel grande e non sempre benefico potere che certe donne regali di quell'epoca esercitarono sulle faccende pubbliche, influendo nelle risoluzioni politiche di capi e di partiti, nel mondo laico e nel campo ecclesiastico.

II.

SOMMARIO. — Il fidanzamento — La famiglia di Angelberga — Le sue origini secondo vari storici — Angelberga non è meridionale — È una longobarda del Nord — Mia opinione.

Prima di sposare Angelberga, Ludovico II aveva avuto in animo di sposare una principessa bizantina. Le prime trattative in proposito risalgono all'842, cioè due anni prima che Ludovico II fosse coronato a Roma re d'Italia, anzi finirono in un formale fidanzamento (1). Non rimaneva che mandare a Costantinopoli a prendere la sposa, e questo attendevano i Greci e la corte bizantina, quando improvvisamente Ludovico II ruppe ogni cosa e si fidanzò con Angelberga.

Le ragioni di questo a noi sfuggono. Si tratta di un mutamento di politica da parte di Ludovico II? Oppure si tratta del trionfo di una passione, di una donna, sopra le ambagie e le visioni politiche?

Nessuna luce a noi viene in proposito dei documenti; nes-

---

(1) Muratori, *Rerum italicarum scriptores*, XII, 176.

suno di essi ci aiuta nemmeno a conoscere le origini e la condizione sociale di Angelberga.

Tanto silenzio però intorno alle origini ed alla famiglia di Angelberga mi induce a ritenere che ella non fosse neppure di elevati natali, per quanto le varie e numerose parentele sue che qua e là si accennano nei documenti ci confermino che ella doveva prevenire da una famiglia solidamente impiantata in Italia (1).

Intorno alle origini di Angelberga si ànno pertanto le più disparate opinioni. Esaminiamo le principali.

a) Nella « cronica dell'Agazzari » trovo : « anno Dni DCCXII « Angelberga uxor Ludovici imperatoris filia quondam Karoli « Magni ædificavit monasterium etc. » (2).

Ma se fosse stata figlia di Carlo Magno, sposando Ludovico II avrebbe sposato un suo pronipote, contro tutte le leggi canoniche, e da lui avrebbe avuto figli in vecchiaia avanzata, e sarebbe vissuta più d'un secolo, conservando benchè centenaria influenze politiche e attività di spirito e di corpo più che meravigliose. Il cronista à evidentemente confuso l' Angelberga nostra con una Angelberga franca, che però non ebbe mai nulla a che vedere con l'Italia.

b) Il Bouchet credette Angelberga figlia di un duca di Spoleto, di nome Guinigiso, che morì l'anno 822. Ma questa è un' opinione destituita di ogni fondamento, e derivata dalla falsa interpretazione di un passo oscuro ed errato di Incmaro che a suo luogo vedremo ed esamineremo (3).

c) I Sammartani diedero ad Angelberga per padre Eticone Guelfo, figlio di Eticone duca di Svevia, dicendo di seguire in ciò gli storici tedeschi (4). Ma quali storici, e di quale autorità, e per quali validi argomenti? Essi non lo dicono, ed a noi sono totalmente ignoti. Un Eticone Guelfo è bensì noto, ma come padre di una tale Ildegarda, che sposò un Ludovico imperatore: e ne parla esplicitamente l'Uspergense, dicendo (5) : « Eius ge- « neris fuit quidam inclitus, dictus Ethico, qui genuit filium no-

(1) LAPÔTRE, o. c. 206.

(2) *Monumenta historica ab provincias parmensem et placentinam pertinentia*, XIII, 1862.

(3) BOUCHET, *De vera origine francorum regum*, p. 43.

(4) SAMMARTANI, *Historia generalis regum francorum* - l. XIII.

(5) *Uspergensis Chronicon ad a. 1126* (in *Monumenta Germaniæ historica* ed. PERTZ t. XXIII).

« mine Heinricum et filiam nomine Ildegardam, quam Ludovicus « imperator duxit uxorem ». Ma non si può confondere Ildegarda con Angelberga, nè portare Eticone ai tempi di Ludovico II (1). L'errore sta nell'aver dato troppo valore alla parola *imperator*, senza badare che spesso significava soltanto *re*, come si vede ad es. detto più volte *imperator* il semplice re di Germania Ludovico il Tedesco nella cronaca di Alberico delle Tre fonti (2).

d) Il Campi sostenne che Angelberga fosse figlia di Ludovico il Germanico, e a lui si accostò il Muratori (3) per ritrarsene e ritenerla solo figlia spirituale o figlioccia. L'opinione del Campi, come quella che sembra poggiare su validi argomenti, è l'unica che meriti di essere posta in discussione.

In realtà nei suoi documenti Ludovico il Germanico chiama Angelberga *dilecta ac spiritalis filia;* Carlomanno e Carlo il Grosso, figli del Germanico, la chiamano *soror dilectissima*, e nipote dicono Ermengarda di lei figlia. Ma ci sono certi documenti a cui non posero mente nè il Muratori nè il Campi, nè altri che sostengono Angelberga figlia di Ludovico il Germanico (4). Mi accontenterò di citarne alcuni che sono decisivi. In un documento dell'880, Carlo il Grosso conferma ad Angelberga certe donazioni a lei fatte dal Germanico, di lui padre, e dice di confermargliele « qualiter noster genitor divæ memoriæ clementissimus rex, *sui erga nipotem* instinctu amoris suam adiungens « auctoritatem ecc. ». E quasi con le stesse parole si esprime in un altro dell'882 (5).

In altri posteriori poi, lo stesso Carlo il Grosso dice che il Germanico era di Angelberga *pater et patruus*, e viceversa chiama Ludovico II, imperatore, marito di Angelberga « *carissimo consobrino nostro atque fratre* » (6).

Da questi documenti risulta che Angelberga non era figlia carnale di Ludovico il Germanico, ma sposando Ludovico II, di quello nipote, era diventato anch' essa nipote del Germanico,

---

(1) Muratori, *Antichità estensi*, t. I, p. 6.

(2) *Chronicon Alberici Trium Fontium* (in *Monum nta Germaniæ historica* ed. Pertz, t. XXIII, p. 739 etc.).

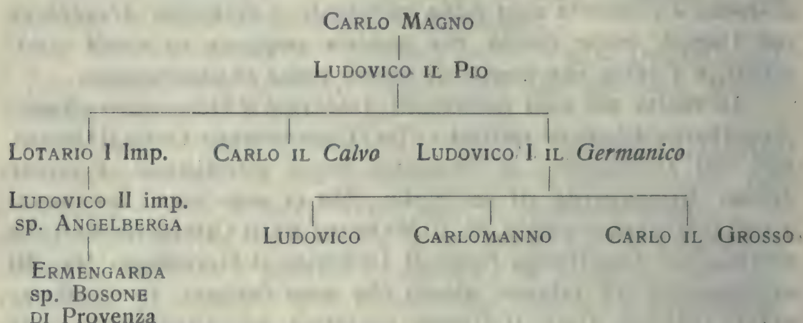
(3) Muratori, *Antiquitates italicæ Medii Aevi* diss. 11 e 71.

(4) Campi, *Storia Ecclesiastica di Piacenza*, I, 230. — Muratori, *Ant. Ital.* I, 562. — Benassi, *Codice diplomatico parmense*, Parma 1916, p. XXI.

(5) Benassi, o. c. p. 172, 178.

(6) Muratori, *Antiq. Ital.* I, 559 e 556. — Benassi *o. c.* 187.

cugina di Carlomanno e Carlo il Grosso. Che se fosse stata figlia carnale del Germanico, non avrebbe potuto sposare Ludovico II, suo cugino in primo grado; perchè allora a mala pena si permettevano i matrimoni tra parenti di quarto grado: anzi anche questi si permettevano solo in forza di dispense ecclesiastiche, che cominciarono però ad usarsi solo da Pasquale II in poi (1). Ecco infatti lo schema genealogico dei primi carolingi che ci interessano.



Ma poichè i documenti ci presentano Angelberga quale *filia spiritalis* del Germanico, e *soror spiritalis* dei figli di lui Carlomanno e Carlo il Grosso, io ritengo che Angelberga divenisse *figlia adottiva* del Germanico per un regolare atto di adozione, e lo diventasse quello stesso giorno in cui lo diventò suo marito, come a suo luogo diremo. E così si spiega l' insistenza dei figli del Germanico a chiamare Angelberga *soror dilecta*, poichè essi sulla loro nuova parentela di fratelli per adozione di Lodovico II e Angelberga miravano a rassodare i loro diritti alla corona d'Italia e dell'impero contro le mire di Carlo il Calvo e di altri pretendenti.

e) Il Lapôtre (2) seguito dal Romano e dai migliori storici moderni, ritiene che Angelberga fosse probabilmente longobarda.

Ma quali argomenti si potrebbero recare a sussidio di questa opinione? Non certo il nome di Angelberga: perchè non è un nome esclusivamente longobardo, ma anche franco: e poi oggi, a ragione, non si dà più ai nomi alcuna importanza, essendosi più volte notato un grande scambio di nomi, come di razza, in

(1) Hergenröther, *Storia universale della Chiesa* III, 225.
(2) Lapôtre, *o. c.* p. 205, n. 2. — Romano, *o. c.* 489.

quelle lontane età, in modo che appaiono romani con nomi longobardi, longobardi con nomi franchi, e viceversa.

Ed è anche troppo tenue argomento dell'origine longobarda di Angelberga la sua politica antipapale, che è la politica longobarda dei secoli precedenti, ed è così diversa della carolingia; nè di gran valore mi sembra la considerazione del continuo e vigile intervento d'Angelberga nelle cose longobarde dell' Italia centrale e meridionale, cioè nei ducati di Spoleto e di Benevento, e sopratutto il suo chiaro e vivo senso della realtà storica, così caratteristico negli Italiani e in genere così fievole, per non dire ottuso ed assente negli oltramontani di quella età. Eppur son questi, fino a questo momento, i soli argomenti che ci possono soccorrere a farci ritenere Angelberga di origine longobarda.

Resta infine oscuro s'ella fosse una longobarda del Nord o del Sud. Non un documento accenna ai suoi parenti. Tanto silenzio ci induce a credere che Angelberga non fosse di nobile ed alto lignaggio, altrimenti — superba ed orgogliosa com'era — non avrebbe mancato di far giungere a noi qualche accenno intorno alla nobiltà dei suoi natali. Non esito quindi ad affermare che Angelberga fu un'oscura longobarda, uscita da una piccola casa aristocratica, solidamente impiantata in Italia, ma non così ricca e potente che Angelberga se ne dovesse gloriare e parlarne. Ne tace persino nel testamento che pur fece in tarda età, quando più non era imperatrice ma umile donna di convento e spoglia ormai degli orgogli di un tempo.

f) Ci fu chi sospettò che Angelberga fosse una longobarda del Sud e precisamente una parente di Sinocolfo, principe di Salerno, che fu tanto in grazia di Ludovico II e fu signore quanto mai fastoso e ricco. Tale ipotesi anzi sembrò avere un appoggio nei seguenti fatti:

a) verso l'anno 876 Angelberga sposò una sua nipote, di nome Ingena a un signorotto capuano (1).

b) Angelberga sfogò il suo odio contro i Beneventani con intemperanti insolenze e ingiurie sanguinose, mentr'era nel 871 in Benevento, più signora che ospite, e quell'odio ha una legittima spiegazione se si pensa che Angelberga fosse salernitana e che tra Benevento e Salerno duravano odi e rancori da parecchi lustri e specialmente da quando i due ducati si erano scissi con un'aspra guerra civile (849).

(1) *Scriptores rerum langobardicarum* ed. Waitz in *Monumenta Germaniæ historica* del Pertz. p. 475-6.

Ma io osservo, quanto al primo fatto, che il matrimonio di Ingena con un nobile capuano non è così alto da farci ritenere anche alte le origini di Angelberga, nè per spiegarle occorre pensare che Ingena fosse meridionale, chè poteva benissimo essere del nord e trovarsi con la zia Angelberga, come dama del suo seguito.

Accanto al secondo fatto poi, io osservo che, bene esaminando gli atti della politica di Ludovico II verso i Longobardi del Mezzogiorno, atti ispirati e diretti senza dubbio da Angelberga in persona, non si notano particolarità di favore verso la casa salernitana, o capuana, o beneventana: si notano anzi atti ostili o poco deferenti da parte di Angelberga verso i vari signori longobardi meridionali, come avremo occasione di dire a suo tempo; e nessun atto di simpatia si scorge che derivi da parentela, ma solo atti di pavido ossequio e mal celati tentativi di ribellione da parte dei vari signori longobardi del sud, dei quali nessuno si levò in difesa di Angelberga quando fremiti di rivoluzione e secreti accordi di insidie erano a tutti noti esser diretti contro Angelberga nella sua permanenza fra i Longobardi meridionali, specialmente l'anno 871.

Osservo infine, che se Angelberga fosse stata una meridionale, non avrebbero mancato di notarlo i cronisti di laggiù, che pure, come Erchemperto e il Cronista salernitano, ci riferirono tante e minute cose attorno a Ludovico II ed Angelberga.

g) Dopo tutte queste discussioni io ardisco avanzare la mia ipotesi. Secondo me Angelberga è una longobarda del nord: e questa mia ipotesi l'appoggio sulle seguenti ragioni che, ad una ad una sono senza dubbio tenui, ma prese nell'insieme loro possono avere un certo valore:

a) Di tanti suoi possessi che Angelberga nomina in varie carte, non uno è nei ducati di Spoleto e nella *Langobardia minor* o meridionale.

b) Per dono nuziale o *morgincap* si fa dare da Ludovico II due corti regie situate l'una nel modenese e l'altra nel reggiano, come vedremo.

c) Più tardi si fece dare dal marito le corti di Guastalla e di Suzzara, con le loro dipendenze modenesi, reggiane e parmensi, e qualche anno dopo si fece dare una corte regia nel cremonese, che dalle precedenti poco era discosta.

d) Certamente per parte di donna, Angelberga era cugina prima di Berengario del Friuli, tanto è vero che alla figlia di lui, Berta, passarono per testamento il Monastero di S. Sisto da lei creato e le sue ricche dipendenze.

e) Ebbe amicizie singolari tra laici ed ecclesiastici dell'Emilia: era infatti vescovo di Parma il suo segretario e consigliere Wigbodo; era suo cugino Suppone (1) primo gonfaloniere dell'Impero, duca di Spoleto e conte di Piacenza e ricco di beni in Emilia e Lombardia; ed era suo nipote quel Paolo, che, forse per appoggio di Angelberga, fu vescovo di Piacenza (2): ed era infine suo caldo amico quel Giovanni arcivescovo di Ravenna e metropolita di tutta Emilia, che ella sostenne in varie guise contro il Pontefice romano, più che non lo comportasse il suo spirito religioso e la sua femminile natura.

Queste argomentazioni anzi mi fan quasi sospettare che Angelberga fosse una longobarda dell'Emilia: tanto più se considero che a Piacenza ella creò il grande monastero femminile della Risurrezione, detto poi di S. Sisto, e di esso finì per occuparsi esclusivamente, e abitarlo di preferenza nei suoi anni vedovili quantunque avesse la *Commenda* di quello assai più famoso di S. Salvatore in Brescia, che per lei doveva avere anche speciali ricordi, come quello in cui era morta badessa una sua cara cognata, e vi erano state in educazione le due sue figlie Gisla ed Ermengarda, anzi Gisla vi era anche morta.

Comunque, emiliana o no, Angelberga è, a parer mio, una longobarda del nord, e fu così attaccata alla sua Italia settentrionale, che anche rimasta vedova, e perseguitata e agitata in tutte guise, non se ne volle partire, e rifiutò di starsene in sicuro asilo a Roma, dove pure il Papa le aveva offerto un sicuro rifugio contro le burrasche dell'agitata politica di quello scorcio del sec. IX. Se fosse stata spoletina, avrebbe almeno fatto una politica favorevole a Guido e Lamberto di Spoleto tra l' 888 e l'890, e invece fu contro di loro. Se fosse stata meridionale non solo avrebbe tenuto altra politica verso i Longobardi del Sud, ma laggiù avrebbe cercato rifugio e pace quando gli errori della sua politica e l'avversità del fato e la malvagità degli uomini le davano tante amarezze e persecuzioni.

Se, come io penso, Angelberga era una modesta longobarda, settentrionale, il matrimonio di Ludovico II, in origine indiscutibilmente matrimonio d'amore, poteva anche assumere un aspetto politico: con esso infatti Ludovico II veniva ad assicurarsi l'attaccamento dei Longobardi del Nord, ma per riper-

(1) Migne, *Patrologiæ cursus completus*. CXXIX p. 148.

(2) *Bonigo sutrinensis — Liber de vita Christiana — apud Mai — Spicilegium romanum* t. VI, 279.

cussione anche quello dei Longobardi del centro e del sud, o per meglio dire degli Italiani; inoltre coi parentadi e con le conseguenti alleanze preparava e facilitava la marcia della sua dominazione nell'Italia meridionale, più e meglio che non lo potesse fare con il matrimonio con una principessa dell'infida corte bizantina.

Vero è che i Papi avevano sempre cercato di impedire che i Franchi si mescolassero in Italia con i Longobardi, per tema che ne prendessero poi anche le idee nazionali riguardo al potere temporale dei Pontefici (1); ma già da parecchio tempo i franchi avevano cominciato a sposarsi con famiglie longobarde, secondo i loro interessi o secondo le loro inclinazioni.

Nel documento con cui Ludovico II, secondo le leggi dei franchi fece ad Angelberga un dono nuziale nel dì dello sposalizio, dice esplicitamente che non mancò l'assenso dei grandi del regno: « una per consensum et voluntatem nostrorum opti- « matium hanc dilectissimam sponsam nostram Angilbergam no- « mine » (2). Ma ignoriamo se il padre di Ludovico, cioè l'imperatore Lotario, sia stato contento di quel matrimonio: non credo però che sia il caso di dubitarne, perchè Lotario dall'850 in poi lasciò a Ludovico II la più ampia libertà di azione sia per quanto riguardasse il Regno d'Italia, sia per quanto concernesse l'Impero (3) e si ritirò quasi del tutto dalle cose dello stato per sollazzarsi fra le cacce e le concubine (4).

III.

SOMMARIO. — La data del matrimonio — L'influenza di Angelberga su Ludovico II.

Gli sponsali tra Ludovico II ed Angelberga ebbero luogo a Marengo presso l'odierna Alessandria, nella corte regia famosa che aveva risuonato per tanti anni delle cacce rumorose dei re longobardi e dei carolingi, perchè circondata dalle grandiose foreste dell'Orba e della Bormida, ricchissime di selvaggina.

(1) Lapôtre, *o. c.* 185.

(2) Benassi, *o. c.* 110.

(3) Romano, *o. c.* 487.

(4) De Renzi, *Condizioni del popolo italiano nel M. Evo.* Napoli, 1865 — t. I, 273.

Era il giorno 5 di ottobre dell' anno 850; (1) dunque già Ludovico II era stato a Roma a prendervi la corona, imperiale, il che verisimilmente fu nell'Aprile, e a Pavia per assistervi al concilio; e negli ozi autunnali di Marengo si riposava dalle cure della politica e dalle fatiche dei viaggi e delle spedizioni. In quel giorno avvennero soltanto gli sponsali tra Ludovico II e Angelberga (2), il documento con cui Ludovico II, secondo il costume franco e longobardo, faceva un dono nuziale ad Angelberga donandole con il consenso dei Grandi che avevan dovuto approvare il suo matrimonio, la corte regia di Campomiliario in quei di Modena e Cortenuova in quel di Reggio, ha solo espressioni che accennano a sponsali, non a matrimonio. « Quam, domino « auxiliante, ad culmen nostræ sublimitatis uxorem præsentia- « liter usque *perducere disponimus* (non dice *disposuimus* o *per- « duximus* ») che sarebbero espressioni accennanti a matrimonio. Inoltre Angelberga è nel documento sempre chiamata *sponsa* e non *uxor* o *coniux*. Se si presta fede al *praesentialiter,* al fidanzamento dovette seguire ben presto il matrimonio. Taluno vorrebbe che il matrimonio tra Ludovico II e Angelberga non fosse ancora avvenuto nell'853, per la ragione che a quell'anno appunto, secondo gli Annales Bertiniani (3): « Greci contra Ludo- « vicum filium Lotharii regem concitantur, propter filiam im- « peratoris Costantinopolitani ab eo desponsatam, sed ad eius « nuptias venire differentem ».

Essi ragionano così: Se all'anno 853 i Greci si lamentavano che Ludovico II non fosse ancor venuto il matrimonio della sua fidanzata bizantina, vuol dire che quell'anno non doveva ancora esser avvenuto il matrimonio con Angelberga, altrimenti i Greci l'avrebbero conosciuto sia per mezzo dei Veneziani, sia per i loro ministri d'Italia, sia per i loro aderenti di Roma e del Mezzogiorno.

Io invece sospetto che gli Annali Bertiniani siano in errore, e che il matrimonio di Lodovico II con Angelberga fosse già avvenuto almeno dall' anno 851. Basti osservare che nell' 861 una figlioletta di Angelberga e di Ludovico II era già in educa-

(1) Böhmer, *Regesta Imperii*, I, 438. 439. — Dümmler, *o. c.* I, 345. — Iaffè, *Regesta Pontificum Romanorum,* I, 331.

(2) Muratori, *Annal.* ad a. 850 — Ant. It. II, 117. — Böhmer, *o. c.* I, 1183, 1148. — Poggiali, *Storia di Piacenza*, II, 350 — Benassi, *o. c.* 139. — Sickel, *Diplomata Carolinorum*, 15, 17.

(3) *Annales Bertiniani* in M. G. H. del Pert. SS I.

zione in un convento di Suore a Brescia, come a suo luogo vedremo, quindi doveva essere almeno sopra gli otto anni; il che non si sarebbe potuto verificare se quella bambina chiamata Gisla, fosse nata dopo l'853. Ammettendo invece il matrimonio nell'850 o poco dopo, Gisla all'861 sarebbe stata quasi decenne, quindi nell' età giusta per intraprendere la sua educazione e istruzione in un convento di suore.

È di lieve importanza lo spostamento di un anno che taluni vorrebbero dare al documento del fidanzamento di Ludovico II con Angelberga ritenendo che egli conti gli anni del suo impero dalla incoronazione romana e non dalla nomina paterna (è noto che questa precedette di un anno quella): ad ogni modo io sto col Muratori che, quasi a conclusione, in proposito di tate discussione, si decise per l'anno 850 (1).

L'esame di quell'atto non ci aiuta in alcun modo a scoprire la parentela di Angelberga: pochissimi sono i personaggi che vi sono presenti, e nessuno lascia sospettare una sua parentela con la sposa.

Inoltre la donazione di due corti regie soltanto da parte del suo futuro marito, non dovette essere gran cosa per l'Angelberga, che in seguito si rivelerà cupidissima di ricchezze e di continuo intenta ad acquistare beni influendo con la sua straordinaria potenza e abilità sul marito, su parenti regali e fin sopra privati. Ma è certo che Angelberga non tardò ad entrare nelle grazie di Ludovico II e lusingarlo con le sue arti femminili così che egli a nessuno restò inferiore nel fare donazioni di terre e di ricchezze alla propria moglie non ostante che le leggi franche vietassero ai mariti, dopo il *morgengab* e il *mefium* « nova dona in finum suarum coniugium effundere » (2).

Sfruttando la sua importanza politica di imperatrice, le sue influenze particolari, e il cieco amore del marito, e adoperando tutte le arti che la sua cupidigia insaziabile le suggeriva, Angelberga riuscì in seguito ad accumulare enormi ricchezze, che ebbe poi cura, dopo la morte del marito, di salvare dalla rapacità e dai pochi scrupoli dei suoi più o meno larvati nemici, mettendole sotto la protezione di questo o quel Sovrano, di questo o quel Papa, e che poi, forse meno per mercede dell' anima sua che per soddisfare alla sua superbia, al suo orgoglio, al suo desiderio vivo di lasciare un ricordo eterno di sè, destinò a scopi religiosi.

(1) MURATORI, ann. ad a. 850.

(2) MURATORI, *Ant. Ital.* diss. 20.

Così sulla fine dell'850, o ai primi dell' 851, l' oscura longobarda, forte soltanto della sua bellezza conquistatrice e della sua volontà salda e intraprendente, oltrecchè della sua intelligenza indiscutibilmente superiore e della sua non ordinaria cultura, entrava nella corte di Ludovico II, portandovi un appetito straordinario di dominazione e di fasto e una attività instancabile, una tempra assolutamente virile e una acutissima mente politica e diplomatica. Quelle doti ci spiegano com' ella finchè visse il marito, ne diresse e sostenne e ispirò tutta l'opera politica, e anche dopo la morte di lui, restò in Italia un centro irradiatore di consigli e di intrighi diplomatici, e fu oggetto di saldi amori e di odii profondi, e la sua collaborazione fu invocata da papi e sovrani, e la sua opposizione temuta anche quando meno pareva occuparsi di politica e di cose terrene.

Assunta forse al trono d'Italia e dell'Impero per una bella insidia d' amore più che per ragioni di alta politica, ella non dimenticò mai la prima origine della sua potenza, e del marito cercò di non perdere mai l'amore e l'adorazione. Perciò fu sempre al suo fianco, vigilandone il mutevole cuore di soldato e di franco, in un'età in cui non c'era quasi sovrano che non desse turpe spettacolo di sè, a cominciare dallo stesso suo suocero Lotario, per finire al re di Lotaringia, Lotario II.

E del resto anch'ella, nobile eccezione in una età in cui troppe donne regali si disonoravano con colpe vere e turpi sospetti, restò sempre fedele al suo marito finchè fu vivo, e dopo la sua morte assiduamente lo pianse, e ad ogni anniversario della sua morte fece fare preghiere, e di preghiere richiese in quel triste giorno i papi ed i conventi, e per l'anima di lui fece larghe donazioni a chiese e monasteri. Di un leggendario racconto che sembrerebbe negare la fedeltà di Angelberga verso Ludovico II ci occuperemo in seguito e dimostreremo l'inconsistenza e l'inamissibilità.

IV.

SOMMARIO. — Nascita di Ermengarda — Spedizione nel Mezzogiorno — Guerra coi Bizantini — Avvisaglie di lotta con Roma — Ludovico il Germanico — Adozione di Ludovico II e di Angelberga.

Nei primi anni del suo matrimonio poco in vista è Angelberga; forse poco dopo l'851 nasceva la sua primogenita Ermengarda a cui poneva quel nome per ricordare l'Ermengarda moglie

di Lotario e madre di Ludovico II, e quindi sua suocera. Però già cominciava Angelberga ad occuparsi di cose del regno; difatti da una lettera di papa Leone IV a una tal contessa Itta, risulta che anche Angelberga si era occupata con Ludovico II per far dare alla chiesa reatina, priva da tanto tempo di Pastore, un vescovo nella persona del diacono Colone dal Papa stesso precedentemente proposto.

« Nobis domnus Imperator et imperatrix per suas epistolas « direxerunt ut Colonem in reatina Ecclesia quæ pastoris officio « per longa iam tempora destituta videbatur, episcopum facere « debemus sicut et fecimus » (1).

Taluno sospettò che l'*Imperatrix* ivi nominata non potesse essere Angelberga, perchè essa fu coronata imperatrice solo nell'858; ma ciò non dice nulla, perchè il titolo di *imperatrix* le competè subito dopo il suo matrimonio con Ludovico II già consacrato imperatore.

Nell' 852 ci furono vane spedizioni di Ludovico II nel Beneventano e contro i Saraceni di Bari. Senza dubbio Angelberga lo accompagnò, e questo si può desumere dalla storia di Andrea di Bergamo (2), il quale accennando all'assedio di Bari vi dice presente anche Angelberga.

E forse fu per insinuazione di lei che Ludovico II, essendo morto a Salerno l'amico fedele Siconolfo, ne riconobbe il trono non già al piccolo figlio Sicone, da cui nulla potevasi sperare, ma a Pietro ed Ademaro, forti ed illustri personaggi, tutori di Sicone, e il piccolo principe seco portò via in esilio, sotto lo specioso motivo, se vogliamo credere all'animo salernitano, di insegnargli a corte gentilezza e politica.

Poco però stette Angelberga nel mezzogiorno, chè in ottobre già era col marito a Marengo, fra le cacce e la quiete rurale, e sul fine dell'anno si aggirava col marito tra Pavia, Lodi e Piacenza.

Nell'853, stando agli Annali Bertiniani, cominciarono i primi atti di guerra tra i Greci e Ludovico II a cagione dello sfumato matrimonio di lui con una principessa bizantina, o meglio per le ingerenze di Ludovico II nell'Italia meridionale che i Bizantini volevano riservata alla sola influenza loro. Forse Ludovico non scese mai nel Mezzogiorno, come si può arguire dalla serie dei suoi diplomi di quell' anno (3). Angelberga pure restò sempre

---

(1) Pertz, *Monumenta Germaniæ historica* — Epistolæ V, I, 598.

(2) Pertz, *o. c. Scriptores rerum langobardicarum* ed. Waitz, p. 217.

(3) Böhmer, *o. c.* I, 442-443.

al nord; al più fu col marito a Ravenna nell'abboccamento del Maggio con Leone IV (1), in occasione di un concilio sinodale; ma non deve avere accompagnato il marito e lo suocero a Roma per il concilio che vi si tenne nel Dicembre (2), altrimenti fin d'allora sarebbe avvenuta la sua incoronazione ad imperatrice che avvenne invece quattro e più anni dopo.

Nell'854 ci furono le prime avvisaglie di lotta fra la coppia imperiale e il Papa, il quale con le sue vittorie sui Saraceni, con le sue influenze sulle repubbliche marinare campane e con la creazione della città leonina e di Leopoli aveva fatto risuonare il suo nome glorioso per tutta Italia.

Ludovico II era personalmente devotissimo alla Santa Sede, e in ciò seguiva fedelmente le tradizioni della famiglia carolingia; ma Angelberga lo trascinò più di una volta contro i Papi ad atti di autorità che, per la forma violenta ed acre, furono piuttosto atti di prepotenza e di violenza. Questo spirito di ostilità ai Papi, che era nel fondo dell' anima di Angelberga, per altro così devota alla Chiesa e così dedita ad opere di pietà e di fede, ci rivela, a parer mio, la longobarda di razza, che vede nei Papi i secolari nemici di sua gente e la causa diretta della rovina del regno longobardo, oltrechè la gelosa asssertrice dei diritti imperiali in Roma.

E Ludovico II era tal sovrano che dalla natura era stato meglio armato per la guerra a uomini e popoli ostili che per gl'intrighi e le lusinghe della sua astuta ed abile consorte.

Dice il Lapôtre (3) che se è vero che in ogni italiano c' è un politico, due ce ne sono in una italiana del sec. IX. E nello scrivere questo egli pensa senza dubbio ad Angelberga e ad Ageltrude.

Forse è da mettersi all'anno 854 ciò che leggiamo nel *Liber Pontificalis* (4) a proposito di un tal Daniele. Costui accusò presso l'imperatore Ludovico II il superista e maestro dei militi romani Graziano di congiura contro l'Impero franco in favore del Bizantino: e Ludovico II, senza pur avvertire in qualche modo il Papa, accorse a Roma e solo a stento si lasciò placare dalle sagge e miti parole di Leone IV.

(1) Böhmer, *o. c.*, I, 444.

(2) Iaffè, *o. c.* I, 335. — Mansi, *Conciliorum amplissima collectio,* XIV, 1017.

(3) Lapôtre, *o. c.* 206.

(4) Duchesne, *Liber Pontificalis*, 1904, II, 134.

In quella mancanza di riguardi verso il Papa, in quella precipitata azione violenta contro Roma, che si ripeterà più tardi a proposito di Anastasio bibliotecario, e, con più violenza, a proposito di Giovanni, arcivescovo di Ravenna, scomunicato da Nicolò I, io ci vedo una influenza, un incitamento da parte di Angelberga, che del resto appunto in quell' occasione, come poi nelle altre che vedremo, accompagnò personalmente suo marito, a Roma, per incuorarlo con la sua presenza a non lasciar avvilire in alcun modo l' autorità imperiale dal Papa, e per aiutarlo a sventare le abili manovre di Roma omai fatta maestra in arte bizantine.

La riconciliazione allora avvenuta non sminuì ad ogni modo la tensione dei rapporti fra il Papa e la coppia imperiale (1).

L'anno seguente 1853, essendo morto Leone IV, per ordine degli Augusti i messi imperiali procurarono il trionfo dell'usurpazione, e portarono sulla cattedra di S. Pietro un prete scomunicato, il famoso Anastasio bibliotecario (2).

Fu quello il primo saggio di intervento nelle elezioni dei Papi e la coppia imperiale, dice il Lapôtre, si gettò con esso in una infelice avventura (3).

Accortasi dell'errore in tempo, preferì accordarsi con Roma, tanto più che crescendo il male dell'imperatore Lotario e sentendosi imminente la sua morte, era conveniente prepararsi ai contrasti inevitabili della successione e dell'eredità. Per tentare accordi, avvenne un abboccamento tra Ludovico II e lo zio Ludovico il Germanico. Io penso che in quella occasione Ludovico il Germanico abbia adottato come figlio Ludovico II. Lo deduco da una lettera del Papa Adriano II dell'anno 869, in cui è detto:

« Hunc nepotem suum (Hludowicum) de patris proprii dex-
« tera cum omnibus quæ ad eum pertinere viderentur ad foven-
« dum roborandumque pro viribus veluti secundus pater acce-
« pisse dignoscitur » (4).

Le quali parole dicono chiaramente che Ludovico il Germanico adottò per figlio Ludovico II. E poichè lo ricevette *de patris proprii dextera*, l' atto di adozione fu fatto ancor vivo Lotario I imperatore. È ovvio ritenere che in quella circostanza fosse, per concomitanza, dichiarata dal Germanico sua figlia adot-

---

(1) Iaffè, *o. c.* I, 339.

(2) Duchesne, *o. c.* II, 142.

(3) Lapötre, *o. c.*, 208.

(4) Pertz, *o. c.* Epistolæ V, p. I. — Mansi, *o. c.*, XV, 840.

tiva anche Angelberga, e così si spiega perchè poi sempre egli l' abbia detta *dilecta filia* e i figli di lui Carlomanno, Carlo il Grosso e Ludovico III l'abbian detta *soror nostra dilectissima*.

L'accordo con Roma giovò ad Angelberga e a Ludovico II subito dopo la morte dell'imperatore Lotario, all'aprirsi della questione di eredità. Ludovico II pretendeva terre oltre le Alpi, sia di Ludovico il Germanico, sia di Carlo il Calvo suoi zii; ma invano, perchè la Lorena, da lui richiesta, venne assicurata a Lotario.

Ludovico II vistosi trascurato dagli zii, si rivolse ai fratelli Lotario e Carlo e si accordò con loro. Ebbe opera in quell' accordo Benedetto III, al cui efficace intervento forse ricorreva Angelberga, poco prima del convegno presso Losanna (Orbe) (1).

Ignoriamo se Angelberga accompagnò suo marito al convegno; certo lo accompagnò quell'anno a Venezia, dove entrambi furono accolti con grande onore a S. Michele di Brondolo, e vi restarono tre giorni in continue feste, durante le quali Ludovico II tenne a battesimo il figlio del Doge Pietro (2).

Bisognava tenersi amica Venezia, emporio del commercio con l'Oriente, e già forte potenza navale, il cui aiuto era molto importante per sostenere con vettovaglie le spedizioni nel Mezzogiorno contro i Saraceni di Puglia, come si rileva dal *Chronicon* di Benedetto del Monte Soratte (3).

V.

SOMMARIO. – La leggenda dell'adulterio di Angelberga — Gli elementi costitutivi della leggenda — Loro esame — Probabile origine della leggenda — Suo fondamento.

L'anno 856 ci fu anche una breve spedizione di Ludovico II nella Italia meridionale. Ed io ritengo che proprio a questo punto si debba porre, ma senza accettarla, la strana leggenda che trovasi nell'*Epitome cronicorum cassinensium* (4).

Ludovico, narra l'ignoto cronista, che per la recente morte

(1) Baronio, *Annales ecclesiastici* (adnot, del Papi) Lucca 1744. — ad a. 856 n. 24. — Iaffè, *o. c.*, I, 2669. — Pertz, *o. c.*, Scriptores, I, 450

(2) Muratori, *Annali* ad a. 856.

(3) Pertz, *o. c.*, *Scriptores* III, 721.

(4) Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores* II, 370 b

del padre (Lotario morì sul finire dell'855), regnava da solo, accompagnato dall'abate Bassario, venne con grande esercito a Cassino e poi si diresse a Bari facendo strage di Saraceni.

Intanto la moglie dell'imperatore Ludovico, posò i suoi occhi sopra Tucbaldo (forma errata per Hucbaldus) conte di Palazzo, e vedendolo bellissimo e nato di alto lignaggio, e secondo per grado dopo l'imperatore (il Conte di Palazzo rappresentava l'Imperatore nelle cause in appello e in varie altre circostanze), cominciò a tentarlo alle sue turpi voglie. Anzi un giorno colta la buona occasione, « diabolico inebriata spiritu » entrò in camera e chiamato a sè il Conte Palatino gli confessò la sua passione e gli chiese corrispondenza d'amore: pericoli non ve ne erano, perchè l'imperatore era lontano « nam imperator, ut nosti, intra Italiam « commoratur » (*intra* à nel latino medievale spesso il valore di *sotto*).

Gli fece balenare la speranza di dargli l'impero se acconsentiva; gli minacciò la morte se ricusava: « si consenseris, roma« num tibi tradam imperium; si non, mortis incurres periculum ».

Il conte conturbatissimo, cercò di richiamare l'Imperatrice a più saggio consiglio, ma inutilmente. Che anzi Angelberga, afferrandolo per la veste, tentò trascinarlo a turpi atti: « illa « autem dum se contemni vidisset, apprehensa lacinia vesti« menti, cœpit trahere eum ad obscenitatem libidinis ».

Ma il conte Palatino, novello Giuseppe di fronte alla novella moglie di Putifarre, le lasciò nelle mani il suo manto e si allontanò: « Tucpaldus vero, plus Deum quam Imperatricem « timens, mantum quo utebatur, in manu illius reliquit et ab« scessit ».

Angelberga allora per vendetta denunziò a suo marito il conte Palatino, come reo di aver tentato di offenderla nel suo onore. « Regina autem, dolum in corde retinens, retento indu« mento, scidit vestimenta sua, et redeunti imperatori ostendens « dixit se a Palatino comite violatam ».

Il manto del conte, le vesti lacerate della moglie, la sua sfrontata accusa fecero credere all'imperatore la cosa, sicchè subito mandò soldati a prendere Tucbaldo, e senza neppure interrogarlo lo fece mandare a morte: « Tucbaldum ad se venien« tem, inauditum, vita privari praecepit ».

Andeberta vedova di Tucbaldo, temendo anche su di sè l'ira dell'Imperatore, fuggì con un suo figlio a Roma, sotto la protezione del Papa Benedetto III, al quale espose e comprovò l'innocenza di suo marito. Dovendo Ludovico II scendere nel-

l'Italia meridionale contro i Saraceni, come lo supplicava l'abate Bertario di Montecassino, ed essendo già arrivato *ad Clusas Liguriae* (forse al passo della Cisa), il Papa Benedetto III fu ad incontrarlo « Papa Benedictus ut moris erat ei processit obviam ». Allora si fece innanzi anche Andeberta, si dolse del marito suo Tucbaldo ucciso ingiustamente, e dichiarò di volerne dimostrare l'innocenza con il permesso del Papa e dell'Imperatore « velle « se illum a falso crimine purgare, si tamen id Caesaris ac « Pontifici complaceret ».

Tosto si venne alla prova dei vomeri ardenti, che con l'aiuto di Dio, la buona vedova superò miracolosamente: « nec « mora: accenditur ignis, vomeres duodecim inflammantur, super « quos illa, Deo protegente, nudis pedibus illaesa deambulavit ». Allora l'Imperatore si confessò in colpa, e col Papa Benedetto scrisse un diploma, con cui diede al figlio di Tucbaldo e ai suoi successori un'infinità di terre: « Imperator autem se esse reum « de perpetrato crimine sciens, cum Papa Benedicto fecit Prae- « ceptum Tucbaldo filio interfecti comitis et eius haeredibus in « perpetuum de Ducatu Liguriae et Tusciae, ab urbe Roma usque « ad Mutinam, et per totum Camarinum usque in Diviam, con- « firmans etiam comitatum Constantiensem et quidquid in Ale- « mania retinebat; concessit autem ei in perpetum comitatum « mutinensem cum aliis octo comitatibus ».

Analizzando il racconto dell' ignoto cronista cassinese vi si riconoscono tre parti ben distinte da esaminare: la leggenda del casto Giuseppe, ricalcata pedissequamente nel racconto della passione di Angelberga pel conte Palatino; la prova dei vomeri incandescenti, così frequente nel medio evo, una delle tante ordalie o giudizî di Dio, con cui si credeva di poter dimostrare la verità col miracoloso intervento di Dio, che, essendo giusto, non doveva permettere il trionfo del ribaldo, ma far prevalere, magari con un miracolo l'innocenza e infine un diploma di donazione o meglio di infeudazione.

Esaminiamo partitamente i tre elementi costituitivi del racconto. L'imitazione pedissequa della leggenda biblica del casto Giuseppe tentato prima dalla libidinosa moglie di Putifarre, e poi accusato di averle fatto violenza, della quale si presentava a documento il mantello che Giuseppe, fuggendo, aveva lasciato nelle mani dell'impura donna, è più che evidente.

Ma l'insostenibilità del racconto ci è svelata da quella promessa che il cronista pone in bocca ad Angelberga mentre tenta con lusinghe il conte Palatino: « Si consenseris, romanum tibi

« tradam imperium ». Per quanto la passione potesse far velo ad Angelberga, e la sua superbia farle credere di essere onnipotente, era ridicola una tale promessa sulla sua bocca: ridicola ed assurda: perocchè non poteva dimenticare che il regno d'Italia e l'Impero romano erano di lor natura ereditari a un tempo ed elettivi; quindi quand'anche ella avesse tolto di vita il suo marito non poteva disporre dell'impero a suo talento, ma ne dovevan disporre, e rispettando le leggi di successione, i grandi e il Papa. Inoltre non poteva dimenticare che aveva a che fare con i Carolingi superstiti, che non erano nè pochi, nè deboli, nè inetti, nè senza ambizioni.

Vero è che il cronista ci dice che il conte Palatino era di stirpe regale « regali genere ortum » ma noi non sapremmo a quale dei Carolingi morti o viventi potesse attaccarsi la sua origine: e poi ben più di lui potevano affacciar pretese alla corona del Regno Italico e del Romano Impero quei Carolingi che difatti se la contesero appena morì Ludovico II, senza che Angelberga riuscisse a far prevalere, con tutta la sua influenza, che pur era grandissima, il suo favorito.

Quanto alla prova dei vomeri accesi risponde senza dubbio allo spirito dei tempi e alle costumanze giudiziarie dell'età feudale; ma il buon cronista ha mostrato di dimenticarsi che le prove per i liberi e specialmente pei nobili consistevan nel giuramento e nel duello, mentre le ordalie eran lasciate a servi e a bassa gente: inoltre donne, fanciulli e preti non potevano far duelli, ma si trovavano dei campioni che, per divozione, cavalleria o denaro, sostenevan per essi le prove giudiziarie Così Giuditta, moglie di Ludovico il Pio, per purgarsi da certe accuse, scelse un campione, che sfidò a duello qualunque accusatore, e così fu salva; e Riccarda moglie di Carlo il Grosso, accusata di adulterio, l'anno 887, si disse pronta a provare la sua innocenza per mezzo del giudizio di Dio o col duello o con la prova dei vomeri accesi « dei omnipotentis iudicio, si marito placeret, aut singulari certamine, aut ignitorum vomerum examine ». E così Teutberga, moglie di Lotario II e contemporanea di Angelberga, accusata d'incesto, trovò un campione che la giustificò con la prova dell'acqua bollente; e Fredegonda, moglie di Gontrano di Borgogna, giurò a suo marito che il figlio da lei nato era legittimo, e una infinità di persone di buona fama, fra cui tre vescovi, si presentarono a giurare per lei (1).

---

(1) Pertz, *o. c.*, *Scriptores* — (Annales Mettensens) I, 597.

E aggiungerò infine che dei vari giudizi di Dio il solo duello era in grazia di Ludovico II, mentre le ordalie dei vomeri accesi, dell'acqua, del ferro infocato, ecc. non godevano le sue simpatie, nè garbavano a Nicolò I. (1).

Sono quindi di epoca tardiva e lontana dal sec. IX le ordalie in cui si presentano personalmente donne di alto lignaggio, come ad es. le prove dei ferri igniti e dai vomeri accesi in cui, secondo la leggenda, furon miracolosamente illese S. Cunegonda di Francia ed Emma regina d'Inghilterra.

Per tutto quel che siam venuti dicendo, è confermato che colui il quale ci tramandò lo strano racconto della passione di Angelberga pel conte Palatino, visse in epoca piuttosto lontana da Angelberga.

Anzi di essa mostrò di ignorare non solo la figura e l'opera, ma forse anche il nome, tanto è vero che non la nomina mai.

Infine, quanto al diploma d'infeudazione che Ludovico avrebbe concesso, per riparazione, al figlio di Tucbaldo, contiene troppa roba perchè lo possiamo ammettere: basta por mente che Ludovico II dona il ducato di Liguria e Toscana, da Roma a Modena e da Camerino a Divia; il contado di Costanza in Allemagna, il contado di Modena ed altre otto contee!

Tanta generosità non solo è inammissibile per sè, ma in contraddizione con la verità storica. Lasciamo pur andare il Ducato di Liguria, (benchè a me pare esauriente ciò che ne scrisse il Gabotto (2); ma certo quel di Toscana era allora, e poi anche dopo rimase, nelle mani di Adalberto I e dei suoi discendenti; e Camerino fu sempre nelle mani dei Duchi di Spoleto, come la Pentapoli era sotto Roma; e quanto a Costanza Ludovico II non poteva disporne, perchè era di possesso esclusivo del Germanico, e nessuna ingerenza poteva avervi Ludovico II per quanto fosse Imperatore. E potrei infine aggiungere che Ludovico II non poteva ancor fissare come invece vorrebbe il cronista l'ereditarietà dei grandi feudi nella famiglia di Tucbaldo, sia perchè era sua politica interrompere la successione delle stesse famiglie nelle cariche e nei feudi (3) sia perchè l'ereditarietà dei grandi feudi fu fissata solo nell'877 da un capitolare del Calvo, e quella dei piccoli feudi da Corrado il Salico nel 1037.

---

(1) Pertz, *o. c. Legum Sectio*, I, 441 ed. Epistolæ Nicolai I ad Karolum Calvum c. 22, c. II, q. 5.

(2) Gabotto, Bollettino storico subalpino 1912, passim.

(3) Lapôtre, *o. c.*, p. 300.

Potrebbesi ora ricercare come si sia trovata Angelberga di fronte a suo marito, che col giudizio di Dio doveva avere riconosciuto d'un lato l'innocenza del povero conte Palatino e dall'altro la colpevolezza di sua moglie; ma il buon cronista non aveva di mira che questo, di mostrare come, presto o tardi, l'innocenza trionfa, e che Dio la fa trionfare magari con un miracolo: dopo di che non si dà più pensiero di Angelberga, allo stesso modo che la Bibbia, fatta trionfare l'innocenza del casto Giuseppe, non pensò di farci sapere che cosa avvenisse della perfida moglie di Putifarre.

Ci stupisce però l'animosità dell'ignoto cronista contro Angelberga, nè sapremmo spiegarla se non pensando ch'ei fosse un povero frate, lontano dai tempi di cui parla, e che di Angelberga sapesse ben poco, anzi conoscesse soltanto i sacrilegi di Roma e le umiliazioni di Benevento (di cui noi parleremo a suo tempo), pei quali fatti egli doveva avere di Angelberga l'idea di una donna superba, tracotante e irreligiosa.

Nè può pertanto così ignorante cronista essere Anastasio bibliotecario, a cui il Muratori (1), inclina ad attribuire tutto od in parte l'*Epitome Cronicorum Cassinensium*; perchè Anastasio doveva conoscere molto bene Angelberga, e averla in grande stima ed anzi esserle legato di gratitudine, per averne avuto appoggio a salire (come antipapa) sul trono di S. Pietro, e per avere svolto con lei negozi di alta importanza, come a suo luogo apparirà.

Ma la leggenda, per Angelberga tanto infamante, non ha proprio nessun fondamento.

Io ritengo che di storico vi sia in esso il conte Palatino: basta leggere *Hucpaldus* invece di *Tucpaldus*.

Trovo infatti un *Hucpaldus comes S. Palatii* sotto Ludovico II da una carta di Cremona dell'852; poco più tardi un *Hucpoldus* (che vale *Hucpaldus*) appare ancora *comes S. Palatii* (2). Ma di quell'*Hucpaldus comes S. Palatii* io non conosco che una figlia, una certa Berta, che finì monaca e badessa di S. Andrea in Firenze, come risulta da un atto del vescovo fiorentino Rodingo, a cui interviene *Hucpaldus* stesso, e che non è posteriore all'855, perchè vi è accennato come vivo Lotario imperatore.

Il Muratori (3) è di parere che veramente quell'*Hucpaldus*

(1) Muratori, R. SS. §. II b 360.

(2) Muratori, *o.c.* I'I 528 e Antiq. Ital. II b, 950.

(3) Muratori, *Ant. Ital.* I, 357.

comes Palatinus, confermatoci dai documenti, sia stato messo a morte con precipitoso atto da Ludovico II, e che poi il volgo vi abbia sopra ricamata la favola romanzesca che l'anonimo cronista accolse; favola analoga del resto è in Goffredo da Viterbo (1) e riguarda la moglie di Ottone III imperatore.

Poco dopo l'888 ho poi trovato un *Hucpaldus, Bonifacii pater,* « qui post nostro tempore. Camerinorum et Spoletinorum « exstitit Marchio » come narra Luitprando, discorrendo delle lotte tra Berengario e Guido di Spoleto (2). Questo *Hucpaldus* è certo un proavo della contessa Matilde.

Il Cronista può avere pensato a questo secondo *Hucpaldus*, e quindi avere tentato di spiegare con la strana leggenda la vastità dei domini degli avi della Grande contessa, che aveva beni per quasi tutta l'Italia superiore e centrale, e fuori d'Italia in Francia e Germania.

VI.

SOMMARIO. — Angelberga nella questione di Lotario e Waldrada — Morte di Benedetto III — Elezione del Papa Nicolò I — Spedizione nel Mezzogiorno — L'opera di Angelberga — Gisla.

L'anno 857 cominciò la questione di Lotario II di Lorena per il ripudio di Teutberga sua moglie legittima, e per il concubinaggio con Waldrada. Senza entrare nella questione che è lontana dal nostro argomento, diremo che Angelberga, invece di aderire al Papa che apriva la lotta col re lorenese, prese energicamente e decisamente posizione in favore di Lotario: anzi, saputo che Carlo il Calvo e Lotario si erano confederati presso S. Quintino, indusse il marito a confederarsi col Germanico, per tentare di avere con l'aiuto di lui qualche cosa dell'eredità paterna, sostenendo che non poteva accontentarsi dell'Italia che aveva avuto dall'avo Ludovico il Pio e non dal padre. (3)

Ritengo che al convegno di Trento, in cui si abboccarono Ludovico II e il Germanico, ci fosse anche Angelberga, difatti racconta Prudenzio di Troyes: « Contigit conventum illorum

---

(1) MURATORI, R. SS. §, VII, *Gotifredi viterbensis Pantheon.*

(2) MURATORI, R. SS. §. II[a], 429.

(3) PERTZ, *o. c. Scriptores* I, 445 (*Prudenti Traecensis Annaes* ad a. 856).

« alloqui fore ad Trientam civitatem: ibi vero multa utilia cri-
« stianitati *cum suis familiaribus* reges exercebant ». E noi sappiamo che Angelberga era per Ludovico II meglio di qualunque altro famigliare e consigliere: e tanto più doveva accompagnarlo per quell'importante affare della lega col Germanico, dalla quale i popoli si ripromettevano concordia e pace e lieti pronosticavano il ritorno dell'età di Augusto! « Magna populorum con-
« cordia fiebat, laetantes quod Octavianum tempus se acce-
« pisse mirabantur » (1).

L'anno seguente, 858, Angelberga accompagnò a Roma suo marito a far visita a Benedetto III.

Ignoriamo lo scopo di quella visita, ma forse mirava ad avere il Papa favorevole agli accordi col Germanico contro il Calvo e il Lotario, come tre anni prima l'aveva avuto favorevole contro il Germanico.

Stavano tornando da Roma, quando, poco lungi dalla città li sorprese la notizia della morte di Benedetto III. Allora tornarono subito indietro, intendendo di influire con le loro presenze alla elezione di un loro favorito, e comunque a far valere i diritti imperiali nella elezione del Pontefice. Non arrivarono però in tempo, perchè già popolo e clero si erano raccolti ed avevano proceduto all'elezione. Questa però non fu dagli Augusti ritenuta illegale, perchè vi avevano presenziato, e certo con buone istruzioni, i messi imperiali. Più anzi per la designazione imperiale fu eletto Nicolò I, discendente da una delle più nobili famiglie del patriziato. Gli Augusti assistettero alla sua consacrazione, che avvenne anche alla presenza dei messi imperiali e dei magnati dell'imperatore.

Nicolò I e Ludovico II si scambiarono a Tor di Quinto grandi prove di affetto e di ossequio. Il papa cenò con la coppia imperiale. In quella occasione Angelberga fu incoronata imperatrice (2). E fu forse allora che s'ingannò a proposito di Nicolò I, e credette che quel papa, così ossequiente all'autorità imperiale, così poco esigente nei suoi diritti di principe temporale, sarebbe stato nelle sue mani uno strumento di dominazione. S'ingannò a partito, e ben lo vide sei anni dopo, come vedremo.

Il primo contrasto tra lei e il papa, semplice contrasto di idee, cominciò sulla fine di quello stesso anno, quando Lotario II

(1) Pertz, *o. c. Leges* I, 455.
(2) Duchesne *o. c.* II 151.

di Lorena venne in Italia ad abboccarsi con suo fratello Ludovico II forse per averlo favorevole nella sua lotta con Roma per la questione del ripudio di Teutberga.

Angelberga prese le parti di Lotario, mettendosi così in contrasto col papa che minacciava di scomunica l'adultero monarca. Ignoriamo se Angelberga fosse in buona fede, e ritenesse veramente colpevole Teutberga e il cognato Lotario dalla parte della ragione e del diritto, o se, per ragioni che a noi sfuggono, avesse in odio la cognata Teutberga, o se, come è molto più probabile, anche nell'affare del divorzio si lasciasse guidare da realistiche, per quanto immorali visioni di interesse. Certo si è che Ludovico II, in compenso del suo favore nella questione del divorzio con Teulberga, otteneva poco dopo da Lotario i vescovadi di Ginevra, Losanna e Sion mentre il Calvo che si schierava in favore di Teutberga, non ci guadagnava proprio nulla: anzi si vedeva arrivare addosso le armi del Germanico. Ludovico II si interpose anche fra di loro per metter pace, e guadagnò anche da Carlo un poco di Provenza: inoltre ci guadagnò l'appoggio del Germanico, che l'anno seguente (860) rinnovò la dichiarazione di prendere sotto la sua protezione i dominii di Ludovico II e di volerne essere tutore fedele e paterno consigliere.

Ludovico II occupandosi di Lotario II e delle cose d'oltralpe, trascurò l'Italia meridionale e i Saraceni. Ma nell'860 sentì di doversene occupare, e fece una spedizione. La moglie Angelberga lo seguì e lo aiutò ad affermare ovunque, sia nello Spoletino, sia nel Beneventano, sia nel Salernitano, l'autorità imperiale: inoltre lo aiutò a fare guerra ai Saraceni; ed infine lo guidò nel condurre le pratiche per il ripudio di Teutberga da parte di Lotario II già in vivo contrasto con il papa.

Tra queste faccende così gravi, Angelberga trovò modo anche di occuparsi del matrimonio della sua nipote Ingena con un nobile signorotto del Ducato di Salerno.

« Hoc in tempore, narra il Cronicon S. Benedicti casinensis, « Magenolfus clericus Hingenam, neptem imperatricis, accepit « uxorem » (1).

Quel Magenolfo era un chierico spretato, ma ciò a quei tempi non significava nulla: era a quanto pare, in parentela con la casa principesca di Salerno, ma non aveva dominii considerevoli. Anche di Ingena non sappiamo altro. Poichè il

(1) Pertz, *o. c. Scriptores rerum langobardicarum 475.*

Chronicon la dice *neptem imperatricis*, si capisce che era figlio di una sua sorella o di un suo fratello: e poichè fa un matrimonio così modesto, per quanto nipote di una imperatrice, è ovvio credere che non fosse di alto lignaggio: il che potrebbe deporre in favore dell'opinione che anche Angelberga non fosse di alta stirpe, ma solo di una famiglia, aristocratica sì, ma piuttostomodesta, per quanto saldamente impiantata in Italia e ricca di aderenze.

Lo stesso Chronicon segue poi a narrare che Magenolfo, mentre si dirigeva in Francia (era pei meridionali l'Italia settentrionale) « ut sibi a glorioso Imperatore peteret quo vivere « loco seu et habitare possent » cioè per ottenere terre e feudi, fu invitato da Rodoaldo, signore di Aquino, allora in guerra coi vicini signori di Capua, a fermarsi e a dargli aiuto contro i suoi nemici. Al che di buon grado annuì Magenolfo e si pose in Pontecorvo. « Nec multo post protectus est Saler- « num, sumptaque coniunge (che là aveva lasciata dopo le sue « nozze) omni cum supellectile ac famiglia redit in castrum ». Ma poco di poi, non contento di Pontecorvo, assalì Rodoaldo e gli tolse terre e ricchezze, e i figli di lui uccise, e i sudditi obbligò con la forza a sè. In seguito, forte anche della protezione di Angelberga, sua zia e del favore dell'imperatore, si tenne Aquino e Pontecorvo in piena pace, e molto beneficò ed elevò in cultura e ricchezza i suoi sudditi, sì da trarne buoni denari e forti soldati (1).

L'anno 861 Angelberga pose la sua figliuoletta Gisla in educazione nel Monastero di S. Giulia in Brescia, sotto la direzione della zia Gisla che vi era badessa. Affinchè la piccola Gisla vi avesse tra le altre educande una posizione degna della sua nascita, Angelberga indusse il marito a dare in commenda alla sua bimba il monastero di S. Salvatore con tutte le sue dipendenze, e segnatamente Alina, Campora, Sestuno il Monastero del duca Aldo in Lucca, quel di Regina in Pavia, lo Xenodochio di S. Maria e l'ospedale di S. Benedetto in Montelongo e il Monastero di Sirmione, tutti luoghi che qualche hanno dopo, essendo morta giovanissima Gisla, Angelberga si fece confermare in sua proprietà da Ludovico II.

(1) Pertz, *o. c. Scriptores r. lang.* 476

VII.

SOMMARIO. — L'Arcivescovo Giovanni di Ravenna — Paolo usurpatore della cattedra di Piacenza — Morte della badessa Gisla — Riconciliazione di Giovanni di Ravenna — La rivincita di Angelberga — Il sacrilegio di Roma — Accomodamenti.

L'anno 861 si accentuò la lotta tra l'arcivescovo Giovanni di Ravenna e il papa Nicolò I: e anche in quella lotta Angelberga prese posizione ostile al papa, e indusse suo marito a fare altrettanto.

Non è qui il caso di esaminare le ragioni della lotta fra il metropolita di Ravenna, e il papa: si tratta in complesso di una ripresa dei vecchi attriti fra Roma e Ravenna, e di un nuovo tentativo di indipendenza dal papa da parte del metropolita Ravennate. Il quale, appunto per affermare quella sua indipendenza, nel fervore della lotta e nell'accanirsi delle passioni, indiscutibilmente trasmodò e trascese ad atti di arroganza e di violenza, contro i quali non tardarono le Chiese d'Emilia a levar la voce a Roma e Roma a fare rimostranze vivissime.

Lontani dalle passioni del tempo, egualmente alieni dal parteggiare per Nicolò come l'autore della sua vita nel *Liber pontificalis* o per Giovanni di Ravenna, come il *Chronicon Benedicti,* diremo soltanto che Giovanni era famigliarissimo a Ludovico II e ad Angelberga, ed a resistere al papa traeva incitamento ed appoggio anche dalla tensione dei rapporti tra il papa e la coppia imperiale. Nicolò I tentò tutte le vie per umiliare il fiero metropolita e il fratello di lui Gregorio Duca di Emilia, anch'esso forte della protezione imperiale e di carattere prepotente e fiero.

Giovanni chiese aiuto ad Angelberga « archiepiscopus confugit ad reginam Angelbergam » narra il *Cronicon Benedicti*; ed Angelberga, forse, perchè suo marito era assente, (poteva infatti essere nel Mezzogiorno contro i Saraceni, poichè quell'anno fece appunto laggiù una spedizione inconcludente) tosto si occupò della faccenda. Ella stessa inviò legati al papa, chiedendo che perdonasse all'arcivescovo di Ravenna « quae suos « legatos direxit Apostolico, rogans ut redderet gratiam ar« chiepiscopo ».

Non avendo potuto ottenere nulla, Angelberga ne scrisse a Ludovico II perchè prendesse in sua protezione Giovanni e si

facesse sentire energicamente presso il papa. « Quod eum impe-« trare nequiret, suo domino intimavit humiliter ut gratiam in-« terferret suae tuitionis archiepiscopo, vetans Apostolico ei « nullam inquietudinem facere ». Il papa non volle piegarsi e scomunicò Giovanni. Di qui grave inimicizia tra la coppia imperiale e il papa. « Et quia, inaudito principe, apostolicus excomuni-« cationes in eum protulit, graves inimicitia inte eos facta est ».

Bisogna però ricordare che Giovanni e suo fratello furono prima invitati a difendersi presso un concilio a Roma, ma non si presentarono.

La fermezza di Nicolò I indusse i due ribelli a più miti consigli e nel concilio del novembre 861 si piegarono non pochi loro aderenti (1). Ciò fu per Angelberga una non lieve umiliazione, forse un'altra umiliazione la subì a Piacenza. Ivi, con l'aiuto di Giovanni, era stato cacciato il legittimo vescovo Seufredo e in suo luogo era stato posto un tal Paolo, che però poco di poi veniva dai legati di Nicolò I cacciato di seggio, su cui veniva rimesso Seufredo. Siccome poco di poi alla morte di Seufredo viene fatto vescovo di Piacenza Paolo, nipote di Angelberga, io credo col Campi e contro il Poggiali che il Paolo usurpatore e questo Paolo parente dell'Augusta fossero la stessa persona e che Angelberga avesse avuto mano nella violenta usurpazione, epperciò a sua umiliazione tornasse la restaurazione di Seufredo e la rimozione di Paolo, suo parente (2).

Inoltre sì Angelberga che Ludovico II erano quell'anno amareggiati anche dalla morte di Gisla. La buona sorella di Ludovico II, badessa del monastero di S. Salvatore in Brescia, dove era in educazione la piccola Gisla figlia di Ludovico e fors'anche Ermengarda, altra figlia, morì il 28 Maggio, fra le braccia dell'amato fratello Ludovico II, della cognata Angelberga, e delle sue nipotine.

L'anno 862 fu un anno di tristezze per la casa carolingia: ribellioni contro i loro padri facevano a un tempo i figli di Carlo il Calvo e quelli di Ludovico il Germanico: gli Ungari facevano scorrerie sul suolo tedesco; Lotario II ripudiava Teutberga, gettando il disordine nei suoi stati e negli stati vicini, perchè la sordida politica trovava buon gioco a mescersi in una questione di morale, su cui si agitavano concilii e legazioni di papi e di sovrani.

---

(1) Muratori, R. I. SS. II. 204 — Mansi *o. c.* XV, 598.

(2) Poggiali, *o. c.* II. 332.

Noi già sappiamo la posizione di Angelberga nella questione di Teutberga: ell'era contro la reietta, contro il Calvo suo paladino temporale, contro Nicolò I suo difensore spirituale. La scomunica che colpiva il suo protetto Giovanni di Ravenna la colpiva in pieno, ed ella certo meditava di trarne vendetta. Ma il momento politico era troppo grave per mettersi in ostilità col papa, mentre invece era preziosa o poteva diventare preziosissima la sua alleanza.

Perciò Angelberga e Ludovico finsero moderazione verso il papa, senza mostrare di arrendersi ed umiliarsi. Non ricevettero a corte Giovanni scomunicato, ma non vietarono ai loro messi di comunicare con lui, contro i sacri canoni, del che il papa li riprese, ma benignamente, come in forma corretta si doleva con Ludovico II che continuasse a mandargli messi e pregarlo in favore dello scomunicato, mostrando di ignorarne le colpe gravissime, « si dilectus filius noster dominus imperator istius « Johannis archiepiscopi actus et mores bene cognosceret, ipse « non solum pro illo minime nos flagitaret, sed etiam ut se cor- « riperet ad nos etiam eo nolente dirigeret » (1).

Finalmente fu trovata una via di accordo; il papa andò a Ravenna, e vi tenne un sinodo in cui Giovanni e suo fratello si riconciliarono col papa, il quale tolse loro la scomunica.

Senza dubbio nella riconciliazione dovettero aver parte Ludovico II ed Angelberga, come si può arguire dal Liber Pontificalis che più volte accenna ai *missi augustales* che si mischiarono nella delicata e spinosa questione.

La questione, che pareva chiusa, era semplicemente sopita: nè della sua soluzione era rimasta soddisfatta nel suo orgoglio Angelberga. La superba Augusta attendeva quindi una occasione di rivincita sul papa, e l'occasione non tardò a presentarsi.

Nel concilio romano dell'863, come narra Incmaro nei suoi annali, Nicolò I scomunicò Lotario II di Lorena, che aveva non solo divorziato da Teutberga, ma aveva sfacciatamente sposato la concubina Waldrada.

I messi di Lotario, che eran due vescovi, erano andati a Roma per spiegare l'opera del loro sovrano, però non solo non furono convenientemente ricevuti, ma furono anche perseguitati e puniti per aver accettato l'incarico di messi. Allora quei vescovi da questi e da altri atti di Nicolò I si ritennero offesi e corsero a Benevento dove erano Ludovico II e Angelberga (2).

(1) Duchêsne, *o. c.* II, 185 etc. — Iaffè. *o. c.* I, 345.
(2) Waitz — *Scriptores rerum langobardicarum* (in Pertz) p. 248.

Colà narrarono a modo loro i fatti, protestarono contro la violenza e l'arbitrio del papa e si dolsero che li avesse spogliati delle prerogative della loro dignità, senza punto curarsi della fede da essi riposta nell'imperatore, anzi della stessa autorità imperiale, superiore alla pontificia nel campo temporale in Roma stessa. Il metropolita Giovanni di Ravenna, presente, aggiunse esca al fuoco, non parendogli vero di poter far danno al suo nemico Nicolò I. Ludovico II arse di sdegno; Angelberga anzichè frenarle, accese ancor più le sue ire, ricordando anteriori umiliazioni e debolezze. Non ci voleva altro per far tornare Ludovico II ad essere il bollente sovrano che s'era mostrato un tempo contro Sergio II nell'845. Infatti l'imperatore Ludovico II, certo dietro suggerimento di Angelberga e di Giovanni, obbiettò al papa che non poteva scomunicare se non in concilio, e che non poteva d'altra parte convocare alcun concilio, spettando questo atto al solo imperatore. Poi, per una specie di rappresaglia, sequestrò i beni della Chiesa romana nella Pentapoli e li diede ai suoi vassalli, negando a Roma qualsiasi amministrazione in quelle terre: infine nella Campania sequestrò alcuni patrimoni ecclesiastici e li diede a' suoi fedeli, e i monasteri sottopose al fisco imperiale e costrinse a servigi feudali in pro suo o di suoi vassalli; e in Roma pose due suoi fidi (Arsenio vescovo di Orte e Giovanni vescovo di Rieti) a rappresentare l'autorità imperiale e a controllare l'opera del papa.

È indiscutibile che a questi ed altri atti vessatori Ludovico II fu tratto, non ostante la sua abituale pietà e la tradizionale devozione carolingia verso la S. Sede, dalla orgogliosa e violenta sua moglie Angelberga, che, longobarda di razza, di fronte ai pontefici doveva sentir risalire su dal fondo della sua anima l'ostilità secolare della sua stirpe, più forte della sua naturale devozione e pietà, sopratutto se quella ostilità serviva agli interessi della sua politica personale, che era tutta di ambizione e di preponderanza.

Nè questa è una mia ipotesi: poichè giustamente l'opera di Angelberga contro papa Nicolò I è messa in vista dall'anonimo autore del *Libellus de imperatoria potestate*, che fu un longobardo dell'età di Angelberga, e ammiratore di lei e della sua politica anti-papale, che consisteva come dice il libellista, nel *repetere antiquam imperatorum dominationem in urbe Roma* (1).

Il libellista fa, e non senza ragione, di Angelberga il primo

(1) Pertz, *o. c.*, *Scriptores III*, 719. — Migne, *o. c.* CXXXIX, 50.

motore dell'intera opera di opposizione dell' impero al papa Nicolò I.

Appena le opere militari del Mezzogiorno lo permisero, Ludovico II e Angelberga si recarono a Roma (a. 864). Era loro interesse obbligare il papa a rimettere nel loro ufficio di vescovi i messi di Lotario II che il papa aveva precedentemente degradati; Ludovico, come narra Incmaro, ardeva tutto di sdegno (seque ipsum furorem non capiens), ed era ben fisso nell'idea di spuntarla, anche con la violenza (1) « ea intentione pergit « quatenus, aut papa romanus eosdem restitueret episcopos, aut « hoc facere non volenti noxie quodammado manum mitteret ».

Il papa accolse gli Augusti con grandi onori, ma la riconciliazione non fu piena e sincera. Con gli Augusti si trovò anche Giovanni di Ravenna: e poichè costui sfacciatamente derideva le minacce del papa, Nicolò I tornò in urto con gli Augusti che lo appoggiavano. Se stiamo alla cronaca di Benedetto, continuamente ostile a Nicolò I, (2) il pontefice avrebbe cercato di irritare gli Augusti, che erano a palazzo S. Pietro, col fare dalle fraterie di Roma celebrar messe e cantar litanie in processione « contra principes male agentes »; del che gli Augusti fecero inutili rimostranze. Un giorno però dei soldati imperiali si scontrarono in una di quelle processioni, e, offesi degli insulti fatti alla maestà imperiale, si scagliarono sul corteo peregrinante, e si diedero a menar di bastone. Nel tumulto furon gettate nella polvere le croci e alcune andaron rotte e molti chierici e laici ne usciron pesti e malconci. L'Imperatore si sdegnò della cosa, e il papa, per timore di peggio, si affrettò a placarlo, accettando e riconoscendo la pienezza dell'autorità imperiale in Roma e terre di S. Pietro.

Erchemperto invece, sfavorevole a Ludovico II in questo solo punto, ma non per questo del tutto attendibile, narra che della processione era a capo lo stesso pontefice, e che il sacro corteo bianco vestito procedeva tra religiose preghiere e pii canti dirigendosi all'Imperatore: ma che Ludovico « spreto timore « Dei, fustibus clerum caedi fecit, cruces vero omniunque sacrata ministeria pedibus calciari, Romamque pene militari « spatio depraedatus est, vicariumque Petri quasi vile mancipium ab officio sui ministerii, nisi dominus restitisset, pri- « vare voluit ». Come si vede la versione di Erchemperto è

(1) Pertz, *o. c.* id. I, 463.

(2) Pertz, *o. c. Scriptores VI*, 721 ecc.

gravissima, ma anche troppo oscura per essere accettata senz'altro: specialmente dove dice che Ludovico II avrebbe voluto deporre Nicolò I ma che questi gli resistette (1).

Incmaro di Reims (2) dice che la processione religiosa fu assalita senza che avesse fatto provocazioni, mentre saliva i gradini della Basilica di S. Pietro, e che nel tumulto ne andaron rotte le croci e gli stendardi, e la stessa croce di S. Elena fu rotta e gettata nel fango. Il Gregrovius (3) ha messo a posto le cose, mostrando le esagerazioni e le falsificazioni di questi cronisti; ma non si può porre in dubbio quel che dice Incmaro, che gli indisciplinati soldati di Ludovico II si sfogarono anche sulla popolazione innocente fuori di Roma con depredazioni, distruzioni, violazioni di chiese e di conventi, stupri e sacrilegi.

Certo in quel momento eran di fronte due potenze: Nicolò I, poco esigente nei suoi diritti temporali, ma di una resistenza incrollabile sul terreno dell'autorità spirituale; e l'Imperatore, o meglio l'Imperatrice, che pretendeva imporre al Pontefice rinunce non lievi sia nel campo temporale, sia nello spirituale.

Fu forse ad ogni modo la stessa Angelberga, che, spaventata più dal sangue corso che dall'improvvisa morte del sacrilego che aveva rotta la Croce di S. Elena e dall'improvviso malore che aveva colpito suo marito, come favoleggia Incmaro, (4) vide per la prima gli errori della sua politica eccessivamente intransigente e pretensiosa, e venne al consiglio più mite e saggio di un compromesso. Certo fu lei ad interporsi tra Ludovico II e il Papa e a condurre entrambi ad una pacifica intesa « quapropter coniugem ad Apostolicum mittit, cuius fidei jussione « Apostolicus ad Imperatorem venit etc. ». Sotto la salvaguardia di Angelberga il papa si recò da Ludovico II, e con lui si conciliò dopo un colloquio. Ignoriamo le linee del compromesso, ma è verisimile che ciascuna delle due autorità abbia ceduto nel campo che non era di sua stretta e costituzionale appartenenza, e che il merito del compromesso vada in particolar modo al tatto diplomatico di Angelberga.

Dopo quell'intesa non ci furono più urti: la fine del pontificato di Nicolò I passò in relativa pace, senza più altri torbidi,

---

(1) Pertz, *o. c.* id. III, 253 e Muratori, R. I. S. III, 253.

(2) Pertz, *o. c. Scriptores I*, 463 ad a 864.

(3) Gregorovius, *o. c.* III, 147 ecc.

(4) Pertz, *o. c. Scriptores* I, 463.

sebbene più non ci siano state le cordialità che avevano aperto le relazioni tra papa e imperatore a Tor di Accinto l'anno 858.

Incmaro narra che Ludovico II, dopo aver abbandonate al saccheggio dei suoi le terre di S. Pietro tornò a Ravenna.

Viceversa il *Liber Pontificalis* (1) accenna a molti doni fatti di Ludovico II a S. Pietro; ma non dice in che tempo, e per giunta ne è andato perduto l'elenco. Ignoriamo quindi se, in parte almeno, ne abbia fatti a riparazione dei sacrilegi dell'864, o in compenso dell'appoggio ricevuto da da Nicolò I II nella questione dell'eredità di Carlo di Provenza, e se tra quei doni ci fossero anche doni di Angelberga (2). Le sovrane carolinge non di rado infatti mandavano al Papa doni ricchissimi, e talora fatti dalle loro stesse mani, come tovaglie d'altare, arredi sacri, ecc.; così ad esempio faceva di quel tempo la regina di Francia, moglie del Calvo, come bene osserva il Lapôtre.

Angelberga ottenne anche che Nicolò I assicurasse con la sua autorità a Ludovico II la Provenza, contro le brighe del Calvo e del Germanico, e il Papa mandò a quei principi sue lettere energiche per mano di Arsenio di Orte, amicissimo di Angelberga e noto messo imperiale di Roma (3).

Ma nemmeno questa condotta remissiva e favorevole di Nicolò I mitigò verso di lui gli Augusti. Infatti, raccoltasi in Roma una Sinodo, gli Augusti tornarono a patrocinare presso di quella i vescovi degradati, messi di Lotario II, che il Papa si ostinava a non voler perdonare; e l'anno 864 Ludovico II, checchè ne dubiti il Böhmer (4), si abboccò ad Orbe con Lotario II, nemico del Papa, come narra Incmaro, e forse allora prese sotto la sua protezione il regno di Lotario II, come si arguisce da una lettera del Papa al Calvo, ricevendone in compenso le terre cisiuraniche (5); e poco dopo anzi, temendo che il Papa non si limitasse, come prometteva, a trattare di sole cose ecclesiastiche col Calvo, Ludovico II impedì ai legati pontificii il passaggio nei suoi dominii infine, molto verisimilmente incitato dall'avarizia insaziabile di Angelberga, Ludovico II impose al Papa di consegnargli le armi e i doni portati a Roma dal

---

(1) Duchêsne, *o. c.* II, 159.

(2) Pertz, *o. c. Scriptores I*, 464 ad a. 863 — Böhmer I, 455. — Iaffè, *o. c.* I, 2713-2103.

(3) Iaffê, *o.* c. I, 2777/2107, 2774/2104, 2770/2100.

(4) Böhmer, *o. c.* I, 453 — Pertz, *o. c. Scriptores I*, 465.

(5) Iaffè, *o. c.* 2773/2103.

figlio del Re dei Bulgari e dal suo seguito, e il Papa lo accontentò in parte, mandandogli ciò che credette e potè, per mezzo di Arsenio, e per il resto fece umili scuse... (1).

Non sappiamo, a dir vero, ben comprendere i garbugli di siffatta politica: nella narrazione di Incmaro noi incontriamo ad ogni tratto dei punti oscuri. Gli è che Incmaro non è sempre ben informato della politica cisalpina; inoltre è da ricordare che egli non è molto favorevole nè a Ludovico II nè ad Angelberga: non lo è come franco, come suddito del Calvo, e non lo è come teocratico. Giova infatti ricordare che Incmaro è il trattatista della teocrazia (2): e mentre Ludovico II e Angelberga sognano e vogliono un impero in cui il potere regio domini tutto l'ordinamento temporale ed ecclesiastico, Incmaro vuole che la Chiesa si sovrapponga allo Stato e lo domini come una sfera della sua attività e della sua onnipotenza: egli dice in una parola che il Papa è al sommo di ogni gerarchia, e a lui debbono inchinarsi tutti, vescovi e re, chè egli solo è il vero imperatore (3).

VIII.

SOMMARIO. — Avarizia e pietà di Angelberga — La Commenda del Monastero del Salvatore — Il Monastero di S. Sisto in Piacenza — Suoi inizi.

Angelberga tra le cure della politica e della guerra non dimenticò mai di aumentare le sue ricchezze, e ogni qualvolta potè si fece fare donazioni dal marito, da parenti e fin da vassalli.

Nel settembre dell'864, mentre era ospite di Wigbodo, vescovo di Parma, certo prima di recarsi alle cacce di Marengo, dove quasi ogni autunno soleva recarsi, e dove quell'anno Ludovico II fu gravemente ferito da un cervo, Angelberga ottenne da suo marito le corti di Guastalla e Luzzara con la loro dipendenza, nel cui possesso entrò quando il Vescovo di Modena Walperto, *missus dominicus,* ne fece consegna al ministro di lei Pietro *per columpnam de domo ipsius curtis,* cioè facendogli toccare una colonna della casa signorile edificata sul terreno della

(1) Pertz, *o. c.* ib. I, 474.
(2) Romano, *o. c.* 494.
(3) Solmi, *Stato e Chiesa*, p. 30 e seg.

corte. Angelberga se ne serviva per i prodotti del suolo, che per lei costituivano fonte di lusso, e nè lei nè Ludovico II pensarono a far sorgere in quei luoghi una rocca forte, come favoleggiò qualche cronista guastallese, giustamente contraddetto dall'Affò (1).

Nell'Agosto dell'865 otteneva al conte Ermenulfo il piccolo, ma ricco monastero di Masino, alla condizione che Ermenulfo lasciasse lei erede di quasi tutta la sua proprietà; e di quella e del monastero di Masino diventò infatti proprietaria cinque anni dopo, segno che Ermenulfo allora era già morto. Egli è del resto quel conte Ermenulfo che fu mandato l'anno 866 da Ludovico II a Roma con molto denaro a fare acquisti pel monastero di Casauria a cui l'Imperatore stava allora pensando con gran munificenza (2).

Ermenulfo appare ancora nell'868 in un atto stipulato a Salerno: poi muore verso l'870, evidentemente nella spedizione di Ludovico II nel Mezzogiorno, in quella spedizione che vedremo aprirsi con tanta gloria e chiudersi poi all'871 con tanta vergogna.

Nel maggio dell'866 Angelberga per mezzo di suo marito ottiene da Lotario II di Lorena i ricchi possessi di S. Lamberto, monastero tungrense cioè di Lüttich e la villa di Iberno presso Lodi (3), probabilmente in compenso dell'aiuto da lei dato sino a quel punto e promesso anche per l'àvvenire nella questione di Teutberga di fronte a Roma.

Nel luglio seguente Angelberga otteneva anche da suo marito le corti di Sesto in quel di Cremona, di Locarno e di Aticiano ed altri minori con tutte le loro dipendenze e pertinenze (4).

Non sappiamo dove fosse quell'Aticiano nel comitato dianense; il Bôhmer sospetta che sia una località presso Dignano nell'Istria; ma forse non occorre cercarlo tanto lontano, potendo essere il comitato dianense quel di Diano monferrino o quel di Diano ligure.

Nell'868 Angelberga ottenne da suo marito in commenda il Monastero di S. Salvatore nuovo di Brescia con tutte le sue

(1) Muratori, *Annali* ad a. 864 — Affò *Storia di Guastallà* a. 1796 - I 27, 288 e 29.

(2) Muratori, R. I. SS. II^b 799 e 933.

(3) Böhmer *o. c.* I. 497.

(4) Benassi, *o. c.* 115 — Böhmer c. I. 459 — Muratori *Antiq. Ital.* II. 119. - *Monumenta historiae Patriae Codex diplomaticus Langobardiae* 423.

ricche dipendenze che noi già conosciamo, per averle viste nell'atto di donazione in favore di Gisla all'anno 861 (1). Poichè quel monastero, con tutta la sua dipendenza era di pertinenza dell'Imperatore, è logico credere, che morto Gisla qualche anno prima, fosse tornato a Ludovico II (2).

Angelberga nell'atto di donazione fece inserire la clausola che morendo lei prima della figlia Ermengarda, a questo dovesse passare il prefato monastero con tutte le sue dipendenze.

Le espressioni poi adoperate nel documento « ad possiden« dum, regendum, gubernandum, disponendum, ordinandum, fi« nendum, etc. », ci indicano che si tratta di un vero *beneficio,* secondo l'uso tutt'altro che pio, di concedere a laici in beneficio non pur le terre delle chiese, ma di monasteri altresì e persino le stesse chiese e monasteri e luoghi pii: si tratta cioè di una *commenda* È noto che la commenda era sconosciuta ai Longobardi, dei quali la Chiesa aveva pur sempre detto tanto male, e fu introdotta e svolta spudoratamente dai sovrani franchi, (che la Chiesa chiamava sempre piissimi) come ben nota il Muratori (3), e specialmente da Ludovico II e dai suoi successori. Se i monasteri di maschi si davano in beneficio a uomini, i monasteri di femmine si davano a donne, e nessuna meraviglia che anche la piissima Augusta Angelberga con le sue lusinghe ottenesse dal marito in beneficio monasteri e chiese e luoghi pii, senza neppur la clausola di dover provvedere almeno al sacro culto. Da quel giorno il monastero di S. Salvatore rimase poi sempre con tutte le sue dipendenze ad Angelberga, che cercò di farsi fare regolare conferma ad ogni conveniente occasione dai successori di Ludovico II e dai Papi, e ne dispose poi a suo talento nel suo atto testamentario.

Infine nell'anno 869, il 25 maggio Angelberga si fece concedere dal marito le corti di Sesilla, Varco e Laucillo nel comitato toresiano, Doreno nel tortonese, Palmata in quel di Alba (non come altri crede, in quel di Albenga) Vaccariga e Civiso nell'Astigiano, con tutte le loro dipendenze e pertinenze (4).

Secondo il Muratori il *comitatus toresianus* del documento

---

(1) Benassi *o. c.* 119 — Böhmer *o. c.* I. n° 1240. — Muratori - *Ant. Ital.* VI. 343. - *Monumenta* ecc. 245.

(2) Böhmer *o. c.* I. 427 n. 1113.

(3) Muratori, *Antiq Ital.* VI. 302.

(4) Benassi *o. c.* 128 — Campi *o. c.* I. 459. — Poggiali *o. c.* II. 334 e III 14 — Böhmer o. c. I n. 1245.

sarebbe il territorio di Zurigo. Se così fosse, risulterebbe in luce un fatto nuovo, e cioè che Angelberga, mentre con le donazioni strappate a Lotario di Lorena nell'866 tendeva ad annullare domini e diritti di altri carolingi nell'ambito regno di Italia, che era suo e di suo marito, mirava d'altro lato ad assicurarsi nuovi beni nei territorii di altri carolingi suoi parenti, e sopratutto nel regno Germanico, nella previsione, che morendo suo marito Ludovico II e senza prole maschile, gli sarebbe successo Ludovico il Germanico o altri di sua famiglia, secondo gli accordi precedenti e l'atto di adozione di cui già parlammo.

Ma a me sembra che, essendo gli altri luoghi del diploma tutti nell'Italia settentrionale, e a poco distanza tra loro, sia da cercarsi colà anche il *comitatus toresianus:* anche il Böhmer (1) nega l'identificazione del Muratori e colloca il suddetto comitato nel Piemonte, senza precisare di più la località. Ciò non infirma però ciò che ho detto più sopra, che cioè Angelberga cercava di ottener terre anche fuori del regno: ed è di quel tempo, benchè senza data, un istrumento con cui Rodolfo conte e abate laico del Monastero di S. Maurizio di Agauno concedeva le ville di Paterno e Asiano dipendenti da quel Monastero (2).

Verso l'870 Angelberga andava meditando una grandiosa opera che legasse il nome suo ai secoli futuri; un qualche cosa come il Monastero di Casauria sulla Pescara, creazione e vanto di suo marito Ludovico II, che da anni vi profondeva cure e denari per farne un'opera degna di sè: e parve ad Angelberga buona cosa restaurare il monastero della Resurrezione di Piacenza, che andava in rovina, ed ampliarlo per modo che rispondesse a diversi pii scopi.

Per il grandioso disegno occorrevano ingenti ricchezze: molte ne aveva già accumulate con la sua avarizia, con la sua cupidigia, con tutte le sue arti, sfruttando le debolezze degli uomini, le condizioni politiche, le ambizioni particolari; ma altre ancora ne occorrevano, e non ci deve quindi stupire che ne cercasse in tutti i modi. L'anno 870 pose mano ai lavori.

La data ci è assicurata da un diploma di Ludovico II, datato da Venosa 3 giugno 870, con cui il marito confermava ad Angelberga le corti di Guastalla, Luzzara, Lidi paludani, Campomiliacio, Sesto, Iberna, Masino, Locarno, nonchè l'abazia di

---

(1) Böhmer, I. 462. *o. c.*

(2) Muratori, *Ant. Ital.* III. 156.

Cotrebbio nel piacentino, affinchè ne disponesse a suo talento per sè e per il monastero di S. Resurrezione « ad alimenta mo- « nacharum quae pro tempore famulabuntur Domino in Mona- « sterio *quod nunc noviter ab eadem coniuge nostra* construitur « infra eandem urbem placentinam » (1).

Cadono così le date diverse messe innanzi da altri cronisti, come l'822 dato dal Musso, che fa di Angelberga una moglie di Ludovico il Pio, come il Mabillon, negli *Annales benedictini* l'aveva fatta moglie di Lotario I (2).

Il Campi ed altri molti che lo precedettero e lo seguirono, come narra il Poggiali (3), posero l'edificazione di quel Monastero da parte di Angelberga all'842 oppure all'852: ma si basavano su un diploma di cui eran guaste le date: tanto è vero che vi si nominava già la figlia di Angelberga Ermengarda, che neppure all'852 era nata, forse. Nemmeno l'Affò, pur sempre così oculato, vide l'errore del Campi e lo seguì. Poggiali non ebbe fatica a trasportare quel documento ad altro anno.

Il Poggiali poi sostiene a sua volta che solo all'874 fu posto mano veramente alla fondazione di quell'insigne monumento (4). In realtà, se proprio già non eran sorte le mura all'865, come vorrebbe l'Affò, i lavori eran già cominciati verso l'870; ma Angelberga distratta dalle cure della politica e della guerra, chè furon quelli gli anni che più la tennero in agitazione, non potè quasi occuparsi della pia fabbrica. Tuttavia ottenne dal Pontefice le reliquie dei SS. Fabiano e Sisto, che trasportate nel Monastero della Resurrezione, finirono per farlo chiamare il Monastero di S. Sisto.

Finalmente nell'Ottobre dell'874, trovandosi Angelberga a riposare nella corte di Olona col marito, potè meglio occuparsi dei poderosi lavori di restauro e di ampliamento del Monastero di S. Sisto (5).

Cominciò col farsi di nuovo confermare dal marito la facoltà di disporre liberamente dei suoi beni, li avesse anche per compera, o per donazione, o per eredità, o a livello, o in altro modo, e il diritto di disporne a suo talento, come già aveva fatto quattro anni prima a Venosa. Poi si fece, lo stesso giorno,

---

(1) Poggiali, *o. c.* II 334.
(2) Poggiali *o. c.* II. 307.
(3) Poggiali *o. c.* II. 322.
(4) Poggiali *o. c.* II. 336.
(5) Benassi *o. c.* 128 e sgg.

confermare le formule di terreni suoi con terreni demaniali, vicini al luogo della nuova fabbrica, ed aggiungere le pubbliche strade che occorressero per allargare e fortificare i limiti del monastero, nonchè un tratto delle mura e del fossato cittadino e tutte le macerie e pietre e cemento che per i bisogni della nuova fabbrica si potessero ricavare sia dalle abbandonate fortificazioni della città, sia dai ruderi di tutti gli edifici pubblici in rovina del comitato piacentino, sia dal ponte diroccato sulla Nure. Inoltre ottenne, con un diploma del giorno seguente, la donazione di un canale derivante le sue acque dalla Trebbia, e degli antichi acquedotti romani del Piacentino, da poter diroccare o restaurare o comunque permutare, nonchè la facoltà di costituirne dei nuovi in suolo pubblico, dovunque lo richiedessero i bisogni del monastero.

Così, dice giustamente il Benassi, la pietà dell'Imperatore e il suo affetto coniugale per non dire la sua debolezza e insufficienza di governo, subordinavano agli interessi e ai comodi di un monastero femminile beni ed opere pubbliche che meglio sarebbe stato curare e restaurare a pro di tutta una importante città quale era Piacenza! E così Angelberga, aggiungo io, con vanità muliebre pensava a fondare ancor monasteri fra tanti che già ce n'erano, e con inutili sfarzi consumava le ricchezze spremute dalle lagrime e dalle miserie dei popoli con le arti della più bassa avarizia e della più tracotante superbia.

IX.

SOMMARIO. — Spedizione nel Mezzogiorno — Suppone II — Angelberga e Teotberga — Adriano II e gli Augusti — Lamberto di Spoleto — Visita a Montecassino — Blandizie bisantine — Il servilismo di Adriano II — Eleuterio — Ermengarda fidanzata — Discesa e morte di Lotario II — Onnipotenza di Angelberga.

Il 3 aprile dell'anno 863 l'imperatrice Angelberga si rivolse a suo marito, affinchè concedesse a Suppone, valoroso vassallo, consigliere imperiale e di lei cugino (probabilmente per linea materna, perchè salico) le corti di Felino e Malliano poste nel comitato parmense e nel gastaldato di Bismantova, con le loro dipendenze tra cui la selva di monte Cervaro. E Ludovico II annuì e da Venosa emanò un diploma di proposito. Questo Suppone era di stirpe nobilissima; suo nonno Suppone e suo padre

Maurino avevano avuto la contea di Brescia, prima, poi il ducato di Spoleto; ed anch'egli ebbe il ducato di Spoleto, prima, poi la contea di Torino; e fu luogotenente e archiministro di Ludovico II e più tardi di Carlomanno. Non è qui il caso che io mi dilunghi su questo Suppone, intendendo di occuparmene, più a ragione, in un mio lavoro sulla feudalità parmense, sia per il tema in sè, sia perchè non parmi definitivo quello che disse il Malaguzzi, che dei Supponidi scrisse di proposito. Qui noterò che fu confuso Felino, avuta da Suppone e nella sua famiglia rimasta, con Felina di Guastalla, corte data da Ludovico II ad Angelberga e da essa data al Monastero di S. Sisto e finita più tardi, come narra Donizone, nelle mani di Matilde di Canossa: « Eius « quocirca Habuit sub iure Felinam egregiam autem dantem « fruges satis abunde ». Felina di Gustalla non fu mai *in comitatu parmensi*, Felino e Malbiano collo spegnersi dei Supponidi vennero nelle mani degli Obertenghi: infatti nel 1035 un Odalberto obertengo (estense o Palavicino, non si sa bene) fondando la badia di Castiglione presso Fontanellato parmense, le donava fra l'altro i frutti di Felino e Malliaco.

L'anno 864 la questione del divorzio di Lotario II toccò il culmine dell'asprezza: Teutberga era cacciata dal marito, ed era costretta a cercare rifugio presso Carlo il Calvo. Questi mandò un'ambasceria a Roma per chiedere l'appoggio del Papa, ma Ludovico II non permise ai messi di giungere sino al Pontefice. Senza dubbio c'era in questo atteggiamento di Ludovico II la diretta influenza di Angelberga, che nella questione di Lotario II e Teutberga aveva preso una posizione ben precisa. L'acuirsi dei risentimenti minacciò il naufragio degli accordi precedenti di pace. Il Calvo e il Germanico ripresero le ostilità contro Lotario, che dovette tosto ricorrere a Ludovico II (865). Ci fu tra loro due un abboccamento ad Orbe presso Losanna, dove non si sa che cosa siasi concluso. Certo è che poco dopo, nel giugno 865 dei messi imperiali e dei messi pontifici andarono in Francia, Germania e Lorena, e riuscirono a rinnovare e confermare la pace fra tutti i Carolingi. Il messo papale Arsenio riuscì anche a riconciliare Teutberga con Lotario, e presa con sè Waldrada se ne tornò in Italia per presentarla pentita al Pontefice, passando per Orbe nella Svizzera, poichè là si diceva che si sarebbe trovato Ludovico II per un abboccamento con Lotario. Waldrada si fermò presso Ludovico e Angelberga a Pavia, poi fu richiamata da Lotario in Lorena, e così le cose tornarono

come prima (1). Non sappiamo se Angelberga, per non volere darla vinta a Nicolò I era riuscita a provocare quel richiamo, o se fu un atto arbitrario della rinata passione di Lotario per la concubina Waldrada.

Ma poichè subito all'anno dopo vediamo Lotario II fare ricche donazioni di terre ad Angelberga (2), si può ritenere che così intendesse compensarla della parte energica ed attiva presa in suo favore nella lotta col Papa per la questione di Teutberga e cercare di assicurarsene il valido appoggio anche pel futuro.

L'anno 866, compiutisi i preparativi già iniziatisi l'anno prima per una grande spedizione nel Mezzogiorno, benedetto dal Pontefice Adriano II, Ludovico partì per Benevento con la moglie Angelberga: « Hludovicus una cum uxore sua Angel-« berga in Beneventum contra Saracenos movit » (3).

È da notarsi che, morto Nicolò I, l'elezione di Adriano II aveva avuto luogo senza la presenza dei messi imperiali. Di qui nuove proteste e minacce da parte di essi, naturalmente fatti portavoce della irritazione degli Augusti, che non potevano certo tollerare alcuna menomazione dell'autorità imperiale in Roma. Abbiamo già veduto infatti quanta prontezza e violenza, più che fermezza, avessero adoperato alcuni anni prima Angelberga e Ludovico II in varie circostanze di beghe con Roma (4).

Poi, in seguito ad esaurienti spiegazioni ed umili proteste da parte di Roma, le cose si calmarono e Ludovico II confermò l'elezione plebiscitaria di Adriano II con una lettera in cui fece anche promessa di restituire alla chiesa romana beni e diritti che le erano stati tolti (5).

Sono evidentemente i beni tolti da Lamberto di Spoleto, figlio di Guido di Spoleto, che nei giorni della consacrazione di Adriano II era entrato in Roma e vi aveva fatto da padrone e da ladrone. E difatti Ludovico II tolse a Lamberto il ducato di Spoleto e, senza dubbio per raccomandazione di Angelberga, lo diede a Suppone II, cugino dell'Imperatrice, e primo gonfaloniere e arciministro alla corte, vassallo fido e valoroso, che accompagnava la spedizione con molte truppe. Suppone II era

(1) Mansi, *o. c.* XV. 381 — Iaffè *o. c.* $^{2808}/_{2118}$

(2) Böhmer, *o. c.* 497. — Benassi *o. c.* 113.

(3) Muratori, *Annali* ad a. 865 — Dümmler *o. c.* I. 675 — Muratori - R. I. SS. II[a] 264.

(4) Pertz, *o. c.* *Scriptores I.* 471 — Mansi *o. c.* XV. 339.

(5) Dùchesne, *o. c.* II. 175.

certo il più indicato per succedere a Lamberto nel Ducato di Spoleto, non solo perchè fidatissimo, energico ed abile, ma perchè era nipote di Suppone I che aveva avuto il ducato Spoletino ai tempi di Ludovico il Pio.

Lamberto riparò a Benevento, dove si adoperò a suscitare ostilità contro Ludovico II e ad ostacolare l'affermazione dell'autorità dell'Imperatore in quelle parti.

Angelberga e Ludovico II visitarono il Convento di Monte Cassino, dove, come narrano Erchemperto e cronisti cassinesi, l'abate Bertario li accolse con tutta solennità « cum sacerdotali « officio, lampadibus et thymiamibus, necnon et fratrum laudi- « bus », ed essi ammirarono il Monastero e il sepolcro di San Benedetto e lasciarono ricchi doni a ricordo della loro munificenza (1).

Bertario potè così conoscere da vicino l'Imperatrice Angelberga, che già conosceva per fama, e così crebbe in lui l'ammirazione per lei, e nel suo cuore di longobardo dovette forse fremere l'orgoglio di vedere una della sua razza posta così in alto e tenere il sublime suo posto con tanta dignità e potenza. Ammettendo questo trovano più legittima spiegazione i versi che Bertario compose per Angelberga, che il monaco Leone dice *mira facundia conscripti* e il monaco Pietro dichiara *versus mirificos,* ma che noi non conosciamo (2).

Da Montecassino Ludovico II passò a Capua, contro Landolfo, e maltrattò la città e i signori. Angelberga restò in Capua non nove mesi, come dice il *Chronicon comitatum Capuae,* ma il solo mese di novembre; nel dicembre passò a Salerno col marito, aiutandolo con gl'intrighi diplomatici dove stentava a giungere con la forza delle armi. Lo accompagnò anche ad Amalfi Pozzuoli e Baia, di cui si godette i sontuosi bagni termali, ancora esistenti (3).

Gl'intrighi suoi erano specialmente diretti ad avere dalla propria parte i Bizantini. Eran cominciati sul finire dell'867, al dire del Gay, quando Fozio, dichiarato deposto e messo in bando dal Papa Nicolò I nel concilio costantinopolitano, sapendo Ludovico II e Angelberga in gravi urti con Nicolò I per la questione di Lotario II e Teutberga, cercò di appoggiarsi a loro, e di ottenere

(1) Muratori, R. I. SS. II[a] 264 e V.

(2) Pertz, *o. c. Poetae lat. m. aevi III.* 390 391.

(3) Muratori *o. c.* IV. (*Leoni ostiensis Chronic. I. 36*). — Waitz. *o. c.* p. 408.

da essi che dichiarassero deposto Nicolò I. I vescovi che vennero in Italia a nome di Fozio e del suo protettore Michele III accarezzarono allora la superbia di Angelberga chiamandola *Augusta* (cosa non mai verificatasi nelle relazioni tra gli orientali e sovrani franchi, perchè per gli orientali i soli Augusti erano quelli di Costantinopoli); inoltre usarono le più smaccate adulazioni che lor suggeriva la melliflua cortigianeria bizantina, e sopratutto soddisfecero l'avarizia di lei con ricchissimi donativi. Per fortuna nulla poterono allora concludere perchè Michele III veniva ucciso e sul trono insanguinato sorgeva Basilio il Macedone, che si affrettava a riconciliarsi col Papa: inoltre moriva Nicolò I e gli succedeva Adriano II, che era subito amico di Ludovico II e non chiedeva di meglio che assecondare con tutti i mezzi le mire degli Augusti e ingrandire e fortificare il potere imperiale, tanto che usciva nella dichiarazione che nessun papa mai aveva fatto, di intendere di porre tutte le armi di cui disponeva al servizio del'Imperatore (1).

E in realtà nulla d'importante intraprese Ludovico II senza che l'influenza del Papa non venisse subito ad assecondarlo o a trarlo con la sua forza dagli imbarazzi in cui lo conduceva a volte la sua politica o per meglio dire la politica della onnipotente Angelberga.

Stando così le cose, gl'intrighi coi Bizantini cambiarono di forma e di scopo, e Angelberga cominciò a mirare ad una alleanza con il Macedone, spingendo forse già i suoi sogni ambiziosi a un matrimonio tra la sua figlia Ermengarda e l'erede del trono bizantino, come in seguito vedremo.

Essendo morto il 3 settembre 867 il papa Nicolò I, ed avendo verso quell'epoca Lotario, per invito di Ludovico II portato aiuti di armi in Italia, contro quei Saraceni che minacciavano d'un lato il Beneventano dall'altro le terre di S. Pietro, Angelberga si occupò anche della questione di Lotario, e favorita pure dallo spirito mite e conciliativo di Adriano II e giocando d'abilità, riuscì a metterla su una via di soluzione, nel mentre che otteneva dal compiacente Pontefice che scrivesse al Germanico di non toccare Lotario II « ne in discordiam incurrat cum « Ludovico Imperatore Saracenos ecclesiae causa bello perse- « quente » e che in pari tempo intimasse al Calvo di non recar molestia a Lotario II e al tutore di lui Ludovico II (2).

(1) Pertz, *o. c. Scriptores I.* 476 — Migne *o. c.* CXXII c. 1292.
(2) Pertz, *o. c. Scriptores I.* 476 — Iaffè *o. c.* I. 369 n. 2895 e n. 2996.

Adriano II, sui primi dell'868, si indusse anche ad assolvere dalla scomunica Waldrada, a certe condizioni di cui Angelberga e Ludovico II si resero mallevadori. Era quello il primo passo per arrivare a ciò cui Angelberga mirava e che forse aveva promesso a Lotario II di ottenere, cioè il matrimonio di lui con quella concubina, ora che Teutberga si era separata dalla corte e dal mondo. Ma non bisognava aver fretta: e invece Lotario già fin d'allora voleva correre a Roma a trattare la spinosa questione in persona e a tale scopo si assicurava con opportune trattative e favori l'amicizia del Calvo e del Germanico.

Da quel passo lo dissuadevano Angelberga e Ludovico II, tanto più che qualche nube velava le relazioni tra gli Augusti e il Papa.

Infatti, come narra Incmaro, Arsenio, noto amico degli Augusti e caposaldo dell'autorità imperiale in Roma, in una coll'altro figlio Anastasio bibliotecario aveva aiutato il proprio secondogenito Eleuterio a ingannare e rapire la figlia del Pontefice, Stefania. Venuto in ira al Pontefice e ai parenti del fidanzato di Stefania, membri dell'aristocrazia bizantinofila romana, era fuggito da Ludovico II. Angelberga lo aveva benignemente accolto, e assicurato del suo appoggio, ma egli in quella morì malamente « thesaurum suum in manus Ingelbergae imperatri- « cis committens ».

Il Papa ottenne che i messi imperiali istruissero il processo contro Eleuterio ed Anastasio. Angelberga non si oppose, ma cercò di salvare Anastasio, di cui conosceva l'ingegno acutissimo e la fedeltà indiscussa, e di cui intendeva servirsi in futuro per i suoi intrighi a Roma: invece abbandonò al suo destino Eleuterio, probabilmente per non dover consegnare a lui il tesoro ricevuto da Arsenio (1).

Con la morte di Eleuterio Adriano II fu soddisfatto e tornò in ottime relazioni con gli Augusti e sopratutto con Angelberga, che probabilmente aveva presieduto il tribunale per condannare a morte Eleuterio. Infatti, mentre Ludovico II attendeva alle armi nel Mezzogiorno, era Angelberga che si occupava della politica interna ed esterna e presiedeva i tribunali. Ciò sappiamo da una lettera di papa Giovanni VIII a Ludovico II (2), nella quale si racconta che, essendo stato in Roma il vescovo Rainaldo di Città di Castello accusato di aver ucciso un giovane, la madre

(1) Pertz *o. c. Scriptores I* 477 — Lapôtre *o. c.* 351-2 n. 6.

(2) Migne, *o. c.* Ep. VII, c. 655.

dell'ucciso si rivolse, per aver giustizia, in pari tempo, come era uso, alla S. Sede e all'Imperatore, e per Ludovico II assente presiedette al tribunale imperiale Angelberga, con l'intervento dei messi papali che erano l'apocrîsario Gregorio e il maestro dei militi Giorgio.

Pacificatasi con Adriano II, Angelberga ne richiese l'appoggio per le sue nuove trattative coi Bizantini. Ella mirava ora ad ottenere che sua figlia Ermengarda sposasse l'erede del trono bizantino, il qual matrimonio doveva essere pegno di una più stretta alleanza con l'Impero d'Oriente e di pace nel nostro Mezzogiorno, dove Franchi e Bizantini troppo spesso si urtavano per la questione di dominio o di influenza.

Che ad Angelberga sorridesse molto l'idea del matrimonio suaccennato, si desume dal fatto che a trattarne a Costantinopoli fu inviato appunto il cugino di lei, Suppone II, duca di Spoleto e arciministro a corte. A sua volta il Papa, da lei interessato alla faccenda, inviò a Costantinopoli Anastasio bibliotecario, amicissimo di Angelberga e abilissimo diplomatico, convenendo con gli Augusti nel giudicare quello un « *pium negotium* quod « ad utriusque imperii unitatem, immo totius Ecclesiae liberta- « tem pertineret procul dubio » (1).

Le trattative riuscirono per quel che era matrimonio di Ermengarda con Costantino figlio del Macedone, e si venne ad un fidanzamento ufficiale, stando alle espressioni di Incmaro e ai fatti posteriori; e Angelberga, in segno del suo compiacimento, ottenne al paraninfo Suppone II la conferma delle corti di Malliano e Felina da Ludovico II (3 apr. 869) (2).

Intanto Lotario II, che non poteva più stare senza la sua concubina Waldrada, annunziava a Ludovico II che scendeva per parlare con lui e col Papa. Ludovico II, impicciato coi Saraceni e ritenendo anche intempestivi i colloquii col Papa, non solo non andò incontro al fratello, ma gli mandò un'ambasceria a Ravenna consigliandolo di non scendere più oltre, come appare dalla narrazione di Incmaro e degli annali fuldensi all'anno 868. Ma Lotario volle scendere egualmente e, senza toccare Roma, andò a Benevento. Ludovico II non fu troppo gentile col fratello,

(1) HARNACK, *Das Karolingische und das byzanthinische Reich.* *Göttingen* 1880 — p. 78 n. 1.

(2) MURATORI, *Antiq. Ital.* I, 569 — AFFÒ, *o. c.* I, 287 — HEUMANN, *De re diplomatica imperatricum* I, 495. — TIRABOSCHI, *Storia di Modena*, I[b] 40.

ma Lotario conquistò subito Angelberga con lusinghe, preghiere e sopratutto con ricchi donativi; ed Angelberga ebbe facilmente dall'Imperatore licênza di accompagnare Lotario a Montecassino, dove l'Imperatore aveva frattanto pregato il Papa di volersi recare per accogliere Lotario. E il primo luglio 869 Angelberga e Lotario II si incontrarono col Papa Adriano II in Montecassino e nella Chiesa del S. Salvatore che era in quel monastero, avvenne la drammatica riconciliazione che certe fonti pongono invece a Roma (1)

Lo dice con tutta certezza Inĉmaro, di solito ben informato per tutto ciò che riguarda Lotario II e Ludovico II. « Lotarius « Romam rediens a latere, ad suum fratrem in Beneventum « usque pervenit, et apud eum per Angelbergam multis petitio« nibus et muneribus atque inconvenientiis (con Angelberga non « bisognava andare a mani vuote!) obtinuit ut ipsa Angelberga « cum eo usque ad S. B. Monasterium quod est in monte Casino « situm, rediret. Quo etiam Hadrianus Papa eidem Angelbergae « et sibi ex iussione imperatoris venire fecit, et apud eum datis « illis multis muneribus, per ipsam Angelbergam obtinuit ut « idem Papa illi missam cantaverit et sacram comunionem ei « donaverit etc. » (2).

Fu così conclusa, per opera specialmente di Angelberga, la grave questione del divorzio di Teulberga e del concubinato con Waldrada e della scomunica di Lotario II (1° luglio 869).

Poi Lotario andò in su col Papa e Angelberga tornò a Benevento da suo marito. Ma Lotario morì di lì a poco a Piacenza, e forse fu sepolto, come sospettò il Mabillon e come il Poggiali cercò dimostrare con buoni argomenti, nella Chiesa di S. Pietro di Cotrebbia, monastero che era di spettanza di Angelberga: nè ciò potè essere senza il consenso di lei (3).

In tutto ciò che si è or ora narrato, emerge l'influenza grandissima di Angelberga sull'animo di Ludovico II e la sua onnipotenza.

Si spiega perciò che, forse lo stesso anno, Rotlando, arcivescovo per potere ottenere da Ludovico II l'abbazia di S. Cesario nell'isola Camaria sul Rodano, si rivolse ad Angelberga, e *non vacua manu,* come racconta Incmaro, il quale ci fa però anche sapere che non potè godersi del beneficio simoniacamente acquistato (4).

---

(1) Böhmer, *o. c.* I, 505.

(2) Pertz, *o. c. Scriptores* I, 481 e 482.

(3) Càmpi, *o. c.* I, 461, 468. — Poggiali, *o. c.* II, 342-3.

(4) Pertz, *o. c. Ssriptores*, I, 485, 6.

E così si spiega ancora come l'anno 870 Ludovico il Germanico, volendo ottenere dal Papa il pallio per Wilberto vescovo eletto di Colonia, si rivolgesse ad Angelberga, sua *gloriosissima filia,* nel mentre che, per lo stesso scopo, si rivolgeva a Ludovico II, che, per l'adozione precedente, chiamava *figlio,* e a cui ricordava appunto il suo affetto di padre più che di zio. « Si « quidem paterno amore vos *ut unicum filium diligenter suscepimus,* « et susceptum, in quantum Deus et vestra fides largitur, in « cunctis negotiis fovere ac opitulari per omnia cupimus » (1).

Coloro che sostengono che Ludovico il Germanico fosse padre carnale di Angelberga, non han posto mente che Ludovico il Germanico chiama figlio Ludovico II benchè fosse suo nipote, e sopratutto non han posto mente a questa dichiarazione del Germanico nè ad altra analoga del Papa Adriano II che vedemmo più addietro, riferendo l'adozione di Ludovico II e di Angelberga come figli da parte di Ludovico il Germanico all'anno 855, poco prima della morte dell'Imperatore Lotario I.

La quale adozione, se anche non la si voglia proprio mettere all'855, è certo anteriore all'869, e fu da parte del Germanico un atto di oculata politica: poichè vedendo che Ludovico II non aveva prole maschile, accarezzava il disegno di assicurare alla propria famiglia la successione al trono d'Italia e quindi all'impero, e l'unica buona via sicura era quello di dichiarare figlio suo Ludovico II, in modo che quindi i propri veri figli carnali, Carlomanno, Carlo il Grosso e Ludovico il Giovane divenissero fratelli di Ludovico II e di Angelberga.

X.

SOMMARIO. — L'eredità di Lotario II — La rottura del matrimonio di Ermengarda — La prigionia degli Augusti in Benevento — Inutili tentativi di vendetta.

La morte di Lotario II di Lorena (agosto 869) apriva la spinosa questione di eredità tra i Carolingi. Ma Ludovico II che aveva da alcuni anni in sua tutela il regno di Lotario II, fece sentire i suoi diritti, e Angelberga non ebbe troppe difficoltà a farli riconoscere dal Papa, prospettando al compiacente Adriano II la convenienza di tenersi amico, più di ogni altro carolingio

(1) Pertz, *o. c. Epistolæ* VI, p. I, p. 230.

lontano, il potente e presente Ludovico II, che per lui e per la chiesa stava appunto di quei giorni combattendo contro i Saraceni nel Mezzogiorno. Sicchè il Papa nel settembre dell'869 scrisse ben quattro lettere: una ai magnati del Calvo, perchè esortassero il re e i figli del re a non invadere il regno di Lotario II « quod hereditario iure ad Ludovicum Imperatorem ecclesiae « romanae contra Saracenos defensorem redierit »; una ai vescovi del regno del Calvo, affinchè cercassero « ut rex ab irrumpendo « Lotharii regno abstineat »; una ad Incmaro arcivescovo di Reims esortandolo a vigilare « ne quis in Lotharii regnum, he« redium Ludovici Imperatoris, irruat » e, sempre sullo stesso argomento, una a Carlo il Calvo.

Con altre lettere poi esortò i magnati del regno di Lorena a rimanere in fede di Ludovico II, sotto pena di scomunica; ai vescovi delle Gallie impose di non ordinare vescovi se non quelli cui Ludovico II concedesse l'episcopato; e ai conti delle Gallie ordinò di non permettere che fossero ordinati vescovi se non quelli indicati dall'Imperatore Ludovico.

E l'anno dopo (870) gravemente riprese il Calvo per avere invaso il regno di Lorena, e ai vescovi e grandi del Calvo impose che dissuadessero il re dal continuare nell'opera nefanda (1).

In pari tempo lodava Ludovico il Germanico di non aver seguito il malo esempio del Calvo e intanto cercava, che, non potendo Ludovico II lasciare l'impresa contro i Saraceni, il Germanico si accordasse con lui per un'opera di difesa della Lorena contro le ambizioni del Calvo.

E poichè di quei giorni Ludovico II mandava in Francia una legazione di cui era capo Wigbodo, vescovo di Parma, suo consigliere e famigliare, e ad Angelberga carissimo, il Papa non esitò ad unirvi un' ambasceria sua, allo scopo di indurre il Calvo e il Germanico, oramai in procinto di guerreggiare tra loro per il possesso della Lorena, a riconoscere invece i diritti maggiori di Ludovico II su quel regno.

Ma le due ambascerie arrivarono quando già i due contendenti avevano finito per intendersi e si erano divisi il regno di Lotario nè più volevano restituirlo o altrimenti riconoscere i diritti di Ludovico II.

Allora Angelberga riprese lei personalmente le trattative. Tornò anzitutto a ricorrere al Papa; ma vedendo che a nulla

(1) Iaffè, *o. c.* n. 2917, 2918, 2919, 2920, 2921, 2922, 2923, 2926, 2927, 2928, 2929.

giovavano le minacce di scomunica e le lettere papali, decise di andare lei in persona a trattare con i due suoi zii. Con il Calvo Angelberga non concluse nulla, anzi forse accentuò quella inimicizia che già esisteva e che in seguito doveva farsi anche più grave e ad Angelberga anche dannosa. Invece col Germanico potè trattare, sia perchè era suo padre adottivo, sia perchè con lui aveva a sua disposizione l'argomento efficace della successione della casa di lui al trono di Ludovico II, successione che tanto stava a cuore del Germanico, ma che certamente gli avrebbe contrastato il Calvo, i cui progetti e desideri al riguardo, come le brighe nella corte romana, non erano più un mistero per nessuno (1).

Intanto giungeva la flotta bizantina a Bari per prendere la fidanzata di Costantino, Ermengarda; ma Ludovico II non volle consegnare sua figlia. Ignorasi se ciò dipendesse da un mutamento di idee sue, o di Ermengarda, o di Angelberga, o le nuove considerazioni politiche imponessero un ritardo. Certo si è che Basilio tenne la cosa come un grave affronto. Tuttavia le trattative non furono rotte del tutto, nè ebbe ad incontrare maggiori ostacoli l'impresa che in quel frattempo Ludovico II conduceva contro i Saraceni.

Difatti poco dopo, cioè il 2 febbraio 871 Ludovico II potè entrare trionfalmente in Bari conquistata.

Angelberga invitò subito il marito a cogliere tutti i frutti della vittoria, e non solo a danno dei Saraceni ma anche dei divisi Longobardi meridionali, e a stabilire solidamente la sua autorità in quella parte della penisola, trasformando i principotti longobardi e i magistrati delle repubbliche marinare di Campania e di Puglia in docili suoi luogotenenti. Nè solo fu consigliera, ma autrice essa stessa di estorsioni ed insolenze, specialmente a danno dei Beneventani, sì da guadagnarsi l'odio più vivo delle popolazioni e dei Grandi di quelle regioni.

Ma i duchi campani e i principotti longobardi capirono che il prestigio delle vittorie dava a Ludovico II un' autorità ed una forza che niun monarca, longobardo o carolingio, nostro o bizantino, aveva mai avuto nell'Italia meridionale, e che la era finita per la loro piena indipendenza e autonomia. A quei timori si aggiungevano le sorde ire delle popolazioni per le vessazioni delle truppe franche, disseminate nel paese da tanto tempo, e più le arroganze dell'Augusta Angelberga.

---

(1) Muratori, *Annali*, ad a. 870. — Iaffè, *o. c.* 2926[2221 ecc. — Dümmler II, 306, 307 e III, 369.

Dai malumori non si tardò a passare a ribellioni aperte, finchè l'insurrezione si accentrò in Benevento, dove erano ospiti gli Augusti, con poche forze.

Erchemperto (1) attribuisce la ribellione longobarda alle vessazioni dei Franchi: « suo instinctu ceperunt Galli graviter Bene« ventanos persequi ac crudeliter vexari ». Reginone l'attribuisce al fedifrago Adelchi di Benevento e non fa in tutto il racconto parola di Angelberga. Gli annali di Incmaro (2) dicono invece che Adelchi principe di Benevento si levò contrò Ludovico II avendo subodorato che Angelberga macchinava per farlo mandare in esilio: « adversus ipsum imperatorem cospiravit quo« niam idem imperator *factione uxoris suae* eum in perpetuum « exilium deducere disponebat ».

Andrea di Bergamo, in un latino orribilmente oscuro, ne dà la colpa al demonio, antico nemico dei buoni, e al desiderio di indipendenza dei Beneventani.

Ma l'Anonimo Salernitano, che, per quanto sia sempre un po' romanzesco, qui non può essere tacciato di falsità, dà la colpa alle arroganze di Angelberga, che trattava quei popoli da bestie da soma, e dimenticando che erano longobardi come lei, li ingiuriava, li spogliava, li faceva trattare con la frusta e li derideva coi più atroci sarcasmi, e non aveva una parola contro la feroce tracotanza e avidità dei Franchi, che, dietro l'esempio di lei tutto manomettevano. « Cumque Beneventanos hostiliter « insequeretur sua coniux, atque mulieres illorum onnimodis « nimirum foedaret, et ipsa Beneventanos variis iniuriis afficeret, « asserens ad suos quia minime se sciunt communire Beneventi « clypeis » (3).

Ma se questo era l'atroce insulto che la superba longobarda gettava in faccia alle donne longobarde e ai loro mariti, ben se n'ebbe a pentire, perchè quei Longobardi che, a suo dire, non sapevano circondarsi di scudi, ben seppero chiudere lei e la figlia e il marito in un cerchio di fuoco e umiliare l'alterigia della famiglia imperiale. Questa resistette per tre giorni, poi dovette arrendersi al duca di Benevento. Tre settimane rimasero prigionieri, soffrendo le catene e gli scherni più orribili, ed infine furon liberati sotto giuramento dato non solo da Ludovico, ma anche da Angelberga ed Ermengarda e da tutti i valvassori, di

(1) Muratori, R. I, SS. II b 245.

(2) Idem. ib. 557 — Pertz *o. c. Scriptores. 1.* 492.

(3) Idem. II b. 253.

non porre mai piede in Benevento, e di non vendicarsi dell'affronto patito.

Tutto il tesoro imperiale rimase ai ribelli, che se lo divisero: « omnemque thesaurum eius Beneventani diripiunt, ditatique « sunt valde ». Si tratta non solo del tesoro personale di Ludovico II e di Angelberga, grande per sè e accresciuto per le prede e le vessazioni, ma anche del tesoro dell'esercito, con cui cioè si pagavano (quando si pagavano!) le requisizioni. Ludovico corse subito a Roma a farsi sciogliere dal forzato giuramento: poi ridiscese a perseguitare i ribelli e ad umiliare ancor più in inutili guerriglie la sua scossa autorità.

Angelberga invece n'ebbe forse abbastanza della dura lezione, e per non correre altri pericoli, e certo anche per attendere ai gravi interessi di politica interna ed esterna che reclamavano la presenza imperiale nell'Italia superiore, si recò a Pavia. Ivi si diede a preparare l'assemblea dei Grandi indetta per il seguente anno, di cui però non si ha notizia, ma che doveva essere tenuta a Ravenna, perchè, dicono gli Annali Bertiniani, Ludovico « Uxorem suam Ravennam, ubi placitum suum tenere « disposuerat, direxit et Primores regni Italici ad eam venire « mandavit, ut de his quae praeceperat tractarent donec ipse « ab expeditione illa rediret ».

E si diede anche a rassicurare il Calvo e il Germanico, che avendo sentito in confuso della ribellione beneventana, e avendo udito anzi che gli Augusti erano stati addirittura uccisi, si erano affrettati a mandare ambasciatori per sapere come stavano le cose e all'occorrenza occuparsi delle cose d'Italia e della successione: (1) tanto più che un partito francofilo aveva già invitato il Calvo a prendere la corona, e il Germanico aveva mandato verso il Giura il figlio Carlo a prendere possesso di quelle terre che appartenevano a Ludovico II, presunto morto. Quando Ludovico risalì, stanco e umiliato al nord, toccò Roma, dove si abboccò col Papa, indi si recò a Pavia. E a Pavia appunto lo trovò Landolfo di Capua, l'anno 872, o sulla fine dell' 871, quando si recò a chiedere soccorsi contro i Saraceni fattisi più terribili e audaci dopo l'umiliazione e la partenza degli Imperiali. L'avevano già preceduto, senza nulla ottenere, Atanasio vescovo di Napoli e alcuni parenti e figli di Guaiferio di Salerno. L'accoglienza fu solenne; l'Imperatore sedeva su di un

---

(1) Böhmer, *o. c.* I. 460. — Pertz, *o. c.*, *Scriptores* I. 493 e 384.

trono di oro e al suo fianco era la moglie Angelberga, come narra il cronista salernitano, Angelberga non potè far a meno di ricordare a Landolfo di quali umiliazioni fosse stata vittima anch'essa nell'ultima spedizione.

« Cum haec et iis similia promeret, ut mos est foeminarum, « saepe adversa diceret, sic uxor augusti temptavit dicere » (1).

Ma Ludovico II si commosse alle parole di Landolfo, sino a versare lacrime poco convenienti per un soldato e un imperatore, e decise la spedizione nel Mezzogiorno, per i cui mezzi si discusse senza dubbio nell'assemblea di Ravenna l'anno 872. In realtà la spedizione non fu decisa per abbattere i Saraceni, ma per vendicare sui Beneventani l'oltraggio fatto l'anno prima alla maestà degli Augusti; essa del resto s'imponeva per considerazioni politiche, per ragioni personali. e sopratutto era voluta dalla rabbia e dal dispetto di Angelberga, donna superba e violenta pur sotto il manto di religiosità in cui abilmente si nascondeva. Nello stesso tempo Angelberga spinse con più alacrità le trattative col Germanico e col Calvo, per assicurare a suo marito almeno una parte dell'eredità di Lotario. Ma, mentre il Germanico prometteva un abboccamento che poi avvenne realmente a Trento, con Angelberga, secondo gli annali bertiniani, ed in cui il Tedesco restituì di nascosto la sua parte del regno di Lorena, Carlo il Calvo non si presentò a S. Maurice dove Angelberga l' aveva invitato per un suo messo. Allora Angelberga sapendo che tra Wigbodo, vescovo di Parma e consigliere della corona, e Carlo il Calvo era corsa molta famigliarità, e credendo che il Calvo ignorasse l' abboccamento di Trento, inviò Wigbodo a Carlo il Calvo, sotto pretesto di amicizia, ma in realtà per trattare la spinosa questione della restituzione di terre lorenesi. Ma anche l' abile cortigiano e diplomatico, discorso con il Calvo in Borgogna, dovette tornare da quell' ambasceria a mani vuote.

Prima di cominciare la spedizione verso il sud, Angelberga si occupò anche del suo nipote Paolo, vescovo di Piacenza, e gli ottenne, con molti speciali privilegi, di poter ampliare e circondare di mura la Canonica, servendosi di materiali, di vecchi edifizi pubblici in rovina e delle mura urbane dirute.

Il Campi però erra a porre il diploma di Ludovico II in favore di Paolo di Piacenza all'873, chè non si accordano con

(1) MURATORI, R. I. SS. I b, 318. — PERTZ, *o. c.*, *Scriptores* III, 531.

l'873 le datè del diploma: inoltre sui primi dell'anno 873 Ludovico era nel Mezzogiorno e non alle cacce di Marengo, nella quale corte regia veniva dettato il diploma (1).

Parrebbe anche logico che Angelberga si occupasse pure dei lavori di ampliamento del Monastero di S. Sisto a cui aveva volto l'animo e le cure dall'870; ma sono falsi i due diplomi con cui Ludovico II avrebbe concesso terre e diritti a quel monastero, in seguito a preghiere di Angelberga (2).

XI.

SOMMARIO. — L'ultima spedizione di Ludovico II. — L' attività diplomatica di Angelberga — La leggenda inconsistente d'un dissidio coniugale. — Angelberga scende al sud.

L' ultima spedizione di Ludovico II nell' Italia meridionale si aperse con infelici auspici. Subito al principio di essa morì Contardo, nipote di Ludovico II, giovanissimo conte, di animo quanto mai ardente, mentre combatteva coi Saraceni sotto le mura di Capua.

Ludovico nell' aprile dell' 872 per la Romagna e l' Umbria passò a Roma, dove dal Papa e dal Senato fece dichiarare Adelchi di Benevento tiranno e nemico dell' Impero romano, e sè prosciolto dai giuramenti forzati dell'anno prima. I documenti parlano anche di una sua incoronazione, ma si deve trattare di una corona trionfale, di lauro o di metallo, una specie di trionfo per le precedenti vittorie sui Saraceni. Quella corona aveva anche un augurio di nuove e più belle vittorie. Ma l'augurio fu vano (3).

Non sembra che Angelberga accompagnasse Ludovico II; pare che restasse al nord per condurre le trattative di una lega col Germanico.

Prezzo di quella nuova lega era certo l' assicurazione che ella dava a Ludovico il Germanico di far succedere alla morte del suo marito il figlio del Germanico, Carlomanno. Ciò saputo con sicurezza, il Calvo non volle più abboccarsi con Angelberga; la quale però non disperò di accordarsi anche con lui (4).

---

(1) Campi, *o. c.*, I, 460.
(2) Böhmer, *o. c.*, I, n. 1220-1221.
(3) Gregorovius, *o. c.*, III, 186. — Dummler, *o. c.*, I, 779.
(4) Pertz, *o. c.*, *Scriptores*, III, 722 e I, 493. — Dummler, I, 789.

Come si vede la presenza di Angelberga era invocata dagli affari della politica nel Regno. Ma forse fu lo stesso Ludovico a consigliarle di restare al nord, per tema che non gli guastasse la spedizione con la sua presenza, chè sapeva quanto fosse odiata per le sue prepotenze — propter suam insolentiam (1).

E poi la spedizione aveva uno scopo ben determinato, e un carattere ben preciso, non ostante che la si dicesse diretta solo contro i Saraceni...

C'era poco da giuocare d'intrigo e di diplomazia in quel vespaio di nemici che era il Mezzogiorno: occorreva menar sodo di spada, terrorizzare, punire; e per questo bastava un bravo soldato com' era Ludovico II e non occorreva una donna: almeno in principio.

E appunto durante i primordii della spedizione Angelberga restò al nord per le trattative con il Calvo e con il Germanico, e per tirar dalla sua il nuovo pontefice Giovanni VIII.

Angelberga conquistò quel furbo ed energico Papa, e lo indusse a mandare ordini perentori al Calvo e al Germanico di restituire immediatamente a Ludovico II l'eredità di Lotario, pena la scomunica (2).

Ma se lo vide poi quasi subito sgusciare di mano, poichè con una improvvisa conversione, Giovanni VIII faceva formale promessa della corona dell' Impero a Carlo il Calvo, nel caso che Ludovico II fosse morto (e poteva facilmente morire perchè era in una spedizione contro molti e svariati nemici).

Del resto seguiva in ciò il suo predecessore Adriano II, che aveva fatto lo stesso voltafaccia poco prima di morire.

È probabile che del voltafaccia di Giovanni VIII Angelberga avesse avuto subito sentore, perchè a Roma manteneva amici fidati. Tra essi c'era ancora Anastasio, rimasto al suo posto di bibliotecario; ed era l'uomo più influente di corte e lo stesso Papa nulla faceva senza prima averne sentito l'autorevole parere: egli dava il tono all' opinione e ai sentimenti della corte pontificia; ma per quanto fosse amico di Angelberga, favoriva il Calvo: sicchè non da lui Angelberga dovette avere notizia delle nuove disposizioni d'animo di Giovanni VIII.

---

(1) Pertz, *o. c.*, *Leges*, I, 518 e 538 e *Scriptores*, I, 493-494.

(2) Mansi, *o. c.* XV. 858 – Dümmler I. 788 *Neues Archiv*, V, 310 n. 6, 38-44. — Iaffè, *o. c.*, n. 2951.

Varie dunque e tutte importanti sono le ragioni che trattennero Angelberga dallo scendere subito col marito nel Mezzogiorno. Il Böhmer invece scrive (1) che Ludovico aveva vietato espressamente ad Angelberga di andare da lui, e le aveva dato ordine assoluto di restare nell' Italia settentrionale fino al suo ritorno; ed intanto piegandosi ai voleri dei grandi del Regno, che erano tutti fortemente sdegnati ed ostili ad Angelberga, per la sua superbia ed arroganza, aveva sposato una figlia di Guinigiso di Spoleto. Evidentemente anche il Böhmer accetta e pone a questo punto — se pur la conobbe — l'opinione del Campelli, il quale anzi, dopo aver detto che Ludovico II ripudiò Angelberga, aggiunse ch'ella si fece monaca per nascondere al mondo la sua vergogna e il suo dolore (2).

Sì il Campelli che il Böhmer sono incorsi in un grave errore: poichè tutti i fatti posteriori dimostrano che Angelberga fu sempre sposa amantissima e amatissima di Ludovico II, e dall' affetto e dalla stima di lui ebbe continue donazioni a sazietà della sua avarizia, e larga influenza nelle cose politiche del Regno e dell'Impero, a soddisfazione della sua grande superbia e a sfogo della sua non comune attività. Essi si sono basati su un passo degli Annali di Incmaro, oscuro e certamente guasto, come si può rilevare dalla *Chronique de S. Denis* che qua e là ne dà una traduzione. Essa dice:

« En grant haine avoient l'emperiz Engelberga li plus haut « homes d' Italie pour son orguel, pour eus toz envoierent à « l'emperor Looys le comte Guinise et firent tant ver lui que « il li manda que elle ne se meust d'Italie et que elle l' aten- « dist jusque à tant qu'il fust retornez » (3).

Invece il corrispondente passo di Incmaro dice: « Et quia « primores Italiæ Ingelbergam propter suam insolentiam haben- « tes exosam, in locum illius filiam Winigisi imperatori substituen- « tes obtinuerunt apud eundem imperatorem ut missum suum ad « Ingelbergam mitteret, quatenus in Italia degeret et post illum « non pergeret sed eum in Italiam reversurum expectaret ».

Ben diversamente narrano la cosa Reginone e l'Annalista Sassone: ma poichè Incmaro è in genere ben informato, pos-

---

(1) Böhmer, *o. c*, I, 471.
(2) Campelli, *Storia di Spoleto*, l. XVII.
(3) Bouquet, *Rerum Gallicarum Scriptores*, VII, 136.

siamo non solo accettare il suo racconto (1) in quanto concorda con la Chronique de S. Denis, ma anche per quel che concerne la figlia di Guinigiso, nel senso che si sarà trattato da parte di Ludovico II di un capriccio per quella spoletina, capriccio che ai Grandi non sarà dispiaciuto, e che anzi essi avranno aiutato e fomentato nella speranza che cadesse dal cuore dell'Imperatore la moglie Angelberga, la quale fino a quel momento ne aveva tenuto ambo le chiavi, e dall'amore cieco e sviscerato di lui, fatto verso di lei sin troppo timido debole e ossequente, aveva tratto ragione di insuperbire e condursi a suo talento in ogni cosa.

Forse i Grandi ci speravano anche un qualche cosa di grave e complicato, come l'affare di Lotario II con Waldrada e Teutberga, un qualche cosa che distogliesse anche l'Imperatore da pensieri di guerra, sì che essi più non fossero costretti a snervarsi in lontane, pericolose e rovinose spedizioni.

Ma se così stavano le cose, i disegni dei Grandi svanirono sul bel principio; perchè Angelberga, anzichè attendere il marito al Nord, scese nel Mezzogiorno non appena gli affari politici glielo permisero, e riprese su di lui la pienezza della sua influenza e nella cosa pubblica la pienezza della sua autorità.

Non già un ordine del marito in verità la trattenne per alcun tempo in Lombardia, ma gravi affari di stato esigevano tutta l'opera sua: ell'era occupata a raggirare con abili manovre diplomatiche i Carolingi d'oltr'Alpe e il Papa; tanto che possiamo dire che in pochi altri momenti della sua vita Angelberga fu più attiva ed energica ed abile in favore dei proprii interessi pel futuro imminente.

Appena fu libera dalle mene diplomatiche, Angelberga scese al sud. Ciò dovette essere nello stesso anno 872, perchè vediamo che quell'anno Ludovico concedendo certi favori a Paolo vescovo di Piacenza, dice di farlo per le raccomandazioni di Angelberga. Ma nemmeno l' intervento dell' abile imperatrice potè giovare alla spedizione di Ludovico II, del cui esito infelice non è qui il caso di ricercare le ragioni.

A Capua Angelberga, che in quella città dimorò quasi un anno, si lasciò indurre, come narra il cronista salernitano, dal vescovo Landolfo ad imprigionare Guaiferio; ma la trama del fiero vescovo capuano non sortì l'effetto da lui desiderato, pe-

(1) Pertz, *o. c.*, *Scriptores*, I, 493.

rocchè Guaiferio, aiutato da amici, ricuperò la sua libertà, dando per ostaggi alla Imperatrice i figli di Landone suo parente.

Angelberga incitava Ludovico II ad occuparsi più di vendicarsi dei patiti oltraggi che di far guerra ai Saraceni, chè, smaniosa di vendetta, ella voleva anzi che i Saraceni avesser fatto ai Longobardi ogni oltraggio (1).

Ma ragioni politiche, morali e religiose consigliavano di annientare prima i Saraceni, e Ludovico II di questo continuò ad occuparsi. Infine, liberatosi dai Saraceni, si diede a pensare alla vendetta, e poichè Angelberga n' era tanto desiderosa, mandò lei stessa con un esercito sopra Benevento. Il Pratilli non vorrebbe ammettere tale spedizione, ma futili sono i suoi argomenti; noi ammettiamo la spedizione, ma diciamo che a nulla riuscì. Erra Reginone a dire che Adelchi duca di Benevento, appoggiandosi a Basilio il Macedone, di cui s'era detto vassallo, resistette agli Augusti Carolingi e inflisse loro nuove umiliazioni di cui non poterono vendicarsi, nè allora nè poi. (2) Allora il Papa s'interpose come paciere, e trovò modo di salvare l' onore di Ludovico II e d'Angelberga e di pacificare con essi Adelchi. Questi accompagnò gli Augusti fino a Capua.

In questa città Ludovico II lasciò la moglie e la figlia.

Le ragioni di questo ci sfuggono: non certo lo fece perchè Angelberga facesse nuova guerra ad Adelchi, come vorrebbe l'Ignoto cassinese, nè perchè fosse in urto con la moglie, come sospetta Pellegrini. Io penso che tentasse a quel modo di coprire alla meglio, in faccia ai Longobardi, ai Franchi, ai Bizantini e ai Campani la sua ultima umiliazione e salvare ancora qualche cosa del suo prestigio. Forse fu Angelberga stessa che, fidando nelle arti femminili sue e della figlia, e della vicina parente Ingena, volle restare ancora un poco laggiù.

Così Ludovico II tornò da solo nell' Italia settentrionale, traendovi ostaggi i nipoti del Vescovo Landolfo di Capua, e i figli di Gualferio di Salerno, che furono confinati a Ravenna da lui stesso, e non dalla Imperatrice come vorrebbe il Muratori.

Di lì a non molto anche Angelberga risalì in Lombardia chiamatavi da importanti affari che tra poco diremo.

In Capua restò solamente Ermengarda, e vi stette fino all'estate dell'875, nè sappiamo che cosa vi facesse.

---

(1) Pertz, *o. c.*, *Scriptores*, I, 533 — Campi *o. c.*. I. 460.
(2) Muratori — R. I. SS. II[a] 276, 277.

Ne fu poi richiamata in gran fretta quando Ludovico II si ammalò a morte; ella accorse e probabilmente fu in tempo a ricevere le ultime parole del padre poichè dice il Chronicon salernitanum: « illaque (Ermengarda) abeunte, nom multo post « genitor illius Ludovicus divæ memoriæ diem clausit extremum ». (1).

Allora anche gli ostaggi Beneventani, Salernitani e Capuani ripresero la via del Sud e tornarono ai loro paesi, per ordine di Angelberga, che forse, con quell'ultimo atto, intendeva di riconciliarsi coi Longobardi.

Dopo di che si diedero, Angelberga ed Ermengarda, con vanità muliebre e discutibile pietà, ad arricchire monasteri, e con inutile sfarzo ad insultare alle lacrime e alle miserie dei popoli, come dice il De Renzi nel trattar le condizioni del popolo italiano nel medio evo (2).

Non ammettiamo che Angelberga, come invece racconta Monsignor Locati, costruisse i ponti in pietra sulla Trebbia, sulla Nure e sull'Arda. Il Locati è di tale opinione per il semplice fatto che il volgo li chiama i ponti della Regina.... Nè à più ragione il Campi, che li ritiene più antichi e già in rovina ai tempi di Angelberga, e che essa li restaurasse. È invece ben chiaro dai documenti che già citammo, che Angelberga dalle rovine di quei ponti estrasse materiale per la costruzione del suo monastero (3).

È certo inoltre che nell'874 Angelberga, per ampliare il tesoro delle reliquie di Santi del suo prediletto monastero, fece da suo marito asportare da Capua le reliquie di S. Germano, celebre vescovo di quella città e poi se le fece donare e le collocò nel Monastero di S. Sisto.

Il furto certo vi fu, e ne abbiamo notizia dall' Ostiense; ma il Poggiali sospetta che non del S. Germano di Capua ma di un altro S. Germano ottenesse Angelberga il corpo. Siccome però le sue argomentazioni sono assai deboli, e d' altro lato anche altre chiese si vantano di avere le reliquie di S. Germano di Capua, è ovvio pensare che Angelberga ne ottenesse solo una parte (4).

---

(1) Pertz, *o. c.*, II, 533.

(2) De Renzi, *o. c.*, I, 286.

(3) Campi, *o. c.*, I, 253.

(4) Muratori, R. I. S., II b, c. 37. — Poggiali, *o. c.*, II, 348. — Campi, *o. c.*, I, 217.

XII.

SOMMARIO. — Attività di Angelberga — Il colloquio di Verona — L'affetto di Giovanni VIII. — Le tendenze della corte pontificia — Carlo il Calvo — Morte di Ludovico II.

Negli ultimi due anni della vita di Ludovico II, Angelberga parve avere ella solo l'impero nelle mani. A lei infatti vediamo rivolgersi quanti bramavano di ottenere aiuto, protezione, benefici: così ad es. l'abate di S. Ambrogio di Milano che ricorreva contro l' arcivescovo Ansperto, il quale era uno dei più forti e influenti Grandi del Regno: così il Gastaldo Gumberto (1). Anche Giovanni VIII, appena salito al trono l'aveva in certo senso invitata ad essere sua alleata, in modo da lasciare la Chiesa più libera, più tranquilla, più prospera che allora non fosse: e poi s'era sempre mantenuto in corrispondenza con lei, dandole specialmente conto della sua lotta coi Saraceni e dei progressi della Lega campana, l'unico bel sogno di quel torbido pontefice (2).

Angelberga a sua volta lo teneva al corrente delle sue trattative col Germanico (a. 874) che ella conduceva con tutta alacrità, ma senza tangibili frutti, e finiva per indurlo a un diretto abboccamento col Germanico.

L'incontro fu forse nell' estate dell' 874 a Verona. Le trattative ci sono rimaste ignote, ma è verisimile che abbian riguardato la successione alla corona imperiale alla morte di Ludovico II. Da una lettera del Papa abbiam solo la notizia che l'imperatore e il Germanico raccomandarono alla sua alta protezione Angelberga, il che mi conforta nell'opinione che in quell' abboccamento si parlò di successione e che il convegno fu voluto da Angelberga stessa, la quale mirava ad assicurare al Germanico la protezione del Papa, e quella d'entrambi a se stessa nel caso di vedovanza.

Se già fin d'allora avvenisse l'adozione di Angelberga come figlia del Papa, adozione che per me è discutibile che sia mai avvenuta, non si può determinare. Giovanni VIII però in più lettere ricorda di aver preso Angelberga sotto il suo patro-

(1) MURATORI, *Ant. Ital.*, I, 935. — Cod. lang. 430.

(2) IAFFÈ, *o. c.*, I, n. 3028. — PERTZ, *o. c.*, *Epistolae*, VII, p. 1.

cinio, proprio in quella occasione: « nostro semper tuendam patrocinio suscepimus »; e più chiaramente in altra: — « Angelbergam filiam nostram, quam divæ memoriæ Ludovicus rex « pater Imperatoris (è Ludovico il Germanico padre di Carlo il « Grosso) et Hludovicus imperator, vir eius, nobis Veronæ com« mendaverunt ». A me par che se allora egli avesse anche adottato come figlia Angelberga non avrebbe il Papa trascurato di dichiararlo, come argomento ancor più forte: e poichè lo tace, io ritengo che l'adozione non sia mai avvenuta, e l'epiteto di *filia* che il Papa dà sempre ad Angelberga altro non sia che una espressione della generale paternità del Papa per tutti i fedeli e segnatamente pei capi di Stato.

Angelberga non riuscì a Verona a strappare al Papa un preciso consenso sulla successione di Carlomanno al trono imperiale d'Italia, ma riuscì ad ottenere che il Papa si legasse a lei con teneri vincoli di ammirazione e di simpatia.

Basta leggere qualche lettera del Papa ad Angelberga per averne conferma. Le tre qualità di Angelberga che più avevano colpito Giovanni VIII erano, a quanto sembra, lo spirito acutissimo, l'abituale bontà e la calda devozione alla chiesa romana (1).

Quanto alle ultime due, conviene dire che o l'età aveva di molto cambiato e modificato il carattere violento e orgoglioso di Angelberga, o Angelberga nelle sue relazioni con Giovanni VIII aveva saputo abilmente dissimulare i lati men belli del suo spirito e della sua politica, e colorire diversamente dal vero certi non molto lontani atteggiamenti suoi rispetto al Papato. Comunque, non ostante che ammirasse e amasse Angelberga, Papa Giovanni VIII non si lasciò da lei conquistare interamente. Mentr'ella simpatizzava per Carlomanno, figlio del Germanico, il Papa preferiva Carlo il Calvo, nel caso di una successione al Regno d'Italia e all'impero. Angelberga seguiva in ciò le tendenze del marito, se pur non le aveva essa stessa create. Il Papa seguiva le tendenze del suo stesso predecessore Adriano II, e della parte maggiore della aristocrazia e del clero romano (2). Adriano II, per quanto ligio a Ludovico II e ad Angelberga, aveva promesso formalmente l'Impero al Calvo: per il Calvo parteggiava lo stesso Anastasio bibliotecario, come già abbiamo

(1) Peterz, *o. c.*, *Scriptores*, V, 107. — Dümmler, *o. c.*, I, 812. — Mansi, *o. c.*, XVII, 208. - Iaffè, n. 3341/2565. - Migne, *o. c.* CXXVII, p. 119.
(2) Lapôtre, *o. c.*, 262. — Pertz, *o. c.*, *Epistolae*, VII, n. 268, 293.

avuto occasione di accennare, e Anastasio dava il tono alla corte pontificia (1).

Angelberga aveva avuto il torto di non aver saputo tramutare le simpatie dei Romani con l'oro, come con l'oro aveva saputo crearle in proprio favore il re di Francia Carlo il Calvo da parecchi anni: anzi mentre la regina di Francia aveva mandato frequenti doni, taluni persino lavorati con le stesse sue mani abilissime, ad ornare le feste religiose della Basilica di S. Pietro (2), ella aveva lasciato a Roma piuttosto ricordi di prepotenze e di alterigie. Anche il Germanico aveva fatto ben poco per far conoscere a Roma sè e i suoi figli, mentre Carlo il Calvo aveva fatto di tutto per rendersi noto e ben visto. Inoltre è indiscutibile che Carlo il Calvo dava al Papa più fiducia di vigore e di prosperità, perchè era in tutta la forza dell'età e del benessere, coltissimo, e con un solo erede; mentre il Germanico era energico sì, ma vecchio, e il suo regno minacciato di un prossimo smembramento fra tre eredi gelosi (3).

E il Lapôtre sostiene che Giovanni VIII non voleva sul trono imperiale un uomo debole su cui egli potesse dominare per condurlo a suo talento, (come molti storici àn creduto e sostenuto) ma ne voleva uno forte, per averne aiuti contro i suoi numerosi nemici.

Tuttavia il Papa non era così cieco nella sua simpatia da permettere al Calvo fin d'allora di condursi a suo piacere.

Tanto è vero che o sul finire dell'874 o sui primi dell'875, per insinuazione di Angelberga, gli imponeva di restituire le terre di Lotario, che ancora teneva, a Ludovico II. Il Calvo non obbedì al Papa, nè tenne in conto le sue minacce di scomunica: difatti poco dopo Giovanni VIII scriveva ad Angelberga notificandole che Carlo il Calvo aveva, per dispregio di S. Pietro, non solo respinto, ma incarcerato i messi papali, e che egli perciò non avrebbe accolto i messi del Calvo, e lui avrebbe aspramente rimproverato: e terminava col chiedere che ella mandasse a Roma due messi che lo accompagnassero per un lontano viaggio, e lo rendessero sicuro dalle insidie dei malvagi (4).

---

(6) Migne, *o. c.*, CXXII, ep. 11 p. 162 a. — Lapôtre, *o. c.* 267.
(2) Lapôtre, *o. c.*, 262, 265.
(3) Lapôtre, *o. c.*, 275.
(4) Jaffè, o. c. n. 3006.

Il viaggio era lungo le coste laziali e campane; il Papa voleva vedere i danni recati dai Saraceni e studiare il modo di battere quei nemici. Dopo quel viaggio il Papa prese le armi contro i Saraceni e li vinse: della quale vittoria si affrettò a dare relazione a Ludovico II e ad Angelberga (1).

Angelberga chiuse l'anno 874 stringendosi col Germanico in una più viva simpatia, della quale il Germanico dava tangibili prove concedendo ad Angelberga alcune terre di cui a noi sfugge il nome e l'entità, ma che ci vengono accennate nell'atto di conferma dell'anno seguente e nel testamento della stessa Angelberga.

Inoltre a supplica di Angelberga, concedeva ad Ermengarda, di lei figlia, le corti Lemino e Morcola nel Bergamasco, Cortemaggiore nel Piacentino e il Monastero nuovo di Pavia (2).

Ma l'anno 875 fu per Angelberga un anno infausto: il 12 agosto, presso Brescia, Ludovico II, suo marito, le moriva tra le braccia. Fu seppellito in Brescia dal vescovo Antonio; ma Ansperto di Milano ne reclamò il corpo, e, rifiutandolo Antonio, venne in persona a Brescia coi vescovi Garibaldo di Bergamo e Benedetto di Cremona e molto clero, e lo dissotterrò e con gran pompa lo portò a Milano, ove lo seppellì in S. Ambrogio vecchio, come narra Andrea da Bergamo che per un poco lo portò sulle spalle dall'Olona all'Adda (3).

XIII.

SOMMARIO: Politica egoistica, realistica, doppia e germanofila di Angelberga — L'assemblea di Pavia — Discesa del Calvo — Carteggio col Papa per Bosone.

È falso che Ludovico II morendo lasciasse due figlie, Gisla ed Ermengarda: Gisla era già morta prima dell'868, monaca in Brescia: Ermengárda, fidanzata di Costantino il Macedone da qualche anno, vedeva, per la morte del padre suo, fallire definitivamente le nozze per ignote ragioni sospese, e forse fu la stessa madre sua a disinteressarsi del partito bizantino. Terribile invece fu la morte di Ludovico II per Angelberga, sia perchè essa amava veramente Ludovico, sia perchè, con la scom-

(1) Dümmler, o. c., II. 26. — Pertz. o. c., *Epistolae*, VII, 302 e 303.

(2) Benassi, o. c., 142.

(3) Muratori, *Ann. id.*, a. 875 e *Ann. Ital.*, I, 50.

parsa di lui, ella veniva a non contare più nulla sulla scena del mondo.

Ella però non seppe rinunziare di colpo al suo passato, e alla grande potenza esercitata fino a quel momento nella politica dell'Impero: e cercò di servirsi di tutti gli uomini e di tutti i mezzi per i suoi scopi egoistici e superbi, sfruttando la parentela del Germanico e i precedenti trattati, la giovane bellezza della sua stessa figliuola, e la cieca sommissione dei suoi fidi vassalli e sopratutto dei maggiori, a cui, morendo, Ludovico l'aveva raccomandata, cioè Wigbodo vescovo di Parma, Suppone II arciministro e gonfaloniere, ed Everardo e Berengario, marchese del Friuli (1).

Così Angelberga, pur vedova, non perdette nè di energia nè di autorità, e per parecchi anni fu ancora il centro di tutti gli intrighi dell'Italia superiore, e seppe destreggiarsi abilmente tra Giovanni VIII e i pretendenti Carolingi, tra i grandi feudatari e i vescovi influenti; e fra i partiti che dividevano l'aristocrazia feudale del Regno italico stette ancora per qualche tempo segno d'immensa invidia e d'indomato amor.

Ma appunto per questo la sua politica non poteva essere nè aperta, nè diritta, nè ferma, nè morale; era, come dimostreremo, una politica egoistica e realistica, pieghevole e doppia, senza grandi visioni nel futuro; era la politica che facevano tutti quelli del tempo suo.

Mentre pertanto Giovanni VIII a Roma, in una assemblea di laici e di ecclesiastici si affrettava a designare come re d'Italia ed Imperatore Carlo il Calvo, Angelberga, come narra Andrea di Bergamo, avrebbe indotto l'assemblea dei Grandi, da lei raccolta e presieduta a Pavia, a invitare per la corona a un tempo istesso, Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo (2).

Avrebbe con ciò, proprio Angelberga, iniziato quel doppio giuoco che si doveva poi ripetere nelle vicende del regno italico sino al principio del sec. XI, tanto che passò poi come assioma della politica italiana volere gli Italiani sopra di sè due sovrani per non ubbidire a nessuno come disse Liutprando di Cremona nel noto suo passo.

Ma le cose non andarono precisamente come vorrebbe Andrea di Bergamo.

---

(1) Migne, *o. c.*, CXXVI, 699. — Iaffè, *o. c.*, I, 3065. — Kehr, *Italia Pontificia*, V, 455. — Affò, *Storia di Parma*, I, 172 e 287.

(2) Waitz, *Scriptores rerum langobardicarum*, p. 229.

Nell'assemblea di Pavia dovettero manifestarsi due partiti: uno per il Calvo l'altro per il Germanico. I diritti erano pari, chè entrambi erano zii del morto Imperatore. Al più pel Germanico si poteva recare in mezzo la paternità d'adozione sopra Ludovico II, e la scelta che a voce avrebbe fatto Ludovico II sul letto di morte sopra Carlomanno figlio del Germanico, come suo successore. Ma di documenti scritti e validi non ce n'erano. Le due parti non si misero d'accordo: ciascuna sostenne il suo punto di vista. Quindi una parte mandò l'invito al Calvo, l'altra al Germanico. Così desumesi dal *Chronicon Benedicti*, che dice esplicitamente, che, mentre il Papa chiamava il Calvo, « mittitur denique missus ab uxore imperatoris Angelberga vel a « suis primatibus ad Carlummannum, ostendens vota defuncti ». Angelbergà, per quanto subdola e astuta nella politica, non poteva fare il doppio giuoco che le attribuisce Andrea di Bergamo, non tanto perchè sarebbe stata imprudenza troppo grande, quanto piuttosto perchè aveva per troppo tempo lavorato in favore del Germanico, pur sapendo le mire del Calvo e la forza del suo partito in Italia: nè c'era sopravvenuto alcun fatto nuovo e inatteso che le potesse consigliare un mutamento di politica. Si osservi del resto il contegno che tenne anche in seguito, e si vedrà che Andrea da Bergamo l'à accusata a torto come prima autrice del doppio giuoco nella politica dell'elezione dei Re ed Imperatori.

Difatti il Germanico allora non si mosse; scesero invece i suoi figli Carlomanno e Carlo di Svevia, detto dagli Italiani Carletto e più tardi il Grosso. È noto che il Calvo facilmente se ne liberò, assicurandosi per sè la corona d'Italia a Pavia e l'imperiale a Roma, come narrano gli annuali bertiniani all'anno 875.

Attorno al trionfatore non tardarono a stringersi anche parecchi del partito tedescofilo, come Paolo vescovo di Piacenza, parente dell'imperatrice e Suppone II; non così Angelberga, la quale persistette fedele al Germanico, e da lui, e non dal Calvo, si fece confermare tutti i beni avuti in dono dal defunto consorte e da altri, col mandare appositivamente in Germania l'abate Giselberto e il vassallo Amadeone (1). Poi dell'atto di conferma ottenuto dal Germanico (19 Luglio 876) si fece fare solenne riconferma dal Papa Giovanni VIII, essendo i beni riconfermati quasi tutti di natura ecclesiastica.

Con quel suo volgersi al Germanico e non al Calvo, An-

(1) Benassi, *o. c.*, 144; Böhmer, *o. c.*, 1518; Dümmler, *o. c.*, II, 402.

gelberga indicava apertamente di non voler rinnegare la sua politica precedente, germanofila, per così dirla, rispetto a quella ormai corrente, favorevole al Calvo ossia francofila.

Pare a me che dalla sua anima di longobarda sorgesse, in quel momento in cui eran rotti i suoi vincoli coi Franchi, il ricordo che dalla Francia eran venuti i distruttori della razza e della potenza longobarda, la quale era uscita un tempo dalle selve di quel suolo Germanico su cui allora dominava Ludovico il Germanico; e che con quel ricordo si affermasse l'odio di lei contro chi della Francia era adesso signore.

Angelberga pertanto non mutò bandiera e sopportò le dolorose conseguenze della sua fedeltà al partito tedesco. Narrano infatti gli annali di Fulda (1) che il Calvo « Galliæ tyrannus « Italiae regnum invasit, et omnes thesauros, quos iuvenire « potuit, unca manca collegit ». La *Cronaca di Ermanno* (2) ci spiega che si trattava dei tesori di Ludovico II; ed altri fonti ci aggiungono che i danni maggiori furono arrecati dalle soldatesche del Calvo al Bresciano, e fu spogliato lo stesso Monastero di S. Salvatore, che era in Brescia (e non a Piacenza, come vorrebbe il Lapôtre) (3) nota commenda di Angelberga sua cugina (4). Dove frattanto Angelberga si fosse riparata, noi non sappiamo.

È probabile che fosse sotto la protezione del cugino Berengario. Infatti presso Berengario era, almeno qualche tempo dopo, la figlia Ermengarda.

Qualche luce avrebbe potuto darci in proposito, se fosse giunto a noi, l'atto di donazione compiuto da Angelberga in favore del Monastero di S. Ambrogio in Milano, dov'era stato tumulato Ludovico II. Ne abbiamo notizia tardiva in un diploma con cui Carlo il Grosso, nell'880, confermava a quel monastero di S. Ambrogio « Monasterium infra ipsam curtem quod nomi- « natur Aurunae quod Engelberga olim imperatrix devotissime « obtulit in ipsum monasterium, pro remedio animae divae me- « moriae Ludovici etc ». (5).

Sembra che Angelberga abbia avuto, in quei giorni bur-

---

(1) Pertz, *o. c.*, *Scriptores* I, 389.
(2) id. id. V, 107.
(3) Lapôtre, *o. c.*, 247 n. 4.
(4) Waitz, *o. c.*, 230.
(5) *Codex diplomaticus langobardicus* 500.

rascosi, un lungo carteggio col Papa, specialmente nel breve periodo che va dalla morte del marito alla coronazione del Calvo, periodo d'interregno in cui Angelberga ebbe nelle sue mani tutto il potere regio ed imperiale. A noi non sono giunti che dei frammenti.

In uno il Papa scusa il vescovo Giovanni di essersi allontanato dalla milizia terrena. Il Iaffè (1) sospetta che si tratti di Giovanni di Ravenna, il famoso avversario di Nicolò I; ma se anche fosse altra persona, io credo che egli sia uno dei tanti vescovi che in quella occasione abbandonarono il partito di Angelberga, a cui invece rimaneva fedele, mirabile esempio di costanza, Wigbodo vescovo di Parma.

In un altro il Papa si duole con Angelberga che, con l'aiuto dell'arcivescovo di Ravenna fossero stati manomessi i beni dei sudditi papali, e persino strappate le chiavi della città al vestarario o ministro pontificio che il Papa teneva presso la stessa Imperatrice. È probabile che questa sia stata una delle tante violenze a cui si abbandonavano allora i partiti rimasti pressochè senza freno per la morte dell'imperatore (2).

In un terzo il Papa si duole con Angelberga che il Marchese Wilberto di lei vassallo avesse offeso Giovanni lettore della chiesa romana, e prega ch'ella lo deponga dalla sua alta dignità come spergiuro e sacrilego. Ma Angelberga chiese che desistesse da tale richiesta troppo grave, e il Papa concluse per ammettere con lei che il Marchese avesse per ignoranza commesso spergiuro contro il lettore della chiesa romana, e si accontentò che per punizione si fosse messo per un po' di tempo in altro luogo ed in più basso ufficio (3).

Da altri frammenti poi il Papa lascia capire che a causa della posizione politica da lui presa in favore del Calvo, si erano suscitati in varie parti vivi rancori contro di lui e contro i suoi, specialmente in Ravenna, e vi erano stati saccheggi ed uccisioni anche di ecclesiastici; e il riferirne che ei fa ad Angelberga, ci dice che pur non ritenendo lei direttamente responsabile, avrebbe voluto ch'ella fosse direttamente ed energicamente intervenuta.

---

(1) Iaffè, *o. c.*, $^{3023}/_{2584}$ — Migne, *o. c.*, CXXVI, 939.

(2) Iaffè, *o. c.*, 3021, 3015.

(3) Iaffè, *o. c.*, 3030, 3031.

Si notino difatti i frammenti di lettere papali che sono nel Iaffè ai numeri 3017, 3023, 3028, 3030, e che a parer mio trovano giusta spiegazione se posti nella seconda metà dell'anno 875, tra la morte di Ludovico II e l' incoronazione del Calvo, mentre il Caspar lì situa senza alcuna determinazione tra l'873 e l'876 (1).

Sui primi dell'876 Carlo il Calvo, coronato imperatore dal Papa a Roma, venne a Pavia, vi tenne assemblea, vi ebbe il titolo di re d'Italia, emanò capitolari, indi se ne tornò in Francia, lasciando al governo d'Italia suo cognato Bosone, Duca di Provenza.

Erra il Lapôtre (2) a credere che il Calvo creasse per Bosone il Ducato di Lombardia: Bosone fu in Italia un luogotenente generale del Calvo, una specie di vicerè e ciò si desume dalle espressioni stesse con cui Bosone firma i suoi atti: « Si« gnum Bosonis ducis et Italiae missi atque Palatii Archiministri »; oppure « Signum Bosonis incliti ducis et Sacri Palatii Archiministri atque imperialis missi ». Di quei giorni Angelberga aveva l'amarezza di scorgere assottigliarsi sempre più il suo partito, e lo stesso Berengario del Friuli con altri grandi e vescovi riconciliarsi con Carlo il Calvo, e per lui correre a sacco le terre degli avversari, portando via dal Monastero di S. Salvatore di Brescia i tesori che la fondatrice Angelberga vi aveva riposti.

Ciò si ricava da una epistola di papa Giovanni VIII a Carlo il Calvo, in cui, senza dubbio pressato da Angelberga, si duole col re dell'atto sacrilego compiuto dalle sue soldatesche, e della rapina fatta alla stessa Augusta, ed ordina che sotto pena di scomunica restituisca ogni cosa maltolta e mandi intanto a Roma un messo (3).

Per colmo di sventura Angelberga ricevette quell'anno anche le notizie della morte di Ludovico il Germanico, per cui rimaneva senza più alcun valido appoggio.

Allora ella cercò protezione dove potè, ma non la trovò che nei platonismi del Papa e nei consigli di Wigbodo, vescovo di Parma, a lei rimasto fedele anche nell'avversa fortuna.

---

(1) Pertz, *o. c.*, *Epistolae* VII, p. I, 312.

(2) Lapôtre, *o.* 292-293-296 — Hofmeister — *Markgrafen und Markgrafschaften* - Wien 1906, p. 34.

(3) Iaffè, *o. c.*, n. 3084.

XIV.

SOMMARIO. — Wigbodo vescovo di Parma — Vita claustrale — Riconciliazione con il Calvo — Prime amarezze d'Angelberga — Il romanzo di Bosone e d'Ermengarda.

Angelberga aveva conosciuto Wigbodo circa quindici anni prima, e subito fu presa dal suo devoto attaccamento per Ludovico II, dalla vastità del suo ingegno, dall'abilità nel trattare gli affari più ardui, dalle maniere dolci e affabili. Nell' 861 fu ospite di lui a Parma col marito Ludovico II; i loro spiriti si intesero, si unirono.

Perciò quando Angelberga volle mandare messi al Calvo e al Germanico per la questione dell'eredità di Lotario II, di Lorena, a capo dell'ambasceria pose Wigbodo (870), che però arrivò troppo tardi e nulla potè ottenere.

Quando poi (872) Angelberga tentò di ottenere dal Calvo almeno una parte dell'eredità di Lodovico II, mandò di nuovo Wigbodo, come quello che aveva avuto col Calvo molta intrinsichezza ed aveva molto tatto nelle trattative. Anche da quella ambasceria Wigbodo dovette tornare a mani vuote, ciononostante continuò in favore e autorità a corte, fino alla morte di Ludovico II.

Non sappiamo se Wigbodo ebbe raccomandata Angelberga dalla stessa bocca dell'Imperatore morente, quando l'affidò alla protezione e alla lealtà dei suoi maggiori vassalli: certo si è che da quel giorno Wigbodo fu tutta cosa di Angelberga e ne divise i consigli e le parti e ne sostenne l'opera politica, non esitando quando altri tentennavano, non mutando quando altri cambiavano bandiera, non tremando quando per le sue idee politiche gli venivano minacce e danni.

Benchè, per l'antica famigliarità che aveva col Calvo, potesse, senza ragione di rimorso, prendere partito pel re di Francia, tanto più che era il favorito del Papa e di molti grandi laici ed ecclesiastici. stette invece pel Germanico, seguendo così le idee e l'opera politica di Angelberga.

Morto il Germanico e caduta ogni speranza di poter avere la rivincita sul Calvo, bisognò piegarsi agli eventi. Tanto Wigbodo che Angelberga lo fecero con dignità.

Angelberga dapprimo si ritirò nel suo diletto monastero di S. Salvatore in Brescia, ma non prese l'abito monastico nè là, come fa credere Giovanni VIII in una sua lettera diretta a lei, nè nel Monastero di S. Sisto in Piacenza da lei con tanta cura restaurato ed ampliato, come pensò il Bacchini, nè in Pavia in Monastero nuovo, come volle il Bouquet (1). Di là si rivolse al Pontefice, il quale mentre scriveva al Calvo imponendogli di restituire i beni tolti al tesoro di Angelberga nel Monastero di S. Salvatore in Brescia, pena la scomunica, non dovette mancare di tentare subito di convertire Angelberga al partito del Calvo, comprendendo quanto potesse giovare al suo favorito l'appoggio dell'ex-Augusta. Scrisse quindi il 27 Marzo 877 una lettera ad Angelberga per confortarla ed esortarla a passare nella fede del nuovo imperatore, promettendole la sua intercessione presso la maestà imperiale (2).

La lettera papale è in gran parte una lode della nuova vita a cui Angelberga si era dedicata, vita claustrale (benchè non di monaca), lontano dalle cose del mondo, vita di pace, di serenità, di colloquii con Dio, vita che apriva meglio di ogni altra i tesori della vita eterna.

A me pare che il Papa in tutte quelle frasi con cui esalta il nuovo stato di Angelberga, le venga a dire questa verità un po' aspra per quella orgogliosa augusta : che per lei era meglio non occuparsi più delle cose terrene, ma pensare solo alle celesti; dimenticare di essere stata una sovrana e pensare solo ad essere una sposa di Cristo.

Per dire poi che Angelberga deve essere d'ora innanzi fedele a Carlo il Calvo, cita il detto dell' Apostolo : « Non enim est potestas nisi a Deo, et qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit ».

Aggiunge poi che avendo lui stesso, Vicario di Cristo in terra, per divina ispirazione eletto e consacrato imperatore Carlo il Calvo, lo amerà sempre come un figlio carissimo, e avrà come amici e nemici suoi gli amici e nemici di lui. Infine conclude col dire che egli tanto può presso l'imperatore, che Angelberga non avrà che da rivolgersi a lui per impetrare dall' imperatore, per suo mezzo, quanto le piacerà.

---

(1) Dummler, *o. c.*, III 48 — Migne, *o. c.*, CXXVI 720-711 — Iafeè, *o. c.* n. 30-85 — Odorici. *Storia di Brescia*: Brescia 2854, III 227-228 Poghiali, *o. c.*, III 3; Bouquet, *De vera horigine Franc.* III 85 ; — Bacchini. *Historia Monasterii Polironensis*, l. IV.

(2) Iaffè, *o. c.*, 3086' 3065 e 3085 — Dümmler, *o. c.*, III 48.

E Angelberga si piegò, tanto più che sperava di placare il Calvo e di farsi restituire ciò che egli le aveva rubato. Se il Calvo le abbia restituito ogni cosa non sappiamo: certo è che il Papa gli aveva scritto una lettera molto risentita. Lamentato che fosse voce assai diffusa quella che affermava che proprio mentre il Calvo era a Brescia tirannicamente aveva tolto dal monastero di S. Salvatore tutti i tesori che erano colà, aveva assunto verso la fine un tono aspro e una gravità di minacce che davvero ci stupiscono. Ma è molto probabile che il Calvo non abbia restituito nulla, e che il Papa dopo aver fatto la voce grossa, abbia messo in tacere ogni cosa, perchè era troppo diplomatico ed interessato per impuntarsi contro il Calvo su quella questione in fondo tanto secondaria. Dopo tutto Angelberga aveva visto la buona intenzione di lui, il suo interessamento, come l'aveva visto un mese prima, quando in seguito a lamenti di lei egli aveva scritto ad Ansperto arcivescovo di Milano per dolersi che avesse messo a capo del Monastero di S. Ambrogio dove riposavano le ceneri di Ludovico II, un nuovo abate, sanzionando l'ingiustizia di cui era stato vittima il legittimo abate Pietro, che dal Calvo era stato arbitrariamente deposto, senza che fosse reo di alcuna colpa, se non forse di aver mostrato attaccamento alla vedova di Ludovico II e al suo partito.

Allora anche Wigbodo imitò la sua protettrice e amica Angelberga e corse a Roma a chiedere aiuto al Pontefice. E tanto seppe dire che indusse il Papa a scrivere all'imperatore per esporgli quanto fosse verso di lui ben disposto l'animo di Wigbodo. Il Papa dichiarò anche nella sua lettera che Wigbodo già da tempo avrebbe dimostrato la sua devozione a Carlo il Calvo, se non fosse già stato legato ad altra causa dallo stesso Ludovico II prima di morire.

Parole queste, che ci indicano come Ludovico II, prima di morire, così avesse raccomandato a Wigbodo, suo consigliere, la cura di Angelberga, che egli non potesse poi scostarsi dal genio di lei nel concorrere alla scelta del successore.

Certe altre espressioni poi lasciano intendere che Wigbodo aveva lottato molto energicamente contro il Calvo, e tra i nemici ultimo « novissimus » era passato dalla parte dell'Imperatore, piegandosi come Angelberga, alla forza degli eventi.

Della futura fedeltà di Wigbodo, il Papa stesso non dubitava di dirsi mallevadore: « Ecce nos pro illo vadem offerimus », ed aggiungeva che quando Carlo perdonasse a Wigbodo, molti

altri avrebbe attratti al suo partito, che con la violenza non avrebbe vinti.

Il Papa terminava assicurando il Calvo della futura fedeltà di Wigbodo, della quale era garanzia la fedeltà stessa con cui il fermo vescovo aveva mantenuto i suoi impegni verso il defunto monarca.

La lettera papale se trattenne il Calvo dal fare altre vendette su Wigbodo non lo piegò però a benevolenza verso di lui. Come per Angelberga, così per Wigbodo, non si andò più in là dell'atto di riconciliazione.

Il Papa invece, comprendendo quanto utile gli fosse avere dalla sua non solo la vedova Augusta, ma anche il suo valido consigliere Wigbodo, diede all'autorevole vescovo di Parma nuovi segni della sua stima e del suo affetto.

E poco di poi gli scrisse una lettera eccitandolo ad operare con energia virile in difesa della Chiesa, ed a sollecitare quanti potesse perchè cooperassero col Papa a respingere le invasioni degli Arabi. In quella lettera il Papa dice di essere grato a Wigbodo pei suoi sentimenti di devozione, e si duole di saperlo agitato da molti mali. « multis huius temporis procellarum fluctibus irretitum ». E termina dicendo di ritenere che, non ostante le sue sventure, con la sua ben nota pronta alacrità si occuperà della difesa della Chiesa (1).

Appare da quella lettera che Wigbodo era in tutta Emilia, se non anche in Lombardia, il più alacre ed attivo per gl'interessi della Chiesa e attorno a lui come attorno a un capo stimato altri si raccoglievano. E poichè già prima Wigbodo gli aveva suggerito di mandare lettere ad alcuni grandi ed ecclesiastici dell'Italia settentrionale, il Papa mandò in blocco tutte le lettere a Wigbodo, incaricando lui di farle pervenire ai singoli destinatarî, avvalorate dalla sua personale raccomandazione. Non ammetto però col Caspar, l'editore delle lettere di Papa Giovanni VIII, (2) che fra quelle lettere ce ne fossero anche per il Calvo e per Angelberga. Vero è che esse han la medesima data della lettera a Wigbodo, ma l'Imperatore e l'ex-Augusta eran troppo alti personaggi per far passare per mano di Wigbodo lettere ad essi dirette: l'Imperatore sopratutto è da escludersi, sia per-

(1) Affò, ib. I, 172, 287, 374 — Migne, *o. c.*, CXXVI 721-22 — Kehr, *o. c.*, V 415 — Mansi, *o. c.*, XVII 40. — Pertz, *o. c.*, *Epist.*, VII, 35.

(2) Pertz, *o. c.*, *Epistolae* VI 45 (in titulo).

chè Wigbodo non aveva presso il Calvo alcuna vera famigliarità e favore, sia perchè il Calvo non era allora in Italia.

Quali fossero le procelle da cui era agitato Wigbodo, secondo l'espressione papale, non è qui il caso di ricercare. Osserverò solo che anche Angelberga era di quei giorni tormentata ed agitata al pari del suo consigliere Wigbodo, e causa dei suoi dolori era la sua stessa figlia Ermengarda.

Ermengarda era presso Berengario del Friuli, suo cugino secondo; e Bosone Luogotenente del Calvo in Italia, considerando che Ermengarda era figlia d'un Imperatore e di una influentissima, ricchissima e potentissima Augusta qual'era Angelberga, ed era inoltre unica erede di ingenti ricchezze ammassate dalla cupidigia materna e dalla potenza paterna, sognò di aver con l'appoggio di lei e del suo denaro più alto grado che non comportassero le sue origini, e cercò di averla in moglie. Berengario vide di buon grado la cosa e vi si prestò. « Berengari Everardi filii factione », dicon gli annali di di Incmaro. con una frase che non è chiara, ma implica una partecipazione di Berengario nella losca faccenda. Così egli si accaparra l'animo di Bosone, fratello dell' Augusta Richilda, cognato del Calvo, e arbitro allora del Regno d'Italia. Nè dovette riluttarvi Ermengarda, che, viste sfumare le sue nozze con l'erede del trono bizantino, non doveva trovare sconveniente quel partito, anche per le doti personali di Bosone. La sola che potesse essere ostile era Angelberga che in fondo al cuore conservava tutte le sue simpatie per Carlomanno, e non poteva volere dei vincoli di parentela con la casa di Francia. Perciò Bosone e Berengario si accordarono su una furberia iniqua, come narrano gli annali fuldensi (1).

Bosone che forse aveva poc'anzi spento con veleno la moglie sua, fece finta di rapire Ermengarda, e così Angelberga non aveva ragione alcuna di levarsi contro Berengario, nè l'avevano i figli del Germanico. Inoltre Bosone aveva — par quasi certo — il secreto appoggio della sorella Richilda. Sicchè quando poco di poi calò Carlo il Calvo in compagnia di Richilda, come narra Reginone (2), fu sanzionato il ratto con un regolare matrimonio. « Dies nuptiarum tanto apparatu, tantaque ludorum magnificentia celebratus est, ut eius celebritatis gaudia modum excessisse ferantur » : inoltre il Calvo diede a Bosone titolo e

---

(1) Pertz, *o. c.*, *Scriptores* III a. 878.
(2) Pertz, *o. c.*, *Scriptores* I 589 e V. 552.

corona di re, ut more priscorum imperatorum regibus videretur dominari. Solennità e incoronazione sono confermate anche da Mariano Scotto; forse si volle far credere a una perfetta riconciliazione ed alleanza fra Angelberga e il Calvo, e alla fine del partito germanofilo.

Il Lapôtre vorrebbe porre il fatto, seguendo Incmaro, all' 876: il Dümmler seguendo Reginone all' 877, ma dopo l'atto testamentario di Angelberga, come diremo a suo tempo, io ritengo che fosse avvenuto nell' 876, ritenendo che Incmaro era troppo vicino ai fatti e troppo addentro alle cose politiche per sbagliarsi su un fatto così importante. Certo che Bosone era già di nuovo a Quiercy nel gennaio 877, ove controfirmò col titolo di *comes ambasciator* un diploma del Calvo.

Non voglio chiudere questo capitolo senza ricordare che sul matrimonio fra Bosone ed Ermengarda corse un racconto romanzesco. Io lo desumo dalla *Novvelle biographie générale* (dei fratelli Didot diretta da Hoefer) (1). — Angelberga offese più volte l'amor proprio e gl'interessi dei cortigiani di Ludovico II, perciò contro di lei non tardò a formarsi una lega terribile: il conte di Anhalt e il conte di Mansfeld accusarono Angelberga di avere relazioni adultere e diedero qualche apparenza di realtà alle loro accuse. Allora il geloso marito ordinò alla moglie di scolparsi e di provare la sua innocenza con le ordalie del fuoco o dell'acqua. Ma da questa prova poteva essere dispensata se un cavaliere si fosse presentato a difenderla ed avesse vinto i suoi accusatori. Ed ecco che Bosone di Arles accettò quella responsabilità e con un pubblico cartello sfidò gli accusatori di Angelberga, due giorni avanti il giudizio di Dio dell'acqua o del fuoco.

La corte imperiale era allora ad Augsburg. Bosone vi si recò da vero cavaliere errante, accompagnato solamente da un valletto e da uno scudiero. L'imperatore ordinò che gli accusatori si presentassero a combattere in campo chiuso. Bosone li atterrò un dopo l'altro e con la spada alla gola li obbligò a ritrarre le perfide accuse lanciate contro Angelberga.

Il marchese d'Halberstadt che scese a prendere le parti di quei due giovani signori non fu fortunato, ed ebbe rotto il collo nella giostra.

(1) Hofer *Nouvelle biographie générale* v. XVI alla voce Ingelberga.

Bosone, vincitore di tutti gli accusatori, volle restare sconosciuto, e per quante insistenze gli si facessero, non si svelò, e si accinse a tornare nei suoi stati. Ma Ludovico II lo fece seguire, e avendo appreso il suo nome, gli mandò una corona di re e gli diede in moglie sua figlia Ermengarda.

Il racconto romanzesco che prende le mosse da una notizia storica che abbiam vista in Incmaro e nella cronaca di S. Denis, ripete un poco ciò che di Riccarda, moglie del Grosso, ci racconta Reginone, ma in genere procede sulle orme di romanzi del ciclo d'avventura della Tavola rotonda (1).

Poichè il protagonista è Bosone d'Arles, un provenzale, io oso avventare l'ipotesi che il racconto riproduca un antico poema o racconto provenzale. So bene che è opinione oggi sostenuta da molti che la Provenza abbia avuto ben poca epica, ma so anche che son di ben diverso parere il Fauriel e il Reynouards. E poichè vi sono tanti elementi geografici tedeschi, è ovvio che il racconto provenzale abbia avuto un rimaneggiamento posteriore in Germania, come accadde a una parte della materia degli stessi Niebelungen. Il racconto provenzale poteva essere del tipo dei romanzi della Tavola Rotonda, come il Lancilotto di Arnaldo Daniello, Berard de Mont Didier, Ocassin de Nicolette, Andrea di Francia, Pietro di Provenza e la bella Vaghelona.

La fusione poi, che nel racconto di Bosone è così caratteristica, di tradizioni cavalleresche e di tradizioni carolinge, ci fa pensare che il racconto non sia anteriore al Giaufred e al Flamenca, gli unici romanzi della Tavola rotonda che sono sicuramente provenzali, e che risalgono al sec. XIII.

Per me è un tardo rampollo di romanzi d'avventura, un ricalco di vecchi motivi, fatto da uno che non era di genio, forse da un giullare, e dalla Provenza passato in Germania ove subì una elaborazione speciale d'ambiente, elaborazione che subirono nel sec. XIII e XIV altri poemi provenzali, come l'Alessandreide di Alberico di Besançon, che venne elaborata da Pfaf Conrád.

---

(1) PERTZ, *o. c.*, *Scriptores* I, 597.

XV.

SOMMARIO. — Cospirazioni contro il Calvo — Il pretesto testamento di Angelberga — La vittoria di Carlomanno — Il trionfo del partito tedescofilo — La pretesa monacazione di Angelberga.

La riconciliazione di Angelberga con il Calvo era stata soltanto superficiale: il ratto di Ermengarda compiuto da Bosone l'aveva esacerbata contro il vicario del Calvo e i suoi manutengoli. È ovvio perciò che si fosse rivolta con più insistenza a Carlomanno, ricordandogli i suoi diritti alla corona d'Italia e dell'Impero, in forza della designazione di Ludovico II, e facendogli comprendere che era tempo di venire. Ma passarono ancora alcuni mesi; finalmente Carlomanno venne, costrinse il Calvo a ritirarsi d'Italia e si fece proclamare re, senza contrasto alcuno. Intanto però Angelberga aveva finito per pacificarsi con Ermengarda e Bosone, anzi si adoperò subito con la sua grande influenza e potenza per suscitare attorno al nome del genero suo in Francia una vasta cospirazione di Grandi contro il Calvo (1). La cospiraziona scoppiò precisamente nel momento in cui il Calvo, chiusa l'assemblea di Quiercy e raccolto un modesto esercito era sceso in Italia, e il partito tedesco in Lombardia, segretamente stretto attorno ad Angelberga preparava la strada alla discesa e alla vittoria di Carlomanno. Lo stesso Papa Giovanni VIII era stato a un punto di passare al partito tedescofilo e ne aveva perfino fatto balenare la minaccia al Calvo, quando non si decideva personalmente in Italia a sventare gli intrigli e a liberare il Papa dalle continue angustie: « ne in desperationem « delapsi, deficiamus et forsitan in aliud consilium, re« sumptis aliquantulis viribus, necessario transcendamus » (2).

Sui primi dell'877, quando ancora Carlomanno non era calato, Angelberga, sia che mirasse a nascondere sempre meglio le sue brighe e le sue trame contro Carlo il Calvo, sia che veramente, stanca della politica turbinosa, meditasse di allontanarsi definitivamente da essa e dal mondo, chiamò a sè nel Monastero di S. Salvatore in Brescia, dove da tempo erasi riparata, il suo consigliere ed amico Wigbodo di Parma, l'arci-

(1) Muratori, *Annali ad* a. 877 — Odorici *o. c*, III, 207 — Dümmler, *o. c.*, III, 78-79.

(2) Iaffè, *o. c.*, 3077 — Mansi, XVII, 27.

vescovo di Milano, il vescovo di Brescia e alla presenza loro e e di altri grandi laici dettò un atto che agli occhi di molti parve essere il suo testamento. Erano presenti per maggior solennità e validità dell'atto due messi imperiali, di cui uno era l'abate Ugo, cugino del Calvo, considerevole ed energico rappresentante dell'Imperatore in Italia, e l'altro era Riccardo, fratello di Bosone, il quale teneva provvisoriamente il posto di Bosone da poco allontanatosi d'Italia, (forse sulla fine dell'876) (1). Per me non testamento ma atto di donazione si deve chiamare. Infatti con esso testamento Angelberga lasciava alle sue pie fondazioni di Piacenza — che erano la Chiesa della Risurrezione, il Monastero di S. Sisto, l'ospedale e l'albergo dei pellegrini — una quantità immensa di beni, per vantaggio dell'anima di Ludovico II e sua e dei loro figli, nonchè per l'anima dei genitori proprii e dei genitori del marito.

Inoltre fissava che le suore del Monastero di S. Sisto dovessero essere quaranta, con regola benedettina, sotto una badessa nominata di loro comune accordo: però per tutta la sua vita avrebbe avuto lei stessa il patronato e il governo del Monastero: se poi si fosse fatta suora la sua figlia Ermengarda, sarebbe diventata senz'altro badessa, o tali dovevano essere le figlie di lei e discendenti monacate, o, in mancanza di queste, le discendenti della linea paterna o materna della testatrice stessa. In caso di controversia e per la consacrazione della Badessa, doveva intervenire l'arcivescovo di Milano, o, in sua assenza, quel di Aquileia, o in assenza anche di questo, un altro vescovo a scelta delle monache.

Angelberga ordinava inoltre che ogni anniversario della morte di suo marito e della sua si sfamassero trecento poveri, e nel Giovedì Santo d'ogni anno se ne vestissero e nutrissero ventiquattro e all'ospedale ci fossero sempre pronti ventiquattro letti per i poveri e vi si accogliessero pellegrini quanti più si potessero.

Le corti e i beni di cui si parla nell'atto e che danno l'idea delle immense ricchezze di Angelberga, benchè non vi siano tutte nominate quelle che essa veramente possedeva, sono: la corte di Piacenza, sulla cui area sorgeva il Monastero di San Sisto; le corti di Flaviano, Duliara e Fabbrica, e case e poderi e fondi nel comitato piacentino; le corti di Prato, Montemalo, e Milanese nel Lodigiano; le corti di Sesto e Teucaria nel Cre-

(1) Lapôtre *o. c.*. 296 n. 3.

monese; le corti dotali di Campomiliacio e Cortenuova, e quelle di Pignoraria, Luzzara, Guastalla e Felina nel Reggiano (a torto il Muratori la confuse con Felina sul parmigiano, che l' 869 era stata confermata con Malliaco a Suppone e alla sua casa) le corti di Cabroi e Masino nel comitato Stazionese o d'Anghiera sul Lago Maggiore; le corti di Brunago e Trencate nel comitato Bulgariense; la corte di Palmata in quel di Alba; la Villola nel Mantovano e Cotrebbia sul Piacentino; infine le saline di Comacchio e il Delta del Pò (1).

È notevole che non si fa nel documento alcun cenno del Monastero di S. Salvatore di Brescia, che era pure un ricco appannaggio di Angelberga. Ma io credo che per essere quel Monastero colle sue dipendenze un possesso regio, a sè lo rivendicasse Carlo il Calvo, come un bene della corona, quando, come vedemmo, vi si installò nella sua prima discesa e ne saccheggiò il tesoro. Non ostante questo Angelberga vi volle rimanere ancora, come patrona e direttrice, se non proprio come signora, protestando così con la sua presenza contro le rivendicazioni del Calvo. Ma non poteva nominarlo nel suo testamento, perchè il vero possesso spettava alla Corona, cioè al Calvo.

Noteremo ancora che al Monastero di S. Sisto lasciò solo una parte dei suoi beni, di altri molti infatti abbiamo i nomi in altri documenti posteriori, mentre qui non figurano ed è per questo che io ritengo che l'atto non fosse un testamento. Ad ogni modo, secondo il Poggiali e altri che cercarono di fare una valutazione dei beni lasciati da Angelberga al prediletto monastero, essi costituivano la lauta rendita annua di oltre trentamila ducati (2).

Con bolla del 24 luglio 877 il Papa Giovanni VIII confermò le donazioni di Angelberga e prese sotto la sua protezione i luoghi più da lei beneficati con quell'atto (3).

L'atto fin qui esaminato, non è il vero e integrale testamento di Angelberga: esso riguarda solo il Monastero di S. Sisto in Piacenza e ci indica che al Marzo dell' 877 la grandiosa opera a cui Angelberga attendeva da quasi vent'anni era finalmente compiuta e vi eran già le suore benedettine, con a capo la badessa Cunegonda, (non certo la Cunegonda vedova

---

(1) Muratori, Ann. ad a. 877 — Benassi, *o. c.*, 147 — Poggiali, *o. c.* III 6 — Odorici, *o. c.*, III 228-229 — Cerri, ***Il Monastero di S. Sisto e il possesso di Guastalla e Luzzara***, 1920.

(2) Poggiali, *o. c.*, III 7.

(3) Muratori, Ann. ad a. 877 — Iaffè, 3109 — Kehr *o. c.*, V, 498 3.

del re Bernardo, già morta da molto tempo in Parma). E forse da quel momento Angelberga passò ad abitarvi come in luogo più sicuro per lei ed anche più degno e decoroso, senza però consacrarsi veramente a Dio, come invece vorrebbe il Mabillon (1) altrimenti, de iure, sarebbe stata anche badessa, secondo il suo atto or ora esaminato.

In altri atti testamentàrî, che a noi non giunsero, avrà disposto per la sua figliuola Ermengarda, se pur era necessario farlo. Allora Ermengarda era da poco sposa di Bosone e si era riconciliata con la madre, ed anzi l'aveva avuta collaboratrice nelle mene astute con cui ella mirava ad innalzare in Francia suo marito da semplice duca di Provenza a più alti fastigi.

Erra, a mio parere, il Dümmler (2) che ritiene che il matrimonio di Ermengarda non fosse ancora avvenuto nel Marzo 877 quando Angelberga dettava il suo testamento, sol perchè Angelberga, nell'ipotesi che Ermengarda si facesse monaca, disponeva che diventasse badessa di S. Sisto. L'ipotesi non implica che Ermengarda fosse nubile e tendente a farsi monaca. Quante maritate, stanche del mondo, finivano per chiudere allora la vita in un chiostro! E poi Angelberga subito dopo quella ipotesi ne fa un'altra opposta, che cioè se Ermengarda avesse avuto una figlia, e questa si fosse fatta monaca, avesse il diritto della carica di Badessa. Ha dunque torto il Dümmler di dare tanto peso alla prima ipotesi, che viene poi distrutta dalla seconda, alla quale egli non pone mente.

Mentre Ermengarda brigava in Francia in favore di suo marito, in Italia brigavano Angelberga e Wigbodo di Parma in favore di Carlomanno che stava per scendere in Italia. Ciò si arguisce dal fatto che, appena arrivato in Italia e rimasto padrone del campo e della corona, Carlomanno subito ricompensò largamente Wigbodo e Angelberga di ciò che essi avevano fattto per lui. Il partito del Calvo non solo rimaneva sconcertato della rapida vittoria di Carlomanno, ma anche perdeva ogni sostegno per la subita morte del Calvo: sicchè Carlomanno rimase senza competitori e i suoi partigiani senza più ansie e paure.

Così per Angelberga e Wigbodo venivano a finire le preoccupazioni e le disgrazie politiche; Angelberga veniva redintegrata nel pieno e sicuro possesso di tutti i suoi beni, ed altri ne riceveva dalla generosità di Carlomanno, che si compiaceva

(1) Mabillon, *Annal. bened.* III, l. 37. — Campi, *o. c.* I, 320. — Arnaldo Wion, *Signum vitae*, p. I. l. 2.
(2) Dümmler, *o. c.* III, 85.

di chiamarla « soror dilectissima » e di mettere in vista la parentela spirituale che lo legava a quella potentissima donna, già moglie di Ludovico II « qui nobis regnum istud disposuerat » (1).

Naturalmente adesso il Papa per quanto avesse tutte le simpatie solo per la casa di Francia, e barbari ritenesse quei di Germania, facendo buon viso a cattiva fortuna, passava dalla parte di Carlomanno e per meglio riuscirvi ricorreva ad Angelberga e a Wigbodo, l'una sorella adottiva, l'altro consigliere ascoltato e favorito del nuovo sovrano (2).

Alcune lettere del Papa ad Angelberga sono giunte a noi: ma talune andarono in parte o totalmente perdute: ma poichè riguardano nuovi disegni e trame di Angelberga, ne faremo parola più innanzi.

Quanto a Wigbodo di Parma noteremo che il trionfo di Carlomanno, a cui egli si era adoperato a tutto potere, segna il più alto punto della sua potenza. Subito l'anno 877 Carlomanno gli concesse la corte regia di Parma, tutto il giure pubblico, il teloneo, il distretto della città, il circuito delle mura e il prato regio, come risulta da un documento dell' 879 che riconferma quello perduto dell' 877, *l'aliud edictum nostrum nuper concessum* (3). E così Wigbodo veniva ad avere in Parma dominio e funzioni temporali e in lui cominciava la grandezza dei prelati parmensi, grandezza che andò poi sempre più crescendo, finchè Corrado il Salico concesse poi al vescovo della città anche il contado esterno, annullandovi l'autorità feudale dei vari conti laici. Inoltre Carlomanno nominò suo consigliere Wigbodo e gli diede un'alta posizione nel regno. Perciò anche a Wigbodo diresse il Papa molte lettere, di cui talune sono giunte a noi, e sono una conferma dell'alta considerazione in cui Wigbodo era tenuto dal Papa e dai Grandi d'Italia, e insieme una prova della immutabile sua fedeltà a Carlomanno, quando altri accennavano a prendere altre vie e perseguire altri fantasmi, come lo stesso Papa, per quanto secretamente, e la stessa Angelberga. Da questo punto s'inizia un nuovo periodo di attività politica per Angelberga, il quale non sarebbe stato possibile, nè avrebbe avuto ragione d'essere se Angelberga si fosse chiusa monaca in S. Sisto di Piacenza, come vorrebbe il Campi. Egli sull'autorità di Pietro

(1) Benassi, *o. c.* 162, 167.

(2) Kehr, *o. c.*, V, 415 — Dümmler, *o. c.*, III, 80 — Muratori, Ann. ad a. 878 e 882.

(3) Benassi, *o. c.*, 89.

da Ripalta, antico cronista piacentino, afferma, non altrimenti che Arnolfo Wion, monaco benedettino di Mantova, che fondato il monastero di S. Sisto nell' 852, vi pose per badesse, una dopo l'altra Cunegonda e Teogarda, e poi nell' 877 vi fu badessa ella medesima (1).

Accettiamo Cunegonda, che fu certo badessa di S. Sisto, ma non Teogarda, nè tanto meno ammettiamo che Angelberga si rendesse monaca e badessa. Più grave errore del Campi disse il Benedettino M. Antonio Scipioni, quando in un artificioso epitaffio in onore di Angelberga scrisse: « A vivente marito sic « se disiunxit ut caelibe vita coelestique vitae praeluderet », come si può vedere nel Campi. Non c'è documento, da questo punto fino alla morte di Angelberga, che ci possa far credere che Angelberga abbia preso abito monacale; fu sì una vedova ritirata, dedita a pratiche religiose ed ascetiche, ma non altro. Arnolfo nell' 889, concedendole conferma dei suoi beni, la dice *laudabilis vitae matrona,* espressione che suona tutt'altro che *monaca. Deo devota, deo dicata* che di lei soventi son dette nei documenti, son frasi che indicano avere Angelberga, al pari di tante illustri Principesse, fatto offerta di sè a Dio, dato dei proprii beni in usufrutto a chiostri, essersi dedicata al divin culto in un monastero quale *sorella conversa*, ma senza abbandonare la propria casa ed interessi. Non ebbe quindi del tutto ragione il Muratori, quando scrisse « antiquis temporibus conversionis nomen signi- « ficabat monasticae se tradere vitae » (2).

XVI.

SOMMARIO. — I sogni di Ermengarda — La grande trama di Angelberga e Bosone con Giovanni VIII — Il convegno di Troyes — Il convegno di Pavia — Il fallimento della trama.

L'anno 878 fu per Angelberga e Giovanni VIII un anno di trame sottili ed intricate.

Giovanni VIII amoreggiava segretamente con Ludovico il Balbo, figlio del Calvo, e si tirava perciò addosso i signori spoletini, già miranti alla corona imperiale, cui non pareva vero di

(1) Campi, *o. c.*, I 209 e 250-251 — Wion, *o. c.*, II 198.
(2) Muratori, *Antiq. Ital.* V, 571.

scoprire un buon motivo per fargli danno (1). Angelberga tendeva invece trame con sua figlia Ermengarda per innalzare Bosone suo genero, già re di Provenza, a più alti fastigi, cioè alla corona d'Italia, che sperava di strappar facilmente all'infermiccio e inerte Carlomanno: e si alienava perciò le simpatie di molti grandi e specialmente dei tre più fervidi sostenitori di Carlomanno, Ansperto vescovo di Milano, Suppone II, duca Torino, Wigbodo. Questi per quanto a malincuore, si rifiutò di seguire Angelberga sulla nuova sua via e da lei si staccò, annullando così per un po' di tempo, i vincoli di devozione e di affetto che l'avevano sino a quel giorno legato ad Angelberga per quasi trent'anni. Angelberga credette di poter attrarre nelle sue trame il Papa, e si pose all'opera con un'abilità mirabile: e la cosa le fu facilitata dal fatto che le mire ambiziose di Lamberto di Spoleto facevan troppa paura a Giovanni VIII, il quale si vedeva nel pericolo di diventare un semplice suddito di quel piccolo duca malevolo e doppio, petulante e tirannico: mentre Giovanni VIII riteneva che la corona imperiale era di diritto della sola dinastia carolingia (2).

Non è giunta a noi alcuna lettera di Angelberga in proposito: ma da quelle del Papa in risposta si possono dedurre gli argomenti di quelle di Angelberga.

In una, ad esempio, ella dovette raccomandare sè e suo marito defunto alle preghiere del Papa, confidargli i dispiaceri che non le potevano mancare, compiangere il Papa delle amarezze che gli recavano gli spoletini e raccomandarsi alla sua protezione. Difatti il Papa nella sua risposta (dell' Aprile 878 secondo il Caspar (3), ma secondo me anteriore di non poco a quel mese, perchè in Aprile già il Papa partiva da Roma per mare allo scopo di recarsi in Francia) assicurava Angelberga di non aver mai dimenticato nelle sue preghiere il defunto Ludovico II e lei, « nam Deo teste vestram prosperitatem et salutem « semper cupimus vigere incolumem et audire, et super tot ac « tantis adversitatibus quas a filiis huius saeculi vos sustinuisse « cognoscimus ingenti vobis dolore compatimur et condolemus, « quoniam quidem paterno vos diligentes affectu moerorem ve-

(1) Migne, *o. c.*, CXXV, p. 986.
(2) Lapôtre, *o. c.*, 342.
(3) Pertz, *o. c.*, *Epistolae* V, 122.

« strum nostrum putamus et tranquillitattem vitæ vestræ no-
« stram esse gaudemus ».

Terminava poi esortandola con queste parole: « Inde vestram « testamur dilectionem et circa nos pium mentis affectum con- « servantes, ea quae nostræ utilitati congrua vel necessaria esse « perspicitis, pro viribus agere non praetermittatis, quia et nos « Deo propitio secundum datam nobis divinitus potestatem, vo- « bis auxilium et optatam in omnibus consolationem conferre « avide cupimus, et sub Beati Petri Apostoli vos si opus fuerit « tuitione protegere et illaesam ceu filiam carissimam conservare « studebimus, si ad ipsa apostolorum limina vobis venire con- « tigerit ».

Non v'è un accenno al viaggio in Francia, nemmeno come a un qualche cosa di meditato; perciò io penso che questa lettera papale sia di parecchio anteriore all'aprile 878, o al più presto dei primi di quell'anno.

In altra sua lettera (1) Angelberga dovette spingersi a mettere in vista al Papa il suo genero Bosone, come quello che più dei Carolingi avrebbe potuto giovare al Papa e lei ritornare alla gloria e potenza di un tempo. Difatti il Papa concludeva la sua risposta con queste parole imprecise, ma importanti: « at cuncta quae vestrae voluntati (ai vostri disegni) utilia sunt « libenti animo perficiemus, quibus vester honor et gloriae vigor « incunctanter appareat integer ».

E forse allora Giovanni VIII si accordò con Angelberga e con lei stese il piano di un concilio in Francia, sotto pretesto che non gli era possibile raccoglierlo in Italia, per poter meglio influire sui Carolingi deboli e divisi e intendersi col potente Bosone e con l'intrigante Ermengarda. Appena approdato a Genova, notificò subito il Papa il suo arrivo ad Angelberga, a Wigbodo, all'arcivescovo di Milano e ad altri Grandi del Regno italico e li invitò tutti a un convegno in Francia per l'Agosto di quell'anno (2).

Il Papa comprendeva che il suo disegno gli sarebbe più facilmente riuscito, se avesse potuto abboccarsi in Francia anche con Carlomanno, che era la vittima da lui designata pel sacri-

---

(1) PERTZ, *o. c.*, *Epistolae* V, 123.

(2) PERTZ, *o. c.*, *Epistolae* V, 124 ecc. MIGNE, *o, c.*, CLVI, 769 e CXIX, 772.

ficio, quello che doveva fare la maggiore rinuncia, abbandonando la corona d'Italia Probabilmente il Papa sperava di persuaderlo a rinunciare in favore di Bosone, mettendogli innanzi la sua salute malferma, la difficoltà della lotta con gli Spoletini, e più quelle della guerra coi Saraceni. Certo si è che Giovanni VIII per avere Carlomanno al convegno, cercò di influire su di lui con l'opera dei tre maggiori partigiani di lui, Suppone II duca di Torino, Ansperto arcivescovo di Milano e Wigbodo di Parma. A costui sopratutto si rivolse, ed ebbe con lui un nutrito carteggio in proposito.

Già nel Maggio 878 (1) gli scriveva di averlo conosciuto a prova, sia dalle sue lettere sia dai fatti, devotissimo e fedelissimo, perciò gli raccomandava un ben noto affare di cui Wigbodo aveva promesso di interessarsi. Ma quale affare? Il Papa dice solo: « hortamur ut coeptum perficias ». Indi terminava col dire che prima che Carlomanno si fosse recato all'abboccamento, Wigbodo doveva mandare a Roma un messo speciale con lettere, e poi recarsi egli pure al convegno in Francia. Il messo avrebbe naturalmente dovuto dare al Papa certe notizie, per le quali il Papa doveva regolarsi nel convegno coi Sovrani carolingi; Wigbodo poi doveva andare personalmente al convegno, perchè il Papa faceva gran conto del suo consiglio.... e della sua influenza su Carlomanno.

Quando il convegno fu fissato a Troyes, il Papa si affrettava a dare a tutti le più ampie assicurazioni sulle sue intenzioni, e in modo particolare a Suppone II, Ansperto e Wigbodo (2).

Quanto ad Angelberga, solo *pro forma* la invitava a recarsi in Francia, non ignorando che era bene che non si muovesse, e che non si sarebbe in realtà mossa, sia perchè vecchia, sia perchè dedicata a Dio, sia per non scoprire il giuoco. Ma ogni tanto le chiedeva nuove istruzioni, nel mentre che le comunicava lo svolgersi dei fatti.

Così da quel momento Giovanni VIII e Angelberga appaiono in frequente corrispondenza epistolare sugli avvenimenti politici che a mano a mano si susseguivano.

Bosone, certamente già prevenuto dalla suocera, fece al Papa

(1) Pertz, *o. c.*, *Epistolae* V, 125.
(2) Pertz, *o. c.*, *Epistolae* V, 128.

le maggiori onoranze e non si staccò più da lui dal momento che ebbe toccata la Provenza.

Era Bosone, al dire di Reginone, uomo di spirito perspicacissimo, di moderato carattere, e, qualunque fosse il suo fondo morale, era tale da dare di sè una eccellente impressione (1). Inoltre era molto potente per dignità, per estensione di dominii, per la parentela col Calvo, per l'abile influenza della moglie e della suocera Angelberga, e per tante altre aderenze.

Ermengarda poi aveva, si può dire, tutte le doti della madre, e sopratutto era dominata dall' ambizione di divenire imperatrice: quæ nolle vivere se dicebat, come riferisce Immaro, « si, filia imperatoris Italiæ et desponsata imperatori Græciæ, « maritum suum regem non faceret » (2).

Tra Bosone ed Ermengarda il Papa, che già doveva essere stato assai ben disposto da Angelberga, finì per restare ammaliato del tutto e a raffreddarsi per il Balbo.

Ad ogni modo per il momento non si fece capire se non da Angelberga.

Questa dal canto suo non era stata inattiva. Aveva in tutti i modi appoggiato il messo pontificio, il cardinal Pietro a bandire in Germania e Italia superiore, tra i Vescovi e i grandi feudatari, l'idea del concilio di Francia, sia quando non era ancor fissata la località, sia quando fu determinata a Troyes.

Ma ebbe il dolore di vedere che ben pochi avevan risposto all'appello, non essendo ben chiaro il disegno del Papa.

Intanto, seguendo i consigli di Angelberga, sua figlia Ermengarda e lo suocero Bosone coprivano il Pontefice di carezze, sfoggiavano ai suoi occhi tutta la loro ricchezza e potenza e gli mettevano in vista tutte le loro buone qualità; badavano sopratutto a fissargli bene in mente che essi sarebbero stati dei protettori ideali se Giovanni VIII li avesse elevati alla corona imperiale.

Infatti nella prima lettera scritta ad Angelberga Giovanni VIII diceva di essere stato accolto ad Arles da Bosone ed Ermengarda con ogni cortesia, di sentire per essi un grande affetto, come di padre, e di esser venuto decisamente nell'idea di sollevarli a più alti fastigi: « ad maiores excelsioresque gradus « modis omnibus promovere ». E chiedeva l'appoggio di Angel-

(1) Lapôtre, *o. c.* 301 n, 3.

(2) Pertz, *o. c.*, *Scrigtores* I, p. 512.

berga per tanto disegno: « ut tanto labori faveatis et usque ad « perfectionem prisco vestro consilio perfruentes certis litteris per « singula nobis et illis sine mora intimare minime differatis ».

Evidentemente or si trattava di tradurre in realtà il disegno prima soltanto abbozzato, di dare a Bosone la corona d' Italia e dell'Impero, togliendola al debole ed infermiccio Carlomanno. E poichà era una cosa molto delicata, bisognava fare ogni passo con infinite cautele, per evitare mosse false e pericolose; Bosone, il Papa, Angelberga, Ermengarda dovevano operare in accordo perfetto, ed Angelberga doveva con la sua nota abilità politica — *prisco consilio* — determinare per lettera a ciascuno la sua parte, e il modo di rappresentarla, e subito — *sine mora* — perchè ormai da Arles bisognava passare nelle terre del Balbo.

Il Papa temeva che, a causa della sua assenza, si cogliesse da taluni l'occasione propizia per fare danni alla Chiesa romana nei suoi possessi e nei suoi diritti fuori delle Terre di S. Pietro: sopratutto temeva da parte dell'arcivescovo di Ravenna, che era ancora il vecchio, il fiero e battagliero Giovanni. E poichè sapeva che il vecchio metropolita era intrinseco di Angelberga, il Papa raccomandò a lei di influire su di lui con lettere, esortandolo a resistere ai nemici del Papa e a difendere la Chiesa romana. Infine terminava pregando Angelberga di scrivere lettere al messo pontificio e apocrisario Leone al superista Pietro, e a tutti gli altri più importanti personaggi per trarli meglio ai suoi disegni: « confortantes ipsos ut scribitis et vultis ».

In altra sua lettera del Luglio (1) il Papa pregava Angelberga di occuparsi a facilitargli il ritorno a Roma, influendo naturalmente sugli ostili signori spoletini e toscani. Inoltre l'assicurava che nell'imminente anniversario della morte di Ludovico II, volentieri avrebbe pregato pel defunto imperatore, com'ella ne lo aveva pregato. Indi passava a dirle su quali piani avrebbe tenuto i suoi colloquii coi vari carolingi.

Ma mentre egli sperava di parlare a Troyes con tutti i figli del Germanico, non ne vide venire nessuno: lo stesso Balbo si presentò con un certo ritardo, e il Papa si limitò a ripetere su di lui l'incoronazione a re di Francia già fatta da Incmaro di Reims alla presenza del modesto concilio raccolto in quella città. A torto si credette che lo coronasse imperatore: la salute del Balbo era così debole che il Papa non poteva

---

(1) PERTZ, *o. c.*, *Epistolae* V, n. 94.

sperare nulla da lui, ridotto a ombra di sovrano nella stessa Francia: e poi non poteva andare contro i disegni arcitettati con Angelberga sopra Bosone (1).

Il Balbo non era tal figura da vincere nel cuore di Giovanni VIII l'ottimo effetto prodotto da Bosone. Se ci fosse stata ancora qualche esitazione, il convegno pressochè fallito di Troyes doveva togliere ogni dubbianza: ma la scelta era già stata fatta: Bosone doveva essere re d'Italia e Imperatore.

Giuocando d'abilità, il Papa s'era fatto consigliare dallo stesso Balbo di adottare Bosone come figlio, e lo aveva adottato, probabilmente a Troyes, dove Bosone aveva accompagnato il Papa rendendogli più facile e sicuro il cammino. Dopo di che il Papa parlò segretamente con Bosone e gli aperse i suoi secreti disegni e gli fece la grande promessa: « Secretum quod « deo auxiliante, vobiscum Trecis existentes habuimus ecc. ». (2).

Infine, partendosene da Troyes per tornarsene a Roma, sotto l'apparenza di prendersi un compagno per la sicurezza del cammino, condusse seco Bosone: ma, per precauzione, si affannava a far sapere a mezzo mondo che Bosone era venuto attraverso le Alpi solo per accompagnarlo e per far piacere al Balbo, anzi da vero cristiano, si era spontaneamente votato a morte per il bene della Chiesa: « qui tam prudenter communibus obtempe- « rans iussis (del Papa e del re di Francia) in omnibus ita « nobis studuit, ut etiam velut vere Christianæ religionis cultor « animæ et vitæ suæ non pepercit, sed pro S. Ecclesia et com- « muni fidelitate ultro se morti tradere non dubitavit » (3).

E faceva anche sapere, perchè nessuno si meravigliasse se Bosone lo seguiva non solo a Pavia, ma anche a Roma, che aveva promesso di aiutarlo contro i Saraceni e contro gli Spoletini, e che alla bella cristiana impresa si era dedicato tutto e senza darsi pace, unico fra tanti sovrani « qui solus pro cunctis desudare non cessat ».

Ma il papa sapeva bene che bisognava, perchè il suo disegno riuscisse, trarre nella rete i maggiori partigiani di Carlomanno: perciò appena entrato in cammino per tornare in Italia, invitò Suppone II luogotenente di Carlomanno, Ansperto e Wigbodo, a venirgli incontro al Cenisio.

---

(1) Pertz, *o. c.*, *Epistolae* V, D. 91.
(2) Sismondi, *Histoire des Français* III, 227.
(3) Migne, *o. c.*, CXXVI, 836.

Suppone II doveva condurre al Cenisio anche Angelberga, sua cugina. Perchè il giuoco riuscisse meglio il Papa lasciava ancora per un poco Angelberga nell' ombra, come se nulla sapesse, e non la invitava che per farle abbracciare il suo genero Bosone (1). Il convegno al Cenisio doveva, anche con le arti di Angelberga, tendere ad assicurare dei potenti fautori a Bosone, in modo che quando si fosse a Pavia non ci fosse più alcun serio ostacolo per dargli la corona d'Italia, tanto più che Carlomanno e il Balbo erau lontani e malati.

Nessuno degli invitati si presentò, perchè ciascuno aveva subodorato qualche cosa di losco: e la condotta del papa in Francia, i suoi colloquii, i suoi atti, non eran certo fatti per confortare dei sinceri partigiani di Carlomanno, quali erano in particolar modo quei tre.

Così Angelberga, che forse allora era a Piacenza nel suo Monastero di S. Sisto, non potè abboccarsi con alcuno, nè al Cenisio, nè a Torino, nè a Pavia.

Suppone II, anzichè condurre Angelberga al Cenisio, chiuse al Papa il passo; ma il Papa non credette che fosse il caso di usare con lui aspre parole: se ne dolse in bel modo e disse di scusare quello zelo eccessivo verso il signor suo e re Carlomanno: « cernimus quoniam istud non ex corde sed pro fidelitate tui « senioris taliter feceris atque ideo parcimus..... ». E scrivendo a tutti per invitarli alla Sinodo di Pavia, dava ampie promesse che là si sarebbero trattate cose politiche miranti alla pace dell'Impero e cose ecclesiastiche (2).

Ma anche la Sinodo di Pavia, su cui tanto contavano il Papa, Bosone e Angelberga, fallì; anzitutto pochi vi intervennero, avendo Wigbodo e Ansperto dissuaso la maggior parte dei vescovi dal presentarsi: poi nulla vi si concluse, per l' opposizione di Berengario del Friuli, il quale forse cominciava ad aspirare per conto proprio allo stesso fastigio cui il Papa voleva innalzare Bosone.

Angelberga ebbe quindi a patire una disillusione ben amara, specialmente quando dovette vedere tra i suoi più accaniti avversari il cugino Suppone II. Forse dietro suggerimento di lei, il Papa tentò di venire a particolari accordi col fiero luogote-

(1) PERTZ, *o. c.*, *Epistolae* V, p. 96, n. 102.

(2) PERTZ, *o. c.*, *Epistolae* V, n. 125, 114, 116, 147, 103 — IAFFÈ, *o. c.*, $^{3201}/_{2414}$ — MIGNE, *o. c.*, CXXVI, 806 — MANSI, *o. c.*, XVII, 223.

nente di Carlomanno, ma Suppone II schivò inesorabilmente ogni abboccamento, per quanto lusinghiere fossero le lettere papali.

Nessuno dei Grandi del Regno italiano si lasciò convincere dalle spiegazioni che il Papa dava a loro e ai figli del Germanico dell'adozione di Bosone a figlinol suo:

« Bosonem gloriosum principem filium meum effeci, ut ille « in mundanis discursibus nos libere in his quæ ad Deum per« tinent vaçare valeamus » (1) — Insomma, al dire del Papa, Bosone doveva essere Vicario pontificio nelle cose temporali che spettavano al Papa? Non era forse quel Giovanni VIII che riprendeva la politica di supremazia di Nicolò I e la traduceva nella realtà della politica temporale con sorprendente attività?

Fu dunque scoperto il disegno del Papa, sia tra noi che in Germania, come ben lo dimostrano gli Annali di Fulda. Ma di ciò non si turbò Giovanni VIII, che scrivendo ai figli del Germanico osò dichiarare ad essi: « quapropter contenti termino « regni vestri pacem et quietem habere studete, quia modo et « deinceps excommunicamus omnes qui contra prædictum filium « nostrum insurgere temptaverit (2) ».

Dopo le lusinghe adunque, le minacce di scomunica! La lettera non può essere stata spedita che dall'Italia e dopo il convegno di Pavia, e non, come vorrebbero il Iaffè e il Dümmler (3) dalla Francia dopo il convegno di Troyes. E in ciò convengo con l'Ewald e col Caspàr.

Ad ogni modo il piano di Giovanni VIII e di Angelberga era fallito, per le vive opposizioni del partito tedescofilo e di quei grandi che non vollero patire intrusioni papali nelle cose del Regno italiano.

Da quel momento Angelberga tornò nell' ombra claustrale, il Papa si sfogò sul fiero arcivescovo di Milano Ansperto, che non s'era presentato alla Sinodo di Pavia e altri aveva distolti dall'intervenire, e Bosone se ne tornò in Francia con una bella lettera al Balbo, in cui si vantavano gli alti servizi da lui resi

---

(1) Migne, *o. c.*, *Epistolae* n. 170 p. 908.
(2) Pertz, *o. c.*, *Epistolae* V, n. 110.
(3) Dümmler, *o. c.*, III, 89.

XVII.

SOMMARIO. — Nuove sventure di Angelberga — Vane lettere del Papa ai nemici di lei — Giovanni VIII si barcamena — Angelberga a Roma.

Giovanni VIII non tardò a stringere buoni rapporti con Carlomanno, il quale non solo gli perdonò la subdola politica, non solo dimenticò il meditato tradimento del Papa, ma incaricò proprio lui di rappresentarlo in Italia durante la sua assenza e fino a che non venisse il fratel suo Carlo il Grosso (1).

Chi ebbe invece ogni danno del fallito disegno, fu Angelberga, che venne a trovarsi isolata ed esposta alle vendette dei suoi nemici.

Nè poteva soccorrerla il genero Bosone, occupato com' era a trar profitto dei disordini scoppiati in Francia e a procurarsi tra le opposte fazioni un regno in Provenza e Borgogna. Nè la soccorreva il vecchio amico Wigbodo, il quale, rimasto sdegnato del contegno di lei non chiaro e malfido, e forse più certo che sospettoso delle losche trame di lei a favore di Bosone e a danno di Carlomanno, ruppe con lei ogni relazione, e nulla fece per impedire coloro che, sicuri dell'impunità, si erano dati a manometterne i beni di suo diretto possesso e quelli da lei donati a pii luoghi. Nè di lei si dava pensiero il suo cugino Suppone III, erede della potenza e della gloria del padre, il quale per quanto il papa gli raccomandasse la cura dei beni di Angelberga, come la raccomandava ai Grandi di Lombardia Egifredo, Eripaldo, Berardo, Gotifredo, non impedì i latrocinii a danno del monastero di S. Sisto, nè fece ai colpevoli restituire il mal tolto e riparare offese e sacrilegi (2).

Solo il Papa si interessò di Angelberga. e scrisse lettere a vari grandi, specie a Wigbodo di Parma, per raccomandargli l'infelice Augusta.

Da una di quelle lettere apprendiamo che Angelberga si era messa direttamente sotto la protezione di S. Pietro, ossia del Papa, e così si spiega anche perchè il Pontefice se ne occupasse con tanto calore (3).

(1) Lapôtre, *o. c.* 348.

(2) Migne, *o. c.*, CCLXXXI 897.

(3) Pertz, *o. c.*, *Epistolae* V, n. 239 — Poggiali, *o. c.*, III, 33.

Però le parole del Papa non ci lasciano mai capire l'entità dei danni e delle offese arrecate ad Angelberga e alle sue opere pie: ciononondimeno sono altrettanto gravi quanto indeterminate. Egli lamenta che quelle offese siano state tante e si gravi e così rivoltante il contegno di molti verso l'antica loro imperatrice, che pessima fama ne corre per tutto il mondo: « Est enim « ex hoc pessima fama universum discurrens per orbem ».

Scrivendo a Wigbodo, vescovo di Parma, pressochè onnipotente in Italia per il grande favore che godeva presso Carlomanno e presso la corte Pontificia, quale consigliere del re e del Papa, gli raccomandava caldamente Angelberga, ricordandogli i suoi doveri di suddito e di sacerdote.

Per quanto mi piacerebbe assicurare che il vecchio presule parmense si sia interessato dell'infelice Angelberga, dalla quale un tempo aveva ricevuto tanti favori, non ò documento per assicurarlo.

Ignoriamo anche dove fosse in quei giorni Angelberga; sembra che fosse nel suo prediletto monastero di S. Sisto di Piacenza.

Essendo intanto morto il Balbo, ed essendo gravemente infermo Carlomanno, Giovanni VIII tornò al suo fallito disegno di dar la corona imperiale a Bosone: ma ci mancano le prove per asserire che Angelberga fosse tornata a congiurare in proposito col Papa. Giovanni VIII cercò di trarre dalla sua Wigbodo, con dolci lusinghe. Gli scriveva infatti che avrebbe desiderato di avere sempre al fianco il suo diletto consigliere: « placeret nunc nobis pro instantis temporis difficultatibus ac « multiplicibus causis vestro sagaci consilio frui ». E concludeva con lasciar capire quanta fede egli avesse nella sua lealtà, serietà e abilità diplomatica. Ma non ostante le nuove lusinghe, non sembra che Wigbodo abbia voluto fare qualche cosa per Angelberga e Bosone (1).

Anche con Bosone il Papa mantenne relazioni, e segretamente tornò a concertare per un po' di tempo con lui il piano per dargli la corona d'Italia e dell'impero.

Sui primi dell'879, lamentando che l'Italia per la malattia di Carlomanno e per la sua assenza si trovasse in grave per-

---

(1) Pertz, *o. c.*, *Epistolae* V, n. 135 — Kehr, *o. c.*, V, 415 e 416 — Iaffè, *o. c.*, $^{3245}/_{2465}$ — Dümmler, III 102, 193 — Muratori, *Annali ad a.* 878.

turbamenti, di cui anch'egli troppo pativa, avendo preso audacia i Saraceni, Giovanni VIII scriveva ad Ansperto di Milano che venisse con altri vescovi alla Sinodo romana in cui egli intendeva addivenire con il consenso di tutti alla nomina e incoronazione di un nuovo re e imperatore. Sembra che Carlomanno, comprendendo la sua condizione, si adattasse a vedere la sua corona d'Italia passare ad un altro, ma che intendesse farla dare a suo fratello Carlo il Grosso e di tal parere erano i germanofili d'Italia, tra cui Suppone III, Wigbodo e Ansperto per citare i maggiori e che appunto in questo senso brigassero. Ma il Papa scrivendo al più influente di essi, ad Ansperto di Milano, gli vietò di accettare come re alcun altro che non fosse dal Papa designato: « nam ipse qui a nobis est ordinandus in « imperium, a nobis primum atque potissimum debet esse vo- « catus et electus ».

È chiaro che il Papa pensava a Bosone, mentre Ansperto pensava a Carlo il Grosso. Tuttavia, giuocando di astuta politica, il Papa dava buone parole a Carlo il Grosso e al sostenitore di lui Berengario del Friuli. Però il primo Maggio 879, scomunicava il tenace Ansperto, sotto pretesto che non era intervenuto ad alcuna delle varie Sinodi a cui l'aveva invitato (1).

Poca di poi giurava a Carlomanno e a Carlo il Grosso « pro nullius hominis lucro vel blandimento sive terrore, a ve- « stro nos consortio et vestræ amicitiæ fœdere separabit (2).

E solo due settimane dopo (e non nel febbraio, come pensa il Lapôtre o nel Marzo, secondo il Dümmler) scriveva a Bosone: « Secretum quod vobiscum Trecis existentes habuimus (è cer- « tamente la promessa di farlo re d'Italia e imperatore) immu- « tilatum ac fixum retinemus et totis nisibus optamus perficere »; e gli faceva capire che quello era il tempo più conveniente per mandarlo ad effetto: « ecce nunc tempus acceptabile » (3).

Ma solo un giorno dopo la lettera a Bosone, scriveva a Ludovico III di Germania e lo dicevo « quasi unicum et carissimum « filium » e gli prometteva la corona imperiale: « Si deo fa- « vente romanum sumpseritis imperium, omnia vobis regna su- « biecta existent ». E terminava invitandolo a venire, promet-

(1) PERTZ, *o. c.*, *Epistolae* V n. 186 p. 148.
(2) id. ib. V n. 164 IAFFÈ, *o. c.*, 3224.
(3) IAFFÈ, 3231, 3237 — DÜMMLER, *o. c.*, III. 96.

tendogli di esaltarlo più che non avessero fatto coi parenti di lui i Papi suoi predecessori (1).

Il giuoco di Giovanni VIII tra Franchi e Tedeschi non poteva essere più spudorato e più pericoloso.

Senza dubbio però ve lo animava e sosteveva Angelberga, che nulla ora vedeva di poter sperare dai Carolingi e tutto dal suo genero Bosone.

E con Angelberga il Papa continuava ad essere in viva relazione ora per occuparsi dei beni di lei, sia per farne rispettare nei suoi possessi e nei suoi diritti il Monastero di S. Sisto in cui ella forse allora viveva, ora per assicurarla nel dì anniversario della morte di Ludovico II che egli avrebbe come gli altri anni pregato in modo speciale pel suo defunto marito, e ora per dirle con grande dolore di non poter liberare dalla scomunica Ansperto di Milano, da lei vivamente raccomandato alla bontà e al perdono del Papa (2).

Evidentemente Angelberga ben vedeva che per riuscire nei suoi intenti, che erano anche quelli del Papa, e dominare a suo talento la situazione politica, aveva bisogno degli appoggi dei due grandi ecclesiastisi, Wigbodo di Parma e Ansperto di Milano. Wigbodo, per quanto fosse tiepido verso di lei, non le era sfuggito del tutto di mano; e poi anche il Papa lavorava per risospingerlo a lei. Quanto ad Ansperto, ella sperava di accattivarselo, riacquistandogli il favore del Papa e la sua antica dignità ecclesiastica. Forse anche Angelberga, in cuor suo era nello stesso ordine d'idee di Ansperto nel campo dei diritti papali alla creazione dei Re; e riteneva cioè che come i Grandi del Regno non entravano a creare l'Imperatore dei Romani, così neppure il Papa doveva entrare a fare il Re d'Italia; non perchè in quel caso speciale di Bosone ella fosse in disaccordo col Papa, ma in linea di principio; e poi anche perchè le pareva che la sua influenza avrebbe miglior gioco nelle cose del Regno se non vi si ingeriva anche quella del Papa: ma sopratutto doveva temere dei disinvolti mutamenti di opinioni e di sentimenti da parte del Papa, che ora accarezzava uno or un altro dei quattro pretendenti alla Corona — Bosone, Ludovico III il Germanico, Carlomanno e Carlo il Grosso (3).

---

(1) Iaffè, *o. c.*, $^{3240}/_{2461}$.

(2) id. ib. $^{3243}/_{2462}$ $^{3244}/_{2464}$

(3) id. ib. $^{3231}/_{2471}$ — Mansi *o. c.*, XVII 21 — Migne, *o. c.*, CXXVI 835 — Dümmler, *o. c.*, II 102.

Comunque, Angelberga per ottenere la grazia del perdono ad Ansperto, attese proprio a chiederla al Papa lo stesso giorno in cui ricordava al Papa l'imminente anniversario della morte di suo marito, parendole che per non amareggiarle maggiormente quel triste giorno, il Papa non le avrebbe opposto un rifiuto.

Invece il Papa non le concesse la grazia richiesta: il che dovette dare ad Angelberga non poco dolore. E sì che il Papa aveva scritto poco prima a Bosone assicurandolo di voler usare ad Angelberga la massima cura e riguardo: (1) « De parte autem « spiritualis filiæ nostræ Angelbergæ imperatricis, carissimæ « matris vestræ, pro certo scitote quoniam paterno cum affectu « semper diliximus, diligere, nostroque apostolico subsidio « adiuvare tuerique magnopere desideramus necnon et quasi « carissimam et spiritualem filiam gloriosius retinere ».

Ma dal Maggio dell'879 il Papa mostrò di allontanarsi dal suo vecchio disegno riguardo a Bosone, e di volgersi ai due fratelli germanici. Decisamente, la sua politica francofila era terminata, nè qui è il caso di indagarne le cagioni. Con questo non mancò mai di curarsi di Angelberga. Essa anzi, di quei giorni, andò a Roma e riparando presso l'altare della Confessione, si pose sotto la protezione di S. Pietro e del Papa. L'atto era troppo solenne perchè il Papa non adempiesse a tutti i doveri che la sua parte di tutore gli imponeva.

Dalla lettera del Papa, che racconta il fatto, non si può anche derivare, come qualcuno vorrebbe, che il Papa avesse adottato come figlia Angelberga, allo stesso modo che ne aveva adottato il genero Bosone: nè debbono trarre in inganno gli epiteti di « dilecta et spiritualis filia » con cui sempre la indica.

Angelberga continuò a curarsi del genero suo Bosone, e forse non poco intrigò fra i prelati del Mezzogiorno e dell'oriente della Gallia, tra cui ve n' era qualcuno già da lei beneficato, sicchè nell' ottobre dell' 879 alla Dieta di Mantaille Bosone fu proclamato Re di Provenza e poco di poi di Borgogna (2).

Ciò avveniva con danno dei nipoti del Calvo, che finirono per chiedere l'appoggio del Grosso. Così cominciò tra il Grosso e Bosone una viva inimicizia, che si accrebbe quando si susurrò che con l'aiuto di Angelberga Bosone mirava a strappare al Grosso la corona d'Italia che aveva di recente ottenuta.

---

(1) Dümmler, *o. c.*, II 107 — Mansi, *o. c.*, XVII 134.
(2) Sismondi, *o. c.*, III 257.

XVIII.

SOMMARIO — Carlo il Grosso — Nuovi dolori di Angelberga — Nuove accuse — Relegazione di Angelberga — Il *Psalterium glossatum* — La cella di Zurzach — Liberazione.

I fratelli adottivi di Angelberga, Carlomanno e Carlo il Grosso, di fronte alle intemperanze dei nemici di lei non si commossero. Il solo Carlomanno aveva mostrato un po' di affetto ad Angelberga donando per amore di lei al suo monastero di S. Sisto in Piacenza le corti di Fagedo sull'Adda e di Muciana sul Po, col bosco di Meleto: ma poi si era di lei disinteressato, lasciando la cura dei beni a Giovanni VIII sia perchè era in certo senso il suo vicario nel Regno, sia perchè il Papa li aveva presi sotto la sua protezione (1).

Del resto Carlomanno si era disinteressato anche dell'Italia e del suo regno, e lasciandosi prendere alla rete da Giovanni VIII aveva finito per cedere, sul finire dell'879, l'Italia e i diritti annessi al fratello Carlo il Grosso (2).

Il papa che aveva buttato a mare decisamente gli altri carolingi e lo stesso Bosone suo figlio adottivo, ora si lusingava di potere trovarsi bene con Carlo il Grosso. Ma questi, venuto d'improvviso a Ravenna, trattò l'Italia come un paese di conquista e il Papa come un grande del Regno e nulla più, chiamandolo a Ravenna ad assistere alla sua regia incoronazione, e non donandogli poi alcuna soddisfazione, indi lasciando che i nemici del Papa continuassero a recargli gravi molestie (3).

E nemmeno di Angelberga si curò, per quanto avesse anche a lei fatto giungere le sue doglianze per sempre nuove offese e danni che pativa dai suoi nemici.

Risulta dalle lettere di Giovanni VIII, il solo che si interessava alle fortune di Angelberga, che il conte Liutfredo e sua moglie avevano, fin dai primi dell'879, fatto uscire la monaca Garelinda dal monastero di S. Sisto senza curarsi che quello fosse

(1) Campi, *o. c.*, I 464 — Böhmer, *o. c.*, I 595 — Iaffè, *o. c.*, $^{3245}/_{2465}$ $^{3302}/_{2215}$ $^{3297}/_{2528}$ $^{3301}/_{2532}$ *Monumenta historiae Patriae Codex siplomaticus langobardicus* 480.

(2) Iaffè, *o. c.*, $^{3297}/_{2528}$ — Pertz, *o. c.*, *Scriptores* II 329.

(3) Iaffè, *o. c.*, $^{3288}/_{2507}$ $^{3289}/_{2500}$ $^{3290}/_{2509}$.

sotto l'alta protezione del Pontefice (1). Non sappiamo come e in che tempo, ma è certo che Angelberga perdette anche il dominio del Monastero di Masino, ch'ella aveva avuto nell'870: perchè presso Ratperto, « *Casus S. Galli* » (2), si legge che quel Monastero, dietro preghiera dell'abate Artmodo, fu donato al Monastero di S. Gallo da Carlo il Grosso, togliendolo a Liutwardo, arcicancelliere (con suo beneplacido però). A noi non è giunto il diploma, ma la cosa è indiscutibile.

Poichè Carlomanno e Carlo il Grosso eran lontani, il Papa si rivolse a Wigbodo di Parma, ad Antonio vescovo di Brescia e a Berengario del Friuli perchè avessero obbligato il conte Liutfredo a restituire il maltolto: ma invano; invano fece sentire che egli da Carlomanno aveva avuto il governo del Regno e quindi si doveva obbedire ai suoi ordini come a quelli dello stesso Re; invano si rivolse al vescovo Egilberto, al conte Suppone III, al conte Eripaldo, al conte Berardo, al conte Gotifredo, per esortarli a difendere nelle loro terre i beni di Angelberga; invano minacciò le più gravi scomuniche se i beni rapiti non fossero stati restituiti entro sessanta giorni alla ex-Augusta, protetta dalla S. Sede e sua figlia dilettissima. Nè il conte Liutfredo si piegò, nè altri desistettero dal far male ad Angelberga o si decisero a restituirle i beni tolti (3).

Tra i nemici nuovi di Angelberga, che seguirono il malo esempio del conte Liutfredo van ricordati il conte Olderico e il conte Cuniperto. Erano tutti gente forte di aderenze e protezioni illustri. Olderico, a mio credere, è quello stesso Olderico o Odelrico che è ricordato nel *De Laudibus Berengarii,* che fu *Comes sacri Palatii* di Berengario e per un pò di tempo fu in favore presso di lui, finchè non passò dalla parte di Rodolfo di Borgogna e non morì poi combattendo contro gli Ungari (4).

Io ritengo che egli fosse un alemanno, venuto in Italia col Grosso, o con Carlomanno, alla loro prima calata poco dopo la morte di Ludovico II, e che sposasse la figlia di un conte Supponide di nome Wifredo, chiamata Leigarda, dal quale matrimonio nacque un Wifredo conte, che, come i suoi parenti, ebbe terre

(1) IAFFÈ, *o. c.*, $^{3295}/_{2459}$ $^{3297}/_{2518}$ $^{3298}/_{2529}$ $^{3299}/_{2530}$

(2) PERTZ, *o. c.*, *Scriptores* II 73.

(3) IAFFÈ, *o. c.*, $^{3298}/_{2529}$ $^{3299}/_{2530}$ $^{3245}/_{2465}$ $^{3297}/_{2528}$ $^{3299}/_{2530}$ $^{3298}/_{2529}$.

(4) DÜMMLER, *o. c.*, II 107 — MURATORI, R. I. SS. III 393 — IAFFÈ, $^{3298}/_{2529}$ $^{3300}/_{2531}$.

nel parmigiano verso il 923. E forse a questo Olderico pensava il Papa quando raccomandava a Wigbodo di difendere i beni di Angelberga perchè Olderico aveva appunto terre feudali nella diocesi di Parma (1).

Quanto a Cuniperto non saprei dire altro se non che fosse un conte dell'Italia settentrionale, ben noto già al Papa per rapacità, come quella commessa in danno della chiesa romana occupando la corte di S. Pietro nelle Alpi Cozie, e già minacciato di scomunica dal Papa per quell'atto; e forse è anche quello stesso che si sottoscrive negli atti del Concilio di Pouthion (876) e di quel di Pavia (876) (2).

Come del resto potevano trattenersi i signori laici, se gli ecclesiastici facevano peggio di loro? Notingo ad esempio, vescovo di Novara, doveva aver messo le mani sui beni di Angelberga che erano sul Novarese e sul lago Maggiore, perchè il Papa in una sua fiera lettera lo obbligò a restituire ogni cosa ed a venire a Roma fra due mesi (3).

Visto che non riusciva a nulla, il Papa ordinò a Gisulfo, abbate del monastero di S. Cristina, di prendere cura del monastero di Angelberga posto in Piacenza. Gisulfo era abate e medico longobardo ed in grande confidenza se non anche in parentela con Angelberga, ed era anche in grande favore presso Carlo il Grosso. Carlo il Grosso, come Carlomanno, non si curò di Angelberga, nè si diede pensiero di impedire le offese e i danni ai suoi beni, parendogli che ciò fosse una punizione della sua fellonia verso la casa Germanica e delle sue trame per Bosone. Sospettava anzi ch'ella continuasse in quelle trame, epperciò la faceva tenere d'occhio. Ma sospettava anche di Papa Giovanni, il quale, accortosene, si affrettò a dissipare le sue ombre scrivendogli nel luglio dell'880 a riguardo di Bosone: « Neque aliquem familia- « ritatis locum aut receptionis nostrae auxilium apud nos habe- « bit, eo quod vos amicum et adiutorem quaesivimus; nam nihil « nobis de parte ipsius pertinere videtur qui talem tirannidem « praesumpserit committere » (4). Il Papa alludeva con queste ultime parole all'usurpazione fatta da Bosone della corona di Provenza e di Borgogna alcuni mesi prima.

---

(1) Affò, *Storia di Parma* I 351 e 353 e I 170.

(2) Pertz, *o. c.*, *Epistolae* V n. 81 p. 77 — Mansi, *o. c.*, XVII 313 e 329.

(3) Iaffè, *o. c.*, $^{3202}/_{2515}$ e $^{3301}/_{2532}$.

(4) Iaffè, *o. c.*, $^{3313}/_{2523}$.

E un'ultima soddisfazione dava il Papa a Carlo il Grosso, togliendo dalla scomunica e restituendo nelle sue dignità e onori Ansperto arcivescovo di Milano, l'accanito germanofilo, che tante volte aveva audacemente ed energicamente attraversato il disegno suo e di Angelberga di dare la corona a Bosone (1). Quell'atto a parer mio era la dichiarazione del fallimento completo di una tortuosa politica, durata meno d'un anno, la politica di Bosone e di Angelberga. Come se non contasse più nulla, Angelberga era così abbandonata al suo destino.

Carlo il Grosso resistette per un po' di tempo ancora agli sforzi che i malevoli facevano presso di lui per mettere in cattiva luce Angelberga e vendicarsi di umiliazioni un tempo patite dalla superbia e arroganza di lei, o per tenersi tranquillamente i beni che le avevano tolti, o per sottrarsi al timore che la grande influenza politica della vecchia Augusta dava a taluni di dover cadere vittima delle sue arti e insidie. Anzi Carlo il Grosso mostrò un po' di benevolenza alla sua sorella d'adozione confermandole con diploma del marzo 880 tutti i beni avuti per donazione dai sovrani antecedenti (2). Era parsa ad Angelberga molto necessaria quella regia conferma perchè non pochi le contestavano diritti di possesso o di usufrutto di certi beni da lei avuti in dono o comperati a termini di legge: e per meglio essere raccomandata a Carlo il Grosso si era rivolta a Gisulfo, tutore del suo monastero di S. Sisto in Piacenza, ov'ella adesso era. Forse anche, ella intendeva con quell'atto di dimostrare di riconoscere come sovrano Carlo il Grosso e di rinunziare ad altri strani miraggi che le si erano attribuiti in passato. Ma ciò non bastò, se mai, a persuadere Carlo il Grosso; il quale si lasciò finalmente convincere che Angelberga fosse ancora in ottimi rapporti con il genero Bosone, e anche con la sua influenza, (benchè però la vera opera di corruzione fra i Grandi di Provenza e Borgogna l'avesse svolta Ermengarda), avesse aiutato Bosone a carpire le due corone che spettavano invece al figlio del Balbo.

Nemici vecchi e nuovi andavano anche gettando sospetti sulle intenzioni di Angelberga nella politica italiana: si sussurrava che dopo le due corone d'oltralpe poteva la suocera ten-

(1) IAFFÈ, *o. c.*, $^{3313}/_{2529}$ $^{3329}/_{2550}$.

(2) BENASSI, *o. c.*, 171 — MURATORI, *Antiq. Ital.* I 559 — POGGIALI, III 35.

tare di dare al genero anche quelle d'Italia e dell'Impero, come già l'aveva meditato due anni prima; nessuno degli amici di un tempo, nemmeno il vescovo Wigbodo forse, presero le sue difese, essendosi in loro intiepidito l'affetto e l'attaccamento per quella donna che voleva ancora dominare come Augusta quando non era più che una vedova, votatasi a Dio, pur senza velo, tra le mura di un chiostro. E allora Carlo il Grosso, d'accordo, come pare, con gli altri carolingi, credette bene di prendere Angelberga e di relegarla in Allemagna, « ne aliquod solatium vel consilium dare facereque possit Bosoni ». Da qual monastero fu portata via Angelberga? Il Muratori oscilla senza decidersi, fra quel di Brescia e quel di Piacenza. Ma io penso che lo portasse via da quel di Piacenza, sulla fine dell' 880, quando fu in quella città (1).

Poi Carlo il Grosso andò a Roma e vi fu coronato da Giovanni VIII. Allora il Papa, saputo della sventura toccata ad Angelberga, e ben sapendo che parte almeno della colpa di lei era anche sua, si interessò subito in favore di lei. Carlo il Grosso promise di rimetterla in libertà purchè ne fossero contenti Ludovico e Carlomanno. E subito il Papa scrisse a quei due sovrani per chiedere la liberazione di Angelberga; e pregando che la si inviasse a Roma in custodia di lui aggiunse: « ubi nulla iam de illo sinistra suspicio oriri posset » (2).

Dunque su Angelberga non pesavano che dei sospetti, delle paure vaghe: ma colpe vere non ce n'erano, e forse si era esagerato in realtà la potenza di lei e la sua abilità nel tenere trame occulte e loschi intrighi.

Per questo la sua non era una prigionia, ma una semplice relegazione: se fosse stava grave o indecorosa, il Papa non avrebbe mancato di chiedere una mitigazione. E poi quali ragioni avevano i Carolingi d'infierire su una loro sorella d'adozione, su una loro parente per matrimonio, su una loro antica sovrana per diritto, su una donna dedicata a Dio se pur non vestiva già l'abito monacale, su una figlia spirituale del Papa e in protezione di lui, sia perchè l'avesse raccomandata al Papa Ludo-

---

(1) Dümmler, III 78-79 — Odorici III 237 — Muratori, *Ann. ad a.* 881 — Pertz, *o. c.*, *Scriptores* I 514 — Campi, I 467 — Muratori, *Antiq. diss.* 41.

(2) Muratori, *Ann. ad a.* 881 — Odorici, III 238 — Pertz, *o. c.*, *Epistolae* V n. 262, 282, 298.

vico II, sia perchè essa stessa si era messa sotto la tutela della S. Sede abbracciando l'altare della confessione di S. Pietro?

La prigionia di Angelberga non durò a lungo. Cominciò prima del Natale 880, e durò fino alla primavera dell'882.

La data dell'inizio a me sembra poterla arguire da un diploma di Carlo il Grosso con cui egli, a preghiera di Ermengarda badessa del Monastero di S. Giulia in Brescia, confermava a quel monastero tutti i suoi beni. Che necessità avrebbe avuto quella badessa d'una tale conferma se non fosse venuta a mancare la protezione dell'Augusta Angelberga, che certo aveva di nuovo in suo appannaggio anche quel monastero, dopo la riconferma di tutti i suoi beni avuta da Carlo il Grosso alcuni mesi prima?

Poichè in Radperto (1) si accenna che fra i libri dati a Grimoaldo abate del Monastero di S. Gallo, c'era pure un *Psalterium glossatum* quod ipse Grimoaldus Nothingo brixiensi epi« scopo primum, post vero Engilbergae reginae dedit, et per « Rihbertum magistrum aliud restituit », si vede che quel Psalterium fu lasciato da Angelberga al Monastero di S. Gallo, o meglio all'abate Grimoaldo, in ricordo del tempo che passò in relegazione. Il dono di quel Psalterium glossatum ci afferma altresì che Angelberga sapeva di lettere latine, il che ci conferma ancor più della sua origine italiana e della sua fine educazione e cultura, mentre tante regine d'oltralpi, sue contemporanee, (Cunegonda moglie del re Bernardo, per esempio) non sapevano nemmeno fare la loro firma e i pubblici atti segnavano con umili croci (2).

Non so perchè qualche storico abbia fatto morire Angelberga esule in Allemagna (3).

Angelberga non solo non morì in Allemagna, come vedremo in appresso, ma neppure vi ebbe cattivi trattamenti: non fu neppur obbligata a rigida vita claustrale come invece per lo più accadeva a coloro che eran chiusi in convento per penitenza.

Ella fu semplicemente confinata in Allemagna.

Io ho voluto anche ricercare in qual parte di quella regione fu mandata. Il Psalterium glossatum di cui ho già detto, mi ha fatto pensare a una delle tante dipendenze del celebre mona-

---

(1) Pertz, *o. c.* *Scriptores* II 71.
(2) Benassi, *o. c.*, 105 — Affò, *o. c.*, I 285.
(3) Hoefer, *o. c.*, alla voce *Ingeberge.*

stero di S. Gallo: ed ho finito per concentrare i miei sospetti sul piccolo monastero femminile di Zurzach che appunto da S. Gallo dipendeva. Infatti nei *Libri confraternitatum* S. Galli Augiensis Fabariensis (1), tra i nomi degli inscritti nella congregazione di Zuriaco, ho trovato Angelberga e di fianco Irmingarda e sotto Hludovicus. L'unione di questi tre nomi che sono appunto per combinazione i nomi di Ludovico II, di sua moglie e di sua figlia, mi ha fatto pensare che non si tratti di altri, e che Angelberga, trovandosi colà, abbia voluto fare iscrivere alla Confraternita non solo sè stessa, ma anche la figlia Ermengarda viva e lontana, e il marito morto.

È noto che a pie confraternite si usava inscrivere anche i morti, affinchè partecipassero a tutti gli uffici religiosi espiatori che nella confraternita si celebravano per tutti i soci. Chi non sa infatti che usavasi a quei tempi inscriversi a confraternite religiose e portarne l'abito, o almeno dopo morte vestirne con esso il cadavere, pur non avendo mai fatto vita claustrale o religiosa?

La cella o monastero di Zurzach (congregatio zuriaca) è in un monastero che nell'881 Carlo il Grosso donava in commenda all'imperatrice Richilda; ed è probabile che là Angelberga, per ordine dell'Imperatrice, che era in fondo una sua parente, abbia goduto di molti riguardi.

Dell'esule Angelberga parvero dimenticarsi anche quelli che le erano stati un giorno tanto amici e devoti. Wigbobo vescovo di Parma, ad esempio, meritò con la sua indifferenza e freddezza che il Papa, il quale lo aveva in gran conto, gli scrivesse una lettera in cui fra l'altro gli ricordava il suo dovere di levare come sacerdote la sua voce contro coloro che dei beni di Angelberga facevano vergognose manomissioni: « Sacerdotii tui officium est « male agentes auctoritate divina corrigere, verbisque salubribus « cohibere, ne tacendo tales, pro dolor, imitari potius quam « prohibere videaris ». E terminava col ricordargli il suo dovere di antico suddito di rispettare l'ex imperatrice, e di aiutarla anche in tutti i mali essendo ella in protezione della chiesa: « Nunc itaque pro amore Sancti Petri, sub cuius speciali de-« fensione consistit, eam adiuvare non praetermittas, quousque « sua omnia, quae iniuste perdidit, possit recuperare ».

In altra lettera poi lo incaricava di interessarsi di una am-

---

(1) PERTZ, *o. c.*, *ed Piper* p. 325 n. 563, 20.

basceria che egli mandava ai re Germanici per trattare della spedizione contro i Saraceni e raccomandare ancora la povera Angelberga (1). Non sappiamo però se Wigbodo andò fino in Germania; dalle lettere papali non si desume: solo se ne deriva d'un lato la grande fiducia che il Papa aveva nella lealtà, serietà e abilità diplomatica di Wigbodo, suo diletto consigliere, e dall'altro il grande interessamento che prendeva per la povera Angelberga. Giova ad ogni modo credere che Wigbodo, facendo tacere la passione politica e gl'interessi materiali, e lasciando parlare solo i ricordi dolci e gloriosi delle sue buone relazioni d'un tempo, si sia interessato di Angelberga e abbia interposto in favore di lei la sua grande autorità e la sua valida protezione per la difesa dei beni che aveva in Italia.

Vedendo infatti Angelberga abbattuta e lontana, parve ai nemici di lei che si potessero manomettere i beni di suo diretto possesso ed usufrutto e quelli da lei donati a monasteri e luoghi sacri.

La cosa nauseò ed irritò Giovanni VIII, che se ne dolse amaramente con Wigbodo ed altri influenti e ne perorò la causa presso i Sovrani e presso i Grandi dei vari loro regni. A tutti faceva presente che ella era sotto la protezione di S. Chiesa: « Spiritalem filiam nostram Angelbergam Deo devotam, quae « se S. Petro Apostolo et nobis cum suis omnibus commen- « darat, quam etiam coniux illius, divae memoriae Hludovicus « Augustus, adhuc vivens, nostrae tuitioni specialiter summi- « serat » (2).

Inoltre assicurava che se Angelberga fosse stata mandata a Roma, egli l'avrebbe tenuta in cortese ma oculata custodia, per modo che, anche volendolo, non avrebbe potuto più nuocere ai Carolingi dominatori. « Sicut ibi (in Allemagna) custoditur ne « aliquod solacium vel consilium dare facereque possit Bosoni, « ita et nos eam in tali loco habitare faciemus, quo nihil adversi « moliri nihilque valeat machinari contrarium ad huius regni et « imperii perturbationem ».

E aggiungeva: « Et si contra eius ac nostram voluntatem

---

(1) PERTZ, *o. c.*, *Epistolae* VII p. I 146 e 148 — AFFÒ, *o. c.*, I 296

(2) MIGNE, *o. c.*, CXXV, 924-25 — IAFFÈ, *o. c.*, 3340/2562 3341/2563 3345/2465 — MURATORI, *Ann. ad a.* 881, 882 — ODORICI, III 238, 239 — KEHR, *o. c.*, n. 490, 492 — AFFÒ, *o. c.*, I 295 — DÜMMLER, III 102, 103 e 177 328 — PERTZ, *o. c.*, *Epistolae* III n. 268.

« aliquatenus eam agere aut velle cognoverimus, illico ad imperialem remittemus praesentiam nec nostro amplius erit adiuta « consilio. Quod nimirum ut nobis sine omni dubitatione credatur, « etc. ». E concludeva che si faceva mallevadore che Angelberga non sarebbe mai venuta meno ai solenni giuramenti di non più dare alcun aiuto di consiglio o di opera al genero Bosone (1).

Con tutti i suoi scritti il Papa potè finalmente ottenere che Angelberga fosse rimessa in libertà e ritornata nel pieno possesso de' suoi beni. Il fatto era già avvenuto senza dubbio avanti l'aprile 882, perchè il 17 di quel mese Angelbarga otteneva da Carlo il Grosso conferma del possesso di molti suoi beni (2).

Ma si tardava a rimandarla in Italia: perciò il Papa si rivolgeva a Riccarda, moglie di Carlo il Grosso « ut pro amore « dei et nostro Sancta Sedes Apostolica de hoc honoretur, et « sicut iamdictus Augustus (Carlo il Grosso) vobiscum pariter « promisit, a captivitate qua frustra tenetur, salva et incolumis « reducatur: quia postquam nobis quibus erat commendata et « defentioni sancti Petri Apostoli protectoris sui commissa, « reddita fuerit, nullam de eo sinistram quis habere poterit « crede nobis suspicionem ».

E scrivendo al Grosso rinnovava la promessa che se mandava Angelberga a Roma, come aveva promesso, così l'avrebbe sorvegliata « ut nec Bosoni nec alii homini, ad perturbationem « imperii sive regni quodlibet adiutorium vel auxilium verbis « aut scriptis praebere valeat ».

E su per giù le stesse cose ripeteva agli altri carolingi (3).

Finalmente il cancelliere Liutwardo comunicò al Papa che Carlo il Grosso aveva dichiarato di volerlo mandare in Italia con Angelberga: e tosto il Papa lo ringraziava della bella notizia.

E difatti nell'autunno Liutwardo accompagnò in Italia An-

---

(1) Pertz, *o. c.*, ib. n. 293 — Migne, *o. c.*, CXXVI 759, 765, 727, 774, 775, 784, 831, 832. 851, 852 — Iaffè, *o. c.*, 3270. 3297, 3302 — Mansi, *o. c.*, XVII 196, 924, 925.

(2) Benassi, *o. c.*, 177 — Muratori, *Antiq. Ital.* VI 34 *Cod. diplom. lang.* 523 — Poggiali, *o. c.*, III 46 — Böhmer *o. c.*, I 1593.

(3) Pertz, *o. c.*, *Epistolae* VII p. I 268 — Iaffè, *o. c.*, 3240, 3380 — Migne, *o. c.*, CXXVI, 924.

gelberga, che fu condotta a Roma e messa in cortese custodia sotto malleverìa di Papa Giovanni VIII (1).

Era però inutile la custodia, perchè Bosone già era stato pienamente sconfitto dalle armi dei figli del Balbo e di Carlo il Grosso, ed aveva cessato di incutere timori o sospetti, ed in Italia non esisteva più alcun valido partigiano di lui.

Il Papa adesso aveva completamente dimenticato e rinnegato il suo figlio adottivo, ed Angelberga aveva perduto, dopo la dura lezione dell'esilio in Allemagna, ogni velleità di ingerirsi nella politica d'Italia Perciò dopo essere stata un po' di tempo a Roma, Angelberga ottenne di potere andare a chiudersi tra le mura del suo prediletto monastero di S. Sisto in Piacenza. E forse ciò avvenne dopo che nel dicembre di quell'anno 882 Papa Giovanni VIII chiuse la sua turbinosa e travagliata esistenza.

XIX.

Carlomanno II — Angelberga e Adriano III — Carlo il Grosso favorisce Angelberga — L'ultimo sogno di Angelberga — Berengario I.

L'anno 883 passò per Angelberga senza nulla di caratteristico, se ne togli la visita che molto verosimilmente le fece Carlo il Grosso quando passò da Piacenza per recarsi al convegno di Nonantola coi messi di Papa Marino, col suo maggior consigliere Wigbodo di Parma e con il potente cancelliere Liutwardo.

L'anno 884 abbiamo una conferma di tutte le donazioni anteriori rilasciata ad Angelberga da Carlomanno II il 25 agosto. Dal documento (2) appare che Angelberga si era fatta raccomandare presso Carlomanno II dall'Abate Ugo. Questi è quello stesso abate che aveva assistito al preteso testamento di lei nell'877, cugino del Calvo e suo considerevole ed energico rappresentante in Italia finchè il Carlo fu vivo. Morto il Calvo era stato fido consigliere del figlio di lui Ludovico il Balbo, ed attualmente era ascoltato e fido consigliere di Carlomanno II figlio del Balbo. Giovanni VIII ne aveva lodato la fedeltà verso Carlomanno II, quando altri favorivano invece Bosone; e proprio a lui si era rivolto Giovanni VIII in particolar modo perchè avesse voluto

(1) Migne, *o. c.*, CXXVI, 958 — Iaffè, *o. c.*, 3356 — Mansi, *o. c.*, XVII, 194 e 207 — Pertz, *o. c.*, *Scriptores* I 514.

(2) Benassi, *o. c.*, 252.

intercedere presso i figli del Balbo e presso Carlo il Grosso la liberazione di Angelberga (881) (1).

Non deve parer strano che Angelberga si sia rivolta a Carlomanno II per farsi riconfermare tutte le donazioni anteriori fattale da re e imperatori, e i suoi diritti di qualunque natura fossero, usufruttuari o beneficiari o allodiali. Ma occorre ricordare che ella in quel suo cugino secondo andava cercando un probabile successore dell' imperatore Carlo il Grosso, che era senza figli legittimi (Bernardo era spurio).

Alla stessa maniera i Grandi del regno d' Italia pensavano ai loro vantaggi, chi orientandosi verso Francia, chi verso Germania, chi verso principi italiani, sol che nelle loro vene scorresse qualche stilla di sangue carolingio.

Il Sigonio (2) dice anzi, ma senza fondamento alcuno, che essi avevano reclamato e ottenuto dal Pontefice il diritto di scegliersi essi stessi il re d'Italia e l'Imperatore del S. R. Impero, pretesa che non avevano osato affacciare o almeno sostenere con l'energico Giovanni VIII.

Sventuratamente per Angelberga Carlomanno II morì poco dopo per un accidente di caccia, lasciando solo il piccolo Carlo detto il Semplice, del quale i Baroni non si curarono, e si rivolsero a Carlo il Grosso offrendo a lui la corona di Francia.

L' ultima velleità o tentazione di tessere trame venne così a cadere per Angelberga, che finì per disinteressarsi del tutto della politica.

L'anno 885 Angelberga si fece riconfermare dal Pontefice le disposizioni sue quasi testamentarie in favore del Monastero di San Sisto in Piacenza, e ottenne che Adriano III, come già Giovanni VIII, prendesse quel convento sotto la sua protezione.

La conferma fu fatta nell'occasione di una sinodo tenuta forse a Roma nell' aprile. Il Papa nel suo atto dice di aderire alla richiesta di Angelberga « dulcissima ac spiritalis filia nostra « quam merito honore atque reverentia sancta mater nostra « romana ecclesia ut dilectissimam et principalem prolem am- « plectitur semper et refovet » (3).

(1) Iaffè, *o. c.*, 3373 e 3340.

(2) Sigonio, *o. c.*, *ad a.* 884.

(3) Campi, *o. c.*, I 470 — Muratori, *Ann. ad a.* 885 — Iaffè, *o. c.* 3401 — Migne, *o. c.* CXXVI 971-4 — Kehr, *o. c.* V. 492,15 — Mansi, *o. c.* XVIII 2. *Cod. dipl. lang.* 551.

Le quali espressioni sono prova dell'alta considerazione in cui Adriano III teneva Angelberga, ma nessuna ve n' ha che possa farci credere che Angelberga fosse badessa del Monastero di S. Sisto o anche soltanto vi vestisse l'abito da monaca.

Assentirono all' atto papale (1), giusto il rito del tempo i vescovi di Ravenna, Piacenza, Pavia, Reggio, Modena, Mantova, Verona, Lodi, Vercelli e d'altri luoghi, nei cui territori eran posti i beni di Angelberga donati al Monastero di S. Sisto. È molto verisimile che per ottenere quella riconferma, Angelberga fosse andata personalmente a Roma, perchè il fatto stesso che all'atto Papale assentirono tutti i vescovi nelle cui diocesi erano i beni da Angelberga, implica da parte di essi una rinuncia a certi loro diritti, e miglior occasione non poteva trovare Angelberga per trattarne con ciascuno, che quella in cui tutti erano raccolti a Roma per la Sinodo: e meglio a voce che per iscritto trattandone, potè ottenere che rinunciassero tutti alle decime, loro derivanti dalle corti, in favore del Monastero e che le Pievi dei singoli luoghi, corti e terre, fossero in avvenire immediatamente soggette alla S. Sede e in nulla dipendessero dalle rispettive Diocesi. E anche questo ottenne, che era pur grande concessione.

L'anno 886, addì 10 febbraio, (il Böhmer vorrebbe l'anno 887) Carlo il Grosso, a preghiera di Angelberga che si era fatta raccomandare alla maestà imperiale dal cancelliere Liutwardo, confermò al Monastero di S. Salvatore in Brescia, appannaggio di lei, una terra nel Veronese, e concesse che i giudici, notai e avvocati di quel monastero avessero piena libertà di far cause in prò di quel convento per tutto il regno italico (2).

Se Angelberga si era rivolta a Liutwardo, onnipotente cancelliere, vuol dire che non era ancor successa la tragica caduta di lui. Narra il continuatore degli Annali fuldensi, autore sospetto e troppo avverso, per ragioni che a noi sfuggono, al potente cancelliere, che Liutwardo, abusando di sua potenza, arrivò a tanto di temerità e sfrontatezza da rapire non solo molte figlie dei più nobili di Allemagna e d'Italia per darle in matrimonio ai suoi parenti, ma da far strappare per forza dal Monastero di S. Salvatore in Brescia, (che era commenda di Angelberga) una figlia di Unroco, che era fratello di Berengario del

(1) Muratori, *Annal. ad a.* 885.

(2) Böhmer, *o. c.* I 650 — *Cod. dipl. lang.* 562.

Friuli, per sposarla a un suo nipote. Angelberga naturalmente non potè fare che vane proteste: ma Berengario, che forse aveva con Liutwardo già altre cause di animosità, sdegnato per l'oltraggio fatto alla sua Casa, si gettò a mano armata sul Palazzo vescovile di Liutwardo a Vercelli e lo saccheggiò. A Berengario fecero eco altri ed altri finchè Liutwardo soffocato dalle calunnie più oscene, che toccavano anche l'onore di Carlo il Grosso e dell'Augusta Riccarda, fu cacciato di carica e ridotto a nulla.

Forse dietro l'esempio del prepotente Liutwardo altri si misero a recare sfregi e danni ad Angelberga e alle opere pie da lei create, dirette e protette, perchè l'anno 887 ella faceva pervenire a Carlo il Grosso, per mezzo dell'abate Gisulfo, suo amico e, per ordine del Papa, tutore del Monastero di S. Sisto, vivi lamenti perchè taluni non solo le contestavano i suoi diritti di possesso su certi beni, ma glieli andavano pure invadendo e sottraendo. Per il che l' 11 Agosto Carlo il Grosso le fece nuove conferme di tutti i suoi possessi. A quanto sembra egli non si era offeso ch'ella tre anni prima se li fosse fatti confermare da Carlomanno II di Francia; probabilmente Angelberga aveva fatto pensare e credere di avere chiesto a Carlomanno II soltanto la conferma dei beni che possedeva nelle terre di lui (1).

Contemporaneamente Angelberga da un tal Guinigiso, cortigiano di Carlo il Grosso, faceva raccomandare la figlia Ermengarda ed anche a lei Carlo il Grosso confermava tutti i beni avuti dal padre Ludovico II, estendendo la conferma al figlio di lei Ludovico e alle figlie, e ai beni non pur d' Italia, ma anche di Francia e di Borgogna (2).

Allora Ermengarda era rimasta vedova di Bosone. Bosone morì l' 11 Gennaio 887; per quanto Ermengarda ed Angelberga avessero brigato in favore del figlio di lui Ludovico, Carlo il Grosso non gli concesse che il perdono e il titolo di figlio adottivo, ma non il regno, che preferì riunire all'impero. Ma dalla morte di Bosone sino a questo punto, Ermengarda giovandosi anche degli appoggi di Angelberga, e assistita dai Grandi e dai vescovi del paese seppe resistere alle agitazioni che turbavano Provenza e Borgogna e far valere la sua autorità (3).

---

(1) Benassi, *o. c.* 186 — Muratori, *Ant. It.* I 565 — Poggiali, III 65 — Böhmer, *o. c.* 1757/1710.

(2) Muratori, — *Antiq.* I 919.

(3) Pertz, *o. c. Scriptores* I 558-559-588 — Dümmler, *o. c.* II 278.

Sul capo del piccolo nipote Luduvico Angelberga cominciava a fondare le più liete speranze; poichè, se le bastava la vita avrebbe ella ben saputo far scendere su di lui le corone d'Italia e dell'Impero, essendo egli nipote legittimo di Ludovico II imperatore, figlio adottivo dell'Imperatore Carlo il Grosso, e in maggior diritto di succedergli che non il bastardo Bernardo, spurio del Grosso, o il bastardo Arnolfo di Carindia, spurio di Carlomanno. Ma a lei non bastò la forza per compiere il suo sogno; chè, quando l'occasione si presentò alla morte del Grosso (888) Ludovico era appena decenne e i tempi troppo tristi e turbati per dar luogo a una pacifica reggenza; tuttavia il destino volle che per poco quel suo rampollo avesse veramente la corona d'Italia e dell'Impero, ma ne patisse per compenso la perdita degli occhi (900-901), sì da passare alla storia col soprannome di *Cieco*. Ma Angelberga non vide l'effimera gloria e l'orribile sventura del caro nipote, essendo già morta da qualche anno. Neppur vide il matrimonio della sua nipote Angelberga, sorella di Ludovico il cieco e forse di lui maggiore, che sposò Guglielmo d'Aquitania, il cui testamento (anno 898) è presso il Bouquet (1).

Quando, con la deposizione del Grosso, venne il vasto impero carolingio a sfasciarsi nelle eterogenee nazionalità che lo formavano, Angelberga vide sorgere di colpo diversi regni, dei quali solo l'arelatense (Provenza e Borgogna inferiore) era riconosciuto al suo nipotino Ludovico.

Ignoriamo le tendenze di Angelberga nella questione italiana, tra i due partiti, ostili fra loro, di Berengario del Friuli e di Guido di Spoleto. Ma poichè Guido era in quel momento corso in Francia, e del resto non aveva mai avuto alcuna relazione amichevole con Angelberga, nè partecipato alle anteriori brighe e trame di lei, per quanto se ne può sapere; e poichè Berengario era parente di lei e forse, dopo il fatto di Liutwardo, le era anche tornato amico, Angelberga fu favorevole a Berengario. Questi ben lieto di avere per sè l'appoggio di quella potente Augusta, l'8 Maggio da Pavia (2) si affrettò a confermarle alcuni beni come la badia di Cotrebbia, le corti di Guastalla e Luzzara ed altre minori, per cui forse le davano noia i prepotenti feudatari del Reggiano, tutti del partito di Berengario e di quei giorni

(1) Bouquet — *Rerum Gallic. Scriptores* IX. 708-9.
(2) Schiaparelli — *I diplomi di* Berengario I. 425 e 27.

in armi contro il partito di Guido di Spoleto, che nell' Emilia faceva capo a Wigbodo vescovo di Parma.

Dall'atto di Berengario risulta che le suppliche di Angelberga furono portate al trono di Berengario dai vescovi Adalardo e Antonio e dal Marchese Walfredo, quel Walfredo di cui altrove dicemmo, e che qui basterà che ricordiamo essere quello stesso nominato nel Panegirico di Berengario (1) tra i partigiani di lui nella lotta contro Guido di Spoleto. Berengario l'aveva fatto Marchese del Friuli, titolo che poi gli fu confermato da Arnolfo, poco prima che morisse (morì a Verona l'anno 896) essendo passato dalla parte di Arnolfo come Berengario stesso.

Nel suo atto Berengario usa verso Angelberga i termini più rispettosi, dicendolo serenissima imperatrix, gloriosa, excellentissima, nel quale tratto non solo ci si deve vedere un ricordo della tenue parentela che legava Berengario ad Angelberga, o dell'antica potenza di lei, ma anche e sopratutto, il desiderio di avere l'appoggio dell'influentissima vecchia Augusta, pei suoi discutibili diritti alla corona d'Italia e dell'Impero.

Di quei giorni Angelberga era verisimilmente nel suo Monastero di Piacenza, quando fu alla Trebbia il primo scontro fra Berengario e Guido di Spoleto.

Ignoriamo però com'ella si sia trovata in quei frangenti, perchè la guerra si fece sentire con i suoi orrori proprio nei dintorni di Piacenza: e là specialmente si videro *bella horribilia cladesque nefandissimas,* di cui si parla nell' *Atto di elezione di* Guido di Spoleto a re d'Italia (2).

XX.

SOMMARIO. — La casa spoletina — Arnolfo di Carinzia — Morte di Angelberga.

Rimasto vincitore, Guido di Spoleto, entrò in Piacenza: ma noi non sappiamo se Angelberga in quella occasione si piegasse al partito di lui. Non sono giunti a noi diplomi di conferma da parte di Guido ad Angelberga, com' ella li aveva richiesti ad altri sovrani, e segnatamente a Berengario, e poco di poi ne richiedeva ad Arnolfo: nè accenno ad essi trovasi in posteriori diplomi, che sogliono ricordare le precedenti conferme. Sicchè

(1) Muratori — R. I. SS. II[a] 392.
(2) id. ib. II[b] p. I.

possiamo ritenere che non ce ne siano stati. Del resto basterà ricordare che neanche in addietro tra Angelberga e gli Spoletini c'era mai stato buon sangue; e sopratutto occorrerà ricordare che moglie di Guido di Spoleto era la longobarda Ageltrude, figlia di quell'Adelchi principe di Benevento, che diciotto anni prima aveva osato ribellarsi a Ludovico II e ad Angelberga e assalirli, spogliarli e tenerli prigionieri per varie settimane. Come potevano andare daccordo e non odiarsi quelle due longobarde, che avevano ai vecchi rancori di razza esistiti tra i longobardi del nord e quelli del sud aggiunto nuove ragioni di odio e amarezze di ricordi personali?

Tuttavia non abbiamo nemmeno notizie di offese e danni fatti da Guido di Spoleto ad Angelberga. Forse anche a lui premeva, come a Berengario, tenersi amica quella donna ancora così potente dalla sua cella monacale; forse parlò in favore di Angelberga il suo antico amico Wigbodo di Parma, non mai fatto interamente nemico, per quanto da una decina d'anni fosse sempre in opposto partito e ordine di idee politiche: e Wigbodo allora aveva grande influenza sullo Spoletino, tanto che prima della incoronazione imperiale a Roma Guido nominava Wigbodo suo arcicapellano e consigliere.

Ma se anche Wigbodo si riconciliò in quella occasione con la vecchia amica, non influì su lei in modo da farle cambiare partito. Difatti, mentre molti dello stesso partito di Berengario passavano dalla parte di Guido, Angelberga imitava Berengario e com'egli aveva nel nov. dell'888 riconosciuta l'alta sovranità di Arnolfo re di Germania, così anch'ella ricorse ad Arnolfo per chiedergli la conferma di tutti i suoi beni. E poichè presso Arnolfo di que giorni già si trovava Ermengarda, la vedova di Bosone, a sostenervi i diritti del figlio suo Ludovico, Angelberga si servì di lei per la sua bisogna: tanto più che Ermengarda era cognata di Arnolfo.

Arnolfo l'accontentò e, chiamandola sua nipote, le diede con suo atto del 12 giugno 889, conferma di tutti i suoi beni, e segnatamente di Monastero nuovo del Bresciano, dei Monasteri di S. Marino, di S. Tommaso e di Regina nel Pavese, di Cotrebbia e Sparovaria nel Piacentino, di Villa Fagida nel Lodigiano, di Masino, Locarno, Sesto e altri luoghi in altri comitati del Regno (1).

---

(1) Benassi, *o. c.*, 190 e 195, *Cod. dipl. lang.* 573 — Campi, *o. c.*, I 471 — Poggiali, *o. c.*, III 66 — Böhmer, *o. c.*, I 1816.

Il Muratori ritiene che Angelberga ottenesse da Arnolfo quella conferma dei suoi beni, presentendo o temendo che Arnolfo re di Germania, meditasse di impadronirsi del Regno d'Italia ed anche l'Affò è di questa idea, poichè scrive: « credendo « forse Angelberga di far bel colpo con essere la prima a rico- « noscerlo, etc. » (1) Essi non pensano che l' alta sovranità sull' Italia era stata riconosciuta da Berengario al nuovo re tedesco, e Angelberga non faceva che uniformarsi all' atto del vero re d' Italia.

Non era un mistero che il bastardo principe di Carinzia che diveniva ogni dì più potente, un po' per la fortuna, un po' per l'audacia sua, un po' per le rovinose discordie degli altri, avanzava pretensioni su tutta la monarchia di Carlo Magno, che ancora una volta era stata raccolta nelle deboli mani di Carlo il Grosso. Da questo punto più nulla si sa di Angelberga.

È dubbio l'anno della morte di Angelberga. Il Wion, il Campi e il Bacchini la fanno vivere sino al 915.

Stando a un diploma citato dal Böhmer (3) ella sarebbe stata ancor viva e badessa di S. Sisto nel dicembre dell' 895, e con lei avrebbe conversato Arnolfo « dum ad limina Beatorum Apostolorum Petri et Pauli reverteremus et Placentiam ad Monasterium S. Resurrectionis divertiremus etc. ». Il Poggiali segue l'opinione del Böhmer. Ma nel suddetto diploma si deve leggere non Angelberga, ma Adelberga: ed è quella stessa Adelberga a cui, come a badessa di S. Sisto, Arnolfo di recente coronato imperatore, con due diplomi da Roma faceva conferma di tutte le donazioni ed esenzioni sino a quel giorno godute dal Monastero di S. Sisto cui prendeva sotto la sua alta protezione. Poichè le precedenti conferme erano state fatte da Arnolfo come semplice re d' Italia, si rendeva, se non necessaria, certo conveniente una nuova conferma imperiale (4).

Secondo me, Angelberga morì nell' 890. Quell' anno infatti Ermengarda, di lei figlia ed erede, confermò alla badessa Scomburga di S. Sisto tutti i beni che la madre Angelberga aveva donati a quel monastero (5). Ma una tale conferma non sarebbe stata necessaria se Angelberga fosse stata ancor viva; la cosa invece si spiega e torna logica se Angelberga era morta, perchè

(1) Muratori, *an. ad a.* 889 — Affò, *Storia di Guastalla* I 42.

(2) Böhmer, *o. c.*, I 1863.

(3) Campi, *o. c.*, I 476.

(4) Muratori, *Ant. It.* I 368.

Ermengarda, erede di tutti i beni materni, veniva allora ad avere l'alto dominio anche sui beni dati in usufrutto da Angelberga al Monastero di S. Sisto.

E se si fosse letto attentamente quel documento ci si sarebbe trovato addirittura la prova che allora Angelberga era già morta.

Dice infatti Ermengarda di fare quella conferma « pro reme- « dium animae meae vel *quondam* augustorum genitor et geni- « tricis meae ». È inutile anche discutere in qual luogo sia morta, se in Brescia o in Piacenza, cioè nel monastero del S. Salvatore o in quel di S. Sisto, chè può esser morta in tutt'altro luogo.

Sappiamo infatti che eran di sua appartenenza parecchi altri Monasteri, e può darsi che in qualcuno di essi, lontano dai bellici tumulti avesse cercato quiete e sicurezza.

Dove sia stata seppellita a noi sfugge. Certo non fu seppellita in nessuno dei suoi due prediletti monasteri di S. Salvatore di Brescia e di S. Sisto di Piacenza, perchè per quante volte nei documenti di quei due monasteri si accenni alle donazioni generose di lei, non si accenna mai ch'ella vi avesse l'eterno riposo.

Tuttavia il Campi, seguendo il Wion, che è tutt'altro che degno di fede, fatta morire Angelberga a 83 anni circa e nel 915 (!) sul Piacentino, quale badessa di S. Sisto, assicura che le sue ossa furono sepolte in Piacenza in un avello che scomparve verso il 1500 (1). Si dovette se mai trattare di un sarcofago vuoto. Meglio fecero i PP. Cassinesi che si limitarono nel 1617 ad erigere in S. Sisto ad Angelberga questa semplice lapide: (2)

> Engilbergae Augustae Hludovici Germaniae I
> Hludovici Pii Augusti nep Karoli Magni
> Aug. Pronep. Hludovici Aug. Coniugi
> quod Deo dicata Aedem et Coenobium extrudit
> multisque sanctorum corporibus atque
> amplissimis fundis dixtavit.

Il ricordo di Angelberga, specialmente come fondatrice del Monastero di S. Sisto in Piacenza, durò a lungo, e la riverenza verso la memoria di lei assunse in secoli lontani quasi l'aspetto di un culto.

Per noi e per la storia politica, Angelberga resta sempre una singolarissima figura di donna e di sovrana, che della sua multiforme attività ha riempito, dominandolo, mezzo secolo, quel sec. IX che fu tra i più vari e tempestosi della storia italiana (3).

Prof. Giuseppe Pochettino.

---

(1) Campi, *o. c.*, I 220 e 240.
(2) id. ib. 250 e 251.
(3) Romano, *o. c.*, 561 n. 4.

" La Bragania ,, [1]

LCUNE pergamene del Monastero di Morimondo, del Monastero di S. Ambrogio e del Monastero Maggiore di Milano (2), ci conservano notizia di un contratto medioevale chiamato *Bragania.* I documenti che pubblico qui per la prima volta e i pochi già editi, non ci permettono di ricavare alcuna notizia precisa nè sulla forma nè sulla natura di tale contratto.

Le frasi più comunemente usate sono : « *Braganiam facere* » « *Braganiam emere* » « *Braganiam perdere* » « *Braganiam vendere* » ; ma sono espressioni troppo vaghe, con le quali si allude certamente a un diritto acquisito sopra beni immobili, e derivante da un rapporto giuridico che le parti avevano conchiuso fra di loro : sotto il nomen iuris si sottintende, certo, il suo contenuto.

Ma se tale è il senso che ricaviamo dall'esame dei documenti, ben poco sappiamo in che cosa la « Bragania » consista, e in quali casi venisse usata.

Per quante ricerche io abbia fatto, non sono riuscito a trovare una spiegazione precisa ; per cui le conclusioni, che qui presento, potranno essere per altri di guida a ulteriori e più fortunate indagini.

Intanto premetto che nessun lessico, per quanti ne abbia consultati, dà del vocabolo *Bragania* una spiegazione esauriente, chiara, completa. Così che, per formarmi un concetto ch'io ri-

---

(1) Sento il dovere di ringraziare l'illustre Sen. Prof. SCHUPFER che mi fu largo di aiuti e di preziosi consigli, e il comm. avv. BISCARO il prof. A. SOLMI ; il Dott. MAZZI ; l' ing. prof. MONNERET DE VILLARD, per le notizie, le indicazioni che mi hanno dato, facilitandomi le ricerche.

(2) Vedansi i documenti inediti che pubblico in fondo al presente saggio.

tengo rispondente al vero, ho dovuto allargare il campo delle indagini, e giungere alle conclusioni che qui espongo, attraverso un'esame comparativo di fonti diverse.

Come ho detto, in nessun lessico ho trovato elencata la parola « *Bragania* », quale noi l'abbiamo nei documenti lombardi. Il Du Cange (1), registra voci che nel suono e nel significato forse hanno un senso di affinità, e per questo ritengo utile di richiamarle. C'è una radicale unica che ha subito metatesi e trasformazioni; ma questo ha per noi scarso valore. Sotto il verbo *Barganiare* il Du Cange nota molti passi di Leggi, dai quali risulta che il verbo altro non vuol dire che *mercanteggiare ; contrattare.*

Basterà citare il passo della Legge di Carlo II conosciuta sotto il nome di *Edictum Carisiacense. — Constitutio de Moneta* (2).

« Missus Reipubbicae provideat ut, si non invenerit illum « denarium merum, et bene pensatum; ut cambiare illum mer« canti iubeat. Si autem illum denarium bonum invenerit, con« sideret aetatem et infirmitatem et sexum hominis, quia et « feminae *barcaniare* solent, et aut ictibus, prout videbit com« petere, aut minutis virgis.... castiget ».

Altri esempi si ricavano dalle leggi di Etelredo, di Edoardo il Confessore; ma è inutile riportare altri passi che hanno per noi scarso interesse.

Fra i diritti regi, presso i re franchi, insieme col *pulveratico*, col *ripatico*, troviamo pure il *barganatico*, che non si sa bene in che cosa consistesse (4), mentre degli altri diritti possiamo dare spiegazioni sicure.

Pipino concede al Monastico Prumiense (5) « pro utilitate « vel stipendia monachorum in quacumque civitate vel porto « negotiandi perrexerint nullo teloneo, vel *barganatico* neque

---

(1) Du Cange, *Glossario.* Alle voci *Barganiare e Barganaticus.*

(2) M. G. H. *Legum,* vol I. pag. 477.

(3) Cr. Solmi, *Manuale di storia del Diritto Italiano,* II. ediz. Milano Soc. Ed. Libraria 1918 pag. 225 e seg.

(4) Difatto le maggiori opere non ne parlano che di sfuggita, ricordando solo il nome. Cfr.: Fustel de Coulanges, *Histoire des Institutions Politiques de l'Ancienne france. Le monarchie Française*; Flach, *Les origines de l'ancienne France*; Pertile, *Storia del Diritto Italiano.* Vol. I. II.

In Italia troviamo il *Varcinaticum,* – id est animalia quae exigebantur ad mensam principis ducatus Spoletanus. Cfr. Muratori, RR. I. SS. Tom. I. part. II. p. 369, col. 2 B.

(5) M. G. H., *Diplomatum Karolingorum* Tom. I. Doc. 19, pag. 28.

« ex navali remigio neque saumariis vel de carrali evectione « solvere nec reddere debeant ».

Il Du Cange, da questo passo, ricava la sua conclusione e afferma che il *Barganatico* era un tributo che si pagava per le merci che si commerciavano sui mercati e trasportate con barche. — E scrive a questo proposito : « potius derivarium *Barganaticum* « a Barga quam a Barganiare, ita ut sit tributum ex Bargis « exsolutum ».

Il Du Cange confonde due radicali che vanno tenute nettamente distinte come vedremo più avanti. L' interpretazione del Du Cange è, a mio modo di vedere, confutata dagli stessi documenti carolingi. Difatti nel Documento (1) col quale Carlo Magno conferma nel 769 a Fulrado, abbate del Monastero di S. Dionigi l'esenzione di tutti i diritti regi precedentemente concessi dai re franchi, esonera il Monastero dal pagamento dei pedaggi : « et etiam homines », dice il documento « qui « super eorum terras commanere videntur, nec in eorum villas « vel agros nec de homines qui ad foras in eorum villas ad ne- « gotiandum, vel vino comparando adveniunt, nullo teloneo, vel « *barganatico,* nec rotatico nec pontatico, nec cispetatico nec « pulveratico nec salutatico, nec mutatico..... »

E ancora Carlomagno (2) riconferma nel 771 al Monastero di S. Dionigi il diritto di esigere il teloneo « infra pagum Parisiensis » e cioè : « rotaticos, pontaticos, vultaticos, portaticos « et ceteros teloneos ac *barganaticos* ».

Il 14 Marzo 775 Carlo Magno (3), riconferma al Monastero di S. Dionigi i medesimi diritti più sopra concessi da Pipino, e con le stesse parole.

Nello stesso marzo 775 (4) Carlo Magno conferma al Monastero di Flavigny l'esenzione dei pedaggi : « ut nullum telo- « neum dare non debeant in civitatibus mercatis vicis villis « pontis portubus nec ipsi monachi seu negotiantes eorum et ho- « mines eorum, qui per ipsam causam sperare videntur, nec, « teloneum nec pontaticum nec rotaticum nec *barganaticum* nec « pulveraticum nec mutaticum nec ripaticum ».

---

(1) M. G. H., *op. cit.* Doc. 46, pag. 66.

(2) M. G. H., *op. cit.* Doc. 88, pag. 128.

(3) M. G. H., *op. cit.* Doc. 93, pag. 134.

Si noti che questo documento ripete quasi integralmente le parole usate nel documento di Re Pipino citato a n. 5.

(4) M. G. H., *op. cit.* Doc. 96, pag. 138.

Dai quali documenti risulta che il *barganaticus* o *braganaticus* non ha nulla a che vedere con la parola *barga;* ma deriva appunto da *barganiare,* contrariamente a quanto credeva il Du Cange.

Perchè il *barganaticus* derivasse da *barga,* bisognerebbe vedere se il balzello si pagava solo per le merci trasportate con barche o non piuttosto, come io credo, e come appare dai documenti, era un diritto generico che si esigeva su tutti i contratti che si compivano nei mercati.

Il Mussafia (1) fa corrispondere il verbo « *braganare* » al tedesco « Feilschen » che significa appunto mercanteggiare (2).

E da *barga* (che vuol dire barca) e da *braga* sono discese parole ben differenti. Abbiamo infatti *bragagna* (3) che è una barca destinata alla pesca in mare, e *bragagnar* che vuol dire tastare, palpare; *bragagnar* e *bragolar*, che significano brancicare prendere in mano, come si fa degli oggetti posti in vendita e infine *bràgolo* che è il mercato (4).

Nella lingua francese è rimasto poi *barguigner* che si traduce col nostro contrattare.

Le connessione con barga non mi pare possibile, per la stessa ragione che dà il Mussafia, e cioè alcuni vocaboli derivino dalla voce *barga,* gli altri dalla radice *branca* (5).

Nella lingua italiana infine sono rimaste in verbo *bargagnare* e la parola *bargnano* (6) nel senso preciso di pratica, trattato.

Di due altre forme che affini devo occuparmi prima di passare all'esame dei documenti lombardi.

---

(1) MUSSAFIA, *Beitrag zur kunde der nordenitalienischen mundarten im XV Jahrhunderte,* in Memorie dell'Accademia di Vienna, Classe di Filologia, 1873 pag. 103.

(2) MEYER LÜBKE, *Romaniches etimologisches Wörterbuch - num. 1220* - cfr. anche TOBLER, *Zeitschrift für romanische Philologie* IX. pag. 325.

(3) DIEZ *Worterbuch der romanische Sprache* I. voce *bargagno.*

(4) Cfr. MUSSAFIA op. cit.

(5) MUSSAFIA, Così conchiude il suo breve studio:

« Wenn letzeres der Fall, ist so hat man weiter zu fragen: welche « Bedeutung war dei ursprüngliche? Erwägt mann alten *Bragolar* « (bei Boerio) « Fischen », das mit *barca* zusammenhängen könnte, « dann das oben erwähnte *brágolo.* So wird sich noht « eilchen » als « die ursprüngliche Bedeutung erweisen. Handelt es sich endlich um « wei vorschiedene Wörter, woher das zwete? Zu *branca* könnte es wegen des Fehlenden *n* mer schwergestellt werden.

(6) TOMMASEO BELLINI, *Dizionario della Lingua Italiana, alla voce.*

Le leggi spagnole (1) hanno il termine *barragagna* nel senso di concubinato, concubina. In origine la barragagna altro non era che un rapporto di semplice amicizia, poi passò a significare il puro e semplice accordo fra persone di diverso sesso.

Infine le leggi inglesi (2) ci conservano la formula « *bargain and sale* » per il passaggio di beni immobili. Uno dei modi di trasferimento della proprietà immobiliare avveniva in forza della legge stessa che stabiliva, che chi aveva contratto un'ipoteca sulle terre di sua proprietà, ne veniva spogliato se il debito ipotecario non era pagato. Elemento essenziale per l'efficacia del contratto e quindi del trapasso di proprietà era che si trattasse di un prestito effettivo in contanti che trasferisse il titolo legale sulle terre

Ora un trapasso analogo e per causa simile veniva fatto, senza pagamento effettivo, a un parente del venditore, ed era noto come patto conchiuso ad uso esclusivo di quest' ultimo. Questo patto era basato sopra vincolo di sangue o di affezione, ed era tenuto distinto da quello fatto in base a un prestito effettivo. Si deve a queste forme di passaggio della proprietà, che non erano i soli metodi con i quali avveniva la cessione delle terre, la credenza erronea che una cessione di terre non fatta a un parente di chi fa la cessione, richiedesse sempre un pagamento in danaro. Ma l'antica cessione per donazione e il trasferimento moderno per cessione, sono stati sempre efficaci senza un compenso effettivo o finto. Per evitare la registrazione di un contratto (bargain) e vendita (sale) voluto dallo Statuto delle Registrazioni, fu inventato l'atto moderno di affitto e cessione, il quale era effettivamente contratto e vendita, delle terre da trasferire per un anno, seguìto poi in una cessione o abbandono dei diritti da parte del venditore del terreno di cui era proprietario.

In questa forma la cessione per contratto e vendita divenne il titolo comune di trasferimento di proprietà sulle terre in Inghilterra, per trecento anni fino alle leggi stabilite nell' ultimo secolo che stabilivano gli atti ora in uso.

---

(1) *Ensayo historico critico sobre la legislacion* II, ed. Madrid 1834 tom. I. pag. 262.

Siete Partidas, IV 15. La *Legge* 7 del tit. V. Libro III. usa la parola *baragana* nel senso di concubina.

(2) Blackstone, *Commentaires on the Laws of. England*, London 1892 ; Williams, *Principles on the Laws of. Real Property*, Boston 1904

Da questa prima parte risulta chiaramente come nel termine *bragania,* che troviamo nei documenti lombardi, il concetto di contratto intorno a una cosa sia fuori di discussione. Vedremo poi, come io spiego la natura e la forma di questo contratto.

Citerò, prima di occuparmi direttamente e specialmente dei documenti lombardi alcune definizioni che dànno il Bonomi e il Cossa, definizioni tratte appunto dall'esame dei documenti che pubblico in fondo.

Dice il Bonomi nel Glossario che egli pone in fondo al Cartario del Monastero di Morimondo : (1). « *Contractus ergo Bragania* « *videtur, rerum immobilium stipulatus veluti admodum pignoris,* « *nundum per scriptum completus* ».

E nel glossario del Cartario del Monastero Maggiore (2) spiega la frase « *braganiam facere* » con « negotium facere a πράγμα ».

Mentre la prima definizione, come vedremo dopo, per quanto difettosa troppo unilaterale è quella che più si avvicina al vero, la seconda non ha un senso preciso; non si sa cosa voglia dire.

Infine riporterò la definizione che dà il *Cossa* (3) nel suo *Dizionario* manoscritto che trovasi all'Archivio di Stato. Dopo aver esaminato alcuni dei documenti che formano oggetto del presente studio, scrive :

« *Sembrami poter conchiudere che Bragania significasse patto,* « *divisione e simili* ». All'ipotesi del Cossa accede senz' altro il Manaresi nel suo recente volume sugli « Atti del Comune di Milano ». Ma, come ognuno vede, anche le tre definizioni che abbiamo sui documenti Lombardi, non studiano la forma e la natura del contratto; si fermano alle apparenze dicono vagamente di che si tratta, e in modo troppo generico. Motivo per cui ritengo necessario prima di avanzare la mia ipotesi, di esaminare ad uno, ad uno e in ordine cronologico, i documenti lombardi editi e inediti che sono riuscito a rintracciare.

Comincio con l'osservare che i documenti finora conosciuti e che conservano il termine *Bragania* sono pochi, e tutti anteriori al secolo XIII. Era dunque la *Bragania* una forma di con-

---

(1) BONOMI, *Tabul morim. exempl.* pag. 684 - Mss. in *Bibl. Braidense* A. E. XV - 36.

(2) BONOMI, *Monumenta Parthen.* pag. 442. Mss. in *Bibl. Braidense* A. E. XV - 16.

(3) COSSA, Dizion. Manoscritto in *Arch. St. Mil.* - Cfr. MANARESI - *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216* - pag. 71 - nota.

tratto poco usata e che andava scomparendo, vuoi che non rispondesse più alle nuove e più precise forme del concetto di obbligazione, vuoi che fosse d'impaccio ad un più libero e più sicuro trapasso della proprietà terriera. Un'ultima osservazione che ha pure il suo valore ritengo opportuno di fare; ed è che tutti quelli che cedono o vendono la *bragania* dichiarano di professare *legge longobarda.*

Riassumo ora documenti noti in ordine cronologico. Il più antico che abbiamo risale al 1098.

Ariprando (1) figlio del fu Alberto avvocato « de civitate Mediolani » professante legge longobarda, dichiara in presenza di testimoni, di ricevere da Amizone figlio del fu Tebaldo, pure di Milano, cinquanta lire di buoni danari « finitum precium... « pro una portione que est mediatas de illis casis, rebus, ter- « ritoriis, iuris mei que fuerunt quondam Johannis Fatataliata « cum omnibus honoribus et integritatibus ad ipsa mea portione « que fuit de *bragania* ipsius quondam Johannis et pro medie- « tate de una portione que est medietas de una alia *bragania* « que fuit de filiis Simeonis de loco Bexate reiacentes ipsas « duas *braganias* in loco et fundo Fara, tam infra castrum « ipsius loci, quam et foris castro..... cum omni prato, et pa- « squo et honore sen conditione pertinentibus ad predictas por- « tiones suprascriptarum *braganie* in integrum ».

Nello stesso mese Amizone (2) lascia per testamento metà della possessione acquistata con l'atto precedente ad Ariprando ed a sua moglie Sania.

Il Lupi nel suo Codice Diplomatico di Bergamo (3), riassume un documento dell'anno 1107 nel quale Attone Avvocato figlio, del fu Guarnerio di Sovizzo, insieme con una donna, vendono a tale Bonate, per lire centonovantanove, tutte le cose che avevano « de mercatione et *bragania* Henrici Comitis in loco « et fundo Lemene... (Almenno) » e inoltre vendono « omnes res « in fundo Lemene que fuerunt de *bragania* Uberti de la Crotta, « civitatis Pergami ».

Nell'anno 1120 (4) a Brenta di Valcuvia, Ardicione e Guido

---

(1) *V. Documento I.*
(2) *V. Documento II.*
(3) Lupi, *Cod. Dipl. Bergom.* Vol. II. col. 877.
(4) Biscaro, *Le origini della Signoria, della Chiesa metropolitana di Milano, sulle valli di Blenio, Levantina e Riviera nell'alto Ticino* in *Bollett. Stor. della Svizzera Italiana.* Anno XXXII 1910 pag. 32 e sgg. Doc. II. A. e B.

da Samarate cedono per il prezzo di lire quattrocento agli Ordinari e ai cento Preti Decumani della Chiesa Milanese il *Livello* « iuris Sancti Ambrosi » che tenevano per concessione di Ottone Manzo e suoi agnati, nel terrirorio della Pieve di Biasca e nella Corte di Claro. Nell'acquisto gli Ordinari contribuiscono per due quinti del prezzo, i Decumani, per gli altri tre quinti.

Contemporaneamente, ma con altro atto, i predetti Ardicione e Guido da Samarate cedono per il prezzo di lire settantasei agli Ordinari e ai cento Preti Decumani non si sa bene che cosa, perchè la pergamena è illeggibile; cedono insomma un diritto sopra le terre della Pieve di Biasca e della Corte di Claro loro pervenuta da parte di Ottone Manzo e suoi agnati *per braganiam.*

Nel 1129 (1) Wiberto figlio del fu Liprando detto Stampa di Milano professante Legge Longobarda, dichiara di ricevere da Azone figlio di Lanfranco tre lire Milanesi e soldi nove, prezzo stabilito per la vendita di case e terre situate in Vimodrone. Queste terre « coerent a mane et meridie et sero tuo « qui supra Azoni emtori meo, a monte via. Omnia et in omni« bus sicut ipse res et iamdictus campus inveniri potueriut et « suprascriptus quondam Liprandus genitor meus in ipsis locis « habebat *in die illa quando de predictis rebus tecum braganiam* « *fecit in integrum,* per hanc cartam et pro suprascripto pretio « in presenti maneant venditione ».

Nel 1133 (2), Pietro figlio del fu Anselmo detto Cane, di Milano, concede ai suoi due fratelli germani, Lanfranco e Giovanni, « ad habendum seu censum reddendum libellari o nomine « usque ad annos viginti et novem expletos et deinde in antea « usque in perpetuum idest suam portionem que est tertia pars « de supertotum de omnibus casis et rebus territoriis et decima « reiacentibus in loco et fundo Aroxio... » dietro un corrispettivo di due buoni denari, da pagarsi a S. Martino. Ma il livello simula una finta vendita perchè subito dopo Pietro dichiara di ricevere « pro hoc libello » 313 lire d'argento. — E seguita il documento.

« Et insuper ibi statim presentibus ipsis testibus promissio« nem et investituram fecit ipse Petrus in Domina Margarita, « Abbatissa Monasteri Sancti Maurici quod dicitur Maius de

(1) *V. Documento III.*
(2) *V. Documento IV.*

« omni illo iuri et uso actione quod amodo in antea pertinuerit « ei ab requirendum per emptionem in iam dicta sua portione « predictarum omnium rerum, sive in portionibus ipsorum Lan- « franchi et Johannis germanorum de loco Aroxio *de quibus « fecerunt braganiam cum iam dicta abbatissa ad partem eius « Monasteri* et in tali tenore fecit eandem investituram in iam « dicta Abbatissa ad partem ipsius Monasterii usque in penna « librarum duocentum ».

E in realtà il Monastero acquista nel 1134 l'insieme dei beni per la somma di L. 939 d'argento. Il contratto è duplice: dapprima il Monastero ottiene i fondi a titolo di livello, obbligandosi di pagare ogni anno, a S. Martino, due danari d'argento, quindi cón una seconda scrittura, stesa nello stesso giorno, si redime dall'obbligo, mediante il « launechild » di una « manstruca » e di lire 939 prezzo reale dei terreni acquistati (1).

Nel 1161 (2) Mesto Burro figlio del fu Ugone di Milano professante legge Longobarda, quale tutore di Jacobino figlio del fu Enrico, dichiara di vendere a Pietro prete « offitiale ec- « clesie Sancti Petri que dicitur in campo laudensi » per venticinque lire di buoni danari milanesi, prezzo stabilito per tutte le case e terre proprie o livellarie che furono dei defunti germani Musso e Enrico figlio del defunto Martino Burro di Milano, e ciò allo scopo di pagare le passività lasciate da Enrico. Dopo aver elencato quanto intende di vendere o conservare, dopo le solite formule di promessa, di rinuncia, di risarcimento di danni in caso di inadempienza delle clausole stabilite il documento dice chiaramente così:... « defensare et guarentare « eadem vendita ab omni alia persona cum iure et ratione ut ven- « ditor emptori, et libera ab omni ficto. Et si ipsa ecclesia per- « diderit unquam ipsam *braganiam* per succesionem pro equali « pretio secundum usum parentum, quod tunc ipse Mustus vel « eius heredes dabit, eidem ecclesie ad unum mensem proximum, « post quam ipsa *bragania* fuerit perdita.... ».

Ora che abbiamo esposto, con una certa ampiezza, tutte le fonti di cui disponiamo, vediamo di concludere.

---

(1) Ho trascritto solo quella parte del Documento che aveva diretto interesse per il mio saggio, tralasciando il resto. — Cfr. Seregni, *Del luogo di Arosio e de' suoi Statuti nei sec. XII - XIII.* - Estratto dalla Miscellanea di Storia Italiana. L. III. - T. VIII - pag. 7 e sgg.

(2) Manaresi, *Gli Atti del Comune di Milano fino all'anno 1216.* Milano 1920, pag. 70, Doc. *XLIX.*

Nei documenti lombardi *la Bragania* si presenta sotto varî aspetti; ma se nel caso nostro si riferisce sempre a beni immobili, non dobbiamo per questo inferire che sia sempre e soltanto un patto conchiuso per beni immobili. Che non sia un vero e proprio contratto è evidente perchè nei secoli XI e XII i veri contratti si presentavano circondati di forma, e la *bragania* non abbisogna di un vero e proprio istrumento, e tanto meno poi è un contratto reale.

I contratti medievoli, oramai bene conosciuti nelle origini, nel loro svolgimento storico, nelle loro forme, appaiono definiti e precisi. Il livello, la precaria, il pastinato, la parzionaria, la parziaria, l' enfiteusi, la colonia, la masseria ecc., derivano il loro nome e l'entità giuridica dalla forma con cui sono stipulati, o hanno un determinato contenuto: alcuni, come il livello e la precaria sono contratti formali, gli altri invece, reali (1). Nella *bragania* basta il consenso, e nessun documento ci ricorda un contratto particolare di tal nome.

La bragania è dunque una forma volgare di patto, comune nel popolo (2) e che è andato lentamente scomparendo, quando il diritto assunse forme correnti e precise, e i rapporti giuridici si sono codificati con norme stabili: infatti non si hanno tracce dopo il secolo XII. Tali contratti poggianti unicamente sul consenso di semplici promesse verbali, mancavano di sanzioni penali contro i trasgressori, di disposizioni codificate o consentudinarie che li regolassero.

Restava in vita difatto negli usi volgari, (3) la *convenientia o stantia* che secondo il parere dello Schupfer (4), è il contratto consensuale del diritto longobardo, o secondo quello del Besta (5) è contratto formale, solo in quanto la forma è data dalla presenza dei testimoni. E alla *Stantia* io accosterei la *Bragania* nostra, e ciò spiegherebbe più fatti:

1. perchè il consenso potesse bastare.

---

(1) VOLPE, *Per la storia giuridica ed economica del M. E.* - in *St. Storici.* Vol. XIV. pag. 145 e sgg.

(2) PIVANO, *I Contratti Agrari nell'alto M. E.* - pag. 52. Torino Unione Tipografica Torinese 1904.

(3) SOLMI, op. cit. pag. 47 e sgg.

(4) SCHUPFER, *Dir. priv. dei pop. germ.* - III. pag. 238 e sgg. Roma 1909.

(5) BESTA, *La Persistenza del Dir. volgare.* - pag. 18.

2. perchè la *bragania* veniva spesso aggiunta a un contratto p. es. le Compravendita.

3. perchè potesse riferirsi a cose diverse.

E a questo proposito conviene notare che sotto una terminologia pressochè unica troviamo che in Inghilterra è la formula di trapasso dei beni immobili, in Italia ora significa promessa verbale, precedente al contratto formale; ora importa persino un diritto reale, e in certo qual modo si incorpora col fondo soggetto; ora infine pegno ipotecario su beni immobili; in Francia è la cosa, il negozio da cui si cavava il *barganaticus*: in Spagna infine, si riferisce al concubinato, cioè a un contratto non tutelato dalla legge. In queste varie derivazioni rimangono fermi due concetti: il principale e fondamentale quello di cosa contrattata; e il secondario, non nelle forme legali, ma in maniera affatto privata.

Si noti ancora che i patti nel M. E. non producevano solamente un'obbligazione naturale. Così era secondo il D. R. Ma neppure il D. R. aveva circoscritto il patto entro questi limiti. I *pacta adiecta* (1) per es. hanno il carattere di « non essere convenzioni principali autonome, ma di essere al contrario « convenzioni concluse dalla parte per modificare un accordo « principale di cui sono satelliti, accessori: » e l'efficacia di questo patto non è sempre stata la stessa; ma col tempo furono protetti dalla stessa azione del contratto al quale si trovarono aggiunti, e mentre poi il Diritto longobardo finì col rivestirli tutti di azione, se non altro per i longobardi e questo spiegherebbe come la *bragania* venisse usata da coloro che professavano legge longobarda (2) e per essi avesse un reale valore. E i mercanti non devono esser stati malcontenti della novità longobarda, se Bartolo e Baldo ci aderivano appunto in riguardi del Diritto Commerciale.

Una tale forma di patto non aveva ragione di esistere e scompare: scompare non soltanto come patto in sè, ma anche come termine, indicante il patto medesimo. Il Diritto volgare viene sopraffatto dal Diritto codificato: le consuetudini stesse erano scritte e avevano valore di leggi, tutto ciò che rappresentava un ingombro, era abbandonato nel nuovo ordinamento

---

(1) GIRARD, *Manuale elementare di Dir. Romano*, vers. ital. di C. Longo, pag. 611 e sgg. Milano 1909.

(2) SCHUPFER, *Man. di Storia del Dir. Ital. - Le fonti* - pag. 7 e sgg. Città di Castello 1891.

del diritto voluto dalle nuove e mutate coscienze dei tempi. E anche la *Bragania* scompare, dirò, per usare un termine preciso del nostro codice, per confusione: quelli che avevano braganie, patti orali, conchiusi anche in presenza di testimoni, vogliono regolare chiaramente la posizione in un documento scritto e la bragania scompare, abolita nel contratto stipulato con tutte le forme, circondato da tutte le garanzie che il nuovo diritto concedeva.

Ugo Bassani

I.

« 1198 » — Mense di Giugno — in Milano.

Ariprando figlio del fu Alberto, avvocato della città di Milano, dichiara di ricevere da Amizone figlio del fu Tebaldo, pure di Milano, la somma di lire cinquantacinque prezzo stabilito per la parte di beni di sua proprietà.

A. S. M. Atti Pagensi — N. 1048 — Reg. II, N. 749 Reg. Gener.

Copia del Sec. XVIII fine in Biblioteca Braidense — A. E. XV — 36 — Doc. 21, pag. 56.

(S. T.) Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millleximo monagesimo octavo mense iunii, indictione sexta:

Constat me Ariprandum filium quondam Alberti avocato de civitate Mediolani, qui professus sum lege vivere longobardorum, accepisse sicuti et in presentia testium manifestus sum quod accepi a te Amizone filio quondam Tedaldi de eadem civitate argentum denarios bonos libras quinquaginta et quinque finitum precium sicut inter nos convenit, pro mea portione que est medietas de illis casis et rebus territoriis iuris mei que fuerunt quondam Johannis Fatiataliata cum omnibus honoribus et integritatibus ad ipsa mea portione que est medietas de una alia bragania ipsius quondam Johannis Fatiataliata cum omnibus honoribus et integritatibus ad ipsa meo portione que est medietas de una alia *bragania* que fuit de filiis Simeonis de loco Bexate reiacentes ipsas duas *braganias* in loco et fungo Fara tam infra castrum ipsius loci quam et foris castro et in eius territorio tam sediminis cum edifitiis desuper clausuris campis vineis et silvis ac stellareis cum areis earum una cum omni prato et pascuo et honore seu conditione pertinentibus ad predictas portiones superius venundatas cum superioribus et inferioribus seu cum finibus et accessionibus suis una cum predictis honoribus et conditionibus in integrum ab hac die tibi qui supra Amizoni per hanc cartam et pro supra scripto precio vendo, trado et mancipio et facias exinde a presente die tu et cui tu dederis vel abere statueris vestrisque heredes iure proprietario nomine quidguid volueritis sine omni mea et heredum meorum contra dictione.

Quidem et spondeo atque promitto me ego qui supra Ariprandus

una cum meis heredibus tibi qui supra Amizoni et cui tu dederis vel abere statueris vestrisque heredibus suprascriptas portiones superius venundatas qualiter superius legitur in integrum ab omni contradicente homine defensare. Quid si defendere non potuerimus vel si contra hanc cartam vend tionis per quodvis ingenium agere vel causari presumpserimus tunc in duplum volis restituamus sicut pro tempore meliorate fuerint vel valuerint sub extimatione quia sic inter nos convenit. Actum suprascripta civitate.

S. M. Suprascripti Ariprandi qui hanc cartam venditionis ut supra fieri rogavit.

S. M. Algisii et Johannis seu Marini atque Petri Testium.

(S. T.) Ego Ardericus notarius sacri palatii scripsi post traditam complevi et dedi.

II.

« 1098 » — Mese di Giugno — in Milano.

Amizone, figlio del fu Tebaldo, professante legge longobarda, fa testamento col quale lascia a Ariprando e a Sannia, moglie di quest'ultimo, rispettivamente la metà dei beni acquistati con l'atto precedente.

A. S. M. Atti Pagensi — N. 1048 — Reg. Il. N. 749 Reg. Gen.

Copia del sec. XVIII fine, in Biblioteca Braidense — A. E. XV — 36 — Doc. 20, Pag. 56.

Anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo octavo, mense iunii, indictione sexta.

Ego Amizo, filius quondam Tedaldi de Civitate Mediolani, qui professus sum lege vivere longobardorum, presens presentibus dixi: Dominus omnipotens ac redemptor noster animas quas condidit ad studium salutis semper invitat. Et ideo ego qui supra Amizo manifestam facio causam quia odie venundavit mihi per cartam venditionis Ariprandus filius quondam Alberti de suprascripta civitate suam portionem que est medietas iuris sui que fuit de *bragania* Johannis Fatiataliata et medietatem similiter de una alia sua portione que est medietas de una alia *bragania* que fuit de filiis quondam Simeonis de loco Bexate; reiacentes ipsas *braganias* in loco et fundo Fara tam infra castrum ipsius loci, quam et foris castro et in eius territorio tam sediminis cum edifitiis desuper clausuris campis pratis vineis, et pratis et silvis ac stellareis cum areis earum una cum omnibus honoribus et conditiis ad eis pertinentibus ut supra dictum est in integrum. Ut inordinata non reliquam sed sic einde permaneant a presenti et deinceps qualiter ego hic subter statuero et indicavero pro anime mee mercede. Ob hoc primis omnium volo et iudico seu per istud meum iudicatum confirmo ut suprascriptas portiones sicut mihi per suprascriptam cartam venditionis advenerunt in integrum presenti die et hora deveniant in manus et potestatem ipsius Ariprandi unde mihi

advenerunt et Sanie coniugis sue et filia Arnaldi de iamdicta civitate exinde dum simul in hoc seculo vixerint usufructuario nomine quod voluerint pro anime mee mercede. Item volo et iudico seu per istud meum iudicatum confirmo ut si ipsa Sania antea mortua fuerit quam ipse Ariprandus vir eius tunc statim deveniant ipsas portiones in manus et potestatem ipsius Ariprandi sicut antea fuerunt quam in me emisisset pro anime mee mercede.

Rursum volo et iudico seu per istud meum iudicatum confirmo ut si ipse Ariprandus antea mortuus fuerit quam ipsa Sania coniux eius tunc si heredes ipsius Ariprandi dexerint infra annum unum post eius decessum proximum eidem Sanie vel eius heredibus aut eorum misso argenti denariorum bonorum mediolanensium libras quinquaginta et quinque tunc habeant suprascriptas portiones proprietario iure. Quod si heredes ipsius Ariprandi se substraxerint quod suprascriptas libras quinquaginta et quinque sicut superius legitur non dederint neque parati fuerint ad dandum bis vel ter tunc post transactum suprascriptum constitutum statim deveniant predictas portiones suprascriptarum rerum in integrum in manus et potestatem ipsius Sanie vel suis heredibus vel cum ipse dederint faciendum exinde proprietario iure quod voluerint pro anime mee mercede.

Quia sic decrevit mea bona voluntas. Actum suprascripta civitate S. M. suprascripti Amizonis qui hoc iudicatum ut supra fieri rogavit.

S. M. Algisii et Johannis seu Marini atque Petri testium.

S. T. Ego Ardericus notarius Sacri palatii scripsi post traditam complevi et dedi.

III.

« 1129 » — Mese di Gennaio

Wiberto figlio del fu Liprando stampa, di Milano vende ad Azone figlio di Lanfranco, pure di Milano, per tre lire e nove soldi i beni che possedeva in Vimaggiore e Vomodrone.

A. S. M. — F. R. — *Pergamene Monastero di S. Ambrogio* — T. 4. — C. I. — N. 46.

Copia del Sec. XVIII fine in Bibliot. Braidense A. E. XV — 19 — Doc. 47 — Pag. 395.

S. T. Anno incarnatione Domini Nostri Jesu Christi millesimo centesimo vigesimo nono, mense januarii, indictione septima.

Constat me Vuibertum f. q. Liprandi qui fuit dictus Stampa de civitate Mediolani et qui professus sum lege vivere Longobardorum accepisse sicut et in presentia testium manifestus sum quod accepti a te Azone filio Lanfranci de suprascripta civitate argenti denarios bonos mediolanenses libras trex et solidos novem finito pretio sicut inter nos

convenit pro omnibus casis et rebus territoriis illis juris mei quas habere visus sum in loco et fundo Vico Majore et in eius territorio cum omnibus usibus, conditiis et honoribus seu utilitatibus ad ipsas res pertinentem (sic) sive pro campo petia una similiter iuris mei quo habere visus sum in loco et fundo Vico Modroni et in eius territorio ad locum ubi dicitur......

Coerent ei a mane et meridie et sero duo qui supra Azoni emtori meo, a monte via. Omnia et in omnibus sicut ipse res et iam dictus campus inveniri potuerint et supra scriptus quondam Liprandus genitor meus in ipsis loci habebat in die illa quando *de predictis rebus tecum braganias* fecit in integrum per hanc cartas et pro, suprascriptus pretio in presenti maneant venditione. Quas autem res superius dictas cum superioribus et inferioribus seu cum finibus et accessionibus suis in integrum. Ab hac die tibi qui supra Azoni per hanc cartam et pro suprascripto pretio vendo trado et mancipo ut facias exinde a presenti die tu et cui tu dederis vestrique heredes iuris proprietario nomine quidquid volueritis sine omni mea heredum meorum contradictione. Quidem et spondeo atque promitto me ego qui supra Vuibertus una cum meis heredibus tibi qui supra Azoni et cui dederis vestrusque heredibus suprascripta vendita qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare. Quod di defendere non potuerimus seu si contra hanc cartas venditionis per quodvis ingenium agere et causari presumpserimus tunc in duplum vobis suprascripta vendita restituamus sicut pro tempore fuerint aut valuerint sub estimatione in eisdem locis. Quia sic inter nos convenit. Actum suprascripta civitate.

Signum.... manus suprascripti Vuiberti qui hanc cartam vendictionis ut supra fieri rogavit.

Sig.. manum Curotii Henrici Stampa, Anselmi Albasucca, Giselberti De Canturii, Grimaldi Ferrarii, testium.

Ego Ambrosius qui et Frogerius notarius scripsi post traditam complevi et dedi.

IV.

1133 — Mese di Maggio

Convenzione fra Pietro figlio del fu Anselmo detto Cane di Milano e Lanfranco e Giovanni suoi fratelli germani, per la quale il primo cede ai secondi a livello per 29 anni la sua parte dei beni ereditati, e situati in Arosio e in altri luoghi.

A. S. M. *Pergamene Monastero Maggiore* segnat. Bonomi sec. XII n. 32.

Copia del sec. XVIII fine in Biblioteca Braidense — A. E. — XV 19 Doc. 32 pag. 183.

S. T. In nomine Domini, Anno dominice incarnationis millexímo ducenteximo trigeximo nono, die dominico, sexto die mensis februarii, indictione duodecima.

Presentibus domino Jacobo filio quondam ser Arnoldi de Canturio et domino Bononia filio quondam ser Guillelmi de Osa et Anselmo filio quondam Aurici de Baxio omnibus civitatis Mediolani testibus.

Dominus Passaguerra iudex et consul iustitie Mediolani precepit et plenam licentiam et potestatem dedit mihi infradicto Duranti de Ripa notario ut hautenticarem et in publicam formam redigerem infrascripta tria instrumenta (1) ita ut infrascriptis instrumentis fides perpetua detur tamquam instrumentis publicis et originalibus.

Anno ab incarnatione Domini nostri Jhesu Christi millesimo centesimo trigesimo tertio, mense magii, indictione duodecima. Placuit atque convenit inter Petrum filium quondam Anselmi qui dicitur Canis de civitate Mediolani nec non inter Lanfranchum et Johannem germanos suos qui dicuntur similiter Canes de suprascripta civitate et in Dei nomine debeat dare sicut a presenti dedit ipse Petrus eisdem germanis suis ad habendum et tenendum seu censum reddendum libellario nomine usque ad annos viginti et novem expletos et deinde in antea usque in perpetuum idest suam portionem que est tertia pars de supertotum de omnibus casis et rebus territoriis et decima reiacentibus in loco et fondo Aroxio tam infra castrum ipsius loci quam et in villa et in eius territorio et in eius curte et in Pozollo et in eius territorio....... suam portionem de capellis duabus in suprascripto loco cum earum possessionibus que omnia ei pertinent per proprietatem vel per libellariam aut per benefitium seu per qualemcumque modum omnia et in omnibus quantecumque ipse res per mensuram inveniri potuerint una cum omnibus honoribus conditionibus usibus redditibus districtis et commendationibus et habitaculo et cum omnibus aliis conditionibus que dici vel nominari possunt ad iam dictas res pertinentibus et sicut ipse Petrus usque modo habuit et tenuit vel eidem Anselmo genitori suo pertinuerunt ad unum mensem ante obitum suum in integrum. Ea ratione uti amodo habere et tenere debeant ipsi Lanfrancus et Johannes germani vel eorum heredes seu cui ipsi dederint suprascriptam totam portionem ipsius Petri germani eorum de suprascriptis omnibus rebus qualiter superius legitur et facere exinde libellario nomine quidquid eis utile fuerit ita ut aput eos non pejorentur. Sed persolvere exinde debent ipsi germani vel eorum heredes eidem Petro germano eorum vel suis heredibus censum singulis annis usque in suprascripto con stituto per omne festum Sancti Martini argenti denarios bonos duos. Et hoc stetit et convenit inter eos et si amodo in antea aliquo tempore aparuerit aliqua intentio ab aliqua parte de suprascriptis rebus

(1) Pubblico solo il primo, perchè interessa la nostra questione.

eisdem Lanfranco et Johanni vel eorum heredibus seu cui ipsi dederint in auctoritate et defensione stare exinde debet ipse Petrus vel sui heredes cum iure et ratione. Alia super imposita inter eos exinde non fiat. Penam vero inter se posuerunt ut quis ex ipsis aut eorum heredibus se de hac convenientia libelli removere quesierit et non permanserit in his omnibus qualiter superius legitur, tunc componat illa pars que hoc non conservaverit parti fidem servanti pene nomine argenti denariorum bonorum libras sexcentum et insuper in eadem convenientia libelli permaneat. Et pro hoc libello accipit ipse Petrus ab eisdem Lanfranco et Johanne germanis suis argenti denariorum bonorum libras trecentas tredecim, quia sic inter eos convenit. Et insuper refutavit ipse Petrus eisdem germanis suis suprascriptos duos denarios fictuales usque in pena solidorum centum.

Actum infra Monasterium quod dicitur Maius.

S. M. suprascripti Petri qui hunc libellum ut supra fieri rogavit.

S. M. Johannis qui dicitur Colionus, Tusaboc Trankerii qui dicitur Garavalia, Johannis qui dicitur Calvus, Bosonis de Solario, Alberici qui dicitur Tetabote atque Ottonis qui dicitur de Medda testium.

Et insuper ibi statim presentibus ipsis testibus promissionem et investituram fecit ipse Petrus in Domina Margarita, Abbatissa Monasterii Sancti Mauricii quod dicitur Maius de omni illo iure et usu et actione quod amodo in antea pertinuerit ei ad requirendum per emptionem in iam dicta sua portione predictarum omnium rerum, sive in portionibus ipsorum Lanfranchi et Johannis germanorum eius de loco Aroxio *de quibus fecerunt Braganiam cum iam dictam Abbatissa ad partem ipsius Monasterii.* Et in tali tenore fecit eadem investituram in iam dicta Abbatissa ad partem ipsius Monasterii usque in penna librarum duocentum.

S. C. Ego Passaguerra iudex et consul subscripsi.

Ego Anselmus notarius et iudex mediolanensis scripsi post traditam complevi et dedi.

VARIETÀ

Un diploma di Ludovico il Pio e le Chiuse langobarde.

La questione del termine geografico « Clusas » contenuto in alcuni diplomi carolingi era già stata sollevata dal Wauters e dal Vanderkindere sin dal 1872 (1), prendendo in esame principalmente il diploma dell'anno 831 per la chiesa di Strasburgo (2), dovendosi escludere quello di Carlo magno del 775 di cui la falsità è stata dimostrata dal Bloch (3). Il diploma di Ludovico il Pio esenta la chiesa dalle dogane in tutto l'impero, eccetto che in tre località : « ex« cepto Quentowico. Dorestado atque Clusas ».

Il Schäfer (4) dà la lettura Sclusas, Wiegand dà Clusas, il Sickel (5) dà Clusis e Don Bouquet (6) Clusio. Il diploma presenta molte analogie col praeceptum negotiatorum, che è la formula 37 delle Formulae imperiales Ludovici Pii (7), esattamente datata dal XV anno di regno, cioè del 828 : in questo testo il nome della località è Clusas. Ma fra il diploma e la formola vi è una leggera variante : mentre il primo offre la

---

(1) In *Compte Rendu des séances de la comm. royale d'histoire*, Bruxelles, 1872, pagg. 240-245.

(2) WIEGAND, *Urkundenbuch der Stadt Strassburg,* I, 18, 23.

(3) In *Zeitsch. für die Geschichte des Oberrheins*, neue Folge, 1897, XII, 484 segg.

(4) *« Sclusas » in Strassburger Zollprivileg von 831*, in *Sitzungsber. der K. Preuss. Ak. der Wissensch.*, 1905, pagg. 578-582.

(5) *Acta regum et imper. Karolinorum,* II parte, pag. 172.

(6) *Recueil,* tomo VI, 572 N. 170.

(7) M. G. H., *Formulae*, pag. 314. « ...inter Quentovico et Dorestado vel ad Clusas ».

forma « atque Clusas », la seconda presenta quella di « vel ad Clusas ».

Il diploma di Ludovico il Pio fu confermato da Lotario (a. 840), Luigi il Germanico (a. 873), Luigi il Fanciullo (a. 904), Ottone I (a. 953), Ottone II (a. 974) e Ottone III (a. 984). La formola dei diplomi è sempre « atque Clusas ».

I nomi delle tre località restano così precisati: Quentowic, Dorestad e Clusas. Quentowic è l' odierno Étaples nel dipartimento del Pas de Calais (1), Dorestad è Wijk-bij-Duurstede nella provincia d'Utrecht (2): erano i due posti principali, l'uno sulla Manica, l'altro sul Reno, per il commercio della parte settentrionale dell'impero carolingio. Resta ad identificare Clusas.

Generalmente si era ritenuto fosse l'odierno Sluis, il porto di Bruges: contro questa identificazione si è levato dapprima il Vanderkindere, poi lo Schäfer, finendo il primo con l'identificare la misteriosa località con le Chiuse langobarde. La conclusione fu accettata anche dall'accuratissimo Dopsch (3), che pur aveva modo di controllarne il poco fondamento.

La base dell' identificazione Clusas=Chiuse starebbe nel fatto che il luogo odiernamente detto Sluis si chiamava nel secolo XII° e anche nel secolo XIII°, Liminsvliet, Lambinsvliete (4) e non si sa quando il nuovo nome di Sluis venisse a soppiantare questo (5). Tutti i testi nei quali si potrebbe scoprire la menzione di Clusas si riferiscono a Lécluse, in Francia a sud di Douai, nel dipartimento del Nord: sono gli Annales Cameracenses (6), gli Annales Prumienses (7) e molti altri più recenti scritti (8).

---

(1) Fengler Otto, *Quentovic, seine maritime Bedeutung unter Merowingern und Karolingern*, in: *Hansische Geschichtsblätter*, XIII, 1907, pagg. 91-107.

(2) Poelmann, *Geschiedenis van den handel van NoordNederland, gedurende het Merovingische en Karolingische Tijdperk*, 1908, passim, spec. pag. 93.

(3) *Die Virtschaftsentwicklung der Karolingerzeit*, II., Weimar, 1913, pag. 197, nota 1. Le autorità che accettarono l'interpretazione Clusas-Sluis, sono citate in Vanderkindere, op. cit., pagg. 243-244; Gförer. *Gregor VII*, vol. VII, pag. 179 identifica la località con Helvotsluys.

(4) Gilliodts-van Severen, *Coutumes des Pays et Comté de Flandre, quartier de Bruges. Coutumes des petites villes et seigneuries enclavées*, IV, Bruxelles 1892, pag. 499 segg.

(5) Van Dale, *Een blik op de vorming der Strad Sluis*, Middelbourg, 1871, pag. 1, nota 1.

(6) M. G. H. Ss. VII, 505, 516, 535, 545.

(7) M. G. H. Ss. XIII 223.

(8) Cfr. Schaefer, op. cit., pagg. 579-581.

Holder-Egger, riassumendo lo studio dello Schäfer (1), sembra accettare l'identificazione Clusas=Lécluse, mentre le ultime linee dell'autore recensito aprono al Vanderkindere (2) la via per affermare la sua ipotesi delle chiuse langobarde. Egli vorrebbe cioè che il diploma di Ludovico il pio indicasse da una parte il confine meridionale (le Chiuse) e dall'altro il settentrionale (Quentowico et Dorestado) del territorio nel quale la chiesa di Straburgo era esentata dalle dogane.

Il diploma colle sue espressioni excepto Quentowico, Dorestado atque Clusas, indica chiaramente tre località solo e non ha per nulla il carattere di una delimitazione di territorio, per ottenere la quale sarebbero state necessarie le indicazioni di più precisi confini, che qui non appaiono.

Scartata questa soluzione, resta il punto fondamentale sul quale si basano i due autori: non esistono nel regno Carolingico luoghi del nome Clusas, se non le chiuse langobarde. Ciò è falso: e l'errore dipende dal fatto di aver trascurata una serie importantissima di documenti di cui nessuno potrà negare il grande valore in tutti i campi, non eccluso quello della toponomastica. Voglio parlare delle monete battute nel regno carolingico.

Fra quelle così dette del primo tipo di Carlo Magno, che cioè hanno al diritto il nome CARO||LVS scritto su due linee, ve ne sono parecchie che al rovescio, là dove deve apparire il nome della zecca, portano la dicitura $\overline{\text{CLS}}$. Già il Gariel ne aveva elencate sette varianti (3) ed altre se ne possono aggiungere (4) spogliando attentamente i cataloghi dei musei e le descrizioni dei ripostigli. Questa abbondanza di varianti, cosa non comune nella monetazione di Carlo Magno, dimostra che noi ci troviamo in presenza di una zecca che ha lungamente ed abbondantemente operato, la zecca cioè di un luogo di grande traffico dato il ben noto rapporto moneta-mercato che esisteva in tutti i paesi carolingi al di là delle Alpi.

---

(1) In *Neues Archiv.*, XXXI, 1905, pagg. 247-248.

(2) In *Bulletin de la Comm.* cit., LXXV, Bruxelles, 1906, pagg. 1-6.

(3) *Monnaies royales de France sous la race Carolingienne*, Parigi, 1883-85, pag. 105, N. 32-38.

(4) PROU M. *Catal. des monnaies caroling.*, N. 934; BOELES in: *Jaarboek van het K. Nederl. Genootsch. voor Munt-en Penning Kunde,* II, 1915, pagg. 24-25.

Questo enigmatico nome CLS da tutti gli studiosi, certamente non prevenuti perchè non conoscevano il problema di cui qui ci occupiamo, fu letto Cluses o Clusas, e infatti a quanti è noto il modo d'abbreviazione usato sulle monete carolingie, apparirà evidente l'impossibilità di ogni diversa lettura (1).

Questo materiale dimostra in modo incontutabile che esisteva alla fine del sec. VIII ed al principio del IX un luogo dal nome di Clusas abbastanza importante economicamente da essere provveduto di una zecca. Che si debbono escludere le chiuse langobarde è evidente, giacchè queste mai ebbero una zecca che in Italia non sorse se non nella sede di un antico municipium. Che la località si debba cercare nel nord dell'Impero Carolingio lo dimostrano due fatti: il primo è lo stile delle monete citate che è simile a quelle di tutto il gruppo delle monete di Traiectum (Maastrich), di Deonen (Dinant), di Condat (Condé-sur-l'Escaut) e così via.

Il secondo fatto che non si deve dimenticare è il luogo di ritrovamento di tali monete: quelle di cui la provenienza è certa vengono tutte dal Belgio o dall'Olanda, cosa assai importante giacchè la diffusione territoriale delle monete carolingie era limitata da un perimetro assai prossimo alla zecca nella quale venivano battute.

Tutto ciò ci obbliga a porre la zecca di Clusas nella regione nord orientale dell'impero carolingio. È logico pensare all'identità di questa località con l'omonima citata nel diploma di Ludovico il Pio. Che poi debba identificarsi con l'odierna Sluis o con L'Escaut, è cosa che qui non ci interessa: l'importante era di scartare l'ipotesi che coincidesse con le chiuse langobarde, più propriamente certo quelle della valle d'Aosta.

UGO MONNERET DE VILLARD.

---

(1) Quella di *Colonia* avanzata dal Cerexhe è paleograficamente impossibile: inoltre le monete di quella zecca portano sempre il nome per disteso.

Due memorie inedite
sulla Repubblica Ambrosiana.

Nel cod. ambrosiano B 124 sup. (1), ai ff. 60 v. e 183 v., trovansi due memorie sincrone degli avvenimenti svoltisi in Milano dopo la morte di Filippo Maria Visconti: l'una, in forma di sommario, è completa e va dal 13 agosto 1447 al 26 febbraio 1450; l'altra, più estesa ed esplicazione della precedente, è frammentaria e comprende solo i fatti dell' anno 1448. Scritte tutte due dalla stessa mano e, certo, da uno dei primi possessori del cod. (2), non sono prive

(1) Chart. mm. 210 × 300; ff. 223, di cui 7 vuoti (5v, 45v, 6r-9v, 46r-47v) e 6 mancanti (30, 40-51 e 61); sec. XV. Il vol., legato in legno e pelle, è miscellaneo, di varie mani e con molte note marginali; contiene, oltre ad orazioni tolte dalle opere di Sallustio, Cicerone e Livio, scritti umanistici, in prevalenza lettere e discorsi, qualche poesia e la lettera *a* del vocabolario di Festo Pompeio (cfr. ediz. Amsterdam, 1700). Sul verso del primo foglio di guardia leggesi un indice accurato della materia, e in calce la seguente avvertenza: « Nota hunc indicem esse factum manu Francisci Cicerei a cuius heredibus hic codex fuit emptus ». Quindi la solita data di revisione del primo prefetto dell'Ambrosiana Antonio Olgiati: « Felicibus auspicijs Jll.mi Card. Federici Borr.hei Olgiatus vidit anno 1603 » — *Inc.*: « Oratio d. Guarnerij de Castiliono habita in funeralibus R.mi Car.lis Brande Castilionei ». *Expl.*: « ....Abortum grauide mulieris dicitur, quod non sit tempestiue ortum ». Nei vecchi cataloghi ha la segnatura Q.

(2) Opera d'un retore o d'un legale, non venne scritta in uno stesso tempo e tutta di seguito, sebbene la carta presenti la medesima filigrana in tutto il vol. Tuttavia la parte essenziale, e cioè quella costituita dagli scritti umanistici, appare stesa da una sola mano, della metà del sec. XV; in seguito, e precisamente sino alla fine del secolo, vennero aggiunti via via brani di antichi autori, in prevalenza orazioni (quelli tolti dalle

d'importanza; perchè, scevre d'ogni spirito di parte, esse si limitano ad esporre in modo assai succinto le cose più notevoli

storie di Livio vanno appunto dal f. 152v al f. 183r), in modo da costituire una vera e propria antologia retorica, utile tanto per un insegnante che per un uomo di legge. Tra i primi possessori del cod., e *forse* autore delle due memorie storiche sulla Repubblica Ambrosiana, è da ascriversi quel « Petrus Motta », che si firma due volte, e con scrittura che dimostra all'evidenza due età diverse, a f. 213v, sotto 14 esametri latini, insieme con una « Antonia », certo sua parente, e una terza volta in margine al foglio stesso col semplice nome di battesimo. Di un Pietro Motta, « Causidicus Mediolani » vivente nel 1475 e morto poco dopo, si ha memoria negli atti di fondazione del Collegio Marliani in Pavia, pubblicati la prima volta da Zanino Volta (*Del Collegio Universitario Marliani in Pavia,* in questo *Arch.*, XIX-1892, pp. 598-9), quale esecutore erogatario o testamentario della eredità del giureconsulto milanese Raimondo Marliani, sostituito poscia alla sua morte dal consigliere ducale Giangiacomo Dugnani. Cfr. anche: Avv. Giovanni Vidari, *Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese,* III, pp. 68-9. Pavia, 1891. 2.a ediz. Non v'ha dubbio che il « Petrus Motta » ricordato nel testamento Marliani del 18 marzo 1475 sia lo stesso che si firma nel cod. ambr.; e poichè una delle due firme, quella in carattere più minuto, ricorda assai da vicino la scrittura delle correzioni e varianti apportate alla memoria frammentaria, è lecito pensare alla paternità del Motta, il quale, nell'epoca in cui scrisse o meglio dettò le due memorie succitate, era nel pieno vigore degli anni e, data la sua posizione sociale, dovette avere una parte non piccola nelle vicende di quei tempi, sebbene il suo nome non figuri fra i 900 del Consiglio e, tanto meno, fra quelli che coprirono pubbliche cariche negli anni in cui durò la libertà milanese (cfr. mio lav.: *Vigevano e la Repubblica Ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza,* in *Boll. Soc. Pav. St. Patr.*, III-1903, pp. 449-66). Per la storia del cod. vuolsi ancora ricordare che esso appartenne alla ricca biblioteca di Francesco Ciceri (*Cicereius*), e passò con altri 80 all'Ambrosiana in seguito alla vendita fatta a questa dai di lui eredi, come già fu osservato nella nota precedente (cfr. anche: R. Sabbadini, *Su due codici ciceroniani dell'Ambrosiana di Milano,* in *Athaeneum,* I-1913, fasc. 1). Il Ciceri, nato a Lugano nel 1527, insegnò e visse a Milano dal 1548 fino alla sua morte, avvenuta fra il 1594 e 1596. Lasciò scritti di qualche pregio. Ne ricordo due: 1). « Antiquorum Monumentorum Urbis Mediolani ab Alciato praetermissorum ad Galeatium Brugoram Libri II », di cui possiede due esemplari l'Ambrosiana (il primo, segn. A. 240. inf., è l'autografo; il secondo, segn. C. 65. inf., fu donato alla Biblioteca dal vescovo di Novara Carlo da Bescapè) ed una copia la Braidense (ms. AD. XII. 29, descritto da I. Ghiron, *Catalogo de' mss. attorno alla storia della Lombardia esistenti nella Bibl. Naz. di Brera,* in questo

di quegli anni fortunosi e movimentati. È prezzo dell'opera farle conoscere, se non altro, quale piccolo contributo alla storia milanese della metà del secolo XV.

La prima memoria, che si potrebbe chiamare « breviarium » o « epitome » della Repubblica Ambrosiana, occupa il f. 183 v.; e benchè posta dopo l'altra, incompleta e più diffusa, la precede però in ordine di tempo, come si rileva da una frase in quella contenuta: « postea Placentiam adepti sunt (Mediolanenses), *ut alio loco scripsi* », frase che evidentemente si riferisce alle seguenti parole della *epitome*: « His ita peractis miserunt Me- « diolanenses Comitem Franciscum cum exercitu Placentiam, « jbique non multis diebus vrbe obsessa tandem vi irrupit; et « omnia prede data sunt cum ingenti illius vrbis calamitate » (1). Accennato anzitutto alla morte dell'ultimo Visconti e alla mancanza di eredi legittimi, l'anonimo a. osserva che il defunto duca ebbe solo una figlia naturale, Bianca Maria, la quale andò sposa al conte Francesco Sforza; e quindi aggiunge: « .... nullus « tumultus aut discordia in Mediolano extitit; sed cives vna- « nimes dominium ceperunt, ac tandem Mediolenensi castello « habito, id funditus euerterunt ». Tale unanimità di pensieri e di sentimenti, almeno nei primi giorni della risorta libertà milanese, è pienamente conforme al vero (2); ma non doveva nè potea essa durare a lungo. E il nostro a. lo lascia comprendere non appena ha esposto, con una certa quale diffusione, le vicende dei primi quattro mesi di vita della nuova Repubblica. Il racconto, al riguardo, è assai interessante ed anche abbastanza esatto. Così l'accenno alle città dell'ex-ducato, che, dopo

---

Arch., VI-1879, p. 375), ed ha parlato ampiamente il padre A. ZACCARIA, *Excursus literar. per Italiam*, I. pp. 100-5 (Venetiis, 1754), nella lettera III al vescovo G. B. Passerio; - 2). « In Euripidi Orestem Commentarii latini, cum integro Euripidis textu », pure esistente in Ambrosiana, cod. N. 161. sup. e con la data « 1571 » di pugno dell'a.

(1) A Piacenza avea di già l'a. alluso poco prima, ricordando le città che si erano staccate da Milano: « ... quorum exitus presertim placentie tristis fuit ».

(2) Cfr., al riguardo, quanto lasciò scritto un testimonio oculare, Enea Silvio Piccolomini (poi papa Pio II), ne' suoi *Commentarii*, l. I, p. 24 (Roma, 1584). Notisi che il Piccolomini, allora vescovo di Siena, ed altri nobili cavalieri erano stati mandati a Milano dall'imperatore Federico III « ut principatum imperio devolutum vendicarent », sortendo naturalmente esito negativo.

essersi ribellate, vennero ad accordi « post multa discrimina » coi Milanesi: Como, Novara, Alessandria, Parma e Tortona; mentre Piacenza e Lodi si erano date a Venezia, causando non poche guerre, delle quali risentì in modo speciale la gravità Piacenza stessa (1). Quindi il ricordo del genero del morto duca, il quale « illis diebus » si era mosso dalle Marche per venire in soccorso dello suocero contro i Veneziani, che avevano oltrepassato l'Adda, e, visto il momento poco propizio per far valere i proprii diritti di erede, aveva di buon grado accettato il comando generale dell'esercito milanese, tanto più che altri condottieri, non meno di lui famosi, erano di già entrati nell'esercito stesso (2). Infine la sequela de' successi militari della giovine Repubblica fino al termine dell' anno 1447; e cioè la presa del forte castello di S. Colombano presso Lodi, la dedizione allo Sforza di Pavia, che mai si era voluta accordare coi Milanesi, l'assedio e la conquista di Piacenza col conseguente saccheggio della città (3). Meglio di così non poteva chiudersi quell'anno di rinnovellata libertà; e certo, se fosse rimasta la concordia degli animi e non si avesse avuta la successiva de-

---

(1) Cfr. mio lav. cit.: *Vigevano e la Repubblica Ambr.* etc., II-1902, p. 350.

(2) I nomi di alcuni di questi sono ricordati nell'altra memoria, parlandosi della battaglia di Caravaggio. Notisi che l'a. fa muovere lo Sforza « ex picentibus », cioè dal territorio de' Picenti o Piceni, i quali erano appunto gli antichi abitatori delle odierne Marche; reminiscenza classica, che ci dimostra il grado di cultura dell'a. stesso, confermato anche dalla forma elegante e corretta delle due memorie. Lasciato a Pesaro il 9 agosto il proprio fratello Alessandro, tornatogli in grazia, lo Sforza, alla testa delle proprie milizie (4000 cavalli e 2000 fanti) e accompagnato dalla consorte, muoveva alla volta della Lombardia. Giunto presso Parma e accampatosi al ponte d'Enza, quivi ricevette l'annuncio della morte dello suocero, e quivi pure lo raggiunse il primo messo spedito da Milano ad offrirgli il comando generale delle truppe della Repubblica. Dopo alquanto tergiversare e non poche discussioni, l'accordo venne stretto a Cremona, ove nel frattempo si era recato il conte. Cfr.: E. Rubieri, *Francesco I Sforza. Narrazione storica*, II. pp. 40-1 e 59-61. Firenze, 1879; e mio lavoro: *Vigevano e la R. A.* etc. pp. 350-1.

(3) S. Colombano fu conquistato il 15 settembre, e tre giorni dopo si dava allo Sforza la città di Pavia; Piacenza, assalita il 15 ottobre, si arrendeva il successivo 15 novembre. Cfr. mio lav.: *Vigevano e la R. A.* etc., pp. 352, 356 e 363.

fezione dello Sforza e degli altri capitani, Milano avrebbe potuto « facillime non modo venetos evertere...., sed et potenti « cuique domino ac principi timorem incutere, sibique jmperium « maximum adipisci ». Ma sta scritto che la fortuna suole « in « humanis ludere »; e però gli eventi precipitarono negli anni successivi, con grave danno di tutti. E qui l'a., saltando di piè pari due anni di storia, si limita a dire che finalmente, per divina clemenza, si pose fine a tanti mali con la offerta della signoria di Milano a Francesco Sforza, il giorno 26 febbraio 1450; e quasi a scusa del suo silenzio sui fatti, che prepararono la caduta della città, così conchiude: « de quo alio loco scribam « latius, videlicet quot casus, quot pericula, quot labores ad hoc « regnum consequendum tulerit (*intendi*: lo Sforza); nam breuiter « et summatim hec tetigi pro huiusce rei memoria ».

Ed ecco un'altra prova della reciproca dipendenza fra le due sopradette memorie. L' « alio loco », in cui l'anonimo a. *scriverà più ampiamente* di ciò che senza dubbio vide e sentì, è appunto la memoria frammentaria che si legge al f. 60 v.; ed essa è giunta a noi incompleta non già perchè così fu lasciata dal suo estensore, ma perchè, in epoca che si ignora, venne asportato dal cod. il f. 61, ove doveva trovarsi la continuazione e fine della memoria stessa (1). Ma anche tal quale si presenta è notevole, sia per la genuina esposizione dei fatti, sia per la semplicità della forma e del contenuto. Più che un lavoro pensato e finito in tutte le sue parti, si ha qui la bozza o, meglio, la minuta di una più ampia « cronaca » milanese della metà del secolo XV: le molte correzioni, e le non poche aggiunte in margine e nel testo stesso, ne sono la testimonianza chiara e sicura.

Riassunti gli avvenimenti principali del « primo anno di governo » dei Milanesi, e cioè la disfatta de' Francesi (Orléans), che volevano occupare Alessandria, per opera dei condottieri Ettore da Faenza e Bartolomeo Colleoni (2), e la presa di Pia-

(1) L'asportazione del foglio dev'essere avvenuta dopo che il cod. passò in Ambrosiana; giacchè nell'*Indice* del Ciceri si legge, rimandandosi al f. 60v.: « Commemoratio quaedam rerum a Mediolanensibus gestarum anno 1448 », mentre nell'*Inventario* de' mss. ambros. è aggiunta la parola « mutila » fra « rerum » e « a Mediolanensibus »; e quindi: « Fol. 61 avulsum ».

(2) « Ettore da Faenza » è noto più comunemente col nome di « Astorre Manfredi »; signore di Faenza dopo la morte del fratello

cenza, di cui già si è detto; l'a. passa a narrare, in modo più diffuso, le vicende dell'anno 1448.

E, prima di tutto, accenna alla distruzione della flotta veneta sul Po, presso Casalmaggiore, impresa dovuta allo Sforza, al quale premeva di rendersi sicura Cremona, come quella che *gli era stata concessa in dote per la moglie dal morto duca* ed egli stesso « ditione atque imperio gubernabat » (1). Ho appena biso-

---

Guidaccio (1448), era nipote di un altro Astorre o Astorgio, capo della compagnia italiana detta *della Stella*, assoldata nel 1379 da Bernabò Visconti in lotta con Genova. Cfr. GIULINI, *Memorie* etc., V, p. 614. Milano, 1856; e per la genealogia: STOKVIS, *Manuel d' hist., de généal.* etc., III, pp. 871-72. Leida, 1893. Il Cipolla (*Signorie*, I, p. 431. Milano, 1881), anzichè Astorre o Astorgio o Ettore, lo chiama Alfonso. Morì nel 1468. — Non ha bisogno di molti schiarimenti il bergamasco Bartolomeo Colleoni, una delle più grandi figure di condottiero di quei tempi. Nato a Solza nel 1400, egli aveva fatto le sue prime armi sotto Braccio da Montone, e poi sotto il Caldora. Ultimamente al servizio di Filippo Maria Visconti, era stato da lui fatto imprigionare in Monza per i soliti sospetti di tradimento. Ma alla morte del duca era riuscito a fuggire dal carcere, e ritrovate intatte e accampate presso Landriano le proprie truppe, ripresone il comando era con esse entrato in Pavia. Lo Sforza, appena giunto sul suolo lombardo, avea consigliato ai Milanesi di assoldarlo, inviandolo quindi insieme col Manfredi nell'alessandrino, per arrestare quivi i progressi de' Francesi, condotti da Rinaldo Dresnay, governatore di Asti per Carlo d'Orléans; e difatti, nella sanguinosa battaglia detta del Bosco (18 ottobre), questi era stato pienamente sconfitto dal Colleoni. Ma egli rimase poco al servizio della Repubblica, e quindi dello Sforza; tanto è vero che lo troviamo subito dopo fra quei generali, che il nostro a. ricorda ai servigi di Venezia, e con la seguente aggiunta: « qui tum confugerat a Mediolanensibus », mentre, la prima volta che lo avea nominato, egli avea scritto: « qui postea a Mediolanensibus fugit ». Cfr. G. ROSA, *Bartolomeo Colleoni da Bergamo*, in *Arch. Stor. Ital.*, III S., IV, 1ª, p. 132 sgg. Firenze, 1866; e a parte: *Vita di B. C. da B.* Bergamo, 1881.

(1) S'intende per parte della consorte Bianca Maria Visconti, la quale si trovava appunto in quella città quando il Querini, comandante la flotta veneziana del Po, avea tentato di impadronirsi di sorpresa della città stessa e di distruggere il ponte di barche ivi. In tale occasione la futura duchessa dimostrò di essere veramente degna del suo valoroso marito; imperocchè, assunta di persona la direzione della difesa, contribuì col suo esempio e col suo ardire a rendere vano il duplice attacco. Cfr. SIMONETTA, *De reb. gest. Franc. I Sfortiae*, in *R. I. SS.*, XXI, 445; A. CAMPO, *Historia di Cremona*, p. 11. Milano, 1645.

gno di far rilevare che le parole: « quam in dotem etc. » fino a « gubernabat », sono state aggiunte dall'a. stesso nell'interlinea, e certo più tardi, per comprenderne tutto il valore retrospettivo: egli forse, in tal modo, voleva premunirsi da qualche rappresaglia e farsi perdonare dagli sforzeschi la passata sua tenerezza per l' « aurea Repubblica Ambrosiana » (1). Continuando nel proprio racconto, il nostro anonimo dice che, « dehinc con- « versus », lo Sforza in persona venne ad accamparsi presso Caravaggio, sia per congiungere con Milano la città di Lodi e gli antichi luoghi ad essa vicini e tutta la riva dell'Adda, come si legge nella dizione definitiva, sia per conquistare per i Milanesi Lodi e Geradadda, come era stato scritto prima; presso Caravaggio si era pure concentrato l'esercito de' Veneziani. E qui l'a. nomina alcuni fra i condottieri di entrambe le parti: per Milano, oltre lo Sforza, i fratelli Piccinino Francesco e Iacopo, Ludovico dal Verme, Carlo Gonzaga, Guglielmo di Monferrato ed Ettore da Faenza; per Venezia, il principe di Mantova Luigi III Gonzaga, fratello di Carlo e noto protettore di letterati e artisti (2), Micheletto Attendolo, Tiberto Brandolini, Gentile da Leonessa e Bartolomeo Colleoni, il quale aveva allora lasciato gli stipendi della Repubblica milanese. Avvenuto l'urto fra i due eserciti, la fortuna arrise alle armi milanesi; e fu vittoria autentica, completa: diversi condottieri furono fatti prigioni, e vennero catturate delle bandiere ai Veneziani e ai Fiorentini, essendosi pure questi ultimi uniti con Venezia ai danni di Milano (3). A proposito di questa alleanza, e de' trofei

---

(1) Prima avea scritto: « duce Francisco sfortia vicecomite capitaneo generali qui etiam Cremonae dominus erat ». Un attento esame di tutte le varianti ed aggiunte contenute nella memoria storica frammentaria può facilmente rendere persuaso il lettore di quanto si è detto; e però lo si rimanda alla ediz. integrale riportata in fine. Il Motta adunque, se pure egli ne è l'autore, fu di quelli che passò allo Sforza quando oramai era inutile seguire le sorti di una Repubblica, già destinata a perire.

(2) Lo dice l'a. stesso, con la seguente frase aggiunta in seguito: « [Mantuanus] ille princeps humanus » = principe umanista. Cfr., per la genealogia della casa Gonzaga, C. Belviglieri, *Tavole sincrone e genealogiche di storia italiana,* tav. XXXII. Firenze, 1885.

(3) Cristoforo da Soldo, *Ist. bresc.*, in *R. I. SS.,* XXI, 851; Simonetta, *op. cit.*, 471-5; Sanudo, *Vite de' Dogi,* in *R. I. SS.,* XXII, 1128-9; Corio, *Storia di Milano,* III, 53 sgg. Milano, 1856. Per la data, tanto il da Soldo che il Simonetta concordano sul 15 settembre, domenica; il

di guerra, è bene avvertire che l'a. aveva primo scritto: « capta « signa et *allata Mediolanum* cum signis florentinorum, *qui tum* « *cum ipsis coniuncti erant* ». Il che, mentre conferma la data recente della lega veneto-fiorentina (onde l'amara constatazione dell'anonimo: « urbi nostre ruinam minabantur »), fa ragionevolmente dubitare che le insegne conquistate sul campo di battaglia, anzichè spedite a Milano, come certo si era prima stabilito e si voleva a Milano stessa, furono trattenute al campo dello Sforza (1). La vittoria di Caravaggio, grandiosa senza dubbio, venne festeggiata in tutte le città e paesi rimasti fedeli alla Repubblica; ed io stesso ho ricordato quanto si fece, in tale occasione, a Vigevano (2). Ma i risultati non furono quali certo i buoni patriotti erano in diritto di aspettarsi; ed anche l'a. lo lascia comprendere dalle seguenti parole, di sapore amaro: « Ingens certe Mediolanensibus victoria obtigerat si dux exer- « citus hostem animo et fide prosecutus fuisset, et fortunam « que in manu erat nobis non eripuisset ». Si prospettava adunque di già il tradimento del conte Francesco Sforza? L'a. non lo dice; tuttavia doveano saperne qualche cosa, o quanto meno averne il sospetto i Capitani e Difensori della Libertà, se essi, dopo la conquista di Caravaggio e della riva milanese dell'Adda, tentarono di far recedere lo Sforza dall'assedio di Brescia, e non essendovi riusciti ottennero che l'esercito venisse

---

Giulini invece (*op. cit.*, VI, 442. Milano, 1857), fondandosi sur un ordine del Consiglio di Milano del 31 ottobre 1448, pel quale ogni anno, nella ricorrenza della festa di S. Eufemia, veniva stanziata una oblazione di lire 75 alla chiesa di detta santa, per la vittoria ottenuta dai Milanesi in quel giorno presso Caravaggio, propende per il successivo 16 settembre, giorno dedicato appunto a S. Eufemia. La preda fu immensa; e fra i prigionieri furono anche i due provveditori veneziani, il Donati e il Dandolo. Notisi infine che i Fiorentini, alleatisi con Venezia, aveano ad essa mandato Sigismondo Pandolfo Malatesta con alcune truppe di soccorso; e questi, più tardi, successe nel comando al vecchio e ormai caduto in disgrazia Micheletto Attendolo. Cfr. Giulini, *op. e vol. citt.*, 444-5; Cipolla, *op. cit.*, 435.

(1) Secondo il Bossi (*Chron.*, *ad ann.* Milano, 1492), le bandiere furono portate in Milano ed appese nella chiesa metropolitana; prima esse avevano adornato il trionfo de' due commissari della Repubblica, Luigi Bossi e Pietro Cotta, nel loro ritorno dal campo alla città.

(2) Cfr. mio lav.: *Vigevano e la R. A.* etc., p. 370. Identiche feste si erano pure fatte per la precedente vittoria navale di Casalmaggiore; cfr. *op. cit.*, p. 369.

diviso in due parti, affidando allo Sforza stesso l'impresa di Brescia — la quale città del resto, giusta la osservazione fatta dall'a., osservazione poscia eliminata per il motivo detto di sopra, « ad eum ueniebat ex colligatione quam fecerant secum Medio« lanenses — (1), e dando invece a Francesco Piccinino e al marchese di Cotrone (2) l' incarico di espugnare con le proprie truppe Lodi. E mentre i due generali si impadronivano in breve di questa città, essendo ad essa mancata ogni speranza di aiuto da parte della Serenissima (3); il conte Sforza occupava tutto il territorio all'intorno di Brescia senza incontrare seria resistenza, e posto il campo presso la città stessa ne iniziava il blocco. Avvenne allora quanto già si temeva. Il pretendente alla corona viscontea, prevenendo i Milanesi, si era accordato coi Veneziani; ed essi, che sentivano prossima la loro rovina, si affrettarono ad accogliere tutte le sue domande e a promettergli quanto richiedeva, pur di togliersi di mezzo il principale e più terribile avversario (4). Il quale pertanto, deposta completa-

(1) Infatti, nell'accordo di Cremona, lo Sforza avea ottenuto dai due oratori milanesi, il Bossi e il Cotta, la promessa che, ricuperando Brescia, questa sarebbe sua, e occupando anche Verona, tale città sarebbe passata a lui e Brescia ai Milanesi.

(2) Antonio Centiglia avea ottenuto il marchesato di Cotrone e il ducato di Catanzaro sposando l'unica erede del marchese Nicola Ruffo, Enrichetta. Spogliato de' suoi beni dal re Alfonso, nel 1444, egli si era dapprima sottomesso ai voleri dell'aragonese, conducendo vita privata e modesta in Napoli (la moglie sua era morta di crepacuore in seguito all'arresto del marito e alla confisca de' suoi beni); ma poi, spinto dall'amore delle armi e delle avventure, si era dato alla professione del condottiero, e venuto nell'alta Italia erasi posto agli stipendi di Venezia, e dopo la morte di Filippo Maria Visconti a quelli dello Sforza e della Repubblica Ambrosiana, dimostrandosi per qualche tempo uno dei più abili e fedeli capitani. Cfr. Simonetta, *op. cit.* 443; A. Amati, *Dizion. corograf. dell'Italia*, III, 280, alla voce « Cotrone ».

(3) Per le vicende di questo assedio cfr.: *Cronichetta di Lodi del sec. XV, pubblicata ed annotata dal dott.* C. Casati, pp. 29-31. Milano, 1884. Ivi, però, non si fa cenno del Centiglia. Anche per la presa di questa città furono fatte speciali feste in Milano; cfr. Giulini, *op. cit.*, pp. 446-4 (il quale pone la data del 17 ottobre, mentre la « Cronichetta » edita dal Casati dà il giorno 18).

(4) La convenzione venne segnata il 18 ottobre in Rivoltella, piccola borgata presso Peschiera, tra Pasquale Malipiero, delegato veneziano, e Angelo Simonetta, segretario e amico del conte Francesco Sforza. Cfr. Du Mont, *Corpus Univ. Diplom.* etc., III, 1ª, p. 169, n. 122. L'Aia, 1726.

mente la maschera, fece comprendere quale fosse il fine ultimo delle sue azioni: l'acquisto di Milano. Notevoli, al riguardo, sono le parole dell'anonimo: « Affectabat autem et omni studio « incumbebat ut dominium urbis nostre assequeretur »; prima avea scritto: « ut dominium Mediolanensem haberet ». Più chiari di così non si potrebbe essere. E le ragioni addotte non erano del tutto infondate: « utpote qui Illustrissimi principis « Filippi Marie gener fuerat, qui nullam sobolem masculinam « relinqueret ». Chi potea infatti vantare un titolo maggiore alla tanto contrastata eredità? A siffatta circostanza l'a. aveva di già alluso nel principio della sua « epitome »; e qui, dopo averla meglio ribadita, ritorna sull'accordo tra Venezia e lo Sforza, dando senza dubbio maggiori particolari. Ond'è veramente da deplorarsi la mancanza del seguito dell'interessante racconto, sia perchè ci avrebbe fornito preziose notizie sulle ulteriori vicende di questo notevole periodo di storia milanese, sia perchè si avrebbe avuto il completamento di quanto era stato appena adombrato nella « epitome » suddetta (1). E la grandiosa figura del celebre condottiere quattrocentesco si sarebbe avvantaggiata di una nuova e forse più sincera biografia sincrona.

Ciò premesso presentiamo, nella loro forma integrale, i due documenti ambrosiani:

I.

« Breuis commemoratio eorum, quæ gesta sunt post mortem « Philippi Mariæ Vicecomitis ducis Mediolanensium (2).

« Anno domini MCCCC° XLVIJ, die XIIJ augusti, Illustris« simus Philippus Maria dux Mediolani, quinquagesimo IIIJ° (3) « etatis sue anno, Mediolani in castello obijt, legitimis nullis re« lictis liberis; naturalem vnam dumtaxat habuit Filiam Blan« cham Mariam, quam nuptui dederat Comiti Francisco sfortie. « In eius morte nullus tumultus aut discordia in Mediolano exti« tit; sed ciues unanimes dominium ceperunt, ac tandem Medio-

(1) Non credo superfluo richiamare ancora le parole di chiusa: « de quo alio loco scribam latius.... nam breuiter et summatim hec tetigi pro huiusce rei memoria ».

(2) L'intestazione, come fu già osservato, è tolta dall'indice compilato dal Ciceri.

(3) Il numero romano è scritto in margine.

« lenensi (*sic*) castello habito, id funditus euerterunt. Ex ciuita-
« tibus, que sub Jllustrissimi principis philippi Marie (1) ditione
« erant, varie varios euentus sortite sunt. Comum, Nouaria, Ale-
« xandria, *Parma* (2), Terdona cum Mediolanensibus tandem
« post multa discrimina conuenerunt. Placentini et Laudenses
« sese uenetis dederunt, et magnorum bellorum causa extiterunt;
« quorum exitus presertim placentie tristis fuit. Franciscusfortia
« vicecomes, Jllustrissimi principis gener, qui illis diebus ex
« picentibus ueniebat ad auxilium Soceri contra venetos, qui
« abduam transierant, postquam a Mediolanensibus toti exercitui
« prepositus est, in quo erant plerique non ignobiles bellorum
« duces, fortissimam arcem sancti Columbani apud laude (*sic*)
« Mediolanensibus adeptus est. Papienses, qui adhuc cum Medio-
« lanensibus non conuenerant, jncredibili ut arbitror fato Comiti
« Francisco, qui apud dictam arcem sancti columbani cum exer-
« citu Mediolanensium erat, vrbem suam dederunt. His ita peractis
« miserunt Mediolanenses Comitem Franciscum cum exercitu Pla-
« centiam, jbique non multis diebus vrbe obsessa tandem vi
« irrupit; et omnia prede data sunt cum ingenti illius vrbis
« calamitate. Hec felicissime quidem Mediolanensibus ab initio
« capte libertatis usque ad menses quattuor successerunt. Re-
« liqua usque ad annum et paulo post tanta felicitate tantoque
« rerum euentu gesta sunt: ut viderentur facillime non modo
« venetos euertere posse, sed et potenti cuique domino ac prin-
« cipi timorem incutere, sibique Jmperium maximum adipisci.
« Sed fortuna, que in humanis ludere solet, non diu permittens
« eos tanta gloria frui, ipsum Comitem Franciscum et omnes
« ferme duces ac milites in ipsos Mediolanenses conuertit. Hinc
« tanta strages secuta est, tot casus infelicissimi, ut uere dici
« potuerit regnum lamentabile; tandem diuina clementia tantis
« malis imposito fine, Mediolanenses Comitem Franciscum XXVJ
« Februarij (3) MCCCC°L in dominum vocarunt; de quo alio loco
« scribam latius, videlicet quot casus, quot pericula, quot labores
« ad hoc regnum consequendum tulerit, nam breuiter et sum-
« matim hec tetigi pro huiusce rei memoria ».

(1) Segue, cancellato: « Varie ».
(2) Il corsivo scritto in margine.
(3) Segue, cancellato: « MCCCC°XL ».

II.

« Commemoratio quaedam rerum a Mediolanensibus gesta-« rum anno MCCCCXLIIX (1).

« Mediolanenses (2) primo anno Jmperij sui primum Fran-« chos, qui occupare **Alexandriam** (3) volebant (4), Hestore Fa-« uentino et Bertolomeo cogliono (5) ducibus belli, penitus « debellarunt; postea Placentiam adepti sunt, ut alio loco « scripsi. Hec primo *anni* (6) initio, hieme uero transancta (*sic*) « MCCCC°XLVIIJ. Primum munitissimam classem venetorum, « *duce Franciscosfortia*, apud Cremonam (7), *quam in dotem* « *a Jllustrissimo principe philippo Maria habuerat et ditione at-* « *que imperio gubernabat*, Mediolanenses omnino deletam et (8) « confractam uiderunt; dehinc conuersus idem (9) *dux exercitus* « *per insignis* castra (10) **metatus est** apud carauatium, ut « laudensem (11) *vrbem veteraque loca vrbi ipsi propinqua* **ac** « **omnem abdue oram urbi nostre coniungeret:** eodem conuenit « exercitus Venetorum. Vterque quidem magnus (12), *satis* « Multij bellorum duces vtrinque nobilissimj. Hinc (13) Franci-« scus fortia. Franciscus picininus et frater Jacobus, (13) Lodo-« uicus de Verme, (14) Carolus de gonzaga, (14) Gulielmus de « monte ferato, (14) Hestor (15) fauentinus (16) et alii plerique « non ignobiles duces belli. Inde (14) Mantuanus (17) **ille princeps**

(1) Anche questa intestazione è tolta dal già ricordato indice del Ciceri.
quella che stese la « memoria ».

(2) Segue, cancellato: « cum ».

(3) Tutte le parole stampate, come questa, in **grassetto** sono scritte nel testo in margine.

(4) In sopralinea: « nitebantur ».

(5) Segue, cancellato: « qui postea a Mediolanensibus fugit ».

(6) Tutte le parole, come la presente, stampate in *corsivo* sono scritte nel testo in sopralinea.

(7) Segue, cancellato: « duce Francisco sfortia vicecomite capitaneo generali qui etiam Cremone dominus erat ».

(8) Ricorretto sur un precedente « que ».

(9) Segue, cancellato: « capitaneus ».

(10) Come sopra, « posuit ».

(11) Prima era stato scritto: « Laudem »; e segue, cancellato: « et geram abdue Mediolanensibus adipisceretur ».

(12) Segue, già cancellato: « exercitus », e sopra di questo fu scritto « satis ».

(13) Segue, cancellato: « Comes ».

(14) Come sopra, « d. ».

(15) Come sopra, « de ».

(16) Corretto sur un precedente « fauentia » [*de fauentia*].

(17) Come sopra, e l'ultima parola in margine, « Mantue dux ».

« per humanus, Micheletus (1), Tibertus, Gentilis, Bertolomeus « coglionus, qui tum aufugerat (2) a Mediolanensibus, multi « preterea clari et (3) *non ignoti* viri (4). Tandem (5) *diuina* « sic disponente *clementia, que cuncta summa prouidentia regit*, « Venetorum exercitus fusus est et fugatus; capti plerique « ex ducibus, quos *paulo* ante (6) *dixi*, capta signa (7) *venetorum* « *ac florentinorum, qui* federe iuncti vrbi nostre ruinam minabantur, « Jngens certe Mediolanensibus victoria (8) *obtigerat*, si dux « exercitus hostem animo et fide prosecutus fuisset et fortunam, « que in manu erat (9) *nobis* non eripuisset. Jtaque, post habitum « Carauatium et omnem Abdue partem, missus est (10) Franci- « scus *fortia* Brixiam cum omni exercitu, excepto Francisco « picinino et Marchisio de coltrona *ac eorum militibus*, qui vrbem « Laudensem (11) circum sederunt et breui in ditionem Mediolanen- « sium *eos* coegerunt (12), nullam presidij spem a venetis expe- « ctantes. Hec dum (13) *istic* agerentur, (14) Franciscusfortia, « qui omnem agrum Brixiensem iam (15) *forti ac bellicoso exer-* « *citu domuerat* (nam nulla arx, nullus locus (16) ita munitus « aut fortis erat, qui eam victoriam expectaret), apud (17) *vrbem* « *brixiensem se locauit*. Sed forte fortuna ita euenit, ut de- « stitutis Mediolanensibus conueniret cum Venetis; qui casum « et ruinam jmperij sui conspicientes omnes pactiones et federa,

---

(1) Precede, cancellato: « d. ».

(2) La sillaba iniziale in sopralinea.

(3) Segue, cancellato: « nominati ».

(4) Come sopra, « fuerunt ».

(5) Come sopra, « deo ».

(6) Come sopra, « nominaui ».

(7) Come sopra, « et allata Mediolanum cum signis florentinorum, qui tum cum ipsis coniuncti erant ».

(8) Come sopra, « obuenerat », sul quale è scritto « obtigerat ».

(9) Come sopra, « Mediolanensibus », su cui sta scritto « nobis ».

(10) Come sopra, « Comes ».

(11) Corretto sur un precedente « Laudem ».

(12) Segue, cancellato: « peruenire ».

(13) Come sopra, « apud Laudem ».

(14) Come sopra « Comes ».

(15) Come sopra, « habuerat ».

(16) Segue altro « locus », cancellato.

(17) Segue, cancellato: « Brixiam castrametatus est, que ad eum ueniebat ex colligatione quam fecerant secum Mediolanenses ».

« que (1) *idem exposceret*, polliciti sunt. Affectabat autem (2) « et omni studio incumbebat, ut dominium (3) *vrbis nostre asse-* « *queretur*; utpote qui Jllustrissimi principis Filippi Marie « gener fuerat, qui nullam sobolem masculinam reliquerat. « Oportune igitur actum est, ut desperantes *de* statu suo Ve- « neti promitterent milites et pecunias..... ».

Inutile avvertire che la grafia, non la punteggiatura, è stata rigorosamente mantenuta quale si presenta nel testo; e quanto al II documento, si dà la redazione che è logico ritenere definitiva, pur recando in nota tutte le frasi e parole omesse, cambiate o corrette.

Alessandro Colombo.

---

(1) Come sopra, « ipse uellet ».

(2) Come sopra, « ipse ».

(3) Segue, espunto: « Mediolanense haberet ».

Una canzonetta del Parini sconosciuta

Fu pubblicata nel *Parnaso italiano dell'a. MDCCLXXXV o sia raccolta di poesie scelte di autori viventi* a spese della Società enciclopedica di Bologna e non ci risulta che sia stata in seguito raccolta.

Non compare nella prima edizione delle Odi — Milano (Marelli, 1791) curata dal Gambarelli, discepolo del Parini, nè è compresa nelle opere pubblicate dal Reina, nè in quelle posteriori; nè alcuno ne ha fatto parola. Eppure è indubitato che sia sua e proprio del periodo di transizione fra il Parini Arcade e il Parini del Giorno. Si leggano attentamente le strofe della seconda parte e si riscontrerà l'arte, la movenza del verso e l'intonazione pariniana. Inoltre nella stessa raccolta evvi anche il noto sonetto « Per la macchina aerostatica » col titolo « Il pallon volante ». Di questo sonetto se n'è occupato il Bertana nel *Giornale Stor. della lett. ital.,* vol. XXX, p. 414, 2° sem. 1897, osservando che vide la luce anonimo, tra uno di Ignazio Martignoni e un altro di Francesco Carcano sullo stesso argomento, nel *Giornale Enciclopedico,* Milano, Pirola, 1784, t. V. p. 274 e nell'anno stesso a Mantova pei tipi di Giuseppe Braglia, insieme alla notissima ode del Monti al Sig. di Mongolfier e a un sonetto del Bettinelli. Nella nostra raccolta l'intestazione del sonetto è diversa, inoltre sonvi varianti che non furono notate. Trascurando la punteggiature e le maiuscole che non sempre ricorrono uguali, nel 3° verso leggesi *a piedi* invece di *al piede*; nel 4° *salgo sull'aere*; non *salgo per l'aria* nel 7° *fra ciechi moti* e non *fra i ciechi moti*; nell'11° *felice* e non *beato*; nel 13° *e in cielo splenda* anzichè *fa ch'io splenda*; nel 14° *di una stolta imprudenza* e non *di stolta impotenza.*

Nell'indice poi le due poesie sono attribuite, come sono sottoscritte a p. 39 e 176, all'ab. Parini milanese.

Il sonetto, col titolo modificato, fu incluso in tutte le raccolte; la canzonetta il Laberinto rimase dimenticata, quantunque abbia pregi non comuni.

Angelo Ottolini.

IL LABERINTO.

Or che il languido suo raggio
piega il sol vicino a sera,
e alla fresca aura leggera
già permette un lento vol:

Sì, Licori, al tuo lavoro
già donasti il lungo giorno:
vieni a questo errando intorno
verdeggiante aprico suol.

Ecco aperti in ordin vago
bei viali, ombrosi, e lieti
di frondifere pareti,
d'arenoso, e liscio pian:

Dai disposti in lunghe file
cedri, aranci, e scelti fiori
predan l'aure i misti odori,
che spargendo intorno van.

Qui Pomona eletti frutti
a te nutre in valle ombroso
e di nettare succoso
l'esca varia ama condir.

Vedi or questo, or quel maturo,
che dal ramo, che il sostenta,
la tua man pendulo tenta,
perchè il voglia indi rapir.

Là verdeggia nobil selva,
che di piante estranie ingombra
spande rami, ed Indic'ombra
sovra Italico terren.

Grato è il loco agli ozj amico,
e dal caldo estivo lampo
offre a te sicuro scampo
dentro al folto antico sen.

Ma più ch'altro i passi tuoi
l'ingannevol laberinto
nel segreto suo recinto
par, che inviti ad inoltrar.

Verde Altea l'adorna, e cinge
di foglioso opaco muro
dubbio appena, e mal sicuro
v'osa il giorno penetrar.

L'ermo chiostro solitario
grato orror fra l'ombre spira,
e custode vi si aggira
il silenzio abitator.

Rotto sol dal vario canto
di dipinti augelli audaci,
che scherniscono loquaci
sorvolando i bassi error.

Sovra amena collinetta
posta al centro un tempio siede,
dolce meta, amica sede
di riposo, e di piacer:

D'onde poi chi sù vi poggia,
se lo sguardo in giro stende,
gode i rischi, e le vicende
degli erranti prigionier.

Dunque inoltra: a che più tardi?
su, Licori, ecco la soglia,
che già aperta il piede invoglia;
tu precedi, io seguirò.

Che se pur da me divisa
vuoi calcar diversa strada,
scegli pur qual più t'aggrada,
questa prima io tenterò.

Ma deh! a quanti si dirama
calli obliqui il chiuso regno!
Nè fra lor divario, o segno,
che il ver dica, alcun non v'è.

Sull'ingresso ognor conforme
de' Meandrici sentieri
si confondono i pensieri,
e s'arresta incerto il piè.

Dove son? per quali inoltro
dubbie vie, che non conosco?
più m'aggiro, e più m'imbosco,
corro a caso, e spero invan.

Studio il calle, a cui m'affido:
noto quel, che addietro lasso:
gli occhi incerti al dubbio passo,
e alla meta intenti stan.

Ma le tracce ho già confuse:
già mi perdo, e l'orme istesse
prìa segnate il piè ritesse
con retrogrado cammin:

E deluso il guardo, e mesto
vede (ohimè!) sperato invano
farsi il Tempio ancor lontano,
e smarrirsi ogni confin.

Ah! Licori, un filo almeno
a me porgi, un filo amico,
che o disciolga il lungo intrico,
o mi guidi ove sei tu.

Non temer se in questo loco
a te un fil chiedere osai,
io non son Teseo lo sai;
tu d'Arianna hai più virtù.

Ma tu ridi, il piè sicuro
affrettando, e me non odi,
e maligna insulti e godi
del mio vano delirar!

Ma se al termine felice
d'arrivar non è concesso,
deh potessi al primo ingresso,
che fuor mette, almen tornar!

Ma qual pesce anch'io m'aggiro,
che alla rete, che l'aspetta
corre incauto, e non sospetta,
e inoltrando ardito và.

Ma tra i lacci avvolto poi
tardi accorto, il facil nuoto
torce invan, che il varco ignoto
più trovare allor non sà.

Ah! mal n'abbia chi primiero
questo carcere confuso,
sol pel gioco, e inutil uso
con tant'arte architettò.

Forse... ah si! che della vita,
in che ogn'uom si perde errante,
ohime! troppo al ver sembiante
un'immagine adombrò.

Troppo è ver, gentil Licori,
laberinto è questa vita,
che d'inganni, e lacci ordita
fa smarrire il dubbio cor.

Dei prim'anni in sull'ingresso
sta la facile speranza,
e ad ognun che il passo avanza
mostra il calle ingannator;

E da lungi il tempio addita
della tanto sospirata,
cerca sempre, e mai trovata
da un sol cor felicità.

Al vederla impazïente
corre a lei l'uman desìo,
e l'istinto suo natìo
prima guida a lui si fà:

Facil sembra il primo calle,
nè minaccia aperta frode:
vola il piede, e correr gode
sul cammino lusinghier.

Ma poi oltre avanza, e mira
trasformarsi all'improvviso
in più bivj, e guai diviso
il molteplice sentier.

Quanti son gli umani affetti
tante son le strade alterne,
nè qual sia la dritta scerne
il capriccio giovanil.

Ai mal cauti ospiti erranti
ben la timida ragione
s'offre allor, ma invan s'oppone,
porge invan l'amico fil!

Chi nol vede, ó lo ricusa,
chi lo rompe, e in se confida,
chi cercando un'altra guida
crede sempre alla peggior.

V'è chi dietro al piacer corre,
v'à chi ha un vano onor per duce,
altri d'or desìo seduce,
seguon altri un folle amor.

Chi sa dir fra i torti giri,
onde il chiuso stuol vaneggia,
come ferve e dentro echeggia
di tumulto il loco pien?

Chi si scosta, e chi si appressa,
chi s'incontra, e chi si schiva,
l'uno parte e l'altro arriva,
questo inoltra, e quel rivien:

Ma che prò? Se dalla meta
più disgiunti ognora vanno,
se dall'un nell'altro inganno
perdon l'opra, e il lungo dì:

Questo incontra un calle chiuso,
quel s'emenda, e poi travìa,
altri dopo immensa via
là si trova onde partì.

Lasso alfine ogn'un dispera,
vola il tempo, e il piè si stanca,
langue il core, il giorno manca,
stendon l'ombre un fosco vel,

E la Dea felice intanto,
che invaghì gl'incauti cori,
qual fantasma ai primi albori,
si dilegua, e sfuma in ciel.

Ah! che tardi allor.... Ma dove,
e per qual sentier funesto,
si lasciò da pensier mesto
l'estro facile rapir?

Ah! che in loco si ridente,
e con Ninfa si gentile
mal conviensi il grave stile
d'un socratico garrir.

Dal vol dunque immaginoso,
a voi scende il canto omai,
troppo a lungo io mi scordai
del periglio, ove ancor son.

Ecco invan m'aggiro, e stanco
chieggo aìta, e tu la neghi,
nè pietà, nè vaglion preghi,
nè di versi offerto don.

Ma s'io n'esco.... Ah che mai veggio!
qual mi scorge amico Dio?
alla meta ecco son io:
questo è il Colle, il Tempio è qui.

Pur ti giunsi, e tuo mal grado
teco alfin, Licori, io sono;
alla sorte ora perdono
quanto il piede, e il cor soffrì.

G. Parini.

Briciole Montiane.

A *Feroniade*, il poemetto che Vincenzo Monti concepì ed iniziò durante il suo giovanile soggiorno a Roma e continuò fino agli ultimi suoi anni a rimaneggiare e limare, vide la luce solo dopo la sua morte; nel 1830 ne pubblicò il Rosini in Pisa, per l'editore Nistri, il primo canto, e nel 1832 il Resnati tutta la comprese nel 2° volume delle *Opere inedite e rare.*

Nell'edizione di Pisa la bella apostrofe alla mammoletta contiene questi versi:

.... Vezzosa e cara
Nunzia d'april, deh quando *entro la siepe*
Amalia ti raccoglie, e tu beata
Vai fra le nevi *del regal suo seno*
Nuove fragranze ad acquistar, deh *dille*
Mammoletta gentil: *Delizia io sono*
Di primavera e tu d'Italia bella.

Il Rosini ebbe nelle mani una redazione piuttosto remota del primo canto, e potè impunemente pubblicare in Toscana l'allusione alla Principessa Beauharnais, Viceregina d'Italia; ma nel testo definitivo lasciato dal poeta, dopo non pochi rimaneggiamenti, e riprodotto nell'edizione milanese, alla donna, già *delizia d'Italia bella,* che alla censura lombarda non sarebbe garbata, sono sostituite due persone di ben più modesta stirpe, (c. I, vv. 130-150):

Pudica e cara
Nunzia d'april, deh! quando per le siepi
Dell'ameno Cernobbio in sul mattino
Isabella ed Emilia, alme fanciulle,
Di te fan preda e festa, e tu beata
Vai fra la neve de' virginei petti

Nuove fragranze ad acquistar, deh! muovi,
Mammoletta gentil, queste parole:
Di primavera il primo fior saluta
Di Cernobbio le rose onde s'ingemma
Della regale Olona il Paradiso
Che di bei fior penuria unqua non soffre.
Felice l'aura che vi bacia e tutta
Di ben olenti spirti in voi s'imbeve,
E felice lo stelo onde vi venne
Sì schietta leggiadria: ma mille volte
Più felice e beato al par de' numi,
Chi con man pura da virtù guidata,
Dispiccarvi saprà dalla natia
Fiorita spina e d'Imeneo sull'ara
Con amoroso ardor farvi più belle.

Isabella ed Emilia, le rose di Cernobbio, sono le figliuole di Carlo Giuseppe Londonio e di Angiolina Bonacina, gli amatissimi amici che allietarono col loro affetto e colla loro ospitalità gli ultimi anni di vita del Poeta, il quale non poteva meglio rimeritarli che immortalandoli in una delle sue più geniali creazioni.

Carlo Giuseppe Londonio (1780-1845) fu una delle più cospicue e nobili figure della vita milanese nella prima metà del secolo XIX. Letterato, storico, economista, intelligente d'arte ed artista egli stesso spiegò in più campi, e negli studi e negli uffici pubblici, una attività continua e feconda; gentiluomo di educazione raffinata e di modi squisiti, raccolse attorno a sè gli uomini più eletti che vivevano o convenivano nella capitale lombarda.

Come scrittore cominciò a farsi conoscere a ventiquattr'anni con certe « Osservazioni d'un cttadino milanese sugli spettacoli teatrali della sua patria » (Milano, De Stefanis, 1804), opuscolo notevole per garbo di forma e sennatezza di giudizi, dove metteva in rilievo le cause della decadenza del teatro, specialmente musicale, in Italia, e suggeriva rimedi per ridonare la perduta dignità al melodramma e sottrarlo ai funesti capricci degli artisti e degli impresari. Tra' più notevoli suoi scritti successivi sono: il « Discorso sui danni derivanti dalle ricchezze », (Milano, De Stefanis 1809), pieno di calore e di vita, il quale, più che per la discussione generale dell'argomento dove arrischiò affermazioni facilmente confutabili, valeva, come scritto d'occasione, inteso a stigmatizzare le ricchezze da taluni a quel tempo accumulate con male arti; gli opuscoli dedicati a confutare gli



ISABELLA



EMILIA

"Di Cernobbio le rose...".

(Da miniature favorite dal sig. marchese Lino Meraviglia Mantegazza).

intemperanti giudizi sull'Alfieri e sul Beccaria di quel francese Guillon che s'era impancato a critico letterario sul nostro « Giornale italiano » provocando anche gli sdegni di Ugo Foscolo (1): « Pensieri d'un uomo di senso comune », gustosa operetta morale, (1810); la ponderosa « Storia delle colonie inglesi in America », (1812-13), eccellente sintesi, in tre volumi, di quanto su questo tema era stato scritto; la « Lettera d'un italiano ai compilatori della Biblioteca italiana » pubblicata in questo giornale nell'aprile del 1816, dove, ripudiando i consigli dati da Madame de Staël nel suo famoso articolo sulle traduzioni, in testa al primo volume della « Biblioteca », che, cioè, gli italiani dovessero prendere dagli stranieri la materia del loro teatro col tradurre i drammi e le tragedie inglesi, tedesche e francesi, sosteneva che il nostro teatro dovesse crearsi o rifarsi italiano; la traduzione commentata del *Laocoonte* di Lessing; (2) infine i cenni critici sulla poesia romantica, destinati non a combattere il romanticismo in genere col quale anzi, quantunque le sue preferenze fossero pe' classici, nei punti essenziali si trovava d'accordo, ma la smania delle imitazioni forestiere e l'esagerata predilezione per le produzioni fantastiche (3). Nell'acerbo litigio classico-romantico egli portò una serenità di visione e una temperanza di giudizio di cui ben pochi furono allora capaci: questi saggi furono molto apprezzati; sì che Stendhal si compiacque di tradurne buona parte nella sua lingua, (*Racine et Shakespeare,* Paris, 1854, pp. 229-259) (4).

---

(1) *Poche parole in risposta alle osservazioni critiche sulla vita di Vittorio Alfieri*, Milano, Cairo, 1809 — *Confutazione delle osservazioni critiche del signor Guill... nelle Ricerche intorno alla natura dello stile di Cesare Beccaria*, Milano, De Stefanis, 1810.

(2) 1840 e 1841, tip. Bernardoni. Vedi l'ampia recensione fattane da P. Selvatico nella *Rivista Europea*, Milano, IV, 4, 1841, pp. 345-353.

(3) *Cenni critici sulla poesia romantica. Appendice* ai medesimi, Milano, Pirotta, 1817, 1818.

(4) Meno clementi verso i romantici si era nella casa di Carlo Londonio, fratello, se non erro, del Nostro, la cui moglie, donna Maria Frapolli, o Bia come famigliarmente la chiamavano, era classicista fervente e battagliera. Sarebb' ella, secondo una tradizione di famiglia confermatami dal pronipote, signor Alessandro Scarovaglio, la *madam Bibin* a cui è dedicata la celebre poesia di Carlo Porta *el romanticismo.* Ella ebbe otto figli, quattro maschi, un de' quali, Ercole, morì in Gre-

Carlo G. Londonio occupò degnamente parecchie importanti cariche pubbliche. Verso il 1809 entrò a far parte dell' amministrazione comunale, nel Consiglio dei Savi, dove diresse l' illuminazione pubblica, e diverse istituzioni di beneficenza; dopo la restaurazione austriaca fu deputato dei possidenti della provincia di Milano nella Congregazione centrale, istituita com'è noto, nel 1816. Ebbe in questo tempo diverse missioni delicate, come quella, per esempio, di assestare alcune controversie fra il ducato di Lucca e la principessa Elisa Bonaparte. Fu ammirata l'opera sua nella vigilanza sulla salute pubblica e sulla beneficenza affidatagli in quei due tristi anni 1816 e 1817 in cui Milano fu travagliata dal tifo petecchiale e dalla famosa carestia. Nel 1817 fu preposto alla direzione generale dei ginnasi della Lombardia dove rimase molti anni: carica irta di difficoltà giacchè, come dice l'insigne suo biografo Achille Mauri, trattavasi di avviare una istituzione affatto nuova fra noi, e d' opera molteplice per la quale occorrevano i lumi dell' uomo di lettere e il senno pratico dell'amministratore. Infine nel 1832 ebbe la carica di Presidente dell'Accademia di belle arti che tenne fino alla morte.

La figura di questo valoroso, mite e simpaticissimo uomo, già ben tratteggiata dal Mauri, e da Francesco Ambrosoli nella commemorazione fattane all'Istituto lombardo il 4 dicembre del 1845, (1) potrà essere anche meglio illuminata da chi vorrà studiare i suoi carteggi venuti or son tre anni ad arricchire l' Archivio Storico civico per dono munifico della nobil donna Emy Mainoni d'Intignano il cui primo marito, Carlo Baroggi Staurenghi, fu nipote di colui che spiccò dallo stelo una delle due rose

---

cia dove s'era recato a combattere seguendo l' esempio di Lord Byron, e quattro femmine alle quali alluderebbe il Porta quando dice:

E siccome anca lee ai sò tosanett
Per moeuvegh la passion de studià,
No la ghe esibiss minga on coreghett
Nè i scuffion cont i al de cent ann fa....

Clara, dama di eletta coltura e di molto spirito, nonna dei signor Scarovaglio, morì più che novantenne nel 1893 e con essa si estinse questo ramo dei Londonio.

(1) *Giornale dell'I. R. Istituto di lettere, scienze ed arti e Biblioteca italiana*, XII (1845), pp. 337-350.

di Cernobbio, Isabella (1). Quei documenti rispecchiano l' attività del Londonio negli uffici pubblici, le cure e gli affetti della sua vita privata. Vi son carte relative al suo servizio militare nella guardia Nazionale (1797-1807), e qual capitano nella guardia d'onore milanese presso l'Imperatore (1805); minute di sue relazioni all'amministrazione comunale circa un piano di disciplina per l'accettazione dei pazzi e cronici a carico del Comune (1814-1815); suoi rapporti, come relatore della Commissione di pubblica istruzione, al Consiglio comunale sul nuovo piano d'attuazione dei ginnasi (1814); sue note sull'istruzione elementare (1815); un gruppo di carteggi relativi alla sua carica di direttore generale dei ginnasi (1817-1832); un altro concernente l'opera sua nell'amministrazione comunale (1812-14 e 1840); molte note riguardanti il servizio dell'illuminazione pubblica in Milano (1814-15) e il congresso generale per l'attuazione dell'illuminazione a gaz (1833-34); carteggi inerenti alla sua carica di deputato alla Congregazione centrale (1816-1830); un progetto di regolamento per la istituzione e la sistemazione delle Giunte provinciali di statistica (1822); minute di rapporti al Governo in materie di commercio; carteggi riguardanti gli affari dell'Accademia di belle arti (1832 e 1840-45), e lo statuto della medesima da lui studiato; infine carte ed appunti relativi ai suoi viaggi in Italia, in Svizzera, in Francia (1799-1815).

Di singolare interesse è la corrispondenza personale. Vi son lettere de' più eminenti personaggi, accompagnate spesso dalle minute di risposta: di Domenico Pino (1800), del cugino Giuseppe Pecchio, che gli invia da Vienna notizie di persone milanesi (1817), del principe di Metternich (1818) raccomandantegli un giovane che viene a studiare in Italia, di Giovanni Berchet che invoca il suo appoggio per ottenere un impiego di traduttore (1819), di Federigo Confalonieri che lo invita a riunioni per l'attuazione delle sue iniziative patriottiche (1820), di Giorgio Giulini (1824), di Francesco Cherubini che disserta sul significato della parola *Venezia* (1829), di Cesare Cantù, accompagnanti

(1) Isabella morì in giovane età. La sua figlia Giulia sposò il cugino Carlo, figlio di Emilia e di Stefano Staurengo, e, rimasta vedova prestissimo, sposò in seconde nozze il marchese Stefano Meraviglia Mantegazza, il cui figliuolo, marchese Lino, oggi vivente, mi ha fornito notizie di famiglia per le quali qui lo ringrazio. Donna Angiolina ebbe nel 1836 una terza figlia, Cecilia, che sposò lo storico Guglielmo Berchet e vive tuttora a Venezia.

con riverenti parole l'omaggio di fascicoli della *Storia universale* (1829, 1831), di Felice Bellotti sul trasporto da Castellazzo del Cenacolo di Marco d'Oggiono (1832), di Massimo d'Azeglio che parla de' suoi quadri da esporre a Brera (1834), di Alessandro Manzoni che gli raccomanda Antonio Piazza, di Francesco Hayez (1840), di Pompeo Marchesi (1841) il quale gli comunica la commissione avuta dall' Imperatore d'erigere un monumento a Francesco I, di Giovanni Labus circa affari dell' Istituto lombardo (1841-45), di Andrea Maffei che manda saggi del suo *Messia* e delle sue traduzioni da Schiller, infine le lettere e i versi di Vincenzo Monti che stiamo per riportare.

Degna compagna del Londonio era la moglie Angiolina, donna, senza dubbio, di alto ingegno e di non-comune coltura, cui ben s'addicono gli elogi tributatile dal Monti. Nell'archivietto famigliare è, tra diverse corrispondenze, una testimonianza viva delle sue doti intellettuali nelle 84 lettere, dal 1825 al 1841, che, in un francese squisito, le scriveva Luigi Pecchio, fratello dell'economista e patriota Giuseppe, trattando con molto brio e riflesso di larghissima coltura argomenti di letteratura, di filosofia e d' arte: il Pecchio non avrebbe potuto intrattenere un tale carteggio, e per sì lungo corso d'anni, con una signora che non fosse stata in grado di intendere e anche di discutere una così alta e varia dottrina.

Nello scorrere questi carteggi si pensa ai geniali ritrovi nella casa di via Olmetto e nella ospitale villa che sorgeva a Cernobbio sull'area oggi occupata dall'Hôtel Olga, ritrovi dove donna Angiolina doveva regnare, ammirata dai più eletti ingegni che ornavano a quel tempo la Lombardia, e forse quel suo salotto fu il modello al quale poco più tardi si informarono i due tanto famosi di Teresa Kramer Berra e di Clarina Maffei (1).

*
* *

Delle quattro lettere di Vincenzo Monti al Londonio tre sono pubblicate nell'epistolario edito nel volume VI delle *Opere* (1842): nella prima del 25 ottobre 1823, quando l'amico si trovava colla famiglia a Firenze, il poeta parla del disagio in cui vive a causa del suo grave mal d' occhi; nella seconda del 25 luglio 1825, annuncia prossima una sua visita a Cernobbio insieme con Andrea Maffei e accenna ai suoi rapporti col Patriarca

(1) Donna Angiolina morì in tardissima età nel 1879.

la cui protezione e benevolenza egli cercava in quel momento di accaparrarsi traducendo un episodio della *Tunisiade* di lui; ad essa è nell'incarto unita la minuta della rispondente del Londonio che riproduciamo; la terza brevissima, senza data, che l'editore dichiara di non saper come collocare, parmi debba ricollegarsi al mutamento introdotto nella *Feroniade* i cui versi dedicati ad Isabella ed Emilia sembra il poeta aver mandato alle dilette fanciulle perchè li conservassero nel loro album: dic'egli infatti: « nasce caso che mi « toglie contro la mia promessa, il contento di esser vostro com- « mensale. Eccovi in mia vece il tributo di pochi versi all'Albo « delle vostre care fanciulle, alle quali per licenza poetica sup- « pongo lo studio di raccogliere per le amenità di Cernobbio i « primi fiori d' aprile studio innocente e tutto proprio dell' età « loro. Desidero che alla signora Angiolina ed a voi non dispiaccia « questa brevissima digressione del mio poema che spero fra pochi « mesi potervi offrire in istampa ».

Manca nell' incarto una quarta lettera, pubblicata nell' epistolario, dell' ottobre 1826, dove il Monti descrive all' amico il miserando stato in cui si trovava dopo il colpo apoplettico, e gli esprime la sua riconoscenza per gli affettuosi conforti datigli nella sua sventura; e manca anche un biglietto senz'anno dove preannuncia una sua visita a Cernobbio, che il Cantù pubblicò nel suo volume *Monti e l'età che fu sua,* Milano Treves, 1879, p. 345, dicendo d'averla avuta dal noto raccoglitore d'autografi, Damiano Muoni, insieme alla precedente che pur riproduce.

Entrambe sono ristampate nell' edizione Bertoldi-Mazzatinti dell' epistolario.

La lettera al Londonio del 19 luglio 1823, e quelle, che lo riguardano, al conte Leopoldo Cicognara, a Gino Capponi e al Conte Simone de' Bardi, che qui pubblichiamo, insieme alle rispondenti del Londonio stesso, sono, a quanto ci consta, inedite.

Delle poesie, tutte, tranne due epigrammi, dedicate ai Londonio, tre sono comprese nell' edizione delle *Opere varie* del 1826, (tipografia dei Classici italiani), fatta, com' è noto, con l' assistenza dello stesso autore, (III, pp. 65-69), e nel primo volume dell'edizione Resnati, (pp. 311, 313, 315), ma con varianti assai notevoli che ci inducono a riprodurre le redazioni degli autografi, come testimonio, non privo d' interesse, del lavoro di lima eseguito dal poeta. Le altre riteniamo inedite (1). Tutte

(1) Ad eccezione probabilmente di una, la quale, secondo un appunto favoritomi dall' egregio amico prof. Angelo Ottolini, che qui

sono autografe, eccettuato lo scherzo poetico *All'amico Narsete,* il cui originale fu richiesto dal poeta nella lettera del 19 luglio 1823.

A questo manipoletto aggiungiamo una letterina del Monti al Londonio favoritaci dal marchese Meraviglia Mantegazza, e una bella lettera a G. B. Martelli, del 25 settembre 1804, d'altra provenienza, la quale si trova fra le carte del Colonnello Caccianino testè donate al nostro museo del Risorgimento

ETTORE VERGA.

I.

VINCENZO MONTI A G. B. MARTELLI (Museo civico del Risorgimento - Fondo Caccianino).

Milano, 28 settembre 1804

Mio Caro Amico

La tua lettera mi strappa il cuore, e mi lascerebbe desolato per tutto il resto della mia vita se non mi confortasse la speranza che la malinconia dell'animo ti abbia fatto esaggerare [sic] il pericolo de' tuoi giorni. Mio caro Martelli, mio caro Amico, la vita non è un gran bene, e quando l'avversità la travaglia è un guadagno l'abbandonarla. Ma la forza delle fisiche infermità dipende assai volte dalla prostrazione dello spirito, e la prima delle medicine è il coraggio. Fa dunque così, invoca il soccorso della fantasia, che quando è lieta è la miglior amica dataci dalla natura. e quando è trista ci uccide. Se è vero che ti consoli la memoria della mia amicizia e tu scrivimi, e sfogati col tuo amico, e pensa alla gioia che gli darai annunziandogli buone nuove di tua salute. E se hai qualche peso sul cuore fanne il deposito nel mio petto. Usa insomma di tutte le tue forze morali onde ravvivare quelle del corpo, nè voler essere l'assassino di te medesimo.

Vivo impaziente delle tue nuove. Se ti nuoce lo scriverle di tuo pugno, fallo per altrui mano, te ne scongiuro. Ti abbraccio col cuore.

Il Tuo MONTI

A tergo
Al Citt° Gio. Battista Martelli
Miasino
nella Riviera d'Orta

---

ringrazio, avrebbe pubblicato A. Avetta in un giornale sardo : *L'autografo di un poeta illustre* (La poesia del Monti al Londonio pel buon capo d'anno), « L'idea », Cagliari, 1. 1. 1895. Non saprei dire se si tratti d'una di quelle comprese in questo gruppo.

II.

VINCENZO MONTI AL CONTE LEOPOLDO CICOGNARA

Milano, 18 settembre 1821.

A. C.

A compimento di tutta l'opera vi trasmetto l'ultimo volume della Proposta, ben persuaso che abbiate ricevuti tutti gli altri al debito loro tempo; e il portatore di questo è il dolcissimo amico mio signor Carlo Londonio, che per suo solo diporto si reca a Venezia con tutta la sua famiglia, cioè la moglie gentilissima ed amabile donna che a meraviglia tratta il pennello del Lorenese, e due celesti fanciulle in ogni maniera di begli studi massimamente in quelli della Musica e del Disegno egregiamente istruite. A niuno adunque meglio che a voi che siete l'apostolo delle Belle Arti io potrei con più ragione raccomandare tutte queste care persone, onde procurar loro una guida a vedere sensatamente ammirare i capi d'opera della scuola Veneta; e io mi rendo certo che in questo grazioso officio di cortesia troverete bene spesi i momenti che a' miei raccomandati concederete. Fate adunque che il mio amico conoscendovi già per la fama de' vostri scritti, vi conosca ancora per prova di gentilezza; ed essendo egli stesso negli studi delle più scelte lettere ingegno di molto gusto e valore, sia per suo proprio merito ben accolto nella vostra grazia e amicizia.

Pregovi de' miei rispetti e saluti alla sig.ra Lucietta, e caramente abbracciandovi sono sempre Il Vostro Aff.mo amico

V. MONTI

A tergo:

Al Nobile Uomo
Il Sig. Conte Leopoldo Cicognara
Presidente dell'I. R. Accademia di Belle Arti
Venezia.

III.

VINCENZO MONTI a CARLO LONDONIO. (Dall'archivio del sig. marchese L. Meraviglia Mantegazza).

Milano, 2 luglio 1823

Mio caro amico,

Se anche questa volta la maligna fortuna non m'invidia ogni consolazione io sarò domenica mattina fra le vostre braccia, e i pochi momenti che passerò in seno alla vostra cara famiglia saranno i più belli della mia vita. Riveritela tutta in mio nome, e abbiatemi sempre per tutto vostro

V. MONTI.

Al Nobile Uomo
Il Sig. Cav. G. Londonio
Como per Cernobbio.

IV.

VINCENZO MONTI A G. LONDONIO

Milano, 19 luglio 1823.

Mio caro Amico,

Prima di sottopporre al ferro chirurgico il mio povero occhio (il che finalmente seguirà postdimani), consacro a voi l'ultima lettera che m'è

concesso di scrivere per dimandarvi, in nome ancora della mia famiglia, le nuove della preziosa vostra salute, che tutti i buoni interessa, particolarmente me, che sono e voglio per sempre esser vostro: chè così il cuor mi comanda, e la gratitudine che vi devo per tante prove di cortesia. Fate adunque che i tristi pensieri della noiosa cura a cui m'avvicino sieno rallegrati dall'udire che voi, dolcissimo amico, vi andate rifiorendo in buona salute, e che in seno alla vostra cara famiglia ritorna la gioia; e la sicurezza di vedervi al tutto ristabilito.

Porgete all'incomparabile vostra moglie i miei sinceri rispetti, e un tenero saluto alle figlie; se pure agli Angeli possono gradire i saluti mortali. Abbracciatemi istessamente l'ottimo Riva, ed amate chi vi ama e vi stima oltre ogni credere, il vostro

V. Monti.

PS. Mi viene fatta dimanda dei pochi e miserabili miei versi sopra il capello del nostro Narsete. Io gli ho ridotti alcun poco più sopportabili con parecchie correzioni: ma non ne lascerò uscir copia dalle mie mani se voi non me ne date licenza. Desidero che me ne siate cortese e volendo concederla pregovi di rimettermi lo scartafaccio rimasto in vostre mani; perchè non avendone io serbata traccia in iscritto, mi sono fuggiti dalla memoria alcuni trapassi e lezioni, che mi bisogna aver sott'occhio.

Al Nobile Uomo
il sig. Cav. Carlo Londonio
Como per Cernobio

V.

C. G. Londonio a Vincenzo Monti.

Carissimo, pregiatissimo amico,

Cernobio 25 luglio 1823.

Voi mi dite tante e si obbliganti cose nella cara vostra del 19 corr. che io non so come rispondervi. L'amicizia meglio si prova coi fatti che non si possa colle parole, e quindi io che tanta ne sento per voi e tanta ve ne professo altro non posso fare che augurarmi e tempo ed occasione per potervene dar palese e non dubbia testimonianza. Il ristabilimento della mia salute, di che voi e tutta la famiglia vostra degnissima vi mostrate sì gentilmente solleciti, procede con la consueta lentezza e seguendo le oscillazioni dell'atmosfera. Che devo perciò fare? quello che farete voi colla ferita aperta e coll'occhio bendato. Aver pazienza e sperar giorni più lieti. Intanto sia a voi come lo è a me soave conforto il vedere che le persone che amiamo ed apprezziamo sovra tutte le altre s'interessano ai nostri patimenti e si sforzano di temperarcene l'amarezza colle loro cure e con la loro assistenza.

Secondando il desiderio vostro vi mando la prima bozza dello scherzo poetico che componeste durante il vostro soggiorno a Cernobio. Parlando di me e della mia famiglia voi vi lasciaste troppo facilmente guidare dal parziale giudizio dell'amicizia, e perciò non dovrei aderire che fosse ad altri comunicato sì mal meritato elogio, ma non è giusto che per mia cagione debbano rimanere ignorati questi bei versi. Veniamo dunque ad una transazione: toglietene, o almeno moderate, le lodi che ci avete prodigate e poi comunicateli a chi vi aggrada, ma sopratutto non dimenticatevi di serbarne una copia per noi cui troppo è prezioso questo testimonio della vostra affezione.

Mia moglie, le mie figlie e l'ospite Riva vi contraccambiano i saluti. Porgete i rispetti nostri alla moglie ed alla figlia vostra pregiatissima.

Vostro aff mo e dev.mo amico
C. G. LONDONIO

VI.

C. G. LONDONIO A VINCENZO MONTI.

Pregiatissimo amico,

Son qui già da quasi due settimane ma la mia salute fu ne' primi giorni così vacillante che stimai bene di non sollecitare una vostra visita per timore che prima del vostro arrivo io dovessi ritornarmene a Milano. Ora che trovandomi un poco meglio questo timore è se non del tutto svanito almeno scemato d'assai mi affretto a scrivervi per impegnarvi a mantenere la vostra promessa. Se non che mi spiace che alla naturale tristezza di questo solitario ritiro s'aggiunga la noiosa circostanza d'un ospite quale io mi sono malaticcio ed obbligato a mille riguardi. Pensateci dunque: se non v'incresce esercitare un'opra di misericordia troverete in me e in mia moglie, che vi fa mille saluti, e vi prega come fo io di dir mille cose alla vostra ..... consorte, una sincera riconoscenza e un vivo desiderio di provarvi in ogni occasione quanto grande sia la stima e la devozione che vi professiamo.

Vostro aff.mo amico
C. LONDONIO

Al Sig. Cav. Vincenzo Monti
Milano

VII.

VINCENZO MONTI AL CONTE GIROLAMO DE' BARDI.

Pregiatissimo Signor Conte ed amico carissimo,

Nè distanza di luogo nè vicenda di tempo nulla possono sulle ben nate amicizie, massimamente quando all'uniformità di sentimenti s'accresce il vincolo delle obbligazioni. Ciò sia detto per parte mia, essendo io sempre ricordevole dei cortesi uffici che un dì per me vi assumeste: e a qual fine e presso chi non giova più il ricordarlo. Vi basti sapere che in me vive perpetua la memoria di quella vostra singolar gentilezza.

Novella prova di benevolenza ricevo oggi nella dolcissima vostra recatami dal signor Tassinari giovine veramente degno di tutte le lodi che voi gli date, e della cui conoscenza per mezzo vostro acquistata non solamente vi ringrazio, ma intendo ricompensarvi presentandovi nel Cavaliere Carlo Londonio un mio dolcissimo amico che colla moglie, donna d'amabilità senza pari, e con due vere angiolette lor figlie, viene per qualche tempo a godersi la bella Firenze non tanto per suo diporto quanto per confortare sotto questo beato cielo la sua salute. Mi rendo certo che la virtù, la gentilezza, e la grazia di questa rara famiglia v'innamorerà; molto più quando voi, Direttore di cotesta reale Accademia di belle arti, saprete che il marito al merito di essere uomo di scelte lettere aggiunge quello di valente pittore; che parimenti la moglie tratta assai bene il pennello di Claudio, e che le belle lor figlie sono molto innanzi ancor esse negli studi del disegno e della musica, e in tutti gli altri che a nobili fanciulle si addicono. Di ciò potete comprendere quanto obbligo i miei raccomandati vi professeranno, se farete

ch'essi possano comodamente ammirare e meditare i tanti miracoli di belle arti che fanno così famosa la vostra patria.

Salutate ed abbracciate caramente per me il nuovo mio amico il bravo Tassinari e a lui pure sia commune la presente mia raccomandazione: nel secondare la quale obbligherete senza fine la riconoscenza del vostro

Aff.mo amico
V. Monti
(*firma autografa*)

PS. Perdonate al misero stato de' miei occhi se non vi scrivo di pugno.

Milano, 22 settembre 1823.

A tergo:

Al nobile uomo
il Signor Conte Girolamo de' Bardi
Firenze.

VIII.

Vincenzo Monti al marchese Gino Capponi.

Pregiatissimo signor Marchese ed amico Carissimo,

Avrà l'onore di porgervi la presente il Cav. Carlo Londonio mio dolcissimo amico e ben degno di conoscere in voi il fiore de' cavalieri. Non tanto per suo diletto quanto per cercare conforto alla sua delicata salute si reca esso a Firenze coll'animo di farvi non breve dimora, se questa mutazione di aria gli tornerà in giovamento. Ha seco la moglie donna d'incomparabile gentilezza, e due care fanciulle di costumi di leggiadria, e di educazione così compita che innamorano. Con tutto il maggior calore possibile vi raccomando questa eccellente famiglia alla quale accostandovi mi assicuro che mi ringrazierete d'avervene procurata la conoscenza, e vi sarà dolce il praticare verso di essa tutte le attenzioni che la cortesia sa suggerire.

Non vi scrivo di pugno, perchè la misera condizione della mia vista è tale che da più mesi mi è vietato affatto il toccar penna e libri.

Salutatemi caramente il nostro Nicolini, ed amate il vostro servitore ed amico vero

V. Monti
(*firma autografa*)

Milano, 22 settembre 1823.

A tergo:

Al nobile Uomo
Il Sig. Marchese G. Capponi
Firenze.

IX.

Carlo G. Londonio a Vincenzo Monti — (Risponde a questa la lettera del Monti 29 luglio 1825, ed. Resnati I. 412).

Pregiatissimo e dilettissimo amico,

Non vi ho scritto prima d'ora perchè sperava, anzi teneva per certo, che non avreste ritardato di tanto la vostra venuta; ma poichè scorrono i giorni e le settimane senza ch'io vi veda arrivare e senza neppure ch'io sappia quando pensiate a muovervi di costì, non posso a meno di chiedervi la ragione di tanto indugiare. Non credo già che siate indisposto, ma sibbene che stiate logorandovi gli occhi nel rileggere e mettere in ordine il manoscritto della Feroniade. È egli dunque indispensabile che questa penosa fatica sia compiuta prima di venire a Cernobio, o non sarebbe egli meglio per la vostra salute il differirla a stagione meno molesta, e prendervi ora un poco di riposo nella dolcezza dell'ozio villereccio? Di gloria ne avete quanta ne può desiderare un mortale. Ora è tempo che pensiate a viver bene gli ultimi anni della vostra vita. Non intendo io però di consigliarvi a rinunciare ai libri e alla poesia, io vi esorto solo a non volere spendere in essi il dì e la notte e perdervi quel poco di vista che vi rimane. Avete amici, avete una complessione ancora robusta ed un'anima capace di filosofia; con questi sussidj non avete a temere la noia e la malinconia. Lasciate dunque la città piena di brighe, di fastidi e di caldo e venite a respirare l'aria purissima di questi monti. È pur bella la natura, è pur dolce il contemplarla e godere de' più semplici suoi doni. L'amicizia v'aspetta colle braccia aperte. Fate di condur con voi anche il cavalier Maffei e siate persuasi amendue che in nessun altro luogo potete essere più desiderati. Salutatelo intanto a nome mio e dell'Angiolina e credete me al par di lei,

Un aff.mo amico vero

[luglio 1825] C. G. Londonio.

Al Cav. Vincenzo Monti

X.

L'Augurio

del buon Capo d'Anno

alla Casa Londonio

Si trova nell'incarto in due redazioni entrambe autografe. Quella che qui si riproduce è scritta nitidamente, senza cancellature, l'altra, sopra un foglio portante sul tergo « Alla gentilissima delle Donne D.ª Angiolina Londonio » ha diverse cancellature, e, ad eccezione di poche lievi varianti, è uguale a quella pubblicata nelle *opere*.

Figlio di santo affetto
Tu non sei così bello, Augurio mio, (1)
Come belle son l'alme a cui t'invio.
Ma il cor che t'accompagna
Il cor sia quello che ti renda accetto,
Sicuro adunque alla magion cammina (2)

---

(1) Nella 2ª redazione: Figlio di vero affetto — In tuo vestir negletto — Tu non sei, ecc. E nella stampa: Pegno di santo affetto — In tuo stile negletto.

(2) Sicuro alla magion dunque cammina.

Di Carlo e d'Angiolina,
E giunto innanzi a quelle
Di che il ciel li beò care donzelle,
Tu non parlar ma lascia
Che con favella d'ogni fior nemica (1)
Per te ragioni il core e così dica.

Amorose, avventurate
Donzellette angelicate,
Il cui volto il cui sorriso
Mostra aperto il Paradiso, (2)
Un cor puro, un cor che sente
Vi saluta riverente,
E al novello uscir dell'anno
Prega il ciel che lieti (3) e adorni
D'ogni gaudio e senza affanno
Tutti infiori i vostri giorni
E trasfonda in voi del padre
La virtude (4) e della madre.
E così detto con umil preghiera
Chiedi che dalla schiera
De' consueti augúri
Ti tengano diviso; perchè quelli, (5)
A chi dentro li guarda e non di fuore,
Del costume son figli, e tu d'amore.

Non potendo tenere il vostro cortese invito fattomi jeri sera concedete che io sia vostro commensale col cuore, e aggraditene in questi versicoli l'espressione. Il vostro Monti.

Al nobil Uomo
il sig. Cav. Carlo Londonio

---

(1) Tu non fiatar ma lascia — Che con parola semplice e pudica.

(2) Fior di grazia e di beltate — Angiolelle avventurate (e sotto cancellato: Donzellette Angelicate; e nella stampa: angiolette) — Il cui dolcee casto riso — Schiude in terra il paradiso.

(3) lunghi.

(4) le virtudi.

(5) E qui tu, schietto augurio mio, ripiglia — Con umile preghiera — Che dalla falsa schiera — Di quei che la stagione in giro manda — Ti pongano da banda; perchè questi — A chi guarda, ecc.; e nelle stampa: chi ben dentro li guarda e non di fuore, ecc. Il quarto e il quinto di questi versi sopra altri cancellati, e non bene leggibili.

XI.

Leggiadri e amor spiranti, angiol terreno,
Sono i fior che il dì sacro al tuo bel nome
Intrecciâr vati egregi alle tue chiome.
Ma fior più degno di adornarti il seno
Io ti consacro, *d'amicizia il fiore*,
Che mai non perde olezzo e mai non muore.

XII.

Pel giorno onomastico
di Donna Angiolina Londonio.

SONETTO

Canta, dice un desio, canta il festivo
Giorno sacro a Costei, che si sublima
Sopra il suo sesso, ed ogni cor più schivo
Soggioga, e tien di cortesia la cima.
Sotto i bianchi capei l'estro mal vivo
(Grida opposto un pensier) langue e s'adima·
Dunque ti taci: chè di senno è privo
Chi a tal donna innalzar tenta la rima.
Ed io mi taccio: e riverente adoro
la sua virtude, e tuttavia tacendo
Più che parlando nel mio cor l'onoro.
Ma di che più si vanti alma sì bella
Ditelo voi, miracolo stupendo
Di tutte grazie, Emilia ed Isabella.

XIII.

La riforma delle Grazie.

Grave un dì Citerea (1)
Alle Grazie dicea:
Mie carissime ancelle,
Siete, è vero, ancor belle,
Ma un po' vecchie. E da poi
Che i Romantici Vati
Si fan beffe di voi,
E di quanti Beati

(1) Nella redazione pubblicata nelle *Opere*, ediz. RESNATI I, 313: Ier l'altro Citerea.

Creò l'alto pensiero
Del santo padre Omero,
Ogni vostro bel vezzo
È caduto di prezzo;
E con giudizio matto (1)
Tale di voi s'è fatto
In rime, in ciance, in fole
Il misero consumo,
Che ormai, qual nebbia al sole,
N'andaste tutte in fumo,
E più non vi rimane
Che in usanze profane
Servire alle Tolette
Delle grinze Civette.
Quindi (il soffrite in pace)
Giubilarvi mi piace,
E la Corte d'Amore
Riformar con novelle
Leggiadrissime ancelle, (2)
In cui degli anni il fiore
Spieghi le pompe sue:
E me ne bastan due.
Ciò detto appena, in meno
Che non guizza il baleno
Giù dalla terza stella
Si calò con baldanza
Nella segreta stanza
D'EMILIA e d'ISABELLA.
E in note affettuose
La cagion del venire,
Senza star altro a dire,
Alle fanciulle espose.
Vano disegno! Il nume
D'ogni gentil costume
La divina Aretea (la Virtù)
Già fatte sue le avea.

---

(1) Da qui sin verso la fine della strofa la redazione a stampa è assai diversa: Ed a ragion: chè fatto — S'è di voi da' poeti, — Sempre pazzi e indiscreti, — Un consumo sì matto, — Con onta vostra espressa, — Che n' arrossisco io stessa. — Or vizze, e lungi tanto — Da quel che foste accanto — Al vecchio Anacreonte, — Che vi riman? La fronte — Abbassar per prudenza, — E in santa pazienza — Servire alle *tolette* — Delle grinze Civette.

(2) Elette damigelle.

Caro amico,

Per le nuove Grazie che vi presento imploro i vostri favori anche per dimani sera alla Festa di Metternich. Addio

Il Vostro Monti.

Al Nobile Signore
Il Sig. Cav. Carlo Londonio
S. P M.

XIV.

Pubblicata con molte e notevoli varianti nell'edizione dei Classici italiani, 1826, III 68, e nell'edizione Resnati, I 315 col titolo: *Per un esemplare del Sermone sulla Mitologia scritto in bel carattere da bella mano.* (Emilia Londonio come dice una nota nella 1ª ed.). È quindi da assegnare all'anno 1825.

Figlio di stanco ingegno
Mio sermon meschinello, (1)
Deforme anzi che bello (2)
Io ti stimava, (3) e degli sguardi indegno
Del mio diletto (4) amico
Carlo re dei cortesi, (5) e senno antico.
Or d' ond' è che si brutto (6)
Più non mi sembri ? e tutto
Da quel di pria diverso
Forbito splendi ed elegante e terso ? (7)
Dond'è ?... Ma folle che vaneggio adesso ?
Tu sei sempre lo stesso,
Ma (8) parer ti fa bello
La man che ti trascrisse, o meschinello.
(9)
Di tanto onor superbo
Rispondi adunque a chi ti morde acerbo :
Me sermone da nulla (10)

---

(1) Parto d'irato ingegno - Sermon mio...

(2) Magro, esangue, deforme...

(3) Io ti temeva...

(4) Severo.

(5) Re dell'onore.

(6) Or donde avvien che brutto

(7) Gaio mi splendi e ben nutrito...

(8) E

(9) Magica man che quando — Sulle corde sonore — Scorre maestra, altrui rapisce il core.

(10) Me rigido sermon, ma per dispetto — Da certa gente detto — *Classica ciancerulla* — Angelica...

Angelica fanciulla
Esemplò di sua mano (1) e dal sereno
De' suoi begli occhi scese
Il raggio che mi rese
Non tutto indegno (2) del diletto amico (3)
Carlo re de' cortesi e senno antico (4).

XV.

All'Amico Narsete

Qual errore, o mio Narsete,
T'ha mai colto nella rete?
Col poter ch'ai vati è dato
In lucente astro cangiato
Tu desideri il capello
Che l'altr'ier ti fea sì bello,
Così bello che alle sponde
Per mirarti correan l'onde
Stupefatte; e quante altera
Fan del Lario la riviera
Ninfe elette in te fissando
Le pupille e sospirando,
Dir s'udian: caro quel viso!
Gli è un Adone, gli è un Narciso.
Credi a me, Narsete mio,
Non è sano il tuo desio.
In qual cielo astro novello
Vuoi tu assunto quel capello?
In un cielo (osserva bene)
Pien di mostri: orse, balene,
Cancri, cani, idre, scorpioni,
E terribili leoni
E rapaci aquile infeste,
Salvo quella da due teste.

---

(1) di suo pugno

(2) Così nell'interlinea - Sotto, cancellato,: *Degno del guardo.*

(3) Degno d'un guardo del severo amico

(4) re dell'onore... — Nella stampa segue: Ciò dirai: ma pon mente — Che al sovrano parer di certa gente, — Tu sei sempre un nonnulla, — Una classica e sciocca ciancerulla; — E che il meschin tuo padre affascinato — Da quel ciarlon d'Omero, — Nel romantico impero — Senza remission scomunicato — Va urlando versi sì dannnati e strani — Che ne puoi disgradar G... e S...

Credi a me, Narsete mio,
Non è sano il tuo desio.
Questo arnese, a cui divini
Onor cerchi, ombrava i crini
Di vezzosa donzelletta
Che dagli occhi amor saetta.
Dunque arnese così degno
(S'hanno i carmi alcun potere)
Brillar dee raggiante segno
Non in ciel fra orrende fiere,
Ma sul Lario alla gioconda
Di Cernobio amica sponda,
Ove tutto sembra un riso
Di perpetuo paradiso.
Sull'antiche eccelse cime
Di quei tigli ecco sublime
Già la Musa il pianta e vuole
Che lucente come sole
Egli splenda rallegrante
Cinosura al navigante
A Cernobio invidieranno
Il comparso astro novello
Tramezzina e Balbianello
A Cernobio voleranno
Tutte genti desiose
Di veder mirande cose.
Qui d'odori inebbriate
Sempre olezzano le aurette,
Qui rapito è il cor da grate
Sinfonie: qui allegre e schiette
E più ch'angeli leggiadre
Stan le Grazie con la madre:
Verginelle che volando
Su per balze e folleggiando
Rider fanno d'improvvisa
Primavera in varia guisa
Poggi alpestri ovunque tocchi
Son dal lampo de begli occhi.
E la madre a cui virile
Senno è giunto a cor gentile
E a trattar con arte aprese
Il pennello Lorenese
Va pingendo delle figlie
L'operate meraviglie.
Muta intanto un'allegrezza
Qual s'addice alla saggezza

Scorre in petto all'adorato
Suo consorte che beato.
No, non vive, in suo cor dice,
Sposo e padre più felice.
Ma chi dir può tutti i vanti
Di Cernobio illustri e tanti?
Qui piantò sua sacra insegna
L'amistà, qui dolce regna
Ineffabil cortesia
Che in altrui se stessa obblia
Qui son tutti i bei costumi
Rari in terra e cari ai Numi.
Ecco il ciel, Narsete amato,
Ove in astro trasmutato
Vo che sfolgori sublime
Di quei tigli sulle cime
Il gentile ampio capello
Che l'altr'ier ti fea sì bello
Tolto al crin di donzelletta,
Che dagli occhi amor saetta.
Ahi che dico? Il tuo desio
Non fu sacro, e pazzo è il mio.
Da Cernobio il ciel di vere
Stelle abbonda, e vero oltraggio
Torneria mischiarvi il raggio
Delle stelle menzognere.
Cessi adunque la follìa
Dell'incauta fantasia
E tu Musa riverente
Col parlar che in cor si sente
Or che il fallo aperto vedi
Di tue strida perdon chiedi
Di Cernobio alle leggiadre
Verginelle ed alla madre.

XVI.

Questi due epigrammi sono nel medesimo foglio. Scrittura incerta e tremolante di mano paralitica.

Sul cener tuo piange la Francia, e mesta
Ti richiama o grand'alma, e chiede aiuto.
La prima volta è questa
Che al suo chiamar sei muto.

*
* *

Viste l'opre Minerva
Dell'ago di costei meravigliose
Per timor d'esser vinta il suo nascose.

Il " Rapporto „ del Cicognara sulle Belle Arti in Italia durante il Regno Italico.



I movimenti artistici ch'ebbero svolgimento in Italia durante la dominazione Napoleonica possono avere inattesa luce da un singolare documento conservato nell'Archivio di Stato di Milano nella busta dove il Cantù raccolse alcuni autografi di Leopoldo Cicognara. Il giudizio del Cicognara, mente aperta e abbastanza serena per poter giudicare degli avvenimenti ai quali prese parte, non è senza interesse.

La singolare figura di quest'uomo che si trova spesso improvvisa, irrequieta, mescolata a questioni politiche, a pettegolezzi, passato dalla devozione per Napoleone a quella per Francesco I d'Austria, è particolarmente raccomandata ai posteri per i suoi scritti d'arte, e perchè legata agli artisti del suo tempo più salienti, e alle maggiori questioni artistiche.

Non certo alla sua gloria di pittore. Aveva studiato qualche po' nel Collegio dei Nobili a Modena con la guida del pesarese Antonio Vestri, miniatore di qualche nome, e a Roma alle Accademie del Campidoglio e di S. Luca, e col pittore Corvi assieme al Cannuccini, al Sabatelli, al Benvenuti (1). Non era però andato molto oltre, e a Milano, nelle sue varie dimore, trattò dapprima incisioni su foglie d'oro applicate a cristalli, poi passò a dipingere paesaggi (2).

---

(1) Vittorio Malamani, *Memorie del conte Leopoldo Cicognara,* Venezia, 1888, vol. I, p. 27-31.

(2) Due di questi, firmati, ci accadde di vederli esposti nella casa di vendite Battistelli (26-27 aprile 1913, cat. n. 106, collezione del Marchese.... nn. 129-130), con animali. Le tinte erano profonde, ben intonate; effetti d'insieme erano ricercati con sicurezza. G. Nicodemi, *La pittura milanese dell'età neoclassica,* Milano, 1914, pag. 79.

Una certa gloriola gliela procurò il Porta col noto sonetto:

« Cicognara, se dis, l'ha faa un quadrett »

quando, nel 1809, espose all'Accademia di Belle Arti di Venezia una veduta del Duomo di Milano con vicino un asino, dove alcuni avevano voluto vedere « un'ingiuriosa allusione alla Nazione Milanese ». E il Porta gli distrusse ogni speranza di gloria nel campo pittorico definendolo senza misericordia:

« L'è un spegascin ch'el cred d'ess un pittor » (1).

Miglior fama meritò certo la sua opera di letterato e di storico dell'arte, iniziatasi con la consuetudine del Cancellieri, del D'Agincourt e di quel terribile Milizia che fu tra i più feroci demolitori dell'arte settecentesca romana (2), e continuata con l'amicizia dell'Appiani, del Bossi, del Canova, del Missirini, del Quatremère de Quincy, ecc. Il lungo catalogo dei suoi scritti artistici s'inizia con un poemetto sulle Belle Arti, edito a Ferrara nel 1790 dagli eredi di Giuseppe Rinaldi, ornato di piccole deliziose acqueforti dello stesso Cicognara, e finisce con uno stato delle Belle Arti in Germania, Francia ed Inghilterra, relazione scritta per incarico del Metternich nel 1820, e stampata nel primo volume delle opere postume, pubblicate nel 1834, dopo la morte dell'autore (3).

Tra queste opere tiene il posto più importante la *Storia della Scoltura dal suo Risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone per servire di continuazione alle opere di Winckelmann e di D'Agincourt,* stampata dal Picotti a Venezia dal 1813 al 1818 in tre voll. e ristampata più tardi nel 23 dai fratelli Giachetti a Prato nel 1825 in sette volumi, piena, nell'ultima parte, di entusiasmo per il Canova. Nè di minore interesse sono i due volumi su *Le fabbriche più cospicue di Venezia, misurate, illustrate ed intagliate dai membri della veneta R. Accademia di Belle Arti,* stam-

(1) Il Cantù, in *Corrispondenza dei diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia,* Milano, 1885, vol. I, pagg. 65-66, riproduce una lettera del Cicognara al conte senatore di Brême, Ministro dell'interno, dove si scagiona dell'accusa che gli era stata mossa.

(2) G. Natali, in *Idee costumi uomini del Settecento,* Torino, 1915, p. 241 e segg. L. Cicognara, *Memoria intorno all'indole e agli scritti di F. Milizia,* ecc. (in *Atti della Società Italiana,* 1808, vol. II, pag 440).

(3) V. Malamani, op. cit., vol. II, pp. 405-416.

pati a Venezia dal 1815 al 1820. Collaborarono a quest' opera Antonio Diedo e Antonio Selva.

Un'altra sua opera preziosa sono *Le memorie per servire alla storia della Calcografia,* stampate a Prato dal Giachetti nel 1831, dove la trattazione sull'origine, composizione e decomposizione dei Nielli, e il capitolo sulle carte da giuoco hanno vera e reale importanza anche per noi.

Dove però l'attività del Cicognara meglio valse fu nella sua opera di presidente dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, alla quale fu assegnato con un decreto del vicerè Eugenio di Beauharnais il 12 febbraio del 1808, e confermato dal governo austriaco, dove protesse l'Hayez (1) e altri, dove lavorò a salvare opere d'arte veneziane e curò l'ampliamento delle Gallerie.

Il rapporto, che ci è dato riprodurre per intero (2), e al quale aggiungiamo poche e sobrie note, era stato scritto per il Direttore Generale della Pubblica Istruzione Giovanni Scopoli (3), succeduto allora da poco a Pietro Moscati (4), il quale aveva chiesto al Cicognara una nota delle produzioni *classiche* che erano state compiute nel Regno d'Italia, dall'inizio del Regno. E il Cicognara imbarazzato da quella parola, « classico », che allora correva come oggi la parola « sintetico », l'interpretò nel senso di eccellente con una buona e cara larghezza. E dà insieme notizie preziose, giudizii, interpretazioni tutte sue dei movimenti con un senso pacato e sereno che è ben lontano da quelle lettere (pure all'Ar-

---

(1) Questi ricorda (*Le mie memorie*, Milano, 1890, p. 7 e segg.) con buone e care espressioni la figura del suo benefattore: « oltre ai pregî « eminenti d'ingegno e di carattere, il Cicognara possedeva ancora quello « della bellezza. Grande di statura, maestoso e insieme affabile, con voce « sonora, si attirava la simpatia di tutti, ecc.

(2) Un breve riassunto è contenuto nell'opera citata del Malamani, *Memorie,* ecc. vol. II, c. II, e serve a dare un'idea del movimento artistico del Regno Italico. Non è però fatto cenno del « Rapporto » come fonte delle notizie.

(3) Il 10 ottobre 1809 lo Scopoli aveva avuto il decreto di nomina. T. Casini, *Ritratti e studii moderni,* Milano, 1914, p. 420; L. Gaiter, *Elogio del Comm. Avv. G. Scopoli,* Verona, 1856.

(4) Il Moscati era però uomo di ben maggior valore che non lo Scopoli, e l'opera sua nell'amministrazione degli studî era stata veramente importante. Da lui era stato messo il Cicognara alla Presidenza dell'Accademia di Venezia. T. Casini, op. cit. p. 411, e in *Ministri, prefetti e diplomatici italiani di Napoleone I,* (in *Revue Napoleonienne*, a. II, vol. I, fasc. II e III).

chivio di Stato di Milano) con le quali, inviato della Cisalpina in Piemonte parlava, beffardo e provocante di quella corte « assetata di sangue », del ministro Damiano Priocca, che usava ancora titoli araldici, e narrava prepotenze di generali, braverie del Ginguené, e, infine, l'esultanze del Piemonte rigenerato per l'abdicazione del suo re, gli sforzi per unirlo alla Francia, e per « estinguer nel suo nascere, l'orgoglio nazionale italiano ».

REGNO D'ITALIA

Regia Accademia di Belle Arti in Venezia, al Signor Consigliere di Stato Direttore della P. I.

Venezia, 9 Dicembre 1809.

Ho l'onore di compiegarle qui unito, Sig. Cons. Direttore, il rapporto comandatomi con suo dispaccio nel quale ho cercato di darle certezza di tutto ciò che a mia nozione avvi di classico nel Regno d'Italia, prodotto da nostri artisti nell'epoca da Lei prescritta per confine alle mie ricerche. Se strettamente avessi voluto comprendere a spiegare la parola *Classico* io credo che forse non avrei soddisfatto all'oggetto delle sue cure, se pure posso lusingarmi d'interpretarle, ed ho estese perciò le mie ricerche anche alle cose che possono dirsi buone.

Se dovrà cribrarsi il mio elenco a tutto rigore della parola toccherà al di Lei fino discernimento il fare la scelta, pago ben io di averle preparate le materie in qualche maniera.

Ho l'onore di rassegnarle la distinta mia stima e piena considerazione.

Cicognara
presidente dell'Accademia.

Il presidente della Regia Accademia di Belle Arti in Venezia

al Signor Consigliere di Stato Direttore della Pubblica Istruzione.

Onorato della confidenza che Ella pone negli scarsi miei lumi per avere un rapporto esatto dei capi d'opera che sono usciti dalle mani, e dalla mente dei nostri artisti del Regno d'Italia nel corso di questi primi anni in cui sono protette le Arti dalla benefica influenza dell' Augusto nostro Sovrano, io mi trovo nella necessità di far precedere alcune osservazioni al ragguaglio che sono per dare, e che preliminarmente debbo farle conoscere, signor Consigliere, le maggiori e minori difficoltà che si sono attraversate allo sviluppo dei talenti della nostra gioventù, e agli slanci del Genio dei nostri artisti maturi, null'ostante le quali, pure io

credo che potremo conservare la gloria del nome Italiano o quel rango distinto fra le altre Nazioni che dai nostri antecessori ebbimo in retaggio e in custodia, e che ci ha reso oggetto d'ammirazione ed invidia in ogni epoca agli stranieri, avidi sempre del possesso delle nostre produzioni.

Il Regno d'Italia, formato dall'aggregato di tante diverse piccole potenze, e frazioni di altri stati vede attualmente farsi centro e residenza della Sovranità la Città di Milano, quel paese felice che gode per conseguenza dei sommi avvantaggi, i quali prima venivano naturalmente ripartiti per le diverse rappresentanze che diramavano in altrettanti piccoli centri, una protezione speciale per la floridezza degli studî e delle arti. Conosciutasi perciò dalla provvida saviezza del nostro attuale Governo la necessità di non raccogliere tutti i beneficî ad un solo centro coll'abbandonare tanto estesa periferia, ha instituite in più luoghi Università ed Accademie non centralizzando in questa maniera i fonti della pubblica Istruzione e sovvenendo con mano distributiva generosamente quei paesi che avevano per loro stessi un'attitudine allo sviluppo dei singolari talenti, e ne avevano in addietro dati saggi assai noti, come lo dimostrano i monumenti delle arti che s'incontrano in molte nostre città e particolarmente in Bologna e in Venezia.

Ma non bastando questi mezzi, per quanto efficaci si riconoscano, a promovere uno studio e un progresso nelle arti pari all'entità del soccorso che loro viene prestato, e conoscendosi la necessità di una singolare protezione e la convenevolezza che si presentino occasioni le quali emerger facciano gli uomini in concorso del premio e dell'onore che possono meritarsi, ha voluto anche il Governo sagacemente promuovere l'emulazione con alcuni suoi Decreti, l'effetto dei quali non può se non riuscire in ogni maniera proficuo per le arti e per gli studî (1).

Null'ostante non essendo tutte queste provvidenze se non se di recente emanate, e alcuni di questi stabilimenti contando una data troppo fresca ancora dal momento della loro instituzione, così è impossibile che possano esser pari le produzioni che veggonsi nelle città di provincia a quelle che si molttplicano nella Capitale.

La bella e ricca città di Milano, sede del Vice Re d'Italia, ove si è abbellita la Reale abitazione di una corte piena di genio e di gusto per lo splendore e la magnificenza, ove sonosi eretti parecchi grandiosi monumenti alla gloria del nostro Augusto Monarca sempre trionfatore;

---

(1) I decreti del Governo del Regno Italico in vantaggio delle arti furono veramente numerosi. Concorsi, commissioni ad artisti, aiuti alle Accademie di Milano, Bologna e Venezia, figurano frequenti. E frequenti sono erezioni di monumenti, di palazzi, edizioni di stampe, coniazioni di medaglie, per le quali sono chiamate tutti gli artisti a compiere lavori per conto dello Stato. Fare una qualsiasi enumerazione di tutte le provvidenze dello Stato a questo proposito sarebbe troppo lungo. Mette conto di ricordare il decreto del 5 luglio 1804 per le accademie di Milano e Bologna, esteso all' accademia di Venezia il 17 marzo, 1808 col quale si stabiliva l'alunnato di Roma con la pensione di L. 5000 per ogni alunno divise in tre rate annue.

ove sonosi date e si danno grandiose feste e fannosi sontuosi apparati in tante annue solenni ricorrenze; ove tanti magistrati erigono la sede delle dignitose loro rappresentanze, ove gli spettacoli sono frequentati da una affluenza non interrotta di persone, e decorati della Sovrana Presenza, ove Ministri e Dignitarî, seguendo un impulso alla magnificenza, moltiplicano le occasioni per ogni genio di sviluppare tutti quei talenti che sono opportuni a solleticarla; ove infine i privati godono per tante fortunate combinazioni di assai tante fortune, o di molti mezzi per ostentare la pompa; ed ove minori assai che dovunque sono state le scosse che hanno indebolito la forza delle famiglie, Milano per tutti questi grandiosi avvantaggi accumulati e protetti dalla mano Sovrana, i quali hannò indubitatamente portato la luce e l'emulazione, ed efficacia onde le Belle Arti potessero emergere con una floridezza assai brillante e invidiata, Milano è talmente superiore in Artisti e produzione che senza mezzi straordinarî non potrà mai da alcuna altra città del Regno essere adeguata (1).

Una felice combinazione si era presentata per la città di Venezia e forse anche l'aspetto di questa prosperità sorride per elevarla a quel grado che può competerle pel suo vetusto splendore, e per quelle speranze che ha concepite ragionevolmente allorchè fu affidata la cura della di Lei grandezza alla protezione speciale di S. A. I. il Principe di Venezia. Questa combinazione per cui si dilatò il cuore dei Veneziani tutti, e degli artisti di ogni genere si presentò allora quando parve nascere un gran problema meritevole dell'applicazione degli Artisti più profondi e delle Accademie più distinte ponendosi mano a un Palazzo Regio (2) nella prima e più bella piazza d'Europa e decidendosi una sostituzione alla demolita opera del Sansovino.

Io ignoro come seguisse e con quali meditazioni lo scioglimento di un problema sì importante e, pieno di quel rispetto che debbo pur sem-

---

(1) Degli avvenimenti, di tanto interesse per l'arte, che qui sono accennati, compiuti elenchi si potranno avere dall'opera del COMANDINI *L'Italia nei Cento Anni*, vol. I, Milano, 1900-1901. Alcuni sono accennati da G. NICODEMI, op. cit. passim.

(2) Assicurata la pace francese al mondo col trattato di Tilsit, Napoleone nel 1807, venuto a Venezia, chiamò l'Antolini perchè gli facesse il piano per un suo palazzo. Ma il primo ardito progetto che pare fosse di prolungare le Procuratie nuove su tutti gli altri due lati della piazza di S. Marco sino alla torre dell'Orologio e aprire poi nel centro un grande arco trovò tali ostacoli che il compito fu ridotto a minori proporzioni e ad attuarlo bastò Giuseppe Soli da Vignola. Questi, atterrata la Chiesa di S. Gimignano, opera del Sansovino, ricca di sculture e di un famoso organo con le portelle esteriori dipinte da Paolo Veronese, continuò in tutto il fianco le arcate delle Procuratie nuove e alzò un altissimo attico di coronamento per i bassorilievi dei fasti Napoleonici. L'interno non ha molti ricordi di opere eseguite da artisti di quell'età. — G. FOGOLARI, *Il palazzo reale di Venezia,* (in *I palazzi e le ville che non sono più del re,* Milano, 1921). — G. SELVATICO e V. LAZARI, *Guida di Venezia,* 1852, p. 42.

pre professare per ogni Sovrana determinazione, diedi soltanto alcuni cenni allo sfuggita sulle mie opinioni in punto di massima allorchè produssi alle stampe il mio discorso letto in occasione della prima distribuzione dei premî in questa Reale Accademia (1).

Non sono però decadute punto le speranze d'un risorgimento grandioso per le arti in questa città, ma vedendosi avanzare una nuova fabbrica, la più importante se non la più grandiosa che si eriga in Europa concepiscono gli artisti di ogni genere le più favorevoli lusinghe di esser scelti a decorarla e scultori e pittori e intagliatori, per l'interna Architettura, e per la decorazione dovendola pur fregiare a norma del grandioso concepimento e dell'uso augusto a cui si destina. Emergeranno conseguentemente anche per Venezia circostanze onde possa emularsi la prosperità della Capitale.

Ciò posto e dandosi inoltre la combinazione favorevole per cui questo paese a goder venga delle felici risorse commerciali, mediante una sospirata pace marittima, mi pare evidente che, nel risorgere le depresse fortune dei privati, ne risulteranno vantaggi indicibili per le arti di ogni genere e per le manifatture.

Chiara fede ben fanno della ragionevolezza di questi auguri i molti signori privati di questa città che hanno fatto a loro spese erigere palazzi lavorar statue e fondare ricchissime Gallerie. I nazionali Veneziani sono naturalmente portati al lusso, alla protezione delle arti e soltanto in Venezia in questi ultimi tempi, a preferenza di ogni altra città d'Italia veggevansi in privati appartamenti statue scolpite dal nostro vivente Lisippo, Antonio Canova, e soltanto in Venezia trovasi accumolata modernamente una sontuosa e recentissima collezione di quadri nella casa Manfrin la quale può mettersi a pari delle collezioni che veggonsi nelle case Principesche di Firenze e di Roma.

Indicate quindi le speranze che sonosi a molta ragione concepite da tutti gli artisti, e dati alcuni cenni su alcune cause che possono aver promosse le arti e che possono averne ritardati i progressi, mi giova riflettere che un compenso ben luminoso ha Venezia quando esiste un Canova, che tanto nella sfera dei moderni genî prevale, e che solo può (sensa tema di esagerazione) bilanciare il merito di tutti: e quantunque le produzioni che sono uscite dal suo scalpello non abbiano visto la luce nel Regno d'Italia, pure egli, nostro figlio, nostro concittadino, nostro Accademico, non può lasciarsi da noi in oblivione, ed egli artefice di più statue colossali rappresentanti l'Augusta imagine del nostro Sovrano, e di molte altre che rappresentano Principi e Principesse della Casa Reale deve porsi tra i nostri, e le opere del suo scalpello non posso a meno di porre tra le prime cose di cui far parola, e per le enunciate ragioni, e perchè primo siede fra tutti, nè luogo secondo egli aver mai potrebbe

---

(1) Il MALAMANI, *Memorie* cit. p. 405, ricorda quest'operetta: *Sulla origine della Accademia di Belle Arti*, Venezia, Picotti, 1808, e la sua introvabilità. Le nostre ricerche non hanno avuto miglior risultato.

per qualsivoglia pomposa enumerazione a me far piacesse delle opere classiche prodotte nei periodi indicatomi dalla Direzione (1).

Forse che dopo l'aver parlato di simili produzioni le opere altrui non potranno annoverarsi sulla stessa sublime categoria; ma nell'Olimpo ove han sede gli Dei Maggiori, stanvi del paro con distinzione e decoro gli Dei minori e gli Eroi.

Luogo non è che qui si parli di tutte le opere uscite dallo scalpello di Antonio Canova, che a solo dire di ogni sua classica produzione saria scarso un volume e preferirò molte anche di quelle che sono state imaginate ed eseguite in questi primi anni del Regno Napoleonico, e restringendomi all'indicazione di pochissime opere da me vedute e che più particolarî si collegano coi fasti italiani e colla gloria dell'Invitto nostro Monarca.

E primo luogo fra queste ben vuolsi che abbia la statua Colossale dell'Imperatore e Re (2), figurato come gli antichi Eroi ignudo, meno una breve clamide, che gli pende da tergo raccomandata al braccio sinistro. Egli mostra avanzarsi con dignità e nobile ardimento, nè maggiormente sospinge col moto la sua persona di quello che il Greco artefice abbia mossa la divina statua dell'Apollo vaticano il quale ritorna conquistatore o debellatore (siccome è piaciuto ai più dotti interpreti e commentatori di ravvisare).

Difatti, reggendo coll'una mano l'asta trionfatrice, sostiene il mondo con l'altra, su cui poggia la Vittoria alata, tal quale fu dagli antichi rappresentata, anzi la stessa che fu scoperta in bronzo, a tal uopo modellata colle stessissime dimensioni. Nè troppo Apollinea, nè troppo Erculea la struttura delle sue membra tiene quel carattere che si associa mirabilmente col sublime; appunto perchè io penso essere assai più sublime ed elevato concepimento, che ove la massima forza si concentra del poter sommo, non abbisogni l'artista di esprimerla coi tratti energicamente pronunciati dei muscoli, giacchè una tal volgar espressione pare che dinoti unicamente lo sviluppo delle forze fisiche, e comprensibili ad ogni basso e comune intendimento e l'impulso del potere massimo, emanando da un atto di elevatezza e dal puro cenno d'una grande volontà, si

---

(1) L'entusiasmo che il Cicognara dimostra qui per il Canova e che più diffuso si ritrova nel libro VII della *Storia della scoltura*, e riempie di sè tutta l'epoca V, risponde a un sentimento che era universalmente diffuso. — v. Melchior Missirini, *Della vita di Antonio Canova*, Milano, Silvestri, 1825. V. Malamani, *Canova*, Milano, 1910.

(2) La statua colossale di Napoleone è ricordata dal Cicognara. nella *Storia della scoltura*, (ed. Pirotti, Venezia, 1818), vol. III, p. 269, il quale dice come sia stata acquistata dal Governo britannico. Non usa però più il Cicognara, nel 1818, l'entusiastico linguaggio del rapporto. — Un bronzo con le dimensioni ridotte, è nel cortile del palazzo di Brera: una testa riprodotta dal Gandolfi, sull'originale, è alla Pinacoteca Tosio Martinengo in Brescia. L'importante lavoro fu compiuto nel 1803 Sollevò discussioni per il suo costume che si trovano riassunte in M. Missirini, op. cit. pp. 158-164. Sulla diversa fortuna del monumento veggasi L. Lanzac de Laborie, *Paris sous Napoléon, Spettacles et Musees*, Parigi, 1913, pp. 415-428.

esprime coi tratti di un carattere più sublime e più fino. Quando gli uomini hanno voluto esprimer la forza hanno imaginato i pugillatori, e gli atleti, quando si è voluto un emblema del vigore, Glicone ha scolpito l'Ercole Farnese. Ma quando per un atto della divina volontà Omero ha voluto che crolli l'Olimpo allora è bastato un sol cenno della fronte di Giove.

Il Napoleone, difatti, dopo la maestà del movimento della persona, colpisce gli astanti per quella sua fronte, per l'incassatura degli occhi, e per la posizione delle labbra, che denotano gli alti e profondi suoi pensamenti, scorgendosi in lui quella grande prerogativa che lo distingue, di uno sguardo scrutatore. e d'un prontissimo ed intimo concepimento delle cose. Queste bellezze sublimi che io ho ravvisate in quest'opere non tolgono che dagli artisti non si enumerino tanti altri pregi che a parte a parte risultano nel farne dottamente l'analisi, e che io lascio alla cura di chi assumere volesse il farne una esattissima descrizione.

Di ben altro stile quantunque sublimemente condotta è la statua della madre del nostro Eroe (1), la quale, sedendo come la famosa Agrippina di Campidoglio, offre nella dolcezza, semplicità, e maestà del suo aspetto un carattere di bontà veramente singolare.

Il panneggiare è mirabile, e con una decenza e verità maestrevolmente associate alle bellezze ideali si rilevano le tracce del nudo, serbandosi il caratteristico sostenuto di una età matura, senza alcun abbandono delle forme più belle, che l'artista non deve mai perder di mira. Le estremità conservano tutte industremente i dovuti rapporti coll'aspetto della persona e sono espresse con venustà e con tutta la possibile rassomiglianza del vero, talchè agevolissimo è ai circostanti ravvisarla, come indispensabile l'affezionarsi al soggetto per l'attrazione possente che ha sopra di noi l'amabilità dell'aspetto.

Di un terzo carattere, ove la mollezza e le Grazie hanno guidato lo scalpello e il Genio dell'Artista è la principessa Borghese, (2) sorella dell'Imperatore, la quale è giacente e semignuda sovra di un letto imaginato dalla voluttà, nel quale mirabile lavoro è d'uopo obbliare assolutamente la durezza della materia, tanto morbidamente è maneggiata dalla maestria dello scultore.

Immenso lavoro e di gran mole sta immaginato nel suo studio, ove, per collocarsi in una gran piazza di Milano, ha espresso la lotta di Teseo col Centauro, e ne sono a tutta perfezione già ultimati i modelli. L'imaginazione ha avuto un libero campo ove spaziare, facendo spiccare le varie forme, e i caratteri e la gagliarda tensione delle fibre, e il contrasto dei movimenti e la giacitura del cavallo che soccombe oppresso, e pur

(1) Fu fatto nel 1805. Il Canova ne fece gli studi preliminari in un suo soggiorno a Parigi. M. Missirini, op. cit. pagg. 170-174.

(2) Fu pure eseguito nel 1805. Il Cicognara, *Storia della scoltura*, ed. cit. p. 307, nota che solo il volto della Venere vincitrice è ritratto da Paolina Borghese.

tenta di resistere alla forza possente dell'Eroe radunando sugli estremi piedi le forze estreme (1). Il pubblico deve con molta ragione attendere impaziente il compimento di tanto lavoro. Caldo dell'amor dell' Italia mi sarà permesso l'indicar qui come sia prossimo al suo termine il mausoleo eretto al Sofocle Astigiano, dove il dolore più maestoso, e più profondo sta sculto nella bellissima figura colossale dell' Italia piangente (2). La stampa di quel monumento mi si è voluta intitolare dallo stesso Canova, onorandomi oltre ogni mio merito con un tratto di cortesia ben distinto.

Ecco le cose che dal Canova in questi ultimi anni sono state fatte, le quali più relazione hanno colla gloria del nostro Sovrano, e coll'onor dell'Italia. Veggo che oltre il parlare di tante opere sue, avrei potuto indicare Classici lavori dei più distinti artisti in tutta l'Italia; giacchè la periferia del nostro Regno è troppo ristretta per la grandezza delle beneficenze del suo Signore; e la protezione che egli come gran Mecenate estende fin dove giunge il suo nome abbraccia, ogni altro ben più esteso confine. Ma conviene ormai soddisfare all'ingiuntami prescrizione nei confini attuali del Regno d'Italia.

Pittura.

È indubitato che l'Europa non ha tra i viventi un artista che meglio riesca nella pittura a fresco del Signor Cav. Andrea Appiani. La vaghezza del suo colorito, il succoso della sua tinta, l'accordo mirabile, l'impasto e fusione oleosa che vi si scorge un tale effetto producono di magia che l'osservatore più difficile non ha il tempo di bramare una maggior severità dello stile giacchè, se pur uopo d'emenda in quello vi fosse, non saprei qual altro additare che una ridondanza alquanto ricercata di vezzi. Le sue invenzioni e le sue allegorie sempre nobili campeggiano particolarmente nelle due sale che veggonsi negli appartamenti Reali (3), le cui volte sono classicamente dipinte da questo nostro insigne artista figurando nell' una l'apoteosi di Napoleone portato su d'un trono sostenuto da quattro vittorie e nelle lunette avendo espresse le principali virtù

---

(1) L'opera fu finita nel 1819, commessa per la città di Milano, e fu posta in Vienna nei giardini imperiali M. Missirini, op. cit. p. 476.

(2) Il Canova l'aveva iniziata nel 1807. Questo nuovamente servì per la tomba del poeta Astigiano in Santa Croce. M. Missirinit, op. cit. pp. 191-201 e 476.

(3) Per le pitture che l'Appiani condusse per il palazzo Reale di Milano e per quelle della villa di Monza si veggano il volumetto *Illustrazione storico artistica dei Reali Palazzi di Milano*. Milano, Alberti, 1863, Giuseppe Beretta, *Le opere di Andrea Appiani*. Milano, Silvestri, 1848; F. Martini, prefazione a *I fasti del Regno italico*, raccolta dalle stampe che riproducono l' opera dell'Appiani per la decorazione della sala delle Cariatidi; G. Nicodemi, op. cit. e A. Annoni, *Il palazzo reale e la villa reale di Milano*, *La villa reale di Monza* (in *I palazzi e le ville che non sono più del re*).

dell'Eroe (1) e nell'altra sala atteggiando la Vittoria che detta le impressioni del Grande alla Storia e mostra lo scudo fregiato de' più cari nostri fasti (2).

Il fregio che contorna il gran salone di palazzo (ove con infinita bravura ed estrema facilità furono tratteggiate a chiaroscuro le gesta di Napoleone (3) può annoverarsi tra le cose più classiche del Signor Appiani per la parte dell'invenzione. Mi sia permesso il dirlo: l'essere collocato impropriamente non lascia allo stesso lavoro far quello spicco che pur farebbe altrimenti, ed ostruisce il parapetto elegantissimo che ne costituiva il merito principale, e di cui l'occhio rimaneva così soddisfatto. Questo bellissimo fregio sta incidendosi attualmente da' valenti bulini del Signor Longhi, e del Signor Rosaspina sullo stile de' bei trionfi di P. S. Bartoli (4), e, moltiplicato in tal modo porrà sott'occhio a tutti il valor dell'artista, non meno che perpetuerà gli omaggi dovuti all'Eroe tante volte ivi raffigurato.

Il coltissimo artista Signor Giuseppe Bossi ha ultimamente riprodotta più che copiata la grand'opera che Leonardo da Vinci dipinse nel Refettorio della Grazie a Milano, della quale pochi resti deturpatissimi, da ogni bruttura e da ogni ingiuria di pessim'arte, e di tempo, veggonsi appena. Egli ingegnosamente ha consultato le copie che furon fatte nei tempi migliori, ha analizzato lo stile dell'Autore da quante altre opere ha potuto conoscere di lui: ha rettificato gli errori in cui sono caduti tutti i copisti inesatti di questo mirabil lavoro, e, a forza di confronti, di fatica, di studi, di diligenza, e di genio, ha saputo ricomporre un cartone dell'esatta grandezza dell'originale (il più grande che siasi mai visto tra i disegni eseguiti con maestrevole diligenza) dal quale poi con sicurezza

---

(1) I contemporanei videro veramente l'opera come un prodigio. Luigi Lamberti, *Descrizione dei dipinti a buon fresco eseguiti dal Signor Cav. A. A. nella sala del Trono del Reale Palazzo di Milano,* Milano, Stamperia Reale 1809; A. Buccellini. *Carme per gli egregi dipinti a buon fresco nel Reale Palazzo di Milano,* Milano, Mussi, 1809.

(2) Questo dipinto fu finito nel 1809, e decora la sala per le udienze solenni

(3) L'Appiani lavorò alla lunga serie dei monocromati, di oltre cento metri di lunghezza, dove si svolge la storia militare di Napoleone dalla battaglia di Montenotte a quella di Friedland, dal 1803 al 1807. Il Beretta, op. cit. pag. 195 e segg., l'*Illustrazione dei Reali Palazzi,* op. cit. pag. 87 e segg. l'edizione delle stampe curata da F. Martini, portano una minuta descrizione delle diverse scene.

(4) Napoleone stesso volle l'incisione in rame delle diverse scene. Nelle Memorie del Custodi (Parigi, Biblioteca Nazionale, Fonds. ital. 1546, fol. 34) si trova un foglio con la spesa di quanto fu pagato dal Cav. A. Appiani ai vari incisori dei 35 rami, e risultano complessivamente 116.205 lire dalle quali 91.620 andarono al solo Rosaspina. Il Longhi e il Bisi ebbero le rimanenti.

L'Appiani per l'incisione dei rami riceveva 30.000 lire annue. Dei rami furono fatte diverse edizioni. Ne conosciamo una del 1818, una del 1896, quella diretta da F. Martini, s. d. I rami furono anche tirati più volte separatamente.

ha potuto dipingere il suo quadro (1). Questo lavoro può veramente dirsi opera dottissima, elaborata, e corretta, talchè desiderabile sarebbe che a classico bulino venisse il talento, o la commissione di riprodurre su queste tracce sicure una sì grand'opera, giacchè, al confronto, con troppa evidenza si scorge la fallacia, e l'incertezza con cui il Sig. Morghen incise con bravura d'intaglio la tanto lodata sua Cena (2).

Disegnatore pieno di correzione, inventore ricchissimo di bei concetti, compositore pieno di gusto e d'intelligenza, il Sig. Bossi ha dato in luce diversi altri soggetti che lo costituiscono veramente classico artista. I suoi temi sopra il Dante, il Boccaccio, l'Ariosto, (3), la sua pace di Costanza (4), e molte altre sue nobili composizioni di cui si conoscono i disegni eseguiti in questi ultimi anni fanno presagire a qual grado salirà il merito di questo giovane artista.

Il Signor Liberale Cozza ha dipinto in Venezia un quadro il cui tema interessante è tolto da Plinio il Giovane (*Hist. nat.* lib. XXXV) questo soggetto essendo stato trattato dal celebre Aristide Tebano invogliò al Sig. Cozza di tentare l'impresa, ed espresse a lume notturno nel saccheggio di una città una madre, vicina a morte, ferita nel petto da un soldato, ed un bambino in atto di arrampicarsi per giugnere al petto della madre morente: nel volto della donna si leggono i contrasti del dolore e dell'amore, e quella lotta nel caso estremo quasi più s'affliggesse del pericolo del figlio acciò non suggesse sangue invece di latte dalla ferita, che del suo danno. Il chiaroscuro, il colorito, e l'espressione meritano molta lode, e se tutte le parti del quadro fossero in ugual modo eminenti potrebbe questo dirsi un'opera classica (5). Ma chi volesse restringersi

---

(1) Il Bossi stesso descrisse e spiegò il suo lavoro e gli studi preparatorii nel vol. *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci libri quattro,* Milano, Stamperia Reale, 1810. La copia ad olio che egli condusse si trova oggi nella Pinacoteca del Castello.

(2) Per quanto sappiamo il desiderio qui espresso dal Cicognara non ebbe seguito. L'opera del Bossi servì invece alla scuola di mosaico, che il Melzi aveva costituito presso l'Accademia di Brera, e che era diretta dal romano Raffaelli, il quale la riprodusse integralmente. La copia musiva fu finita nel 1816, nel 1818 il governo austriaco, che l'aveva fatta compiere. la inviò alla chiesa dei Minoriti di Vienna dove si conserva ancor oggi. D. G. SALVATORE, *Die Minoriten Kirsche und ihre alteste Umgebung,* Wien, 1894, p. 309 e segg.

(3) Eliseo Battaglia commise al Bossi quattro dipinti ad olio con il monte di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e dell'Ariosto, dove dovevano essere effigiati i poeti con tutti i loro seguaci. Dove le opere siano finite si ignora. Ve ne ha memoria in una vita del Bossi scritta da Gaetano Cattaneo. D. C. CASATI, *Un ricordo a Giuseppe Bossi, sue poesie edite e inedite colla vita scritta da G. Cattaneo,* Milano, Dumolard, 1885, pag. 42.

(4) Oggi è conservato nelle raccolte del Castello di Milano. È un grande cartone con belle e nobili figure. G. NICODEMI, op. cit. p 138.

(5) Del Cozza ci son rimaste pochissime notizie, oltre queste che il Cicognara dice di lui. Però fu con Lattanzio Querena un continuatore del vecchio accademismo veneziano. Nel 1817 gli fu commesso dall'am-

unicamente a dare conto di lavori perfetti assai poco dovrebbe estendere questo elenco. Il Signor Cozza ha dipinto alcune cose assai bene, e soltanto sorprende il trovarlo nella sua esecuzione molto disuguale a sè stesso: ma ad alcuni suoi lavori fu retribuita grandissima lode anche dal celebre Signor Benvenuti allorchè nell'anno scorso visitò le venete scuole.

Certamente il robusto disegnatore Signor Sabatelli (1), professore di pittura nella Regia Accademia di Milano, ultimato che avrà il quadro che sta tutt'ora dipingendo (2) darà di sè quel conto che pareggi l'aspettazione che si ha dei suoi talenti, e un saggio ne ha dato in prevenzione coi bellisslmi, e classici all'acqua forte di composizione tratte dall'Apocalisse, di cui parecchie sono già pubblicate (3).

I giovani alunni che sono in Roma a spese del Governo (4) annunciano di aver fatto distinti progressi nelle Arti, e i Saggi loro se non sono classici ancora, non può negarsi che non aprano adito a grandiose speranze. I loro prodotti conosciuti alle Accademie di Milano e di Bologna hanno riempito di tutta la soddisfazione gli intelligenti e molto lusinga può trarsi anche dal merito singolare di quell'assai giovane alunno dell'accademia di Venezia che in quest'anno ha ottenuto l'*accessit* al premio di prima classe in Milano e nel medesimo tempo ha meritato d'essere scelto per l'alunnato di Roma (5) Alcnni giovani paesisti in Bologna mostrano di voler compensare la perdita del valoroso artista signor Martinelli (6), pianto in quell'Accademia con dottissimo elogio

---

ministrazione delle provincie venete un dipinto con il Ritorno di Assuero nelle sale del convito per farne omaggio a Carolina Augusta V. MALAMANI, *Memorie,* op. cit. p. 177.

(1) Luigi Sabatelli (1772-1850) di Firenze, aveva imparato l'incisione da Benedetto Eredi, aveva poi studiato pittura all'Accademia di S. Matteo da Sante Parini e da Pietro Peroni. Era stato poi a Roma e a Venezia a studiare. A Milano lo chiamò il Bossi e quivi dipinse numerose scene d'interpretazione classica. Il Museo del Castello, a Milano, ha diversi saggi suoi: Giunone nella grotta del Sonno, Ettore che mette in fuga i Greci, Aiace che lotta con Ettore, ecc. vedi G. NICODEMI, op cit. p. 157-158.

(2) Forse si tratta del grande quadro con l'Olimpo oggi ai Castello di Milano, G. ROVANI, *Le tre arti*, Milano, Treves, 1884, T. II, p. 172.

(3) È questa forse la più suggestiva delle opere del Sabatelli. Per quanto mi sappia la serie delle stampe non fu mai raccolta in volume e le incisioni furono date in luce separate. L'opera respira già dei sensi romantici che ispireranno l'artista quando, nel 1820, andato a Firenze compirà dipinti di carattere storico: Pier Capponi davanti a Carlo VIII, l'assalto di Damietta fatto dai crociati, ecc., e sa già la forza della sua più bella incisione con la Peste di Firenze.

(4) I pensionati delle diverse Accademie.

(5) Questo giovane era Francesco Hayez che di questo periodo dice diffusamente nel vol. *Le mie memorie*, pubblicate nel 1890 a Milano a cura del comitato per le onoranze al pittore.

(6) Vincenzo Martinelli di Bologna (1737-1808) ebbe veramente nome di grande paesista, e la suggestlva dolcezza delle sue scene lo fa in qualche modo precursore della moderna interpretazione del paesaggio. v. C. MASINI, *Storia della Pinacoteca di Bologna*, Bologna, 1888, p. 17, 20.

scritto dal Segretario della medesima Signor P. Giordani (1), e fra questi si distingue il signor Zamboni (2) più particolarmente siccome alle premure del Governo corrisponde in Roma applicandosi a questo piacevol ramo dell'arte.

Scoltura.

Il Signor Pizzi (3) professore di scoltura nell'Accademia Reale di Venezia ha esposto una statua colossale di Napoleone nelle sale della primaria Accademia di Milano- e sembra che sia stata commendata universalmente per la dotta intelligenza che vi spicca dell'arte iu cni è valente maestro per la somiglianza e per la nobiltà grandiosa delle forme in cui si presenta.

Il Sig. Pacetti (4) professore dell'Accademia Reale di Milano ha ugualmente esposto al suffragio dei dotti nelle arti un grandioso modello della Religione per eseguirsi nel Duomo di Milano in cui spicca la purità dello stile e la severità della dottrina (5).

Il Sig. Manfredini (6) sta perfezionando in bronzo la danza delle ore attorno al Carro del sole tolta dall' Aurora di Guido Reni nella Galleria Rospigliosi di Roma (7), che, modellata dal valente prof. Sig.

---

(1) Pietro Giordani lesse l'elogio del Martinelli, nell' accademia di Belle Arti in Bologna nel Giugno del 1809. *Prose di Pietro Giordani*, Rovigo, Andreola, 1827, vol. II, pagg. 97-117.

(2) Di questo Zamboni non ci accadde di trovare altra notizia.

(3) Luigi Pizzi, milanese, scolaro di Giuseppe Franchi, chiamato dal Cicognara all'Accademia di Venezia, e al Cicognara rimasto sempre molto unito, continuò a lungo le tradizioni dell' arte scultoria milanese del Franchi e del Comolli. Ne è prova tra l'altro un suo busto di Francesco I d'Austria all' Accademia di Belle Arti in Venezia. V. Malamani, op. cit. pagg 26, 34, 176. La statua di Napoleone, si conserva nell'Accademia di Brera. La figura è vestita di ricca clamide e s' appoggia allo scettro L. Malvezzi, *Le glorie dell' arte lombarda*, Milano, 1882, p. 296.

(4) Camillo Pacetti, nacque a Roma nel 1759. Morto a Milano nel 1805 il Franchi fu proposto dal Canova, che rifiutò l' invito allora rivoltogli, perchè gli succedesse. Morì nel 1827 a Milano Delle sue opere meritano ricordo il fregio e le due belle vittorie dell'arco della Pace, diversi busti, tra i quali uno del Monti. ecc. L. Callari, *Storia dell'arte contemporanea italiana*, Roma, 1909, p. 27. U. Nebbia, *La scoltura del Duomo di Milano*, Milano, 1910, pagg. 233. 267.

(5) Questa statua non figura nei cataloghi delle statue del Duomo di Milano ricordate dal Nebbia nel suo volume, già cit. dove figurano soltanto un S. Giacomo Maggiore (del 1810) e un Mosè (del 1811) posti sulla facciata.

(6) Luigi Manfredini, nacque a Bologna nel 1771. Nominato incisore della zecca milanese, condusse a termine una sqnisitissima serie di medaglie, eseguite con una singolare finitezza. Morì a Milano il 22 giugno 1840. V. per le prime medaglie del Regno italico (G. Cattaneo, *Descrizione delle medaglie di Napoleone*, s. d. n. l.; (Millingen), *Histoire mêtalique de Napoléon*, London, 1819, pp. 11, 36, 57, 107, 196, 248, 258.

(7) Una nota a fianco del foglio dice: « Per un orologio per S. A. I. ». Dove sia andato a finire questo orologio non ci è dato sapere. Sono

Acquisti di Bologna, onora l'arte del plastico del pari che quella dell'abilissimo fonditore. Fratello di questi è l'altro eccellente professore che ha inciso i ponzoni per coniare le medaglie alla Zecca Reale di Milano.

Non è dubbio sul merito classico di questo artista, e le medaglie di più bel conio che abbiano l'impronta degli avvenimenti gloriosi di Napoleone sono di mano di questo artefice.

Del suddetto signor Acquisti è il bellissimo gruppo di marmo rappresentante la Pace ove Marte è placato dai vezzi lusinghieri di Venere pacificatrice, opera che riscosse i plausi di tutta Roma ove fu scolpita e che poi fu mandata a Parigi. Un saggio dell'artista si vede ancora nella figura dell'Atalanta che per munificenza di S. A. I. è stata passata alla Galleria dell'Accademia Reale di Milano. Il moto, l'agilità e lo svolazzar leggiadro dei panni, il maneggio del marmo sono pieni d'artificio e di gusto, e assicurano che questo artista produrrà ancora lavori degni del nome che gli hanno fatto le opere indicate (1).

Due statue il Signor Bosa (2), membro dell'Accademia di Venezia, giovane scultore che abbisogna di protezione, ha fatto, nelle quali la morbidezza, la grazia, l'ingegno con cui sono eseguite, gli hanno attirato elogi infiniti.

L'una rappresenta una Flora che esiste in Verona, l'altra una Baccante che fu esposta l'agosto di quest'anno nell'Accademia Veneta e riscosse non comuni applausi.

Il Sig. Zandomenici (3) pure scolpì un Genio che incorona il busto di Antonio Canova e condusse questa figura con molta morbidezza e venustà ne' suoi movimenti. Se questi due artisti avessero un particolare incoraggiamento, sarebbero forse in grado di elevarsi ad una sfera maggiore.

Lodatissima cosa è la Virginia uccisa dal padre opera del Sig. De Maria, scultor bolognese e professore in quell'Accademia, nè può certamente il consesso dei dotti nell'arte aver portato su questa un giudizio cotanto onorevole e conforme, quando realmente non sia meritevole di molto plauso, e degna di passare fra le opere classiche (4).

---

frequenti orologi con figure varie in bronzo fuse dal Manfredini o con soggetti riferentisi a Napoleone.

(1) Dei due fratelli Acquisti sono frequenti le memorie presso scrittori contemporanei. Un certo nome ebbe Luigi anche dai lavori che condusse per l'arco della Pace a Milano.

(2) Antonio Bosa, del quale i biografi danno scarsissime notizie, figura lavorare nel 1827 all'infelice mausoleo del Canova nella Chiesa dei Frari a Venezia. La Baccante ricordata dal Cicognara è oggi al Museo Civico di Venezia.

(3) Luigi Zandomeneghi, allora era appena uscito, dall'Accademia di Venezia: divenne poi professore di scoltura nella stessa Accademia. Pei suoi lavori e i suoi rapporti col Cicognara; v. Malamani, *Memorie*, op. cit. pp. 27, 63, 170, 297, 314.

(4) Il cav. Ercole De Maria esplicò tutta la sua attività a Bologna, Callari, op. cit. p. 10.

Architettura.

Benchè non sia portata ad effetto, pure merita infinita lode l'invenzione e i dettagli della grand'opera che il Sig. Antolini (1) ideò pel Foro Bonaparte. Egli la immaginò grandiosa talmente che dovesse pareggiare l'importanza del soggetto cui veniva dedicata; ma l'ardimento dell'architetto non fu secondato dalle combinazioni, e rimarrà il bel progetto però sempre come produzione classica ad ornamento delle Biblioteche, e a dar saggio del sommo talento dell'artista nella sua feconda parte dell'invenzione; siccome della sua coltura nelle arti attestano lodevolmente le sue illustrazioni del tempio d'Ercole in Cori, e di quello di Minerva in Assisi.

Il Signor Cagnola (2) milanese è l'autore del grand'arco che si sta erigendo dal lato ove la superba strada del Sempione sbocca nel Foro Bonaparte. La nobiltà, la magnificenza, la grandiosità e la simmetria di questo edificio lo costituiscono un'opera classica, il cui ottimo effetto si vide allorchè fu prodotta quest'invenzione col gran modello che presentò al pubblico all'ingresso della Porta Orientale. Del medesimo autore sarà l'ingresso della Porta Marengo, in cui campeggia sempre il merito dell'artista nelle sue grandiose invenzioni, mai disgiunte dall'aurea sobrietà degli antichi.

Piace all' universalità delle persone ben giustamente anche il monumento eretto alle glorie militari di Napoleone in Lodi dal Sig. Cav. Gio-

---

(1) Questo progetto dell'architetto Giovanni Antolini fu presentato nel 1804. Il Giordani lo lodò ampiamente. Le tavole del progetto furono pubblicate negli anni successivi. Il giudizio del Cicognara è giustissimo anche per le altre opere dell'Antolini ricordate da lui. Era nato a Bologna circa il 1701. Aveva studiato col Milizia ed era socio dell'Accademia romana della Pace dalla quale si diffuse quello stile di transizione che dominò a Roma nei primi anni del secolo scorso. Nel 1813 pubblicò a Milano i suoi *Elementi* d'architettura ispirati dal Vignola e dal Palladio. Nel 1819, in 12°, a Milano uscì la sua Illustrazione e Restaurazione del tempio d'Ercole in Cori, dei monumenti romani in Assisi e delle rovine di Velleja.

(2) Il Marchese Luigi Cagnola (1762-1833) milanese, fu veramente il più interessante e il più sicuro degli architetti dell'età neoclassica. Laureato in legge a Pavia, fu ascritto all'Ufficio diplomatico, che abbandonò alla morte del padre. Dopo aver studiato disegno al Collegio Clementino di Roma, tornato a Milano, s'occupò del restauro delle terme di Massimiliano Erculeo alle colonne di S. Lorenzo in Milano, che venne pubblicata nelle *Antichità Longobarde Milanesi* del P. Fumagalli. L' indirizzo che dell'arte francese era segnato dal Desgodetz, dallo Stuart, e dal Leroy, il genere dei suoi studi sui ruderi delle antiche costruzioni romane, lo portarono al senso puramente neo classico della costruzione. E fu l'Arco della Pace il primo grande saggio dove gli fu concesso di adoperare le sue abilità e i suoi concetti. L'arco fu deliberato dal Consiglio Comunale di Milano l'8 febbraio 1806, ebbe prineipio nel 1807. Nel 1816 Francesco I trovò i lavori iniziali e mutò il nome originario di Arco del Sempione in quello di Arco dslla Pace. G. VOGHERA, *Illustrazione dell'arco della Pace*, Milano, 1838.

condo Albertolli (1), eccellente sopratutto per aver fondata in Italia la miglior scuola d'ornato, col più fino e giudizioso accozzamento di varii stili, e colla miglior applicazione dell'antico al moderno.

Oggetto d'ammirazione per gli imparziali, ed i giusti estimatori della gloria del nome italiano sono i due ponti di Creola e di Varzo eretti sulla strada del Sempione dal Sig. Ingegnere Gianella (2), milanese, ove la solidità si congiunge con la sveltezza e coll'eleganza, che erano combinabili in situazioni difficilissime. Anche la costruzione di un ponte offre una non comune circostanza per determinare la celebrità di un architetto.

Il Sig. Diedo (3), segretario dell' Accademia di Venezia, ha fatto erigere un grandioso peristilio sovra d'un'eminenza in Schio, il quale serve di facciata alla chiesa principale di quella città; sovra una magnifica gradinata posano grandissime colonne del diametro di quattro piedi; l'ordine è Corintio, e l'armonica proporzione delle parti, e la scelta di tutte le modanature e profili costituiscono un nobilissimo edifizio, che può gareggiare colle produzioni de' tempi migliori.

Le nuove porte dell' Arsenale che si eseguiscono da un ingegner francese in Venezia sono d'invenzione e disegno del celebre Sig. Professore Antonio Selva (4), noto per le molte sue produzioni, e fabbriche

---

(1) Giocondo Albertolli (nato a Vedano nel 1742, morto a Milano nel 1839) riempì la lunghissima vita di lavori finissimi di decorazione. Nel 1770 chiamato alla corte di Toscana ornò di stucchi la villa Reale di Poggio imperiale. A Napoli nel 1775 lavorò col Vanvitelli per ornare la Chiesa dell'Annunziata. Nel 75 fu chiamato a Milano all' Accademia di Belle Arti e vi insegnò ornamenti architettonici. Nel 1782 pubblicava la prima parte degli *Ornamenti diversi*, nel 1787 usciva la seconda parte col titolo *Alcune decorazioni di nobili sale*, la terza nel 1796: *Miscellanea per i giovani studiosi del disegno*, nel 1805 la quarta: *Corso elementare di ornamenti architettonici*. La gentilezza dei suoi ornati severi e finiti ebbe fama ben oltre Milano. Il monumento che qui il Cicognara ricorda fu eretto il 13 maggio 1809. Un acquerello esistente al Museo civico di Lodi, attribuito al Migliara, ne ricorda la forma, Vedi Comandini, op. cit. p. 349.

(2) All' ingegnere qui ricordato spetta il merito di aver condotto dalla parte italiana la famosa strada, decretata da Napoleone subito dopo la battaglia di Marengo, da Arona alla galleria detta Al Gabbio. La parte francese spetta al Teard. *Tableau historique et pittoresque de la route du Simplon de Genève à Milan orné de 40 vues et d'une carte itinéraire*. Milano, Bettalli, s. a.

(3) Pubblicò col Cicognara e col Selva l'opera monumentale in due volumi *Le fabbriche di Venezia*, 1815 e 1820. Per le sue relazioni col Cicognara vedi in Malamani, *Memorie*, cit., vol. II, pagg. 10, 30, 54, 302-304, 352. —

(4) Di virtù singolarissime Giovan Antonio Selva, architetto, scrittore garbato d'arte, ebbe una singolare preponderanza nei movimento neoclassico veneziano. Nacque a Venezia il 1737 e vi morì nel 1819. Dopo aver appreso dal Temanza i principî dell'architettura andò a Roma nel 1778. Amico del Canova, del Volpato, del Quarenghi, ecc. fu degli iniziatori del nuovo movimento. Nel 79 fu a Parigi. Tornato a Venezia vi fabbricò palazzi. Di questi notevoli quello per Guido Erizzo, e i Pisani

insigni: egli in quest'opera emerge pieno delle profonde cognizioni nell'arte, che lo distinguono, e di lui parimente è l'ingegnoso partito ideato per i Giardini Pubblico-Imperiali in Venezia (1), opera che riescir deve d'un effetto assai grandioso, sebbene imbrigliato il Genio dell' Artista da molte circostanze difficili, e dalla località.

Sotto la classe dell'Architettura possono ridursi anche altri lavori che veramente tengono del classico per la loro esecuzione, e per la loro pubblica utilità. Come per es. l'incisione accurata che il Sig. Giocondo Albertolli già mentovato ha fatto fare degli elementi per la scuola d'ornato; e l'incisione trattata a modo di aquarello che il Sig. Ferdinando Albertolli (2), professore nell'Accademia di Venezia, ha eseguita delle più insigni opere del classico autore Michele S. Micheli, le quali servono a dare un' idea ben giusta di sommo architetto.

Il N. U. Sig. Bartolomeo Giuliari di Verona, uno de' più colti Signori del Regno d'Italia, ebbe la cura, e la splendidezza di far incidere dall'aureo bulino del Signor Mercoli di Milano (3) una delle più insigni opere del S. Micheli quale si è la Cappella Pellegrini, che in diverse tavole sta aspettando la luce: ma non so per qual jattura stia imperfetta o inedita quest'opera, e sepolta nell'oscurità, degna del maggior lustro per l'invenzione non meno che pel suo nitido bulino.

---

sulla riviera di S. Benedetto a Padova. Il teatro della Fenice a Venezia. come quello di Trieste, la facciata dello Spirito Santo a Udine, sono le sue opere maggiori. Del suo sapere nell' architettura diede saggio nella *Dissertazione sulle diverse maniere di descrivere la voluta jonica*, Venezia, 1814, nell'*Elogio del Sanmicheli*, letto all'Accademia di Venezia nel 1814; tradusse dal francese le *Ordonnances des ordres* del Perrault, dall'inglese il trattato d'*Architettura civile* dello Chambers, dal latino l'opera *De situ urbis venetæ* del Sansovino. Le relazioni di lui col Cicognara sono ricordate dal Malamani, *Memorie*, cit. vol. II, pp. 10, 30, 55, 59, 104.

(1) Nel 1807, un decreto di Napoleone sopprimeva le chiese ed i cenobii di S. Domenico, di S. Nicolò al Castello, delle Cappuccine, di S. Antonio di Vienna, dello Spedale dei Marinai. e stabiliva di mettervi in vece alberi ed erba per abbellimento della città. Il Selva finì di ordinare i Giardini nel 1810. — Selvatico e Lazzari, *Guida di Venezia*, cit., pp. 105, 106.

(2) È il meno noto degli artisti usciti dalla famiglia Albertolli, nipote di Giocondo. Oltre l'opera qui ricordata dal C. si conoscono vari altri suoi lavori, per es. le tavole per *Il tempio di Minerva in Assisi....* da G. Antolini, Milano, 1803; la *Descrizione delle feste celebrate in Venezia per la venuta di S. M. R. Napoleone il Massimo*, alla quale collaborò Giacinto Maino. impresso a Venezia, Picotti, nel 1808 a cura dell'abate Morelli.

(3) Tre sono i Mercoli che dalla seconda metà del sec. XIII ai primi anni del XIX lavorarono contemporaneamente a Milano. Il primo, Giacomo, di Cremona, fecondissimo ritrovatore di vignette, firmò le sue cose dal 1750 al 1795 *Iac. Merc.* o *Iacobus Mercorus*. Il figlio di questo firmò *Mercorus pater*, o *Mercoli Père*, in considerazione di Gaetano, suo figlio che firmava *Mercoli nepos* finchè visse il nonno, e *Mercoli filius* dopo. Di quest'ultimo dovrebbe essere il lavoro che qui è ricordato, ma del quale non ci avvenne da ritrovare esemplari.

Avesse pure il Sig. Mercoli avuta la commissione d'incidere le classiche opere che vanno ora uscendo in luce per associazione del moderno Palladio vicentino Sig. Ottone Calderari (1), che ben più degnamente si sarebbe resa un idea del merito singolare di questo grand'uomo!

Ma dopo l'aver tutto additato ciò che a mia cognizione v'ha di più classico nei prodotti d'architettura di questi ultimi anni, e aver passate sotto silenzio tante belle condecorazioni interne di nobilissimi edifici pubblici e privati, tante fabbriche d'ottimo stile, e Circhi, e Teatri, e Passeggi che in Bologna, in Bergamo, in Cremona, in Milano e in altri luoghi sono stati costruiti ed ove principalmente il talento del Signor Architetto Canonica (2) si è molto distinto, non posso a meno di non emettere un voto sulle due grandi opere teoriche di Architettura, che stanno perfezionate ed inedite presso l'illustre suo autore il Sig. Senatore Simone Stratico (3). Egli erede de' preziosi scritti del m.se Poleni, trovò illustrata in parte la materia Vitruviana con sei dottissime Dissertazioni, e altre sei ne compose ed aggiunse egli a compiere interamente il dotto commentario di un tanto autore dell'aureo secolo.

Oltre questo prezioso inedito manoscritto, trovasi in sua mano anche un altro lavoro dottissimamente concepito intorno alle opere non ben conosciute di Leon Battista Alberti; e se questo lautissimo frutto delle fatiche e profondi studi del Sig. Senatore Stratico non viene alla luce, mediante gli eccitamenti che gli sieno dati dalla benemerenza del Governo, io preveggo che per modestia, o ritegno, o altra qualsivoglia difficoltà

---

(1) Ottone Calderari (n. a Vicenza nel 1730, m. il 1803) seguì in varie costruzioni condotte nella sua patria il gusto del Palladio. Sono di suo disegno, i palazzi Anti, Sila, Bonini, Cordellini, il tempio di S. Orso, ecc. Oltre la serie delle opere che il C. ricorda, e che furono stampate postume, pubblicò un bel *Discorso sulla copertura da farsi al pulpito del Teatro Olimpico*.

(2) Come il Cagnola fu uno degli architetti più significativi del suo tempo. Venuto da Tesserete nel Canton Ticino (1774-1844), fu durante il Regno italico sovrintendente alle fabbriche nazionali e architetto di corte. Lasciò tracce della sua immensa operosità in tutta la Lombardia. Ideò e diresse gli apparati nel Duomo di Milano per l'incoronazione di Napoleone, ordinò la Piazza d'armi, edificò l'Arena di Milano, i teatri Re e Carcano, tracciò i giardini della villa Reale di Monza.

(3) Simone Stratico (n. a Zara nel 1733 — m. a Milano nel 1824), dopo un lungo errare, nel 1801 venne ad insegnare nautica all'Università di Pavia. Ispettore generale delle acque e strade del Regno d'Italia fu fatto senatore nel 1809. Tra le sue opere, svariatissime di soggetto, hanno particolare importanza gli studî sull'antico teatro di Padova, Padova, 1795, un *Discorso sopra l'architettura gotica*, e la grande opera su Vitruvio, opera di lui e di Giovanni Poleni (1683-1761) che durante la Repubblica Veneta aveva avuta la direzione di tutti i lavori idraulici dello stato, e che, studioso altissimo d'architettura, aveva meritato nel 1748 di essere chiamato da Benedetto XIV per esaminare la cupola di S. Pietro, e indicare i mezzi per salvarne la magnifica architettura. L'opera su Vitruvio fu edita a Udine dal 1825 al 1830 col titolo *M. Vitruvii Pollionis Architectura, cum exercitationibus I. Poleni et Commentariis variorum*.

che s'incontri per questa dispendiosa pubblicazione, i dotti continueranno ad agitarsi della brama d'un troppo ritardato possedimento; e pare che il secolo di Napoleone non debba defraudarsi della pubblicazione di opere veramente classiche, comunque vogliano riguardarsi (1).

Incisione.

Fra le molte opere incise dal Sig. Giuseppe Longhi (2), professore nell'Accademia R. di Milano, se ne distinguono alcune per un merito singolare, e per molte prerogative dell'arte che vi spiccano mirabilmente. Questa difficil arte assorbe tanta parte di tempo a quelli che la coltivano, che passar debbono sempre degli anni sterili di profitto per coloro che veggono progredir lentamente lavori di grande importanza, e di lunga esecuzione. Quindi per accelerarli possibilmente, restando affidata a giovani studenti, sotto la vigilanza dei professori l'esecuzione un po' più che meccanica del campo delle figure, e di alcuni accessorii, accade che mancano le stampe di un certo insieme ed accordo, d'una certa finitezza e gusto nei tagli, che lascia travvedere quasi all'evidenza dove manca la mano del maestro primario. Tali mancanze veggonsi particolarmente nelle due belle stampe ultimamente pubblicate del Sig. Longhi, La Maddalena nel deserto di Coreggio, e la Visione d'Ezechiello di Raffaello.

In quest'ultima particolarmente le ali dell'Angelo, il pelo del Bove, la giubba del Leone, e le nubi sopra tutto lasciano desiderare nell'andamento del bulino una condotta migliore, secondo la diversità dei caratteri delle cose ivi espresse; come nella stampa della Madalena sarebbero desiderabili nel terreno, e nelle parti che avvicinano le carni una maggior arditezza e scabrosità, quasi direbbesi, nei solchi del bulino, la quale artificiosamente lascerebbe brillare le parti più morbide e più rotonde. Meno queste poche osservazioni che si possono fare alla generalità degli artisti di questa sfera, egli è chiaro che il torso della figura principale nella Visione d'Ezzechiello, e la testa nella figura della Madalena sono eseguite classicamente; e se la sua Presentazione al Tempio per lo Sposalizio della Madonna, che ora si accinge ad incidere dal quadro di Raffaello che trovasi a Milano, vorrà condurla a termine tutta di sua mano, come ne ha eseguito il diligentissimo disegno, ne ritrarrà fuor d'ogni dubbio una classica stampa.

---

(1) L'augurio del Cicognara, per quanto ne sappiamo, andò vano.

(2) Il Longhi, col Morghen, ebbe a suoi tempi gran fama, e con essi si può dire che muore la grande arte dell'incisione. Nacque a Monza nel 1755: studiò con Vincenzo Vangelisti, incise dapprima figure varie dal Rembrandt, si diede poi a riprodurre quadri o ritratti squisiti e vivi di lumeggiature. Morì nel 1831. Su di lui scrisse un Commentario Giuseppe Beretta, *Della vita, delle opere e delle opinioni del cav. G. Longhi*, Milano, Manini, 1857. Il Longhena unì sue ampie notizie biografiche al volume che il Longhi aveva scritto sulla *Calcografia*, Milano, 1830.

Il Sig. Rosaspina, (1) professore in Bologna nella Reale Accademia, sta avvanzando la famosa Danza di Putti dell'Albano, e se giova dall'eseguito fin qui il dedurre ciò che sarà per riescire, vuol credersi che quest'opera sarà la più classica uscita dal gustoso bulino di questo Artista. Alcune battaglie ch'egli ha a quest'ora compiute tolte dalla serie dei chiari-oscuri del Cav.re Appiani, ove si veggono le gesta del nostro Imperatore e Re, lasciano campeggiare il suo talento privilegiato, che fra i vari generi d'incisione non se gli può contendere il primato nelle cose eseguite con gusto pittoresco e scioltezza di tocchi.

Il Sig. Cipriani, (2) professore nella R.ª Accademia di Venezia, da un anno appena, non può nel lento esercizio di quest'arte aver prodotto ancora alcuna stampa fuori de' bellissimi suoi ritratti ultimati in Toscana ma va molto avvanzando il suo vigoroso ritratto di Guercino ormai presso al termine, e la sua bella dormiente tolta dalla preziosa pittura di Mieris (3). Questo diligentissimo artista conosce le grandi difficoltà dell'arte sua, e i suoi lavori progrediscono lentamente non tanto per questo, quanto per l'impegno assunto di prestare alla gioventù la sua direzione. Ciò non gli toglie però di coltivare l'idea di un lavoro di grande impegno, ch'egli spera di poter assumere in breve e così dar conto all'Europa che meritamente dal Re d'Italia è stato scelto per istruzione della gioventù in questa Reale Accademia.

L'opera presentata in concorso e premiata nell'Accademia di Milano, essendo del Sig. Bettelini, mi sembra potersi qui annoverare, per essere eseguita con moltissimo gusto, armonia, e nitidezza d'intaglio.

Valenti incisori di questi paesi formano l'ammirazione e la delizia di Londra, di Pietroburgo, di Lisbona, di Roma; e particolarmente i Bolognesi sono contradistinti in questa classe di lavori. I celebri fratelli Schiavonetti in Inghilterra, i fratelli Vendramini in Russia, Geremia in Portogallo, Folo, Fontana e Bonato in Roma, tutti questi sono ben noti, ed appartengono alla piccola città di Bassano (4). Ma se ho taciuto delle opere del nostro insigne Bartolozzi, non è qui luogo di particolizzare in

(1) Francesco Rosaspina, (n. a Monte Scudolo, vicino a Rimini, nel 1762, morto a Bologna nel 1842) senza aver avuto una vera educazione artistica, seppe nella difficile arte dell'incidere trovare squisite gentilezze di fattura. La stampa dell'Albani che il C. ricorda gli costò otto anni di lavoro e fu impressa nel 1809 a Parigi. Il Conte Alessandro Cappi recitò il suo elogio all'Accademmia di Ravenna nel 1803. L'elenco delle sue opere si trova in Ch. Blanc, *Manuel de l'amateur d'estampes*, Paris, Vieweg, s. a. t. III, 361.

(2) Figlio, forse, di G. B., Galgano Cipriano, senese, fu invitato a Venezia dal Cicognara, dopo aver lasciato la scuola di Raffaello Morghese. C. Malamani, *Memorie*, cit. p. 20, 31. 31.

(3) Le collezioni di stampe che abbiamo veduto non hanno queste due opere, nè il Blanc, il Nagler, e l'Heller le citano.

(4) La gioia dell'ornar libri e del far stampe di tutti questi bassanesi si propagò veramente per tutta Europa. A. Gamba, *Catalogo degli artisti bassanesi viventi*, Bassano, tip. Remondiniana, 1807.

alcun modo le altrui; e basti indicare a lode del Regno d'Italia, che non solo esso ridonda d'artisti acclamati, ma ne fornisce con esuberanza al resto d'Europa, e a Roma stessa.

Teorie delle Arti

Sarebbe desiderabile che alcuni dei migliori talenti del Regno d'Italia dedicassero qualche loro fatica a scrivere sulle Teorie delle Arti. Poco abbiamo su queste di moderno e quel pochissimo lo abbiamo dagli stranieri, come ho dovuto indicare dolentemente nel mio primo libro dei *Ragionamenti sul Bello* (1). Specialmente nell'arte della scultura noi manchiamo quasi affatto di autori che ci servano di traccia per conoscere lo stato di questa dal risorgimento delle Arti fino a nostri giorni (2). Molti autori hanno scritto su quest'arte degli antichi, e classicamente il Signor Lessing: ma le storie degli altri autori, cominciando da Plinio fino a Giunio, e fino al Dati, ove tutto finisce, sono involute d'un certo meraviglioso che si avvicina al prodigio. Da Donatello in qua noi manchiamo d'una buona opera su quest'arte, e non ha pienamente soddisfatto a questo oggetto il Sig. Emeric David col suo buon libro delle *ricerche dell'arte statuaria presso gli antichi ed i moderni.*

Non per questo vi è stato ammutolimento totale dei dotti sulle cose di Belle Arti, e particolarmente in Bologna e in Milano (imponendomi il pudore a tacer di Venezia) si sono pubblicati alcuni eccellenti discorsi in occasione che sonosi distribuiti i premi nelle Accademie. Il Sig. Amoretti ha ripubblicato le opere scritte da Leonardo da Vinci unite ad eccellenti memorie storiche: e si è visto insorgere un desiderio di non dimenticare le Arti colla recente ristampa dei trattati del Cellini, e delle Vite del Vasari (4). Ma sembra di poter essere in grado di rispondere al desiderio dei dotti, e al bisogno di rettificare molte incerte tradizioni ed inesattezze

---

(1) Del Bello, *ragionamenti sette*, Firenze, Molini e Landi. 1808) ma stampato a Pisa coi tipi dell'Amoretti). Erano stati scritti a Roma nel 1807.

(2) Il Giordani, in *Epistolario*, edito da A. Gussalli, vol. II, p. 46, scriveva al Cicognara il 19 Dicembre del 1809: « Mo' per tutti gli dei « che fermissimamente io credo voi attissimo a ciò, nè io conosco altri « ai quali volessi con uguale fiducia di successo imporre tale opera... « Mio carissimo amico, io la vedo già questa opera fatta da voi con « sommo onor vostro (per la santa amicizia non adulo) con sommo utile « delle arti, con gratitudine infinita di tutti quelli che la intendono ». Le parole del « Rapporto », che precedono di poco la lettera del Giordani, Canova, contengono veramente il primo germe dell'idea che il Cicognara, spinto da tutti gli amici, doveva far sua.

(3) Carlo Amoretti, *Memorie storiche sulla vita, gli studi e le opere di Leonardo da Vinci*, Milano, 1804; il libro servì ampiamente allo Sthendal per la sua *Histoire de la Peinture*. V. P. Arbelet, *L'histoire de la peinture en Italie et les plagiats de Sthendal*, Paris, 1914, cap. IV, pp. 188-215.

(4) Nella *Collezione dei Classici Italiani*.

altrui il Sig. Giuseppe Bossi mediante le precise nozioni sparse di moltissime dottrine ch'egli ha raccolto intorno al Vinci, e delle quali ci vien fatta sperare un'edizione, tosto che abbia ultimata la grand' opera della Cena (1).

Ecco per quanto io n'abbia saputo, esaurito l' oggetto di cui mi ha Ella incombenzato, sig. Consig.re Direttore. Se io avrò forse in qualche parte defraudate le sue mire, e se forse in qualche altra sarò stato un po' più ridondante, ciò sarà stato perchè non tutte ho presenti le cose classiche nel Regno d'Italia operate, e perchè molti cenni ho creduto di non ommettere, i quali protrebbero non essere forse inutili nel di lei ministero, scopo del quale è sicuramente tutto ciò che promuove la pubblica istruzione.

Se gli altri due distinti miei colleghi d' impiego avranno meglio di me saputo corrispondere alle onorevoli ricerche da lei fatte, la prego non voler ascrivere a mancanza di volontà, e credere che io le ho retribuito quanto era in poter mio di subordinarle.

CICOGNARA.

---

(1) « *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci, libri quattro* » è il titolo del libro che G. Bossi fece uscire a Milano nel 1810.

GIORGIO NICODEMI.

BIBLIOGRAFIA

Neera, *Una giovinezza del secolo XIX,* prefazione di Benedetto Croce, Milano, Cogliati 1919, pp. XI-260.

È frequente l'espressione del rammarico che scarsa sia la letteratura memorialistica nell'Italia moderna, e, in confronto della dovizia francese ed inglese, non può contestarsi una certa povertà, di cui porta il peso la storia dei nostri anni più recenti, ridotta troppo spesso ad annaspare nella ricerca delle fonti che non sieno documenti o carteggi, ma rivelino un'intenzione autobiografica, così utile all'interpretazione dei testi sincroni. Per la nostra regione, ove tanto si teme l'indiscrezione e facile spunta il riso beffardo contro ogni affermazione individuale, la povertà si fa addirittura indigenza, segnatamente per quei libri che non si fermino all'aspetto esteriore delle cose, ma mirino, come questo della Neera, ad una rievocazione profonda delle caratteristiche spirituali delle generazioni che videro il risorgimento nazionale e vi collaborarono. Nel penultimo capitolo delle sue memorie, l'autrice addita come suo proposito nello scriverle il « far conoscere le circostanze un po' eccezionali in cui si svolsero i primi anni della *sua* vita ».

L'anormalità di questa giovinezza, che spiega il sorgere di un'arte così intima e sentimentale, consiste nell'educazione retriva, moralmente, se non politicamente, che essa ricevette da due zie provinciali venute da Casalmaggiore a Milano per tener luogo della madre morta alla bimba ed a due fratellini. Neera non dice che queste sorelle Zuccari — giacchè la signora Radius che assunse il geniale pseudonimo oraziano era figlia dell'architetto Zuccari assai apprezzato intorno alla metà del secolo XIX — fossero gianseniste. Tutto il libro, pervaso di spiritualità ed improntato alla più pura morale cristiana, è quasi muto circa le credenze e le pratiche della religione positiva, indubbiamente venerate dalla scrittrice, ma meno sentite da lei che la base etica del cattolicesimo. Certo le pie zitellone che aduggiarono l'adolescenza di Neera, sovratutto l'austera zia Margherita, avrebbero meritato di essere penitenti del vescovo Tosi o del prevosto Merini e proscrissero ogni divertimento dall'orario di

quella povera fanciulla. I particolari abbondano per la storia della pedagogia e del costume in queste pagine che ricevono dalla maestria della finissima scrittrice tanta potenza di rappresentazione. Essa osserva giustamente che il vivere in una cittaduzza remota qual'era ormai Casalmaggiore — dopo la fine dell'autononia che aveva dato una lunga era di prosperità alla minore delle città murate di Lombardia, fiera come le altre piazze chiuse del suo patriziato civico — aveva posto in ritardo di quasi mezzo secolo quelle brave donne. Esse condussero la loro vita anche dopo il 1848 ed il 1859 (l'ultima morì nientemeno che nell'81) secondo gli schemi mentali e le costumanze dell'inizio della restaurazione. Sebbene Neera avesse tratto e predilezioni aristocratiche (che non cela punto in queste memorie) le sue origini la ricollegano piuttosto alla vecchia borghesia minuta di provincia, di cui tratteggia magnificamente la larga esistenza nelle campagne ubertose. I nonni materni dell'autrice abitavano Caravaggio non lungi da Antignate, donde vennero a Milano i Manara, arricchiti coll'intelligente gestione delle vaste affittanze e rappresentativi di tante altre famiglie convenute a Milano dal contado nella prima metà del secolo a crescere le fila dell'antica borghesia comunale e renderla meglio capace di collaborare coi nobili alle lotte del Risorgimento.

Di queste vi sono molti echi diretti nelle memorie di Neera, portata in braccio da uno zio fuor dal teatro di uno dei più cruenti episodi delle cinque giornate. l'assalto al palazzo del Genio, costretta a spiare dalle finestre sbarrate il passaggio per le vie deserte dell'imperatrice Elisabetta d'Austria nella città ribelle, cresciuta a Caravaggio nell'intimità del pittore mazziniano Moriggia, commossa all' udire i primi squilli dell'inno di Garibaldi nel teatro Fossati (costruito dal padre dell'autrice).

Lo Zuccari, dopo la morte della moglie, visse molto appartato e lasciò che le sue sorelle sequestrassero in una sorta di cenobio domestico quell'ardente nipotina, sì che essa, frugando vecchia dal suo letto di inferma nei più lontani ricordi, non può scorgere che a frammenti, come in un velo, la società milanese, che pur si era aperta al valente architetto ed alla sua bella moglie. Appena intravediamo da qualche spiraglio di queste pagine il Prati, la Ristori, Tullio Dandolo, il Manara, la S.ra Cambiasi. Se mancano i nomi noti, spiccano nelle memorie immagini ormai dimenticate, preziosissime per chi voglia rivivere la vita di settant'anni fa: Madame Garnier, che educò tante generazioni delle nostre nonne e bisnonne e contribuì colla baronessa Cosway a dare alle signore lombarde l'impronta cosmopolita che non faceva far loro cattiva figura sulle maggiori scene, il brigante Strigelli, la diligenza dei Franchetti, il carnevale di Milano e di Casalmaggiore, il giuoco dei tarocchi, le borse ricamate a punto a croce o colle perline di vetro, l'uso delle pietre dure cacciate di moda dai brillanti e così via. Certi tocchi sono dei veri quadri e basteranno a dare allo storico l'intuizione di tutto un mondo, ove collocare esattamente i personaggi, che gli ver-

ranno via via alla mano. Cito ad esempio questi due scorci della famiglia Zuccari a Casalmaggiore in principio dell'ottocento:

« Mio nonno viveva con un fratello: avevano case e fondi proprî « e commerciavano insieme. Mio nonno mise al mondo sei figliuoli, « suo fratello ventidue. Quando tutti erano riuniti a tavola i due padri « sedevano ai due capi opposti avendo ognuno a portata di mano una lunga « e flessuosa verga di salice colla quale attraverso la lunghezza della « mensa, toccava quelli dei suoi ragazzi che mostravansi più irre- « quieti intanto che le rispettive madri badavano a scodellare. Di colei, « che sarebbe stata la mia nonna, e che morì ancor giovane dopo il « sesto figlio (come mia madre), zia Margherita non serbava che un « ricordo: ella rivedeva curva sul suo letto, nelle lontane sere infantili, « una dolce e grave figura di donna; era molto bianca in volto, coi « capelli neri e portava un abito di panno bleu; rimboccati i lettini, « la dolce figura sedeva presso l'ultimo nato e al pallido lume di una « fiammella ad olio leggeva nel suo libro di preghiere a fermagli « d'argento finchè i bimbi fossero tutti addormentati » (1).

E più innanzi:

« L'altro ritratto di famiglia, dirò così, era la madre di mio nonno; « carica d'anni la vecchierella non usciva più dalla sua camera, a se- « condo piano, dove se ne stava seduta quasi sempre accanto al fuoco « aspettando che i ragazzi venissero a trovarla; ne erano nati ventotto « di ragazzi in quella casa e una mezza dozzina di piccoli c'era in ogni « tempo. Questi entravano coll'impeto di un turbine, gareggiando a chi « arrivava primo e la bisavola, per non far torto a nessuno, si pren- « deva fra i ginocchi tutte le loro manine una sopra l'altra riscaldan- « dole nell'ampio grembiule, quel grembiule che scottava sempre e il « giuoco, che faceva ridere i piccini, dava a lei un risveglio di orgoglio « materno, quasi un fiorire di rose intorno alle piccole rughe del suo « volto. A una data dell'anno l'avola lasciava il suo cantuccio accanto « al camino, e, mostrando una certa inquietudine, percorreva la camera « a passettini corti e ineguali, sorretta dal bastoncello, piantandosi poi « risolutamente dinnanzi alla finestra, che si apriva sul cortile interno, « come a sorprendere il passaggio di qualcuno: quando vedeva appa- « rire o l'uno o l'altro de' suoi figli, che appunto quelli aspettava, « raschiandosi in gola, picchiando nei vetri col bastoncello, se persi- « stevano a non intendere, li obbligava a salire chiamandoli per nome. « La vecchierella divisa dal mondo non dimenticava che, venendo « sposa in quella casa, aveva portato in dono uno *spillatico* sul quale « i suoi figli erano obbligati a passarle una piccola rendita e tutti gli « anni, alla scadenza, avveniva poco su poco giù il seguente dialogo:

— Che cosa volete mamma? — Ricordarvi i vostri obblighi — Ma « voi non avete bisogno di denaro. Che cosa vi manca qui? — Non state

---

(1) pag. 102.

« a cercare quello che mi manca, datemi quello che mi viene. — Voi « mamma (tentavano di volgere la cosa in scherzo) spilli non ne portate « più. — Ciò non vi riguarda, fate il vostro dovere. Narrandomi questi « particolari la zia Margherita si inteneriva e nello stesso tempo era « presa da una specie di orgoglio di famiglia, raddrizzandosi sulle spalle « un po' curve, quasi per mostrare sè stessa che nell'occasione saprebbe « essere egualmente ferma e fiera » (1).

Queste citazioni sono assai diverse dalle numerose e brevi che si trovano nelle pagine concettose premesse dal senatore Croce a quest'aureo libretto. Gli è che il Croce mirava a fermare i lineamenti della vita interiore dell'autrice, effettivamente quella che più conta e che dà la chiave di tutta l'attività di Neera. Ma anche le manifestazioni esterne di un animo così alto ne riflettono la forza e la loro particolare colorazione rischiara tutta la scena circostante. Pertanto lo storico della nostra Lombardia non poteva trascurare la buona occasione offertagli da questi fasci di luce, che servono a ben comprendere alcune plaghe del suo dominio.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

ADOLFO COLOMBO, *Carteggi e documenti diplomatici inediti di Emanuele d'Azeglio*, vol. I, Torino, Bonis e Rossi 1920 pp. CLXXV-496.

La pubblicazione, così ben iniziata dal Colombo sotto gli auspicii del benemerito comitato piemontese della Società per la storia del risorgimento italiano, esorbita dai limiti di un lavoro di interesse locale e in particolar modo riguarda la nostra regione, che vide appunto nel periodo sincrono a questo carteggio vieppiù accomunate le sue sorti a quelle del Piemonte. I Taparelli d'Azeglio furono tra i più attivi e consapevoli collaboratori di questo affrattellamento, che ricevette come un simbolo augurale dalle nozze di Massimo d'Azeglio con donna Giulietta Manzoni. Breve e incompiuta fu la felicità coniugale della bellissima giovinetta milanese, ma i vincoli stretti dal d'Azeglio coi Manzoni sopravvissero alla morte della poverina e furono efficace strumento di comprensione e di intimità fra i due gruppi aristocratici che a Torino e a Milano dirigevano il moto liberale.

Il Colombo premette, col suo solito operoso fervore, un ampio studio a questa prima parte del carteggio (che va dal 1831, l'anno appunto del primo matrimonio di Massimo d'Azeglio, al 1854), e vi esamina anzitutto la posizione presa dalla grande casata piemontese — che fu per quasi tutto il secolo XIX all'avanguardia delle classi dirigenti italiane — nei rispetti del lavorìo occulto e tenace delle sette. Come è noto Massimo d'Azeglio si segnalò alla vigilia del 1848 dichiarando la guerra, con simpatica franchezza ma non senza semplicismo, a tutta quella scuola ritenuta responsabile degli insuccessi precedenti.

(1) pag. 104.

Ora il Colombo deve concludere che il marchese Roberto d'Azeglio, fratello maggiore di Massimo e quindi provatosi, prima di lui ed in ben peggiori condizioni, a lottare contro l'oppressione straniera, non aveva potuto andar immune, sia pure all'ultima ora, nel febbraio 1821, da qualche contatto colle società segrete. Fu certo un gran sacrifizio quello per un uomo di spiriti così liberi, cresciuto ad una tradizione secolare di indipendenza, ma doveva essere segnalato per mostrare fino a qual punto andasse la sua devozione al programma nazionale, che doveva superare al tempo delle leggi Siccardi le delicatezze della sua coscienza cattolica. Di questa abbiamo un saggio nella relazione, pubblicata in appendice, di dibattiti col celebre educatore svizzero padre Girard intorno alla legittimità, anzi all'imperativo etico della ribellione contro un dominio tirannico. Vi si indugiava, ritrovandosi col Santarosa ed il Lisio nell'esilio di Friburgo, già nel novembre di quell'anno.

Roberto e Massimo d'Azeglio, a maggior ragione il padre loro M.se Cesare, sono sullo sfondo di questa pubblicazione, consacrata essenzialmente ad illustrare la carriera diplomatica dell'ultimo della schiatta, il M.se Emanuele, che rappresentò Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II alle corti di Monaco, Vienna, Aja, Bruxelles, Pietroburgo, Parigi e Londra. Il Colombo svolge il suo studio introduttivo in modo da riassumere quella parte del carteggio fra il giovine diplomatico ed i genitori che è anteriore al 1848, tanto più che questa materia fu già elaborata dallo stesso marchese Emanuele quando diede alle stampe una scelta delle lettere indirizzategli dalla madre, M.sa Costanza d'Azeglio Alfieri (1). Egli aveva approntato un'altro lavoro biografico, che rimase inedito, attinto alla medesima fonte, ma con criteri più pedagogici che politici ed intendeva preporvi questo titolo: « Conseils d'une mére à « son fils, tirés de la correspondance de la M.ise Constance d'Azeglio « et formant la suite de ses souvenirs politiques ». Ora il Colombo ha utilizzato i documenti predisposti per quest'ultimo lavoro, quelli omessi nella redazione dei *Souvenirs* ed altri parecchi, tratti dall'archivio dell'Opera Pia Taparelli in Saluzzo e ci offre copiosi elementi per la ricostruzione della casa d'Azeglio in un tempo, che la vide centro fecondo di attività patriottica.

Vi spesseggiano accenni alla Lombardia, a cominciare dal periodo più antico per il quale il Colombo si contenta di integrare i « Souvenirs ». È riportata nell'introduzione una lettera della M.sa Cristina d'Azeglio (madre di Roberto) da Brusuglio nel 1832, echeggiante di entusiasmo per l'ambiente eletto di casa Manzoni. Ammesso nella diplomazia sarda all'inizio del 1838, il giovine Emanuele fu addetto al ministro a Vienna, C.te di Sambuy, durante il soggiorno in Lombardia di Ferdinando d'Austria venuto a farvisi incoronare. Suo zio Massimo, per evitare il

(1) Souvenirs historiques de la M.ise Constance d'Azeglio née Alfieri, tirés de sa correspondance, Turin 1884.

contatto dei dominatori, lasciò Milano e gli cedette l'appartamento in piazza San Fedele. Lo condusse a Brusuglio dove Emanuele narra al padre di avere « joué des valses, dansé et parlé anglais » colle belle figliole di don Alessandro. Gli mostrò anche il Teatro della Scala, aprendogli il palco di Madame de Seufferheld, sorella della seconda moglie di Massimo d'Azeglio. Le tristi vicissitudini di quest'ultimo *ménage,* nel quale la M.sa Costanza doveva perpetuamente intromettersi per far da paciere, incuriosiscono assai il Colombo, piuttosto severo per la marchesa Luisa (1). Le benemerenze del M.se Roberto nel promuovere l'educazione popolare e l'istituzione della R. Pinacoteca, nell'assistere coraggiosamente i colerosi, sono lumeggiate opportunamente dal Colombo, che ci informa poi con gran lusso di particolari del retroscena del ratto della figlia protestante dell'inviato olandese Heldewier, prescelto a dar saggio dell'invadenza clericale nell'antico Piemonte. Emanuele d'Azeglio, che reggeva in quel punto la legazione sarda all'Aja, ebbe a subire il contraccolpo di quel disgustoso affare, in cui gli amoreggiamenti volgarucci di due giovani si vollero ammantare coll'aureola di una conversione.

In un'ultima parte introduttiva, che manda innanzi al testo delle lettere, il Colombo vuol raccoglierne le caratteristiche essenziali e cerca di abbozzarci la fisionomia politica del M.se Emanuele sorpreso dagli avvenimenti del 1848, giudicando premature molte riforme, ma infervorato nel propugnare la lotta a fondo contro l'abborrito predominio austriaco. Chiamato all'indomani di Novara ad assumere l'interim della legazione sarda a Parigi, il d'Azeglio si adoprò energicamente presso il Tocqueville, allora ministro degli esteri, perchè questi temperasse le pretese austriache (2) e non rifuggì da scandagli delicati per agire, con tutti i mezzi suggeritigli dalla situazione quasi disperata, nel crocchio intimo del principe presidente Luigi Napoleone. A tale proposito il Colombo esuma gelosi documenti diplomatici, di cui evidentemente il M.se Emanuele conservò copia e che, come altri riguardanti manovre provocatrici del Radetzki, che spediva in Piemonte falsi disertori, gettano luce su episodi mal noti di quegli anni torbidi.

L'A. avrebbe per altro dovuto fare una scelta più severa in quelle carte, evitando di pubblicare, accanto a rapporti, che hanno il sapore delle rivelazioni, banali istruzioni ad uso delle cancellerie sarde in materia di passaporti o di cerimoniale. Prescindendo pure da tali parentesi più o meno opportune, che il Colombo intramezza alla serie dei

---

(1) A pag. XC è inserita una lunga lettera di Tomaso Grossi a Massimo d'Azeglio, colla quale il poeta nel 1841 si prova a pacificarlo colla moglie.

(2) Il Colombo non sembra conoscere la corrispondenza scambiata fra il Tocqueville ed il Gobineau, che conferma tale atteggiamento. Vedasi l'*Archivio storico lombardo* del 30 settembre 1910.

carteggi, questi sono nel loro complesso utilissimi per abbracciare la scena della politica italiana, coordinandola con quella delle grandi potenze.

Ancor da Pietroburgo, che fu presto costretto a lasciare per la rottura delle relazioni diplomatiche imposta dallo Czar dopo il passaggio del Ticino, il d'Azeglio scorge l'importanza del moto liberale a Vienna stessa, ov'era il palladio dell'assolutismo. Trasferito a Londra, sulla quale incombevano le minaccie delle agitazioni dei cartisti, egli si mantenne dapprima molto riservato, disdegnando i contatti coi reazionari del continente festeggiati quasi per ripicco (primissimo il Metternich profugo da Vienna) da troppa parte dell'aristocrazia inglese. Ma a poco alla volta il riserbo arcigno doveva far luogo nel d'Azeglio ad una crescente estimazione per le classi dirigenti inglesi. Egli le conobbe in tutto lo splendore dell'era vittoriana, quando seppero incanalare i moti riformatori contemperando con magnanima generosità e chiaroveggenza i progressi nelle condizioni dei lavoratori e l'ossequio alle tradizioni patrie. Il quadro della vita inglese offerto dalle lettere londinesi del diplomatico sardo, ospite gradito per tanti anni del fiore delle « gentry » britannica, è uno dei maggiori pregi del volume e contribuisce assai a renderne gradevole la lettura. Vi scorgiamo nell'intimità uomini, che come Lord Palmerston furono arbitri dell'Europa e contribuirono in modo decisivo a render possibile, col principio del non intervento, la rivoluzione italiana. Peccato che il Colombo, estraneo a quel mondo esotico così speciale, vi si raccapezzi a fatica malgrado un'ampia informazione letteraria e semini a piene mani gli errori di trascrizione, che rendono irriconoscibili decine e decine di personaggi inglesi notissimi!

Rilevando ora in particolar modo gli accenni alla Lombardia, additerò la larghezza di vedute, colla quale il d'Azeglio nel luglio 1848, mentre divampavano i dissensi fra lombardi e piemontesi circa la fusione, sosteneva l'opportunità di trasferire la capitale a Milano. E sì che gli esuli lombardi non gli sembravano tutti di buona lega e già nell'agosto vi riscontrava gran dose di « canaille ». Più benevola la marchesa Costanza scriveva al figlio da Torino il 14 novembre 1848: « Les Lombards comme il faut me font grande pitié; outre tous leurs « malheurs, ils voient bien que la sympathie pour leur malheureux « pays est fort compromise et on les blesse souvent involontaire- « ment ». Si parlava di inviare come ministro di Carlo Alberto a Londra, al posto dell'assennato conte Adriano di Revel, qualche gran signore lombardo, ad esempio il conte Gabrio Casati od il conte Vitaliano Borromeo « sans parler d'un comte Toffetti, qui doit être une « célébrité », soggiunge maliziosamente il d'Azeglio, ignaro forse della voga ottenuta nelle capitali europee da quell'*arbiter elegantiarum*, che era pure un provato patriotta.

Due anni più tardi, nell'inverno del 1851, un bollente lombardo, cremasco anche lui, il C.te Ottaviano Vimercati, compare nelle lettere della M.sa Costanza per esser stato partecipe dell'invasione della stam-

peria del foglio radicale « La Strega » di Genova. Questo aveva stampato attacchi calunniosi contro il principe di Carignano, gabellato per cospiratore reazionario e di cui il Vimercati era aiutante di campo.

Le elevate relazioni, che dal settecento in poi l'alta società milanese aveva annodato a Parigi e a Londra erano abilmente sfruttate dal ministro di Sardegna per ottenere dall'aristocrazia inglese favori ad esuli lombardi di nome storico, come la bella marchesa Ippolita d'Adda che, suddita austriaca, era invitata alla corte inglese sotto gli auspicii dell'Azeglio! Particolari, che ora possono sembrare insignificanti, ma che agli occhi degli stranieri scarsamente informati documentavano visibilmente l'abisso scavato fra il governo del Lombardo Veneto ed il fiore di quelle popolazioni.

Nel resoconto di una conversazione fra Nassau Senior ed il Thiers, serbato dall'Azeglio fra le sue carte, sono preziose notizie circa le velleità di Luigi Napoleone di accorrere in aiuto del Piemonte all'indomani della battaglia di Novara. Il Thiers, trattenendo il presidente, di cui era allora il consigliere, si sarebbe giovato di tale stato d'animo del capo dello stato per intimorire l'inviato austriaco a Parigi, barone di Hübner.

Sempre dal suo osservatorio di Londra l' Azeglio poteva subito misurare le conseguenze sulla politica europea del colpo di testa fatto dal Mazzini provocando l'insurrezione milanese del 6 febbraio 1853 e non si palesava dapprima troppo entusiasta dell'abile campagna diplomatica avviata dal Cavour contro l'Austria sfruttando l'impopolarità delle repressioni atroci e dei sequestri ai beni dei sudditi sardi in Lombardia. Nella sua imparzialità il d'Azeglio accomunava in un biasimo la leggerezza di certi profughi lombardi di destra o di sinistra, grandi di Spagna o poveri straccioni; ma era deciso a far valere tutti gli elementi di successo che poteva contenere in germe l'appello all'opinione pubblica mondiale contro gli arbitrii austriaci. « Nous avons du « côté opposé, scriveva alla madre il 28 marzo 1853, une puissance « provocatrice, injuste et envahissante et je trouve parfaitement juste « de lui disputer le terrain palme à palme, toujours sans mettre *a* « *repentaglio* les intérèts majeurs. Les questions spéciales sont des « fractions d'autres bien essentielles et générales qui méritent qu'on « les prenne en considération sérieuse et par beaucoup d'activité et de « persévérance on parvient à impressioner le pubblic étranger sans « cela froid et indifférent ».

Ciò che veramente colpisce in questo carteggio è la grandezza d'animo palesato dai vecchi genitori del diplomatico all'approssimarsi della crisi decisiva, alla quale l'ardita politica del conte di Cavour avviava il piccolo Piemonte. Come sempre accade nei periodi di prospettive di grandi mutamenti, le classi abbienti sono inclini ad esagerarne le minacce e temono catastrofi quali non sono di regola il frutto che di rivolgimenti improvvisi. Quei buoni vecchi, che avevano conosciuto la via dell'esilio ed avevano offerto la vita all'epoca della grande epi-

demia colerica, erano sempre pronti ad ogni sacrificio, fisso lo sguardo alla terra promessa della riscossa nazionale. Il 17 settembre 1853, Roberto d'Azeglio scriveva al figlio, considerando l'inacerbirsi della questione d'Oriente: « Qui sait au reste quelles chances de liberté et d'in-« dépendance pour notre chère patrie sont enfermées dans cet avenir « orageux! Ce n'est plus, malheureusement, que dans un grand cata-« clysme, que nous pouvons trouver notre voie à l'émancipation et à « l'indépendance. Il nous faudra peut-être bouleverser entièrement notre « pays, il faudra verser des flots de larmes et de sang, et sacrifier une « entière génération d'hommes, car le mal est ancien, il dure depuis « des siècles et il ne pourra être guéri que par des remèdes violens. « C'est pourtant à quoi il faut nous préparer avec une volonté de fer, « qu' il faut qu' une génération transmette à une autre inexorablement « jusqu' à son accomplissement immanquable quoique encore eloigné ».

Non è neppur necessario concepire la storia come la realizzazione dei disegni di una provvidenza divina per riconoscere che imprese condotte con tanto fervore d'apostolato dovevano riescire vittoriose, per l'efficacia insita in sforzi così durevoli e completi.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

GROSSI G., *Memorie storiche di Pizzighettone*, Codogno, tip. A. G. Cairo, 1920, pp. 214, con 5 tav. illustr.

È un volumetto senza pretesa, in cui l'A. con molto amore e molta diligenza espone le vicende storiche della borgata, fra le cui mura Francesco I, re di Francia, trovò umana prigionia. L' A. stesso lo definisce, anzi che una storia, una raccolta di memorie spigolate nelle varie sedi dell'archivio di Stato di Milano, in quello comunale di Pizzighettone e nelle carte di famiglie notabili del luogo.

A parte quanto vi è detto per le epoche remote, per le quali invero troppo si concede alle congetture, il lavoro del G. interessa sopratutto per la storia del castello di Pizzighettone, costrutto, come vorrebbe la tradizione, verso il 1133 sulla sponda sinistra dell' Adda sulle rovine di un antico monastero. Ne' suoi anni migliori il fortilizio, intorno al quale si raggruppa tutta la storia del borgo, si levava colle sue mure merlate dalle onde del fiume sottostante e dalle ampie sue sale « l'occhio dominava lungamente il serpeggiare dell'Adda.... e sulla destra sponda scorgevansi, quasi giganti, che levassero il capo tra le folte boscaglie, le rugginose torri di Cavacorta, Camairago, Maleo, Meleti e la lugubre Maccastorna ».

Il forte nel 1441 veniva incorporato nel ducato di Milano, ma la Comunità continuava a reggersi co' propri statuti. Nel 1446 veniva ceduto per tradimento da Antonio Crivelli, che ne era il custode. a Francesco Sforza, il quale confermava poi alla borgata i suoi statuti e privilegi e sotto il dominio della dinastia sforzesca la rocca era

retta da commissarî ducali. Nel 1499, caduto il Moro, Pizzighettone passava alla Serenissima e l'anno susseguente veniva eretto in marchesato a favore di Teodoro Trivulzio da Ludovico XII, re di Francia. Il dominio francese fu affatto passeggero, poichè ben presto il vessillo di S. Marco ritornava a garrire sulle torri della fortezza, che durante la lotta fra Venezia e i collegati di Chambrai veniva apprestata per la difesa; dopo la battaglia di Ghiara d'Adda essa doveva capitolare dopo lunga resistenza. Rientrativi i francesi e con essi il Trivulzio il castello fu affidato ad una guarnigione di Guasconi: il Trivulzio vi introdusse abbellimenti e vi fece ristauri notevoli. Terminata la contesa fra gli Imperiali e la Francia colla cattura a Pavia di Francesco I, il nostro castello accoglie il cavalleresco re. che vi rimane per quasi tre mesi. A testimonio della sua gratitudine per la ricevuta ospitalità Francesco I fece donativi di reliquie e d'artistici cimelii alla chiesa parrocchiale di S. Bassano, tuttora religiosamente conservati; e ciò per merito sopratutto del parroco Cipelli, uomo di molta levatura, col quale l'augusto prigioniero strinse amichevoli rapporti e di cui l'A. dà notizie biografiche. Durante la dominazione spagnuola il castello di Pizzighettone fu affidato a governatori, che si rivelarono un vero flagello pel borgo e pel territorio suo, così che fu considerata una grazia celeste quando nel 1566 vi giunse in tale qualità don Diego Salazar, che pel suo governo prudente e mite ebbe dalla Comunità per sè e « descendenti fino alla terza generazione larga immunità delle gravezze personali » come registrano gli atti della Comunità stessa. Il Salazar ricambiò quest' attestazione di benevolenza col dono de' preziosi altorilievi attribuiti a Balduccio da Pisa, che adornano tuttora la cappella della B. Vergine del Rosario nella Collegiata di S. Bassano, ove egli volle essere sepolto.

Verso la metà del seicento Pizzighettone con Gera ritorna ad essere infeudata ai Trivulzio, indi ai Bolagnos e durante la guerra per la successione spagnola la rocca viene nel 1706 stretta d' assedio e nell'ottobre di quell'anno è costretta a capitolare. D'allora in poi essa rimase in potere degli Imperiali e Giuseppe II, ritenendo le fortificazioni meno necessarie, ne ordinava la demolizione lasciando sussistere tuttora la cinta castellana e le casematte lungo il Serio, trasformando il castello in ergastolo; destinazione che fu poi mutata dai francesi, i quali rinunciarono a rimettere il forte in istato di difesa, finchè nel 1867 il governo nazionale lo disarmò del tutto ed ora esso ha perduto ogni importanza non servendo che ad albergare un modesto presidio.

L' A., terminato il racconto delle vicende della rocca di Pizzighettone, passa ad esporre quanto ha potuto raccogliere sulle piazze, strade, edifici, famiglie, uomini notevoli, chiese, conventi, della storica borgata e particolarmente si sofferma intorno alla Collegiata di S. Bassano, che subì molti danni quando nella prima metà del secolo XVIII fu adibita a magazzeno militare, al convento di Regona, dove ricorda una pregevole tavola del Molossi, ora asportata, al Ricovero degli Incurabili, al Monte di Pietà, fondato nel 1563 ed alle varie opere pie pizzighettonesi.

*
* *

Il libro del G., come abbiamo detto più sopra, si presenta senza pretese: ci consentirà quindi il chiaro A. che facciamo qualche appunto o meglio che gli suggeriamo qualche aggiunta a quanto è da lui garbatamente esposto nel suo volumetto.

Il G., colà ove parla del tradimento di Antonio Crivelli, custode della fortezza di Pizzighettone, a favore di Francesco Sforza (1) dice che questi « gratificò il Crivelli assai meschinamente regalandogli venti pertiche di terreno coll'onere di un paio di fagiani ed una libra di spezierie » togliendo la curiosa notizia da una cronaca locale e dagli atti della Comunità. In realtà il prezzo del tradimento è stato assai più cospicuo, giacchè lo Sforza il 12 aprile 1449, con decreto dato in Colturano presso Melegnano, concesse ad Ugolino, Antonio, Enrico ed Andrea fratelli Crivelli ed a Santino Crivelli l'immunità perpetua sui loro beni, concessione confermata poi dallo stesso Sforza, divenuto duca di Milano, con diploma del 3 dicembre 1450 (2); la Repubblica Ambrosiana poi aveva promesso un premio di duecento ducati a chi avesse catturato Antonio e Ugolino Crivelli, rei della resa di Pizzighettone (3).

Il G. avrebbe anche potuto più ampiamente diffondersi intorno al castellano don Diego Salazar, assunto indi alla dignità di Gran Cancelliere dello Stato di Milano e creato conte di Romanengo, del quale egli ricorda le molte benemerenze verso Pizzighettone ed i suoi abitanti, se non gli fosse sfuggito quanto di lui è detto in questo nostro A. (1902, vol. XVIII, p. 434:35). Così avrebbe potuto dare maggiori notizie degli altorilievi di Balduccio da Pisa, provenienti assai probabilmente dalla demolita chiesa dell'Annunciata nel nostro Castello di Porta Giovia e dei cimelii e donativi ricordanti la prigionia del monarca francese, se gli fosse stato noto quanto ebbe a scrivere in proposito il compianto Diego Sant'Ambrogio (4). Ed anche pel convento dei Cappuccini di Ragona, soppresso nel 1805, si sarebbe egli giovato di copiose notizie se avesse compulsato l'opera del Bonari (5), il quale ricorda anche gli affreschi e la bella tavola del Molossi raf-

---

(1) Cfr. p. 89.

(2) Cfr. ASM., *Sez. Stor., Crivelli.*

(3) Cfr. Rubieri, *Francesco Sforza*, Firenze, 1879, II, p. 202.

(4) *Di tre importanti altorilievi di Balduccio da Pisa e di altre preziose opere d'arte esistenti nella chiesa di S. Bassano in Pizzighettone* in *Il Politecnico*, 1893.

(5) *I conventi e i cappuccini dell'antico ducato di Milano,* Crema Meleri, 1894, p. 292 e seg.

figurante la Natività, del 1595, tavola, in cui sono effigiati don Diego Salazar e donna Francesca de Villel, sua consorte, cospicui benefattori del convento, in abito di pastori.

Nel suo complesso il volumetto del G. è un buon saggio di quelle monografie locali, che vorremmo vedere diffondersi e che possono tornar assai utili quando sieno ben inquadrate nella storia generale.

ALESSANDRO GIULINI

La rivoluzione piemontese nel 1821 di Santorre Santarosa coi ricordi di V. Cousin sull'autore. — Versione italiana con note e documenti a cura di Alessandro Luzio. — Torino, G. B. Paravia e C. pp. XV–220.

Ragioni di giustizia vorrebbero che quanti videro meglio i tempi futuri di quelli in cui la sorte li fece nascere e perciò furono misconosciuti dai loro contemporanei siano poi riconosciuti ampiamente dai posteri di cui andavano profetando i destini, anzi li preparavano con un'azione destinata a fallire solo perchè immatura.

E certo fra gli uomini, che ai loro tempi furono più incompresi mentre in loro era la verità merita un posto eminente il disgraziato ministro della guerra per i pochi giorni che durò la rivoluzione piemontese del '21. Non profeta nè in patria nè fuori. — In Francia dove s'era rifugiato, disposto, com'egli scriveva al conte Mocenigo, a finir i suoi giorni su terra d'esilio e non veder che da lungi la felicità della sua patria, lo raggiunsero le calunnie dei reazionari e lo perseguitarono i sospetti della polizia, ispirata dal governo del Villèle; in Inghilterra la tribuna della stampa, che pur godeva ben maggior libertà che altrove, gli tenne chiuse le porte e l'obbligò a cercar il pane in un insegnamento che lo sfibrava: nella stessa Grecia, a cui aveva portato il tesoro della sua anima assetata di ideale e pronta a incotrar per esso la morte, trovò chi gli compose l'irridente epitafio: « Bel pazzo ad essere venuto a morire qua ! » — Rara e pertanto mirabile eccezione quella di Victor Cousin, che in alcuni mesi di convivenza coll'esule ne sentì tutta la grandezza. e coll'andar del tempo, comprese anche l'infallibilità della causa a cui l'amico aveva votato se stesso.

Bene dunque fece il Luzio nell'anno, che è sacro alla rievocazione di questi albori del nostro risorgimento, dandoci un'accurata traduzione dell'opera apologetica del Santarosa sui fatti del '21, preceduta dai ricordi di V. Cousin sull' autore: come bene aveva fatto il prof. A. Colombo nel pubblicare lo scorso anno quell'altra opera, pure del Santarosa (1), che ci fa più direttamente conoscere il pensiero politico del-

(1) S. SANTAROSA, *Delle speranze degli italiani*, per cura di A. Colombo. - Milano, 1920. Casa editrice del Risorgimento.

l'A. — E bene faranno gli italiani ad apprendere da codeste letture quanto di vero e di lungimirante fosse in quell'anima nobilissima.

Però, nell' edizione del Luzio, oltre all'opera di divulgazione dei due scritti già noti ve n'è una, tutta sua, che ne accresce sensibilmente l'importanza: ed è l'apparato critico a base di note e di documenti, in cui le allusioni del Santarosa sono chiarite, i giudizî rettificati, gli apprezzamenti acutamente contestati. — Un articolo, di carattere più sintetico pubblicato dallo stesso Luzio nella *Lettura* (1) aggiunge altri documenti e coordina i risultati di quell'acuto esame, a cui l'illustre studioso della Storia del Risorgimento ha sottoposto gli avvenimenti, che furono fino ad oggi materia di opinioni tradizionali o avventate. Da codesta revisione esce alquanto chiarita, e chiarita in senso benevolo, la personalità più discussa nei moti del ventuno, Carlo Alberto; e più lo sarà quando la Deputazione di Storia Patria avrà dato, speriamo fra breve, alla luce quella sua Silloge, in cui, tra l'altro, il prof. Passamonte pubblica un ampio scritto di Cesare Balbo appunto sulla rivoluzione del '21, e Francesco Lemmi quanto ha potuto scoprir negli Archivi di Torino e di Milano della corrispondenza che il principe della Cisterna indirizzava a' suoi amici piemontesi e lo stesso Luzio le lettere di Carlo Alberto al Barbania. — Ma ancor meglio ci attendiamo dalla pubblicazione, finora solo auspicata, dell' epistolario completo del Principe di Carignano.

Intanto però già si profila l'equivoco per cui fu lecito ai contemporanei di tacciar senz'altro di traditore il giovine principe e ai posteri di esagerarne senza attenuanti, la fama di uomo, che non sa ciò che che deve fare: *l'esecrato Carignano* e il *re Tentenna*. — Appare cioè che, se a lui mancò una chiara visione, in un critico momento, della via che doveva prendere, gli altri, i cospiratori, fecero credere ad affidamenti, che egli non aveva mai dato. — Nell'interesse della loro causa, giovava ad essi di spendere il nome di Carlo Alberto come di un fideiussore delle loro promesse, mentre in realtà egli non aveva in comune con loro che una parte del loro programma, quella che avrebbe attuata ventisette anni dopo mettendovi per posta la sua corona e perdendola: la guerra all'Austria. — Ma guerra all'Austria voleva dire per Carlo Alberto esercito disciplinato e non obbediente alle sette: voleva dire la nazione tutta stretta intorno al suo re, non ribelle o parteggiante. — Nè la costituzione di Spagna, idolo dei liberali del '21, era la più adatta a riunire il maggior numero dei consensi.

Il Santarosa non fu certo di quelli che il Luzio chiama « settari fanatici che professano la massima del *fine giustifica i mezzi* nè guardano pel sottile sulla scelta delle armi. — Non egli certamente divulgò le fantastiche notizie di vittorie dei napoletani sugli austriaci, con cui, certo non in buona fede, i suoi amici politici cercarono di galvaniz-

(1) Anno XVI, N. 3, Marzo 1921.

zare l'opinione pubblica. Però fu soverchiato da quegli estremisti che lo trovavano tiepido. Ma anche per essi noi pensiamo che la stozia avrà una parola, se non di giustificazione, almeno di scusa: perchè il fine era certamente nobilissimo e l'animo dei più ispirato dal bene pubblico, non da privati interessi. — Sapevano di agire fra un popolo non ancor cosciente de' suoi dèstini e cercavano di parlare quel linguaggio, che meglio sarebbe stato compreso: e l'essere nel fervore dell'azione è scusa ancor maggiore. — Anche dopo di essi Giuseppe Mazzini avrebbe provato in una lunga odissea di delusioni e di amarezze quanto sia difficile a chi parla soltanto in nome di principii idealistici e per essi chiede sacrifici e abnegazione raccogliere intorno a sè il favore delle moltitudini.

G. B.

APPUNTI E NOTIZIE

*** UN CURIOSO ELENCO DI DAME MILANESI DELLA FINE DEL SETTECENTO. — Fra le carte di Francesco Novati abbiamo rinvenuto copia di un curioso documento, tratto da un archivio privato, che aveva attirata la sua attenzione e che di certo intendeva di riservare ai lettori del nostro periodico: sicuri d'interpretare ii desiderio dell'illustre estinto lo pubblichiamo corredandolo di note illustrative.

È un elenco di dame milanesi intervenute ad una festa da ballo, tenutasi il 26 febbraio 1791 ne' Giardini Pubblici, forse nel Vauxal, il pubblico ritrovo posto lungo la via Marina, organizzato all'uso inglese ed inaugurato nel 1778 (1). Era il Vauxal il luogo preferito da quella società allegra e spensierata della fine del settecento, che ad un emigrato francese, il conte Giuseppe Tommaso d'Espénchal, osservatore acuto e spesso mordace, ispirava il seguente giudizio sulla metropoli lombarda: « Milan c'est la seule ville de l'Italie, où la société soit gaie et aimable et où les usages se rapprochent le plus de ceux de Paris. Il y a un gran nombre de jolies femmes, soit dans la noblesse, soit dans la bourgeoisie que les hommes fréquentent indifferémment » (2). L'elenco, che più avanti pubblichiamo, ci ricorda infatti come sullo scorcio del settecento la nostra borghesia fosse salita nella scala sociale tanto che l'uguaglianza di fatto aveva preceduto l'uguaglianza di diritto: fra i due ceti la distanza era invero divenuta quasi insensibile. Troviamo così accanto a Barbara Litta Belgioioso, alla duchessa del Sesto, a Paola Castiglioni, l'intellettuale dama cantata dal Parini, Elena Milesi Viscontini, la *sura Lenin* del Porta, la ballerina Vittoria Peluso, divenuta poi marchesa Calderari e quindi moglie del general Pino, la bella e galante signora Vedani, ben nota per le sue relazioni con Carlo Verri, il futuro senatore del Regno d'Italia. Gli epiteti, che ricordano quelli attribuiti ad alcune dame veneziane nel codice CCCLXXXII della Marciana e che accompagnano i nomi delle signore milanesi intervenute alla festa surricordata, non sono sempre i più lusin–

(1) cfr. VERGA E., *Storia della vita milanese*, Milano, 1909, p. 198.

(2) cfr. *Journal d'émigration*, Paris, Perrin, 1912, p. 51.

ghieri; sovente, a tanta distanza di tempo, riescono impenetrabili nel loro genuino significato e solo qualche lontano nipote potrebbe trovare meno oscuro quanto a noi sembra inesplicabile. Ad ogni modo non intendiamo di assumere in argomento alcuna responsabilità e la lasciamo intera all'anonimo annotatore.

ALESSANDRO GIULINI.

CATALOGO

delle signore intervenute alla Festa da Ballo datasi ne' giardini pubblici il 26 febbraio 1791.

La ravveduta Peppa Sopransi (1)
La riverente Zanella
L'etica Lamberti (2)
L'imperita Ruga (3)
Le terrestri semidee sorelle Mariani (4)

---

(1) Giuseppa Carcano, figlia di don Ambrogio e moglie di Giovanni Sopransi. Rimasta vedova si rimaritò col marchese Francesco Visconti Ajmi, ardente demagogo ed altro dei triumviri durante la seconda repubblica Cisalpina. Corteggiata dal maresciallo Berthier lo seguì in Francia, ove tenne salotto. Cfr. LITTA, *Fam. cel. ital., Visconti*, tav. IX e *Fam. not. milan.*, Carcano, tav. V. Cfr. pure quest'A., 1920, f. 4°, p. 495.

(2) Lo STENDHAL, ne' suoi *Souvenirs de Milan en 1796* in *Revue de Deux Mondes*, 1855. to. II, p. 1128 e sg. ricorda una Lamberti tra le belle dame milanesi e nota come essa fosse stata oggetto di particolare distinzione da parte di Giuseppe II. Afferma pure che la Lamberti, sebbene non più giovanissima nel 1799, era tuttavia modello di grazie seducenti.

(3) Paola Zanetti moglie dell'avvocato Sigismondo Ruga, che fu poi membro del Direttorio della repubblica Cisalpina. Si era questi stabilito nel 1778 nella nostra città colla bellissima consorte venutavi « dalle beate sponde del Verbano a recarci lo spettacolo della più splendida vegetazione femminile ». Cfr. ROVANI, *Cento anni*, II, p. 16. Veramente il Ruga era nativo di Gozzano, vicino ad Orta. cfr. ASC., *fam. Ruga*, busta n. 1346. Paola Ruga Zanetti fu a lungo conosciuta nella società milanese per la bellezza e per l'allegria gioita sotto la scompigliata repubblica Cisalpina ed emula del brio grossolano della sorella Antonietta Suini e della contessa Antonietta Arese Fagnani. Cfr. BARBIERA R., *Passioni del Risorgimento*, Milano, 1903, p. 45. Come è noto, la Suini nel 1805 fu rapita dai corsari e trasportata ad Algeri. Cfr. *ivi*, p. 436-37. Lo STENDHAL, *op. e loc. cit.*, ricorda fra le belle dame milanesi la Ruga, che pure è rammentata come una delle bellezze dell'epoca napoleonica dal TURQUAN, *Les soeurs de Napoléon*, p. 144.

(4) Nel 1782 un Francesco Mariani è elencato fra i ragionieri collegiati. Cfr. *Il servitore di piazza del 1782*, Milano, 1782, p. 65.

La precetrice Giuditta Sopransi
La distrutta Troia Aureggi (1)
L'in illo tempore Ripamonti
La garula Milesi (2)
L'oleosa Semiramide Vedani (3)
L'indiscreta Pozzi
La malcontenta Londonia (4)
La bisnonna Cozzi (5)
La dissecata e spolpa serventi Corti Torriani (6)

---

(1) Un Carlo Giuseppe Aureggi era causidico collegiato esercente in Milano nel 1782. Cfr. *Il servitore di piazza* ecc., p. 42.

(2) Elena Viscontini maritata Milesi, sorella di Matilde Dembowsky Viscontini, tanto ammirata dallo Stendhal e madre di Bianca Milesi, la ben nota « giardiniera ». Cfr. ALESSI M. S., *Una giardiniera del risorgimento*, Torino, 1906. Nella sua casa ospitale, nella contrada del Lauro, conveniva una « allegra accolta di signori gaudenti e di signore belle e colte » e fra essi il Porta, attrattovi dalla conversazione piacevole della padrona di casa, la *sura Lenin*, alla quale dedicò il noto « brindesi ». Cfr. ALESSI, *op. cit.*, p. 13 e 113. È dessa probabilmente la Milesi, amica del marchese de La Carte, conosciuta nel 1789 dal conte d'Espénchal durante il suo breve soggiorno in Milano, mentre il La Carte vi si fermava per parecchi anni trattenutovi dalle grazie dell'ospite avvenente. Cfr. *Journal d'émigration*, p. 47-48.

(3) La moglie del segretario del Senato don Giulio Vedani († 1795), che dovette inoltrare un ricorso al Senato medesimo per ottenere l'internamento della consorte in un monastero in seguito ad un intrigo col giovane don Carlo Verri. Lo scandalo veniva sopito per l'intervento personale dell'influente fratello di quest'ultimo. Cfr. lett. 25 marzo 1778, tuttora inedita, di Pietro ed Alessandro Verri in *Arch. Sormani Andreani Verri.*

(4) Probabilmente Maria Mauri, moglie di Giuseppe Londonio e madre di Carlo, che nel 1799 sposò Maria Frapolli, figlia dell'avvocato Giuseppe, professore d'Istituzioni Civili nel Ginnasio di Brera, chiamata *donna Bia*, classicista fervente e battagliera, probabilmente la *madam Bibin* del Porta.

(5) Teresa Vigorè, moglie di don Pietro Cozzi, tesoriere del Senato, che aveva ottenuto il titolo baronale nel 1780 dietro cessione della privativa di stamperia per gli atti ufficiali nella città e ducato di Milano concessa nel 1729 al padre suo. Era passata a nozze nel 1752 e morì, di 88 anni, il 6 luglio 1819. Aveva quindi sessant'anni nel 1791 e poteva essere a ragione chiamata « bisnonna » in un' accolta di giovani dame. Cfr. ASM., *Araldica, p. ant.*

(6) Catterina Torriani, moglie di Giovanni Corti e madre di Gio. Antonio, direttore dell'Archivio Giudiziario. Cfr. *Anagrafe del Comune di*

L'appassita insaziabile Marostizza
La studio dedita Salazzar (1)
La Regia Ecc.ª Bolchini (2)
La geremia Agudia
La grinzuta assoldata Luvini
La sciocca Gilio
La smorfiosa Uboldi Sala (3)
La lunatica Scotti
La bigotta Uboldi Brentana (4)
L'incurabile Londonia Gioffredi (5)
L'antica Frine Zanelli
La novizza Petazzi

Milano, archivio del 1811. Rendiamo sentite grazie al capo-ufficio sig. R. Bottigelli pel cortese ed intelligente aiuto favoritoci nelle ricerche.

(1) Teresa Trivulzio del marchese Alessandro Teodoro (1734-1805). Nel 1762 andò sposa al conte Diego Lorenzo Salazar, I. R. Ciambellano, direttore del Teatro Ducale e de' pubblici spettacoli, già vedovo di due mogli: Maria dei conti Resta e Giovanna dei marchesi Pallavicino Trivulzio. La contessa Salazar Trivulzio, decorata dell'Ordine della Crociera, fu colle altre dame di Corte nel 1764 oggetto di una satira anonima, che ebbe gran successo ne' salotti del tempo e per la quale vedasi *Il libro e la stampa*, a. VI (N. 5), fasc. III, p. 85 e sg. L'epiteto di « studio dedita » attribuitole non è forse fuori di luogo quando si pensi che la contessa Teresa fu figlia di uno de' principali promotori della Società Palatina e nipote di don Carlo, l'insigne bibliografo ed archeologo, fondatore della Trivulziana. Chi scrive è lieto di constatare come la sua trisava materna sia sfuggita agli strali velenosi dell'anonimo annotatore.

(2) Un Francesco Bolchini, ragioniere collegiato, fu il primo presidente della Società del Giardino dal 1783 al 1799. Cfr. BRUSCHETTI MADINI E MAGISTETTI, *Il palazzo Spinola e la Società del Giardino*, Milano, 1919, p. 42-43 e 96.

(3) Angela Sala (1770-1853) moglie del banchiere Giovanni Uboldi. Cfr. *Anagrafe del Comune di Milano*, loc. cit.

(4) Angela Maria Teresa Brentano de' Cimaroli consorte del banchiere Giuseppe Uboldi. Il figlio loro, Ambrogio Uboldi di Villareggio, possessore della nota armeria omonima, fu innalzato alla nobiltà equestre nel 1838 e fu benefattore dell' Ospedale Maggiore. Cfr. ASM., *Araldica, p. m.* e CANETTA P., *Elenco dei benefattori dell' Ospedale Maggiore*, Milano, 1887, p. 185.

(5) Giuseppa Gioffredi, moglie di Gerolamo Londonio. Fu madre di Carlo Giuseppe Londonio (1780-1845), presidente dell' I. R. Accademia di Belle Arti, innalzato alla nobiltà equestre col predicato di Borgarello con sovrana risoluzione del 1838, altro de' Savi municipali. Cfr. ASM., *Araldica, p. m.*

La camaleontica ragazza Assandri (1)
L'incorniciata Bellati
La zoccolotica Pallavicini
La gotica gibbosa emetica Lavezzari
La cavallaccia Cereghetti Baselini (2)
La gibilina Sartirana
L'infermiccia schizzinosa Mariani
L'inanimata Rosetti
La metamorfizzata filarmonica Bolla
La sparuta sposa Albrisi
La bubonea Cantoni Scorza (3)
La gariboldinica Perucchetti (4) } *sorelle*
La trinfaunce Marinoni (5) }
La sortumosa Daverio (6)
La cipolla insalsicciata Antonia Bonacina Casnati (7)
La licenziata in moda Ubolda Tedesca (8)

---

(1) Forse donna Leopolda, figlia di don Francesco Assandri, consigliere d'Appello, e della baronessa Elisabetta de Heillman; sorella di Anna, sposata a don Carlo Caponago, più avanti ricordata. Canonichessa di S. Carlo in Cremona, alla soppressione del Collegio nel 1798 passò a nozze con don Francesco Barbò. Cfr. CLARETTA G., *Sugli Assandri patrizî milanesi* in questi A., 1883, p. 203.

(2) Nel 1782 figuravano come ragionieri collegiati esercenti in Miano un Ferrante, un Ildefonso ed un Giulio Basellini. Cfr. *Il servitore di Piazza* cit., p. 59.

(3) Carolina Scorza (1772-1816), figlia di don Baldassare, segretario della R. Camera de' Conti, indi Ispettore Generale dei Dazî; moglie del dottor Carlo Cantoni. Cfr. *Anagrafe* o. cit., *Il servitore di piazza* ecc., p. 18 e ROTA E., *La politica economica dell'Austria in Lombardia* ecc. in *Boll. d. Soc. Pavese di Storia Patria,* a. X (1912), f. I-II, p. 169 e sg.

(4) Donna Maria De Cristoforis di don Gio. Battista, moglie di don Antonio Parrocchetti. Cfr. *Fam. Not. Mil., De Cristoforis,* tav. I.

(5) Donna Giuseppina De Cristoforis, sorella della precedente, sposata nel 1779 a don Stefano Marinoni, causidico collegiato, assessore presso la Congregazione dello Stato.

(6) Probabilmente donna Margherita Repossi, figlia di don Ercole, moglie del patrizio milanese don Giuseppe Daverio, fratello del R. Economo mons. Michele. Cfr. *Fam. Not. Mil., Daverio,* tav. II.

(7) Forse apparteneva agli Uboldi, che tenevano banca sotto la denominazione di « Uboldi e Brusati » in contrada del Pantano. Cfr. *Il servitore di Piazza* ecc., p. 75.

(8) Antonia Casnati, moglie di Gio. Maria Boncina. Cfr. *Anagrafe,* op. cit.

L'enorme massa di carnaccia Defilippis
La pane posso e pomposa Mangiagalli Ballabio (1)
L'esemplare Pólastra Capponago (2)
La Sodoma incendiata Orombelli (3)
L'ombra di Nino Pino Ballabio (4)
La Penelope apparente Fontana Pino (5)
La maga Circe Lauzzi Masera
La timida Maldonati
La gallinaccia Ponzio (6)
La lussureggiante Semina Tanzi (7)
La calda Semiramide Semina
La sfinita Sopransa Ruscona (8)
La insaziabile Litta Max (9)
La senz'anima Litta Belgioioso (10)

---

(1) Carolina Mangiagalli, moglie di Camillo Ballabio. Cfr. *ivi.*

(2) Probabilmente donna Anna Assandri, moglie nel 1788 di don Carlo Caponago.

(3) Sarebbe mai essa donna Giulia Imbonati, figlia del conte Giuseppe Maria e moglie del patrizio milanese don Carlo Orombelli? Non abbiamo serie ragioni per ritenere degna di una qualifica sì poco onorevole una di quelle *damin Imbonaa,* alle quali il Tanzi dirigeva le sue rime.

(4) Francesca Pino (1763-1840), moglie di Pietro Ballabio, presidente della Camera di Commercio, insignito della nobiltà austriaca col predicato di Monte nel 1836. Cfr. ASM., *Araldica,* p. m.

(5) Teresa Pino, moglie di don Giorgio Fontana. Cfr. ASM., *Matr. araldica della prov. di Milano.*

(6) Felice, Andrea e Luigi Ponzio figuravano come ragionieri collegiati esercenti in Milano nel 1782. Cfr. *Il servitore di piazza* ecc., p. 66.

(7) Francesca Semini, moglie di Camillo Tanzi Nella contrada de' Bigli, eravi un banco Tanzi. Cfr. *Anagrafe,* loc. cit.

(8) Marianna Rusconi, moglie di Antonio Sopransi, cassiere della Zecca. Cfr. ASC., *fam., Sopransi,* busta n. 1433.

(9) Massimiliana Amalia Haimausen (n. 1765), moglie del conte Alfonso Litta Visconti Arese. Dama molto vivace e strana. Il conte d'Éspinchal, che la conobbe nel 1789, nel suo *Journal d'emigration,* p. 48, così ne parla: « La jeune comtesse Max... elevée a Paris au couvent de Panthemont, a tout l'usage et toute la coquetterie des nos plus aimables Françaises. Elle est grande, bien faite, très jolie, très gaie, très prévenante ». Dice pure che la contessa Max trattava il suo « cavalier servente » « lestement » e che si permetteva « des fréquentes distractions ».

(10) Barbara Barbiano di Belgioioso d'Este (1759-1833), figlia del principe Alberico, aveva sposato nel 1775 il marchese e poi duca Antonio Litta Visconti Arese. Fu prima dama d'onore della vice-regina Amalia di Beauharnais. Cfr. *Fam. not. mil., Barbiano di Belgioioso,* tav. V.

La satirica madama Levi
L'apparente dimessa marchesa Castiglioni (1)
La rabbufata vecchia Pietrasanta (2)
L'infantina vidova Calchi
La beccacia marchesa Pallavicini (3)
L'incadaverita Brusadori (4)
La lagrimevole duchessa Del Sesto (5)
La ristaurata marchesa Calderari (6)
La saziatanti Bongiovanni
L'invida accesa Ragni

---

(1) Con assai probabilità Paola Litta Visconti Arese (1751-1846), figlia del marchese Giulio Pompeo, aveva sposato nel 1769 il marchese Giuseppe Castiglioni Stampa. Soleva accogliere nelle sue sale in geniali convegni il fiore dei letterati e della società milanese e straniera. Viaggiò in Francia ed in Inghilterra e fu nel 1776 che G. B. Biffi la vide di ritorno da Londra « bella, piena di spirito, *brillare* singolarmente ». Cfr. la lett. 18 sett. 1776, ined., in *Arch. Sommi Picenardi.* Fu amica del Parini e la Verza ne fece uno de' suoi *Ritratti.* Cfr. LITTA, *Fam. cel. ital., Castiglioni,* tav. III.

(2) Bianca Marliani del conte Carlo aveva sposato nel 1758 il conte Francesco Pietrasanta, principe di S. Pietro: fu suocera di Fulvia Verri.

(3) Forse la marchesa Anna Pallavicino Trivulzio, nata dei conti Besozzi (1772-1858), sposata nel 1787 al marchese Giorgio Pio, rimaritata con don Giuseppe Vismara. Fu madre di Giorgio Pallavicino Trivulzio, il patriota dall'Austria punito cogli orrori dello Spielberg.

(4) Un Brusatori era addetto al Teatro Ducale nel 1763, come rilevasi dal carteggio del dottor Stampa conservato nell'Archivio Greppi.

(5) Donna Maria Valcarzel y Cordova, nata a Madrid il 7 agosto 1745, morta a Milano il 5 gennaio 1802. Moglie in prime nozze di don Giuseppe Ledenne ed in seconde di Carlo Gioacchimo Spinola, marchese de Los Balbases, duca del Sesto. Dama assai benefica lasciò erede l'Ospedale Maggiore di Milano. Cfr. CANETTA, *op. cit.,* p. 186-87.

(6) Vittoria Peluso, nata nel 1756, morta in Milano il 7 aprile 1828. Ballerina della Scala fu sposata nel 1783 dal marchese Bartolomeo Calderari malgrado le più vive rimostranze dell' arciduca Ferdinando e della cospicua parentela. Continuò a ballare alla Scala sino alla fine di quel carnevale in mezzo alla generale meraviglia, così che fu accolta sulla scena al grido ironico di: « viva la Marchesina! » Morto il Calderari nel 1806 e rimasta erede del vistoso suo patrimonio, la Peluso si rimaritò col general Domenico Pino. Cfr. in *Trivulziana* il cod. n. 866 e 868 e PELLINI, *Il General Pino e la morte del ministro Prina,* Novara, 1905, p. 126. È quindi ben appropriato il qualificativo di « ristaurata » attesa la sua modestissima origine.

L'antica forbice di Parigi Mussi (1)
La stecchita e ballaassette Arrigoni (2)

*** Un nuovo documento per la vita di Ottone Zendatario giudice imperiale ? — Parecchi anni fa il socio Dr. Biscaro nel suo studio sugli *appelli ai giudici imperiali dalle sentenze dei consoli di giustizia di Milano sotto Federico I° ed Enrico VI°* (3) parlò con ampiezza e dottrina di Ottone od Ottobello Zendatario, che fu per tre volte console di giustizia e poi giudice della Curia imperiale. Il B. ha messo giustamente in luce questa nobile figura di magistrato del libero comune sorto in virtù della elezione lasciata ai cittadini « che sceglievano i migliori, senza riguardo all'età, alle cariche più eminenti ». A questa conclusione giunse il B. fondandosi sopra un documento del 1178 in cui trovasi per la prima volta menzione di tal magistrato. Era una sentenza da lui sottoscritta come giudice e console di giustizia.

Il documento, che più sotto riportiamo, parla di Otto Zendatarius quale Decano del Consiglio dei poveri presso S. Barnaba in Brolo. Il documento è anteriore di 20 anni all'ultimo trovato dal B. Potrebbe nascere il dubbio di una omonimia. Ma se pensiamo all'età del nostro giudice e alla sua autorità che doveva venirgli da un lungo esercizio di cariche municipali non vi sarebbe da dubitare sulla identità sua. Infatti volendo ammettere che nel 1158 lo Zendatario avesse 30 anni — ipotesi già ardita potendone avere, per la carica esercitata, assai meno — nel 1208, ultimo anno in cui appare il suo nome, doveva averne 80. Presunzione questa niente affatto inverosimile, tanto più che lo stesso B. lo ritiene nel 1208 « vecchio e ormai quasi nell'oblio » (4).

L'avere lo Zendatario partecipato a una carica minore nella beneficenza cittadina verrebbe a conferire al nostro giudice una maggiore autorità e a dimostrare che anche in quei tempi occorreva compiere un vero tirocinio dalle inferiori alle maggiori dignità. Anche nel comune medievale, come in tutte le epoche, doveva sussistere un « cursus honorum » dalle magistrature più basse alle più alte.

Citiamo il documento che è una convenzione fra i Decani del Con-

---

(1) Forse la Teresa Mussi, che partecipava alle rappresentazioni teatrali di casa Pertusati, ammirata dal Parini, che le dedicò varie poesie. Cfr. *Le Odi dell'ab. Giuseppe Parini con note di F. Salveraglio*, Bologna, Zanichelli, 1882, p. 234-35.

(2) Probabilmente la marchesa Giovanna Arrigoni, moglie del marchese Decio, nata Bellini.

(3) In quest' A., 1908, vol. XXXV, p. 233 segg.

(4) Ficker, *Forschungen*, IV, p. 194 1210, Aug. 17. Sentenza, in cui se ne cita una già resa da Ottone Zendatario.

sorzio dei poveri presso S. Barnaba in Brolo e Beltrame, rettore dell'ospedale del Brolo, allo scopo di fondere il detto ospizio con l'ospitale.

Il documento è anche interessante per la storia della beneficenza nel periodo comunale e lo riteniamo inedito.

A. Visconti

Arch. dell'Ospedale Maggiore, *Aggregazioni, Milano Brolo Ospitale*, cart. 2.

Copia autentica del sec. XIV della convenzione 2 Dicembre 1158 tra i decani del consorzio dei poveri presso S. Barnaba in Brolo e Beltramo maggiore dell'Ospedale di S. Stefano alla Ruota o del Brolo, allo scopo di fondere detto ospizio con l'ospedale di S. Stefano.

In nomine sancte et individue trinitatis. Quod statuerunt inter se ob Christi pauperum dilectionem simul et infantum expositorum miserationem *Otto Zendatarius* et Albertus de Laude, Cazuranus et Atto Estachius, Rufinus Manfredus machen (*sic*) decani consortii pauperum quod est constructum apud Sanctum Barnabam de brorio cum consilio Guidetti Cazolle et Guitardi Panis et Ossis atque aliorum Fratrum ipsius consortii. Cum Beltramo maiore Ospitalis Sancti Stephani ad rotam et Martello et Iohanne atque Alghiso eiusdem hospitalis conversus brevi statuimus sermone describere, Convenerunt namque predicti decani cum prefato Beltramo eiusque fratribus hoc observare. Ut deinceps usque in perpetuum omnia bona iam dicti consortii que nunc habet et in futurum habebitur simul atque infantum expositorum sint communia cum bonis omnibus predicti hospitalis ad languentium pauperum refectionem et abiectorum pupillorum nutritionem tali videlicet modo. Ut conversi predicti hospitalis qui nunc atque pro tempore fuerint colligere debeant omnes egrotantes pauperes et expositos infantes quos per urbem invenerint et ad ospitium ducere et sufficientem victum et vestitum pro posse tribuere. Et predicti decani qui nunc sunt et pro tempore fuerint debent predesignati hospitalis pauperibus et pueris sub arbitrio iam dictorum Cazurani et Attonis et Estachii atque Alberti de Laude vel aliorum quatuor qui ab ipso electi fuerunt consortio de oblatione et elemosinis ipsius consortii et puerum puerorum feudo et legato secundum quod potuerint et eis visum fuerit distribuere. Et si quid in auro vel argento pauperum Consortii largitum fuerit vel legatum pauperibus fidelium errogetur, et non in emptione prediorum collocetur. Si vineam vel agrum quis eis relinquerit proprietate durante conversi usufructum totum pauperibus et pupillis in alimentis ministrent. Quod si aliquo modo predicti hospitalis conversi circa curam ipsorum pauperum et pupillorum defides fuerunt a predictis quatuor inventi. Tunc potestatem habeant ipsi quatuor cum conxilio fratrum ipsius Consortii elemosinas pauperum et feudum pupillorum et si quid aumenti habuerint ex largitate defunctorum ab eis aduertere et tollere.

Et aliorum secundum quod eis melius visum erit modum disponere et ordinare hoc voluit pio consortio constitutio et sancta voluit ospitalis

conversatio. Factum est hoc anno dominice incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo octavo secundo die mensis decembris indictione septima.

Ego Gualtierus qui nuncupor de la cruce sacri palatii notarius autenticum huius exempli vidi et legi sicut in eo continebatur ita et isto legitur exemplo preter litteras plus minusve.

Ego Albertus de Ramfo notarius sacri palatii autenticum huius exempli vidi et legi sic in eo continebatur ita in isto legitur exemplo preter litteras plus minusve.

Ego Guilelmus qui cognomine dicor Zanonus sacri palatii notarius autenticum huius exempli vidi et legi sic in eo continebatur ita et in isto redigi exemplo preter litteras plus vel minus.

Ego Iacobus de Magnago notarius contrate Sancti Naboris Mediolani a predicto exemplo ab autentico exemplato et similiter exemplavi. Et sicut in illo exemplo continebatur ita et in isto exceptis litteris plus minusve.

⁂ Un milanese governatore di Trieste nel secolo XV — Nel nostro Archivio (1) venne già dato un elenco di lombardi podestà di Trento dal 1287 al 1802 ed ora possiamo opportunamente accennare ad un milanese, che coprì l'ufficio di prefetto imperiale a Trieste. Fu questi quell'Erasmo Brasca, segretario, senatore ducale, cavaliere aurato, amico di Ludovico il Moro. Rotto ai maneggi diplomatici ebbe l'incarico di sollecitare l'investitura del ducato di Milano pel Moro e d'indurre l'imperatore a non porre ostacoli all'impresa di Carlo VIII. Le trattative del matrimonio di Massimiliano con Bianca Maria Sforza furono felicemente condotte a termine da lui (2).

Erasmo Brasca, alla caduta del Moro, cercò rifugio alla corte imperiale e nel 1499 venne nominato prefetto di Trieste « per la benevolentia del suo re, di la Signoria nostra et duca di Milano » come afferma Marino Sanudo ne' suoi *Diarî* (3). Egli seppe cattivarsi l'amore e la riconoscenza dei triestini avendo concesso personalmente un mutuo per l'assestamento del porto ed elargito una somma cospicua pel ristauro della chiesa di S. Pietro e del palazzo del Governo e più per aver ottenuto dall'imperatore la grazia ai cittadini messi al bando nel 1468. A ricordare l'opera sua pel restauro del palazzo suddetto nel 1499 venne murata una epigrafe in suo onore, che venne poi trasportata a Venezia con altre iscrizioni triestine e fu posta nel Museo Marciano (4). Quando il Brasca

---

(1) cfr. a. 1919, f. I-II, p. 326-27.

(2) cfr. Calvi F., *Bianca Maria Sforza Visconti*, Milano, 1888.

(3) cfr. Hortis A., *Di una recente pubblicazione di Leopoldo Delisle e intorno ad Erasmo Brasca milanese prefetto imperiale di Trieste in Archeografo Triestino*, N. Serie, v. V (1871-78) f. 3.°, p. 348 e sg.

(4) cfr. Cantù C., *Scorsa di un lombardo negli Archivi di Venezia*, Milano, 1856, p. 162.

venne richiamato alla corte imperiale il Consiglio Civico porse una supplica al sovrano perchè lo lasciasse presto ritornare per il bene della città; questo, afferma Attilio Hortis (1), è il più bel decreto d'elogio pel magistrato milanese, il quale si spense in Trieste il 5 febbraio 1502 a trentotto anni. I suoi resti mortali furono trasportati in patria e deposti nell'avello gentilizio nella chiesa di S. Eufemia (2) ove gli venne dedicata a ricordo un'epigrafe riportata dall'Argellati (3). Nel Museo Trivulzio si conserva un pregevole medaglione in marmo riproducente il ritratto di Erasmo Brasca (4). A. G.

*** Altro documento milanese per la storia della casa ducale di Brunswich — Lo abbiamo in un atto del nostro archivio notarile, ne' rogiti del notaio Gio. Francesco Piccio. del 26 dicembre 1592. Giovanni de Porcelet, signore di Miglianna, procuratore della Seren.ma Dorotea di Lorena, duchessa vedova di Brunswich, aveva ricevuto a mutuo da Giacomo Antonio Alessio e soci, banchieri milanesi, duemila scudi d'oro da lire sei imperiali cadauno colle fideiussone del gentiluomo milanese Pompeo Cavenago, protofisico, abitante in P. V. parrocchia di S. Vincenzo al Monastero Novo. A garanzia di ciò il Cavenago aveva ritirato presso di sè 115 perle chiuse in un involto sigillato colle armi ducali e del Porcelet. È coll'istrumento succitato che Gio. Pietro del Vardo, altro procuratore della duchessa Dorotea, avendo estinto il debito ed essendo quindi cessata la ragione del pegno, ritira dal Cavenago le perle sopraricordate, che avevano il peso di oncie tre, danari dodici, grani sedici.

A. G.

*** Pietro Verri e la raccolta di biglietti di visita della Trivulziana — L'abate don Carlo Trivulzio († 1789), raccoglitore intelligente di libri, di codici, di oggetti d'arte, fu anche collezionista appassionato di carte da visita, le quali si conservano in buon numero ancora nella Trivulziana. Pietro Verri lo aiutò nel mettere assieme la curiosa ed interessante collezione, come si rileva dalle sue lettere, tuttora inedite, al fratello Alessandro (5), al quale, raccomandando di raccogliere nell'anticamera frequentatissima della marchesa Boccapadule Gentili « biglietti di visita in rame, buoni, mediocri ecc. » scriveva: « L'abate Trivulzi anche questa pazzia va coltivando. In mezzo a veri tesori di erudizione,

---

(1) *Op. e doc. cit.*

(2) Cfr. Calvi, *op. e doc. cit.*

(3) *Bibl. Script. Mediol.*, I, 224.

(4) cfr. Malaguzzi Valeri F., *La corte di Ludovico il Moro*, Milano, v. I, p. 521.

(5) *Archivio Sormani Andreani Verri.*

che ha ammassato, vuole anche una serie di biglietti di visita » (1). In altra sua il Verri così si esprimeva in merito all'erudito patrizio: « Quest'abate è un uomo originale e che per questo mi piace assai: egli ha una gran raccolta di roba ottimamente illustrata, ha molta erudizione: ha anche gusto per le belle arti e nessuno lo indovinerebbe alla sua figura che non so se vi sia nota » (2). A. G.

*** A PROPOSITO DI GIOVANNI CAMPIGLIO — Il Prof. E. Filippini ci informa della sua intenzione di ritornare su questo argomento nel prossimo fascicolo del nostro Archivio.

---

(1) cfr. lett. 4 ottobre 1775.
(2) cfr. lett. 11 maggio 1776.

ATTI DELLA SOCIETA' STORICA LOMBARDA

ADUNANZA GENERALE ORDINARIA

del 29 Maggio 1921

Presidenza del Presidente Conte Sen. E. Greppi.

Alle ore 14,15, trascorsa più d'un'ora da quella indicata nell' avviso di convocazione, si dichiara aperta e valida l'adunanza. Sono presenti del Consiglio di Presidenza il Sen. Conte E. Greppi, i Vice-Presidenti Prof. G. Bognetti e Conte A. Giulini, i Consiglieri Nob. G. Cagnola, Conte A. Casati, Prof. G. Gallavresi, Prof. E. Verga, Prof. G. Vittani, il Segretario Prof. G. Seregni, il Vice Segretario Prof. A. Visconti.

Sono rappresentati per delegazione a consoci la Signora Prof. G. Cavallari Cantalamessa e i Signori Conte D. Barattieri, Can. Prof. A. Berenzi, Sen. G. Uff. E. Conti, Mons. Cav. C. Donini, Ing. Cav. Uff. A. Giussani, Prof. A. Guidi, Prof. E. Lazzeroni, Conte Dott. Cav. T. Lechi, Mons. Cav. M. Magistretti, Cav. Uff. C. Manziana, Prof. G. Moschetti, A. Pastori, Sac. dottor C. Pellegrini, March. Dott. Cav. A. Ponti, Prof. S. Ricci, Prof. Cav. G. Riva.

Si legge e si approva il verbale della precedente seduta.

Il Presidente commemora con affettuoso rimpianto i soci recentemente scomparsi Ing. Comm. Amabile Terruggia ed Avv. Cav. Giuseppe Bellini. Il primo fu, tra altro, valido cooperatore di G. Negri nel rinnovamento edilizio di Milano; il secondo apparteneva alla colta ed eletta schiera dei più antichi soci ed amici del nostro sodalizio. Nel mandare un pensiero a questo manipolo, il Sen. Greppi porge un particolare saluto al Socio fondatore Comm. Labus presente alla riunione e ne ricorda le benemerenze.

Egli è poi lieto di comunicare che il Municipio di Milano rinnoverà alla Soc. Storica la concessione dell'uso dell'attuale sede. Partecipa pure l'oblazione di lire tremila da parte della Banca Popolare di Milano, dovuta anche ai buoni uffici del già lodato collega Comm. Labus e l' atto generoso della Cartiera Binda, il cui gerente Comm. Beniamino Donzelli volle offrire gratuitamente la carta per la pubblicazione del Carteggio Verri. A questa va dedicando le solerti e preziose sue cure il Vice Presidente Conte Giulini. Si avrebbe altresì in animo di dare alla luce l'In-

dice della quarta serie dell'Archivio Storico Lombardo. La spesa sarà forse di L. 30.000, ma potrà essere ripartita su diversi esercizi e parzialmente compensata dalla vendita a pagamento. Il Presidente elogia frattanto e ringrazia il collega Cons. Prof. Vittani per l'opera diligente e illuminata ch'egli ha prestata e va prestando alla compilazione dell'Indice.

Infine conchiude le comunicazioni accennando al problema dei permessi di esportazione di materiali archivistici. E a tale proposito l'Assemblea vota unanime il seguente ordine del giorno:

« *La Società Storica Lombarda fa voti, affinchè il R. Governo, d'accordo coi Consigli Superiori degli Archivi e delle Belle Arti e con la Giunta delle Biblioteche, provveda a disciplinare efficacemente, con opportune garanzie e mediante l'azione coordinata dei Ministeri dell'Interno e dell'Istruzione Pubblica, la concessione di licenze per esportazione di documenti, codici ed altri manoscritti di privati e pubblici archivi* ».

Il Consigliere Conte A. Casati commemora, vivamente applaudito, il compianto Socio fondatore, S. E. il Conte Giuseppe Greppi. (*Allegato A*). Il Presidente ringrazia l'oratore e a nome proprio e a nome dell'Assemblea.

Il Nob. Colonnello Antonio Parrocchetti legge la relazione dei Revisori dei Conti sul Bilancio Consuntivo 1920 (*Allegato B*).

Il Vice-Presidente Bognetti illustra alcuni capitoli del bilancio stesso. Esprime la speranza che i prezzi della carta e della stampa abbiano ormai toccato il punto più alto. La mole dell'*Archivio Storico Lombardo* dovrà tuttavia mantenersi limitata, ammenochè non sopravvengano nuove entrate. Di tale lieta possibilità è augurio il buon numero di soci nuovi, che oggi ancora si presentano. Rende grazie agli oblatori e ai soci perpetui e di questi confida abbia ad accrescersi il numero, così da assicurare la pubblicazione dell'Indice dell'*Archivio*.

Messo ai voti, il Bilancio Consuntivo 1920 risulta approvato.

Il Presidente presenta la recente pubblicazione del socio Prof. L. Venturini su *Milano e i suoi storici settecenteschi*.

Su proposta della Presidenza sono acclamati unanimemente a Soci benemeriti la Banca Popolare di Milano ed il Comm. Beniamino Donzelli.

Vengono infine accolti con voti unanimi a nuovi soci i seguenti candidati (fra i quali il Sen. Greppi si compiace di poter annoverare rappresentanti delle diverse provincie lombarde): On. Avv. Bortolo Belotti, Felice Bertani, Conte Giorgio Casati, Luciano Chimelli, Nob. Dott. Felice Colleoni, Giovanni Filippini, Avv. Gaetano Galeone, Vincenzo Edoardo Gasdia, Prof. Cav. Francesco Gobbi, Prof. Dott. Ugo Guido Mondolfo, Barone Cav. Dott. Alessandro Monti, Dott. Luigi Oltolina, Nob. Avv. Innocenzo Pini, Ing. Luigi Riva Cusani, Ing. Emilio Rodolfo, Marco Strada.

Il Presidente
EMANUELE GREPPI

Il Segretario
GIOVANNI SEREGNI

ALLEGATO A:

Commemorazione di S. E. il Conte Sen. Giuseppe Greppi. (1819-1921).

A noi cresciuti all'ombra di questa Società Storica, che per il lavoro accumulato e per la successione di studiosi siamo tratti a considerare longeva, fa maraviglia il pensare che al costituirsi di essa un nostro collega, solo da ieri scomparso, e dei quarantatre fondatori del Sodalizio, fosse già tra coloro cui è lecito parlare dei tempi andati come di tempi propri, e ravvivare con figure note e con ricordi personali una vasta e fortunosa distesa d'anni. Nel 1874, appunto, il Conte Giuseppe Greppi, superata di un lustro la cinquantina, s'apprestava a lasciare Monaco di Baviera dove, ministro plenipotenziario del Re d'Italia, aveva assistito al ritorno delle truppe vittoriose dalla Francia e allo sfilamento di esse dinanzi al trasognato mistico sovrano e — spettacolo maggiore — alla fusione degli stati e staterelli della vecchia Germania dentro la ferrea compagine del nuovo Impero, per imprendere l'anno di poi nella sua nuova residenza di Madrid la difficile e lenta opera di riavvicinamento fra Italia e Spagna resasi necessaria dopo l'infausto breve regno di Amedeo. Come diverso quest'ultimo soggiorno presso la corte Bavarese di quello di vent'anni prima, in cui il giovine diplomatico, ai servigi di colui, che fu arbitro per più di un trentennio della vita europea, aveva frequentato il curioso mondo reazionario tra teologico ed estetizzante del regno di Luigi I, che tentava opporre le ultime resistenze all'invadente liberalismo!

Tramontata, e per sempre, la politica del principe di Metternich e l'autorità del suo nome; diminuito il dominio e il prestigio degli Absburgo-Lorena; ed ecco il nuovo sorto ed antagonistico impero del secondo Napoleone cadere dopo pochi anni sotto i colpi della potenza da esso, suo malgrado, suscitata: unica forza progrediente, in tanta ruina di idee e di istituti, quel principio di nazionalità, che spinge i popoli a liberarsi da ogni estranea tutela e che permette al giovine stato italiano di affermare il compimento della propria unità in Roma. In così rapido succedersi di eventi, il Greppi fu dei meglio collocati per saper molto e veder bene. Il suo diario di un diplomatico a Stuttgart durante la guerra franco-prussiana è particolarmente interessante, non tanto per il commento degli avvenimenti bellici, quanto per le osservazioni riguardanti lo spirito e i sentimenti delle corti e delle popolazioni degli stati germanici meridionali alla vigilia della formazione dell'Impero.

Fin dagli inizii della sua carriera, dalla sua prima andata a Roma nel dicembre 1841, egli s'era abituato a tenere un diario. " Continuai a notare queste mie impressioni un po' frammentariamente durante le residenze di Vienna, di Monaco di Baviera e di Stoccolma fino all'anno 1848, nel quale lasciai la diplomazia austriaca ". Ed è curioso osservare come questi appunti, scritti fra i ventidue e i ventott'anni, e che dopo la

sosta del decennio di preparazione furono ripresi col ritorno del Greppi in diplomazia nel settembre del 1859, assumano a grado a grado un carattere diverso con l'ampliarsi degli interessi dello scrittore: agli aneddoti di curiosità mondana dei primi diari sottentrano le osservazioni psicologiche del diplomatico già esperto, alle descrizioni estrinseche di costume e di paese i costanti riferimenti storici. Gli è che operare sur una data situazione di fatto importa conoscere come si sia formata; nè gli uomini di azione della generazione del Greppi potevano ignorare quale parte avesse avuto e avesse sul corso degli avvenimenti il pensiero storico volto a indagare le origini di quei problemi, che i bisogni presenti suscitavano. Non è dunque senza significato che alla vigilia della guerra di Crimea apparisse nella gloriosa rivista torinese il *Cimento* la prima puntata di un lungo lavoro del Greppi dal titolo *Una pagina della politica di casa Savoja* (1703-1706), che è un'ampio estratto della *Corrispondenza di Riccardo Hill*, plenipotenziario della regina Anna d'Inghilterra presso la corte di Savoja: rinnovare i ricordi della guerra per la successione di Spagna e dell'azione, che vi ebbe Vittorio Amedeo II, non significava stringere i vincoli di amicizia fra Piemonte e Inghilterra? Nè stupisce il fatto che nel '59 il giovine lombardo apparecchiasse sè stesso alla ripresa dell'attività diplomatica col comporre un racconto ampiamente documentato dei negoziati della casa di Savoja con l'Austria e la Russia durante la prima e la seconda coalizione: racconto che insieme con la Corrispondenza diplomatica di Giuseppe de Maistre, allora pubblicata dal Blanc, è il naturale preambolo alla voluminosa storia di Nicomede Bianchi. Dopo aver notato il contrasto fra il simpatico atteggiamento della Russia rispetto al Piemonte e le diffidenze e le avversioni di casa d'Austria, il Greppi nella conclusione del suo libro, che porta in calce la data del 18 giugno 1869, così scriveva: « Quoique le temps de la discussion soit « passé, quoique la question italienne, abandonnant le terrain des débats « diplomatiques, soit traiteé désormais sur les champs de bataille, nous « espérons du moins qu' il ne sera pas inutile de rappeler une période « historique pendant laquelle les yeux de tous les hommes d'État restaient « fixés comme aujourd' hui sur l'Italie, devenue déjà la sanglante arène « où se débattaient les destinées de l'Europe. Au surplus, en le faisant. « nous accomplissons un devoir patriotique et d'autant plus sacré, que « certains gouvernements, sous prétexte de remplir eux-mêmes une mis« sion d'humanité, ne manqueront pas de vouloir intervenir dans ce vaste « conflit, non pour lui faire atteindre pleinement son but, mais pour le « tronquer, afin que la diplomatie n'ait pas à sanctionner, comme résultat « d'une lutte glorieuse, la renaissance nationale et politique d'un grand « peuple » Allusione quest'ultima che si dichiarava apertamente più sotto nella medesima conclusione: « Une antre puissance, l'Angleterre, fut très« prodigue pendant bien longtemps de sympathies et de promesses à « notre égard. Ses agents même parcoururent nos provinces la torche en « main, allumant partout le feu de la révolte. Aujourd' hui ses hommes « d'État, inspirés par un inqualifiable sentiment de jalousie, ne voient

« plus en Italie qu' un foyer révolutionnaire, et en Autriche qu' un gou-
« vernement méconnu et calomnié. Quelquefois les orateurs veulent bien « cependant s'apitoyer sur la situation de l'Italie; nos malheurs paraissent émouvoir encore leur sensibilité, mais dès que nous essayons « de secouer nos chaines, pour briser le joug de l'étranger, ils nous « arrêtent aussitôt en s'écriant: Votre sort est bien triste, il est vrai, et « nous avons des larmes pour vous; mais si vous cessez d'être malheureux vous allez nous inspirer de la méfiance. Pour procurer de fortes « émotions aux touristes anglais, faut-il, par hasard, au pied des ruines « de l'ancienne Italie, un peuple constamment en pleurs? Hâtons-nous « de le dire: fort heureusement pour nous que la masse de la nation anglaise entretient d'autres sentiments à notre ègard, et nous ne désespérons pas de les voir un jour partagés aussi par les hommes qui sont « appelés à la direction des affaires; car la générosité est le caractère « des nations puissantes et des peuples libres ».

Ho voluto largamente citare questa pagina, che noi potremmo dire « attuale », perchè rivela l'anima del Greppi in un momento solenne della nostra vita nazionale ed è tale da mostrarcelo giustamente diffidente del mondo diplomatico, a cui aveva fino allora appartenuto e ribelle a quelle stesse arti alle quali era stato addestrato. Questo bisogno di chiarire agli altri, e anzitutto a sè medesimo, i precedenti storici di una situazione politica, gli si fece sentire anche più tardi: sono del 1873 alcuni appunti sulla questione di Oriente pubblicati presso l'editore Ackermann di Monaco e che, accresciuti di maggior numero di notizie e commenti, assumono, nell'edizione di Parigi del 1878, il valore di una vera e propria storia di tale questione, così da riuscire oggi ancora istruttiva a noi, che dalla guerra mondiale e dal consecutivo trattato di Sèvres vediamo laggiù, anzichè composti, esasperati i secolari contrasti.

Giova all'uomo pubblico il coltvare dentro di sè un'attività personale, che gli serva di conforto e di rifugio nei momenti di amarezza e di solitudine. che intramezzano o chiudono una lunga carriera politica, e fu ventura per l'Ambasciatore Greppi, quando un riposo non chiesto lo tolse nel 1887 alla sua ultima e prediletta residenza di Pietroburgo, l'aver tenuto sempre desto nel suo animo quell'interessamento alle ricerche storiche, che si era fino allora accompagnato con la sua attività diplomatica. Uomo, cui piaceva la vita mondana e che aveva per sola nemica la monotonia, si sarebbe detto che della coltura non amasse che ciò che può essere facilmente trasfuso nella conversazione. Eppure non era così: avvezzo al lavoro metodico delle cancellerie, anche negli studi personali e nelle letture si sottoponeva volontariamente a una severa disciplina. Ne avete una testimonianza qui nella stessa nostra biblioteca sociale, solo che vogliate scorrere i volumi dei diari di Marin Sanudo, i cui margini sono tutti riempiti dalle sue annotazioni; ed è con commozione che io ho letto, segnata con la sua ferma scrittura. la data del 15 settembre 1920 a mezzo del 27° tomo della *Corrispondenza politica* di Federico il Grande; dove si arresta la sua diligente fatica di postillatore. E come nella sua

raccolta di libri i classici della diplomazia e della politica tenevano il primo posto, era naturale che, tornato a vita privata, egli continuasse tuttavia a dare il suo contributo di esperienza allo studio di alcuni episodi più salienti della vita internazionale del secolo scorso in periodici largamente diffusi nei circoli politici, come la *Revue d'histoire diplomatique*, la *Revue d'Italie* e la nostra *Nuova Antologia*, che pubblicò di lui nel 1913 quell'esauriente studio sulla *Dichiarazione di Guerra della Russia alla Turchia nel 1828*, dove si utilizzano documenti fin allora sconosciuti come la corrispondenza diplomatica del barone Zuylen de Nywelt. Accadeva talvolta che gli schiarimenti storici del Greppi, anzichè seguire gli eventi della politica del giorno, li precedessero: forse ch'egli poteva supporre, preparando nella primavera del '14 lo studio sul « Potere temporale al Congresso di Vienna », che avvenimenti straordinari a distanza di pochi mesi sarebbero valsi anche a riagitare la vecchia questione, per poi lasciarla ricadere nella riprovazione e nell'oblìo delle cause condannate una volta per sempre? Questa sua sodezza d'interesse storico, che non si perde dietro al vano e all'accidentale, è palese anche nei due maggiori studii d'indole biografica, ch'egli diè fuori dopo il suo ritorno in patria, quand'anche le figure e i tempi rievocati si prestassero a divagazioni aneddottiche e sentimentali: non aveva il Greppi conosciuto il Conte Giulio Litta Visconti Arese nella conversazione della novantenne Marchesa Paola Castiglioni di pariniana memoria; e quanta folla di ricordi familiari non avrebbe egli potuto riunire intorno a quell'interessante personalità di Paolo Greppi, in cui il singolare acume politico, che perviene in tempi di mutazioni e di sorprese a una straordinaria giustezza di previsioni, si concilia col senno pratico, positivo della sua casa? Tanto sobrie di aneddoti, quanto ricche di documenti, quelle due opere al tempo della loro pubblicazione stavano a significare: la prima sur *Un gentiluomo milanese guerriero e diplomatico* (1896), come non tutti gli italiani fuorusciti sullo scorcio del settecento fossero avventurieri, ancorchè onorati, la seconda su *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano* (1900-1904), che a dar rilievo alla storia del nostro risorgimento convenisse prendere la mossa molto più su che dal 1815. Come questi temi di studio gli eran dati dalla tradizione familiare e da una certa similarità di esperienza, così ne conseguiva che, con l'inoltrarsi degli anni, la stessa sua vita vissuta gli si atteggiasse nella mente a cronaca e, nelle parti più rilevanti, a storia. Chi apre il libro che su di lui scrisse Raffaele de Cesare, e che è biografia e autobiografia insieme, si ferma pensoso sopra alcuni documenti, che valgono a illuminare momenti mal conosciuti della nostra vita contemporanea: cito ad esempio le istruzioni date dal Visconti Venosta nel 1867 al Greppi ministro plenipotenziario a Stuttgart, le lettere confidenziali del conte di Launay a lui indirizzate dal 1860 al 1884, nonchè quelle del ministro Robilant, che tanta luce gettano anche su alcuni incidenti della politica interna italiana di quegli anni dal 1884 al 1887 che segnano la precoce fine del trasformismo e l'inizio della fortuna del Crispi. Ma, un episodio della sua vita era al Greppi particolarmente caro, e su di esso non tra-

scurava di attirare l'attenzione dei benevoli e degli amici: la missione in Sicilia affidatagli dal Gioberti nel febbraio 1849, la quale, come si sa, per sopravvenute difficoltà diplomatiche non potè aver luogo. Gli era titolo di giusto orgoglio che a lui, giovane appena trentenne, si fosse rivolto il ministro filosofo. Quell'incarico aveva pel Greppi un altro e più importante significato: con esso s'inizia la sua partecipazione effettiva al lungo a laborioso processo della nostra formazione nazionale.

A un amico senatore che lo felicitava a nome dell'intera Camera Alta nella seduta del 26 marzo 1917, del compimento del suo novantanovesimo anno, il Greppi rispondeva ringraziandolo di essersi compiaciuto di richiamare l'attenzione dei suoi colleghi sullo sforzo che la natura aveva fatto in suo favore, prolungando la sua esistenza al di là dei limiti consueti. « Così mi fu dato di udire i primi vagiti di un popolo, che si svegliava alla libertà, come ora io odo le unanimi grida eroiche degli italiani anelanti a rafforzare e ad ampliare i confini imprescindibili alla grandezza della nostra cara Patria ». Nato il Greppi sul limitare del decennio doloroso dei patiboli, delle prigionie e degli esilii e spentosi non con la visione, ma con la certezza di un'Italia tutta riunita dentro quei confini giustamente chiamati *imprenscindibili*, più che altri mai egli poteva cogliere l'unità di una storia che iniziatasi come idea nello spirito di pochi, doveva compiersi come opera comune di popolo il 3 novembre 1918. Proprio in quel giorno Giuseppe Greppi scriveva a un amico: « Sono felice che il mio centenario coincida col trionfo della Patria! ».

Non so se si è notato che i lodatori del passato sono troppo spesso fra coloro, che hanno avuto la fortuna di non conoscerlo; e come il nostalgico e insistente richiamo a ciò, che non è più, quando non sia compiacimento estetico e quindi legittima effusione poetica, riesca per l'individuo a un invecchiamento precoce e pei partiti a una definitiva condanna storica. Ebbene: questo centenario dal cuore di fanciullo, attraverso l'enorme mutazione di opinioni e di sentimenti, che accompagnò la sua vita, non permise mai che il suo spirito si contristasse di neri presagi, nè si abbandonò mai a quei rimpianti, che fecero giudicare rifiniti anzi tempo uomini della sua parte e con gli uomini i principii, ch'essi rappresentavano. Egli, ch'era in grado di confrontare l'Italia di un secolo fa con l'Italia di oggi e di misurare un avanzamento tanto più prezioso quanto più contrastato, tenne ferma la sua fede nel presente, che è l'unica realtà, che l'uomo abbia tra mano e con la quale e sulla quale possa operare. Questo insegnamento di sano ottimismo, assai più importante di qualsiasi altro precetto di sobrietà per giungere a una lunga vita, che è arte di non agevole e, diciamo pure, d'inutile apprendimento, valga a fissare nel nostro animo l'immagine serena e rasserenatrice del Conte Giuseppe Greppi.

ALESSANDRO CASATI.

ALLEGATO B:

Relazione dei Revisori dei Conti sul bilancio 1920.

Onorevoli Consoci,

Se nel primo anno di pace il nostro bilancio risentì della crisi di assestamento, per la quale sono passate tutte le istituzioni dopo la guerra, nel secondo subì l'enorme rincaro bibliografico e tipografico, ad affrontare il quale fu provvida misura l'avere aumentata la quota sociale. Malgrado le difficoltà finanziarie, possiamo con piacere constatare che il bilancio si è chiuso con esito soddisfacente, segnando un avanzo a pareggio di L. 90,49.

Tale avanzo veramente miracoloso è dovuto a maggiori introiti e a economie e sforzi fatti dalla Presidenza, che ha cercato di conciliare la vertiginosa ascesa dei prezzi con salutari provvidenze di amministrazione.

Tuttavia le entrate straordinarie ammontanti a L. 13600 hanno permesso di dare un incremento alle pubblicazioni sociali.

Esse si sono arricchite dei contributi della Banca Commerciale, del Credito Italiano e di una cospicua elargizione della contessa Evelina Martinengo Cesaresco per una somma complessiva di L. 6000. Notevole incremento alle entrate straordinarie diedero pure 19 contributi di soci perpetui, numero veramente soddisfacente.

Per quanto riguarda la spesa, il confronto fra le spese ordinarie del 1919 con quelle sostenute nel 1920 vi darà un quadro reale delle difficoltà, nelle quali si dibattono tutte le Società culturali.

La spesa di stampa di quattro fascicoli dell'Archivio da L. 6444,10 nel 1919, salì nel 1920 a L. 10163 e nel complesso le spese ordinarie raggiunsero le L. 15253,95.

Altre pubblicazioni diverse e l'accantonamento per l'Indice della quarta serie dell'Archivio comportarono la somma di L. 11750. A questa somma bisogna aggiungere il fondo annuo per la pubblicazione del Carteggio Verri, del quale fu già pubblicato il quarto volume.

Nelle spese diverse, che ammontano a L. 345,50, sono compresi il ritratto e le spese per le onoranze alla memoria del compianto vicepresidente Ing.re Motta.

Da quanto si è esposto risulta a merito della Presidenza e degli studiosi, che la compongono, che, malgrado le ferree circostanze economiche, non furono sospese le indagini storiche e scientifiche, che costituiscono l'orgoglio della nostra Società.

Il bilancio si chiude ancora in buone condizioni, ma non è possibile senza qualche sacrificio che i soci possano continuare a godere i vantaggi dell'ante-guerra.

Aumentata la quota, molto ancora resta da fare perchè possa vivere di vita attiva questo nostro vecchio Sodalizio, che ha tradizioni antiche di studi storici e di memorie della nostra Lombardia. Con queste speranze e con questi propositi vi invitiamo ad approvare nelle sue risultanze il Bilancio Consecutivo del 1920.

Colonnello ANTONIO PARROCCHETTI, *relatore.*

Milano, maggio 1921.

ALESSANDRO BOTTIGELLI, *gerente responsabile.*

Prem. Tip. Pont. ed Arciv. San Giuseppe — Milano, Via S. Calocero, 9

Concorso al Premio " Marco Formentini „

La Società Storica Lombarda (Milano, Castello Sforzesco) apre il Concorso ad un premio, indivisibile, di L. 1000, che verrà assegnato all' autore del miglior lavoro sul tema seguente:

Un contributo alla storia economica della Lombardia in periodo anteriore alla dominazione spagnola.

Possono concorrervi tutti i cittadini italiani, tranne i membri del Consiglio di Presidenza della Società Storica Lombarda.

Il lavoro deve essere scritto in lingua italiana e il manoscritto consegnato o recapitato per mezzo della posta alla sede della Società entro il 31 dicembre 1922.

I lavori dovranno essere contrassegnati con un numero e con un motto, ripetuti su busta suggellata, dentro la quale siano indicati il nome, il cognome e l'indirizzo del concorrente.

I manoscritti non premiati saranno restituiti ai concorrenti o ai loro incaricati che presentino la ricevuta rilasciata dalla Società Storica o dall'ufficio postale.

La Società Storica si riserva il diritto, ma non assume l'obbligo, di pubblicare (senz' altro compenso all' autore se non di cinquanta estratti) la memoria premiata nell' *Archivio Storico Lombardo*.

La Commissione aggiudicatrice del concorso sarà costituita da tre membri eletti dal Consiglio di Presidenza della Società Storica Lombarda fra i cultori delle discipline storiche ed economiche. Essa giudicherà inappellabilmente.

Milano, aprile 1921.

PER IL CONSIGLIO DI PRESIDENZA DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

IL PRESIDENTE

SENATORE EMANUELE GREPPI

Isabella d' Aragona
Duchessa di Milano e di Bari.

Capitolo I.
(1470-1488)

Nascita d'Isabella — Ippolita Sforza di lei madre — Il duca di Calabria — Fidanzamento precoce — Beatrice d'Este e Ludovico il Moro a Napoli — Conferma del contratto nuziale — G. Galeazzo Sforza e Ludovico il Moro — Primi contrasti tra Ludovico e Alfonso duca di Calabria — Morte d' Ippolita — Le nozze per procura d' Isabella — Contrasti coll'ambasceria milanese — L'epitalamio dell'Altilio — Partenza da Napoli.

Possenti e complete persone i fondatori della dinastia sforzesca in Milano e della aragonese in Napoli, Francesco Sforza ed Alfonso d' Aragona il Magnanimo: grandi entrambi come capitani, come statisti, come Mecenati; entrambi autori, con Cosimo dei Medici, con Francesco Foscari, con Nicolò V della celebre pace di Lodi del 1454, che iniziò l'equilibrio politico italiano della seconda metà del secolo XV, geniale latina anticipazione in piccolo del maggiore equilibrio degli stati europei, ora in predicato di trasformarsi, dopo cinque secoli, nella ancor più grande società delle nazioni. Compatta equilibrata natura italica il figlio dell'avventuriero romagnolo; aperto, generoso, cavalleresco tipo di conquistatore lo spagnolo nato sul trono.

Ma nei loro discendenti il bell'equilibrio si ruppe, prevalendo taluna delle loro qualità in forma eccessiva, morbosa: la scaltrezza divenne astuzia volpina in Ludovico Sforza ed in Ferdinando d'Aragona; tirannica violenza la forza in Galeazzo Maria Sforza ed in Alfonso II d'Aragona: eccezioni, forse, alcune donne, come Ippolita e Caterina Sforza, Eleonora e la nostra Isabella d'Aragona.

Viveva ancora il grande Francesco Sforza, mentre nel reame di Napoli, staccato dal resto della monarchia aragonese, era successo da otto anni al Magnanimo il di lui bastardo Ferdinando, quando, nel 1465, per rassodare l'amicizia tra le due case ed i due stati, si effettuò il matrimonio fra Ippolita Sforza figlia di Francesco, ed Alfonso, duca di Calabria, primogenito di Ferdinando.

Mentre Ferdinando aveva la sua reggia in Castelnuovo, il grande maniero angioino sorgente dal mare, recentemente restaurato dal Magnanimo ed abbellito coll'arco aragonese, la maggiore opera del rinascimento in Napoli; il duca di Calabria, principe ereditario, abitava colla giovane sposa nel Castelcapuano (1), la vecchia e possente mole normanna, cupa fortezza di fuori, sontuoso palazzo internamente. Ivi nasceva loro, dopo quattro anni, il primogenito Ferrandino e l'anno di poi, il 2 ottobre 1470 (2) una figlia, Isabella, che vi passò i primi diciotto anni della sua vita, vi soggiornò sovente ed a lungo più tardi, vedova ed esule Duchessa di Milano, e, dopo cinquantaquattro anni, vi morì.

Della Napoli di allora ci serba vivo ricordo la tavola già di Palazzo Strozzi a Firenze ed ora al museo di S. Martino in Napoli, dipinta pochi anni prima della nascita d' Isabella. La città, tanto più piccola d'ora, di soli circa 40 mila abitanti, cinta di mura e di torri, è vista dal mare e si disegna, nella prospettiva, col folto di case e di chiese di fianco al dominante Castelnuovo, sulle falde alberate delle colline, ove poi sorgerà la Napoli nuova (3).

Mescevano alla corte aragonese i loro influssi il nuovo assolutismo in contrasto col persistente feudalesimo, lo spagnolismo introdotto dal Magnanimo, parlante abitualmente egli stesso lo spagnuolo, ed il trionfante rinascimento.

Veramente nè il freddo, positivo re Ferdinando, nè il duca di Calabria, padre d'Isabella, ebbero per la nuova cultura il fo-

---

(1) Summonte, *Storia di Napoli*, III, pag. 491.

(2) Passaro, *Giornale*, 22 ottobre : ei (è) figliata la Sig. Duchessa di Calabria.... et fatta la figlia femina et chiamasi Isabella de Aragona secondogenita d'Alfonso d'Aragona, Duca di Calabria.

(3) Tavola illustrata dal dottissimo Croce e riprodotta nel volume « Napoli » della collezione « Città d'Italia » delle Arti grafiche di Bergamo; illustrata anche dallo stesso Croce in « Curiosità storiche » pag. 18.

coso entusiasmo del geniale Alfonso I e non fecero che secondare l'impulso da lui dato. Lo stesso intelligente fervore del Magnanimo per l' umanesimo aveva invece portato dalla corte sforzesca la madre d'Isabella, Ippolita, umanista ella stessa, che sin da giovinetta s'era fatta ammirare al congresso di Mantova, recitando un'orazione in latino, sia pur preparatale dal Filelfo, davanti al pontefice umanista Pio II. In un' altra orazione, recitata al grande genitore Francesco, ove si dice bramosa di « volare, toltasi dal fango comune, sulle bocche degli uomini » ci appare invasa dalla passione caratteristica del rinascimento (1). Il Lascaris, suo maestro di greco, l'amò così da volerla seguire a Napoli. Il Cornazzano le dedicò il suo trattato sulla danza, poichè era non meno dedita agli esercizi del corpo, alla caccia, al ballo, che agli studi, qualità che vedremo trasfuse in Isabella, esecutrice ammirata di danze spagnole. A Napoli ella trovava, già sin dal 1466 ufficiale nella cancelleria regia, il grande Pontano, che più tardi nel 1486, doveva ascendere al sommo ufficio di Segretario di stato, succedendo al dotto Petrucci, scolaro del Valla, ed al Panormita: supremo omaggio, questa successione d'umanisti nella massima carica dello stato, della corte aragonese all'umanismo. Certo ella fu in stretti rapporti con lui e colla pleiade di dotti e poeti dell' accademia pontaniana, quali il Sannazzaro, che nel 1482 era tra gli ufficiali del principe di Calabria, il sapiente e spregiudicato medico di Galatona De Ferraris, detto il Galateo, lo spagnuolo Gareth, italianizzato in Cariteo, Gabriele Altilio, maestro di Ferrandino di lei figlio, e cantore, come vedremo, delle nozze d' Isabella. Ad Ippolita il salernitano Masuccio dedicò il suo Novelliere, nella cui prefazione si accenna alla « gloriosa » di lei biblioteca, ch'ella dovette formarsi in Castel Capuano a simiglianza della famosa del Magnanimo in Castelnuovo, dove il gran principe soleva passar tante ore, facendosi leggere in vista del mare classici antichi nei manoscritti comprati a peso d' oro. Similmente nel 1471 Loise de Rosa dichiarava di cominciare la sua cronaca « per reverencia de la donna sua madamma la Duchessa de Calabria » di cui altrove diceva che, a differenza delle precedenti Duchesse, se ne stava « contenta e gloriosa » (2).

---

(1) A. Dina, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in *A. S. L.* ann. XIII, 31 dicembre 1886.

(2) Croce, *Storie e leggende napoletane*, pag. 124 e 137.

Nè inferiori a quelle della mente erano in Ippolita le doti dell' animo. « Dell' intrepido cor simile al padre, d'umanità alla madre » dice, del di lei figlio Ferrandino, il Cariteo (1). Ed il Bellincione, parlando della somiglianza d'Isabella con lei:

« Angeliche sembianze in vista altera
atti gravi, pietosi, alte parole,
sì che natura in lei render ci vuole
Ippolita, per cui nel ciel si spera » (2).

Un tratto riferitoci dal Summonte è prova della gentilezza del suo animo. La Duchessa di Calabria non voleva nel 1486 intervenire in Castelnuovo alle feste per le nozze della figlia del conte di Sarno, il famoso agguato teso ai baroni. Questi dovette andare personalmente a prenderla in Castel Capuano. Ella pel riuscito tradimento dava segno di mestizia e non di allegrezza (3).

Dalla madre discese pertanto in Isabella un influsso di gentilezza, di amabile senno, di intellettualità, qualità che vedremo ammirate in lei giovane sposa, prima che il cumulo delle sventure ne indurisse il carattere.

Dovette invece provenirle dal padre l'altero senso della grandezza della sua casa e di sè e la tendenza all'azione, che trovava un fomite anche nella tradizione di muliebre valore, viva alla corte aragonese. Così Isabella di Chiaramonte, la prima moglie di re Ferdinando ed ava della nostra Isabella, che da lei ebbe il nome, come da lei fu nominata l'ancor più celebre Isabella d'Este, aveva difeso con virile fortezza la capitale, quando il marito gliene affidò il comando contro gli Angioini assedianti. Così la zia sua, Eleonora d'Aragona, che da Napoli era andata sposa al Duca Ercole di Ferrara, gli aveva salvato lo stato, fronteggiando impavida una congiura. « Dominare su gli uomini e guidarli: ecco la missione di una principessa » scriveva il Galateo.

Gli eventi, a cui assistette crescendo in età, non poterono che rafforzare in lei il senso orgoglioso della sua stirpe e del genitore. Aveva undici anni, quando il padre suo, principe di Calabria, già illustratosi colla vittoria sui Fiorentini in Val

---

(1) Cariteo, *Rime* edite dal Percopo, II, pag. 76.
(2) Bellincione, *Rime*, I, pag. 61.
(3) Summonte, l. c., III, pag.

d'Elsa, acquistava fama di gran capitano colla cacciata dei Turchi da Otranto, che lo faceva celebrare quale liberatore d' Italia. « Un principe, anzi un Dio tra gli altri umani, che Italia liberò dai Turchi immani » diceva il Cariteo tra le altre smaccate adulazioni. Poco dopo egli fu capitano generale degli eserciti della lega italica contro Venezia in difesa dello stato ferrarese, la cui valorosa duchessa Eleonora gli era sorella. Nell'86 finalmente, quando Isabella era ormai giovanetta sedicenne, egli ebbe col re Ferdinando, suo padre, parte massima nella fortunata e feroce repressione della congiura dei baroni, la cui potenza da più anni giurava di voler infrangere, portando ad ostentazione scolpita sull'elmo una scopa, per indicare come li avrebbe spazzati via ed alla sella « certe taglie », dice il Summonte, o scuri, emblema dei suoi spietati propositi. Fu in quell'anno che al Petrucci, gittato in carcere per finire due anni dopo sul palco, successe quale segretario di stato il Pontano, principe dell'umanesimo meridionale. I truci episodi della guerra civile contribuirono certo ad abituare e ad agguerrire Isabella alle asprezze dei tempi, temprandola alle avversità, di cui doveva poi essere zimbello.

Ma non meno della passione di gloria, che l' alito ardente del rinascimento suscitava, degli esempi delle principesse aragonesi, della rinomanza paterna e degli avi, concorse senza dubbio ad ingrandirle ed esaltarle l'animo la coscienza, cresciuta con lei, di dover sedere su uno dei maggiori troni d' Italia, in un centro di coltura ancor più splendido del napoletano.

***

Ella era, si può dire, appena nata, quando, nel 1471, la sua sorte fu decisa dalla prima promessa di matrimonio — rogata poi in Napoli il 26 Settembre 1472 dal regio notaio Antonio d'Aversa — tra lei ed il piccolo suo cugino Giovan Galeazzo Sforza, a lei maggiore di soli due anni, figlio del Duca di Milano, Galeazzo Maria, successore del grande Francesco e fratello della di lei madre. Trattandosi di consanguinei occorse la dispensa pontificia, che fu data da S. S. Sisto IV. Ippolita favorì certo tra le due case sforzesca e aragonese il nuovo connubio, che rinnovava in senso inverso il proprio, e che doveva, nella mente di re Ferdinando e del Duca Galeazzo Maria, sempre più cementarne l'intimità, anzi renderla perpetua, come è detto

in un documento ufficiale (1). Ne uscirono invece, non rara ironia della storia, una tremenda inimicizia e, colla rovina della casa aragonese e della sforzesca, quella d'Italia.

L' assassinio del tirannico Duca di Milano nella chiesa di S. Stefano, quattro anni dopo la promessa, nel 1476, fu il lontano principio dei mali d'Isabella. Perchè, assunta la reggenza per il piccolo Gian Galeazzo dalla madre di lui, Bona di Savoia, e caduta costei un anno dopo sotto l'influenza del cognato Ludovico, che ben presto le tolse ogni potere, si formò nell'ambizioso principe il proposito di governare egli stesso lo stato milanese, non lasciando al nipote che l'apparenza della sovranità.

Prima d'impadronirsi del governo, Lodovico aveva avuto occasione di conoscere la bambina Isabella – pur sua nipote, perchè figlia d'Ippolita sua sorella — su cui doveva avere così funesta influenza, quando, nel 1479, fu per breve tempo a Napoli durante l'esilio da Milano, inflittogli dal governo di Bona e di Cicco Simonetta, contro il quale, avversario personale di re Ferdinando, Ludovico cercò ed ottenne l'appoggio del sovrano aragonese (2). Abbiamo una lettera di Cicco all'ambasciatore milanese a Firenze, perchè per mezzo del governo fiorentino facesse spiare Lodovico a Napoli (3).

Insieme ad Isabella Ludovico conobbe allora a Napoli un'altra più piccola principessa, di soli tre anni, — Isabella ne aveva nove – che doveva avere una parte decisiva nella vita di entrambi. Era questa Beatrice d'Este, condotta due anni prima col minor fratello della madre Eleonora d'Aragona, la Duchessa di Ferrara, alla corte del padre re Ferdinando, forse per assistere alle di lui seconde nozze con Giovanna d' Aragona, sorella del re di Spagna. Vi restarono poi parecchi anni, sino al 1485, dimorando in Castel Capuano (4). Era quello, lo sappiamo, la

(1) Morbio. *Codice Visconteo-Sforzesco.* Documento CXXXVIII, 471, 1° novembre. Si proclama il matrimonio fra Gian Galeazzo ed Isabella, fatto con dispensa ed interposizione del Santissimo e Beatissimo Pontefice Sisto IV: si comandano pubbliche feste. — Al contratto del 26 settembre 1472 è accennato con precisione nella ratifica che si fece nel 1480. Rosmini, *Storia di Milano*, tomo IV pag. 204. Doc. XXV del libro XIII. — Per la data del 1471 vedi anche Formentini, *Ducato di Milano*, pag. 198, citato più avanti.

(2) Rosmini, l. c., pag. 190 e seg.

(3) Summonte, III, pag. 495. Cartwrigt, *Beatrice d'Este,* cap. I.

(4) Rosmini, *Storia di Milano*, IV, pag. 172.

dimora anche d'Isabella, cosicchè le due cugine, entrambe teneramente amate dall'avo Ferdinando, vi dovettero vivere in istretta intimità, ignare della rivalità futura.

Rientrato nel 1480 Ludovico in Milano, mandato a morte il Simonetta e assunta effettivamente, come abbiamo detto, la direzione dello stato milanese, si videro subito le conseguenze delle sue buone relazioni colla corte aragonese, così nei privati rapporti fra le due case che nella mutata rotta della politica milanese, che il Simonetta aveva orientato verso Venezia, da cui Ludovico la staccò nuovamente, per restringersi con Napoli e Firenze. Scrivendo sulla fine dell'anno precedente a Filippo Sforza, fratello di Ludovico in favore di questi, re Ferdinando mostrava le ragioni del suo interesse al successo di lui, dicendo « maxime che intendimo ad ogni modo seguire il matrimonio del S.r Duca Juan Galeaz con la nostra Ill.ma nipote ». Un'altra dimostrazione dell'intrinsichezza tra Ferdinando e Ludovico fu la concessione fatta a quest'ultimo, alla morte del di lui fratello Maria Sforza, del ducato di Bari, che il grande Francesco loro padre si era guadagnato nelle guerre meridionali. Da questo momento Ludovico fu solitamente chiamato Duca di Bari. Ed, ecco, in quello stesso anno 1480, governando ancora di nome Bona, ma certo per suggestione di Ludovico, procedersi al rinnovamento del contratto nuziale stretto nel 1471, allo scopo esplicitalmente espresso « di mostrare all' Italia il reciproco amore » delle due case. Anche questa volta l' atto venne rogato in Napoli dal notaio Antonio d'Aversa, l'ultimo d' Aprile, mentre il 23 Giugno se ne stese una ratifica in Milano nel castello di Porta Giovia presenti, tra gli altri testimoni, Bona e Ludovico.

Proprio negli stessi giorni coll'opera degli stessi notari e probabilmente nelle stesse sedute, si stendevano gli atti di un'altra promessa nuziale, da consumarsi quando l'età della sposa lo consentisse, del matrimonio, cioè, tra la piccola Beatrice d'Este, vivente come sappiamo alla corte dell'avo, che diede il suo pieno consenso — antecedente consensu serenissimi illius principis domini regis Ferdinandi eius dominae Beatricis avi — e Ludovico Sforza, duca di Bari, maggiore di lei di venticinque anni (1).

(1) Rosmini, *Storia di Milano*, IV, pag. 234: documento già citato, che è lo strumento della ratifica del 1480; e a pag. 237 il doc. XXVI, che è lo strumento di ratifica della promessa di nozze tra Ludovico e

Pare, veramente, che Ludovico, non appena impadronitosi del potere, avesse prima ideato di sposare la stessa cognata Bona e quindi una delle principesse di casa Gonzaga: finalmente aveva chiesto in sposa al Duca di Ferrara, Ercole d'Este, la di lui figlia maggiore Isabella, poi celebre marchesana di Mantova. Essendo stata però questa fidanzata a Giovan Francesco Gonzaga, Bona, pazzamente innamorata d'un bellissimo giovane ferrarese impiegato alla sua corte, Antonio Tassino, e perciò interessata a impegnare Ludovico in altre nozze, pensò di fidanzarlo, certo d'accordo col Duca di Ferrara, colla secondogenita di costui, Beatrice. Lo fece chiamare, esigendo che le promettesse di fare ciò che era per chiedergli. « A che esso S. Ludovico disse di voler sempre tutto quello che pareva a Sua S. Allora Sua Ex. disse haverli dato moglie, la quale era la seconda figliola del Duca di Ferrara che era a Napoli con la Maestà del Re di che esso S.r Ludovico rimase tuto stupefato e rispose essere contento di quello che piaceva a S. S. » (1). Così scriveva il 26 aprile 1480 l'ambasciatore mantovano Zaccaria Saggio. Nel giugno Ludovico si fidanzava ufficialmente e così le due principessine conviventi alla corte di Napoli in Castel Capuano seppero di dover poi ritrovarsi a Milano, mogli l'una del Duca e l'altra del suo tutore.

Il rinnovamento e la pubblicazione del contratto nuziale avvenuto nell'80 contribuirono certo a rivolgere sempre più l'animo della decenne Isabella verso il principesco sposo che da due anni, nel 1478, aveva assunto solennemente, benchè di soli dieci anni, la dignità ducale.

Ci rimangono nell'archivio di stato milanese due dei graziosi biglietti, che gli immaturi fidanzati si scambiavano, ignari ancora dei maneggi, nei cui complicati ingranaggi dovevano rimanere impigliati. L'una colla data dell'82 è di Gian Galeazzo a tredici anni: l'altro, che non porta segnato l'anno, d'Isabella,

---

Beatrice. Di entrambi i futuri matrimoni dava notizia il 21 maggio in piazza dell'Arengo al popolo milanese il trombetta ducale, dichiarando che « ad majore chiareza del grandissimo vinculo et singulare benevolentia quale intercede tra lo serenissimo re Ferdinando e la celsitudine de nostri illustrissimi Signorini ad perpetuo stabilimento de l'uno stato et l'altro è ratificato il parentado contracto l'anno 1471 ecc. ». FORMENTINI, *Il Ducato di Milano*, pag. 198.

(1) LUZIO, *Ludovico il Moro e Bona di Savoia*, in *Corriere della sera* 23 agosto 1913.

è più gentile ed affettuoso, e merita di essere per saggio riportato. I caratteri sono nitidi, eleganti, accurati (1).

« Ill.mo ed Ex.mo consorte et Signore mio honora.mo

« Havendo inteso quanto piacere piglia la I.ll.ma S. V. de « cavalli, ho voluta visitarla de uno bono et bello Ianetto quale « li mando per Lodovico mio famigliare ostensore della presente « persuadendone che de altra sorte de cavalli la Ex S. V. ne sia « ben fornita. Et pertanto degnasse quello acceptarlo et caval- « carlo per mio Amore. Certificandola che la M.ta del S. Re « non tiene meglio nè più bello alla sua cavallarizia. Racco- « mandandome de continuo alla Ill.ma S. V. la quale prego e « suplico se degni tenermi sempre raccomandata alla Ill.ma « S. V. come la Ill.ma Madonna mia Col.ma madre et li Ill.mi « S.ri precepo de Capua et don Pietro hon.mi fratelli et co- « gnati amantissimi della Ex.tia V. stanno ben sani et de optima « dispositione et se raccomandano et salutano la Ill.ma S. V.

« In Napoli alo Castelo Capuano ady XX Ottobre.

« De V. Ill.ma S.

Amantissima consorte
ISABELLA

E già il giovinetto Duca di Milano era interamente caduto nelle mani dello zio, il quale con arte sottile aveva preso del debole suo animo quel dominio, che tenne sino alla di lui morte. Sulla fine del 1480 egli, scaltramente approfittando dalla indignazione generale destata dalla tresca di Bona col Tassino e dalle crescenti pretese di costui, riusciva prima a ricacciarlo a Ferrara, poi a privar lei stessa, che se n'era andata furiosa da Milano, della tutela, facendosela affidare dallo stesso Gian Galeazzo, toltole di mano e ridotto a strumento inconscio della propria rovina. Fu nella sala maggiore del castello di porta Giovia che Gian Galeazzo, detto nello « Instrumentum tutellae » di età maggiore di undici anni e minore di dodici, pronunciò davanti ai membri del consiglio ducale questa allocuzione : « Consilleri, essendosi partita Madona mia madre, io voglio che el S.re Ludovico, mio barba, sia mio tutore » (2).

(1) In DINA, *Ludovico Sforza e G. Galeazzo Sforza nel canzoniere del Bellincione,* in *A. S. L.* ann. XI, fasc. IV, dicembre 1884.

(2) Doc. del novembre 1430 in ROSMINI, l. c., IV, pag. 215.

Probabilmente alla corte napoletana non si comprese subito l'importanza di questo fatto. Nel Luglio di quell'anno i Turchi erano entrati in Otranto e la loro minaccia assorbiva le cure dei principi aragonesi, che contavano anche sull'aiuto dello stato milanese. Ma espulsi, come si disse, i Turchi nel 1481 e presane baldanza, re Ferdinando e il principe di Calabria cominciarono ad occuparsi degli interessi della nipote e figliuola Isabella quale futura Duchessa di Milano. Durante la guerra in difesa dello stato di Ferrara, poco dopo scoppiata (1482-1484), Alfonso Duca di Calabria, capitano generale della lega contro la repubblica di S. Marco, ospitato da prima affettuosamente dal Moro « nelle camere più interne del castello » (1) avrebbe voluto che il futuro genero assumesse il potere in Milano. Riluttando Ludovico, cominciò a destarsi del malumore tra lui ed Alfonso, nel quale il sospetto si mutò presto in ira per l'accordo stretto da Ludovico coi Veneziani ad insaputa sua e degli altri alleati. « Indi il Calabrese, dice il Corio (2), sdegnato fortemente contro Ludovico Sforza, ritornò a Napoli ».

Non mancarono probabilmente presso Alfonso contro Ludovico gli eccitamenti di Bona, ritornata in Milano il 2 Ottobre 1482 per i potenti appoggi del re di Francia Luigi XI suo cognato, a cui aveva rintronato le orecchie delle sue querimonie ed accuse contro il Moro, fra l'altre quella che Gian Galeazzo « era tenuto presone in rocha dal S.r Ludovico e che lo faria morire per togliergli lo stato » (3). È il primo accenno alla terribile accusa che sarà poi tante volte ripetuta contro il Moro. E veniva dalla madre stessa del suo pupillo!

Ludovico, non ostante le suggestioni di Venezia, frenò il suo rancore contro Alfonso e, forse per acquetarlo, fece partecipare il giovane Duca di Milano quale procuratore « colla licenza del Moro suo zio e tutore » alla pace generale di Bagnolo, a cui prese parte importante il Pontano, benchè non ancora primo ministro. Tra gli affari questi intesseva amori con la Stella di valle Padana, ch' egli poi, con poca contentezza della moglie Adriana, conduceva a Napoli e cantava nel facile verso. Il grande poeta della rinata latinità potè così conoscere da vicino il fidanzato della nipote del suo re e riferirgliene poi colla fervida pa-

(1) Corio, *Storia di Milano,* Milano, Colombo, 1857, III, p. 380.
(2) Corio, l. c., pag. 406 e 409.
(3) Luzio, l. c.

rola la quasi angelica bellezza. Ne riconobbe però probabilmente l'anima imbelle e ne trasse materia di gravi riflessioni e di suggestioni ad Isabella pel compito che ella avrebbe dovuto assumersi al suo fianco.

Dopo la guerra di Ferrara si stabilì tra Ludovico il Moro e la corte aragonese una strana relazione di diffidenze e di rancori personali e di persistente accordo politico per il comune timore di Venezia: la Serenissima suggeriva sin d'allora al nuovo re di Francia, Carlo VIII, la conquista di Napoli e al Duca d'Orléans quella di Milano, accusando presso quest'ultimo il Moro di volersene far Duca in luogo del nipote (1). Così Ludovico anche dopo la pace di Bagnolo mantenne l'unione con Napoli e durante la guerra dei baroni si adoperò in favore degli Aragonesi, spingendo Lorenzo dei Medici a dichiararsi per loro contro il Papa Innocenzo (2) e mandando nel 1486 in loro soccorso truppe con a capo il suo fido Gian Francesco Sanseverino conte di Caiazzo (3) (mentre il costui padre, il famoso condottiero Roberto, e il fratello Gaspare detto Fracassa militavano dall'altra parte) nonchè Gian Giacomo Trivulzio, il potente patrizio e già illustre capitano milanese. Fu in questo soggiorno nell' Italia meridionale che il Trivulzio prese moglie nella grande famiglia spagnola italianizzata dei D'Avalos e strinse amichevoli relazioni anche colla dinastia aragonese. Certo si sarà tenuta parola della condizione di Gian Galeazzo sotto la sinistra tutela dello zio ed è probabile che il raffreddamento delle relazioni di lui col Moro dopo il suo ritorno in Milano nell'88, principio della famosa loro inimicizia, nascesse da sue manifestazioni di simpatia per il giovinetto Duca di Milano, oltre che dalla rivalità con Galeazzo Sanseverino, altro figlio di Roberto e fratello del conte di Caiazzo e ancor più di lui caro al Moro, che, dopo avergli dato Voghera ed altre terre già di Pietro dal Verme, forse perciò avvelenato, lo pose a capo di tutto l'esercito Milanese, seguendo troppo più la simpatia che il buon giudizio (4).

Fra tali ambigui rapporti i due governi di Napoli e di Milano si preparavano con gli ultimi accordi contrattuali ad effettuare le nozze fra Gian Galeazzo ed Isabella. Da una lettera

(1) Cartwrigt, *Beatrice d'Este.*

(2) Cipolla, *Signorie,* pag. 633 nota.

(3) Corio, l. c., pag. 411.

(4) Corio, l. c., p. 410; Cipolla, l. c., pag. 643.

di molto posteriore, che ci servirà più tardi, di re Ferdinando risulta che fu Ludovico ad insistere, per affrettare il matrimonio. « Nui mandammo la Duchessa a Milano non ad istantia del « Duca de Milano (Gian Galeazzo) ma de Baro (Ludovico) et « ne volsemo prima declarare della sua voluntà et li fecimo in- « tendere che la mandavamo ad ipso che li avesse ad essere « patre » (1).

Quali ragioni poterono indurre Ludovico, con già in piena balìa il nipote, a porgli accanto una sposa, del cui carattere, non avendola vista che bambina, non aveva conoscenza sicura? Non dubitò neppure, per la sconfinata fiducia nella sua propria abilità, di poter dominare nello stesso modo anche l'animo di lei? O pensò di avere nella sua persona un prezioso ostaggio? O non furono piuttosto le considerazioni finanziarie, il bisogno dei denari della dote, che lo determinarono? E come mai i principi aragonesi, già conoscendo le condizioni della corte sforzesca e dopo i malumori tra Alfonso e Ludovico, s'acconciarono a dare effetto senza sufficienti garanzie al matrimonio? Speravano forse che l'energia, ch'ella dimostrava sotto gentili apparenze (sensi maschili, mares sensus, le attribuiva, come vedremo, il poeta delle sue nozze) potesse vittoriosamente contrapporsi alla scaltrezza dello zio? Fatt'è che nell'agosto del 1488 Ludovico mandò a Napoli Agostino Calco, figlio del suo primo ministro Bartolomeo (2) per gli ultimi negoziati riguardanti appunto la dote, che fu convenuta nella somma di 100.000 ducati da pagarsi 80.000 all'atto del matrimonio e 20.000 nello spazio di un anno.

Proprio nel mese, in cui si stabilivano definitivamente le nozze, cui Isabella aveva volto l' animo dai più teneri anni, ella veniva colpita dalla prima delle tante sciagure, che le serbava il destino.

Il 10 Agosto 1488 nell'ancor fresca età di quarantadue anni moriva in Castel Capuano la principessa di Calabria, Ippolita, la buona e valorosa madre sua, ansiosa forse della sorte, che attendeva in Milano la figlia.

Il cronista napoletano Notar Giacomo (3) ci descrive il corteo di cinquecentocinquantadue gentiluomini nero-vestiti, che

(1) TRINCHERA, *Codice Aragonese*: lettera del 1492, 26 dicembre, all'Ambasciatore in Roma.

(2) TRISTANO CALCO, *Nuptiae mediolanensium ducum*, dedicata, al Moro, in *Residua*, p. 63; e CORIO, l. c., III, pag. 447 nota.

(3) NOTAR GIACOMO, *Cronaca di Napoli*, pag. 167.

ne accompagnarono la salma col vecchio re Ferdinando, colla regina Giovanna e col vedovo Alfonso. « In la bara, dice il « rozzo scrittore, era una coltra de brocato: ipsa era vestita de « una camorra de brocato bianco con un circhio de oro in testa « con più ioge ». Alla defunta principessa il Pontano dedicò uno dei suoi « tumuli », aggirantesi sul concetto che in lei, non meno bella che dotta, Venere e Minerva univano i loro pregi divini.

Finalmente il dicembre di quell'anno 1488 giunse per mare su sei galee la magnifica comitiva di circa 400 persone, di cui trentasei tra i principali gentiluomini milanesi, al seguito del fratello di Gian Galeazzo, Hermes Sforza, che, secondo l'uso, doveva sposare per di lui procura Isabella.

V'erano il conte di Caiazzo Gian Francesco Sanseverino, Bernardino Visconti, uno dei principali feudatari del ducato, il vescovo di Como, i due gentiluomini-poeti Gaspare Visconti e Galeotto del Carretto, Antonio da Corte, Ambrogio da Corte, futuro persecutore d'Isabella, quattro ambasciatori genovesi (1). Benchè non li potessero portare che due giorni, dovendo poi vestirsi di nero pel lutto d' Ippolita, eran giunti con abiti di sfarzo straordinario, evidentemente per abbagliare i signori napoletani; gare abituali delle corti d'allora. Alcuni gentiluomini avevano nella sola manica un tesoro in gemme « Fuere qui una « manica septem milia aureorum pretia gestarunt » « Sem« bravano altrettanti re » scrive il Calco (2). Incontrati in mare con quattro galee da Alfonso, padre d' Isabella, furono tosto condotti nella reggia di Castelnuovo, a rendere omaggio al re Ferdinando e alla regina Giovanna (3).

Il 21 Dicembre nella sala maggiore dello stesso castello con austera solennità, su cui stendeva un'ombra di tristezza il ricordo d' Ippolita, Hermes in nome del fratello duca di Milano pose l'anello matrimoniale in dito ad Isabella. Pronunziò il discorso nuziale il vescovo di Como, esaltando specialmente Ippolita e l'educatore di Gian Galeazzo, Ludovico Sforza « di cui « nessuno sulla terra più prudente e più sapiente sia in pace « che in guerra, ingegno proverbialmente più divino che umano ». Quindi la regina Giovanna in abito castigliano ed Isabella in

(1) Corio, l. c., III.
(2) Calco, l. c.
(3) Notar Giacomo, l. c., ad annum; Passero, l. c.

costume napoletano eseguirono una breve danza « modice sal- « taverunt » (1).

Subito il giorno dopo si venne alle questioni d' interesse. In una camera di Castelnuovo re Ferdinando e il poeta-ministro Pontano firmarono l'atto, con cui, rimettendo a più tardi il pagamento dei rimanenti 20.000 ducati, si ordinava alla rappresentanza in Napoli del banco degli eredi di quondam Ambrogio Spannocchi e compagni di Siena di pagare tosto e numerare nelle mani di Hermes Sforza Visconti e di Gian Francesco Sanseverino, conte di Caiazzo, 80.000 ducati « boni aurei et justi « ponderis » nominandosi procuratore di re Ferdinando per questo versamento il figlio Alfonso Duca di Calabria (2).

Non per nulla ho riterito la clausola della genuinità dell'oro. I dieci giorni della permanenza degli ambasciatori in Napoli non passarono troppo lisci. Da documenti posteriori, di cui mi occuperò più tardi (3), risulta che gravi dissapori e antipatia nacquero tra i gentiluomini milanesi e la corte aragonese e per la poco cortese accoglienza, che ai primi parve ricevere in Napoli « la poca liberalità che s' era usata con loro in ogni « cosa » e per la disonestà di cui accusavano gli aragonesi nel versamento degli 80000 ducati. « Dicevano che si era andato per « Napoli cercando i ducati più leggeri e falsi e che, se non li « avessero fatti pesare, li avrebbero truffati di 15000 ». È « per- « chè el credeva di maritare questa Duchessa senza dote » si commentava poco dopo alla corte Sforzesca.

Contrasti ed urti caratteristici tra i costumi milanesi ed i meridionali, che vedremo riprodursi in Milano al giungervi della scorta napoletana d'Isabella! A capo del malcontento dei Milanesi doveva essere il conte di Caiazzo. In una lettera di poco posteriore dell'ambasciatore estense si accenna « all'imputazione e colpa che a lui davano i signori napoletani ed alla mala contentezza che di lui aveva Re Ferdinando » (4). Gli dovettero tener bordone i due da Corte e principalmente il famigerato Ambrogio.

---

(1) Calco, l. c., pag. 69.

(2) Rosmini, l. c., IV, pag. 243.

(3) Lettere dell'ambasciatore estense *Trotti* del 29 Gennaio e del 3 febbraio 1489 in Arch. di St. estense.

(4) Lettera dell'ambasciatore Trotti dell'11 febbraio 1489 in Archiv. di St. estense.

Frattanto eran compìti gli apprestamenti della partenza; allestita la compagnia di poco meno di quattrocento persone (1), dame, donzelle, Mr. Zuliano magistro della Duchessa, guardarobieri, staffieri, schiavi e schiave, che dovevano recarsi a Milano al servizio d'Isabella. Con lei partivano anche alcuni gentiluomini del reame, quali Antonio Piccolomini Duca d'Amalfi colla moglie, il conte di Conza, il conte di Potenza, il vescovo di Sanseverino nonchè il giovanetto Ferdinando d'Este, figlio del marchese di Ferrara, rimasto presso l'avo anche dopo la partenza di Beatrice.

Il 30 dicembre il re, la regina, il principe di Calabria con tutta la loro corte, Isabella con tutto il suo accompagnamento, l'ambascieria milanese, dopo una grande cavalcata per tutti i rioni di Napoli, si recarono al « molo grande », donde la comitiva della Duchessa e quella dei reduci milanesi, imbarcati su undici galee, alzarono le vele diretti a Genova e allo stato di Milano (2).

La scena pittoresca era stata vista in fantasia da un gentile ecclesiastico e poeta lucano, dell'accademia pontaniana, Gabriele Altilio, alquanto più giovane del Pontano e dilettissimo a lui, che lo chiamava il dolce Altilio, che gli dedicò l' opuscolo De magnificentia, come il Galateo quello sulla podagra, ne canzonò piacevolmente gli amori e ne cantò in un « tumulo » la morte — la nascita ne aveva cantato il Sannazzaro — quando, già lasciate del tutto le muse profane per le sacre, spirò vescovo di Policastro. Fu maestro e poi segretario del fratello d' Isabella, Ferrandino, cui il Cariteo diceva:

le muse t'han nudrito ed educato
nelle braccia d'Altilio, il tuo Chirone.

Nè è improbabile che Isabella assistesse col fratello alle sue lezioni. Finissimo latinista, oltre che grecista sicuro, scrisse per le di lei nozze, in duecentosessanta esametri, un epitalamio (3)

---

(1) « Lista de la compagnia che deve andare con la Ill.ma Madona Isabella Duchessa de Milano per servitio suo » in Rosmini, l. c., p. 250.

(2) Passaro, *Giornale*; Notar Giacomo ad ann. 1489 per errore invece di 1488.

(3) Gabriele Altilio, *Epitalamio* ristampato colla traduzione di G. B. Carminati, con notizie intorno alla vita dell'Altilio di Michele Tafuri. Napoli, 1803, Stamperia Simoniana.

che l'accenno a Ippolita come ancor vivente (1) fa credere composto con lungo studio prima delle nozze stesse.

È certo un elegantissimo lavoro, forse qua e là anche troppo fine, artifizioso, come appuntò lo Scaligero, ma altrove scorrevole, abbondante e perfuso del senso delle bellezze partenopee e di molle voluttà caratteristico della scuola pontaniana: vi ritorna continuo il motivo delle legittime amorose dolcezze, che attendevano la Duchessa tra le braccia del giovane sposo, vedremo in che stridente contrasto colla prossima realtà.

In compenso della scarsità di notizie d'Isabella in questo periodo napoletano, che ho cercato di lumeggiare coll'ambiente, eccone un riassunto e qualche passo.

Al sorgere del roseo giorno in cui la

Sfortiade juveni donanda aragonia virgo

sta per salpare, fanno ressa lungo il golfo e sulle mura il popolo napoletano, alle foci del Sebeto le ninfe di Posilipo, del Gauro, di Linterno, di Nisida, di Baia, del Vesuvio, di Sarno. Dodici tra loro, alunne della ninfa Partenope, leggiadramente tenendosi per mano, intonano l'inno nuziale, alternato colla rituale invocazione ad Imeneo:

Dicite Hymen, Hymen, Hymen ter dicite, Ninphae!

Cantano esse le prossime legittime voluttà:

« Genero fortunato, a cui la sposa concilierà, tra le coltri di porpora sidonia, col tenero petto, i languidetti sonni, onde i nipoti numereranno e vanteranno lunga serie gloriosa di re! Ella ti recherà i suoi amplessi ed una notte di felicità, empiendo le tue braccia col candido collo » (2).

---

(1) Inde suos, mox, jam matri missura nepotes in gremium,
formosa decor queis matris ab ore misceat ora,
maremque ferant a patre vigorem.

(2) ...... Fortunate gener,
adveniet tecum eadem sub stragula coniux,
sidonio tecum excipiat quam lectus in ostro,
languidulos tenero sociantem pectore somnos;
maternum serum numerent, genus unde nepotes
seque magnis jactent a regibus ortos....
Illa tibi amplexus que feret noctemque beatam,
implebitque tuos nivea cervice lacertos.

Alla sua nascita, continuano le ninfe, le recarono doni di bellezza e di virtù Venere, Giunone, Minerva; a quest' ultima facendo dire parole per noi mirabilmente presaghe del futuro e con certa prova testimoni nella giovinetta dei pregi, per cui fu poi, donna, universalmente ammirata.

« T'apporto - le dice - o vergine, io Dea, animo grande, puri costumi, virili sensi, capacità di superare il tuo sesso » (1).

Rievocate quindi le nozze di Saturno e Rea, sposi e fratelli, come sposi e cugini erano Gian Galeazzo e Isabella, le ninfe, esprimono con una fuga di facili e patetici versi la tristezza di restar prive della cara principessa, loro compagna di studi e d'eleganti piaceri.

« O onor della patria e del secolo, eroina, te sotto il vincolo legittimo chiama il marito; ma noi, tue compagne, che avemmo con te comuni le corse lungo i fiumi, le gare coi fiori, la passione delle danze decenti, noi senza te torneremo il mattino alle occupazioni boscherecce, che ne riusciranno men grate... Cara, tu così, colla tua partenza per sempre ci abbandoni, memori in eterno. E sempre la dolce tua immagine ci starà intorno: te sempre sentiremo fra i giochi, i carmi, i balli: in tuo onore appenderemo, come teco solevamo, olezzanti ghirlande » (2).

« Sotto la pianta di loto da te preferita spargeremo unguenti e profumi: crescendo, l' albero mostrerà a grandi caratteri incisa la scritta:

« Son d'Isabella il regio loto: onorami! »
« *Cole me: Isabellae ego regia lotos* ».

---

(1) Atque animum tibi, virgo, inquit, moresque verendos
trado, diva, *mares sensus et vincere sexum.*

(2) O patriae, o secli decus heroina iugales
jam te sub leges vocat et sua jura maritus.
At nos aequales, quibus idem ad flumina cursus
et certamen idem florum studiumque decentes
instaurare choros, nostri jam ad munera luci
mane revertemur; jam, te sine, munera nobis
illa quidem placitura minus....
Cara, tui sic nos memores abitura relinquis
aeternum, dubiisque animis haerebit imago,
te nostri cecinent lusus, te nostra sonabunt
carmina, thyasi: prima tibi munera nostra
pendebunt suave halantes de more corollae.

Ma già la principessa, simile a Venere e a Teti, ascende lagrimosa l'alta prora, che salpa tra spari augurali, lasciando quasi esanimi parenti ed amici. La proseguono però essi, mentre ella risale le spiagge italiche, dei loro voti di feconde dolcezze e d'affetti coniugali, di potenza e di gloria. — Coi quali, non senza un'ultima invocazione ad Imeneo, il magistrale epitalamio si chiude.

Ed ecco, il 30 Dicembre del 1488 (1), ecco nella viva realtà l'istante già artisticamente anticipato dal poeta e, forse, coi versi di lui, a memoria appresi, affrettato in cuore dalla colta principessa!

Addio, dunque, arco del golfo divino, naturali bellezze cantate in plastiche e melodiose personificazioni dal Pontano, dal Sannazzaro, dal Cariteo, dal dolce Altilio! Addio castelli e palazzi, monumenti del passato ed opere illustri dell' arte nuova, di cui alcuni, come l'arco di porta Capuana, la villa della duchessa cara ad Ippolita, Poggio imperiale, affrescato a vanto aragonese dei truci episodi della guerra coi baroni, ella aveva visto sorgere negli ultimi anni! Addio geniali conversari cogli umanisti del cerchio pontaniano, nemici dei grammatici e dei pedanti, uomini d'azione e di governo, oltre che di scienza e di poesia, la cui frequenza influì certo non poco a formarle l'animo!

Con occhi lagrimosi doveva ella veder veramente allontanarsi tutto quel suo mondo giovanile colla città, dove lasciava la tomba materna, sotto Castel Sant'Elmo e il cono del Vesuvio fumante!

Pure, benchè i recenti disgustosi dibattiti d'interesse e gli urti coi signori milanesi ed i noti rapporti del Moro con Gian Galeazzo fossero come nubi nel passato e sull' avvenire; il pensiero di congiungersi finalmente al giovine sposo, da tanti anni sospirato, di trasferirsi in una corte e tra opere d' arte ancor più splendide delle aragonesi, la fede in se stessa dovevano tingerle il forte animo d' azzurro, addolcendole il distacco dai parenti e dalla città, che forse non avrebbe più riveduta.

Non scorgeva l'Erinni salita seco sulla nave, mentre alla sua vista dileguavano le torri di Castelnuovo, sede non meno dei tradimenti e delle nequizie che delle magnificenze aragonesi, nelle cui segrete battute dal mare tante vittime avevano soggiaciuto e soggiacevano alla tiranide dell'avo e del genitore. Anche una volta la Nemesi stava per vendicare sulla prole innocente le colpe dei padri!

---

(1) Passero, l. c., ad ann.

Capitolo II.

(1489)

Viaggio d'Isabella — Incontro colla sposa a Tortona — Triste notte nuziale a Vigevano — Malignazioni cortigiane — Ingresso trionfale d'Isabella in Milano — Nozze in Duomo — Potenza del Moro in Milano — Suo carattere — Nuove amarezze d'Isabella.

Il viaggio della flottiglia, che, risalendo l'Italia, conduceva Isabella allo sposo, non fu, in quella trista stagione invernale, molto felice. Si dovette, in causa dei venti, sostare a Gaeta, a Civitavecchia — dove si trovò a salutarla lo zio di lei Ascanio Sforza, il potente Cardinale fratello di Ludovico, con altri tre porporati — a Port'Ercole, a Piombino, e quattro giorni a Livorno (1), dov'ella ricevette gli omaggi e i doni di un'ambasceria fiorentina. Forti sofferenze le diede il mal tempo, del quale è memoria anche in un sonetto scherzoso del faceto poeta cortigiano Bernardo Bellincione, che par, quindi, facesse parte della comitiva milanese recatasi a Napoli, certo, in tal caso, inviato dal Moro, perchè s'insinuasse nell'animo della Duchessa, come già in quello di Gian Galeazzo (2).

Il 18 Gennaio 1489 Isabella, ancora in cattivo stato, sbarcava a Genova, che Ludovico da un anno aveva ricongiunto al Ducato, accolta con grandioso apparato tra spari di artiglieria e suono delle campane. Erano a riceverla, mentre poneva piede in quello che credeva suo stato, Sforza Secondo, Annibale Bentivoglio, Galeotto della Mirandola, Beatrice d'Este, sorella del Duca di Ferrara e vedova di Tristano Sforza, e la moglie d'Agostino Doria governatore di Genova.

Da questo momento e per un lungo periodo le notizie su Isabella, sin qui scarse diventano frequenti, minuziose, drammatiche, grazie alla corrispondenza, conservata nell' Archivio estense di Modena, dall'ambasciatore Giacomo Trotti, che di quanto avveniva alla corte sforzesca mandava quasi quotidiane

(1) Ms. ducale in Corio III, p. 447. — Calco, l. c., jactationem maritimam ultra non ferentem.

(2) Sonetto « facto in galea quando andossi a Napoli per la Duchessa Isabella » in Bellincione, *Rime*. Ed. Romagnoli II, son. 45.

notizie al marchese di Ferrara suo signore e futuro suocero di Ludovico, Ercole d'Este (1).

Era il Trotti, detto dal Bellincione « degno orator del gran figliuol d'Alcide, Jacopo Trotto » (2) e già tra i plenipotenziari della pace di Bagnolo (3), in gran domestichezza con Ludovico, che sovente si confidava con lui, talora, per la sua bonarietà, lo faceva oggetto di feroci burle e talora anche gli faceva stentare la « provvigione » che i Signori italiani solevano passare ai rappresentanti degli altri stati. In quei giorni riceveva notizie da un suo emissario, Ludovico Terzaghi, rimanendo egli a Milano.

S'era stabilito che Isabella, « per avergli il mare dato alterazione assai » si trattenesse a Genova quattro giorni per « convalerse » (4) e, dopo alquanti dibattiti, che i due sposi, anzichè a Milano, s'incontrassero a Tortona. Ella rimase qualche giorno di più a Genova, certo pel desiderio di non apparire a Gian Galeazzo se non intieramente rimessa, trovando in questo naturale femminile desiderio la forza di resistere alle insistenze di Ludovico, il quale diceva che, se non potesse venire a cavallo, la si sarebbe dovuta portare sulle « sbarre » o « nella cesta » sul mulo: (5) primo contrasto tra zio e nipote, in cui egli mostrò l'intima rozzezza, celata sotto le elegantissime apparenze ed ella la sua fermezza gentile. Partita finalmente da Genova, giunse sulla sera del 25 gennaio a Tortona. Fu a un buon tratto fuori della graziosa cittadina lombarda, ch'ella vide per la prima volta lo sposo, uscito ad incontrarla insieme a Ludovico. L'incontro, scriveva il Terzaghi al Trotti, avvenne « cum tante jubiliatione et alegrezza quanta se potesse più desiderare » nonostante la pioggia continua, che, dice il Calco, faceva « cœnosam et marcidam viam ».

Non è difficile immaginare l'emozione della giovane napoletana nel mirare l'angelico volto del biondo principe milanese — il cui profilo ancora c' incanta nell'aurea moneta del castello Sforzesco e nel cammeo della collezione Rosenheim (6) — verso

(1) A. di St. di Modena. Cancelleria ducale: estero: carte degli ambasciatori ducali: corrispondenza dell'ambasciator Trotti. Citerò le lettere col costui cognome e la data.

(2) Bellincione, *Rime*, II, son 33.

(3) Corio, III, p. 407.

(4) Trotti, 18 Genn., 489.

(5) Trotti.

(6) Riprodotto in Malaguzzi, I, pag. 35.

il quale il suo animo s'era volto sin dalla puerizia. Subito però s'ebbe un cattivo presagio: Gian Galeazzo non volle ch'ella gli baciasse, come a Duca, la mano secondo l'uso napoletano; ma, chinatosi in avanti per abbracciarla nella « carecta » dove el-l'era, ne fu impedito dall'irrequietezza dell'animale e dalla ressa delle cavalcature (1). Chissà se quella goffa figura non fosse in Gian Galeazzo principio della morbosa timidezza, di cui avremo a parlare?

Tortona, dove le due comitive si trattennero il giorno seguente, alloggiando Isabella nell'Arcivescovado, era tutta sfarzosamente rivestita « de panni de raso, de coronamenti et festoni de lauro, hedera et bussolo con liste d'oro et altri ornamenti » e di quadri rappresentanti le fatiche di Ercole.

Straordinaria magnificenza spiegò nell'ospitale palazzo, dove si cercò tosto riparo dalla pioggia, il patrizio tortonese Bergonzio Botta. Ogni portata del pantagruelico pasto era preceduta dall'allocuzione d'un relativo personaggio mitologico. Diana, per esempio, diceva che il cervo, in cui ella aveva trasformato Atteone, non poteva avere più nobile sepolcro dell' « Isabellae sponsae utriculum ». Ulisse, donandole una sirena, affermava che ogni arte di questa sarebbe fallita per la virtù di lei (fortitudine ac sapientia puellae) (2).

Tolte le mense, si recitò una *fabula* musicata (3). Imeneo citaredo con uno stuolo d'amorini intonarono carmi nuziali, non certo da paragonarsi con quello dell' Altilio. Le Grazie dissero ballatelle. Virgilio, fiancheggiando con Livio la Fama, declamò un carme latino. Una serie di storiche impudiche, Semiramide, Elena, Medea, Cleopatra, tentarono offuscare la purezza della cerimonia, narrando ciascuna le proprie gesta. Ma, cacciate colle faci dagli Amorini, furono soppiantate da altrettante celebri

(1) Relazione citata in nota del Corio, l. c., III, p. 447 e segg.

(2) Tristano Calco, nell'elegante opuscolo latino su queste nozze, che fa parte delle *Nuptiae mediolanensium ducum*, nei *Residua*.

(3) Calco, ibid. Sull'importanza di essa, come primo saggio di rappresentazione storico-mitologico musicata, si esagerò alquanto da alcuni storici del melodramma, mentre se ne conoscono di precedenti come quelle in Urbino nel 1474 di Giovanni Santi pel passaggio di Federico d'Aragona, zio d'Isabella, e nel 1488 per le nozze di Elisabetta Gonzaga con Guidobaldo Feltresco. — V. Saviotti: *Una rappresentazione in Urbino nel 1474*, Arezzo, Zelli, pag. 17.

virtuose, Lucrezia, Penelope, Tamiri, Giuditta, che, trovando tutti i propri pregi superati da Isabella, le consegnarono, ritirandosi, le palme del primato. — Chiuse, come farsa, la comparsa d'un Sileno, che ruzzolò briaco dall'asino.

Era notte inoltrata. Gli sposi si coricarono separatamente, « discretis cubilibus » dice il Calco.

La mattina seguente Gian Galeazzo e Ludovico precedettero a Vigevano la sposa, che vi giunse il dì successivo, 28. « In quest'ora circha ventidue — scriveva il Terzaghi al Trotti — è giunta qui la Ill.ma M.ma Duchessa, la quale, benchè bagnata per la piogia che li è sempre continuata addosso, tamen è tuta alegra et de bona voglia quanto potesse più essere ».

La città natale del Moro, che tante tracce della sua predilezione vi lasciò nel magnifico castello, nell'elegante piazza, nella prossima Sforzesca, la ricevette con non minor magnificenza di Tortona. Si protrasse anche lì la notte in danze e canti « saltationes cantationumque voluptates ». Quindi i due sposi si recarono alla stanza nuziale: « geniali thoro collocatae virgini comunis cum viro nox fuit » scrive il narratore ufficiale delle solennità nuziali.

Giuliva e lietamente commossa era dunque giunta ella alla placida terra Lomellina; ma con ben altro animo dovette partirne il dì seguente. La notte di quel 28 Gennaio 1489, mercoledì, nella quale avrebbero dovuto aver compimento per la prima volta i sogni amorosi dei due giovani sposi, tra le legittime voluttà già in anticipazione cantate dal buon Altilio, fu a lei notte di avvilimento e delusione per la freddezza, anzi per l'avversione sessuale, che si manifestò in Gian Galeazzo e che ella più tardi attribuiva a maligne arti dello zio.

« Ella teneva per certo — dice l'informatissimo Giovio — (1) che per opera del signor Ludovico nel giorno stesso delle nozze al marito ed a lei fossero fatti incanti et malie da donne maliarde perchè non potessero aver figliuoli » (2).

---

(1) Giovio, *Storia del suo tempo:* trad. Dominichi, I, p. 20.

(2) Voce raccolta anche dal Guicciardini, che vi aggiunge anche l'affermazione, non confortata da altre prove, che Ludovico, appena vistala, anzi rivedutala cresciuta, se ne innamorasse e pensasse sposarla come aveva divisato di fare con Bona. Il Trotti non ne fa alcun cenno. Così, però, fosse stato per il bene d'Italia! « Quando Isabella andò a congiungersi col marito, Lodovico, come la vide, innamorato di lei, desiderò ottenerla per moglie dal padre e a questo effetto operò (come

Certo è che il lubrico malignare sull'infelice notte alla corte sforzesca e poi in quelle di tutta Italia cominciò, chi lo crederebbe? dallo stesso zio dei due sposi.

Egli e Gian Galeazzo avevano preceduto Isabella a Milano, come già a Vigevano. Il giorno 29 s'era recato ad incontrarli il Trotti con altri gentiluomini. Chiamatolo in disparte assieme a Gian Galeazzo, Ludovico prese a discorrere grossolamente della notte vigevanese, attribuendo al giovane principe capacità opposte alle sue deficienze, con frasi che il Trotti riferiva al Marchese d'Este, ma che io non posso riportare nella loro crudezza. « Il quale signor Duca subridendo, non però molto alegramente, cum parole mozze » confermava quanto di lui mentiva a scherno lo zio.

Ludovico si sfogò poi coll'ambasciatore ferrarese anche per le poco cortesi accoglienze che gli ambasciatori milanesi dicevano di aver ricevuto a Napoli, soggiungendo che « aveva non mancho stima et valore la bretta del Duca de Milano che se fusse la corona del re » (1).

Da Vigevano Isabella mosse verso Abbiategrasso, dove trovò la spodestata madre del suo sposo, Bona di Savoia, ivi quasi relegata (2). Che si dissero, se ebbero la possibilità di trovarsi sole, la Duchessa vecchia, come d'allora in poi fu detta Bona, la tenace odiatrice di Lodovico, e la giovane Duchessa? Non intravide questa nella condizione dell'infelice suocera un presagio di quanto l'attendeva?

Ignaro intanto di questi tristi retroscena, il popolo milanese s'apprestava a godere le magnificenze delle feste nuziali colla passione per le pompe comune allora alle moltitudini ed ai principi, che di quegli splendori velavano infamie e miserie. Il 1° di Febbraio tra tale una folla schierata sulle rive del Naviglio che, dice il Trotti, era uno stupore, Ludovico con le nipoti, Bianca Maria Sforza, la futura imperatrice, ed Anna Sforza, poi moglie di Alfonso d'Este, incontrarono a due miglia da Milano la nuova Duchessa e la di lei comitiva venuta da Abbia-

---

allora fu creduto per tutta Italia) con incantamenti e malìe che Gian Galeazzo fusse per molti mesi impotente alla consumazione del matrimonio. Alla qual cosa avrebbe Ferdinando acconsentito, ma Alfonso repugnò ».

(1) Trotti, 29 Gennaio.

(2) Corio, III, p. 420.

tegrasso per acqua su sei sfarzosi bucintori. Con Ludovico e le principesse entrò sul bucintoro d'Isabella anche il Trotti : « Cum gran festa et triumpho entrassimo insieme cum el S.r Ludovico nel bucinthoro della Duchessa facendosi le carezze et abrazzamenti che sono convenienti in simili acti ». Ma intanto la Duchessa di Amalfi, del seguito d'Isabella « ridendo molto grassamente » (anch'ella!) confidava al Trotti quali erano stati realmente i rapporti dei due giovani sposi.

In quel primo incontro la giovane Duchessa parve all'ambasciatore ferrarese più bella di persona che di volto, impressione che, però, egli doveva presto correggere. « La prefata Duchessa novella di volto, è negretta e non molto bella, ma l'ha una zentile et bella persona et el Duca è bellissimo et bonissimo (1) ». Alla darsena di porta Ticinese Isabella fu di nuovo ricevuta dallo sposo con un corteo di cinquecento gentiluomini e di stradiotti, mammalucchi e balestrieri a cavallo, che ne formavano la guardia. Tenendosi per mano, i due sposi traversarono la città sino al castello di porta Giovia, tutto pavesato. Dalla cognata Bianca Maria Isabella fu guidata alla sala grande della torre, dove raggiava il letto nuziale, sulla cui coperta un lavoro di perle di straordinaria diligenza e prezzo figurava cinque leoni con secchie pendenti da un bastone, emblemi sforzeschi.

Il giorno dopo, 2 Febbraio, si ripetè in Duomo la cerimonia svoltasi per procura in Castelnuovo di Napoli. Gian Galeazzo ed Isabella vi si recarono dal Castello con apparato ancor più magnifico del giorno precedente. Dietro le schiere dei paggi, dei camerieri, dei feudatari, dei « cortesani », dei trombettieri e pifferi, venivano i grandi dignitari dello stato, preceduti dal segretario ducale Bartolomeo Calco, da Luigi Terzaghi, figlio naturale del Piccinino, da D. Bernardino Visconti, reggente la spada ducale e, finalmente, bianco vestiti, i due sposi, seguiti da cinquanta donzelle a cavallo (2). « Io consomaria due giorni — così del corteo il Trotti — ad doverlo scrivere tuto. Il Duca e la Duchessa veneno sotto un baldacchino bianco, a cavallo, — cavalli guidati a mano da Gian Francesco Pallavicino e da Giovan Borromeo, che il Corio dice primi feudatari dello stato —

(1) Trotti, 2 Febbraio.

(2) Citata relazione in Corio, III ; Calco, l. c.

portato da li dotori de legi e da li medici con li bavari et bereti de vero (vaio).... non si vedeva se non brocati d'oro, d'argento e gioie et fra gli altri gli era il figliuolo del M.co L.zo de Medici (1) ». « La Ex.tia del Duca — riferiva l'ambasciator di Firenze, vantando il successo del costume di Pietro dei Medici — aveva indosso una veste di brocato a oro col riccio tanto belo quanta dire se possa e con meravigliose gemme al petto e al berretto. La Ex.tia di Madonna Duchessa era ancora lei vestita di brocato et aveva certa grilanda di perle in capo con certe gioie molto belle » (2). La città lungo il percorso era tutto un addobbo: coperte di panno bianco le vie, rivestite le mura di tappezzerie e festoni di ginepro e melarancie (3). Nella Contrada degli Orefici da un pallone dorato, cinto di emblemi sforzeschi, un fanciullo vestito da Cupido disse agli sposi versi augurali. In Duomo, sotto i gotici archi, mirabile novità per Isabella, fu Ludovico che le sostenne la mano, mentre Gian Galeazzo le infilava in dito l'anello nuziale, consegnatogli dal pontificante vescovo di Piacenza.

Che volgeva nell'animo il Moro, invocando in apparenza sugli sposi la benedizione del Cristo, in cui credeva, benchè non più che nelle pratiche di astrologia?

Il dì seguente essi ripresero il lutto, (4) che, veramente, più dei broccati si confaceva ai sentimenti d'Isabella. Ella e Gian Galeazzo non si trattennero in Milano che cinque giorni, abitando nel superbo castello rinnovato da Francesco Sforza e vie più abbellito da Gian Galeazzo Maria e dal Moro, sede e centro del governo, della forza e della ricchezza dello Stato: « elegante e formidabile scacchiere di palazzi e di cortili — così lo descrive un geniale scrittore francese — difeso da una rete completa di fossati con sessantadue ponti levatoi, da cinquecento guardie e milleottocento macchine guerresche, abbellito dagli artisti e dagli artieri d'ogni paese, gremito di tesori, animato dal movimento di ottocento cortigiani e servitori, a cominciare dai segretari di stato, coadiutori, tesorieri, registratori, archivisti, per giungere ai portieri, ai camerieri del servizio d'onore, ai quaranta camerieri addetti alla persona del Duca,

(1) Trotti.
(2) In Malaguzzi, l. c., I, 458.
(3) Roscoe, *Lorenzo de Medici*, Pisa, 1799, III, p. XC.
(4) R. De La Sizzeranne, in *R. d. d. Mondes*, 1° Ottobre 1918, p. 488

ai dieci camerieri aggiunti e dieci sotto camerieri, ai due medici, al farmacista, agli ufficiali delle scuderie, che contenevano cinquecento cavalli e muli pel servizio privato del Duca agli economi, ai provveditori di tavola, ai trentatrè cantori stranieri, e finalmente al personale inferiore: carcerieri, fornai, barbieri, sarti, calzolai, dodici palafrenieri, gli stambecchini o cacciatori, i falconieri, gli uccellatori, i trombettieri, i portatori di lettighe, gli ufficiali dei piatti, ed un nugolo d'altri impiegati, di cui non abbiamo più la minima idea, sino agli astrologhi e ai mammalucchi, senza parlare delle dame d'onore e dei paggi del servizio speciale della Duchessa ».

Dovettero essere giorni di tumultuose, ma purtroppo prevalentemente angosciose emozioni per la giovane Duchessa; mentre, nell'ammirare le magnificenze della capitale dello stato ove s'era illusa di giungere sovrana, ne veniva conoscendo le reali condizioni.

Negli otto anni, da che aveva assunto la reggenza del ducato, Ludovico s'era sempre più impadronito non meno degli organi dello stato che dell'animo del giovane Duca. Di sua scelta erano i grandi funzionari del governo centrale, con a capo il Calco: suoi fidi, nel territorio, molti dei castellani, custodi delle rocche, ove si rinchiudevano coi *provvisionati*. Solo apparente freno all' azione di lui era il consiglio di reggenza, costituito alla morte di Galeazzo Maria con giuramento sui vangeli di tutelare gl'interessi del giovane Duca, composto del Pallavicino, capo del partito Guelfo, di Filippo Eustacchio (1), cui era affidata la custodia della rocca, e di Ludovico stesso, che, del resto, non ostante gli altri due triumviri, faceva e disfaceva, come scriveva il Trotti, a suo talento. — Egli aveva anche in quegli anni condotto felicemente a termine parecchie guerricciole come quella contro i Rossi di Parma e Roberto Sanseverino, che gli si era voltato contro sdegnato del suo volgersi al partito Guelfo contro il Ghibellino, col cui appoggio era salito al potere, quella in aiuto dei Fiorentini per ritoglier Sarzana ai Genovesi, quella più grossa di Ferrara contro Venezia, la guerra contro gli Svizzeri, che avevano invaso l' Ossola, la conquista di Genova ottenuta con le sue solite subdole arti e finalmente nell'anno precedente, 1488, l'intervento a Forlì in pro della nipote Caterina Sforza Riario dopo l'assassinio del

(1) Corio, l. c., III, p. 347-357.

di lei marito. In quest'ultima spedizione a capo delle truppe era stato posto Galeazzo Sanseverino, figlio di Roberto, in premio dell'azione spiegata con Ascanio Sforza l'anno prima in difesa di Ludovico, quando, essendo questi ammalato mortalmente, si stava per metterlo fuori dal Castello: dopo l'esito felice dell'impresa di Forlì fu nominato, come sappiamo, capitano generale delle forze ducali.

Nel tempo stesso Ludovico aveva intensificato l'opera paterna e del fratello di protezione delle arti e degli studi, spingendo innanzi i lavori del Duomo, della Certosa, del Castello di porta Giovia « drizzando a filo — dice il Giovio, — gli edifici grossi della città », abbellendo coll' arte del Bramante e di altri architetti i castelli rosseggianti nella verde pianura, promovendo svariate opere di pubblica utilità; sin dall'82 aveva accolto alla sua corte Leonardo da Vinci, trentenne: intorno a quei due sommi facevano ressa ed esaltavano la loro arte una pleiade di artisti lombardi.

Strana davvero, in un'età di aperta e talora ostentata violenza, questa figura di principe del rinascimento, questo Pericle e Machbet, come fu detto, della Lombardia — dalla maestosa ed elegante persona, dal volto incorniciato nella composta zazzera, d'espressione virile pel forte mento e volpina per le rialzate nari del grosso naso aquilino e per le labbra ristrette, sottili e sporgenti — proteso a raggiungere i fini della smisurata ambizione colle arti dell'intrigo, del doppio maneggio, del tradimento, pur serbando l'apparenza di dolcezza, di mitezza, di bontà per calcolo raffinato e insieme per un che di femineo della sua natura, manifesto anche nella sensibilità di alcuni affetti, nella nervosità, nello smarrimento tra i gravi pericoli: qualità però non disgiunte da tratti virili, come l'infaticabile operosità e l'ardente passione per l'arte diplomatica, che allora sorgeva fra tante creazioni del genio italiano, avendo del precursore gli eccessi, così da giungere. nella mania delle complicate ed impensate macchinazioni, sino al funambolismo.

Il suo gran padre Francesco lo aveva chiamato scherzosamente il Moro, come vien detto in Lombardia l'albero del gelso, ivi poco prima introdotto, simbolo di prudenza, perchè frondeggia a stagione stabilita, per la sua puerile accortezza, ch'egli poi accrebbe colla lunga simulazione e colla compressione del proprio animo, necessarie a mantenersi in grazia presso il governo del tirannico fratello. Alla morte di questi era già formato e conscio della propria abilità, tantochè quando campeg-

giava intorno a Milano, per rientrarvi, convenne con Ibleto del Fiasco che tutto ciò che avrebbero preso per forza sarebbe rimasto a costui, a lui invece quello che fosse venuto in loro mano per accordi (1). Riusciva, come sappiamo, ad ammaliare Bona, a mandarle a morte il Simonetta, parendo cedere all'odio contro di lui del partito ghibellino, su cui s'era appoggiato e che abbandonò poi subito per il guelfo, a cacciare, dopo averlo piaggiato, il Tassino, a togliere la tutela a Bona, servendosi del di lei figlio, a sfruttare la guerra di Ferrara, patteggiando con il nemico all'insaputa degli alleati; aveva spinto, secondo il Corio, Vitaliano Borromeo contro il fratello Giovanni; era voce avesse avvelenato Pietro Dal Verme, per arricchire il favorito Galeazzo Sanseverino: dei congiurati contro di lui con Bona nel 1484 due aveva mandati a morte, un terzo fatto languire in carcere, torturandolo con tratti di corda ad ogni anniversario della congiura.

Del resto amministratore formidabile ed organizzatore meraviglioso per minuziosa versatilità, così da parere al suo secolo, quand'ebbe con se la fortuna, quasi al disopra della natura umana. Dopo la pace di Bagnolo, dice il Giovio, era da tutti chiamato l'edificatore della pace aurea, della pubblica sicurezza e della leggiadria (2).

Durante quegli otto anni, in cui il nipote Gian Galeazzo, fra i dodici e i venti, fu tutto nelle sue mani, egli era riuscito ad impadronirsi interamente del suo animo, a distoglierlo dalle cure di stato, ad infiacchirlo di spirito, appassionandolo di cacce e di mollezze, cingendolo di buffoni e di poeti, tra cui principale il Bellincione, che incessantemente gli ricantassero la solfa della grande sua fortuna di possedere un tal zio, capace d'alleggerirlo della grave soma del potere, per reggerla tutta sulle poderose spalle (3).

---

(1) V. il mio lavoro « Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo » (in *A. S. L.*, 31 Dicembre 1886) che è tutto uno studio del carattere di Ludovico sulla base della sua giovinezza.

(2) Giovio, *Storia del suo tempo,* cap. I. — Vedi anche l'altro mio studio « Ludovico il Moro e G. Galeazzo Sforza nel canzoniere di B. Bellincione » in *A. S. L.*, Dicembre, 1884.

(3) V. la « Visione » in principio del t. I delle *Rime* del Bellincione, composta, come v'è detto, quando egli aveva quasi vent'anni, cioè nell'88, poco prima del suo matrimonio : ivi lo spirito del padre Galeazzo Maria lo esorta a lasciarsi condurre in tutto da Ludovico. « Onoril come alcun fe' Belo antico ».

A questo ormai quasi quarantenne potentissimo, dottissimo, scaltrito insieme arbiter elegantiarum e tessitor d'inganni, di finissimo gusto, ma d'animo grossolano, a questo ragno universale, come si disse di Luigi XI — da lui conosciuto in un giovanile viaggio in Francia — che nelle sue dense file aveva preso lo Stato milanese e il giovane Duca, veniva la diciannovenne alunna degli accademici pontaniani, la meridionale dal sangue ardente, ma per l'età e per la squisita educazione materna, ancor tutta modestia, gentilezza, candore, come vedremo per testimonianza del Trotti.

Occorrendo contrapporglisi, come avrebbe potuto reggere nell'impari contrasto, se pel sangue regio, per la tradizione aragonese di muliebre valore, per fortezza naturale di fibra non avesse portato in sè un fondo d'irriducibile alterezza, di fermezza e di tenacia, da renderla quasi superiore al suo sesso, come parve più tardi ai contemporanei?

Ludovico, non conoscendone la tempra, dovette allora accarezzare l'idea di pareggiarla allo sposo. nella condizione di principi *faineants*, occupandola tutta in sollazzi ed inezie cortigiane.

Intanto non si faceva scrupolo d'amareggiarle anche il breve soggiorno in Milano. Il giorno seguente la cerimonia in Duomo, il Moro convocò il suo consiglio, per trattare delle questioni riguardanti l'ambasceria milanese in Napoli, tanto più che anche di lì erano giunte rimostranze. Egli, per usare la frase del Trotti, non tenne la lingua fra i denti, rinfacciando ai Napoletani di aver tre volte difeso il loro Stato e il loro tentativo di frodare nella dote d'Isabella i Milanesi, se questi non avessero fatto pesare i ducati. « Sè dicto tante cose che le mezze sariano bastate d'avanzo » (1).

---

(1) Trotti, lettera del 3 Febbraio 89.

Capitolo III.

(1489)

Partenza d'Isabella da Milano — Il castello di Pavia — Il Parco — La provvigione d'Isabella — Miserie coniugali — Disperazione — Occupazione della rocca del Castello di Milano da parte del Moro.

Il 6 febbraio 1489 la corte partì da Milano. Precedette Ludovico: lo seguirono, dopo quattro ore, coi signori e colle dame napoletane, il bel Duca a cavallo e la Duchessa « in carecta cum uno capelo cum perle et cum una perla grossa cum un mazo de perle et garzo davanti » (1). Il Moro aveva avuto fretta di togliere Isabella dalla capitale e dal castello, ov'egli teneva la bellissima e coltissima sua amante Cecilia Gallerani, per condurla a Pavia ed al castello, che doveva esserle, pur non senza brevi soggiorni o gite a Milano e ad altri manieri (2), l'abituale dimora.

Già celebre sotto i Visconti, era stato sempre più abbellito con pari passione dal grande Francesco e dal Duca Galeazzo Maria. La gran mole quadrata, rossa del laterizio, turrita agli angoli, con merli a coda di rondine sorgeva, fortezza insieme e magnifico palazzo, intorno all'elegantissimo cortile di gusto veneziano, sopra il di cui portico ricorreva il loggiato a quadrifore di famosa bellezza. E le stanze grandiose, rispondenti in lunga fila su di esso, andavano rivestendosi di affreschi rappresentanti al naturale la vita e i personaggi della corte sforzesca, che tutti, colla nostra Isabella, vedremmo ancora al vivo, come quelli della corte estense a Schifanoia, se le fortunose vicende dell'edificio non ce li avessero involati. Dal castello un ponte levatoio conduceva al non meno famoso parco, o « barcho » come allora si scriveva, che in un circuito murato di tredici miglia, percorso dalla deliziosa Vernavola e dalla Carona, racchiudeva quanto di più piacevole e raro arte e ricchezze potessero adunare in un tratto di fertile piano.

All'estremo del parco veniva rivestendosi di marmi stupendi, arricchendosi di perfetti monumenti, ornandosi delle tavole del Borgognone, quell'armonico miracolo del rinascimento che è la

---

(1) Trotti, 7 febbraio.

(2) Per es. nel Giugno di quell'anno furono per qualche giorno a Milano. Carusi, *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi,* p. 339.

Certosa di Pavia. Ancora un anno e la facciata sarebbe stata ricominciata secondo i disegni del Dolcebuono e del Borgognone, per rifulgere poi, doviziosa perfezione marmorea, delle sculture dei Mantegazza e dell'Amadeo.

Non avrebbe dovuto Isabella, felice di così mirabile soggiorno, trascorrere idillicamente i suoi giorni presso il giovine e bellissimo sposo, tra gli agi superbi del castello, i libri della biblioteca ancor più famosa di quella dell'avo in Castelnuovo o della madre in Castelcapuano, i boschi, i laghetti, le rive ombrose, gli allevamenti del parco, le artistiche bellezze e la pace dei chiostri della Certosa, lasciando anch'ella allo zio laborioso le spine del governo, come aveva sin d' allora fatto il marito e come le suggerivano i poeti, gli artisti, i dotti, i cortigiani? Questo doveva cercar d' istillarle, con melliflua eloquenza, lo stesso Moro, mentre la guidava per gli splendori della sua nuova dimora. Ma, pur nel suo candore, troppo diversa dal marito era la giovane duchessa.

Allo spasimo femminile dell' avversione sessuale di questi presto si aggiunse un'incresciosa questione collo zio per la provvigione annua che, secondo l'uso delle corti italiane d'allora, il Duca avrebbe dovuto assegnare ad Isabella per le spese sue.

Ludovico l'aveva fissata in 13.000 ducati. Isabella credeva di non poter fare a meno di 18.000, tanto più che gran parte ne avrebbe dovuto spendere pei famigli del Duca (leggi spie del Moro). Provò a inviargli una commissione di napoletani, prima che ripartissero. Ricevettero risposta dura e sgarbata che non avrebbe « più uno bagatino de ducati tredecemila ducento » che molti meno ne aveva avuti la madre Ippolita da re Ferdinando, quando andò sposa a Napoli e che se ne chiamava contenta. Era sempre lo sprezzante confronto tra la corte sforzesca e l'Aragonese, che tanto doveva ferirla.

La Duchessa di Amalfi si rifaceva con oscene parole sulle donne lombarde. Isabella rompeva in accenti di disperazione e si diceva « la peggio maritata dona del mondo ».

Un giorno sinistro fu per lei il 10 Febbraio, quando i signori napoletani presero congedo, lasciandola quasi sola fra tanta gente ostile. Diluviava e la tristezza del piano macerato le faceva sentir maggiormente la nostalgia del suo golfo luminoso. « Il signor Ludovico — scriveva il 10 agosto il Trotti — « non ha retenuto presso la Duchessa homo ni dona de veruna « conditione, ma schiavi et schiave et persone de nulla stima o « pocha ». Quando la Duchessa di Amalfi si licenziò per ultima

« la pianzette molto amaramente dolendosi da tutti li suoi essere abbandonata » (1).

Non le restavano, con cui talora consigliarsi, che i due diplomatici napoletani Antonio d'Alessandro e il Magnifico messer Simonotto Belprato, dal quale spesso il Trotti attingeva le sue informazioni.

« Sia certo V. Ex.tia — seguitava, scrivendo al suo signore, « l' ambasciatore estense, che cominciava ad apprezzare le rare « qualità d' Isabella e ne sentiva pietà — che la non dirà cosa « che subito non sia riferita al Sig. Ludovico (2), se bene, per « la sua prudentia et bona istructione et recordi che le son « dati, tenga per certo che non la dirà se non cosa che sia sa- « viamente dicta ».

E veramente più delle rimostranze dei signori napoletani pare influisse anche sul Moro la dolce fermezza di lei, perchè pochi giorni dopo egli promise di aumentare la provvigione sino a 15.000 ducati, sempre però nella forma umiliante che tutto dovesse passare per le mani del suo tesoriere ed ella non potesse spendere da se « uno bagatino » a differenza di quanto s'era fatto per la madre di lei a Napoli (3). Lo stesso trattamento era fatto del resto anche al Duca « E già — scrive il « Giovio — era venuto a tanto vituperio che i thesorieri del « Sig. Ludovico, riveggendoli i conti della spesa, le quali erano « anche debolissime, lo riprendevano che e' spendeva troppo e gli « ordinavano certa somma che potesse spendere di danaro » (4). Le angherie e le grettezze giungevano veramente all'incredibile. Isabella, non bevendo che acqua, era appassionata, all'uso napoletano, di bibite dolci. Ebbene: il siniscalco si doleva ch' ella consumasse più zucchero di tutta la corte e diceva che bisognava « la se usasse al vivere a la lombarda » (5).

Chi avrebbe immaginato tali meschinità tra le magnificenze dei cortei, degli spettacoli, dei castelli, dei parchi? Era invece un contrasto comune a quasi tutte le corti d'allora. Prodigalità

---

(1) Trotti, 11 Febbraio.

(2) Similmente Giovio di G. Galeazzo. *St. del suo tempo,* trad. Domenichi, I, p. 19: « Le spie mandatigli sotto dal S. Ludovico, le quali notassero bene le parole e i fatti di lui, manifestamente gli praticavano in corte ».

(3) Trotti, 19 Febbraio.

(4) Giovio, ibid.

(5) Trotti, 18 Febbraio.

in tutto ciò che apparisse, compresa la protezione alle arti e agli studi, economia siño alla grettezza nel resto e fiscalità, che rendevano i principi odiosi ai loro popoli. Un altro brutto episodio amareggiò grandemente la Duchessa. Ambrogio da Corte, uno dei lombardi, che erano andati a prenderla a Napoli, postole poi ai fianchi da Ludovico e che doveva essere un gran tristo, tantochè le sue case furono devastate dai milanesi nel 1499, quando il Moro fuggì da Milano (1), insultava brutalmente un Bernardino a lei carissimo, che la madre Ippolita aveva condotto da Milano a Napoli ed ella ricondotto con sè a Milano, gridando, fra i pianti delle donne della Duchessa, che avrebbe bastonato ed impiccato quanti poltroni e mangiatori napoletani avesse trovato, chè qui non è Napoli.... ecc. Ai lagni d'Isabella il Moro rispose licenziando il povero Bernardino! « Questa Du- « chessa novella getta più lagrime che non mangia bocconi « — scriveva il buon Trotti — et è la pegio contenta dona « che mai sia al mondo et ciò che scrivo è lo evangelio » E più sotto: « qui dì fa la menarono a cazza, dove mai la non « parlette tenendose un zebelino davanti li ochy et la bocha et « se stima che pianzesse » (2).

Pure colla dolce sua fermezza otteneva sul principio di Marzo la facoltà di « spendere per li apetiti loro » ella 40 e G. Galeazzo 100 ducati al mese (3) ed il Moro, o per il fascino che subisse della sua superiorità morale o per calcolo, le usava nelle forme ogni riguardo: « le facesse honore grandissimo » per dirla col Trotti. Ma nulla della sostanza del potere. « Il Sig. « Lud.co fa alto e basso come li pare e piace più che mai » scriveva nella stessa lettera l'ambasciatore.

Inutile era ricorrere al giovane duca, ammaliato dallo zio. Sin d'allora si disegnavano fra i tre personaggi i rapporti esattamente formulati quattr' anni dopo dal Comines « La dicte « fille etoit fort courageuse et eut volontier donné credit a son « mary si elle eut pu, mais il n'etoit guère sage et revelait ce « qu'elle lui disait ».

Ai lagni d' Isabella presso Gian Galeazzo per i maltratta-

(1) Era fratello dell'altro favorito del Moro, Bernardino da Corte, che poi nel 99 lo tradì turpemente (Sanudo, *diari* II, 1275). — Il cronista da Paullo (in Miscellanea di st. italiana XIII, 1873 dice di lui: « mezzo pazzo, ma più, per il favore, faceva restar pazzi gli altri ».

(2) Trotti, 18 Febbraio.

(3) Trotti, 2 Marzo.

menti di Ambrogio da Corte il giovane sposo rispondeva « che « la lasciasse governare pur le cosse al Sig. suo barba, il quale « tanto tempo gli aveva governato et ben reçto lo stato suo: « che anche el sciaveva governare lei cum la corte sua (Isa- « bella dovette sentirsi cascar le braccia) et li raccomandò che « la vada et stia a quanto sia de parere et volere del Ill.mo « Sig. suo barba ».

Continuava intanto il doloroso dramma, commedia per la corte sforzesca e le altre corti italiane, dei loro intimi rapporti. Era un pettegolezzo generale sulle cause dell'impotenza del Duca, pur dedito a tante dissolutezze, cominciando anche, diceva il Trotti « ad bever fora di modo »: materia scabrosa; ma la storia non ha pruderies, e d'altronde gioverà da un lato a lumeggiare i tempi, dall' altro a far meglio risaltare il nobile animo d'Isabella, uscendo dalla materia immorale un alto esempio di moralità.

Il Duca di Ferrara ed il Trotti inclinavano a spiegare l'insufficienza di Gian Galeazzo con una morbosa timidezza, pensando che fosse « innamorato in segreto ». L'ambasciatore pensava che le insistenze e le scenate, che gli faceva il Moro, per spingerlo ai suoi doveri maritali non potessero ottenere che l'opposto effetto « Certifico V. S. — scriveva — chel gliè inna- « morato e non ardisse guardarla .... habe del puto e del scempio, « che procede da vergogna, dubitando essere dilegiato ».

Era un'arte di raffinata malvagità dello scaltrito Ludovico, il quale, già affrettando le proprie nozze, sperava che Gian Galeazzo rimanesse senza prole. Egli non si peritava dal fare al nipote, davanti alla sposa ed ai cortigiani delle lunghe « lectiones » sui suoi doveri coniugali ed a porlo in cimenti atti ad intimidirlo sempre più tra le risa della lubrica corte. Ad uno di tali predicozzi assistè il Trotti « et ipso mai non respose et « lei se ne stava de mala voglia quasi con le lagrime agli occhi « et veramente io li ho gran compassione perchè la non poterìa « esser più gentile nè più saviola come è et ha un ingegno op- « timo et è più bella che altramente » (1). Finita la pubblica « lectio », il Moro fe uscir tutti e lasciar soli i due sposi, ma ecco il Duca precipitarsi fuori quasi sgomento!

La Duchessa di Amalfi prima e poi lo stesso ambasciatore estense, quest' ultimo citando Ovidio, avevano bensì suggerito

(1) Trotti, 4 Marzo.

alla povera Isabella « per uscire una volta de praticha » disgustosi lenocinii, ma senza poter vincere la di lei nobile ritrosia « dicendo epsa Duchessa de Milano che piuttosto vole vivere et « star come la sta che usar simili termini » (1). Anche l'ambasciatore napoletano, il M.co Simonotto, faceva le sue rimostranze a G. Galeazzo a nome del re di Napoli e del principe di Calabria, dicendo: « chel gliè una grande infamia che per tutta « Italia se intenda che so ex.tia sia in tale mancamento al « mondo » e che i suoi genitori gliela avevano data per la consolazione di averne figliuoli (2). E Ludovico rincalzava dicendo che, così seguitando, meritava lo si dichiarasse decaduto dallo stato e dal dominio. « Il quale Sig. Duca mai non rispose pa« rola, venendo rosso, pallido e di varj colori, non sapendo se « non dire che non restava se non per vergogna ». « Credo « — diceva l'ambasciatore estense — che tanto più se farà « istantia, tanto meno se farà ». E perciò Ludovico insisteva! Il povero giovane, viziato (3) sin dalla prima adolescenza dal Moro, non aveva forse altra colpa, nei rapporti con Isabella, che di restar sopraffatto dalla superiorità morale e intellettuale della moglie, di cui apprezzava sempre più anche la bellezza, reagendo contro le calunnie, che di lei aveva sparso il tristo Ambrogio da Corte e che erano forse state causa anche della poco favorevole impressione riportatane alla prima dal Trotti. « Olda (oda) vostra S.ria — scriveva questi l'11 Marzo in un « impeto d'ammirazione — se questa nostra Duchessa novella è « savia. Il Duca, in ragionamento cum essa, l'ha facto intender « havere havuto a male ed esserli despiazuto che Ambrogio da « Corte li dicesse sul principio che la era bruta, nera, guerza « e che li puzzava il fiato et se imbelatava; dicendo epso Duca « havere trovato in lei tuto l'oposto et Ambrogio avendone re« ferto le busie et che un qualche dì sel ricordarà ». Ebbene, a questa dichiarazione la Duchessa rispose con infinita modestia che era un gran torto voler male ad Ambrogio, per aver detto il vero, e che, quando i servitori dicono il vero, bisogna averli cari e non molesti!

Ma i buoni propositi del Duca non erano che velleità. Recatasi Isabella poco dopo per due giorni a Milano, nessuno andò

(1) Trotti, 4 Marzo e 14 Febbraio.

(2) Trotti, 24 Aprile.

(3) Il Trotti il 22 Febbraio accennava a rapporti di G. Galeazzo con « altre done et homeni ».

a visitarla, tranne che la sorella del Duca di Ferrara, Beatrice d'Este. « Le sue done se doleno che la sta come persona « abandonata de ognuno et che non può aver zúchar bevendo « acqua » (1).

Quale contrasto coll' affetto di cui la cingevano a Napoli l'avo, i genitori, i cortigiani, gli umanisti del circolo pontaniano, coi poetici presagi d' amore e di potenza dell' Altilio! E quale col ricordo che recava della madre, vissuta « contenta e gloriosa » alla corte Napoletana! Non ci farà meraviglia se, in questa condizione di cose, il 6 Maggio, cinque mesi dopo il suo arrivo alla corte sforzesca, Isabella, in Vigevano, dove il Moro per gran concessione aveva consentito si recasse presso di lei il magnifico Simonotto, esclamava con questi di trovarsi « de- « sperata, non desiderando cosa altra che la morte et che altro « non la pregava nostro Signor. » (2).

Mentre amareggiava così la vita ai nipoti, Ludovico intensificava le trattative delle nuove nozze così di Anna Sforza, sua nipote, con Alfonso d' Este, primogenito del Marchese di Ferrara, come delle proprie colla giovinetta figlia di questi, Beatrice d' Este, nonostante il suo grande affetto per la Gallerani, da cui poi ebbe il figlio Cesare. Il Trotti il 13 aprile consigliava il suo signore ad effettuare quest'ultimo matrimonio: già si contava sulla possibilità che, rimanendo Gian Galeazzo senza prole, il ducato passasse alla discendenza di Ludovico. « Essendo costui « duca de Milano *re et effectu* come è, tanto magis ve incarna- « rete insieme e chi ha tempo non aspetti tempo a fare el fatto « suo. Et se haverà figlioli, Dio scià che sarà ». Il 6 maggio poi riferiva aver Ludovico manifestato all'ambasciatore Simonotto il desiderio di prole « dubitando in questa casa manchino, non « facendo il duca il debito a sua moglie, ed anche facendolo non « avrà figliuoli ».

(1) Trotti, 26 Marzo.

(2) Trotti. Di tali condizioni di cose e dell'animo d'Isabella scriveva la duchessa di Ferrara Eleonora d'Aragona alla sorella Beatrice d'Aragona regina d'Ungheria pochi giorni dopo, l' 11 Maggio (*Monum. Hungariae hist.* 1878, p. 45) « Voglio che la M. V. sapia che la prefata Duchessa è così pudica et vergine in Milano come quando la partite da Napoli et per quanto se vede et comprende pare che la sia in via de durare così lungamente, a li modi che se teneno verso lei, si che si può pensare come la deba stare contenta e consolata ». Notisi la frase « a li modi che si teneno verso lei »!

Ad istigazione del futuro suocero, per impadronirsi del tutto dello stato, nel Settembre di quest' anno 89, il Moro occupò la rocca del castello di Porta Giovia, baluardo principale del ducato, con un colpo di mano eseguito per mezzo dello stesso Gian Galeazzo. Sappiamo che coll'assunzione della tutela da parte di Ludovico s'era costituito un consiglio di reggenza, composto da lui, del Pallavicino e di Filippo Eustachio, uomo mediocre, il quale dissipato tutto il suo in ricerche d' alchimia, si barcamenava fra i diversi partiti. Fatto prefetto del castello di Porta Giovia, previo giuramento di tenerlo per Gian Galeazzo, finchè, non compisse i ventiquattro anni, aveva resistito alle pressioni del Tassino, il favorito di Bona, che voleva preporvi il proprio padre, seguendo i consigli di una commissione, cui il Corio, lo storico, dice di aver partecipato. Ma dove il Tassino fallì, riuscì il più scaltro Ludovico. Chiamò e fece arrestare in Pavia, lasciandolo poi morir di fame in una torre del castello, quel Luigi Terzaghi, segretario ducale, forse figlio naturale del Piccinino, che abbiam visto alla testa del corteo, che accompagnò Isabella in Duomo, uomo, dice il Corio, furbo e sedizioso e capo della parte Ghibellina, alla quale il Moro aveva dovuto la sua chiamata in Milano e tuttavia da lui abbandonata per la parte Guelfa, capeggiata dal Pallavicino, posponendo poi anche questa a degli uomini nuovi (1). Si recò quindi al castello di Milano col fido Galeazzo Sanseverino e col Duca Gian Galeazzo, suo passivo strumento, facendogli ordinare al Sanseverino di arrestare l'Eustachio, uscitogli incontro sul ponte, per poi chiuderlo nel castello di Abbiategrasso; sostituì quindi similmente in tutte le fortezze castellani guelfi o gente nuova e di bassa condizione ai ghibellini. Con che struggimento Isabella seguisse in forzata inazione tutto ciò e vedesse venir meno per opera dello stesso marito ogni futura via alla reazione contro la prepotenza del Moro, è facile immaginare.

Non so se per compensare il nipote dell'ultima usurpazione e per illudere i principi aragonesi o, invece, nella previsione di doverglisi prima o poi sostituire, Ludovico entrò nel Dicembre di quest'anno '89 in trattative col nuovo sovrano tedesco Massimiliano, per trasformare in regio il titolo ducale di Gian Galeazzo, conducendo questa pratica « sotto punto di astrologia « cum la quale astrologia — diceva il Trotti — sua Ex.tia go-

---

(1) Corio, III, p. 428.

« verna ogni cosa » (1). Pare che la cosa non avesse allora seguito per le eccessive esigenze imperiali.

Si effettuò invece allora il matrimonio della figlia naturale di Ludovico, Bianca, col di lui dilettissimo Galeazzo Sanseverino, già, come vedemmo, fatto capitano generale delle forze ducali ed ora assunto nella famiglia sforzesca forse in premio della recente complicità nella cattura dell'Eustachio: anch'egli, come il fratello conte di Caiazzo, avverso agli Aragonesi e, come vedremo, ad Isabella. Se come generale fece poi prova infelice, era personalmente valorosissimo e stimato il più destro giostratore e il più compito cavaliere della corte: aitante della persona, come gli altri suoi tre fratelli al servizio del Moro (2), era certo tale da piacere alla principesca sposa, ancor quasi bambina. Le nozze furono fatte con gran splendore nella cappella del castello di Pavia e quindi sotto gli occhi d'Isabella con doloroso contrasto tra la loro felicità e l'infelicità propria. La gran perizia di giostratore del Sanseverino brillò anche nella giostra di straordinaria magnificenza fatto in Pavia il 23 ed il 24 Settembre, nella quale egli ruppe 19 lance. Durante gli spettacoli, osservava il Trotti, non si fece che gridare Moro! Moro! nè mai si gridò Duca. « Il Moro è un gran pesce! » aggiungeva l'ambasciatore (3).

Proprio in quel torno, in seguito a nuove rimostranze dei principi aragonesi, si ripeterono, giungendo sino al grottesco, le pressioni del Moro su Gian Galeazzo, in apparenza per spingerlo a compiere il matrimonio, in realtà per intimidirlo vieppiù.

« Lo Ill.mo Sig. Ludovico in presentia de alchuni primari « et del archiepiscopo de questa cittade fece chiamare questo « Ill.mo Duca et li dipinse lo inferno per chel non consumava « il matrimonio, facendoli intendere quello che il prefato re « aveva resposto et anche qualche cossa più, dicendoli che non « solamente se restituiria la dota hauta, non che se avessi il « resto, ma che forse anche se bisognaria restituire la dona, del « che il povero sire tuto stete mortificato, ma non ne sarà più « de quello che sia stato per il passato secondo il juditio mio, « perchè *Nitimur in vetitum, semper cupimus negata* » (4).

(1) Malaguzzi, l. c., I, 53.

(2) Gian Francesco, Antonio, Gaspare detto Fracassa. Altro lor fratello era Federico, cardinale. Il loro padre Roberto, morto sotto Trento nel 1486, ebbe 12 figli.

(3) Trotti, 23 Sett. in Magenta, *Castello di Pavia,* I, p. 522.

(4) Trotti, 31, XI, in Malaguzzi, l. c., I, pag. 33.

Più che realtà di corte del rinascimento, sembrano scene di leggenda medioevale!

La minaccia della corte aragonese di richiamare Isabella è provata dal passo di una lettera di due anni dopo di re Ferdinando, il quale ricordava al Moro che: « quando era opinione « chel matrimonio non se consumasse per impotentia, nui ha« veriamo richiamata qua essa Duchessa, se non fosse stato lo « scrivere et consiglio suo » (1). Forse più che di trattenere Isabella, che era pure in sua mano un ostaggio, importava al Moro la dote, della quale gli doveva essere ancora sborsato il residuo di ventimila ducati.

Tra queste disgustose questioni e scenate finiva orribilmente per Isabella il primo anno di matrimonio.

Capitolo IV.

(1490)

La festa in onore d'Isabella al castello di Milano — Felice mutamento nei rapporti fra i Duchi — Il Bellincione cantore dei loro amori — Isabella e Leonardo — Il primo ritratto d'Isabella.

Migliore sorse per la giovane Duchessa, e fu come un intervallo di calma prima di maggiori tempeste, il nuovo anno 1490, anno anche per l'Italia, dice il Muratori, d'invidiabile pace, tanto che egli non registra nei suoi annali che i maneggi del fratello del sultano Baiazet, l'infelice Zizim, detenuto in Roma e, prima i contrasti, poi gli accordi del Moro col re Francese Carlo VIII per Genova, che quegli finì a riconoscere di tenere quale feudo di Francia.

Il rigoglio degli studi eruditi e delle arti, lo sfoggio elegante di ricchezza, nascondevano le rivali ambizioni, che la passione di potenza, di mecenatismo, di gloria eccitavano all'estremo.

A Milano l'anno cominciò con splendidi festeggiamenti in onore dei Duchi, in luogo di quelli che non s'eran fatti al tempo delle loro nozze, per il lutto della madre d'Isabella. Probabilmente le rimostranze dei principi aragonesi avevano persuaso

(1) Lettera del 26 Dicembre 1492, di cui ci occuperemo più tardi, in Trinchera, *Codice aragonese*.

Ludovico a miglior condotta verso di lei ed al tentativo di sedarne il risentimento col darle almeno le soddisfazioni esteriori del potere.

Lo sfarzo delle feste fu tale, che il Trotti ne fece una speciale relazione al suo signore; (1) la parte che v' ebbe il gran Leonardo le rese celebri e interessanti anche pei posteri.

Tratteniamoci un istante su di esse, perchè non vedremo più Isabella primeggiare così sola nelle solennità del suo stato: presto l'eclisserà una rivale, che ora, giovanetta, doveva leggere in Ferrara con avido interesse la relazione del Trotti.

La festa, invenzione di Ludovico (2), di cui Leonardo fu l' esecutore artistico e il Bellincione letterario, ebbe luogo in Milano, nel castello di porta Giovia, in quella gran sala, oggi museo di ceramiche ed arazzi, alla quale si saliva anche a cavallo per la scala a cordonata tutt'ora esistente: aveva il soffitto dipinto secondo l'uso leonardesco a festoni di verdure intrecciati con stemmi ed emblemi sforzeschi; le pareti eran rivestite per l'occasione « de rasi con certi quadritti de tela » raffiguranti storie antiche o le gesta del grande Francesco. In una parte della magnifica sala sorgevano due tribune: l' una era pei musici: sull'altra, sfarzosamente addobbata colla divisa del Moro a quarti bianchi e morello si assisero Gian Galeazzo, Isabella, il Moro, la Duchessa vecchia Bona, ed alcuni ambasciatori; presso di loro, su splendidi cuscini, le sorelle del Duca, Bianca Maria ed Anna Sforza; più sotto, su altri cuscini e panche, i dignitari dello stato, i rimanenti ambasciatori, i gentiluomini « et cento damiselle et gentildonne delle più bele et riche dela « città »: folgorio di bellezze e di magnifici e gravi vestiti, di *camore* con le maniche a sbuffi e grandi scolli riquadrati, di capelli raccolti in cuffie di fine oro e cadenti in lunghe trecce serrate quasi code, *cuazzone,* di pure fronti cinte della *lenza*, sottil filo prezioso con in mezzo il *balasso* o rubino, che le irradiava della sua luce, a gara colle gemme scintillanti sul petto

---

(1) È nella biblioteca Estense *Cod. It.*, n. 521; e fu pubblicata dal Solmi: la festa del paradiso. *Ar. St. Lomb.*, 1904, p. 79.

(2) Bellincione, *Rime*, t. II, son 101 « Per la invenzione d'un soggetto di Commedia dato dal Moro per le nozze della sua nipote »:

L'alta invenzione al tuo soggetto degno,
in far che Giove tua nipote onori,
è stato un dolce frutto or de' tuoi fiori:
cose belle e moral vide il tuo ingegno.

o tra gli sbuffi delle maniche. Figgendo gli accesi sguardi su tanta femminile bellezza e sui giovani gentiluomini dalle zazzere cadenti sulle sfarzose giubbe o *zuperelli*, dai fianchi e dalle gambe attillati nelle lunghe e variopinte calze, gli eccelsi artisti ne traevano ispirazioni per le loro tavole, per gli affreschi, per i bassorilievi.

L' altra parte della sala, nascosta da un gran velario di raso, serbava la meraviglia della serata, la macchina del Paradiso, opera del genio di Leonardo (1).

Sorse Isabella dallo splendido seggio ed accompagnata dall'ambasciatore aragonese, vestita alla spagnuola con un serico mantello bianco cadente sulla veste, pur bianca, ma tutta ricamata d'oro e trapunta di gemme, tale che, scrive il Trotti, « pareva un sole » scese nello spazio di mezzo ed al suono di pifferi e di tamburi, eseguì insieme a tre sue « chamarere » due danze con quella lentezza composta ed elegante, che le pesanti vesti consentivano e che distingueva la *bassa danza* dall' *alta*, popolare, così detta dall'alzare i fianchi. Di basse ed alte danze spagnuole, di *moresche* o pantomine con danze, di *momos* o balli mascherati grande era stata la moda nella semi-spagnuola corte aragonese: (2) di alcune di queste avrà dato saggio Isabella con quella maestria, che le aveva trasfusa la madre, perita, come sappiamo, non meno della danza che di lettere.

La miravano, con diverso tumulto di pensieri dalla fulgida tribuna il Moro, reggitore dello spettacolo come lo era dello Stato, vestito di morello, ed il giovine e bellissimo Duca, in cui la passione e l'ammirazione non avevano potuto vincere la strana riluttanza del senso.

Tornata la bella e dotta danzatrice al suo scanno, s'avanzò un corteo di « maschare » in fogge esotiche, probilmente su figurini di Leonardo, simili ai vaghissimi del museo di Windsor e del British Museum, recando a lei i saluti delle regine di Po-

---

(1) Bellincione, *Rime*, t. II, p. 208. « Festa ossia rappresentazione chiamata Paradiso, che fece fare il S.r Ludovico in laude della Duchessa di Milano e così chiamasi perchè vi era fabricato con il grande ingegno e l'arte di messer Lionardo Vinci fiorentino il paradiso con tutti li 7 pianeti che giravano e li pianeti erano rapresentati da uomini nelle forme e abiti che si descrivono dai poeti e tutti parlavano in lode della prefata Duchessa Isabella ».

(2) V. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, pag. 43.

lonia e d'Ungheria, del Turco, del re di Francia, dell'imperatore e danzando balli forestieri.

Cessati questi « se diè principio a la reppresentatione ». Dopo un breve prologo, recitato da un angioletto coi versi del Bellincione, cadde il serico sipario ed apparve il meccanismo leonardesco, raffigurante l'empireo e i celesti. « Fu tanto et si « grande ornamento e splendore che parse vedere sul principio « uno naturale paradixo e cossì ne lo audito per li suavi soni « et canti che v'erano dentro ». Giove, Mercurio, Apollo, s'aggiravano coi loro seguiti fra quelle luci, glorificando a vicenda coi versi, per vero poco celesti, del Bellincione, le bellezze e le virtù d'Isabella.

Ancora un anno dopo, in un' altra solennità ufficiale, si ricordava quella meraviglia, in cui per mezzo di una macchina formata, diceva il Calco, « ferreis circis » si era « vol- « ventis coeli reddita imago » ed era parso di veder Giove in terra (1).

Finalmente Apollo, per comando di Giove, prese seco le tre Grazie e le sette Virtù, le condusse prigioniere alla Duchessa, porgendole insieme, raccolti in un vago libretto, i versi detti in suo onore (2). Dopo di che fu ella da tutti con dolci canti accompagnata ai suoi appartamenti.

---

(1) Calco, *Residua*, p. 94.

(2) Bellincione, l. c. « Giove parla alle Virtù e le Grazie, che son condotte alla sua presenza »:

> Dilettissime mie figliole care,
> se le ministre fuste e sempre sete
> della dolce Isabella singolare,
> sino all'ultimo dì la servirete:
> Ma or, Grazie e Virtù, vi vo' donare
> a quella, unde beate ne sarete.
> Amatela e servitela con fede,
> qual Ipolita già che nel ciel sede.

Ecco, per saggio, la « Canzone delle tre Grazie »:

> Noi siam tre sante Grazie,
> elette a tuo onore,
> per far tue voglie sazie;
> ma ben grazia magiore
> abiam per tua virtue,
> chè Giove ci fa tue,
> a noi maggior corona,
> o gloria d'Aragona.

La festa era veramente stata tutto un suo trionfo. Ma con quali sentimenti la ventenne sposa ancor vergine, ripensando gli sguardi, che su lei cadevano dall' angelico volto del marito, avrà posta la bella e già grave fronte sul prezioso origliere?

Poco dopo la grande rappresentazione giunsero a Milano due ambasciatori e due matrone napoletane mandate da re Ferdinando, per fare un' inchiesta sui rapporti tra i due coniugi. L' ambasciatore fiorentino Pandolfini, riferendolo a Lorenzo de' Medici, aggiungeva anche il racconto di una strana confidenza fattagli dal Moro e cioè il suggerimento che gli inviati napoletani gli avrebbero dato di portar via al nipote ad un tempo lo stato e la moglie, che non lo era ancora che di nome: egli lo aveva respinto con orrore, per non rendersi infame agli occhi del mondo intero (1).

Tutto è possibile nella politica del 1400 e da parte di un uomo come Ferdinando. Tuttavia Ludovico è fonte troppo sospetta, per prestare alla sua parola intera credenza.

Moveva intanto verso Milano, sempre per inquisire sui rapporti tra i Duchi, Camillo Scrosati, fratello di Giulio, intimo del Duca di Calabria. Senonchè egli durante il viaggio ebbe la lieta notizia che la situazione coniugale della figlia del suo signore era felicemente mutata; benchè ciò non gli facesse interrompere il viaggio, che aveva anche lo scopo di protestare a Milano contro il contegno del Papa verso il re di Napoli.

Nel Marzo e nella prima metà di Aprile Isabella era stata malata di certe febricole, di cui però si liberava in Vigevano.

Laudato sempre sia
Giove, che ne fa degne
di questa compagnia:
Da noi savamo degne
di star con Isabella,
la qual vince ogni stella,
e Jove a lei ci dona,
o lume d'Aragona.

E il principio di quella delle Virtù:

O summo Jove, o summo Jove
fatto hai il mondo sì felice,
dando a quel questa Fenice,
la qual mai si vide altrove.

(1) R. Delaborde, *Exped. de Charles VIII*, p. 217 e seg. Cita le lettere del Pandolfini del 23 e del 27 Genn. 1490. — V. anche Carusi, *Dispacci e lettere di Enrico Gherardi nunzio pontificio a Firenze e Milano*.

Il messo pontificio Gherardi, dando in quel punto notizia al Papa della data fissata per le nozze del Moro, esclamava: Dio non voglia che gl'imenei arridano allo zio più che non arrisero sin qui al nipote! « Utinam himenei melius arrideant patruo quam « nepoti hactenus arriserunt! » Non immaginava il buon prelato che soli tre giorni dopo, il 27 Aprile, egli avrebbe dovuto riscrivere a Papa Innocenzo, per riferirgli, colla lubricità di parola allora in uso anche tra gli ecclesiastici, che, nella notte tra il 25 ed il 26, i rapporti tra i due giovani principi erano finalmente divenuti normali. Non solo ne favellavano festosamente la corte ed il popolo vigevanese; ma lo confessava, con ingenua gioia e verginale verecondia « ingenua quadam verecundia « virginali » la stessa sposa (1), cui ora proprio Vigevano compensava della trista prima notte nuziale ivi trascorsa un anno avanti. Richiesto da Ludovico se sapeva il felice evento, il nunzio se ne rallegrava con lui a nome di Sua Santità, ed egli mostrava gradire quelle congratulazioni.

Il Moro doveva sorridere masticando amaro. Infatti, manifestandosi presto la gravidanza d'Isabella, già nel luglio egli se ne preoccupava e scriveva al fratello cardinale che credeva necessario di prendere delle precauzioni, tenendola più strettamente chiusa in castello col marito (2). Nel tempo stesso, facendo « bonne mine a mauvais jeu » approfittava dell'evento, per dissipare coi versi del suo Bellincione le sinistre voci che correvano nel popolo.

« Orsù, che diranno ora e' detrattori ?
Ell'è: non è: non può: sì può: sì vuole,
Le spine fatte son rose e viole
E purgati saran tutti gli umori ».

. . . .

« Dispettosi e invidiosi, or che direte
Alla fede e agli effetti del mio Moro,
Che sol del ben di suo nipote ha sete? »

. . . .

« S'el Duca ha consumato el matrimonio,
El Moro gli conserva el patrimonio ».

---

(1) Carusi, l. c. Il felice evento si trova annunziato anche da Agostino Calco, lo storico ed archivista ducale, in una lettera al padre Bartolomeo (Vigevano, 26 Aprile, in Ar. di St. di Mil.) « Hac vero nocte certissimis apparentis signis magno effectu exereverunt ». Ludovico si rallegrò con entrambi i nipoti. L'ambasciatore Belprato spedì subito un messaggero a Napoli colla felice notizia.

(2) Carteggio Mediceo avanti il principato nell'Arch. di St. di Firenze, filza 50-78, 19 Luglio 1490 in Cherier, *Charles VIII*, vol. I, pag. 321.

E altrove con anticipata adulazione pel nascituro:

« Apollo e gli altri ognun d'invidia scoppia,
Ch'oggi Isabella asconde nel suo seno
Un che farà tornare el secol d'auro ».

Dopo la felice notte vigevanese l'amore dei due principi ebbe un rinnovamento appassionato. Il Duca di Milano, scriveva il 10 Maggio il Gherardi, pare abbia mutato natura, mostrandosi tutto acceso della « piacentissima moglie » (1). E il 6 Agosto da Pavia, dopo aver detto che i due sposi sarebbero stati via qualche giorno per sollazzo « animi relaxandi causa » soggiunge: « Dux Mediolani et Ducissa optime valent: vehe« mentissime se amant ». La passione, con cui Isabella ricambiava quella del marito, appare anche da una lettera del Trotti, che scriveva al suo signore « la duchessa de Milano esser gra« vida et zilosa del Sig. Duca grandemente » (2).

Un'eco in versi, se non poetica, dell'amore dei due principi risuona ancora nelle rime del faceto poeta fiorentino Bernardo Bellincione, delle quali ci siamo già più volte serviti.

Dopo aver appartenuto sino al 1482 in Firenze a quella schiera di poeti burleschi, tra cui amava d'ingagliofiarsi di quando in quando Lorenzo dei Medici e, dopo brevi soggiorni alle corti di Mantova e di Correggio, era venuto poco più che trentenne, verso il 1485, a Milano, accolto alla sua corte da Ludovico ed adoprato al triplice uso di rappresentante alla sua corte del burchiellismo fiorentino, di entusiasta esaltatore del suo anticipato macchiavellismo di bassa lega (3) e, finalmente, di addormentatore del giovane Duca e, almeno nell'intenzione, della Duchessa di Milano. Costretto dal bisogno a queste basse funzioni, alternando la vita tra la corte sfarzosa, dove pitoccava una zimarra, un cavallo, una casetta, e combriccole inferiori di buffoni ed accattoni suoi pari, non era in fondo malvagio, come dimostra il suo testamento in pro' dei poveri, fatto morendo in età immatura ed era forse in fondo, nell'ambito della devozione al Moro, affezionato ai due giovani. L'abbiam visto inviato da lui incontro ad Isabella a Napoli e poi versificare l'invenzione sua e di Leonardo.

---

(1) Carusi, l. c., p. 478.

(2) Malaguzzi, l. c., p. 36.

(3) Vedi il già citato Dina: *Ludovico il Moro e G. Galeazzo Sforza, nel canzoniere di B. Bellincione.*

Il canzoniere, pubblicato alla sua morte, nel 1493, dal suo sozio prete Tanzio, contiene più sonetti sugli amori di Gian Galeazzo ed Isabella, a volte scritti anche in loro nome: « In nome « della Duchessa al Duca sendo lei inferma ». (T. II son. 32) « a la Duchessa Isabella in nome del « Duca » (T. II son. 149 e 150).

Ogni mia cosa mi sarebbe orrenda,
Se quella, ch'el mio cor nel grembo serra,
Dulce Isabella, in cui mia vita spera,
Negassi a me le dulce sue parole ».

dice in un d'essi Gian Galeazzo, alludendo forse a un corruccio di lei. In un altro « di Madonna al Sig.re » dice ella:

« Maggior dolcezza i sento nel mio core
del piacer, che sentite del mio bene,
ch'io non ho nel cessar le proprie pene,
che fur cagion del mio tanto dolore ».

In un altro ancora, pure a nome d' Isabella, è un accenno alla di lei gelosia, riferita dal Trotti:

« Se gelosia dí lui sempre ho nel core,
Quest' è che l'amo d'un amor perfetto;
Nè sol col senso mira il mio intelletto,
Anzi ardo dentro al cor del nostro amore ».

Del giovane Duca il Bellincione canta il falcone pellegrino, il cavallo chiamato il Battaglia, le caccie; d'Isabella, in più sonetti agro dolci, un « tamburino » di nome Ricciardetto, così abile nel suo strumento, che « fare' Giove ballar col tamburino », ma « tutto argento vivo », un folletto:

« Tante moschette pel cervel gli vanno.
Ch'el capo d'api pare una cassetta
E pur la corte ha tutta a saccomanno ».

Senonchè l'affetto, che il Bellincione poteva sentire pei due giovani, era sempre subordinato alla sua principale funzione di strumento e ministro delle mire di Ludovico:

« ..... in questo ho posto il mio desio:
che nella fronte ha scritto el voler mio ».

Perciò il canto dei loro amori non è mai scompagnato dall'esaltazione dello zio e tutore che, assumendosi il peso dello Stato,

dà agio alle loro dolcezze e dal consiglio di adattarsi alla loro condizione, come nel sonetto « veggendo la Duchessa Isabella « allegra », cosa certo non troppo frequente :

« Chi dà legge e confine a' desideri
E volge al divin vento la sua vela,
Vedrà le rose nascer dalle spine ».

Forse, in quel primo anno di passione amorosa pienamente corrisposta e d'attesa della maternità, questo consiglio non riuscì del tutto odioso ad Isabella, la quale allora potè godere con qualche serenità i piaceri dello spirito, che le offriva in Pavia il riverbero della fulgida corte milanese.

L'amica del Pontano e del Sannazzaro non poteva trovare un godimento eccessivo nel commercio coi mediocri poeti sforzeschi lambiccati o triviali, sia di grandi casate, come il monferrino Galeotto del Carretto, il genovese Antonietto da Campofregoso, il conte Girolamo Tuttavilla, il petrarcheggiante Gaspare Visconti consigliere ducale, e, più tardi, il modello d'ogni gentilezza Niccolò da Correggio, sia avventurieri e buffoni di bassa estrazione, come, insieme al Bellincione, Baldassare Tacone e il bergamasco Guidotto Prestinari. Maggiore interesse avrà invece trovato nel praticare i dotti professori della fiorentissima università, per cui Pavia era detta nuova Atene (1), un Giorgio Merula, famoso storico e letterato, un Giason del Maino, giurista di fama europea, un Alvise Marliani, scienziato emerito di dottrina universale, un Ambrogio da Varese, professore di astrologia, la pseudo scienza coltivata anche dal Pontano, nonchè, come vedremo, anima dannata del Moro. Nè minor diletto avrà trovato nelle esecuzioni di virtuosi d'ogni strumento musicale e di canto, che brulicavano alla corte sforzesca e nel seguire nel castello, nella Certosa, nel Duomo pavesi l'opera della pleiade di artisti indigeni e stranieri, architetti, scultori e pittori, quali il Mantegazza, l'Omodeo, il Borgognone, Cristoforo Romano, lo stesso divino Leonardo.

(1) In una festa datasi poco dopo a Pavia le Sette Arti cantavano queste strofucce del BELLINCIONE, *Rime*, t. II, p. 238 e seg.

« Le sette arti siam chiamate
che facciam l'uom virtuoso.
In Pavia facciam riposo,
ove star possiam beate.

Questa è quella nostra Atene
dove già vivemmo liete;
dar possiamo il nostro bene
a chi ha di noi sete ecc. ecc.

Le sette arti siam chiamate.

Questi, che, nell'Aprile di quell'anno, aveva nella Corte vecchia di Milano, poi palazzo reale, ricominciato il cavallo del monumento a Francesco Sforza, opera cui tutta l'Italia colta s'interessava, nell'estate fece un lungo soggiorno a Pavia, compulsando i libri della preziosa libreria del castello e discutendo di problemi scientifici e specialmente anatomici coi professori dell'università Certo egli frequentò la Duchessa, che nella sua conversazione potè trovare un pascolo ancor più eccelso che in quella degli accademici napoletani, e probabilmente in quest'anno egli ideò per lei l'elegante bagno entro un padiglione marmoreo, illuminato dall' alto e con uno di quei sottili congegni idraulici, in cui il multiforme genio era maestro (1).

Probabilmente a quest'epoca appartiene pure il ritratto più giovanile, che abbiamo d'Isabella, così diverso dai successivi, sia per l' espressione, sia perchè di facciata e non di profilo come sono gli altri. È il disegno in nero e rosso, agli Uffizi, di Bernardino De Conti, allora quarantenne, che un altro ritratto di lei dipinse più tardi (2). Il bel volto regolare ha ancora tutto il fascino della prima giovinezza ed un' espressione d' incantevole giocondità. Tale forse essa fu in quel troppo breve felice periodo, tale forse rifulse nella festa del Paradiso, quando parve alla ressa dei cortigiani bella come un sole.

E chi sa ch'ella non si fosse raccolta negli affetti di sposa e di madre ed appagata delle apparenze e delle magnificenze del potere e delle inesauribili attrattive della cultura milanese, se l' amore di Gian Galeazzo si manteneva degno del suo ed altro non fosse intervenuto ad accrescerle il cruccio dell' usurpazione del Moro?

Non è cenno che le desse ombra la non meno gentile che bella Cecilia Gallerani, la favorita del Moro, modella, forse, secondo il Beltrami, del meraviglioso profilo leonardesco all' Ambrosiana. Dell' attaccamento di Ludovico per essa parla ancora nel Novembre di quell'anno il Trotti (3), riferendo la poca contentezza di lui per la prossima venuta in Milano della Duchessa di Ferrara, Eleonora, fors'anche in causa di non so quali vociferazioni sui suoi rapporti con Isabella. « Io vado pensando « cum l' animo — scriveva l'ambasciatore estense — se forsi il « Sig. Ludovico non fosse molto contento della venuta quà de

(1) Riprodotto dal Malaguzzi, *L. il Moro*, t. I.

(2) Riprodotto ibidem.

(3) Lettera dell'8 XI 1490, in Malaguzzi, l. c., I, p. 503.

« madonna Duchessa nostra (Eleonora) per rispetto de questa « Duchessa (Isabella) per fugere delle zancie come se fa, o veramente per respecto de quella sua innamorata chel tene in « castello et dapertuto dove el va, alla quale el vole tuto el « suo bene et è gravida et bela come un fiore et spisso me « mena con lui a vederla ».

Ma presto apparvero di nuovo gli effetti della trista educazione di Gian Galeazzo; e, ad agitare crudelmente nel cuore d'Isabella la piaga della delusa ambizione col pungolo della rivalità femminile, seguì, dopo due anni dal suo matrimonio col Duca di Milano, quello di Ludovico colla figlia giovinetta del Duca di Ferrara, di ben altra tempra dalla Gallerani.

Capitolo V.

(1491-92)

Matrimonio del Moro con Beatrice d'Este — Ingresso di Beatrice in Milano — Incontro di Isabella con Beatrice — Carattere di Beatrice — Altre feste — Parto d'Isabella — Sollazzi cortigiani delle Duchesse e prime rivalità — Gian Galeazzo percuote la moglie — Acredine tra il Moro ed Isabella accusata di veneficio.

Come sappiamo, nel Febbraio del 1490 Ercole ed Eleonora d'Este avevano sposato a Gian Francesco Gonzaga, il giovane marchese di Mantova tanto brutto di volto quanto valoroso, la loro primogenita Isabella, che doveva divenir gloriosa quale fervida e genialissima mecenatessa d'ogni forma di coltura e meritare d'esser detta da un contemporaneo « la prima donna del mondo »: il suo volto, meraviglioso per lineamenti e per espressione d'ardente intelletto, vive ancora nella tela del Tiziano con ben' altra evidenza dalle poco espressive effigi autentiche, che della nostra Isabella ci restano in pittura o in rilievo oltre quella poco fa ricordata. Probabilmente, come fu ovvio pensare agli studiosi di cose sforzesche, ben altro sarebbe stato il destino d'Isabella d'Aragona e forse del Milanese e d'Italia, se avesse avuto effetto il primitivo disegno del Moro di sposare la « liberale e magnanima Isabella (1) » estense, la cui altezza d'animo avrebbe data un'altra piega alla di lui con-

(1) Ariosto, Canto XII.

dotta verso la giovane Duchessa di Milano, con la quale, del resto, la gentile e di poco più giovane Marchesa di Mantova ebbe sempre, come vedremo, cordiali rapporti.

Sposata Isabella, i signori Estensi volsero l'animo a sollecitare le nozze della minore Beatrice, promessa al Moro; e noi già accennammo alle trattative condotte innanzi per mezzo del Trotti.

Dopo qualche altro indugio e proroga, causati dal persistente amore di Ludovico per la Gallerani, il matrimonio fu definitamente fissato per il principio del 1481: insieme con quello si sarebbe effettuato il matrimonio di Alfonso d'Este, principe ereditario di Ferrara, con Anna Sforza, sorella del Duca di Milano, giovanissima e bellissima, cui pure si vorrebbe attribuire il leonardesco profilo.

Nel rigidissimo gennaio di quell'anno con un viaggio, per terra « in carecta » e per acqua, sul Po, poco meno disastroso di quello d' Isabella d'Aragona da Napoli per mare, Beatrice, accompagnata dalla madre, dal fratello Alfonso e dalla sorella Marchesana di Mantova giungeva il 14 Gennaio a Pavia, ricevuta a poche miglia dalla città da Ludovico. Il 17 le nozze vennero celebrate nell'antica cappella del castello pavese; ma non vi assisterono nè il Duca, nè la Duchessa di Milano, allora nella capitale, in apparenza per ricevervi la nuova sposa, in realtà, forse, perchè Ludovico non ne desiderò la presenza all'intima cerimonia. Egli stesso, il giorno successivo a questa ed alla notte nuziale, si recò a Milano, per sorvegliarvi gli ultimi apparecchi del ricevimento di Beatrice.

Di lì il 20 gennaio il Duca Gian Galeazzo scriveva al feudatario Antonio di Pagliano che lo zio « cum summa letitia et incredibile iucundità de animo » gli aveva narrato « la desponsatione facta et avere consumato el matrimonio cum trovarse de Madona la sposa tanto contento per le singolari virtù et destro ingegno suo »; ed esprimeva la sua gioia di avere acquistato, insieme alle altre due sorelle dategli da Dio (Anna e Bianca Maria) una terza « la quale ameremo non mancho de le due date per natura » (1).

L'ingresso in Milano di Beatrice, la nuova Duchessa di Bari, con la madre e la sorella avvenne il 22, come scriveva Gian Galeazzo stesso in una circolare ai suoi ambasciatori, ren-

(1) Porro, *Nozze di Beatrice d'Este*, ecc., *A. S. L.* an. XI, 1882, pag. 515.

dendo nota ch'ella era stata « ricolta prima dalla Ill.ma nostra consorte et poi da noi e dal Signor nostro barba cum multi signori quali se trovano qui cum nui et cum numero grande de omni nobiltà del el dominio, essendo ad questa apparata la città magnificamente ».

Maggiori particolari ci dà lo storico Tristano Calco, descrivendo nel suo elegante latino queste nozze, come aveva fatto per quelle d'Isabella. La Duchessa di Milano con uno splendido seguito di donzelle si recò a cavallo alla chiesa allora suburbana di S. Eustorgio ad attendervi la sposa e gli ospiti. Al loro giungere « matronalis fit congressus mutuique amplexus et oscula dantur ». Dopo una breve preghiera in chiesa, passarono nel chiostro, ove i nuovi venuti si presero ristoro dal freddo e dalla fatica dell'equitazione. Ecco quindi, preceduti e seguiti da gran corte e da folla immensa, il Duca e « Ludovicus heros, aurea in veste splendens » circondato al solito dagli aitanti fratelli Sanseverino « fratribus Sansevernitatibus constipantibus »!

Fu dunque in quel freddo giorno di Gennaio, presso la bella chiesa suburbana, ove l'aveva attesa, che la Duchessa Isabella rivide dopo sei anni ed ormai sedicenne la cugina, colla quale aveva a lungo convissuto nel Castelcapuano alla corte dell' avo e che aveva visto ripartire ancor bambina per la paterna corte di Ferrara.

Che ricordi le erano rimasti della piccola parente? Che notizie aveva poi avuto sul carattere della futura moglie dell' effettivo signore del suo stato? Già forse nei primi sguardi, con cui le due giovani Duchesse si salutarono, e nell' accento delle prime parole, pur mentre si baciavano fra la ressa dei magnifici seguiti, s' accese la favilla della femminile rivalità, che doveva generare la rovina delle famiglie sforzesca ed aragonese e dell'Italia tutta.

A differenza della sorella, in cui s'erano contemperati in lineamenti perfetti gli opposti tratti dei genitori, Beatrice più somigliante alla madre dal largo volto e dal piatto naso che al padre dall' adunco profilo, sfavillava dal bruno viso tondetto e capriccioso pel naso piacevolmente volto all'insù, nella vivacità della prima giovinezza, quale ancor vive nel busto al Louvre di Cristoforo Romano, poco prima inviato a Ferrara dal Moro, per ritrarla. Alla vivida passione per la coltura della sorella aggiungeva, quasi presaga della fine immatura, un'ardente, anzi un'intemperante foga di attività, di godimento, di dominio.

Il De la Sizzeranne, descrivendo al vivo il busto parigino

tratteggia briosamente la intelligentissima *gamine,* la vivace ed imperiosa creatura, che riescì subito a staccare il marito dalla Gallerani, l'audacissima cacciatrice e cavalcatrice, la industriosa « novarum vestium inventrix »: e la dice un'effimera, quasi un'apparizione, scomparsa la quale venne meno ogni luce alla corte del Moro. Dei contemporanei il di lei segretario Calmeta ne fa un entusiastico elogio e, assai più valida testimonianza, Baldassare Castiglione afferma nel Cortegiano, che chi non l'aveva conosciuta non poteva sapere che fosse intelligenza femminile. Il Giovio invece la dice « donna di superbia e di grandissima pompa » e il buffone Frittella accenna anche ai suoi istinti felini, scrivendone, dopo la sua morte, al Marchese di Mantova (1), il quale, a sua volta, ne aveva sperimentata l'inframettenza, quando al Moro, che in un momento difficile, al campo di Novara, si lamentava di non potersene liberare, ebbe a dire: « mettetila ne li forzieri! » (2).

Già probabilmente colla rapida intuizione femminile ella aveva compreso il fascino della sua intelligenza, della sua giocondità, della sua giovinezza, sul già quarantenne marito (« lieta e piacevolina » diceva egli della dolce sua compagna); e ne sfolgorava.

Sformato il bel corpo dall'avanzatissima gravidanza, già conscia del dolore e forse coi segni di esso nel volto grave, all'esuberante vitalità di Beatrice contrapponeva Isabella la sua compostezza, che racchiudeva però non minor forza di passione e di volontà, e il fiero senso di legittima signora dello Stato.

Unitisi i due cortei, i principi sforzeschi, postisi alla destra gli ospiti, preceduti da quarantasei paia di trombetti, rientrarono nella città meravigliosamente pavesata, attraversandola fino al castello di porta Giovia, dove la Duchessa di Bari e le ospiti furono ricevute da Bona colle figlie Bianca Maria ed Anna.

Beatrice ebbe i suoi appartamenti nella Rocchetta, la parte più forte e raccolta del castello, ove presso le piccole camere facilmente riscaldabili era la gran sala « de la Balla » lunga quarantasette metri; mentre i Duchi di Milano abitavano, quando erano nel castello, la più vasta e contigua corte ducale colle grandi sale degli « scarglioni », dove Gian Galeazzo e il Moro davano udienza, delle colombine, dell'elefante e la sala celeste.

---

(1) Luzio, *A. S. L.* 1901, vol. XV, p. 147.

(2) Sanudo, spedizione di Carlo VIII in *Archivio veneto* 1873, p. 620.

Seguirono più giorni di sontuosissime cerimonie e festeggiamenti: la presentazione degli omaggi dei rappresentanti delle città del ducato alla nuova Duchessa di Bari, circondata dagli altri principi e principesse, su un tribunale eretto in piazza; la gran festa nella sala della Balla, dove duecento dame, vestite dei colori sforzeschi bianco-rosso-blù, danzarono dinanzi alla corte; e finalmente, sul piazzale davanti al castello, il torneo durato tre giorni, dal 26 al 28 Gennaio, e descritto dallo stesso Gian Galeazzo allo zio cardinale Ascanio (1) come un grande avvenimento. E veramente eran tali pei principi italiani questi festeggiamenti, in cui essi gareggiavano di sfarzo e davano sfogo alla loro passione di bellezza: sono per noi lo sfondo colorito, su cui campeggiano i tragici eventi.

Le schiere dei giostranti erano vestite di sontuosi, artistici costumi, tra cui quello dei selvaggi Sciti, comandati da Gian Galeazzo Sanseverino, era disegnato dal gran Leonardo. Vi si distinsero il Marchese di Mantova travestito e poi riconosciuto, Nicolò da Correggio, Annibale Bentivoglio; ma il maggior trionfo fu, al solito, dell'invitto giostratore Galeazzo Sanseverino, il genero del Moro.

Son queste le feste, nelle quali il Corio dice aver subito avuto principio la rivalità fra la Duchessa di Milano e la Duchessa di Bari. « Quivi tra Isabella, moglie del Duca e Beatrice, per volere ciascuna di loro prevalere all' altra tanto pel posto e per l'ornamento, quanto in ogni altra cosa, tanta emulazione e sdegno cominciò tra amendue, che finalmente.... sono state cagione della totale eversione del suo impero ».

Quantunque alcuni moderni scrittori tendano a rimandare di qualche anno i contrasti tra le due Duchesse, attribuendo un carattere idillico ai loro primi rapporti, io sto col candido e ben informato contemporaneo, ritenendo che egli parli di rivalità e sdegni femminili compressi sotto le apparenze ufficiali, anzichè di manifeste ostilità. Non solo in quei giorni ma sino all'ultimo i loro rapporti esterni furono di cordialità e talora di svisceratezza nella comunanza di feste, di sollazzi ed anche di birichinerie. Ma tutto questo non era che alla superficie: vedremo ben presto le indubbie manifestazioni di femminile rivalità e poco dopo le prove dell'odio latente.

Del resto a contenere i primi screzi avrà allora giovato l'influenza moderatrice così della buona marchesana di Mantova

(1) PORRO, l. c. p. 522.

che dell'assennata madre di lei e di Beatrice, Eleonora d'Aragona (1), la quale colla Duchessa di Milano sua nipote, già presa ad amare giovinetta in Napoli, aveva comune l'origine: come Isabella aveva dovuto soffrire alla corte milanese per le sue abitudini napoletane, così ella era stata soprannominata in Ferrara, non so però se a scherno o per vezzo, la napoletanella.

Senonchè ella coll'estense Isabella, il figlio Alfonso e la recente moglie di questi, Anna Sforza, ripartirono il 1º Febbraio pei loro stati.

Due giorni prima, il 30 Gennaio 1491, proprio mentre si chiudeva il gran torneo, la Duchessa di Milano aveva improvvisamente — *repente* dice il Calco — dato alla luce un bellissimo maschio, erede legittimo dello stato, che dal grande proavo ebbe nome Francesco.

Il Calco finisce anzi la sua operetta latina sulle nozze del Moro colla notizia di questa nascita e con un epigramma poetico di Paolo Lauterio aggirantesi sul concetto che il neonato fra le armi ed in pace sarebbe stato grande in pace ed in guerra.

Male presago presagio!

Certo questa nascita non fece troppo piacere al Duca ed alla Duchessa di Bari (ricordiamo la lettera del Moro al fratello nella gravidanza d'Isabella); ma essi non lasciarono travedere i loro sentimenti.

Ludovico aveva pur sempre a cuore il mantenimento dell'equilibrio italico e, sempre sospettoso di Venezia, non voleva romperla cogli Aragonesi.

Perciò egli, sempre amante delle situazioni complicate e strane, anche dopo il matrimonio, nuovo pungolo alla sua ambizione, perseverò nel sistema già usato per l'addietro anche con Bona, di lasciare il titolo e l'apparenza del potere ai legittimi signori, pur d'esercitarlo effettivamente colla giovine consorte.

Forse il bellissimo bambino destò effettivamente in Beatrice qualche senso di tenerezza; e perciò il Bellincione, come aveva salutato in rima la gravidanza, che smentiva le voci di malefizi, così potè ora, gonfiando le gote, celebrare l'idillio della famiglia sforzesca e l'amor di sorelle delle due giovani Duchesse (1).

(1) V. sulla saviezza di Eleonora in BERTONI: L'*Orlando Furioso e la rinascenza in Ferrara,* Modena, Orlandini. 1919. Di lei L'Ariosto (Canto XIII) « Costei sarà la *saggia* Eleonora »,

(2) Vol. I, Sonetto XXXIII « D'una bella risposta che fece la Duchessa di Bari al Signor Ludovico visitando il figlio del Duca ».

O benigne accoglienze oneste e belle
da intenerir uno efferato core,
dolce e liete parole, che 'l signore
disse, giugnendo in camera, a dui stelle!
Allegro in mezzo si posò di quelle
sì che in tre corpi ben paria un core,
da fare innamorar lo Dio d'amore
de le due nuove Iddee, quivi sorelle.
A quella che levò già Dante a volo,
mirando el figlio ch'à 'l nome di Marte,
fu detto: or ben, vorresti un tal figliolo?
Ma lei dolce rispose e con quest'arte:
a me basta, signor, questo aver solo.
Degna risposta e da notarla in carte!

Beatrice cominciò subito una vita di divertimenti violenti per lo più in compagnia dell' elegantissimo Galeazzo Sanseverino, passando il Febbraio ed il Marzo in cacce talora rischiose ed in giuochi nei castelli circostanti (1). Della primavera ella e il marito trascorsero buona parte in Pavia, avendo quindi i Duchi di Milano a compagni dei loro sollazzi, descritti da Ludovico stesso nella nota sua corrispondenza con Isabella d' Este: « Io non « potria explicare — scriveva egli il 12 Aprile — la millesima « parte de le cose che fanno e de li piaceri che si pigliano la « ill.ma Duchessa de Milano e la prefata mia consorte »; e ce le mostra ora nel parco rincorrenti a cavallo e sbalzando di sella le loro damigelle, ora in una strana corsa per Milano a piedi ed in bizzarre acconciature, così da provocare le ingiurie delle popolane, che non le avevano riconosciute, tornando « tutte « sguazzate e strache ». Nel Maggio in una caccia ai lupi le Duchesse percorsero trenta miglia a cavallo. Nel Giugno, a proposito di una festa nel parco, per cui Beatrice la « novarum « vestium inventrix » aveva disegnato ed in una notte eseguito un nuovo abito alla turchesca, appaiono in contrasto i caratteri delle due Duchesse. « Et pare che, quando erano per mettersi « in ordine, heri da mezzo dì, la Duchessa de Milano non se « potesse contenere, vedendo la prefata mia consorte travagliarse « come una vecchietta: et lei disse che quando se haveva ad « fare una cosa o de scherzo o davvero, se voleva attendere ad « farla cum studio et diligenza, a ciò che la fosse ben facta ». Una lezione che la infaticabile indemoniata Ferrarese credeva

(1) Malaguzzi, l. c. I, p. 742.

dare, non senza compiacenza del marito, al forse indolente disdegno della meridionale. Il 3 Agosto il Moro inviava ad Isabella, per darle piacere « uno che diceva in rima ad concorrenza del « Bellincione ».

Ma questa comunanza di spassi e queste attenzioni, con cui Ludovico cercava distrarre Isabella dai suoi malumori, non riuscivano a sopire il di lei malcontento nel vedere la minor cugina passare in prima linea ed eclissarla, attraendo a sè letterati ed artisti, satelliti del nuovo sole.

Il 17 dell' Agosto 491, cioè otto mesi dopo lo sposalizio del Moro, il Trotti scriveva una lettera rivelatrice (1). Isabella, egli riferiva, s'era sfogata con l'ambasciator napoletano, il magnifico messer Simonotto Belprato, dicendo: « che la voria esser trac-
« tata ni più ni mancho como è la Duchessa de Barri et che la
« desideraria chel S. Ludovico se persuadesse havere o due fiole
« o due mogliere (!) et tractarle senza alcuna differentia ugual-
« mente, de che molto se contentaria e non voria la valuta de
« uno bagatino più in cossa alchuna de quella che essa Du-
« chessa de Barri havesse, recordando che a questi giorni, quando
« la fu a Milano cum il S. Ludovico, la fu in camera dove sta
« il thesoro et le zoglie (come fo il vero) et essendogli mostrato
« le cosse a una per una la se tolse tri belli tessuti sive coregie
« riche fate a la antica doro, cum passetti grandi e grossi doro
« che valevano per cadauna cento ducati doro grassamente et
« una bella scatòla lavorata a smalti doro molto richa la qual
« volse el S. Ludovico li fussino dati liberamente a suo pia-
« cere ».

Anche il mese precedente il Trotti scriveva che Ludovico faceva alla consorte doni « bellissimi in superlativo » tra cui una *zoglia* con un diamante, uno smeraldo e tre perle del valore di diecimilacinquecento ducati (2). Che differenza dalla tirchieria usata verso Isabella! (3).

È chiaro che questa, sin dai primi tempi della venuta di Beatrice, si sentì posta in una condizione d' inferiorità, che offendeva il suo orgoglio di Duchessa di Milano. Tuttavia non

(1) Malaguzzi, l. c. I, p. 40.

(2) Malaguzzi, l. c, I, p. 382.

(3) Nel Settembre Isabella fu ammalata come appare da una sua lettera ad Anna Sforza moglie di Alfonso d'Este, per ringraziarla della molestia che sentiva « del male e de la egretudine sua » 13 Settembre 1491 nel Arch. Estense, cart. Isabella d'Aragona.

domandava il primo posto, che le spettava quale legittima sovrana: le bastava, chiedendolo ancora con femminile dolcezza, d'esser trattata allo stesso modo della Duchessa di Bari. C'è sempre nella sua condotta quella modestia e quel senno che già il Trotti ammirava. Occorse un rapido crescendo di umiliazioni e di sofferenze, per inasprirle l'animo e farne prorompere le latenti qualità di fierezza e di energia.

Che per la venuta di Beatrice si fosse venuta formando una nuova situazione, che fra le due corti aragonese e sforzesca sotto l'apparente accordo le diffidenze andassero crescendo, è dimostrato dai maneggi dei due governi, cominciati nell'anno successivo, 1492, presso il giovane re di Francia Carlo VIII, il quale, liberatosi dalla prudente tutela della sorella, lasciava travedere le sue ambizioni. Gli emigrati napoletani a Parigi, come il principe di Salerno Antonio di Sanseverino, parente dei Sanseverini della corte sforzesca, lo incitavano appassionatamente alla conquista del reame meridionale; mentre nello stesso senso pare lavorasse anche il padre di Beatrice, Ercole di Ferrara, per mezzo del figlio Ferrante al soldo di Francia (1).

In Gennaio venne a Milano un'ambasceria francese, che il Moro abbagliò delle sue magnificenze, per stabilire i preliminari di un accordo. Inutilmente in Febbraio il padre d'Isabella si adoperava presso Carlo, per distoglierlo dall'amicizia sforzesca e dal riconoscimento della tutela del Moro ed eccitava contro Ludovico il Duca d'Orléans aspirante al milanese (2). Quello stesso mese partiva da Milano una solenne ambasceria presieduta dal conte di Caiazzo, Gian Francesco Sanseverino, l'odiatore degli Aragonesi, per confermare i preliminari del Gennaio. Nel Marzo, forse per appoggiare l'opera dei suoi ambasciatori, Ludovico accusava re Ferdinando e il Duca di Calabria di averlo voluto far assassinare per mezzo del loro inviato Artuso (3).

Ad aggravare le cose il 9 Aprile moriva Lorenzo dei Me-

(1) COMINES, libro VII. SEGRE, *Lud. Sforza e la repubblica di Venezia* in *A. S. L.* vol. XVIII, 1902, pag. 255.

(2) CARTWRIGHT, l. c. p. 119.

(3) CHERIER, *Hist. de Charles VIII*, p. 344 - DESJARDINS, *Negotiations diplomatiques* etc. I, p. 425. Ad Artuso il Moro cinto della sua guardia dichiarava « che il Duca (di Calabria) si levasse del tutto dall'animo « avere a governare el Duca di Milano quello stato... perchè lo voleva « per se a governarlo lui ».

dici, l'ago della bilancia politica d' Italia, l'unico che con l'alto suo influsso potesse temperare le ire dei sovrani rivali: alle sue esequie il Moro mandava un altro Sanseverino, Anton Maria (1).

È facile immaginare con che ansia la Duchessa di Milano seguisse questi avvenimenti e vedesse sorgere la prima minaccia contro lo stato paterno, pur tra i soliti spassi della vita cortigiana. Il primo Maggio tutta la corte era stata a Vigevano a « torre el majo » cioè alla festa campestre con cui si soleva celebrare il ritorno del dolce mese e l'inizio delle scampagnate. Le Duchesse vestite di verde, in armonia col verdeggiar dei campi, con in capo l' *henin* bicorne, su cavalli bianchi verde bardati fecero volare i falconi e quindi andarono « per maj con « gran triunpho et cum grandissima comitiva » « .... haveano « conza la testa alla franzese, videlicit con il corno in capo « con li villi longhi de seda, li loro corni erano guarniti de « bellissime perle tramezzate con molte zoglie de diamantini, de « robini, de smiraldi et alte degnissime prede ch' era una cosa « sontuosa et richa » « Ma, — soggiungeva lo scrivente Trotti – « ma le perle de la Duchessa de Bari erano molto più grosse ed « belle de quelle de la Duchessa de Milano » (2).

Chi però s' aspetterebbe dopo questa lettera un' altra della Marchesa di Monferrato in data del giorno successivo colla notizia che il Duca di Milano batteva la moglie? (3)

Che cosa avrà potuto spingere il mite e bel Duca, amante della consorte, a tanto eccesso? Querimonie di lei contro il Moro e Beatrice? Rimostranze per le private di lui scostumatezze? Ecco ad ogni modo una nuova e ben dolorosa umiliazione per la nipote del re di Napoli!

Pochi giorni dopo, il 5 Maggio, tornava di Francia l'ambasceria colla ratifica dell' accordo: un trionfo della politica del Moro!

Ed ecco, subito dopo, Giangaleazzo — che nella lista dei sopranomi principeschi dei Signori di Parma era indicato col nome di instabilis — di malumore verso lo zio! Se il Moro veniva a Pavia, egli non lo voleva ricevere o, se mai, era per

(1) Ammirato, Storia fiorentina ad an.

(2) Malaguzzi, l. c. I, pag. 604.

(3) Cartwricht, l. c. pag. 119 — Uzielli, *Leonardo da Vinci* etc. pag. 6: lettera del 2 Maggio da Milano all'agente Mantova: « non c'è « nulla di nuovo, salvo che il Duca di Milano ha battuto sua moglie »

manifestare il suo malcontento (1). Forse Isabella, esasperata per la notizia dell'accordo contro i suoi, riusciva a destare un moto di reazione nel marito, che fece così ammenda dei recenti maltrattamenti.

A quest' azione di lei si riferiva probabilmente l' ambasciatore napoletano Rapuglia, dicendo all' ambasciator Fiorentino Nicolini che la miglior parola, che il Moro allora usasse verso il re di Napoli e il Duca di Calabria, era quella di traditore e ciò « .... per le cose gli sono state riferite della Duchessa (2) ».

Sappiamo però che durata potessero avere le velleità di resistenza di Gian Galeazzo; mentre in Isabella la piega, che prendevano le cose, acuiva sempre più il corruccio.

Già il re di Napoli cominciava a temere che le discordie di famiglia aggravassero l'allarmante situazione politica e cercava metter pace per mezzo dei due suoi agenti Antonio d'Alessandro e Antonio de Gennaro, il quale ultimo passava il 16 Giugno per Firenze dove si credeva ch' egli andasse a chiedere a Ludovico di rendere il governo al nipote (3).

Antonio d'Alessandro ebbe frequenti colloqui, sulla fine di Giugno (4), col Moro e con Isabella. Infatti l' 11 luglio re Ferdinando gli dava ricevuta della sua relazione al proposito, manifestandosi lieto dell'accoglienza fattagli dal Duca di Bari. « Così ancora — soggiungeva — ne è stato grato che da nostra « parte habbiate visitata l' Ill.ma Duchessa de Milano nostra « figlia et che de nostra parte li habbiate dicti quelli boni re« cordi che da vui ne sono stati scripti » (5).

Invece la tensione fra zio e nipote s'inacerbiva sempre più. Un altro agente napoletano, recatosi anch' egli dal Moro, per rassicurarlo delle buone disposizioni del Governo aragonese, riferiva il 25 Luglio a Giacomo Trivulzio la di lui acerba risposta (6). Diceva Ludovico di voler sì credere a quella dichiarazione, ma di saper bene che in Italia e fuori si diceva ch' egli

(1) Cherier, l. c. 1 p. 323 cita lettera dell' 8 Maggio 1492 nel carteggio mediceo.

(2) Desjardius, l. c. I, p. 534.

(3) Ammirato. l. c. ad ann.

(4) Il 18 di quel mese Isabella era visitata dall'ambasciatore veneto Contarini, che andava in Francia. — Romanin, *Storia di Venezia* t. V, p. 12.

(5) Trinchera, *Cod. arag.* vol. II, doc. CLVI.

(6) Rosmini, *St. di Trivulzio,* vol. II, p. 191.

doveva essere sbalzato dal trono e che alcuno lo avrebbe voluto « veder morto » (1). Investiva poi direttamente Isabella. « E fra gli altri ch' el non voleva tacere la Ill.ma Nepote Du-« chessa de Milano, la qual si pensa governare quando lui non « vi sarà, ma che questo non li ha a reussire, perchè nè lo « Ill.mo Duca suo consorte nè altri gli lo permetteriano, et « quando ben governasse, la qual cosa ha ad metter al conto « de quelle cose che non saranno may, non se saperiano per lei « fare de quelle cose che ha fatto la signoria sua ad exaltatione « et beneficio de la prefata Maestà (il re di Napoli) et del signor « Duca ». Seguitava imputandola di superbia, di crudeltà, d'invidia, di maldicenza « per modo che non solo nun sa viver cum « se, ma nè col marito (ecco, probabilmente, un accenno agli « alterchi matrimoniali del mese precedente!) nè cum li servi-« tori propri » (cioè quelli di cui egli la circondava) e accusandola di dissipazione al punto da far debiti annuali da 7 ad 8 mila ducati, oltre la pensione di 18 mila. Ed in fine asseriva che non sapeva « se Iob avrebbe avuta la sua pazienza », concludendo coll' attribuir tutto ciò « alla mala natura » di lei o alla passione di voler governare in suo luogo « la qual cossa « — insisteva — non li ha però a reussire ».

Che cosa si poteva dire di più grave?

Isabella l'ambiziosa, la dissipatrice, la provocatrice, la trista era causa di tutto!

Quale differenza dalla pittura, che di lei faceva il Trotti, pur funzionario del padre di Beatrice! Altro che idillio alla corte sforzesca!

Da una successiva lettera di re Ferrando al suo agente De Gennaro s'intravede che poco dissimili dovevano essere le relazioni tra Beatrice ed Isabella. Il re si compiace delle visite che il diplomatico faceva tanto alla Duchessa di Bari che a quella di Milano, evidentemente per predicare ad entrambe la prudenza, ricordandogli come entrambe gli erano ugualmente care quali sue nipoti « che sapite tucte avimo in lo medesmo grado et reputamo per proprie figliole (2) ».

Questa intromissione del comune avo delle due Duchesse

---

(1) Nel Maggio il signor di Mjolans, riferendo a Ludovico che re Ferdinando aveva mandato uno in Francia, per spingere il re contro di lui, gli raccomandava: « di guardarsi e da ferro e da veleno » — DESJARDINS, l. c. I p. 542.

(2) TRINCHERA, l. c. t. II, *documento* CLXXVIII, 22 Agosto 1492.

parve sortire l'effetto desiderato di un'altra sosta nelle loro contese famigliari, durata probabilmente per l'estate e l'autunno nel tempo del nuovo soggiorno nello stato milanese della Marchesana di Mantova, la cui benefica influenza si faceva sempre sentire.

Entrando in Pavia il 15 Agosto, Isabella d'Este aveva da un lato la sorella Beatrice e dall'altro la Duchessa di Milano: « quale acarezandome molto me posero in mezo » scriveva ella stessa il giorno successivo al marito a cui quattro giorni dopo narrava un interessante colloquio confidenziale nella sala da pranzo dei Duchi di Bari, presente anche la Duchessa di Milano. Finito il desinare, Ludovico leggeva con grande compiacenza la comunicazione del suo ambasciatore a Roma che il nuovo papa Alessandro VI, successo l'11 Agosto ad Innocenzo VIII, gli dichiarava di dover la sua elezione al cardinale Ascanio Sforza, e che gliene sarebbe stato sempre grato: dichiarava anche il papa di voler mantenere ottimi rapporti con Ludovico e di voler approfittare dei consigli di lui. Di questo gran successo del Moro Isabella d'Este gli manifestava e per sè e per il marito le più vive compiacenze. Minor piacere ne provò certo Isabella, essendo stata l'elezione di Alessandro fieramente avversata dal governo aragonese, che aveva invece sostenuto quella di Giuliano della Rovere (1).

Ella participò ai divertimenti cortigiani di quei giorni in Pavia, Vigevano, Novara, Mortara, Groppello, dove la principesca compagnia si trasferiva a piccole tappe: (2) cacce, giuochi, rappresentazioni, ad alcune delle quali si trovò anche il giovane Ariosto (3), giunto con una comitiva di attori e virtuosi al seguito del Duca Ercole e d'Alfonso d'Este. Che per Isabella tutto non fosse gaudio, ma anche afflizione ed umiliazione, ci mostra al vivo la seconda di due lettere, allora scritte, l' una da Galliate e l'altra da Vigevano alla duchessa di Ferrara (4).

« Il Signor Ludovico, - scriveva il 29 Agosto Tebaldo Tebaldi « — anche lui giocha, prende piacere assai a vedere giochare « queste tre Ill.me Madonne insieme; cioè la Duchessa di Milano, « la Duchessa di Bari, et la Marchesana di Mantova: et veramente « tutte tre hanno optimo ingegno et sono prontissime; ma la

(1) Pastor, *Storia dei papi.* Ed. Desclée III, p. 289.

(2) Luzio, *A. St. L.* 1890 pag. 354 e seguenti.

(3) Carturight; l. c. pag. 159.

(4) Malaguzzi, l. c. I, 576-577.

« Marchesana giocha meglio che veruna de le altre, et sel non « fusse che le altre hanno li consiglieri che li insegnano, non « vederiano suo conto con la Marchesana. Il S.r Ludovico non « leva quasi mai li occhi da dosso a la Duchessa de Bari.... Il « Duca de Milano sede et vede giochare et quasi mai non dice « niente come sel fusse un marmore; per modo che me pare che « lo abbia del grotto: ma la Duchessa sua consorte sa bene suo « conto et è de vivace ingegno, ma poco li vale ».

E il 3 Settembre Morello Ponzone:

« Nui semo stati octo zorni a Galià et ogni dì la Duchessa « de Milano, la Duchessa de Bari et la Marchesana zugavano « con el Duca et cum el S. Ludovigo due hore et poi ciascuno « andava a dromire et uno di infra li altri lo Ducha de Milano « et la Duchessa veneno zoxo et veneno ala tavola del signor « Ludovigo alla quale zugavano tutti li signori et la Duchessa « de Milano anche se mise ad zugare con loro al trentuno et « li ge era uno belo corsero a fronte ala dita Duchessa in modo « che lei sempre el guardava, non aveva la mente al zuogo « se no a quello corsero. Io la guardava e, me ne vegneva grande « compassione e non sapeva che farne. Io pigliai un poco di « presumptione et lo pigliai per la briglia et cum honestade et « bone parole lo menai via » (1)... Doveva trattarsi d'un destriero di gran pregio di Beatrice. Vedremo poi la gran passione d'Isabella pei cavalli, per cui andarono più tardi famose le sue razze equine di Bari e di Napoli. Ciò spiega il suo cruccio nel vedersi superata da Beatrice anche nelle cavalcature.

Il 15 Settembre Isabella d'Este fece il suo ingresso in Milano, al solito « in mezo de le due Duchesse giovani » come ella ancora scriveva, ricevuta in castello dalla « Duchessa vecchia » cioè da Bona, a cui il Moro, nonostante le pressioni del re francese, impediva di passare in Francia, com' ella avrebbe voluto, per fuggire la di lui odiosa presenza. Seguirono nuove feste e splendidezze, sino alla partenza della Marchesana per Genova, donde una malattia di Beatrice la richiamò a Milano, che ella lasciò definitivamente nell'Ottobre.

Non molto dopo avvenne alla corte, protagonista la Duchessa di Milano, un gravissimo fatto, che inasprì di nuovo le sue relazioni col Moro, rendendo necessario un altro intervento di re Ferdinando.

(1) Malaguzzi, l. c. vol. p. 576-277.

Nella seconda metà di Dicembre un cancelliere del Moro si presentava al re napoletano, ad Alfonso, padre d'Isabella, ed a Ferrandino principe di Capua, di lei fratello, per rivelar loro che dal processo di alcuni servitori d'Isabella era risultato che « la Duchessa di Milano havea ordinato de fare donare certa polvere ad Rozone, favorito dal Duca suo marito, et che simil polvere voleva far donare etiam al magnifico messer Galeazzo » La polvere all'esperimento risultava venefica.

Messer Galeazzo era nientemeno che l' illustre Galeazzo Sanseverino, l'elegantissimo capitan generale sforzesco e, nonostante le apparenze, avverso ad Isabella tanto per l'antico odio di famiglia, quanto per la sua intimità con Beatrice e col Moro, così grande che, dice il Guicciardini, « nel petto di lui tutti i segreti e tutte le deliberazioni di Ludovico Sforza si rinchiudevano » (1).

Isabella era dunque accusata d' aver tentato di far avvelenare lui e Rozzone, sulla natura dei cui rapporti col giovane Duca, inducono a tristi sospetti il precedente accenno del Trotti ai suoi rapporti con « altre donne *et homini* » e la stessa risposta di re Ferdinando al cancelliere (2).

Negò il re che Isabella avesse neppur potuto pensare ad avvelenare il Sanseverino, amato da loro come figlio e sempre dimostratosi buon servitore e parente verso Isabella; ma quanto a Rozone disse che, se l'avesse fatto, non era da stupirsene, che anzi si meravigliava non avesse fatto di più. « Si pur epsa « Duchessa havea tentato fare dare dicta polvere ad Rozone, « non era meraviglia, immo ce meravigliavamo che per disperatione non habea cercato fare magiore cosa ». Colpa di tutto il Moro, che alle querele della Duchessa sulla permanenza di Rozone presso Gian Galeazzo « per la infamia ne seguia ad quello Signore » anzichè cacciarlo dallo stato, aveva risposto accordandogli maggiori favori ed attribuzioni « che se po dire havere « lo governo della casa del Duca de Milano et essere lo primo « homo che habea appresso ». Insomma Ludovico, in circostanze

(1) E il Trotti 7 Agosto 492 « a me pare che epso messer Galeazzo sia duca de Milano perchè il po ciò che vole e ha quello che sa domandare et desiderare ».

(2) Trotti, 22 Febbraio 89. Del resto il Guicciardini accusa dello stesso vizio anche il Moro « perchè e' fu disonesto nel peccato della sodomia e, come molti dicono, ancora da vecchio non meno paziente che agente » *Storie Fiorentine* in *Opere inedite*, vol. III, p. 217.

incomparabilmente più gravi, aveva fatto con Rozone lo stesso che qualche anno prima con Ambrogio da Corte, maggiormente favorendolo dopo i lagni della Duchessa (1).

La lettera di re Ferdinando (2) al suo secondogenito Federico, principe di Altamura, a Roma, dove Federico si trovava, per prestare obbedienza al Pontefice ed indurlo ad una lega (3), perchè mettesse a posto le cose presso il papa, a cui il Moro aveva comunicato il processo, lettera da cui abbiam tolti questi particolari, spira sdegno e collera. Tuttavia anche questa volta la ragione politica dovette soffocare il sentimento nel vecchio re aragonese, se sul principio dell'anno successivo egli, scrivendo al suo ambasciatore in Milano, Antonio de Gennaro, sul doloroso fatto e lodandolo per le pratiche usate presso il Moro, concludeva che non gli pareva se ne dovesse « parlare più ultra « perchè se porria incorrere in maiori inconvenienti et maxime « che già avimo recevuto la lettera della Ill.ma Duchessa de « Milano supra questo facto » (4).

Re Ferdinando voleva porre una pietra sulla cosa! Qualche fondamento di vero doveva dunque essere nell'imputazione del Moro ad Isabella. Terribilmente provocata, donna del suo tempo, — tempo dei Borgia! — aveva violentemente reagito.

Ma che atroci sofferenze occorsero, per sospingerla, sotto il pungolo della nuova estrema offesa, dopo tre anni di crescenti umiliazioni, al tentativo omicida!

Finiva così sinistramente per lei anche l'anno 1492, per dar luogo nella sua vita a un'altra progressione di agitazioni e di sventure, che il destino doveva tragicamente intrecciare con quelle d'Italia.

---

(1) Che Rozone rimanesse in favore presso il Duca è provato da una lettera da Pavia, del 7 Ottobre dell'anno successivo 1423, al Moro del suo agente Confalonieri, riferente che G. Galeazzo aveva comprato pel favorito due bellissimi cavalli sardi « ma avendo hogi la Duchessa « inteso, se li è facto promettere a ley » — MAGENTA, *Castello di Pavia.*

(2) Lettera al principe di Altamura del 26 Dicembre 1492 dal Castelnuovo di Napoli in TRINCHERA, *Cod. Aragonese* II ad ann. sfuggita sin qui, se non erro, agli studiosi di cose sforzesche.

(3) PASTOR, l. c. III, pag. 298.

(4) TRINCHERA, l. c. doc. CCCII, lettera del 4 Febbraio 1493. Che interesse avrebbe la lettera d'Isabella su questo fosco affare!

CAPITOLO VI.

(1493)

Nascita di un figlio al Moro e d'una figlia ad Isabella — Visita alla chiesa delle Grazie — Festeggiamenti — Onori al neonato del Moro — Sdegno d'Isabella — Fatale lettera al padre — Responsabilità d'Isabella nella storia — Maneggi del Moro — Viaggio di Beatrice a Venezia — Morte di Eleonora d'Este — Nozze di Bianca Maria Sforza con Massimiliano d'Asburgo — Morte di Ferdinando d'Aragona.

Fu nell'anno seguente, 1493, che le nubi, già sorte all'orizzonte, s'addensarono e turbinarono, prima di precipitare l'anno di poi in quella catastrofe, che fu per l'Italia la calata di Carlo VIII.

Come ricordammo, nell'Aprile del 1492 era venuto meno con Lorenzo dei Medici l'unico ancor efficace sostegno della pace italica e pochi mesi dopo era salito al papato Alessandro VI, il cui sfrontato nepotismo doveva essere un altro elemento di perturbazione. Già il rifiuto di Piero dei Medici di partecipare all'ambasceria collettiva presso il nuovo pontefice, proposta dal Moro, aveva accresciuto, come ognun sa, il sospetto tra le corti italiane.

Pure alla corte sforzesca anche quell'anno cominciò tra feste e splendidezze con apparenze felici e di rinnovata cordialità. Non comincia col secolo XVIII la serie delle società danzanti sull'orlo dei precipizi!

La stessa settimana si sgravarono prima, nella Rocchetta, Beatrice d'un maschio, il futuro Duca Massimiliano, poi, nella corte ducale, Isabella d'una femmina.

La nascita del primogenito del Moro, di cui « egli ebbe « gioia, diceva il Trotti, oltre ogni dire » seguìta il 25 Gennaio, fu celebrata con feste ed ostentazioni di sfarzo ancor maggiori delle precedenti, tantochè i gentiluomini di Gian Galeazzo mormoravano che per la nascita del primogenito del Duca di Milano non s'era fatto altrettanto. Riceveva le diverse commissioni congratulatorie quale siniscalco e le guidava a vedere i magnifici « doni della cuna » quell'Ambrogio da Corte, che tanto avverso si era mostrato ad Isabella. Teodora Angelini, dama della Marchesana di Mantova, allora a Milano, dandole

notizie del parto di Beatrice, soggiungeva « della Duchessa di « Milano ancor che sia paiolla (puerpera) non scriverò altro « perchè me credo se trovi assai et molto malcontenta et « basta » (1). Isabella presentiva che la nascita d' un erede al Moro sarebbe stato nuovo fomite all' ambizione di lui e di Beatrice.

Per il parto di questa era tornata a Milano Eleonora d'Este. La savia Duchessa di Ferrara s'intromise anche questa volta tra la figlia e la nipote. La Cartwrigt scrive (2), ma non cita la fonte, che, anzi, il padre d' Isabella, di lei fratello, le avrebbe scritto, pregandola d'interporsi, perchè al Duca e alla Duchessa di Milano fosse restituita la legittima autorità; ma è difficile credere che la madre di Beatrice andasse nel suo sforzo di conciliazione sino a questo punto.

Le due giovani Duchesse, non appena lasciato il letto, si recarono in uno splendido cocchio con Eleonora e con le altre principesse, Anna d' Este, Bianca Sanseverino, Camilla Sforza, Beatrice, madre di Niccolò da Correggio, nella chiesa di S. Maria delle Grazie, a cui il Bramante erigeva il leggiadro tamburo e Leonardo rivestiva il chiostro del divino cenacolo, a render grazie solenni alla Provvidenza dei parti felici (3). Leonora vestiva, al solito, di scuro, Beatrice aveva una veste di broccato d'oro ricamata di seta turchina, Isabella portava sulla veste di broccato d'oro e velluto verde « cum cordoni cremixi tra il broccato e il verde » una sbernia (mantello) di velluto cremisi cangiante, che era « una bella inventione ». Seguirono altri festeggiamenti in

---

(1) Della stessa Angelini, abituata alla giocondità della corte mantovana, è curioso un accenno alla malinconia dell'appartamento d'Isabella e un altro al proprio alloggio alla Rocchetta. « Per mia maladetta sagura sun confinata a starmene quasi tutto il giorno a quelle malenconiche stantie de la Ill.ma Duchessa che a me pare essere a casa del diavolo. Poi la sera se radunano dove me predisce Vostra Signoria in certe stantie in Rocchetta che hanno dato a Madonna Anna dove non se potemo devoltare in far li bisogni nostri che ognuno non mi veda ». Lettera del 21 Gennaio 1493 nell'A. di St. di Modena in Malaguzzi, l. c., I, p. 331.

(2) Cartwright, l. c., p. 177.

(3) « Tupte due le Duchesse impaiollate et mo fora de paiolla.... ad riferire gratie et laudi de li loro parti bene discaricate, tucti suso le carecte de le Ill.me Duchesse de Ferrara ». Lettera dell'Angelini del 24 Febbraio in Portioli, nascita di Massimiliano Sforza *A. S. L.*, IX, p. 331.

castello e nei palazzi di grandi gentiluomini, come in quello di Gaspare Pusterla ed in quello del conte della Torre, ove si recitò la canzonetta del Bellincione col ritornello:

Cantiam tutti viva el Moro
viva el Moro e Beatrice.
Ben si può tener felice
chi lei serve e il sacro Moro.

In una strofa si celebrava sfacciatamente come effettiva tra Isabella ed il Moro una svisceratezza, che non era se non d'apparenza, di parata, in assoluto contrasto colla realtà.

Or quì fosse viva in terra
quella Ippolita in ciel santa,
che Francesco in braccio serra,
allegrezza avrebbe tanta
a veder che il mondo canta
Sforza, Sforza e Isabella,
che crediamo che ancor quella
bacerebbe el fratel Moro.

Quale profanazione del ricordo d'Ippolita, la buona madre d'Isabella!

Vi fu anche una partita di caccia, ove la Duchessa di Milano « haveva uno portante liardo fornito de cremexino, lei ve« stita de velluto incarnato cum fiore de persichi molto incar« nato, cum lo suo capello ordinario cum zoglie grande et pene « de' garzo, cioè capel negro de seda ». Quindi la corte si trasferì tutta a Vigevano, dove si susseguirono esecuzioni musicali e rappresentazioni drammatiche e dove Beatrice abbagliò la madre colla sua splendidissima guardaroba, pur inferiore a quella, che aveva in Milano.

Verso la metà di Marzo la Duchessa Eleonora tornò a Ferrara e forse la sua partenza fu decisiva per la piega, che presto presero le cose alla corte milanese.

È infatti a questo periodo di tempo, tra le feste e le apparenze d'intima cordialità, che deve farsi risalire la celebre lettera latina d'Isabella al padre Alfonso, riferita senza data precisa dal Corio e poi dal Giovio, lettera che è una disperata invocazione di soccorso.

L'importanza del fatale documento così per la vita di lei che per la storia d'Italia richiede una breve sosta.

Anzitutto è la lettera autentica o una composizione del Corio, come il tono apparentemente letterario ha fatto supporre? (1).

Osservo che non è al disopra della cultura d'Isabella, l'alunna del Pontano e dell'Altilio, riconosciuta dal Trotti superiore per studi al marito, e che quel tono corrisponde all'indole di lei ed a quella sua tendenza a drappeggiarsi classicamente nella propria sventura, che dovremo poi riconoscere; e, del resto, ella potrebbe aver fatto dare l'ultima forma letteraria a qualche fido segretario. Anche l'accenno del candido storico milanese al passo fatto poi presso il Moro per ordine di re Ferdinando dall'ambasciatore Antonio de Gennaro, allora effettivamente a Milano, quello della lettera relativo ai domestici, l'affermazione, che sappiamo ella soleva fare, di preferire la morte a una tal vita corrispondono alla realtà. Aggiungo che le orazioni, secondo l'uso del tempo, introdotte dal Corio nella sua narrazione, sono in italiano e che in italiano leggeremmo anche questa lettera, se fosse di sua fattura. L'averla invece riferita in latino dimostra ch'egli ebbe quel documento, chi sa per qual via. Certo, poi, Isabella era usa a inviare segretamente messaggi alla corte di Napoli per mezzo di suoi fidati, di cui il Comines dice che alcuno, cadutogli nelle mani, Ludovico aveva fatto affogare (2). E il Giovio scrive esplicitamente ch'ella consegnò la lettera a un suo fedelissimo servitore, che la portasse a Napoli (3).

E quando precisamente fu scritta?

Poco dopo la nascita del figlio di Beatrice e del proprio, quando, nel Gennaio, l'Angelini scriveva del suo malcontento? O nel febbraio, dopo la visita alla chiesa delle Grazie, quando forse già ragionavasi nel popolo che Ludovico pensava di fare il figlioletto conte di Pavia, titolo dell'erede al Ducato? (4) O nel Marzo, dopo la partenza da Milano di Eleonora d'Este, venuta meno l'influenza conciliatrice di lei?

Più in là non crederei si possa andare, opponendovisi nella

---

(1) Cartwright, l. c. pag. 178.

(2) Comines, *Memoires*, libro VII, cap. VI e Corio III, p. 462 « Isabella per mezzi segreti avvisava il padre di quanto succedeva in Milano ».

(3) Giovio, *Storia del suo tempo*, ed. cit. pag. 20.

(4) Giovio, l. c. « essendo dati con gran magnificentia di giochi gli ornamenti di principe alla donna di parto e al bambino, ragionossi pubblicamente fra il volgo che il S.r Ludovico aveva disegnato di far il suo figliol bambino conte di Pavia ».

lettera stessa il *nuper* (poc'anzi, non molto addietro) e l'appellativo, pur preso in largo senso, di puerpera attribuito a Beatrice nel passo « *nuper* puerum ex uxore suscepit, quem comi- « tatui Pavie praeficere velle cuncti praedicant, ex quo ad « principatum incedat et erga *puerperam* omnes principis hono- « res collati ».

La lettera è una protesta angosciosa e solenne contro l'infelice ed ingiusta condizione dei duchi di Milano, tenuti in umiliante tutela nel proprio stato e, come dissi, un disperato appello al genitore.

« Da più anni, o padre, mi sposasti a Giovan Galeazzo, « perchè, appena giunto all'età virile, egli governasse da se il suo « regno e seguisse gli esempi del padre Galeazzo, dell'avo Fran- « cesco Sforza e dei Visconti suoi antenati. Ecco, ha passata la « prima gioventù, è padre; ed a stento, a forza di replicate « preghiere può ottenere da Ludovico e dai suoi ministri le co- « modità della vita. Ad arbitrio di costui si trattano guerre e « paci, si fanno leggi, si concedono diplomi e immunità, s'im- « pongono balzelli e sussidi, si ordinano rendimenti di grazie, « si adunano tesori, tutto insomma si fa a suo beneplacito; « mentre noi, privi d'ogni soccorso e senza mezzi, conduciamo « vita da privati; e padrone dello stato non sembra Gian Ga- « leazzo, ma Ludovico, che mette i prefetti alle rocche, si cir- « conda di soldati, crea magistrature, fa insomma ciò che è « prerogativa del vero Duca.

« Testè ebbe dalla moglie un figlio, che tutti dicono voler « egli preporre alla contea di Pavia, per farlo poi succedere « nel Ducato e intanto onora la puerpera come fosse la Duchessa, « mentre noi e i nostri siamo spregiati e sottoposti al di lui « impero, non senza pericolo di esser uccisi a tradimento, per « far cessare l'odio che lo circonda, cosicchè a me sembra d'essere « vedova e sconsolata, da tutti abbandonata, senza soccorso. « Ben sento in me animo e intelletto, il popolo ci ama e com- « passiona, mentre odia e maledice lui, che, per avarizia lo ha, « dissanguato; ma, impari di forze, debbo cedere e tollerare « ogni sorta di umiliazioni, nè posso liberamente parlare tra « servi a lui ligi e da lui postimi accanto.

« Se hai sensi paterni, se senti amore per me, se le mie « giuste lagrime ti possono piegare, se nel tuo petto è regale « magnanimità, togli il genero e la figlia alla dura schiavitù « e agli affronti, riponili sul trono rapito loro a tradimento!

« Che se nessun pensiero hai di noi, meglio togliermi da me

« stessa la vita, che patire l'altrui giogo e tollerare nel mio stato « un'emula nel governo ».

Grave documento, da cui traspare quanta fierezza Isabella chiudesse in gentili apparenze e come dovesse aver sanguinato per la posizione preminente presa dalla minor cugina, anche se non si era trattato che di femminili rivalità di lusso e di pompe. Ma abbiam visto che v' era effettivamente di peggio e che ella era stata abbeverata di umiliazioni.

Ed ora alle antiche provocazioni un'altra si aggiungeva, che la colpiva nel suo affetto di madre e faceva traboccar la bilancia. La giovane principessa, giunta con virgineo candore alla corte sforzesca, fatta segno nell' infelicità coniugale alle trivialità cortigiane, che di fronte alla suddita rivale dichiarava di non volere neppure « uno bagatino di più », ma nella passione riaccesa dall'effettività dei rapporti coniugali aveva trovato la forza di reagire contro l' infamia, che al marito ed a lei veniva dai favoriti di lui, ora, contro la minaccia ai diritti dei figli, si erge nuovamente e s' induce ad una azione, che doveva divenire storica.

Riflettè la Duchessa di Milano alle possibili, tremende conseguenze del suo atto? Certo il risentimento potè più della ragione. Ella ben sapeva che, scrivendo in quel tenore al padre, il cui antico sdegno verso il Moro era andato sempre crescendo, lo spingeva a contrapporsi alla conciliante politica del vecchio Ferdinando, conscio degli enormi pericoli del momento. Ma non sentì, come del resto era la triste piega del tempo, che il proprio interesse, il proprio « particulare » la propria passione. Nè il pericolo della dinastia aragonese e della sforzesca, nè quello d'Italia furono da lei pesati.

Perciò una grande responsabilità grava su di lei. Se la donna è compatibile, non così la sovrana. La principessa doveva imporre alla donna di tollerare e comprimere il femminile ed anche il materno risentimento, piuttosto che gittare l' Italia in una guerra d' incalcolabili effetti. Non del tutto a torto il Boccalini l'imputava poi d'esser stata la face, che incendiò l' Italia e il contemporaneo Giovio scriveva che da questo momento cominciarono le sventure d'Italia.

La lettera produsse grande emozione alla corte aragonese. Lo sdegno d'Alfonso prevalse pel momento sulla prudenza di re Ferdinando, che si decise a fare al Moro per mezzo di Antonio e Ferrando di Gennaro un ultimo solenne invito a restituire al nipote il legittimo potere, compiendo un atto non meno glorioso delle altre illustri sue gesta. Rispose Ludovico, secondo il Gio-

vio (1), ch'egli s'era sempre adoperato per il bene di Gian Galeazzo, che a questi sarebbe sempre rimasto il titolo di principe, ch'egli non s'era usurpato altro che fatiche e responsabilità: solo a suo tempo avrebbe deposto il grave peso. Gli ambasciatori tornarono com' eran venuti, non avendo raccolto che parole.

E Ludovico cominciava subito a pensare in qual modo premunirsi contro una possibile azione ostile degli Aragonesi.

Nel Maggio entrava col prossimo imperatore e già re di Germania, Massimiliano, mentre il vecchio imperatore Federico III era in fin di vita, in trattative, che dimostrano quanto fondate fossero le voci raccolte da Isabella, che il Moro si preparasse a far passare nella sua linea il principato. Il giorno 10 egli dava ad Erasmo Brasca, il valoroso giureconsulto abitualmente incaricato dei rapporti con la Germania, le istruzioni, per trattare con Massimiliano non solo il matrimonio di costui con Bianca Maria Sforza, sorella di Gian Galeazzo, già fidanzata a Giovanni Corvino, dotandola di quattromila ducati, ma anche la concessione dell' investitura del ducato milanese a lui, Ludovico (2).

Dovevasi nientemeno che dichiarare illegale l'autorità di Gian Galeazzo col capzioso argomento che, dall'estinzione della casa viscontea, gli Sforza reggevano il ducato solo per elezione popolare senza l'intervento dell' imperatore, il quale quindi aveva ora pieno diritto d'investire, volendo, il Moro.

Chi non vede la perfidia di questa argomentazione, colla quale Ludovico insorgeva anche contro la legittimità dei precedenti duchi sforzeschi, dello stesso glorioso suo padre Francesco, che ripeteva la sua autorità dall'assemblea dei maggiorenti d' ogni famiglia di Milano, tenuta l' 11 marzo 1450 nella piazza dell'Arengo? (3).

Ecco colui, che si vantava e si faceva cantare dai suoi poetastri nobili e plebei ed incidere sulle monete protettore e ampliatore dello stato del nipote!

Massimiliano, che stava per cominciare il suo impero, come lo avrebbe continuato, in perenne bisogno di danaro, accettò senza difficoltà il matrimonio e promise l' investitura, non appena fosse salito sul trono imperiale.

---

(1) Giovio, *Storia dei suoi tempi.*

(2) Vedi Corio, III, pag. 514 nota e pag. 70.

(3) Formentini, *Ducato di Milano*, pag. 70.

A rincalzo di questa, il Moro preparava un'altra azione diplomatica presso il senato veneto, adoperando per ambasciatrice la moglie giovinetta. Contemporaneamente alle istruzioni al Brasca, egli faceva stendere quelle pel viaggio politico, che la diciottenne Duchessa di Bari doveva fare a Venezia. Trattavasi di confermare l'alleanza, che, compiendo una nuova evoluzione politica in contrapposto con quella fatta alla sua ascensione al potere, egli, di fronte al nuovo atteggiamento ostile della casa aragonese ed a quello dubbio della medicea, aveva stretto con Venezia (lega pubblicata il 25 aprile) nonchè col papa Borgia, la cui figlia Lucrezia sposava poi Giovanni Sforza signore di Pesaro, alleanza cui avrebbero quindi acceduto anche Mantova e Ferrara. Oltre a ciò Beatrice doveva scandagliare la Serenissima sulla sua acquiescenza all' investitura del ducato in Ludovico, dichiarando al Doge che suo marito aveva il governo del Duca e le fortezze nelle mani e poteva disporre a suo piacere dello stato (1).

Il senato fece una magnifica accoglienza alla vivace principessa, che alloggiò tra il 26 Maggio e il 2 Giugno sul Canal grande nel palazzo Pesaro, appartenente al Duca di Ferrara; ma quanto all' investitura rispose evasivamente « per le generalità » (2).

In contrasto con questi sinistri maneggi Gian Galeazzo ed Isabella continuavano una vita in apparenza idillica e spensierata, tra cacce e passatempi, o visitando, come in Luglio nel Piacentino, i castelli or dell' uno or dell' altro feudatario (3). A Vigevano o nel parco di Pavia Gian Galeazzo soleva prendersi in groppa Isabella e folleggiare con lei e colle damigelle, come se, presago della prossima fine, volesse assaporare, secondo i suoi gusti, la vita. Il 6 Maggio, il giorno prima della stesura delle istruzioni a Beatrice, era giunta a Pavia, per trastullarsi con loro, la giovanissima figlia naturale del Moro, sposa, come sappiamo, di Galeazzo Sanseverino, Bianca, forse ivi inviata dal Moro stesso, a tener distratti i Duchi durante le sue macchinazioni. Lo stesso giorno si divertivano colle loro « citelle » a buttarsi il fieno addosso in un prato dei dintorni, tornando Isabella in groppa al cavallo del marito (4).

---

(1) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, tomo V, pag. 24.

(2) Vedi Cartwright, l. c. — Cherrier, l. c., I, 356.

(3) Cartwright, l. c., pag. 53-54.

(4) Di questo periodo è una curiosa lettera d' Isabella al Moro del 16 Maggio 1493, chiedendogli il permesso di mandare ai bagni la sua

Tra quelle piacevolezze, cui per la gioventù e più, forse, per condiscendenza al marito, indulgeva, fra gli amari pensieri, Isabella, giunsero loro le notizie del trionfale viaggio di Beatrice, anzi la lettera da lei stessa a loro diretta, per informarli della magnifica accoglienza ricevuta, dei successi della sua accortezza, della sua eleganza, della sua eloquenza. Quale rovello per la Duchessa, pur ignorando quanto a Venezia si tramava contro la sovranità del marito, nel veder la più giovane rivale passare dai trionfi cortigiani a quelli dell'azione politica, della quale ella si sentiva ed era, come poi dimostrò, non meno capace!

Non senza palpito ella avrà poco dopo, nel Giugno, pur tra quei passatempi, appresi i momentanei successi diplomatici di re Ferdinando presso il papa, culminati col matrimonio del Duca di Gandia con Maria d'Aragona e dell'altro figlio del papa, Jofrè, con Sancia, sorella naturale d'Isabella: accordi che determinarono la risposta evasiva di Alessandro VI a Perron De Basque, l'ambasciatore francese venuto a tastare gli stati italiani per la disegnata spedizione di Carlo VIII, trovando nel Duca di Ferrara miglior accoglienza che altrove. In Agosto Ludovico faceva dire a Carlo di èsser pronto a realizzare le sue promesse relative alla spedizione.

In quel torno, e probabilmente non senza relazione con queste trattative, tornò a Milano il Duca Ercole di Ferrara col figlio Alfonso e con venti giovani per far recitare alcune commedie. Da Milano si recarono a Pavia, donde il 28 Agosto Borso da Correggio scriveva alla Marchesa di Mantova d' aver trovato in ottima salute « et tute galante » le due Duchesse, benchè quella di Milano fosse gravida (1). Descrivendo la vita di corte e l'abitudine del giuoco dello scartino, soggiungeva: « la « Duchessa de Milano non pratica con nui se non alle comedie », il che fa credere che Isabella vivesse ormai alquanto appartata. Si diedero in quel giorno i Menegmi ed i Captivi, che vennero ripetuti in occasione della visita d'un ambasciatore francese a Galeazzo ed Isabella nella grande sala della Balla davanti a settecento spettatori (2).

---

amatissima « Zenevra » perchè sofferente di sciatica, accompagnata da sette cameriere e dal « camarero Antonio Ghiringhello ». E' firmata « Eiusdem dominationis filia (termini convenzionali!) Isabella vicecomes de Aragonia ducissa Mediolani ».

(1) CHERIER, l. c., I, pag. 362-364.

(2) MALAGUZZI, l. c., I, pag. 535.

Non molto dopo giungeva alla corte sforzesca una triste notizia. L'11 ottobre moriva la Duchessa di Ferrara, Eleonora; perdita che, se colpiva specialmente la figlia Beatrice, dovette attristare anche Isabella (1), la quale vedeva venir meno un'appassionata influenza, volta a stornare dalla sua famiglia la minaccia francese. Ella, del resto, nonostante il contrasto con Beatrice, serbò sempre affettuosissime relazioni cogli altri personaggi della corte estense. Un mese prima scriveva ad Eleonora, per rallegrarsi con lei dell' elezione a cardinale del di lei figlio Ippolito « perchè ultra che per la conjuntione, quale è tra noi, « omne fortuna se faria comune, io porto tale amor et benevo- « glienza alli figlioli de la Ex. V., che se me fussero proprij « fratelli, non porria nè più amare nè più desiderare lhonore « et bene loro ». Vedremo le ulteriori amichevoli relazioni fra Isabella e il cardinale dell'Ariosto (2).

Sulla morte di Eleonora il Malipiero giunge alla strana affermazione ch' ella fosse avvelenata dal marito, il Duca Ercole, accortosi ch'ella, indotta dal padre, re Ferdinando, meditava di avvelenar lui, per sopprimere il più acceso fautore dell'invasione straniera. « Il re di Napoli per debilitar Ludovico, comenzò a « penzar de far morir per via de venen el Duca Hercole col « mezzo de so mujer sorella (sic) de re Ferrando ma Hercole « se n'accorse e la fece venenar essa e se saparò del tutto dal « re di Napoli e se strinse col genero: e de comun consegio « chiamò franzesi in Italia ecc. ». Sia pur falsa la voce raccolta dallo storico veneziano, essa non è senza valore quale indizio del contrasto tra l' azione politica d' Eleonora e quella del marito (3).

Il grave lutto non impedì che due mesi dopo si celebrasse a Milano con pompa ancor maggiore dei precedenti un avvenimento, che era per Ludovico Sforza un vero trionfo: le nozze, per procura, della nipote Bianca Maria con Massimiliano d'Austria, salito il 19 Agosto sul trono imperiale di Germania.

---

(1) Pochi giorni prima G. Galeazzo, cacciando con Isabella lungo la Vernarola, era caduto in un fossato con grave pericolo. Lettera di Confalonieri del 6 Ottobre in Magenta, Castello di Pavia II. È in questa lettera che si parla della rivalità di Isabella col favorito Rozone pei cavalli sardi.

(2) Lettera del 23 Settembre 1493 da Stradella, in Archivio di Stato di Modena, cartella Isabella d'Aragona.

(3) Malipiero, *Annali veneti*, A. S. italiano, tom. VII, pag. 319.

Movendo dal castello, innanzi al quale era esposto per la prima volta, tra l'ammirazione generale, il modello della statua equestre di Francesco Sforza, alla quale Leonardo lavorava dall'89, la giovane sposa, vestita di raso cremisino a razzi d'oro, tutta diamanti e perle, con coda e maniche lunghissime, si diresse al Duomo per le vie tappezzate e festonate, su un alto carro tirato da quattro cavalli, avendo alla destra la nostra Isabella in *camora* di raso cremisino con cordoni d'oro filato, ed a sinistra Beatrice in camora di velluto morello coi vinci d'oro, come quest'ultima scriveva alla sorella, descrivendole la cerimonia con una minuzia, che non posso seguire. Dirò solo che dietro il carro trionfale venivano « dodici carepte con le principali « da« miselle » della città, le donne della regina (Bianca) tutte a una livrea (camora di raso lionato e sbernie verdi) e, scriveva Beatrice, « le donne de la Ill.ma Duchessa Isabella et mie » (1).

Quando nella magnifica cattedrale, tra lo squillare delle trombe e di tutte le campane della città, tra uno sfolgorio di vesti, d'oro e di gemme, alla presenza degli ambasciatori di quasi tutta l'Europa, tra cui quelli di Francia e di Russia, fu posto sul bel capo di Bianca Maria la gemmata corona imperiale, Ludovico si sentì certo gonfiar l'anima d'orgoglio, egli che diceva di voler essere « il glutine » (2) tra Francia e Impero, e, nella vertiginosa sua esaltazione di temerario precursore dell'arte diplomatica, già presumeva di muovere, dal suo splendido, ma piccolo stato, i fili di tutta la politica europea.

Ben altri sentimenti dovette provare in quel punto Isabella, mentre ella, Beatrice, Gian Galeazzo, Ludovico e gli altri principi e principesse, scesi, dopo la messa cantata, dai loro scanni, circondavano presso l'altare tra i gotici piloni la nuova imperatrice, a cui il vescovo di Brixen poneva in dito l'anello nuziale. Tutto riusciva all'intraprendente e subdolo zio, tutto piegava al suo volere nello stato milanese. Solo ella, la giovane meridionale, gli stava di fronte, solo ella (3) persisteva nella sorda resistenza, non senza scoppi improvvisi, ma vani, costretta col Duca suo marito alle funzioni di sovrani da parata, tratti fuori

(1) Lettera del 28 Dicembre 1493 in Luzio, l. c., in *A. S. L.* 1890, pag. 384.

(2) « Tamquam glutinum » Cherier, I, pag. 372 nota.

(3) Comines, libro VII, cap. IV.... il quale (Ludovico) non aveva altro competitore che la moglie del Duca sua nipote... benchè essa potesse poco.

nelle solenni circostanze, come lo erano dai maggiordomi pipinidi i chiomati re faineants.

La promessa d'investitura al Moro, ormai risaputa (1), aggravava anche più la situazione e doveva mutare la sua amarezza in angoscia.

Ed anche la speranza di soccorso dei suoi vacillava. Re Ferdinando, pur cominciando, secondo i consigli del Pontano (2), a premunirsi ed armando contro l'ingrossante pericolo dell'invasione francese, era deciso, per istornarla dal suo stato, a qualunque sacrificio, anche a quello degli interessi della nipote, come dice il Guicciardini (3), che aggiunge essere egli anche disposto a ricondursi a Napoli Isabella. Non contento delle appassionate esortazioni fatte colla penna del Pontano a Ludovico d'arrestare lo straniero, disegnava, benchè settantenne, di recarsi da lui a Genova (Guicciardini) o a Milano (Giovio), nella speranza d'ottenere un risultato simile a quello raggiunto da Alfonso il Magnanimo nella celebre visita a Filippo Maria Visconti.

Ma il 25 Gennaio del 1494 il destino troncò, colla vita del vecchio e sanguinoso tiranno, l'ultimo interessato sostegno della pace d'Italia.

Capitolo VII.

(1494)

Inizi di guerra tra Alfonso II ed il Moro — Progressi di Ferrandino, fratello d' Isabella — Discesa di Carlo VIII — Aggravamento di G. Galeazzo — Carlo VIII al castello di Pavia ed alla Certosa — Carlo VIII ed Isabella — Il medaglione nella Porta delle Duchesse — Morte di Gian Galeazzo — Colpo di Stato del Moro — Avvelenamento di Gian Galeazzo? — Isabella accusa.

L' ascensione al trono napoletano, col nome di Alfonso II, del padre d' Isabella, l' antico avversario di Ludovico, con presunzione di gran capitano, altero, violento, d' impetuosa parola, a cui la condizione della figlia era in cuore una spina, resa più acuta dall'angoscioso appello di lei, precipitò le cose. Per quanto

(1) Cartwright, l. c., pag. 221, dice che nell'autunno era liberamente discussa.

(2) Tallarigo, *Pontano,* I, pag. 281.

(3) Guicciardini, I, cap. II. « Anteponendo la securtà propria all'interesse della nipote.... per satisfare a Ludovico in tutto quello desiderasse e rimenarne a casa la nipote ».

l'uno e l'altro, per addormentare il rivale, mostrassero in principio inclinazione ad accordi, in realtà entrambi si preparavano all'azione.

Alfonso accondiscese ad ogni desiderio del papa, per guadagnarselo e formare una potente unione con lui e con Firenze, nella vana speranza di attirarvi Venezia, male furbescamente neutrale, con grande sdegno del Pontano, conservato nell'ufficio di primo ministro: nel Febbraio 1494 giurò segretamente obbedienza al Borgia e diede vistosi appannaggi ai figli di lui, avendone in ricambio, l'8 Maggio, l'incoronazione pontificia per mezzo del nunzio. Alessandro VI sfuggiva all'influenza del suo grande elettore Ascanio Sforza, abbandonando l'alleanza milanese e combinava gl'interessi dei suoi figli colla parte di difensore dell'indipendenza d'Italia.

Non è a dire se Ludovico s' irritasse di questi accordi, che costituivano uno scacco della sua politica. Nel Marzo aveva detto all'ambasciatore fiorentino Alemanni che, se le forze d'Alfonso oltrepassassero lo stato della chiesa, gli andrebbe incontro con tutte le sue e « rimanderebbegli la figliuola a casa » (1). E già aveva inviato a Carlo VIII in Lione, dove giungeva il 5 Aprile, data prefissa dall' astrologo Ambrogio da Rosate, il genero Galeazzo Sanseverino, che, affascinando colla finezza cortigiana e la maestria di giostratore il sovrano francese, diede l'ultima mano all'opera del suo consanguineo Antonio Sanseverino principe di Salerno, esule in Francia, vincendo presso il giovane re le ultime opposizioni all' impresa in Italia; azione presto rincalzata da quella accesa e violenta del cardinale Giuliano della Rovere, già competitore e fiero avversario del papa, fuggito da Ostia a Genova e di lì passato in Francia: se più tardi, qual Papa Giulio II, lanciò il grido: fuori i barbari!, fu allora tra i più accaniti a spingerli in Italia.

Nel Maggio Alfonso, saputo l'esito dell'ambasciata del Sanseverino, licenziava l'ambasciatore milanese Antonio Stanga e si metteva in istato di guerra con Ludovico, occupandogli il gran feudo di Bari, antico possesso degli Sforza, di cui doveva poi per lunghi anni esser Duchessa Isabella d'Aragona.

È facile pensare con quale ansia avesse seguito tutti questi maneggi la Duchessa di Milano, che nell' inverno si era sgravata di una figlia, a cui pose il nome della venerata madre,

---

(1) Villari, *Machiavelli,* tom. I, doc. I, del 30 Marzo.

Ippolita. Ella, che aveva lanciato al padre l'appello incitatore, che, al pari degli esuli milanesi in Napoli, Alessandro Sforza e Gian Giacomo Trivulzio, gli aveva affermato che al suo apparire le popolazioni lombarde si sarebbero sollevate, doveva fare ardenti voti per le armi paterne e per qualche tempo si sarà sentita gonfiare il cuore di segreta speranza.

È generale opinione che, se alle lentezze degli apparecchi francesi si fosse contrapposto un più risoluto concorso di Roma e di Firenze e maggior energia da parte di Alfonso, almeno dopo il piano di guerra convenuto col papa a Vicovaro il 15 Luglio, le loro armi avrebbero sortito il successo. Magnanima, qual'era, ed entusiasta del padre, Isabella valutava per certo tutte le favorevoli possibilità, pur vedendo addensarsi da Francia la tremenda minaccia ed assistendo, sospettata ed impotente, ai preparativi sforzeschi contro i suoi.

Ed, ecco, la notizia delle ostilità cominciate a Luglio colla partenza della grande flotta aragonese al comando dello zio Federico, per operare contro Genova sforzesca, e subito dopo, quella della sconfitta del contingente, da lui sbarcato a Porto Venere!

Proprio in quel mese, mentre s' iniziavano così le azioni di guerra, Gian Galeazzo, che, nel Novembre, era già stato ammalato e curato, si ricordi, da Ambrogio da Rosate, si riammalò nel castello di Pavia, da cui più non si mosse, per non aver che brevi pause di miglioramenti; cosicchè alle ansie per gli eventi della guerra si mescolavano, nel cuore d'Isabella, quelle per la salute del marito, al cui capezzale era così assidua, da ammalarsi ella stessa, benchè non gravemente (1).

Intanto il grosso dell' esercito aragonese varcava l' Appennino e scendeva, tra l'Agosto e il Settembre, in Romagna sotto il di lei amatissimo fratello Ferrandino, Duca di Calabria, giovane eroe d' alte speranze, aitante, bello, gentile, coll' apparente, se non reale, favore dei principi di Romagna, tra cui la valorosa cognata d' Isabella, Caterina Sforza, la Madonna di Forlì, reggente, dopo l'assasinio del marito, pel figlioletto Ottaviano. Il ritardo di questa spedizione aveva sì lasciato tempo al contingente franco-sforzesco, sotto Gian Francesco Sanseverino Conte di Caiazzo e il D'Aubigny, di farglisi incontro, per fronteggiarlo in forti posizioni; ma non avrebbe dovuto Ferrandino

(1) Malaguzzi, l. c., vol. I, pag. 55 e 56.

coll'impeto giovanile, colle forze superiori, travolgerlo, invadere lo stato milanese, sollevarne le popolazioni, ridarlo al legittimo signore, smovere col successo Venezia dalla neutralità sorniona, unire tutta l'Italia contro lo straniero? Egli invece per le istruzioni del padre, che credeva già un successo trattener l'inverno i Francesi, perdeva tempo in guerra di posizioni. Secondo il Comines, essi non credevano alla venuta del re, di cui parlavano con disprezzo, dicendo che ad ogni modo lo anderebbero ad incontrare sino ai monti.

Ed ecco, contro la loro attesa, Carlo VIII passare sul principio di Settembre il Monginevra e, attraversato il Piemonte, abboccarsi ad Asti, la città del Duca d' Orléans, il futuro Luigi XII, col Moro e con Ercole d' Este, per poi recarsi a visitare, nel vicino castello di Annone, Beatrice, la sfolgorante moglie di Ludovico, circondata dal fiore delle bellezze lombarde, sfoggianti tutte le magnificenze e le lusinghe della corte sforzesca. Senonchè il 13 di quel mese Carlo s' ammala in Asti di vaiolo e la sua malattia sembra compromettere l' impresa: Alfonso d'Aragona prende animo, Piero dei Medici manda truppe in Romagna in aiuto di Ferrandino.

Pur di quel Settembre, mentre, dopo un effimero miglioramento, Gian Galeazzo ha una più grave ricaduta, è la notizia d'un tentativo fatto da Isabella, per comunicare col padre. Un « Jeronymo del Castello » (1) parte da Pavia « per conzarse » con Alfonso, scrive al Moro uno dei suoi informatori; tentativo che non dovette essere isolato: ricordiamo l'asserzione del Comines dei messi d'Isabella fatti affogare dal Moro. Ella dunque, pur vigilata, pur nell' angustia della malattia dello sposo, protende la sua volontà, cerca d'influire sugli avvenimenti.

Ma in vano. Tutti gli ostacoli all'impresa, che pareva folle, venivan meno, con stupore generale, quasi per soprannaturale

(1) DINA, *Ludovico il Moro ecc. nel Canzoniere del Bellincione* in *A. S. L.*, pag. 737 « habiamo pensato sia partito ad persuasione d'altri e ad produrre forse cativi efecti.... ho pensato che lui debba aver pigliato cura da portare le lettere expedite ». Che sia il Raymo, famigliare del Duca di Calabria, a proposito del quale, avendo saputo che stava presso Isabella, il Moro scriveva ad Antonio Stanga che le facesse intendere « che a noy non piace che se mandano messi così segreti senza nostra saputa e che quando la Duchessa farà cosa alcuna sarà la prima a pentirsi »? MAGENTA, *Castello di Pavia*, tom. I, pag. 526 nota.

intervento. Dio era, dice insistentemente il Comines, che voleva, per mezzo di Carlo punire i misfatti dei principi aragonesi! (1).

Carlo, curato da Ambrogio da Rosate, guarisce e, benchè la moglie ed il reggente lo supplicassero di tornare in Francia, sotto il fascino di Ludovico ordina la ripresa dell'avanzata.

Ma le opposizioni non erano ancor tutte vinte: a Casale, dove il re si fermò tre giorni, la marchesana del Monferrato, la slava Maria, nemicissima del Moro, fece di tutto per porglielo in sospetto: il Duca d'Orléans, pretendente al Milanese, voleva che Carlo cominciasse ad impadronirsi di lui: generale era nel campo francese la diffidenza verso il subdolo alleato. Non appena il giovane re entrò nel territorio milanese, parve anch'egli invaso dal sospetto comune: a Mortara, dove dormì il 10 Ottobre, volle le chiavi del castello e che parte della guardia vigilasse la notte: a Vigevano, pur trascorrendovi due giorni nello splendido castello in feste e spassi con Beatrice, le belle milanesi, i cortigiani, gli artisti, raddoppiò le precauzioni. Il 13 visitò le magnifiche fattorie alla Pecorara; il 14, rinunciando, più per diffidenza che per fretta, a vedere la popolosa capitale del ducato, si avviò verso Pavia, per visitare il giovane cugino ammalato.

Mentre nel ducato era tutto movimento d'armi o festeggiamenti e nella stessa Pavia e nel castello fervevano gli apparecchi per l'ingresso trionfale del re, nelle stanze ducali regnavano la desolazione ed il pianto. La malattia di Gian Galeazzo, dopo varie alternative, alla fine di Settembre s' aggravava al punto che, mentre il Moro mandava un medico di sua fiducia, Girolamo Visconti, parve necessario si recasse a Pavia la madre del Duca, Bona di Savoia, non so se da Milano o da Abiategrasso, sua abituale residenza. Il suo arrivo al castello, il 3 Ottobre, fu uno schianto. Si gettò sul letto con la faccia in giù, piangendo senza posa: a fatica Isabella potè condurla nella sala della Torre a lei assegnata (2) « la Ill.ma Duchessa Isabella gli « è andata incontro fino allo stechato del parco con il conte (il « piccolo Francesco, conte di Pavia). Giunta al lecto del Ducha « l' Ex.tia sua li tochò la mano et incomenzò ad piangere vol-

(1) Anche il Corio, p. 576, dopo aver esposta l'opinione generale che Carlo sarebbe stato a lungo trattenuto nell'Appennino, soggiunge: « Ma le cose predette e quelle che narreremo dobbiamo attribuirle piuttosto a volere divino che alla forza o all'umano ingegno ».

(2) Malaguzzi, l. c., I, pag. 58.

« tando la faccia in gioso et stete gran peza prima dicesse cosa « alcuna ».

A quali patetici sfoghi si saranno abbandonate le due donne ugualmente odiatrici del Moro, se pur lo rese possibile la presenza dei di lui informatori, tra cui Dionigi Confalonieri, l'autore del passo testè riferito, nella grande camera a volta, rivestita d'affreschi, presso il magnifico letto del principe febbricitante, cui la debolezza non impediva gl'infantili capricci per cibi o vini prediletti, pei cavalli, pei levrieri, che vuol rivedere. Alle loro querele si destano nel malato tardivi e timidi sospetti sui sentimenti dello zio. È in segreto « facto andare da canto ognuno » che il 7 Ottobre chiede al Confalonieri « se credeva l'Ex.tia del « Moro li volesse bene.... se mostrasse dispiacenza del male suo ». Alla risposta del satellite dello zio, il poverino si raccheta, contento di alleggerirsi del sospetto, che troppo gli pesa (1).

E intanto le notizie della ripresa della marcia e dell'appressarsi dei francesi dopo la malattia di Carlo raddoppiano lo spasimo e la tempesta nell'animo d'Isabella. Mentre il bellissimo sposo si strugge come cera e lo straniero si avanza alla conquista del reame paterno, già forse un terribile sospetto, che vedremo divenir poi convinzione, sulla natura del male di Gian Galeazzo, la dilania, e forse il pericolo estremo del padre e della patria la fa rimordere della fatale sua lettera. Tragica e quasi solenne condizione, pel fondersi in quel punto del suo fato con quello dell'Italia tutta, anzi, come avverte il Giovio, di quasi tutto il mondo, travolto per oltre cinquant'anni dalla nuova discesa barbarica in un vortice di guerre e di rovine (2).

L'11 Ottobre il Duca dorme vestito « et nel dormire — scrive « il Confalonieri — li tremavano li diti de le mani et piedi » Il 12 a desinare ed a cena vuol « stare a tavola ad mangiare « con la Duchessa (ultima, pietosa cena coniugale) volendo mo« strare esser gagliardo per fare ad modo suo ».

E Carlo, dalla Pecorara, giunge il 14 a Pavia coi maggiori personaggi del suo seguito, col Moro, col Sanseverino e con parte dell'esercito, mentre il grosso lo precedeva a Piacenza.

---

(1) Dina, *Ludovico il Moro ecc. nel Canzoniere del Bellincione* in *A. S. L.*, 1884 Dicembre. E ancora il 12 il giovane Duca diceva al Confalonieri « credeti, sel S.r mio barba non fossi così occupato, mi veneria a vedere? » Magenta, *Castello di Pavia*, I, p. 528.

(2) Giovio, in principio della: *Storia dei suoi tempi.*

Dopo una sosta all'abbazia di S. Antonio, entra in città (1), circa le 23, sotto archi di trionfo, ricevuto ed accompagnato in Duomo da un grandioso corteo di mille fanciulli, di chierici, di dottori nelle loro magnifiche robe e berrettoni foderati di vaio e di pelle. Rifiuta l'alloggio preparatogli in città e vuole abitare in castello, facendosene dar le chiavi e ponendo guardie alle porte (2). La notte, dice il Sanudo, andò a visitar Bona, sorella di sua madre, nella torre, ove anch'egli alloggiava, mentre il Duca malato era tenuto quasi segregato nel suo appartamento alla corte Ducale: il Comines, infatti, passato per Pavia tre giorni prima, non aveva potuto vederlo, come avrebbe voluto.

Orribile sorse per Isabella l'alba autunnale del 15, giorno in cui Carlo doveva visitare il Duca. Ludovico e il suo alter ego Galeazzo Sanseverino erano stati da lei a insistere nell' esortarla a presentarsi al re e « toccargli la mano », certo per dissipare i sospetti di lui.

Ma ella, senza badare al suo stato — tanto il Sanudo che il Mangano confermano che era di nuovo incinta — « tolse un « coltello e « prima mi ammazzerò mi medesima che mai vadi « alla presentia di chi va alla ruina del re mio patre » rispose, secondo il Sanudo, sempre pari per la magnanima natura ai grandi momenti.

Soggiunge il cronista veneziano, allora a Milano con Zorzi Pisani, poco prima inviato da Venezia presso Carlo VIII, ch'ella « mai non volse venir a tocarli la man nè venirli davanti ».

Egli riferisce anche le pietose parole, che Gian Galeazzo, incoraggiato dall' affettuoso compatimento del re suo cugino, giovane come lui, gli avrebbe rivolto, raccomandandogli il bellissimo figlioletto Francesco: « Cristianissimo re, molto mi dolgo « di non aver potuto venire ad onorare la Majestà vostra, como « era el mio debito et voler et merito de la Celsitudine vostra « et presentarvi el mio stato. Et non avendo da darli se non « città, le qual tute era de soa Majestà et za per avanti offerte « per il sangue et benevolentia era tra loro, (sic) ma che solum « li restava a far uno presente di la più cara cosa avea, che

---

(1) Il diario del soggiorno di Carlo a Pavia è, con qualche differenza, nel cronista pavese *Michel Mangano* in Bossi, *Storia di Pavia*; e nel Sanudo, *Spedizione di Carlo VIII* in Arch. Veneto 1873, pag. 671 e seg. Interessanti notizie sono pure nel *Godefroy*, Exp. de Charles VIII, sulla fede di Pierre Desrai.

(2) Corio, Comines.

« era il so fiol primogenito. Et cussì quello presentò in dono a « Soa Majestà, ge lo dette in brazo, el qual era de cinque anni. « Et el re lo tolse et basò ricevendolo per fiol, rengraziando el « duca de tal offerta. Et tolto combiato se ne partì et andò a « la sua stantia (1) ».

Isabella, dunque, secondo il Sanudo, non si presèntò a Carlo VIII.

Ma il Comines, scrittore non meno veridico, seguito dalla grande autorità del Guicciardini, narrando quella storica scena sulla fede di quanto gli riferì poi il re stesso, dice che, mentre Carlo stava ragionando con Gian Galeazzo in presenza del Moro, Isabella gli si gettò ai piedi, supplicandolo di aver pietà del padre e del fratello.

Parmi che le due narrazioni, anzichè contraddirsi, si comcompletino, rappresentando due momenti dell'azione d'Isabella (2). Se così fu, pensi il lettore per qual parossismo di passione dovette la giovane Duchessa passare dal primo disperato fiero rifiuto al sacrificio di prostrarsi davanti a Carlo, per l'estremo tentativo di rimuovere la rovina dal padre e dalla patria. Ma Carlo, che non voleva dispiacere a Ludovico lì presente, del quale aveva bisogno per il proseguimento dell' impresa, rispose che quant'ella voleva non era possibile (3). « Aveva questa si« gnora — continua compassionevolmente il sire d'Argenton — « maggior bisogno di pregare pel marito e per se medesima, « che era ancor bella e giovane ». Forse a deciderla al doloroso passo contribuì la conoscenza della tensione dei rapporti tra Francesi e Sforzeschi nella notte precedente, quella della visita di Carlo a Bona. « Alcuni che erano con la persona del re — scrive

---

(1) SANUDO, *Spedizione di Carlo VIII* (ed. Fulin 1783) pag. 71 e seg.

(2) Il CORIO, III, pag. 576 dice soltanto: « il Duca raccomandò a Carlo suo figlio Francesco colla moglie » e il MANGANO: « andò in castello dove subito visitò il conte Duca Giovan Galeazzo, il quale era a letto infermo e lo consolò molto ».

(3) Secondo l'ambasciatore fiorentino Ridolfi, la notte prima, forse per suggestione di Bona, il re aveva mandato a dir parole di conforto ad Isabella « Di poi la sera sendo stato il re con la Duchessa Bona per un buon pezzo » alcuni signori ch'erano stati lì presenti andarono da Isabella e « infra le altre cose gli dissono che non passerebbe due mesi che il re suo padre sarebbe in buona amicizia col re ». — DEJARDINS, *Negotiations diplomatiques.* — Poveri conforti! Ma forse contribuirono a decidere la Duchessa all'estremo tentativo.

« il Comines — mi dissero poi che v' era del pericolo; di che « meravigliandosi il Sig. Ludovico ne parlò al re dimandandogli « se temeva di lui. Fatto è che si stette quella notte in molta « sospensione d'animo da ambedue le parti, benchè noi parlassimo « più liberamente che non facevano gl' Italiani, non già il re, « ma quelli ch' erano suoi stretti parenti ». Il Brissonnet, uno dei due, che più avevano concorso a spingere il re all' impresa, s' era poi voltato alle vedute del Duca d' Orleans e andava dicendo che Ludovico avrebbe ingannato tutti. Col re era anche Filippo di Bressa, che Ludovico chiamava suo nemico personale (1). Bastava, forse, un piccolo peso a far pendere la incerta bilancia.

Isabella, forse, vi gettò sopra il sacrificio del suo orgoglio. Invano!

Le parole di Gian Galeazzo e, probabilmente, quelle d'Isabella commossero profondamente Carlo. Ma Ludovico, aiutato da Beatrice e dalle dame lombarde, s' affrettò a stordirlo di nuovo coll' ostentazione delle magnificenze del suo dominio. Forse quel giorno stesso, lo condusse a caccia nel parco e il giorno dopo, 16 Ottobre, a visitar le meraviglie della Certosa (2), ove però nei fregi delle due celebri porte dette l' una dei Duchi, l' altra delle Duchesse il re avrà riveduto, scolpite in medaglioni, le immagini di Gian Galeazzo e d'Isabella.

Quindi partì col suo esercito, seco recando le estreme speranze di Bona e d'Isabella. Accompagnato da Ludovico, entrava in trionfo, benchè sotto la pioggia (Sanudo), in Piacenza, a capo di ottomila cavalli.

Il dì stesso della sua partenza, probabilmente per un apparente miglioramento di Gian Galeazzo, anche Bona lasciò Pavia, per tornare a Milano. Ma subito dopo, il 18, il Duca si aggrava. Il tempo, abbiam detto s' era guastato: nel parco, teatro di tante sue cacce e piaceri, la pioggia macerava le foglie cadute.

Il 20 egli vuole ancora rivedere i levrieri ed i cavalli regalatigli dallo zio; ma più tardi, sentendosi mancare, si confessa. Il giorno dopo, martedì, 21 Ottobre, alle 8 di notte, spira « quale « immacolato agnello — scrive il Corio — non toccando ancora « il vigesimo quinto anno di sua età ». Isabella, nell' estremo

---

(1) Cherier, l. c., pag. 56.

(2) Michel Mangano, nella cui casa, a la Torre de' Mangani, il re desinò (in Bossi, Ist. Pav. e nella nota 15 nel tomo III del Corio).

istante, non potè neppur confondere il suo lamento con quello di Bona, ancora, come dice il Sanudo, a Milano.

La sera stessa Ludovico « che di hora in hora era advisato « dello stato del Duca » giungeva con straordinaria velocità a Milano e con una immediata distribuzione di denaro ai provvisionati ed agli armigeri, preparava pel domani il fulmineo colpo di stato, con cui si faceva Duca di Milano, adunando in castello circa 200 tra i principali gentiluomini e brutalmente ponendo loro il quesito, se in quel frangente convenisse allo stato aver per sovrano un bambino « appena fuor di fasse » o lui che l'aveva sin allora governato così che « tuto el mondo lo aprecia ».

« Unde quelli cittadini — dice il Sanudo, che seguo a preferenza del Corio, il quale gli attribuisce anche l'ipocrisia « d'aver proposta la successione del piccolo Francesco — non « potendo far ne dir altro essendo dove erano » annuirono per bocca di Galeazzo Visconti. Quindi egli, vestito d'oro, cavalcò, secondo l'uso, per la città, di cui s'eran chiuse le porte (1): non applaudivano che i cortigiani; il popolo, che al mattino si chiedeva ancora s'egli non avrebbe fatto proclamar Duca il nipotino, rimaneva tacito, esterefatto.

Il giorno dopo, per di lui ordine, la sua elezione fu proclamata anche in Pavia « a suon di trombe e di campane » in Piazza Grande, dove per tre giorni « si fece festa con proces« sioni e fallodi » (2).

Quegli squilli dovettero colpire sinistramente le orecchie d'Isabella, portando all'estremo il suo schianto. Al doppio colpo della marcia di Carlo contro il padre e della morte del giovine sposo, un terzo ora s'aggiungeva, per quasi fulminarla, di veder privo dell'eredità ducale il figlioletto, ancor più bello del padre e, ad inviperire tanta angoscia, l'atroce sospetto che la morte del giovane Duca fosse stata per veleno fattogli propinare dallo zio.

Che s'ella per la salvezza sua e dei teneri figli dovette allora comprimerlo in petto, si manifestò subito universale e perdurò l'opinione che la morte di Gian Galeazzo fosse procurata da quegli, a cui così bene, proprio in quel punto, giovava e la cui capacità a delinquere era generalmente ammessa (3).

(1) Lettera di Donato de Preti ad Isabella d'Este, CARTWRIGHT, l. c., pag. 245.

(2) MICHEL MANGANO, in Corio III, nota a p. 649-650.

(3) CORIO, III, p. 410, riporta la voce dell'avvelenamento di Jacopo dal Verme, per donarne i beni al prediletto Galeazzo Sanseverino.

« A dì 15 d'Ottubrio se ha aviso — scrive in Venezia il Ma-« lipiero — che el Duca Zuan Galeazo è morto de flusso; et è « opinion comune che Ludovico so zio l'abbia fatto morir per « via de tossego » (1). E pure a Venezia il Sanudo: « la qual « morte sotto sora a tutti fo gran meraviglia et si judicò fosse stà tossicato ».

A Milano il Corio: « Non senza qualche sospetto venendo « meno a poco a poco », il Prato: « fece avvelenare il ni-« pote » (2), e il singolare umanista e poeta vernacolo Lancino Curzio, facendosi espressione del sentimento popolare: « Tè « mazzat to nevod per to el ream (3) ».

E a Napoli il gran Pontano: « venenum illum e medio sub-« stulisse cives, advenae, preregrini, passim atque impune ».

Il Comines, poi, narra che nell'esercito francese in Piacenza « imputandolo della morte del nipote » si affermava che aveva loro fatto passare i monti, per farsi duca; onde l' anonimo autore dell' *Histoire manuscripte de Charles VIII* lo dice divenuto pei francesi oggetto d' orrore (4). Similmente alquanto più tardi Simone del Pozzo per quasi cinquant' anni segretario comunale di Vigevano, la patria tanto beneficata del Moro, pel quale pur mostra gran devozione: « Tolse il nepote cum il « veneno et per tal morte qual dete a quel sangue innocente fu « odioso ai popoli » (5).

Antonio Maria Graziano (6) ed il Giovio (7), entrambi pronti a riconoscere le grandi qualità del Moro, parlano più specificatamente, e con asseveranza il primo, di lenti veleni propinati al Duca, in modo che apparisse vinto da malattia naturale.

Finalmente, dei due massimi storici del Cinquecento, il Machiavelli dice che il Duca morì di veleno come un cane e il Guicciardini, meraviglioso nel discendere colle volute dei maestri periodi sino ai più minuti, importanti particolari, dice, quasi confutando le interessate contemporanee ed anche le postume ingenue giustificazioni: « si credette universalmente per tutta

(1) An. veneti, l. c., 320.

(2) Cronaca mil. in Miscel. di Storia italiana, XIII, p. 102.

(3) De Castro, *La storia nella poesia popolare milanese.*

(4) In Cherrier, l. c., pag. 465.

(5) In Fossati, *Lud. Sforza avvelenatore del nipote?* *A. S. L.*, an. XXXI, tom. II, pag. 162-70.

(6) *De Casibus virorum illustrium*, Parigi 1580.

(7) Storia dei suoi tempi, trad. Domenichi, pag. 62.

« Italia che e' fosse morto *non per infermità naturale nè per « incontinenza, ma per veleno* ». Ricordando poi la testimonianza del medico del re di Francia, Teodoro Guarnerio di Pavia, d'aver scorto manifestissimi i segni del veleno in Gian Galeazzo e notando « l'aver Ludovico l'anno innanzi procurato l'investitura e « fatto poco innanzi alla morte del nipote spedirne sollecitamente « i privilegi imperiali » mostra di credere che l' avvelenamento fosse stato perpetrato più per « *deliberazione premeditata e in « tutto volontaria,* che subita e quasi spinta dal pericolo pre« sente ».

Troppe citazioni, forse. Ma negli ultimi tempi, dal Magenta in poi, numerosi scrittori (1), sulla base delle lettere al Moro degli accoliti di lui, medici o no, trovate nell'Archivio di Milano, descriventi le fasi del male, hanno creduto, quasi che di cause delittuose potesse rimaner traccia nelle lettere ufficiali, di poter pronunciare di Ludovico una completa assoluzione, tratteggiandolo anzi alcuni di essi con idilliche tinte di soavissimo zio.

Ma contro le postume e troppo facili giustificazioni, che arrivano sino alla precipitosa affermazione che Isabella mai avesse sospetto di avvelenamento del marito, par insorgere ella stessa con dichiarazioni che, essendo state riferite sin dal 1886 dal Pellisier (2) nella magistrale sua opera su Luigi XII e il Moro, non avrebbero dovuto essere ignorate.

Non solo ella credette nell'avvelenamento, ma sosteneva di conoscerne l'esecutore. Quando, nel 1499, il Milanese fu conquistato dal già Duca d' Orleans, Luigi XII, Isabella — riassumo lo storico francese — profittò della generale reazione contro i favoriti del Moro, per appurare il terribile sospetto confittole in seno.

L'uomo, che non ella sola da gran tempo accusava del truce misfatto insieme a Galeazzo Sanseverino, il diletto genero del Moro, era quell' Ambrogio da Varese, dal feudo donatogli da Ludovico, in ricompensa d'una sua guarigione, detto poi da Rosate, medico ed astrologo, anzi professore d'astrologia all'università pavese, autore d'un opera filosofico-astronomica (Monumenta Philosophiae et Astronomiae) sovraintendente di tutte le scuole

(1) Vedi Magenta, *Castello di Pavia*, I, pag. 535. — Cartwright, *Beatrice d'Este*, pag. 204. — Cherrier, l. c. — Malaguzzi Valeri, l. c. Vedi anche l'auto difesa del Moro in Canestrini, A. St. It. 1864, p. 20 ed in Magenta, l. c., II, pag. 469.

(2) Pellissier, *Louis XII et Ludovic le More*, tom. II, p. 206 e seg.

dello Stato, che abbiamo già incontrato più volte e visto testè al capezzale di Carlo VIII e prima, nel Novembre 93, a quello di Gian Galeazzo; un miscuglio di scienziato e di ciarlatano, una specie di Cagliostro del rinascimento, certo in possesso delle cognizioni chimiche del tempo e della sottile pratica italiana in fatto di veleni: nel Febbraio 98 era tra i convenuti nella disputa scientifica in Castello con Leonardo da Vinci e Luca Paciolo (1). — Non v'era azione privata o di Stato del Moro, cui egli non s'immischiasse, per stabilirne e spesso farne mutare l'ora e la forma, secondo il punto d'astrologia. « Ambrosio astrologo dal consiglio « del quale nunquam si parte » diceva il buon Trotti e altrove: « non fa nulla senza di lui *sino dal darli licentia* ».

Alla caduta del Moro ebbe la casa posta a sacco dalla plebe (2): preso nella tentata fuga, fu condotto prigioniero in casa d'Alvise Trivulzi ed ivi fatto oggetto d'inchiesta da Pietro Dal Verme e Giovanni Borromeo. La Duchessa Isabella intendeva farlo sottoporre a processo regolare; ma, avendo per più sicurezza atteso l'arrivo di Luigi XII, dovette poi, come vedremo, abbandonare Milano e non potè attuare il proposito.

Ella stessa, però, ebbe a dichiarare all'ambasciatore ferrarese Bianco, il quale lo riferiva l'11 Settembre 1499 al suo signore e non aveva ragione di mentire, che l'astrologo aveva finito col *confessare a lei d'aver somministrato il veleno* a Gian Galeazzo in uno « scyroppo » *per richiesta di Ludovico.* Argomento e testimonianza, parmi, da non porre in non cale!

Che se veramente fu Ludovico a levar di vita il nipote,

---

(1) Uzielli, *Ricerche su Leonardo da Vinci.* — V. Tiraboschi, VI, p. II, pag. 4712 e Argelati, t. II, par. I, p. 1572. — G. E. Ferrari, dedicandogli nel 1490 la sua edizione di Ausonio, gli diceva: « tu solo o Ambrogio, eminentissimo tra i filosofi, mi sei sembrato degno di questo dono, tu che per ingegno, dottrina, vigilanza, vai innanzi a tutti i medici e a tutti gli astronomi non solo di Lombardia, ma ancora, dico con loro pace, di tutta Italia. E chi più ingegnoso di te nello scioglier questioni di filosofia? Chi più veritiero nel predire cose avvenire? Chi più famoso di te per *fedeltà* (!) e per vigilanza? ecc. ».

(2) Prato, A. St. It., III, p. 222. Nel 1480 figura tra i testimoni del primo contratto di nozze fra Ludovico e Beatrice. « Domino magistro Ambrosio de Rosate phisico ». -- Il Sanudo dice che una volta sostenne il coraggio del Moro (Diari, II, col. 1210). — V. anche Cantù, *Aneddoti di Ludovico il Moro,* A. S. L., pag. 489 e Gabotto, *Riv. di Fil. scient.* serie II, vol. VII.

dopo la nefanda opera di rammollirlo, come dice il Bembo (1), e d'allontanarlo dagli affari e, come vedemmo, d'impadronirsi del suo animo e farsene zimbello; il suo delitto è più nero di quello che compiva undici anni prima (1483) in Inghilterra Riccardo III, e che ci fa ancora inorridire nelle pagine dello Shakespeare, perchè subitaneo, quello, e non diuturno e non palliato di tutte le raffinatezze della cultura; nè avevano i giovinetti Inglesi pel loro zio il trasporto, la devozione, l'ammirazione, quasi per essere sovrumano, di Giovan Galeazzo per Ludovico.

Talchè Dante pel traviamento e l'eccidio di chi « quasi « immacolato agnello » da lui pendeva, anzichè trasmutarlo per la volpina astuzia, con Ulisse, in fiamma tra i tessitori di frodi, l'avrebbe ficcato più giù, nell'ultima bolgia, fra i traditori di quelli, che confidano in loro.

Capitolo VIII.

(1494-1495)

Disperazione d'Isabella — Ritirata di Ferrandino — Avanzata di Carlo — Trasferimento d'Isabella nel castello di Milano — Visita d'Isabella d'Este ad Isabella d'Aragona — Ritratto negli elogi del Giovio — Tentativo d'appello all'Imperatore — Nuovo parto — Popolarità del Duchetto — Carlo VIII a Napoli in Castelcapuano — Investitura del Moro — Isabella in stretta custodia — Lega contro Carlo VIII — Fornovo — Morte di Alfonso II, padre d'Isabella.

La notte del 22 Ottobre Isabella ebbe il nuovo schianto del distacco dalla diletta spoglia, che il Moro fece portare a Milano, anche per attutire il sospetto, di cui si sentiva avvolto. La salma del defunto Duca fu esposta tre giorni in Duomo biancovestita, in giubba d'oro, colla berretta ducale, nella destra il bastone d'argento, nella sinistra la spada « et li speroni reversi « in piedi » tra il salmodiare di preti e frati, alla luce vacillante di trecento torce; fu quindi collocata, come quella dei precedenti Duchi, presso l'altar maggiore, in una cassa dorata, sulla quale un'ignota mano fece trovare due epigrammi latini, voci della reazione popolare a quella ostentazione. Diceva l'uno:

Dum pater ense perit, rapuit me dira veneni
sorbitio; qua dux tertius arte cadit.

(1) Bembo, Hist. venetarum rerum.

Si noti quel *sorbitio* e quel *arte,* che par vogliano indicare la lentezza e la sottigliezza del veleno.

Isabella in Pavia, straziata, impotente, abbandonavasi alla più nera disperazione, giacendo per terra in una stanza parata a lutto ed oscura.

Contemporanei e posteri sentiron tutti di trovarsi innanzi ad un' eccezionale sciagura.

Due giorni dopo la morte di G. Galeazzo, Giovanni de Andria, scrivendone da Venezia al Marchese di Mantova, diceva che meritava ne pigliasse dolore tutto il mondo: « molto più « è digna de compassione quella sventurata sovra ogni altra de « M.na Duchessa, la quale mai ebbe un'ora de bon tempo; et « sempre ha magnato più lagrime che pane » (1).

Ed il Corio, dopo aver detto che s'era racchiusa « come pri- « gioniera entro una camera... gran tempo giacendo sopra la « nuda terra senza vedere la luce », soggiunge, anticipando l'altro terribile dolore, che l'attendeva: « dovrebbe ogni lettore pensare « l'acerba sorte della sconsolata Duchessa e, se avesse il cuore « più impietrito d'un diamante, pur piangerebbe nel pensare « qual dolore doveva essere quello della sciagurata ed infelice « moglie, vedendo in un punto la morte del giovinetto e bellis- « simo consorte, la perdita di tutto il suo impero, i figli allato « privi di ogni bene, il padre e il fratello colla sua famiglia « espulsi dal regno di Napoli e Ludovico Sforza con sua moglie « Beatrice avergli occupata la signoria ».

Il 23 Ottobre Paolo Billia scriveva al Moro ch'ella pel dolore e pel lungo piangere era malata (2).

Il 25 il Moro, che l'avrebbe voluta subito sottomano, le mandò in commissione quattro consiglieri ducali, il conte Rusca, Branda da Castiglione, Battista Sfondrati e il poeta Gaspare Visconti a portarle le condoglianze sue, dei nobili e del popolo ed a richiamarla insieme alla sua ducale residenza in Milano, assicurandola che sarebbe trattata coi debiti onori. Tre giorni dopo, il 28, Paolo Billia esprimeva in suo nome a Ludovico i ringraziamenti per le condoglianze e per l'invito, che però ella per allora declinava. Soggiungeva il Billia che sotto le cure di Nicolò Cusano la di lei salute, scossa dalle terribili emozioni, era migliorata, e che i bimbi stavan bene, pur protestando, com-

(1) Segre, *Lud. Sforza e Venezia*, in *A. S. L.*, 1902, vol. XVIII p. 254.
(2) Magenta, *Castello di Pavia,* Vol. II (Documenti).

movente particolare, contro i neri apparati (1). Lo stesso agente in altra lettera del medesimo giorno assicurava il Moro da parte di lei, dura necessità, che ella gli voleva « essere sempre obsequente figliola » (2).

Sul principio del mese successivo ella vaneggiava ancora, parendole di rivedere nell'allucinazione il suo Gian Galeazzo (3). Una settimana dopo il Consigliere Pusterla, dal castello di Pavia 1490, ove la visitava giornalmente, scriveva di trovarla più calma, ripeteva ch'ella desiderava di mostrarsi obbediente figliuola di Ludovico, ma soggiungeva che ancora rifiutava di lasciar Pavia, ripugnandole di veder chichessia, tranne i figli e le persone di servizio. Il 24 Novembre Donato de' Preti scriveva ad Isabella d' Este ch' ella ancora piangeva il morto marito e che ancora non s'era trasferita in Milano, desiderando rimanere in Pavia sin dopo il puerperio del nuovo parto, atteso pei primi mesi del nuovo anno (4). Sulla fine del mese ella riceveva la visita della buona sorella del Duca di Mantova, Clara Gonzaga, moglie del Duca di Montepensier, uno dei duci dell'esercito francese.

Ludovico, intanto, lasciata la vice reggenza al fratello di Gian Galeazzo, Hermes Sforza, a condizione però di non uscir dal Castello, era partito il 25 Ottobre per il campo francese colla giovane moglie di nuovo incinta, la quale, dice il Sanudo, « per tutto lo seguitava » entrambi vestiti a lutto e scortati dalla loro guardia comandata da Antonio Maria Sanseverino. Raggiungevano il 27 a Fornovo il re di Francia, già sulle mosse di passare l'Apennino, risalendo il Taro.

Nell'eccitazione destata nei francesi contro di lui dalla notizia della morte di Gian Galeazzo fu l'ultima possibilità che l'impresa di Carlo fallisse. « La compagnie, dice il Comines, fut « in grand vouloir de retourner pour doute et se sentoient mal « pourvenus: car d'aucuns qui avoient premier loué le voyage « le blasmoient: mais, come j'ai dit en d'autres endroit, Dieu « mostroit conduire l'entreprise ».

(1) Cartwright, *Beatrice d'Este*, pag. 250.

(2) Magenta, l. c.

(3) I medici di corte a Ludovico il 4 Novembre in Arch. di St. Milano in Malaguzzi, l. c. pag. 62.

(4) Magenta, l. c. « Pare che Sua Signoria habbia chesto de restare lì fina facto el parto suo; sta di continuo in una stanza tenebrosa cum li filioli et in continui lamenti dì e notte ».

Non curandosi di quegli umori, eccitato dal successo del colpo di stato, spronato dalla moglie, Ludovico ambiva cose maggiori e sospingeva Carlo in Toscana, pensando di guadagnarvi Pisa e, secondo un ambasciatore fiorentino, di farsi re di Lombardia, cedendo al figlio in culla il titolo di Duca di Milano. Carlo varcava l' Apennino e progrediva quasi miracolosamente.

Nella buia sala, ove nutriva la sua disperazione, Isabella ne riceveva le notizie come altrettante trafitture. Gian Galeazzo era ancora esposto in Duomo e già il diletto di lei fratello Ferrandino doveva iniziare la ritirata dalla valle del Po per le vittorie dei Franco-Sforzeschi nello stato dell'eroica sorella di Gian Galeazzo, Caterina Sforza, « la madonna di Forlì », per cui questa si volgeva a Francia: la Toscana era alla fin d'Ottobre messa vilmente da Piero de' Medici in mano del re, che nel novembre, l'8, era a Pisa, il 17 a Firenze, il 28 in marcia verso Roma, che Ferrandino inutilmente cercava coprire. Già però eran sorti i primi screzi tra Carlo e Ludovico, che, furioso di non esser riuscito a farsi consegnare Pisa con Sarzana e Pietrasanta, aveva lasciato il re, tornando a Milano.

Qui dovette egli rinnovare presso Isabella le esortazioni per il di lei trasferimento nella capitale, perchè ella, mutando il precedente proposito, si decise a lasciar Pavia il 6 Dicembre, recandosi in carretta a Milano, dove fu accolta, come tra poco vedremo, dai Duchi con manifestazioni di grande compassione ed affetto. Per comprendere il loro contegno in quel momento, dobbiamo considerare che non solo il re di Francia aveva promesso a Gian Galeazzo morente di proteggerne i figli; ma anche l'imperatore Massimiliano, sospinto dalla moglie Bianca Maria, sorella del morto duca, tendeva su di loro la possente mano. Egli, infatti, inviava un'ambasceria, con a capo il Bontemps, tesoriere di Borgogna, per esortar Ludovico « a tenere per rac« comandati i fioli, la muger et la madre del Ducha defuncto ».

Ciò era ben poco in confronto a quanto chiedeva l'imperatrice, che, benchè di animo frivolo, intuiva la fosca tragedia milanese e domandava, dice il Sanudo, « vendetta contro el Duca « Ludovico che si haveva fatto lui Duca et privato el nipote ». Ma Massimiliano aveva bisogno dei centomila ducati che Ludovico ancora gli doveva sulla dote di Bianca e si accontentò dell'auto-difesa scritta da costui nel Dicembre e delle giustificazioni orali di Matteo Pirovano e di Giason del Maino a lui inviati dal Moro, per ottenere il consenso alla pubblicazione dell'investitura del ducato milanese. Il Del Maino, protestando

il dolore di Ludovico per la morte del nipote, dichiarava a proposito della vedova e dei figli di questo « che, intervenendo la « raccomandazione di quel serenissimo re, era per averli cari non « altrimenti che el proprio fiol, consorte et ogni altra cosa che « cara l'abbia » (1). S'intende così la condotta riguardosa di Ludovico e di Beatrice verso Isabella dopo l'usurpazione del Ducato, benchè per non più che un breve periodo, cioè per lo scorcio del 94 e il principio del 95.

La commovente scena dell'incontro d'Isabella con Beatrice e quindi col Moro nella fredda sera invernale è descritta in una lettera del 7 dicembre del buffone di corte Barone, che ne fu testimonio, alla marchesana di Mantova.

Ieri sera, egli scrive, giunse la Duchessa Isabella e fu incontrata a due miglia da Milano dalla Duchessa nostra, Beatrice, che smontò dal proprio cocchio, per salire in quello d'Isabella « nella quale careta si faceva di gran pianti ». Al castello si fece loro incontro Ludovico, che « si cavò la breta » e accompagnò la Duchessa nella sala, ove abitava prima. Qui si sedettero ed Isabella non faceva che piangere. Infine il Moro « li fece « un parlamento » dicendole tra l'altro che mettesse l'anima in riposo. « Comadre mia cara — continua il buon buffone, colla « confidenza, che era concessa ai suoi pari — el non è sì duro « core che non li fusse venuto compassione, lì con tri fiulitti (2), « magra, destatta, in uno abito a modo una chapa larga et « longa che andava per terra de un pano de quattro soldi al « brazzo negro, non cimato et pezo di burato tinto che li co- « priva li ochi che certamente a mi fu forza di piangere et più « avrei pianto se nun mi fussi tenuto » (3).

Così Isabella si stabiliva nel suo appartamento alla corte ducale, ma vivendo anche qui isolata ed in sale parate a lutto. « Et « lì, — dice il Sanudo, che però sbaglia, anticipando la sua ve- « nuta in Milano — stetero in gran coroto et da queli vi andavano « era grande oscurità a veder ». Invece poco dopo, per le feste del Natale, i nuovi Duchi di Milano e la corte smisero il lutto.

(1) V. Segre, l c. *A. S. L.* 1903 p. 35 e seg.; Calvi, *Bianca Maria Sforza e gli ambasciatori del Moro.* Vallardi 1888; Sanudo, *Carlo VIII* p. 175

(2) Cioè Francesco, Bianca, Ippolita. Di Bianca dice il Notar Giacomo nella *Cronaca di Napoli* (Napoli 1845 pag. 168 e seg.) che morì a Milano.

(3) Luzio, l. c. pag. 398.

Dolorosa intanto, questa volta per tutti, giungeva la notizia che Ferrandino, giunto a Roma, aveva dovuta lasciarla il 25 Dicembre e che il Papa, dopo qualche velleità di resistenza, spinta sino all'arresto momentaneo del fratello del Moro, il cardinale Ascanio, pur chiudendosi in Castel S. Angelo, aveva consentito a Carlo l'ingresso in Roma, avvenuto il 31 Dicembre. Più tardi, il 15 Gennaio del '95, firmava il trattato, per cui la corona di Napoli era trasferita in Carlo; e lo riceveva in Vaticano. L'arresto del fratello cardinale gittò Ludovico in uno stato di esasperazione, che fa riscontro a quella precedente del vecchio Papa per la breve prigionia di Giulia Farnese, sua ganza, caduta in mano dei Francesi. È un episodio che ben tratteggia il carattere del Moro. Egli, che, spaventato dei progressi dei Francesi da lui chiamati, stava già ordendo una lega contro Carlo in nome del bene d'Italia, particolarmente con Venezia, minacciava di buttar all'aria ogni cosa, se la Serenissima non lo aiutava a far uscir subito Ascanio. « Non son per restar de fare tuto quel « male che potrò » sinchè non avrò liberato mio fratello. L'ambasciatore veneziano Negro aveva un bell'ammonirlo che i posteri avrebbero detto di lui che « per vendicarse de una ofesa « ch'el reputava avere avuto da papa Alessandro fo causa de « ruinar tuta Italia et insieme el stato suo proprio ». Egli rispondeva ch'eran belle e buone ragioni, se il papa liberava suo fratello; se no, non ne avrebbe tenuto alcun conto (1).

Di fronte a un interesse di famiglia quello d'Italia non valeva più nulla!

Come Venezia, anche il padre d'Isabella, Alfonso, vedendo la tempesta già rombante sul suo stato e saputi questi maneggi contro Carlo, deponendo l'orgoglio e la tracotanza consueti, per mezzo d'un nunzio e d'un frate, in apparenza inviati a portare alla figlia le sue condoglianze, tentò d'indurre il Moro a persuader Carlo alla ritirata. Ma quegli, stringendosi nelle spalle, disse di non poter far nulla (2).

Questi maneggi, a cui Isabella dovette aver parte, le fecero forse balzare il cuore di qualche speranza nella salvezza dello stato paterno. Inutilmente. La caduta del regno napoletano era fatale.

Mentre Ludovico ordiva la nuova tela contro Carlo, l'attendeva in famiglia un lieto avvenimento: la nascita d'un secondo

(1) Segre, l. c. pag. 302 e seg.

(2) Ibidem.

figlio. Venuta a Milano per assistere nel parto la sorella e subito recatasi a visitare l'infelice cugina, così ne scriveva il 20 Gennaio 1495 al marito la Marchesana di Mantova.

« La trovai in la camera grande tutta coperta et apparata « di negro cum tanto poco aere che non potea exquisire le per- « sone. Sua Ex.tia havea una capa de panno et la testa coperta « de uno velo negro per modo lera una oscurità troppo grande « et me indusse a tanta compassione che non possetti retenere « le lagrime... la fece poi chiamare i suoi putini quali mi acre- « bero tenerezza » (1). A questa descrizione ben corrisponde il ritratto inciso negli « Elogi d'uomini illustri di guerra antichi e moderni » del Giovio colla leggenda: « Questo pallido volto e « questo portamento aveva la signora Isabella d'Aragona, quando « rimase vedova del Duca Giovan Galeazzo suo marito » (2).

Il dolore d'Isabella era divenuto leggendario!

La nascita, 4 Febbraio, del secondogenito del Moro il futuro Duca Francesco II, diede il segnale ad una serie di festeggiamenti, cui parteciparono anche il fratello di Beatrice, Alfonso, e la di lui moglie Anna Sforza. Ogni giorno — scriveva la Marchesana di Mantova — abbiamo trionfali e magnifiche feste, che si prolungano sino a tarda notte: di giorno si cavalca e si va in carrozza per il parco e per le strade di Milano così rinnovate ed abbellite, che voi non le riconoscereste (3).

Quale contrasto colla condizione della misera Isabella!

La quale però, pur nel suo cordoglio, non voleva rassegnarsi all'usurpazione dello zio e dalla buia stanza, in cui viveva, tentava un'azione di protesta presso Massimiliano, azione che Ludovico Sforza scoperse e che punì con una stretta segregazione.

« A Milano — scriveva il Sanudo — (4) il Duca Ludovico « sdoverse che Madonna Bona Duchessa vecchia et Madonna « Ixabella Duchessa zovene scrivevano a Maximiliano dolendose « che detto Sig.r Ludovico si havea fatto Duca et privato le ditte « di ogni dominio et che dovesse venir ad aiutarle et maxime el « so sangue et el fiol fo dil Duca (del fu Duca) el qual era pri- « vato di quella dignità, che ogni ragion volea avesse. Ma capi- « tate ditte lettere in man del Duca ordinò ditte done stesseno « in più destreto nel castello, non le lassando parlar più ad

(1) Luzio, *Isabella d'Este e Ludovico Sforza*, ecc. l. c. pag. 440.
(2) Trad. Dominichi, Venezia 1557.
(3) Cartwrigt, l. c., pag. 259.
(4) *Spedizione di Carlo VIII,* principio di Febbraio 1495.

« alcuno; le qual però etiam prima molto oscuramente con panni « lugubri vestite senza alcuna politezza et la moglie manzava « in terra et mostrava gran dolor et come niun andava ivi a « pianzer el Duca, diceva Madona Ixabella: non pianzete lui « ch'è in vita eterna, perchè vedendo esser privo del ducato « facea vita da santo, ma pianzete la sorte di me meschina et « di mio fiolo. Et questa alcuni mesi da poi fece una puta » (1).

Altra ragione delle durezze di Ludovico era la sua gelosia per la popolarità del piccolo e bellissimo primogenito d'Isabella, che i Milanesi chiamavano « il duchetto ». Il Sanudo, alla data del Settembre del 96, dice ne' suoi Diarî, che più d'un anno prima e cioè al punto in cui siamo, essendo il Duchetto andato per Milano, si gridava: Duca, Duca; perciò il Moro non volle più che andasse per la città,

E intanto i messaggi di sventura si succedevano. Il 21 Gennaio '95 il padre d'Isabella, quel superbo Alfonso, giudicato il primo capitano d'Italia, ch'ella aveva disperatamente chiamato in soccorso, vinto dallo sconforto e dai rimorsi, si abbatteva, tra lo sprezzo generale, con pusillanime rinuncia, ritirandosi nel convento di Mazara e lasciando il trono pericolante a Ferrandino. E come ciò non bastasse, non ostante i valorosi sforzi del nuovo giovane re, ecco lo stato andargli in isfacelo ed un mese dopo dall'abdicazione d'Alfonso, il 22 Febbraio, Carlo entrare acclamato in Napoli e prendere alloggio proprio in quel Castel Capuano, dove Isabella era nata e cresciuta, mentre Ferrandino lasciato in Castelnuovo Alfonso d'Avalos, liberati i prigionieri politici, che vi languivano da anni, faceva vela per l'isola d'Ischia e quindi per Messina.

La notizia del crollo dello stato aragonese e dell'incoronazione di Carlo giunse a Milano alla fine di Febbraio.

Quale non dovette essere lo schianto d'Isabella d'Aragona, che tanto sentiva della sua casa e della patria sua, se tutta la corte sforzesca ne fu percossa e sconvolta! Le feste languirono. « Questo carnevale mi par lungo cento anni » scriveva Isabella d'Este. Ed in un'altra lettera, anticipando il giudizio del Comines, consimile del resto a quelli del Sanudo e del Corio, attribuiva la caduta del dominio aragonese all'avversione popolare

(1) Bona, la futura regina di Polonia, sulla quale, poi, morti gli altri tre figli, doveva raccogliersi, come vedremo, tutto l'affetto materno di Isabella.

pel suo carattere ferocemente fiscale con parole, che avrebbero dovuto esser conosciute e meditate anche dal Moro, delle cui terribili fiscalità verso i sudditi sono pieni i cronisti (1).

Egli intanto era riuscito nella trama diplomatica contro re Carlo: il 31 Marzo 1495 in Venezia, quasi sotto gli occhi del Comines, fra la Serenissima, Ludovico, il Papa, Ferdinando il cattolico e Massimiliano si stringeva la lega, per la cui minaccia Carlo dovette partire da Napoli col grosso dell' esercito.

Massimiliano, non potendo mandar truppe, inviò invece, aderendo finalmente alle richieste di Ludovico, il vescovo di Brixen, Melchiorre e Corrado Stürzel, quali suoi legati a consegnare e rendere esecutivo il privilegio del 3 Settembre 1494, con cui nominava Ludovico Duca di Milano.

La cerimonia dell'investitura si svolse con magnifica solennità il 26 Maggio 1495, per volere del famigerato astrologo Ambrogio, invece del 24, davanti al Duomo « sopra un grandissimo « tribunale coperto de raso cremisino ricamato a moroni ». Letto il lungo privilegio, con grandi elogi a Ludovico, i legati imperiali lo vestirono col manto e la berretta ducali e gli posero tra le mani lo scettro e la spada. Tenne quindi una delle sue eleganti concioni il dotto Giason del Maino e quindi si andò in corteo al tempio di S. Ambrogio, per ritornare al castello di porta Giovia « dove — dice il Corio — furono fatte immense « feste, tali che altre non si videro ai giorni nostri ». Anche Beatrice scriveva alla sorella marchesana che la solennità davanti al Duomo, a cui assisteva anche Francesco Gonzaga, era il più grande spettacolo e la più nobile solennità che i suoi occhi avessero visto. La di lei biografia scrive che quello fu il « proudest day » della vita di Ludovico e che l'adorata di lui moglie, la quale divideva con lui le cure dello stato ed i piaceri della corte, dovette unirsi alla di lui esultanza. Non una parola ha però la valorosa scrittrice, troppo infatuata del suo personaggio, per la infelice Isabella, cui quella solennità, che coronava l'usurpazione del Moro a danno della sua prole, ed i festeggiamenti in Castello, dove abitava, dovettero dare cupi patimenti. Non molti giorni dopo, il 13 luglio, l'ambasciatore veneziano, tornando a Venezia, riferiva che ancora in Castello era « la Duchessa zo« vane et el putino qual era zentilissimo puto *cum custodia* ».

(1) « Questa citade — scriveva nel 14 Ott. 94 il TROTTI da Milano « — sta pessimamente contenta de S. S.ria et del governo suo, per estor« cere danari da chi ne ha et da chi non ne ha ». V. SEGRE, l. c., p. 280.

Di nuova agitazione le furono certo causa poco dopo gli eventi determinati dall'audace azione del Duca d'Orleans, il quale da Asti con soccorsi venuti dalla Francia e valendosi dell'odio, che la famiglia novarese dei Caccia portava al Moro, che l'aveva privata dei suoi beni, riuscì ad impadronirsi di Novara (13 Giugno) e ad avanzare sin presso Vigevano. « E veramente — dice « il Corio — a Milano per la cattiva disposizione dei cittadini « le cose del Duca erano dubbiose ». E il Comines scrive che, se il Duca d'Orleans avesse avanzato solo un cento passi, l'esercito milanese avrebbe ripassato il Ticino; ed aggiunge che alcuni principali cittadini di Milano mandarono ad offrire all'Orleans d'introdurlo in città, cosa non difficile, perchè Ludovico, colto alla sprovveduta, non aveva forze sufficienti, per difendersi in Castello, dove erasi riparato « massimamente che la nobiltà « e il popolo di Milano desideravano la ruina e l'estinzione degli « Sforza » (1). Anche il Sanudo dice che « non usciva dal Ca« stello, anzi dalla Rocchetta, nè osava andare per la terra per « dubito dil popolo » (2). Egli s'era già perso d'animo e trattava coll'ambasciatore spagnuolo, per riparare in Spagna. « Ludovico « — dice il Guicciardini — mostrava con inutili lagrime la sua « viltà ». Isabella lo vide o lo seppe tremante per sè, per la moglie, pei figli.

Ma la giovanissima Beatrice, memore degli esempi materni in Ferrara, si mostrò altrettanto animosa, quanto pusillanime appariva il marito, e, chiamati i principali e più fedeli dei nobili milanesi, fece prendere i provvedimenti più urgenti per la difesa della città e del Castello, abolendo anche qualcuna delle tasse, che più esasperavano il popolo (3). Giunsero in tempo soccorsi veneziani e l'Orleans, perduta l'occasione, dovette ripiegare su Novara, che presto fu assediata dai Veneto-Sforzeschi sotto Giovan Francesco Gonzaga e G. Galeazzo Sanseverino e da un contingente tedesco.

Intanto Carlo VIII, risalendo coll'esercito la penisola, giungeva ai piedi degli Apennini. Non fu probabilmente senza rapporto cogli avvenimenti di Lombardia il consiglio, che dopo il sacco di Pontremoli diede al re di Francia G. Giacomo Trivulzio, il gran capitano milanese, che, come sappiamo, s'era guastato

(1) Comines, libro VIII, cap. IV e VI.
(2) Comines, l. c., pag. 397.
(3) Cartwrigt, l. c., pag. 271.

col Moro, forse per aver patrocinata la causa d'Isabella, volgendosi agli Aragonesi, per lasciarli dopo Capua e passare agli stipendi di Carlo, di cui ora comandava l'avanguardia.

« Egli voleva — dice il Comines — che il re facesse innalzare da per tutto le bandiere del piccolo Duca, figlio del Duca ultimamente morto in Pavia, il quale era nelle mani del signor Ludovico; ma il re non volle, per riguardo al Duca d'Orléans, che pretendeva al milanese (1). Se il re avesse seguito il consiglio del Trivulzio (chi sà se Isabella ne ebbe notizia!), molti luoghi e molti gentiluomini si sarebbero loro accostati ».

Varcato l' Appennino, Carlo si trovò di fronte, come tutti sanno, a Fornovo le truppe milanesi comandate dal conte di Caiazzo e le veneziane sotto il marchese di Mantova ed il 16 Luglio riuscì a forzare il passaggio, conducendo l'esercito in Asti; mentre i veneto-sforzeschi, essendo rimasti padroni del campo e degli attendamenti francesi, vantarono la vittoria. Non ne fu però soddisfatto il rude e valente G. Francesco Gonzaga, che disse poi esser stato il più gran dolore della sua vita il non aver riportato quel completo successo, che era possibile se tutti avessero combattuto col valore suo e delle schiere, che lo circondavano. Pure, a Milano ed a Venezia si fecero feste trionfali, mentre il Mantegna lo immortalava nella chiesa detta di poi S. Maria della Vittoria e la moglie di lui, Isabella d' Este, esultava della sua gloria.

Come doveva invidiarla l'omonima cugina, vedova di fiacco marito, costretta all' inazione e vigilata coi teneri figli nel Castello di Milano! Qualche conforto potè bensì recarle la nuova del riacquisto di Napoli nel giorno successivo a quello di Fornovo per opera del fratello Ferrandino, con cui erano il gran capitano spagnuolo Consalvo e Prospero Colonna, del quale poi vedremo le strette relazioni con lei, Alessandro Sforza, il fratello del Moro, esule da gran tempo presso gli Aragonesi e, come primo ministro, il poeta Cariteo, successo nell'alta carica al Pontano, che a settant'anni si diceva felice di aver lasciato le cure dello stato, per dedicarsi tutto ai piaceri dell'intelligenza.

Mentre Ferrandino andava rioccupando il resto dello stato, cominciarono nel Settembre, sotto l'assediata Novara, tra Lu-

(1) Comines, l. c., libro VIII cap. XIV. Anche al capo VII: « in « Piacenza alcuni trattavano di accoglervi il re ma sotto titolo e a « nome del figlio di G. Galeazzo ». Similmente Corio, l. c. pag. 587.

dovico e Carlo delle trattative di pace, cui partecipò, sempre inframmettente e smaniosa d'azione, anche la Duchessa Beatrice, che assistè pure, in cocchio, alla grande rivista delle forze alleate. Fu anzi allora che, in occasione d'una terribile rissa fra Italiani e Tedeschi, il Marchese di Mantova, avendo richiesto l'intervento del Moro e rispondendo questi « ma mia muyer..., » scattò a dirgli: « mettetila ne li forzieri! » (1).

Finalmente, nell'Ottobre, Ludovico strinse col re francese la convenzione separata di Vercelli, eludendo gli interessi e la vigilanza di Venezia, ingannata a sua volta da lui, come lo era stato Carlo VIII, tanto che, dice il Malipiero, la Signoria si doleva di non essersi accordata dopo Fornovo colla Francia, per rimettere sul trono il figlio di Gian Galeazzo.

« Bisognava — dice il cronista veneziano — che Bernardo Contarini — capitano degli stradiotti a Novara — con qualche occasion fesse taggiar a pezzi el Duca Ludovigho e el Duca Hercule, che è nemici della signoria (2) ».

L'accordo di Vercelli, per cui il re ripassava le Alpi e il Moro s'impegnava, ma colla solita malafede, ad aiutare il re nelle operazioni contro Ferrandino, tolse ad Isabella ogni speranza di favorevoli vicini rivolgimenti, che la popolarità del figlioletto, l'avversione popolare pel Moro, l'amicizia del Trivulzio, l'azione di Venezia potessero averle mantenuto nell'animo tenace.

Un altro acerbissimo dolore la colpì invece poco dopo: la inonorata morte avvenuta il 13 novembre 1495 in Sicilia, nell'ancor vegeta età di 47 anni, del padre, ch'ella aveva tanto amato ed ammirato, che per lei era stato irreconciliabile avversario di Ludovico e che pel disperato suo appello aveva posta a repentaglio e perduta la corona.

---

(1) Sanudo, *Carlo VIII,* pag. 60.

(2) Malipiero, l. c., in A. S. It. Tomo VII, pag. 394.

Capitolo IX.

(1496-1498)

Apogeo del Moro — Massimiliano d'Asburgo a Vigevano — Isabella, in stretta custodia, all'educazione dei figli — Morte di Ferrandino — Morte di Bianca Sforza Sanseverino — Morte di Beatrice d'Este — Trasferimento d'Isabella nella Corte ducale — Suo sdegno pel distacco del primogenito — Ritratto d'Isabella a 27 anni — Sue stanze « delle cose devote » — Il busto antico a lei somigliante — Il ritratto d'Isabella d'Este — Il ritratto di Ferrandino — I ritratti e il volto d'Isabella — Isabella e il Boltraffio — Il cartone dell'Ambrosiana e la S. Barbara di Berlino — Il Moro e Federico d'Aragona — I « puttini » di Milano e il Ducheto.

L'anno 1496, quarantacinquesimo di Ludovico, segna il culmine della sua esistenza. Uscito, non solo incolume, ma consolidato nel potere, dalla terribile bufera, che aveva scatenata sull'Italia e poi da essa allontanata, riuscito felicemente nei suoi rischiosi piani, pareva ai contemporanei un politico eccezionale, dominatore delle grandi forze storiche, veramente capace di reggere dal suo piccolo, ma fulgido stato i fili della politica di tutta l'Europa.

Cinto da una pleiade di artisti, di cui alcuno sublime, coadiuvato da una schiera di fidi e sperimentati statisti e capitani, come il cancelliere B. Calco, Antonio di Landriano tesoriere, Erasmo Brasca, Francesco Bernardino Visconti, Marchesino Stanga, Giasone del Maino, i fratelli Sanseverino, egli, che, come dice il Trotti, tra un torneo e l'altro e l'una e l'altra festa « negli affari ingrassava », mostrava una versatilità sorprendente.

Coi dotti, cogli scienziati. cogli artisti s'addentrava nei più minuti particolari dei loro studi o dell'arte loro, suggerendo disegni, modificazioni, perfezionamenti, mentre i suoi agenti cercavano ovunque codici, opere d'arte, studiosi o virtuosi di grido: quell'anno veniva a Milano il grande matematico Luca Paciolo, per unirsi in intrinsechezza e in alte speculazioni con Leonardo, che allora compiva il cenacolo e il grande cavallo per la statua di Francesco, mentre il Bramante, finita in Castello la galleria tra la sala della Balla e la Rocchetta, ne disegnava la nuova torre.

Questo è un Proteo, diceva di lui l'ambasciatore fiorentino

Alamanni. E il muratoriano autore del Cronicon Venetum: « nelle sue parole e nei suoi fatti si è comportato con una tale saggezza che non vi è nulla di superiore ». E con più efficace espressione il medico di corte Arluno: « aveva l'anima sublime ed una capacità universale: qualunque cosa facesse sorpassava la pubblica aspettazione ».

Senonchè pari alla capacità era l'infatuazione. « Credeva, dice il Guicciardini, d'aver quasi sotto i piedi la fortuna, della quale affermava publicamente d'esser figliuolo.... d'aver a indirizzare ad arbitrio suo le cose d'Italia e di potere con la sua industria aggirare ognuno ».

Compagna nell'opera molteplice e nell'esaltazione aveva la moglie ventenne, amante e teneramente amata, coltissima, ardente, appassionata di poesia, di musica, di cacce, di diplomazia, smaniosa come lui di piacere e di gloria. Nè pago dell'amore coniugale, s'invaghiva allora, e ne faceva la sua favorita, della bellissima damigella di Beatrice, Lucrezia Crivelli, la cui effigie Leonardo doveva eternare.

Ma in tanto sereno non mancavano all'orizzonte le nubi. In Francia Carlo VIII meditava una nuova calata e Luigi d'Orléans odiava colui, che l'aveva imprudentemente beffeggiato in Asti e ch'egli chiamava abitualmente il traditore: il rancore di Venezia per la pace di Vercelli inveleniva nel contrasto per Pisa, che, liberatasi da Firenze, era ardentemente ambita dai due governi, per farsene scala al primato in Italia: nello stato il malcontento per le gravezze necessarie ad alimentare la politica grandiosa, cresciuto a tal punto che, dice la Cronaca ferrarese, molti, non potendo pagare, s'impiccavano (1), volgeva gli animi verso il piccolo legittimo principe, che viveva recluso in Castello.

Quando, in Agosto, Massimiliano venne in Italia, conducendo scarse truppe con oro milanese, nuovo successo questo del Moro, che chiamava l'imperatore suo condottiere, come il Doge suo ciambellano, suo cappellano il papa e suo maestro di posta il re di Francia, riuscendo a muovere ai suoi fini ora lui, come già Carlo, quando, dico, Massimiliano scese in Italia e passò pel Ducato, si fermò a Vigevano, non già a Milano, dove non avrebbe potuto esimersi dal visitare in Castello Isabella e dove non sarebbero probabilmente mancate le grida di « Du-

(1) R. I. S. XXIV pag. 307.

chetto! » Anche questa volta la politica prevalse sul sentimento: a Massimiliano occorrevano i danari di Ludovico; egli fece per Isabella e gli spodestati suoi figli ancor meno di Carlo VIII, che aveva pur voluto visitar G. Galeazzo.

A questo momento si riferisce un passo del Sanudo, cui già accennai e che riporto quasi integralmente e perchè ci dipinge la condizione d'Isabella e dei figli in Castello e perchè non si ha per ora di quest'anno altro documento, che la riguardi.

« Or el re dei Romani non entroe in Milano et questo perchè il Ducha (Ludovico) non volse. La cagion fu varia et non se intese el certo.... Altri diceva perchè li popoli de Milano, dà li qual el Ducha era odiato, venendo in esso il re, dicto populo non cridasse: viva el ducheto! zoè el fiol dil Duca defunto di anni otto bellissimo, savio et astuto garzon el qual era custodito in Castello de Milano, nè mai *nun lo lassava ussir nè andar per la terra.* Questo perchè l'andoe, za fa più di un anno, et tuti criava ducha, ducha, unde el Ducha de Milano (il Moro) nun li piaceva tal voce et però ordinò più non usisse de Castello; ma stava cum la madre et tre bellissime sorelle in abito lugubre et attendeva a prender virtute; et da tuti i populi era come Idio per Ducha desiderato ».

Tale era nel Castello di Milano la condizione dell'infelice famiglia, mentre a Vigevano l'imperatore era cinto dalle lusinghe di Ludovico e di Beatrice. Succeduta al parossismo l'austerità del dolore, Isabella s'era tutta data all'educazione della bellissima prole.

Proprio allora, mentre dileguavano anche le speranze, che la venuta di Massimiliano poteva averlo destato, un nuovo inatteso dolore, perch'ella non avesse mai posa, veniva a trafiggerla. Era la notizia della rapida e immatura fine, a soli 27 anni, del fratello Ferrandino, maggior di lei di un solo anno, ch'ella tanto amava e le cui gesta, per le quali pareva risorgere la gloria della casa aragonese, dovevano averla esaltata: si ammalava in Somma, a piè del Vesuvio e moriva pochi giorni dopo in Castelnuovo (7 Settembre 1496) tra le braccia della giovane zia e moglie Giovanna, da lui amata con indicibile trasporto. Vedremo dopo due anni Isabella ricercarne appassionatamente il ritratto.

Secondo il Valpolicella (1) la successione al trono napole-

(1) VALPOLICELLA, *Federico d' Aragona e la fine del regno di Napoli*, pag. 3.

tano sarebbe toccata alla nostra Isabella. Ma che poteva ella fare nella sua condizione? Il Moro non ammise neppure che se ne trattasse. Salì invece sul trono napoletano il di lei zio Federico, l'amico del Sannazzaro, d'animo non meno nobile di Ferrandino e temprato dall'esperienza.

Intanto Massimiliano dalla Lombardia passava in Toscana, sospintovi da Ludovico, nella speranza che Firenze ne riconoscesse l'autorità e consentisse che Pisa, centro in quel momento dei maneggi italiani, gli si desse quale città imperiale: dall'imperatore l'avrebbe poi egli avuta per danaro, mettendo da parte anche Venezia, che frattanto però mandava a Pisa un forte corpo di truppe. Non piegandosi la Firenze del Savonarola, devota a Francia, Massimiliano, tentato inutilmente di ritorglierle Livorno, ritornò in Dicembre nello stato di Milano: trattenutosi in Pavia ad ammirare il Castello e la Certosa, ripartì per la Germania, senza aver, neppure questa volta, visitata in Milano Isabella.

Egli aveva trovata la corte milanese in gran cordoglio per la morte, in tenera età, di Bianca, moglie di Galeazzo Sanseverino. Non so se l'animosità esistente tra Galeazzo ed Isabella si riflettesse anche nei rapporti di lei con Bianca, con la quale l'abbiamo pur vista in comunanza di passatempi.

Ne fu grandemente colpita la moglie del Moro, intrinseca così di lei come del Sanseverino; anzi pare perdesse da questo momento ogni sua giocondità. Ella, che attendeva la nascita di un altro figlio, si recava ogni dì alla chiesa di S. Maria delle Grazie, rimanendovi lunghe ore a pregare e piangere sulla tomba di Bianca. Dolore per la recente perdita? o per la relazione di Ludovico con la Crivelli? si chiede la sua biografa (1). O qualche intimo rimorso, che le crescesse l'apprensione pel prossimo parto? (2).

Il 2 Gennaio del nuovo anno 1497 si recò di nuovo in carretta alle Grazie e pregò con tanto abbandono, che a fatica le sue damigelle ne la poterono staccare.

Alle 8 di sera, nelle sue stanze, in Rocchetta, si sentì im-

---

(1) Cartwright, l. c. pag. 306.

(2) Forse la sua condotta verso Isabella...? O qualche cosa nei suoi rapporti col marito di Bianca, l'affascinante Galeazzo Sanseverino, la cui intrinsechezza e continua comunanza di piaceri con lei non può non colpire?

provvisamente male. Poche ore dopo moriva, dando alla luce un figlio morto.

Così si spegneva quest' « effimera » dopo breve, ma fulgido corso, portando seco le fortune del Moro (1).

Nulla sappiamo dei sentimenti destati in Isabella dalla repentina scomparsa della cugina, la cui rivalità le era stata fatale, nè della sua partecipazione ai funerali di straordinaria imponenza, che il Moro ordinò, od a qualcuno degli uffizi religiosi, che per otto giorni ininterrottamente si celebrarono nella chiesa della Grazie. Terribile fu il dolore di Ludovico, in cui la passione per la Crivelli non aveva diminuito lo sviscerato affetto per la moglie, che più d'una volta colla giovanile baldanza lo aveva sostenuto nei suoi smarrimenti. Tra le cure di stato, che presto risorsero gravi, il pensiero di Beatrice lo accompagnava assiduo : con intensa passione egli seguiva il lavoro del Solari al di lei monumento nella maggior cappella della chiesa delle Grazie e quello del divino Leonardo al di lei ritratto nel refettorio del convento, sulla parete di faccia al cenacolo.

Senonchè anche del suo amore d'oltre tomba, come di quello in vita, per Beatrice dovette sentire amare conseguenze la giovane Duchessa vedova di Milano, la cui presenza ricordava al Moro la rivalità di lei con la perduta consorte.

Inflessibilmente egli la volle allontanare dal Castello, trasferendola nella Corte vecchia, presso il Duomo, e staccandola dal primogenito. Alle rimostranze poi mossegli dall'imperatore egli rispondeva che, alloggiando ella nella camera sopra alla sua, ogni di lei movimento gli cresceva il dolore della perdita di Beatrice.

L'abbandono, in Aprile, del Castello e dell'educazione del figlio, messo assieme ai figli del Moro, fu per Isabella un nuovo schianto e determinò uno di quei suoi magnanimi moti di sdegnosa reazione.

È il Sanudo (2) che anche questa volta ci descrive la scena col suo rozzo, ma vivo stile e con termini che lasciano vedere

(1) Ariosto, Canto XIII :

« .... avrà forza di far seco felice
fra tutti ricchi duci il suo congiunto,
il qual, com'ella poi lascerà il mondo,
così degli infelici andrà nel fondo.

(2) Sanudo, *Diari* I, pag. 575.

in lui un'ammirazione simile a quella che vedemmo nel Trotti per la giovane donna, ch' egli chiama *sapientissima*. « Esso Ducha volse che la Madona Isabella Duchessa.... dona sapientissima non stesse più in Castello al governo del fiol, al qual de jure il duchato de Milano li aspettava, ma volse l' andasse ad habitare in Corte vecchia propinqua al Duomo. Et cossì andoe: la qual usoe alcune parole al Ducha dichendo che *si vardasse da Dio chè havendo privato suo fiol di stato a hora lo voleva privar del governo di la madre*. El qual ducha disse: Madonna Duchessa, seti dona e però vi perdono. Et tandem terminò che una volta la setimana suo fiol li fosse menato a caxa ».

Di fronte alle parole di rampogna e di quasi minacciosa profezia della nipote, Ludovico, signore assoluto dello stato, risponde con basso tono e con aria, in apparenza, di superiore sopportazione, in realtà, come avvenne sin da principio nei loro rapporti, subendone la superiorità morale: si finisce, come già nella questione della provvigione, con qualche concessione di Ludovico: preziosa ora per la madre quella d'aver con sè, una volta per settimana, il bellissimo figlio.

Non so se nella Corte vecchia Isabella, che godeva sempre la sua provvigione e non mancava di un suo seguito, avesse la facoltà di uscire liberamente. Certo vi condusse vita ritirata fra l'educazione delle figlie, gli studi e le pratiche devote.

Un ritratto, di proprietà del marchese Trotti di Milano, con l' indicazione di quest'anno 1497 e dell'età sua di 27 anni, la raffigura all'inginocchiatoio, emaciata, entro un ampio scialle, che le avviluppa il capo, coprendole tutta la fronte, e scendendole per le spalle, colle dita affusolate poste su di un libro di preghiere, mentre l'occhio grave e dolente affisa un piccolo crocifisso (1).

Altri lutti rattristarono la corte sforzesca, prima che finisse l'anno: la morte di Beatrice d'Este, l'antica, una delle dame che incontrarono Isabella al suo sbarco in Genova, donna di già famosa bellezza, vedova prima di Borso da Correggio, poi di Tristano Sforza e madre di Niccolò da Correggio, il gentiluomo poeta, che allora se ne tornò a Ferrara; e poco prima, 30 Novembre, quella di Anna Sforza, la buona e dolce moglie di Alfonso d'Este, principe ereditario di Ferrara, sorella di

---

(1) Riportato dal Malaguzzi, I.

Gian Galeazzo e quindi, come sappiamo, cognata d'Isabella. Era stata a Milano, nel Giugno, col marito e col costui fratello il giovine cardinale Ippolito, nominato vescovo di Milano. Certo visitarono Isabella, la quale serbava con la corte estense gli affettuosi rapporti già avuti con la Duchessa Eleonora e che, come vedremo, durarono inalterati per tutta la di lei vita. Circa un anno dopo, (Maggio '98) in un momento di tregua alle traversie d'Isabella, corsero voci su di un possibile matrimonio di lei con Alfonso (1), che, invece, come è noto, sposò poi, per ragioni di stato, Lucrezia Borgia, mentre forse l'inclinazione l'avrebbe spinto verso Isabella, benchè maggiore di sei anni. Lucrezia Borgia era da qualche mese cognata d'Isabella, avendo sposato in seconde nozze il bellissimo Alfonso di Biseglie, figlio naturale di Alfonso II d'Aragona e quindi fratello naturale d'Isabella.

L'anno 1498 pare trascorresse per la Duchessa meno agitato in quel palazzo della Corte vecchia, dal quale poteva vedere il Duomo coronarsi della cupola per opera dell'Omodeo, che nello stesso tempo, insieme col Mantegazza, conduceva innanzi la meravigliosa facciata della Certosa.

In una sala del vecchio palazzo ella raccoglieva le cose sue più care e fors'anche le più belle, secondo la passione del tempo: « un loco — ella scriveva — ove tenemo alcune cose devote quale spesso volemo vedere », un piccolo sacrario delle memorie e dell'arte.

Ella, per mezzo di fra Pietro da Novellara vicario generale dei Carmelitani, aveva chiesto alla cugina, marchesana di Mantova, il dono d'una testa antica « de suprema bontà » posseduta dal Mantegna, per avere sentito che le somigliava moltissimo. La gentile Isabella Gonzaga s'adoperò ad accontentarla « per l'amor li portiamo », vincendo il geloso amore del Mantegna per l'antico capolavoro, di cui voleva mandar solo una riproduzione in bronzo. « Molto volontieri l'avemo servita, — aggiungeva la Marchesana — perchè a mi pare che questa testa molto li assimilia et quello ge la riferito ebbe bono giudisio ».

Prima però d'inviarla, la bella Marchesana, non meno prudente politica che buona, per mezzo del suo segretario Benedetto Capilupi e dell'agente Donato de Preti, volle assicurarsi che il Moro non avesse nessuna difficoltà « ma de questi comunicati

---

(1) SANUDO, *Diari*, t. I, p. 962.

col S.r Duca — avvertiva — non ne movereti già parola con la S.ra Duchessa ».

A questo seguiva nel Marzo, sempre dopo il consenso del Moro, un altro dono da parte d'Isabella d'Este e cioè un proprio ritratto a colori. E il mese successivo Isabella d'Aragona ne ricevette uno ancor più prezioso dal marito della Marchesana, Francesco Gonzaga, il ruvido, ma buono non meno che valoroso guerriero di Fornovo, che aveva avuto parole di disgusto pel trattamento fatto a Gian Galeazzo, una copia, cioè, del ritratto del fratello di lei, Ferrandino, da lui posseduto. Isabella aveva chiesto l'originale, ma di questo il Marchese non volle privarsi « in memoria de l'amore et affectione li portava ».

Della copia Isabella ne lo ringraziava con questa commovente lettera:

« Illmo Consanguineo et tanquam frater noster honor.mo

« Habiamo ricevuto el retracto dal naturale de la bona « memoria del S. Re nostro fratello, che V. S. ne ha mandato, « quale molto n'è piaciuto et satisfacto et non habiamo possuto « contenere le lacrime videndolo et contemplandolo per la grande « affectione che li haviamo et così l'avimo reponuto nel loco « ove tenemo alcune nostre devote quale spesso volemo vedere, « del che quanto più possemo ne ringratiamo V. S.

« Mediolani, X Aprilis 1498.

« Isabella de Aragonia Vicecomes
« ducissa Mediolani »

embra però che la copia inviatale dal Gonzaga non soddisfacesse troppo Isabella, perchè ella pensò di procurarsene una migliore, inviando a Mantova due mesi dopo un pittore di sua fiducia, Giovan Antonio Boltraffio scolaro di Leonardo. Ecco la lettera, con cui lo presentava:

« Ill.me D.ne consanguinee noster amatissime

« Stando nui in continuo desiderio de havere uno bono re- « tracto de la similitudine de la memoria del S.re Re nostro « fratello, poi che al nostro S.re Dio è piaciuto di privarne de « la presentia sua, inteso che la S.ria vostra l'ha bono et cavato « dal vero naturale, quando sua Maestà vixeva, non cessemo « de prendere sigurtà de V. S. conoscendo quando prontamente « se exibisse ad volerne gratificare de tutto quello che richie-

« demo, pregandola che, accadendo venire ad Mantova M.tro « Zo. Antonio Boltraffio pittore ed molto esperto in questo me- « stero, presente exibitore, perchè l'ho molto instato e caricato « volesse tore questo incarico de retrare dicto nostro fratello « da un altro che li daria V. S.ria che ne ha promesso far vo- « lentieri; non voglia mancare più in questa cosa che ne hab- « bia facto ne le altre, de le quale mi ha gratificato; del che « ne riceveremo tanto più piacere quanto el desiderio nostro « non potria essere magiore. Ad V. S. ne raccomandiamo et « la preghiamo ne raccomandi ad la Ill.ma M.ma Marchesana.

« Mediolani 13 junii 1498.

« Isabella de Aragonia Vicecomes docissa Mediolani etc.

« Io Antonius sc. » (1).

La prova, che abbiamo in questa lettera, delle strette relazioni corse tra Isabella ed il Boltraffio, il miglior continuatore del sommo Maestro, è per noi di grande interesse, quale argomento di veridicità dell'attribuzione di ritratto d'Isabella data tradizionalmente al famoso cartone a carbone e pastello del Boltraffio stesso all'Ambrosiana, disegno di così geniale fattura che una scrittrice recente (2) ebbe a dire che in esso è raggiunto il tipo dell'eterno femminino ed in termini non meno entusiastici un ancor più recente scrittore potè giudicarlo: « una delle più perfette opere, che siano uscite dalla mano dell'uomo: una di quelle, che realizzano il miracolo della presenza reale della vita e della bellezza sotto specie di qualche tratto a carbone (3) ».

L'alta fronte segnata dalla « lenza », ed il perfetto ovale sono incorniciate dal magnifico volume dell'ondulata capigliatura cadente sulle spalle. Lo sguardo sotto la grande socchiusa palpebra ha un'espressione di raccolta gravità.

Il sublime cartone è probabilmente un preludio della celebre S. Barbara di Berlino, nella quale pure, non meno che nella Madonna di Londra, secondo la suddetta scrittrice, il Boltraffio avrebbe voluto ricordare, idealizzandola, l'immagine d'Isabella.

I bellissimi volti, raffigurati di prospetto, non sembrano corrispondere troppo alla maggior parte dei ritratti d'Isabella, che sono di profilo, quale il luinesco postumo nel Castello

---

(1) Luzio, *Isabella d'Este e la corte sforzesca* A. S. L. 1901, pag. 150.
(2) Lisa de Schelegel, in *Emporium*, Ottobre, 1917.
(3) R. de la Sizeranne, *Revue d. d. M.*, 15 Novembre, 1918.

sforzesco di Milano, quello riportato dal Giovio (1), l'altro, poco più su rammentato, di casa Trotti-Bentivoglio, e il medaglione di Cristoforo Lombardo nel palazzo del Bargello a Firenze, nei quali il naso appare troppo grande e forte e la figura più espressiva che venusta; mentre più regolare e bello è il profilo del medaglione d' Isabella nella porta delle Duchesse alla Certosa di Pavia. Corrisponde, invece, per la bellezza del volto, al cartone, essendo com'esso di prospetto, il già ricordato ritratto a matita di Bernardino de Conti agli Uffizi di Firenze, per la cui autenticità testificano il fatto che lo stesso pittore fece anche il ritratto del figlio d'Isabella e che il ritratto stesso proveniva, come su di esso è segnato, « dalle robe lasciate da Mons. patriarca Colonna » famiglia che fu intima d'Isabella nell'ultima parte della sua vita.

Vi sono dei volti, che di profilo non sembrano bellissimi per i lineamenti troppo pronunciati e lo diventano di prospetto per la purezza dell' ovale, per lo sguardo, per l'espressione. Tale sembra fosse il volto d' Isabella, della cui bellezza parlano il Comines, il Guicciardini, l'orator veneto a Napoli, mentre l' eleganza della persona ci è testimoniata dal Trotti. Nè scordiamo la sorprendente sua somiglianza coll' antico busto di squisita fattura, che non poteva essere se non venusta.

Ludovico Sforza consentì senza difficoltà a che i doni della Marchesana di Mantova pervenissero ad Isabella. La tensione dei rapporti tra lui e la nipote pare diminuisse temporaneamente un altra volta, per causa dei nuovi avvenimenti, che lo spinsero a ricercare l'alleanza del re Federico di lei zio. Moriva improvvisamente il 7 aprile re Carlo VIII — circa un mese prima che il suo profeta in Firenze, il Savonarola, perisse sul rogo — e gli succedeva, prendendo subito il titolo di Duca di Milano, il Duca d'Orleans, l'antico irreconciliabile nemico di Ludovico, il quale cominciò ad allarmarsene ben più che per la minacciata nuova calata di Carlo. Inoltre il negato permesso alle truppe veneziane di passare pel suo dominio, per recarsi in soccorso di Pisa, ch' egli, non potendola avere per sè, preferiva veder tornare sotto i Fiorentini che passare sotto il leone di S. Marco, aggiungendosi alle vecchie ragioni di rancore, già spingeva il Senato veneto verso il nuovo re di Francia.

Forse per intercessione di re Federico, Ludovico aveva anche

(1) Nella: *Vita dei grandi capitani*, tra cui, per eccezione, ammette Isabella.

lasciato che il figliuoletto d' Isabella si riunisse a lei, tornando ad abitare in Corte vecchia, quando un episodio, avvenuto in fin di Luglio a Milano, mentr'egli s' era recato a Mantova, per stringervi il contratto di condotta col Marchese Gian Francesco, fu causa, rinnovandogli il sospetto, che il piccolo Francesco venisse di nuovo staccato dalla madre. Sentiamolo ancora colle parole del Sanudo: « A Milano, al principio di Lujo, da poi partito el duca, sentendo ch'el putino, fo fiol di quondam ducha morto, quale era alogiato ne la corte vecchia, andava a cavalo per la cità et li putini picoli se adunavano et corevano inanzi del ditto putino cridando ducha ducha; per tanto esso ducha scrisse a Milano et fece serar suso in castello el dito putino, aciò el nun andasse più atorno, dubitando etc. ».

Graziosa scena questa dei piccoli popolani milanesi, acclamanti con ingenuo spirito di giustizia, riflesso certo del sentimento generale, il bellissimo loro coetaneo!

Ma il povero « Ducheto » dovette ben presto scontare colla rinnovata clausura in Castello la sua prematura popolarità, chi sà con qual nuovo schianto della madre!

Capitolo X.

(1499-1500).

Lega tra Luigi XII e Venezia — Malattia del Ducheto — Il Ducheto in Corte vecchia — Calata di Luigi XII — Cessione del Ducato di Bari ad Isabella — Il Moro cavalca per Milano col Ducheto — Sua fuga — Patti fra Luigi XII e Milano e garanzie per Isabella — Inchiesta sull'avvelenamento di G. Galeazzo — Isabella visita Luigi XII in Pavia — Luigi XII s'impadronisce del « Ducheto » — Estremo distacco d'Isabella dal figlio — « Unicha ne la disgracia! » — Calata del Moro — Partenza d'Isabella da Milano — Suo viaggio verso Napoli — Soste a Mantova e a Bologna.

Il 9 Febbraio del 1499 si stringeva fra Luigi XII ed i Veneziani il trattato segreto d' Angers, publicato il 25 marzo a Blois, trattato d'alleanza offensiva contro il Moro e di spartizione del ducato milanese. A nulla aveva servito l' esperienza del' 94 e lo spettacolo della prepotenza straniera. Venezia, con responsabilità non minore di quella del Moro cinque anni prima, smaniosa di compensare la fallita mira su Pisa e Livorno con ingrandimenti sull' Adda, sperato inizio all'annessione di tutto

il Milanese, per il miope calcolo che la dominazione dello straniero lontano non vi avrebbe potuto attecchire, sorda alle ammonizioni di Melchiorre Trevisano, concorreva alla venuta in Italia d'un nuovo sovrano francese, ben altrimenti capace di Carlo. E ben presto, accecato dalla passione nepotista, aderiva all'alleanza il vecchio papa epicureo, che sin dall'Ottobre '98 aveva mandato in Francia con incredibile pompa il figlio Cesare, a recare al re la dispensa dal primo matrimonio ed a cercare inutilmente di persuadere alle proprie nozze la cugina d'Isabella, Carlotta, ivi dimorante, figlia del re di Napoli, inflessibilmente contrario ad esse, nonostante i suggerimenti del Moro, ed a negoziare gli aiuti francesi alle disegnate conquiste in Romagna. In Maggio Cesare, invece della figlia di Federico, sposava Anna d'Albret ed il papa si dichiarava per l'alleanza francese, dicendo: « la dinastia milanese bisogna sterminarla » (1).

Ludovico Sforza, che per più tempo aveva creduto l'alleanza franco-veneziana puramente difensiva, e fino all'ultimo aveva confidato nelle risorse della sua diplomazia, si trovava isolato: inutilmente cercava di comporre la guerra di Massimiliano cogli Svizzeri, guerra che impediva il sovrano tedesco di mandargli validi soccorsi, inutilmente dal sovrano dello stato, ch'egli aveva fatto ruinare, dall'altro zio d'Isabella, zio da lui ben diverso, dal re Federico, avvicinatogli dal comune pericolo, otteneva la promessa dell'invio d'un forte esercito sotto Prospero Colonna: impossibilità o negligenza, il soccorso tardava. Egli stesso soltanto nel Giugno, quando i preparativi nemici di guerra erano a buon punto, cominciava febbribilmente i suoi con leve d'uomini e terribili fiscalità (2.)

Nuova e diversa agitazione dovevano destare le notizie di questi maneggi e l'addensarsi della nuova bufera nella nipote del re napoletano, che, quasi prigioniera nella Corte vecchia, portava il nome di Duchessa di Milano.

Non solo sul ducato milanese, ma anche sul regno di Napoli rinnovava le sue pretese Luigi XIII. Una comune ruina minacciava il suo stato ed il regno della sua famiglia.

A queste cagioni di palpito si aggiunse nell'Aprile una malattia del figlio, così grave che il Moro consentì fosse trasportato presso di lei dal Castello in Corte vecchia (3). Nel

(1) Pastor, *Storia dei Papi*, tom. III, pag. 429.
(2) Pellissier, l. c. vol. I, pag. 419 e seg.
(3) Sanudo, *Diari*, II, pag. 596.

Giugno il piccolo Francesco era guarito e divideva di nuovo i suoi giorni tra la Corte vecchia e il Castello. Riferisce il Sanudo (1) che un giorno di quel mese il Moro, dopo un abboccamento coll'orator veneto, in cui gli disse: « vi prometo a fede de real signore, ve farò stare a segno et cazzerovi per tutta Italia », dopo questo abboccamento « dismontò esso Ducha in Corte vecchia ed andò a visitation di Madona Isabella, ed il fiol, signor Francesco, poi ha accompagnato in Castello ». In Agosto, nell' imminenza dell' attacco francese, forse per raccomandazione di re Federico, forse per gratificarsi il popolo milanese, il piccolo Francesco è ridato interamente alla madre: « il puto.... era in libertà in man de la matre » (2). Isabella può sperar di affrontare la nuova tormenta col figlio al seno.

Il 13 Agosto i Francesi iniziano, da Asti, le ostilità. Galeazzo Sanseverino, troppo miglior cortigiano e giostratore che condottiero, preposto con la solita cieca parzialità al confine occidentale, fu facilmente respinto; mentre suo fratello maggiore, Gian Francesco, il conte di Caiazzo, che dirigeva la difesa del confine veneto, geloso del maggior comando dato al fratello minore, s'accordava segretamente coi Francesi. Invano il Moro, sentendosi vacillare di sotto il terreno, raduna i principali cittadini in Castello, nella sala della Torre, e, presenti il cardinale Ascanio, Federico Sanseverino, Ippolito d'Este, spiega la sua eloquenza, ricordando le proprie benemerenze, l'insolenza francese, i prossimi soccorsi dell'imperatore e di Prospero Colonna. Cade, ed è posta a sacco, Alessandria, vituperosamente abbandonata da Galeazzo Sanseverino (3), non soccorsa contro gli ordini di Ludovico, che perciò l'aveva tolto dal fronte veneto, dal conte di Caiazzo, che anzi pare facesse pervenire al fratello un falso ordine di ritirata. Il conte di Caiazzo, lo ricorderà il lettore, recatosi a Napoli con Hermes Sforza per le nozze di procura d'Isabella, era stata la causa principale degli attriti tra Aragonesi e Sforzeschi, così come Galeazzo Sanseverino aveva avversato Isabella, al punto da ingenerare contro di lei l'accusa d'aver tentato d'avvelenarlo.

Che Nemesi nelle cose!

(1) Ibid II, pag. 820.

(2) Ibid II, pag. 1033.

(3) Mostrando — dice il Guicciardini — con disdoro suo e di Ludovico « quanta differenza sia da maneggiare un corsiere e correre « nelle giostre e nei torneamenti grosse lance (ne' quali esercizi avan- « zava ogni altro italiano) ad esser capitano d'un esercito ».

Ed il Trivulzio, l'antico rivale dei Sanseverino e per lo sdegno dell'ingiusta preferenza loro accordata guastatosi col Moro, avanza a capo delle truppe francesi su Mortara e Pavia. Ed, ecco, alle nuove di questi progressi, cominciare i tumulti in Milano! Il penultimo d'Agosto Antonio da Landriano, prefetto dell'erario ducale, fu gravemente ferito. Il popolo si armava: « i Milanesi si misero apertamente sulle armi » dice il Corio. I maggiorenti si presentarono a Ludovico, manifestandogli l'intenzione di dar la città ai Francesi: « Voi darete la terra ai « franceschi; io darò il Castello ad altri », volendo dire all'imperatore, esclamò Ludovico. E decise di recarsi in Germania, a preparare la riscossa, facendo intanto partire i figli coi cardinali Ascanio e Sanseverino e col tesoro.

Il 1° di Settembre, mentre si costituiva un governo provvisorio con a capo Bernardino Visconti, la plebe saccheggiò le case e le scuderie di Galeazzo Sanseverino, di Bergonzio Botta, altro funzionario delle finanze, e di quell'Ambrogio da Corte, di cui vedemmo l'ignobile contegno verso Isabella ed il seguito di lei (1).

Decisa la partenza, il Moro avrebbe voluto condurre con sè il piccolo Duca Francesco, il figlio d'Isabella; ma trovò in lei invincibile ripugnanza. Allora egli, che non avrebbe voluto lasciarla col figlio in Milano nella sua assenza, cercò di persuaderla a tornar subito presso i suoi parenti a Napoli, imbarcandosi a Genova sulle galere di re Federico, che avevano condotto da Porto Venere il cardinale Ascanio e che l'attendevano. Parve per un momento ch'ella si decidesse a partire; ma mutò subito divisamento. Il Moro, pur di vederla allontanarsi, era giunto a farle, il 1° Settembre, formale cessione « a conto delle sue doti » dice il Guicciardini, ma su ciò ritorneremo, del suo feudo meridionale, il ducato di Bari, assegnandolo per soggiorno a lei ed al figlio (2).

Isabella, tra il parente usurpatore e lo straniero, preferì quest'ultimo. Ella sperava di potere tra quei rivolgimenti far valere presso il re francese i diritti suoi e dei figli.

Quanto s'ingannava! Quanto dovette poi struggersi di non aver subito fatto vela per Napoli con tutta la sua prole!

Ludovico, prima di partire, si preoccupò di lasciar di sè

---

(1) Sanudo, l. c. pag. 1210-1214.

(2) Vedi Corio e Sanudo, l. c. 1210, 1213.

non ingrato ricordo. A parecchi dei maggiori cittadini fece cospicui doni, come della magnifica tenuta della Sforzesca a Bernardino Visconti. Giunse sino alla bassezza di approfittare della popolarità del piccolo nipote, da lui defraudato dal trono. Se lo fece consegnare da Isabella, per mostrarsi con lui nelle vie di Milano. « prima si partisse — scrive il Sanudo — cavalchò per « la terra un zorno e andò in Corte vecchia et levò il Ducheto « et quelo a caval menò con lui et come fò in certa contrada « disse: vi basta l'animo di correr? e lui, di anni otto, molto « zentilissimo, vi corse. »

Povero bellissimo bambino! Fu l'unico atto politico della sua vita; e in pro del parente usurpatore!

La mattina del 2 Settembre, lasciato il Castello ed il resto delle sue ricchezze in custodia a Bernardino da Corte, altra sua creatura, con una lista di segnali ottici di meravigliosa minuzia, il Moro partì con un seguito di quattromila armati fra cui il diletto Galeazzo Sanseverino, Hermes Sforza, Ippolito d'Este: partì ancor tutto turbato dalla visita affannosa fatta la sera precedente alla tomba di Beatrice, da cui pareva non potesse staccarsi. Sembrava affranto, sperduto (1). Solo nei furbeschi presagi del suo astrologo trovava qualche conforto. « Mena « con lui Ambrosio di Rosate, quale con la speranza li dà lo « mantien in vita! » Pure — risorse di temperamento nervoso! — a Como parlò al popolo, lasciando il Corio, che l'udì, ammirato. Quindi, sopravvenendo truppe francesi, fu appena in tempo ad imbarcarsi per Bellagio, dove l'attendeva il fratello cardinale. Di lì, per la Valtellina, il Mombraglio, Bolzano, Brixen, dove scrisse le istruzioni per gli ambasciatori al sultano Bajazet da lui spinto contro Venezia, con viaggio alpestre reso più disastroso dal mal tempo, giunse e si fermò ad Insbruck.

(1) L'Ariosto esprime poeticamente la connessione della presenza e della scomparsa di Beatrice colla fortuna e colla rovina di Ludovico (Canto XIII).

E Moro e Sforza e Viscontei colubri
lei viva formidabili saranno
dall'iperboree nevi ai lidi rubri,
dall'Indo ai monti ch'al tuo mar via danno:
lei morta, andran col regno degli Insubri
e con grave di tutta Italia danno
in servitude: e fia stimata, senza
costei, ventura la somma prudenza.

A Milano si sperò ancora un istante di evitare il dominio straniero. Eravi pure il piccolo Duca legittimo. Il Trivulzio aveva sempre mostrato devozione a lui ed Isabella. Per due o tre giorni la Duchessa dovette esser sollevata da ardenti speranze. « Quei di Cremona — dice il Sanudo — non si vol dar « alla Signoria ma vol darsi al Ducheto ». Anche a Milano « el populo e cittadini vorriano el Putin per signor, zercano « star in libertà » (1). Le principali tre famiglie milanesi Visconti, Trivulzio, Borromeo cercavano accordarsi col Trivulzio, già entrato in Pavia, non volendo darsi a Francia.

Ora s'intende perchè Isabella non era partita per Genova! Una magnanima illusione l'aveva trattenuta: il ducato al figlio, lei reggente, lei vera Duchessa!

Ma bentosto la realtà s'impose a tutti. Se milanese era il Trivulzio, francese era quasi tutto l'esercito, francesi gli altri generali, il d'Aubigny, il Ligny, accampato alla Certosa. Non v'era possibilità che d'onorevole arresa.

Il 5 Settembre nel convento domenicano della Rossa i rappresentanti dei patrizi e del popolo approvarono le condizioni da offrirsi ai Francesi, per dar loro la città.

Quelle relative alla Duchessa e ai suoi figli sono un'ultima testimonianza dell'affezione e della devozione della cittadinanza per essi, che avrebbero dovuto essere pienamente liberi di se.

« Item che la Ill.ma Duchessa Isabella, fiolo et fiole possino « star in Milan et andar dovo li parerà senza che li siano mo- « lestati altramente: et de questo particolare sua maestà con- « cedere li termini opportuni » (2).

Domandavano anche, gl'ingenui, la distruzione per sempre del Castello di Porta Giovia, il fortissimo e magnifico strumento di tirannide.

Furono quindi portate al Trivulzio le chiavi della città e consegnate le porte di essa alle milizie francesi, che pochi giorni dopo ricevevano anche il castello colle sue meraviglie da Bernardino da Corte, il cui tradimento il Moro disse non aver pari che in quello di Giuda. Senonchè questa volta il tradimento colpiva, anzichè un Dio, un raffinato traditore. Ad ogni modo Bernardino, come Giuda divenuto oggetto d'orrore, s'ammazzò disperato.

---

(1) Sanudo, l. c. col. 1217-1222.
(2) Sanudo, l. c. col. 1303.

Perchè Isabella, vista omai fallita ogni possibilità di ricupero dello stato, non s'affrettò a partire col primogenito? Quale speranza la trattenne ancora?

La troviamo subito dopo trasferita nel palazzo, a mala pena salvato dalla distruzione, di Ambrogio da Corte, l'antico suo persecutore fatto prigione (1), certo onorata dal Trivulzio, tutta protesa, come già si accennò, ad ottenere una tarda giustizia contro Ambrogio da Rosate, accusato dalla pubblica voce di veneficio su Gian Galeazzo. Il medico-astrologo-professore, preso nella fuga, era prigioniero nel palazzo d'Alvise Trivulzio (2). Un'inchiesta fu iniziata da Pietro dal Verme e da Giovanni Borromeo, disegnando Isabella mandare a Massimiliano d'Asburgo, presso cui era Ludovico, le prove della di lui complicità nell'avvelenamento del nipote. Ella stessa, agitata dall'antica passione, volle scrutare il Da Rosate. Come vedemmo, l'ambasciatore ferrarese Bianco, riferiva il 18 Settembre la dichiarazione da lei fattagli che Ambrogio aveva finito a confessarle d'aver dato il veleno « in uno sciroppo » per richiesta di Ludovico. Ma aspettava l'arrivo del re francese per intentargli un processo in piena regola.

Luigi XII, alla notizia del rapido successo de' suoi, s'era affrettato a lasciar Lione: il 21 Settembre era a Vercelli, il 26 a Vigevano: pel 2 Ottobre era aspettato a Pavia.

E già, sin dal 31 Settembre, s'era ivi recata in attesa di lui Isabella col piccolo Francesco. « Domani parte di Milano el « S. Francesco figlio del Duca Jan Galeaz per Pavia et lì debbe « trovar la Cristianissima M.ta; et la Duchessa Isabella spera « che ora li sia donato qualche bono stato ». Così l'ambasciator Vespucci alla Signoria fiorentina il 30 (3).

Ella, che tanta riluttanza aveva provato all'idea di presentarsi a Carlo VIII movente alla conquista di Napoli, si recava ora dal conquistatore del suo stato di Milano con spontaneità, ch'era figlia di tremenda necessità e di materno amore.

Che parole corsero tra il successore di Carlo e l'inclita donna in quel castello di Pavia pieno per lei di tanti e tristi e dolci ricordi?

Lasciò sin d'allora, come si disse, il re alla Duchessa di

(1) Ibidem col. 1275.

(2) Pellissier, l. c. p. 206.

(3) Ar. di St. Firenze. Signoria (classe X, dist. 2, num. 38, Stanza III, Armadio 15, foglio 397).

Milano la speranza d'un futuro matrimonio del piccolo Francesco colla propria figlia pur bambina, di cui il ducato milanese sarebbe stato la dote, mirando anche a calmare il popolo milanese colla lusinga di riavere il legittimo signore, secondo scrive il Priuli? (1) Intanto la crudele realtà per l'infelice madre fu ch'ella dovette tornare a Milano senza il fanciullo, inflessibilmente trattenuto nel castello pavese da Luigi XII, che, di fronte alla ragione di stato, non si portava diversamente dal Moro (2).

A Milano, ancora stordita dal nuovo colpo, ella dovette mutare un'altra volta abitazione, passando, per volere del Ligny, dal palazzo di Ambrogio da Corte in quello magnifico di Marchesino Stanga, allora in Germania. Per il tristo Ambrogio da Corte era intervenuta Venezia, che vantava diritti sui suoi beni. Egli ebbe dal Trivulzio un salvacondotto, per andarsene in malora (3). Forse la sua liberazione fu una delle condizioni della resa del Castello da parte di suo fratello Bernardino.

Il 6 Ottobre, mentre i Turchi, spinti dal Moro contro Venezia, giungevano al Tagliamento, il re fece il suo ingresso in Milano con pompa simile a quelle, che abbiam visto nelle solennità sforzesche, fra un codazzo di principi italiani, alcuni già quasi vassalli del Moro; triste spettacolo che anticipa quello dell'incoronazione di Carlo V a Bologna nel 1530, emblema della soggezione italiana allo straniero. Eranvi il suocero del Moro Ercole d'Este coi due figli, Giovan Francesco Gonzaga, Annibale figlio di Giovanni Bentivoglio, il Duca di Savoia, i Marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, Giuliano della Rovere, Niccolò da Correggio, singolare fra tutti Cesare Borgia e gli oratori dei grandi stati italiani, tranne il napoletano, al primo posto quelli di Venezia, benchè maledetti dai Milanesi, che alla Signoria veneta attribuivano la loro rovina.

Dopo una sosta in Duomo, il re entrò nel superbo Castello, che già i Francesi avevano incominciato a insudiciare, mentre, dice il Sanudo « il Sig. Ludovico non vi voleva veder pur paia « in terra » (4). Nello scorgerlo, riferisce il Sanudo, Luigi rise e si spinse smanioso col cavallo fuori del baldacchino.

---

(1) PRIULI, *De bello gallico* in Muratori, che l'attribuì erroneamente al Sanudo. R. I. S. XXIV pag. 126.

(2) PELLISSIER, l. c. II p. 207 lettera di Antimaco al marchese di Mantova, 5 Ottobre 99.

(3) SANUDO, l. c. III col. 1326.

(4) SANUDO, l. c. III. col. 31-32.

Con che aspro tumulto di sentimenti vide forse Isabella il corteo del conquistatore!

Un altro disgusto pare ella avesse pochi giorni dopo nel vedersi tolto anche il palazzo di Marchesino Stanga; ma su tutto la crucciava ora il distacco dal figlio, sulla cui sorte non potevano rassicurarla le parole del re. « Quotidie piange » si scriveva a Venezia (1). Tale dovette essere il suo stato per tutto l'Ottobre e il principio di Novembre.

Essendo fissata pel 7 da Milano e pel 9 da Pavia la partenza di Luigi XII, deciso a condur seco il piccolo Francesco, ella ottenne di rivedere ancora una volta il figlio — e non sapeva che era l'ultima! — nel Castello di Pavia. « La Duchessa Isa- « bella è andata a Pavia ad vedere il figliolo inanti ch'el vada « in Franza » scriveva l'8 al Marchese di Mantova Nicola d'Atri. Con che disperata passione la misera donna dovette figger gli occhi sulle sembianze del figlio, della cui rara bellezza il ritratto disegnato da Leonardo, ora agli Uffizi, e il quadro di Bernardino de Conti alla Vaticana non ci danno che una pallida idea, se l'ambasciatore mantovano Antimaco poteva scrivere ad Isabella d'Este che mai nè la natura nè l'arte avevano prodotto nulla di più bello: « non credo già che la natura nè mai pictor « facesse la più bella cosa! » (2)

Lo strazio materno si sente attraverso le parole del d'Atri, che, destinato ambasciatore presso il re di Francia, fu da lei supplicato di darle spesso notizie del bambino « come di quello « che era tutta la sua speranza e la sua vita ».

Gregorio da Spoleto, già maestro di Alberto Pio da Carpi e dell'Ariosto, fu dalle preghiere di lei indotto a seguire in Francia quale precettore il diletto figlio, come ricordano alcuni versi del divino Ferrarese:

> Gregorio ai prieghi d'Isabella indutto
> fu a seguire il discepolo, là ove
> lasciò morendo i cari amici in tutto » (3).

Restò ella a Milano ancora quasi due mesi colle due figliolette Bona ed Ippolita: l'altra Bianca, era morta dopo il '96, giorno in cui il Sanudo parla ancora, come si vide, di tre figlie.

(1) SANUDO, Ibid.

(2) LUZIO, *Relazioni di Isabella d'Este con Beatrice ed il Moro*, A. S. L. 1890.

(3) BERTONI, l. c. p. 21.

Il re le aveva fissata « una provvisione — dice il Sanudo — di sei « mila scudi ». « Una mancia — scrive grossamente il Prato — « acciò potesse, secondo meritava sua S.ria, onestamente vi- « vere » (1).

Nel Gennaio del 1500 le giungeva la notizia che la cognata Caterina Sforza, sola rimasta fedele al Moro, dopo eroica difesa capitolava a Forlì ed era prigioniera di Cesare Borgia.

E gli eventi incalzavano. Si succedevano le notizie prima dei preparativi, poi delle operazioni di guerra e dei rapidi successi del Moro, che con ottomila Svizzeri e cinquecento lancie della Francia-contea calava dalle Alpi alla riconquista del Ducato, preceduto dal cardinale Ascanio, acclamato dalle popolazioni già stanche del dominio e delle prepotenze straniere.

L'ultimo di Gennaio Milano ricominciò a tumultuare. Il Trivulzio fortificò Corte vecchia e il Duomo. Il 2 Febbraio raccolse le sue truppe in piazza del Castello, mentre tutta la città sorgeva in armi, sospingendolo dentro al Castello. Il 4 mattina i Francesi uscivano di Milano, dove lo stesso giorno entrava Ascanio.

Fu tra il tumulto di questo nuovo rivolgimento che Isabella, piuttosto che ricadere in balia di Ludovico Sforza e certo contro cuore, sì per l'affetto alla città cui aveva volto l'animo sin dai primi anni e cui drizzerà poi sempre il pensiero, sì perchè s'allontanava sempre più dal diletto figlio, decise finalmente di lasciar Milano « quivi — dice con rozza efficacia il Prato — (2) « niun altro spasso che ricordanza de dolori avendo ».

Partì, secondo il Sanudo, ai primi del Febbraio 1500, certo prima del 5, in cui il Moro rientrava in Milano come liberatore, naturalmente all'ora fissata dal nuovo astrologo (3).

Con che pondo d'affannosi ricordi la giovane donna, non ancora trentenne, avrà visto in quel freddo giorno invernale, dileguarsi nel verde piano le rosse torri del Castello e le guglie del Duomo! Gl'intimi disgusti nuziali dei primi anni, la delusione del mancato potere, le mille umiliazioni, sotto le apparenze sfarzose, del suo orgoglio di Napoletana ed Aragonese, la supina devozione del marito allo zio usurpatore, il sordo contrasto con questi e coll'orgogliosa Beatrice, i traviamenti di Gian Galeazzo, la di lui morte piena di sospetto, la caduta dello stato paterno,

---

(1) Sanudo, l. c. III p. 103; Prato in A. S. I. III p. 235.

(2) Prato, l. c. A. S. L. pag. 236.

(3) Sanudo, l. c. III 103.

quella del suo stato, la morte del padre e del fiorente fratello, e infine, di tutto più crudele, lo strappo del figlio, che del padre ereditava, accresciuta, la bellezza!

Non a torto, dopo quest'ultimo colpo, ella prese ad aggiungere nelle sue lettere, alla firma abituale « Isabella de Aragonia Sforcia ducissa Mediolani » il terribile motto: « unicha ne la desgracia! » (1).

Partiva con un seguito di trenta persone, probabilmente recando seco quei cari ricordi, di cui parlava al Gonzaga, seguendo il Po.

A Cremona, caduta sotto Venezia, i Rettori, cui aveva chiesto di pernottare, forse per timore di dimostrazioni popolari « non « volseno entrasse in la terra, ma andasse di fori via ». Il 3 Febbraio scriveva da Torresella al Marchese di Mantova, annunciandogli la sua venuta e chiedendogli diciotto carri per i suoi bagagli e due carrette per lei e le figlie (2).

Sostò due giorni a Mantova, dove il Marchese si preparava a mandar qualche aiuto al Moro, accolta con ogni onore da lui e dalla Marchesana. Le due Isabelle avranno allora un'altra volta mescolate le loro lagrime. La gentile Estense, in quel torno visitata anche da Leonardo, profugo egli pure da Milano, che ne appuntò le mirabili sembianze, avrà certo mostrato alla Aragonese i tesori d'arte, ch'ella andava con nobile passione raccogliendo e che dovevano rendere famoso il suo « Paradiso ».

L'11 Febbraio la nostra Isabella era a Bologna, parimente onorata da Giovanni Bentivoglio, il Mecenate rinnovatore della città (3). « Giunse in Bologna — così narra il Gerardini — « mad. Isabella già moglie del Duca Galeazzo Sforza con figlioli, « che passava in Napoli *tuta ramaricata per aver il re mandato « Francesco suo filiolo giovinetto in Francia.* Fu da Giovanni « incontrata con molti cittadini ad Arizola e tre carrette di « gentildonne la vennero ad incontrare e fu con onore da Ma- « donna Ginevra e da tutti i figliuoli ricevuta e dopo tre giorni « si parte per Napoli ». Qui si perdono le sue tracce, sino al-

(1) La prima lettera d'Isabella, sin'ora conosciuta col triste motto è nell' A. di S. di Mantova: è dell' 11 Dicembre 1499, diretta ad Isabella Gonzaga. LUZIO, l. c. A. S. L. 1890 p. 66. Questa dei motti era un' usanza spagnolesca invalsa tra la fine del 1400 e il principio del '500. V. CROCE, *la Spagna nella vita italica della rinascenza.*

(2) SANUDO, l. c. III col. 103 e *Revue hist.* Mag. '895. p. 17.

(3) PELLISSIER, l. c. II, p. 207 e *Revue hist.* ibid.

l'arrivo in Napoli. Dovette apprendere in viaggio le notizie degli ulteriori progressi del Moro e del trionfale ingresso in Roma, dopo le conquiste di Romagna, del figlio del Papa, Cesare Borgia, seco traendo prigioniera in Castel S. Angelo la donna di Forlì.

Capitolo XI.

1500-1501

Arrivo d'Isabella a Napoli — Difficoltà per la presa di possesso di Bari — Il crollo di Ludovico le risolve — Il Duchetto monaco in Francia — Isabella e la corte di re Federico — Invasione franco-spagnuola — Re Federico ed Isabella in Ischia — Costanza d'Avalos — Partenza di Federico per la Francia — Isabella aderisce a Spagna — Morte della figlia Ippolita — Partenza da Ischia per Bari.

Nei tre anni e mezzo di regno, lo zio paterno d'Isabella, il savio e generoso re Federico, aveva compita l'opera iniziata da Ferrandino di riscattare tutto lo stato napoletano dalla dominazione francese, egli pure cogli aiuti del grande generale spagnuolo Consalvo di Cordova.

Ma, mentre cercava di riparare i danni dell'ultima tormenta, vedeva sorgere da lontano la minaccia di un'altra nelle riaffermate pretese del re di Francia anche sull'Italia meridionale. Il ritorno del Moro a Milano rimuoveva quel pericolo solo per poco, chè non sarebbero certo mancati i tentativi di riscossa francese. Anche il Papa gli era ostile per lo sdegnoso suo rifiuto di dare la figlia Carlotta in isposa a Cesare Borgia, che di quel matrimonio e della pretesa dote del principato di Taranto si sarebbe poi fatto base alla scalata del trono napoletano.

Neppure nel suo gran parente, il re di Spagna Ferdinando il Cattolico, poteva aver intera fiducia Federico, non ignorando le di lui precedenti trattative con Carlo VIII, quando questi meditava il rinnovamento dell'impresa di Napoli.

Gravi preoccupazioni aveva dunque il buon re, quando gli giunse, sbattuta dalla fortuna, la profuga nipote Duchessa di Milano.

Il 7 Marzo i Napoletani lo videro uscire di città a capo di una comitiva di 500 cavalieri, per accogliere, col dovuto onore, la principessa, ch'essi avevano veduta partire undici anni prima

raggiante di giovinezza e di speranze e che tornava donna famosa non meno per sventure che per virtù.

L' incontro avvenne « alla gabella di S. Antonio ». Ella giungeva col suo piccolo seguito, forse in non buono stato pel lungo viaggio, colle piccole bimbe Ippolita e Bona collocate in due « conole » (ceste, cune?) su un mulo. Fu un istante di generale commozione: « dove nce fo gran pianto » dice il rozzo cronista napoletano (1).

È probabile che col re fossero la moglie di lui, Isabella del Balzo, Giovanna, vedova, quasi prima che sposa, di Ferrandino (2) e più d'uno dei signori e delle dame che un decennio prima avevano accompagnato Isabella a Milano. Eranvi forse anche i due illustri fratelli Prospero e Fabrizio Colonna.

La nobile comitiva scortò la Duchessa di Milano sino al Castello di Capuana, assegnatole dal re per residenza. Con che emozione non avrà ella rivista la grandiosa mole, dov'era nata e cresciuta, testè profanata dal soggiorno di Carlo VIII e ancora recante i segni del bombardamento subìto dalle batterie di Castelnuovo! Nè certo con minor palpito rivide gl' incantevoli dintorni del golfo, con le cui personificazioni era stata cantata dall'Altilio e, fra tante dilette persone, i superstiti dotti e poeti dell'accademia pontaniana, che l'avevano avuta sì cara. Eranvi il Sannazzaro, il veramente « sincero » amico, anche nella sventura, del re, il Galateo, che dovea poi esser suo ospite in Bari e dedicarle un suo scritto, lo spagnuolo Gareth, il Cariteo, che la celebrerà in facili terzine, il Pardo e, cospicuo fra tutti, annosa italica quercia, il Pontano, lieto di godersi appieno, lungi dagli affari, le gioie del pensiero, lì, nella sua villa d'Antiniano, dove, credulo e perito anch'egli d'astrologia, scrutava e cantava epicamente le stelle e si compiaceva in versi squisitamente sensuali dell'amore della sua Adriana non meno che dell' amicizia del Compatre e del Poderico, coi quali d'in sulla porta mordeva piacevolmente i passanti.

Ma alle rinnovate amicizie ed ai patetici ricordi sovrastavano ora le cure e gli affari, principalmente l' angosciosa preoccupazione del figlio prigioniero e la presa di possesso del

---

(1) NÒTAR GIACOMO. Il PASSERO pone la venuta d' Isabella a Napoli nel Novembre 1499 « et lo signore Federico le insio incontra per sino a S. Juliano a Capo de Chio ».

(2) Non l'altra Giovanna, la vecchia vedova di Ferdinando il Bastardo e sorella di Ferdinando il Cattolico, allora in Spagna.

ducato di Bari, che avrebbe assicurato a lei ed ai figli una posizione decorosa, mentre le complicazioni politiche la rendevano malagevole.

Non appena Ludovico sul punto d'esulare da Milano le ebbe fatto cessione del ducato barese, ella, pur rimanendo, come vedemmo, per la speranza di cose maggiori nella capitale lombarda, aveva, senza perder tempo, inviato di lì, con le debite istruzioni, a prendere possesso del gran feudo meridionale, il suo agente Alessandro Pagano; ed il re Federico aveva in principio appoggiata l'opera di questi, cercando farselo dare dal Viceduca, riluttante, forse per istruzioni segrete del Moro; ma mutò condotta alla notizia, tosto seguita dall'effetto, del prossimo ritorno di Ludovico in Milano. Isabella stessa in Napoli trovò per più settimane resistenza tenace, benchè certo contro cuore, in Federico, cui la ragione di stato imponeva di accordarsi collo Sforza contro Luigi XII, il comune nemico.

Senonchè il nodo fu ben presto sciolto in di lei favore dai nuovi rivolgimenti dell'alta Italia. Ivi, infatti, il Moro perdeva un'altra volta lo stato con la stessa rapidità, con cui l'aveva ricuperato.

Il 7 Marzo, 15 giorni dopo l'arrivo a Napoli d'Isabella, Ludovico aveva occupato, per accordo coi cittadini, Novara; ma unitisi alle milizie del Trivulzio i grandi rinforzi condotti dal La Tremonille, la città era stata assediata dai Francesi. Tutti conoscono il drammatico episodio, che pose sinistra e repentina fine alla carriera già così fulgida del Moro: la defezione degli Svizzeri al suo soldo per l'ordine giunto dal governo di Berna di non combattere contro i loro connazionali dell'esercito nemico, ai quali invece, per arti dell'agente francese, non giunse il messo, che recava lo stesso ordine: lo strano partito cui egli, amante sino all'ultimo delle combinazioni singolari ed impensate, si appigliò, di mischiarsi travestito tra gli Svizzeri, nella speranza di riparare con loro in Germania: il tradimento del capitano svizzero Turman, perciò poi condannato a Berna, che lo consegnò ai Francesi: la terribile scena del suo arresto e dei rinfacci dell'antico avversario, il Trivulzio, prima di esser posto nelle mani del Ligny.

La cattura del Duca fu tosto seguita dalla nuova occupazione francese del ducato, il 10 Aprile.

Il 17 ne giunse notizia in Napoli (1). È facile immaginare

(1) Poco prima Ludovico aveva proposto una via di mezzo « il « Ducha ha scritto al re vorria el stato teniva in Puia e nel regno

l'animo d' Isabella. Lo stato, di cui era di nome e si riteneva in diritto sovrana, tornava sotto lo straniero, che v'iniziava una feroce reazione. L'uomo, cui si dovevano tutti i suo mali, era nelle mani dell'acerrimo suo nemico. Lo raggiungeva alfine quel dito di Dio, ch'ella gli aveva ricordato, quand'egli la voleva separare dal figlio! Che se l' immensità della sventura dello zio fu per destarle qualche senso di pietà, il pensiero che una consimile iattura gravava, in ultima analisi per di lui cagione, sull'innocente suo figlioletto, avrà tosto a ragione soffocato quei moti.

Intanto il crollo del Moro toglieva di mezzo la maggior difficoltà per la sua entrata in possesso di Bari e degli altri feudi minori. Nulla più impediva a Federico di soddisfare il desiderio della nipote. È del 24 dello stesso mese l'ordine suo ai vassalli di quei feudi di giurare fedeltà alla Duchessa Isabella, cui egli li concedeva colla volontà e col consenso di Ludovico Sforza « per securtà de sue doti » (1). Il conte di Sanseverino e il conte d'Aiello venivano nominati, quali ufficiali del re, a prenderli in consegna e rimetterli al rappresentante della Duchessa, Alessandro Pagano (2).

Isabella rimaneva ancora in Napoli, sia per rifarsi di tante agitazioni e travagli, sia per meglio di lì adoperarsi in pro dell'amato figlioletto. Ella era riuscita ad interessare alla di lui causa Massimiliano d'Asburgo. Nel Settembre di quell'anno 1500 il sovrano tedesco mandava « uno domino Niccolò » dal re di Francia « a dimandarli Milan per il Ducheto » (3).

Vani sforzi! Anzicchè ridare Milano al piccolo Sforza, Luigi XII si preparava ad aggiungere alla sua conquista parte del reame meridionale, spogliandone re Federico. È del Novembre di quell'anno il trattato segreto col re di Spagna Ferdinando il Cattolico per la spartizione del reame napoletano.

« indrio; saltem le intrade de Bari dar per il viver de M.na Isabella « olim Duchessa de Milan per la dota chè ducati 120 miglia; par che « il re li vol dar la dita intrada ». SANUDO, diari, III, col. 198.

(1) PEPE, *Storia della successione degli Sforza in Bari*, pag. 79.

(2) È curioso un ordine del 16 maggio del re Federico al suo cavallerizzo di consegnare ad Isabella alcune « jumente de quelle erano « del Ill.mo duca de Milano con li suoi stalloni necessarii », altra testimonianza della passione per i cavalli d' Isabella, le cui razze equine divennero famose. *Revue hist.* Maggio 1895 p. 170.

(3) SANUDO, l. c. col 737.

Il figlioletto d'Isabella era stato affidato da Luigi XII ai monaci di un'Abazia a due miglia da Tours, distaccandolo da ogni suo famigliare, coll' intenzione di far vestire anche a lui l'abito ecclesiastico, al che il bellissimo fanciullo ripugnava. « In una abacia di monaci a mia dò da Tors in vardia de certi « monaci con niun de soi e il re voria farlo religioso; e la sua « intention non è » scriveva nel Dicembre 1500 alla Signoria veneta l'oratore in Francia, Francesco Foscari, il quale, nella stessa lettera, informava anche che il cardinale Ascanio Sforza era nella torre di Bourges, mentre il Moro, dopo un breve soggiorno nel forte lionese di Pierre Encise era stato relegato nel castello di Lys, nel Berry. « À do servitor, zuoba de balestro e « pescha ne le fosse e la notte va in chabia a dormir » (1). Ambrogio da Rosate non glielo aveva predetto questo, ch'egli avrebbe pescato nelle fosse del castello di Lys Saint-Georges nel Berry, profonde, — aveva scritto il 2 maggio l'orator veneziano Trevisan — e piene d'acqua come quelle del castello di Milano!

Chissà se l'ambasciator mantovano in Francia Nicola d'Atri aveva mantenuta la promessa fatta ad Isabella di mandarle notizia del figlio?

Ella intanto s'abituava alla vita della corte napoletana, coi personaggi della quale viveva in affettuosa intimità.

Nel Gennaio del 1501 Francesco Morosini, riferendo alla Signoria veneta sui venticinque mesi della sua ambasceria in Napoli, dava interessanti ragguagli di lei, dei reali di Napoli, dei principali feudatari e delle condizioni dello stato meridionale. « La Duchessa di Milano ha' buto il duchato di Bari; sta in « Capuana, va a visitar in Castel nuovo le regine ». Delle regine, una era la moglie di re Federico, Isabella del Balzo, figlia di Pirro principe d'Altamura, dama « da ben » con due figli, di cui il maggiore, principe di Calabria, « zentilissimo » e due « fiole infante », allora di nuovo incinta. La seconda regina era Giovanna, la vedova di re Ferrandino, di soli vent'anni « hone« stissima — diceva l'ambasciatore — et ogni suo atto fa con « prudentia. » Era assente la terza regina, l'altra Giovanna, come si è detto, vedova di Ferrante I e madre di lei, recatasi in Spagna, sua patria, presso il fratello Ferdinando il Cattolico in compagnia di Antonio de Gennaro, l'oratore che conoscemmo a Milano. Son queste le due Giovanne, che, secondo l'uso del

(1) Ibidem, l. c. col 1237.

tempo, piglieranno dopo la rovina della loro casa il motto di *tristi reine,* come Isabella aveva assunto quello di *unica nella disgrazia.*

Re Federico era descritto come uomo sulla cinquantina, di bella e gagliarda presenza « ma tardo ne l'expedir ». Alla caduta del Moro si vide in cattivi termini, esclamando che « era spazato ». Incitava la Signoria veneta a non favorire i Francesi, dicendo « Orator, cognosso Francesi, sono presti ». Intanto faceva circondar Napoli di fossati e fortificava Capua e Taranto.

Primi dei baroni erano Fabrizio Colonna, conte di Tagliacozzo, luogotenente del re « Homo più presto di far che di ordinar » di 48 anni ed il di lui fratello Prospero, signor di Fondi e di Traetto, « capitano del re ». Aveva, secondo il Morosini, allora 38 anni, cioè otto più di Isabella. Chissà se sull'animo di lei, appassionata d'ogni eroismo, non facessero sin d'allora impressione i di lui arditi propositi di spingersi sino a Roma, se Federico gli avesse dato un certo numero di uomini d'arme, che invece gli furono negati, per cui, riferiva il Morosini, egli non era ben contento del re.

Nei primi mesi (1) del 1501 giungeva profuga in Napoli un'altra principessa aragonese, un'altra infelice regina, zia d'Isabella, Beatrice d'Aragona, figlia di re Ferrante 1°, sposa, nel 1476, di Mattia Corvino re d'Ungheria, che la volle per la fama della sua bellezza e poi, nel 1490, di Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, che la ripudiò per la sua sterilità: donna di vivo ingegno e di elegante cultura umanistica, che in quelle lontane regioni aveva portato un alito del rinascimento italiano: (2) le sue gentili e fini sembianze vivono forse ancora nel meraviglioso busto del Louvre, che porta il suo nome. Anch'ella, come Isabella, giungeva nello stato paterno, per vederne la rovina.

Inutilmente Federico, per mantenersi nel regno, si rivolse anche ai Turchi, come già aveva fatto il Moro. « Avanti ca.

(1) Secondo il Sanudo, *Diari,* nel febbraio era giunta nel suo viaggio di ritorno a Ravenna — Passero, all'anno 1501 « et lo signore « suo frate Federico..... l'insia incontra per sì ad Aversa ».

(2) Galeotto Marzio da Narni, bibliotecario nella biblioteca di Buda, nella sua operetta *Salomon Ungaricus sive de dictis et factis Matthiae Corvini* la dice « virginem venustam ingenioribus literis et « doctrinam et excultam eloquio facundam »: aveva gran prontezza nel citare autori.

« perder, il re farà tuto » (1) scriveva l'ambasciatore veneziano nel Febbraio. Troppo soverchianti erano le forze già segretamente collegatesi contro di lui.

E colla forza era il tradimento. Nel Febbraio don Consalvo di Cordova giungeva coll'armata spagnuola, in veste d'amico, a Messina. Federico stesso, pur diffidando del suo parente re di Spagna, s'era ad esso rivolto, fallito l'estremo tentativo fatto presso il re di Francia, di riconoscere come a lui tributario il suo stato: pratica che, invece, come le trattative coi Turchi, offerse al re spagnuolo un pretesto, per coonestare il suo tradimento. Questo e la connivenza del papa si scopersero brutalmente quando, giunto l'esercito francese a Roma sotto il comando del D'Obigny e dell'antico avversario degli Aragonesi e d'Isabella, G. Francesco Sanseverino conte di Caiazzo, Alessandro VI pubblicò la bolla di divisione dello stato napoletano tra i sovrani di Francia e di Spagna ed unì alle truppe francesi quelle del Valentino, già fatto Duca di Romagna.

Federico, prima risoluto d'affrontare il nemico, aveva raggiunto le sue truppe comandate da Fabrizio Colonna, lasciando il governo di Napoli a Prospero, del quale non aveva però seguito il consiglio ardimentoso d'impadronirsi della flottiglia di sei navi, che il re di Spagna aveva mandato, a prendere ed a mettere al sicuro le due regine Giovanne, sue strette congiunte (2).

Esasperato e schifato pel tradimento del suo parente di Spagna, volendo preservare Napoli dalla sorte di Capua, orri-

---

(1) Sanudo, l. c. col 1501.

(2) A questo tempo, cioè « mentre il re era travagliato dalle con« tinue nuove della confederazione dei re nemici » apparterrebbe un singolare episodio della vita d'Isabella riferito dal Summonte (III pag. 538-39) sulla fede di narrazioni a lui fatte da vecchi napoletani. A lei sarebbe stato dato il governo della giustizia, quando Federico andò al campo (mentre Prospero Colonna aveva il governo militare della città) ed a lei quindi nel castello di Capuana avrebbero ricorso i genitori di una fanciulla, che un feudatario calabrese aveva ridotto alle sue voglie, minacciandola altrimenti di mandare a morte il padre falsamente accusato d'omicidio. Per rintracciare il feudatario, Isabella avrebbe fatto atterrare le case di tutte le famiglie dei Caraccioli. Avutolo nelle mani, l'avrebbe costretto a sposar la giovane in piazza del Mercato, per poi farlo subito decapitare. Le immagini dei due sposi si sarebbero ancora vedute ai tempi del Summonte sull'arco dell'orologio a S. Eligio. Avremmo qui un tratto caratteristico dell'animo d'Isabella, raffigurata quale fierissima tutrice della virtù femminile, al

bilmente saccheggiata dai Francesi, re Federico decise di rinunziare all'impari lotta e di mettersi nelle mani del re di Francia, che almeno lo combatteva a viso aperto.

Ritiratosi in Castelnuovo negoziò di lì la resa. Già il 26 Luglio (1) aveva mandato all'isola d'Ischia presso Inigo e Costanza d'Avalos la sorella Beatrice, ex regina d'Ungheria, e la nipote Isabella d'Aragona colle due figlie Ippolita e Bona. Ben presto, lasciando Napoli la notte del 2 Agosto, le raggiunse ivi egli stesso colla moglie Isabella e con Prospero e Fabrizio Colonna, fatto prigione a Capua, ma subito riscattatosi.

Così ivi, dice con frase famosa il Guicciardini, « si videro accumulate, con miserabile spettacolo, tutte le infelicità della progenie di Ferdinando vecchio ».

Il 4 Agosto il D'Aubigny entrava in Napoli.

Isabella d' Aragona aveva visto il crollo dello stato di Milano. Assisteva ora, condividendo le terribili ansie dello zio, dopo un anno e mezzo da che vi si era riparata, alla ancor più tragica rovina dello stato paterno.

Federico si trattenne circa un mese in Ischia, sinchè, giunto di Francia il salvacondotto, fece vela con una flotta di sette galere. È facile immaginare l'angoscia del suo distacco dalle altre detronizzate sovrane, Beatrice d'Ungheria e la nostra Isabella, che in lui avevano trovato un generoso protettore. Sino a Genova l' accompagnò la moglie Isabella del Balzo, che ritornò quindi ad Ischia, per avvicinarsi al figlio chiuso in Taranto e non ripartì per Francia che nell'estate del 1502. È nota la fredda accoglienza trovata, contro la sua attesa, da Federico in Francia, dove in principio fu tenuto quasi prigione e poi ebbe il Ducato d'Angiò, che resse sino alla morte, seguita il 9 Dicembre 1504 in Tours, lasciando la moglie (tristissima fra le tristi reine) in quasi miserabile condizione e costretta a cercar riparo in Ferrara presso il marchese Alfonso, nipote del marito (2).

Partendo, Federico aveva lasciato il governo dell'isola d'Ischia ad Inigo d'Avalos, marchese del Vasto, ed a Costanza,

---

quale non contraddirebbe la sua successiva severa condotta nel governo di Bari. — Che ciò non abbia, però, base storica è dimostrato abbondantemente da Benedetto Croce in « *Storie e leggende napoletane* » p. 279 e sgg.

(1) Volpicella, *Federico d' Aragona e la fine del regno di Napoli*, pag. 67 e seg.

(2) Summonte, III, p. 537. Morì nel 1533.

Duchessa di Francavilla, donna d'altissimi sensi, tutrice del giovinetto suo nipote, Francesco d'Avalos, Marchese di Pescara, futuro marito della figlia di Fabrizio Colonna, Vittoria, destinata a fama sublime.

All'ordine, che Federico mandò poi dalla Francia, di consegnare Ischia ai Francesi, Inigo e la valorosa donna rifiutarono d'obbedire e difesero pertinacemente quella chiave del golfo, sinchè durò il dominio francese in Napoli.

Trovò così in Ischia Isabella una donna pari a lei per fortezza d'animo (1).

Senonchè, alla tristezza profonda di questo periodo ischiese, in contrasto colla cornice di fulgida bellezza dell'isola e del golfo, s'aggiunse, perchè nella sciagura ella fosse sempre singolare, un'altra intima ambascia, e cioè la morte della figlioletta Ippolita, in età di circa 6 anni (2). Rimaneva colla sola figlia Bona e col trepido pensiero del figlio, ostaggio in Francia.

Ma, pur dolorando per la rovina della sua casa e pel recentissimo lutto, si trovò presto di fronte alla necessità di una soluzione decisiva.

Mentre i Francesi occupavano la parte nord-est dello stato di Napoli, Consalvo di Cordova, a cui Federico stesso aveva consegnato le fortezze della Calabria, andava prendendo per la Spagna il resto della regione assegnatogli dal trattato di Granata ed assediava Taranto, dove s'era ridotto il figlio maggiore del re di Napoli, Ferdinando, principe di Calabria. A quella regione apparteneva anche la Puglia col feudo Barese d'Isabella. Se non voleva perderlo per se e per i figli, bisognava facesse i conti col luogotenente del re di Spagna. Come s'era piegata a presentarsi a Luigi XII in Pavia, l'altera donna dovette rivolgersi al gran capitano spagnuolo, perchè le ottenesse da Ferdinando il Cattolico la conferma dei suoi domini e far atto d'omaggio e di sudditanza al traditore di re Federico.

Saeva necessitas! Ma non v'era altra via; e la prese, al solito risolutamente, seguendo l'esempio di Fabrizio e di Prospero Colonna, la cui famiglia Alessandro VI voleva allora distrug-

(1) Scrisse per Costanza un Canzoniere Enea Irpino, che fu anche ad Ischia, canzoniere inedito contenuto in un codice della biblioteca di Parma. Vi sono anche poesie per Isabella d'Aragona, che non mi fu dato vedere. (Codicetto HH. V. 31 n. 7000) — Vedi Croce, *Curiosità storiche.* Napoli, Ricciardi pag. 28.

(2) Notar Giacomo, *Ipolyta morse in Iscla* — V. Pepe, l. c. p. 91-92.

gere, i quali da Ischia passarono, dopo la partenza di re Federico, agli stipendi di Spagna (1).

Del resto, nonostante il tradimento spagnuolo verso lo zio, era naturale che i sentimenti d'Isabella per i consanguinei aragonesi di Spagna fossero ben altri da quelli, che contro Francia le si erano formati nell'animo alla calata di Carlo VIII, rinfocolati poi dalla conquista del Milanese e del Napoletano di Luigi XII, carceriere tuttora dell'adorato figliuolo. Ella, infatti, poco dopo consigliava il figlio di Federico, chiuso in Taranto, di non recarsi presso il re di Francia, come ne aveva intenzione, ma di darsi invece al re di Spagna, scrivendogli: « di « guardarsi a guisa del fuoco di andare in Francia, perchè sa- « rebbe a guisa del re suo padre posto in prigione.... ma che « si desse al re Cattolico, perchè, essendo del suo sangue, lo « tratterrebbe come figliuolo » (2).

Capitolò il giovane Ferdinando, cedendo Taranto a Consalvo; bensì, senza tener conto del suggerimento d'Isabella, al patto di potersi recare in Francia dal padre Federico. Ma il gran capitano, contravvenendo all'accordo, lo mandò in Ispagna, dove, come Federico d'Aragona e il giovinetto Francesco Sforza in Francia, fu tenuto in dorata custodia a Valenza. Verso i possibili pretendenti ai regni usurpati i due potenti re di Francia e di Spagna usavano le stesse arti di sleale prudenza.

Non si sa con precisione, quando giungesse ad Isabella la licenza di Consalvo di recarsi nel suo feudo barese. Lo storico seicentesco di Bari, il Beatillo, ed il Lombardi seguiti dal Pepe, ritengono che giungesse nel Settembre di quell'anno 1501, poco dopo la partenza di Federico. Consalvo e il re di Spagna si mostrarono generosi e deferenti verso la donna del sangue aragonese, che la virtù e la sventura avevano resa insigne.

Non senza schianto dovette essere la sua partenza, colla figlia Bona di otto anni, dall'isola incantata, dove lasciava le alte amiche Costanza d'Avalos e Beatrice d'Aragona e le spoglie, poi trasferite a Napoli, della piccola Ippolita.

(1) « Prospero Colonna è a Taranto con 400 elmeti e pedoni assai » annotava il Sanudo, *Diari* IV 102.

(2) Ferrari, *Apoll. parados.* pag. 763 lec 1707 in Pepe, l. c.

CAPITOLO XII.

(1501-1505)

Isabella nel Castello di Bari — Sua partecipazione alla guerra tra Francesi e Spagnuoli nelle Puglie — Isabella e Consalvo — Isabella e la disfida di Barletta — Maneggi di Ascanio Sforza e Isabella per il ritorno sforzesco in Milano — Isabella alla corte vicereale di Napoli, — Onorata dal Gran Capitano — Intimità con Prospero Colonna — Ritorno a Bari.

Fu dunque sullo scorcio del 1501 che Isabella prese personalmente possesso del suo dominio barese, nel cui piccolo ambito potè finalmente dar sfogo alla passione di governo, che nel ducato di Milano era stata per lei, di contro all'onnipotenza del Moro ed all'inframettenza di Beatrice, una vana aspirazione, un cruccioso rovello.

Era quel feudo costituito dalla città di Bari, corrispondente a una parte sola dell'attuale, la città vecchia, nella penisoletta stretta tra il mare e le mura ed, inoltre, dalle terre di Palo e di Modugno, con cui raggiungeva, dopo una lista di piano, le prime ondulazioni della Murgie. Aveva fatto parte del grande dominio del principe di Taranto, alla cui morte, nel 1463, devoluto alla regia corte, era stato donato dal re Ferrante I, in ricambio dei grandi benefici avuti da Francesco Sforza, prima a lui e poi, alla sua morte, al di lui figlio Sforza Maria, allora promesso sposo di sua figlia Eleonora, che si maritò poi invece, come sappiamo, con Ercole d' Este.

Morto, nel 1469, Sforza Maria, mentre, sostenuto da Ferdinando, s'adoprava coi fratelli ad impadronirsi dello stato di Milano, il re aveva investito di quel feudo il fratello di lui Ludovico, che poco prima era stato a Napoli e che d'allora assunse il titolo di Duca di Bari (1).

Ludovico Sforza lo amministrò coi suoi ufficiali e ne godette i frutti ininterrottamente sino al 1494, quando, alla calata di Carlo VIII, rottisi i rapporti tra gli Sforza e gli Aragonesi, Alfonso II ne fece sequestrare le rendite, che però furono rese al Moro da Carlo VIII ed a lui lasciate e riconfermate poi da

(1) Privilegio del 14 Agosto 1479. Vedi Ludovico Pepe, *Storia della successione degli Sforzeschi nello stato di Bari*. Bari 1900.

Ferrandino, che gli avvenimenti gli avevano riavvicinato dopo la sua rottura con Carlo. Per simili ragioni glielo aveva di nuovo confermato nel 1496 re Federico. Vedemmo attraverso quali esitazioni costui finì ad investirne Isabella, cui il Moro l'aveva lasciato e come venisse consegnato nelle mani del di lei rappresentante Alessandro Pagano.

Insieme all'importante feudo pugliese Isabella veniva in possesso d'altri due minori feudi calabresi, che Ludovico Sforza aveva ottenuti da Ferdinando nel 1487, in ricompensa degli aiuti datigli nella guerra coi baroni, e cioè il feudo di Longobucco e Rossano, capoluogo ora, quest'ultimo, di circondario nella provincia di Cosenza verso il golfo di Taranto, ed il feudo di Borello nel circondario di Palmi, sul golfo di Gioia.

Nulla sappiamo dell'accoglienza che i Baresi fecero alla nuova ed ancor giovane sovrana ed alla giovinetta sua figlia.

Ella si stabilì nel vecchio e maestoso castello svevo, sorgente tra un angolo della città ed il mare, modificato dagli Angioini e da lei poi ampliato e ridotto, come meglio vedremo tra poco, alla forma presente. Nel 1494, alla venuta dei Francesi, vi si era riparata Isabella del Balzo, che, diventata poi regina, traversò in trionfo le Puglie, recandosi nel 1497 dal marito, re Federico: erano ora entrambi esuli ed infelici.

Nel breve periodo di relativa calma successo nell'Italia meridionale alla spartizione di essa tra Spagnuoli e Francesi, periodo che comprende la fine del 1501 e parte del 1502, la nuova Duchessa ebbe agio di rendersi conto della condizione del suo nuovo stato e di riallacciare le fila della sua azione diplomatica per la liberazione e l'assestamento del figlio prigioniero.

Non so se sin d'allora i Baresi sentissero nel governo della bella Duchessa quella rigidezza, per cui poi divenne loro invisa. È probabile che sul principio sia stato più mite.

Rotta ben presto, nel Giugno, la guerra tra Francia e Spagna per il contrastato possesso della Capitanata e trasportata in Puglia da Consalvo, che pose il suo quartiere generale in Barletta, se ne sentirono le conseguenze anche in Bari.

Isabella, nonostante la vantaggiosa situazione dei Francesi, all' inizio delle ostilità abbracciò risolutamente la parte spagnuola. « Ella, dice il Giovio, come conveniva a donna magnanima ed erede degli spiriti paterni, non poteva sopportare la signoria dei Francesi, distruttori così del dominio paterno che della sua coniugale fortuna, e perciò favoriva con meraviglioso

ardore gli Spagnuoli, suoi consanguinei: « propterea mirifice favebat Ispanis » (1).

Il gran feudatario pugliese Andrea Matteo di Acquaviva, Duca d'Andria, uomo di guerra e di lettere, militante coi Francesi, aveva loro suggerito l'assedio di Bari, massimo emporio dell'Adriatico, da cui si sarebbe potuto recare gran danno per mare e per terra a Consalvo. I generali francesi, presa Bitonto, stettero in forse di seguire il suo consiglio. Ma decisero poi di rinunciarvi per la singolare ragione ch'era cosa ignobile e vergognosa per uomini prodi di combattere contro una femmina « oppugnandae foeminae » dice il Giovio (2). Come il Sismondi osserva, era forse ripugnanza di accanirsi contro una donna, di cui avevano detronizzato il marito e il padre e tenevano prigioniero il figlio, una donna che essi avevano reso infelice e di cui rispettavano l'alto carattere. Posero invece il blocco a Barletta.

Isabella, ad ogni modo, non aveva mancato di premunirsi contro un possibile attacco, non malcontenta forse, per l'animosa natura, di trovarsi tra cimenti di guerra. « In questo mezzo « — si scriveva a Venezia sulla fine del 1502 — la Duchessa « di Barri ha cercato per ogni via di fortificharsi in Barri » (3). Ella si fece anche, coi principali mercanti di Bari, garante per Consalvo presso Venezia, donde egli potè così far venire per mare a Barletta armi, abiti, calzature.

Per mostrarle la sua gratitudine, il Gran Capitano volle portarle personalmente il diploma, col quale il re Cattolico le confermava « de novo » la concessione dei dominii, che erano stati del Moro (4). La donna inclita per sventure ricevette nel castello barese il geniale uomo di guerra: ivi si strinsero fra di loro o si ravvivarono, se già si erano abboccati nel suo viaggio da Ischia a Bari, i più cordiali rapporti, di cui vedremo presto altre prove. Ella — continua il Giovio, al passo già citato — mostrava uno speciale favore a Consalvo, dal quale era onorata con ogni devozione, tantocchè egli si recava spesso a Bari per visitarla « a quo Comsalvo, uti saepe Barium adeunte « invisenteque, studiosissime coleretur »: frequenza di visite e intrinsechezze, su cui malignò poi la cronaca scandalosa.

Ella gli mandò anche, allora, una piccola schiera di cava-

(1) Giovio, *Magni Consalvi vita*, libro II, pag. 202. Firenze 1551.
(2) Ibidem.
(3) Sanudo, *Diari* vol IV col. 504.
(4) Pepe, l. c. p. 95.

lieri (1) sotto il comando d'un suo ufficiale P. Giacomo d'Amberto, che il 13 Febbraio del 1503 si trovava presente alla disfida di Barletta, nel cui ordinamento tanta parte ebbe il di lei illustre amico Prospero Colonna. La relazione, che certo ella ricevette tosto del trionfo italiano, pel quale aveva fatto far preghiere nella basilica di Bari (2), dovettero riempirla d'entusiasmo, come due mesi dopo la colmò certo di giubilo la nuova della gran vittoria spagnuola, dovuta in parte ad un accorgimento di Prospero Colonna, la quale decise della guerra ed aperse la via di Napoli a Consalvo, che il 15 Maggio vi entrava trionfalmente: ivi Inigo e Costanza d'Avalos gli portarono le chiavi del Castello d'Ischia, da essi tenuto valorosamente sino allora contro i Francesi.

Del gradito e profondo ricordo d'Isabella riportato dal Gran capitano è prova anche la lettera, che nel Novembre egli le scriveva, per comunicarle l'insuccesso del tentativo della flotta francese di sollevar la città, comparendo dinanzi al golfo e per invitarla a venire a Napoli, per godere della vittoria, offrendole perciò un naviglio (3).

Isabella era allora preoccupata delle possibilità schiuse dallo sconvolgimento portato in Italia dalla morte di Alessandro VI (18 Agosto 1504). Il dominio messo insieme dal Valentino con sì terribile energia si sfasciava completamente. La Romagna per un po' resisteva; ma ben presto vi si avanzava minacciosa Venezia, riprendendo le sue mire di predominio in Italia. Dopo il breve papato di Pio III saliva al soglio pontificio il cardinale Giuliano della Rovere, che tanta parte aveva avuto nei precedenti rivolgimenti e che tanti altri doveva determinarne colla violenta senile volontà.

Era presso di lui lo zio d'Isabella, il cardinale Ascanio Sforza, liberato dalla prigionia francese per intercessione del cardinale d'Amboise, che pensava servirsene per le sue aspirazioni al papato prima dell'elezione di Pio III. L'abile fratello del Moro, cui in quell'anno il Corio dedicava la sua storia, meditava una restaurazione della sua casa, sperando, come dice il Guicciardini, di far ridare Milano agli Sforza. Egli, scrive il Sismondi, meglio giudicando la mente del nuovo papa, che non facesse il cardinale d'Amboise, comprese che il preteso parti-

(1) Pepe, pag. 96 cita Garruba, p. 621.
(2) Petroni, *Storia di Bari*, I pag. 547.
(3) Sanudo, *Diari* V 247.

giano della Francia era l'uomo più disposto a togliere ai Francesi il Milanese ed a restituirlo alla sua famiglia. Isabella era certo in rapporto collo zio, che da Rona spiava l'occasione propizia, se, nel principio del 1504, come si comunicava a Venezia (1), ella gli scriveva da Bari « per consultar el consiglio « suo sulla convenienza che ella si recasse a Napoli » evidentemente per adoprarsi ai comuni interessi sforzeschi.

Cessato il turbine della guerra in Puglia, ella tornava alla sua mira appassionata dello stato di Milano, di cui si riteneva sempre in diritto sovrana, quale tutrice del figlio prigioniero. Fu il fato della sua vita di tendere verso il piano lombardo, in giovinezza per desiderio dello sposo e di potenza, nella vedovanza e sino alla morte per nostalgia dello stato perduto.

La risposta di Ascanio si può arguire dalla di lei decisione di partire per Napoli.

Consalvo era qui ritornato in nuovo trionfo il 14 Gennaio, dopo aver del tutto annientata la potenza francese nell'Italia meridionale colla vittoria del Garigliano e la presa di Gaeta.

Giungendo a Napoli, diede una nuova prova della sua deferenza per Isabella. Prese stanza nel castel Capuano, ma facendo sapere di voler cederlo a lei, quando fra un mese fosse giunta da Bari ed a Beatrice d'Aragona, che doveva giungere da Ischia: per far luogo a loro sarebbe passato al Castelnuovo (2). Intanto visitava sovente la di lei sorella naturale, principessa di Squillace, che abitava lì vicino ed « attendeva — dice il Sanudo — a vita iocosa » (3). Beatrice venne prima d'Isabella ed andò a stabilirsi temporaneamente a Pozzuoli « per la comodità et più comodità di pessi » (4).

Isabella giunse a Napoli il 7 Marzo 1504, accolta con onori sovrani, prima da Prospero Colonna, poi dal Consalvo in persona. Il console veneziano Leonardo Anselmi descriveva il 9 alla Signoria il ricevimento, certo meno triste di quello avuto quattro anni prima da re Federico: « La Duchessa de Milano « avanti heri venne lì a Napoli. Fu onorata assai. El signor « Prospero con molti cavalli li ussite contro parecchi miglia, « con la qual è venuto el fiol del dicto che era a Bari. Poi el « gran capitanio con molta comitiva li andò contra fuor de la

(1) Sanudo, *Diari* V p. 663.
(2) Sanudo, *Diari* V pag. 663.
(3) Ibid, V col 693.
(4) Ibid, V col 951.

« terra un miglio e l'accompagnò fino in castello di Capuana e « l'accompagnò fino in camera et heri etiam la visitò e tutte le « matrone di Napoli vanno a farle riverentia. ...Item la princi- « pessa di Squillazi e la Duchessa de Malfi — la stessa che « l'aveva accompagnata a Milano? — li andò contra e ogi è « stata a visitarla. Doman si partirà per Pizuol per visitar la « regina di Hungaria » (1). Il console Anselmi dava in questa occasione un giudizio molto lusinghiero così della bellezza che dell'altezza d'animo d'Isabella. « È dona di molta vertù, bontà, « summa prudentia e inclita speciosità con ogni gravità accom- « pagnata ». Maestosa bellezza, adunque, accortezza, onestà, gravità, effetto di tante sciagure. Vien davanti la santa Barbara del Boltraffio colla sua nobile venustà.

Pochi giorni dopo lo stesso console fu a visitarla. Ella ne approfittò, per pregarlo d'interessare la Signoria veneta sui soggetti delle due ardenti sue passioni: Milano e il figlio prigioniero. « Egli li usò bone parole dicendo sperava veder so fiol, « qual è in Fránza, nel suo stato de Milan mediante l'operation « de la Ill.ma signoria nostra » (2).

Vane speranze! Dopo la battaglia del Garigliano fra i due re di Spagna e di Francia s'erano iniziate delle trattative, che conducevano il 31 marzo 1504 ad una tregua di tre anni. E Giulio II non pensava che a ritogliere le terre dello stato pontificio a Venezia, contro cui già tesseva le fila d'una lega con Francia, Spagna e Impero.

Nell'accenno del console Anselmi a Prospero Colonna ed al figlio suo abbiamo una nuova prova dell'intimità, forse cementata dal comune soggiorno nell'isola d'Ischia, tra l'illustre capitano e la Duchessa. Egli, che era anche signore d'un paese delle Murgie nel feudo d'Isabella — Bitetto, circondario di Modugno — le aveva affidato suo figlio, ch'ella condusse con sè a Napoli. Forse anche per questo egli aveva voluto andarle premurosamente incontro. Affronteremo più tardi il delicato argomento della natura di questa intimità fra la bella vedova trentenne di Gian Galeazzo e l'accorto guerriero, che il Giovio ci descrive quale ardente amatore di gentildonne. Nel momento, in cui siamo, è da credersi che nulla offuscasse il buon nome d'Isabella, se il console veneziano, in segrete informazioni, poteva esaltarne, colla prudenza e la bellezza, il nobile contegno e la

(1) Sanudó, V col 1015.

(2) Sanudo.

virtù. Ancora le passate sventure le gravavano l'anima, sempre piagata dalla prigionia del primogenito. In una lettera ad Ippolito d'Este di quest'anno si firma sempre « Jsabella de Ara- « gonia Duchessa de Milano unyca in disgrazia ».

Numerosi lutti le ricordavano i giorni passati. Nel Gennaio, tornata in Piemonte dopo un soggiorno in Francia ad Amboise, sino al 99, moriva la madre di Gian Galeazzo, Bona di Savoia, che aveva avuto in comune con lei le umiliazioni, la sorda lotta col Moro, le terribili peripezie del 1494; nel Settembre finiva i suoi giorni il cognato Hermes Sforza, già liberato di prigionia per intercessione dell'imperatore, quegli che l'era venuta a sposare quindici anni prima; in Ottobre spirava nell'esilio francese, a Tours, lo zio paterno, il buon re Federico. Nello stesso anno invece il Moro aveva un commutamento di prigione da Lys S.t George al castello di Loches, in Turenna, posto su un colle in più salubre atmosfera; mentre Galeazzo Sanseverino, sino allora profugo con tanti altri milanesi ad Insbruck presso l'imperatore, si riconciliava col re francese e otteneva alla corte di Francia onorevoli incarichi.

A Napoli, intanto, tutto piegava al nuovo regime personificato nella geniale figura di Consalvo, che ai talenti militari congiungeva la generosità e l'amabile tratto. Anche il Pontano, che Isabella non ritrovava più, operoso vecchio, nella villa d'Antiniano, prima di morire, quasi nello stesso tempo di Alessandro VI nell'autunno del 1503, ne aveva subito il fascino, dedicandogli i primi due libri del trattato sulla fortuna. « Salve « — gli diceva — fortissimo capitano, continente nella vittoria « e della fortuna *sive conciliator sive expugnator*... e ricevi tra i « tuoi clienti me, che i precedenti re napoletani non solo dilessero, ma colmarono benignamente di onori e di cariche ».

Oggetto di riguardi e d'onori da parte d'un tal uomo, in singolare amicizia con Prospero, che veramente era una delle colonne del nuovo regime, educata in parte alla spagnuola, certo usa a parlare spagnuolo e forse anche scrittrice di opere in lingua spagnuola (1), presto partecipe delle splendidezze della nuova corte, sentì Isabella quanto di triste per l'Italia meridionale era nella nuova condizione di provincia spagnuola, subito

(1) FARINELLI, In *Giornale storico della letteratura italiana.* Fasc. 212-13 pag. 277. « Ignota a me pure è l'opera. « La quietitud del alma » di Isabella Sforza » che Lope de Vega nel « Peregrino en su patria » chiama dottissima ».

sfruttata dall'esercito conquistatore, che, non pagato o pagato a stento e male, viveva a spese della popolazione? (1) O presa, sin dalla partenza di re Federico da Ischia, la parte di Spagna, non pensava che a servirsi del favore del nuovo governo per la sua gran mira del ricupero dello stato di Milano?

Nella prima parte del 1505 parvero risorgere le probabilità di restaurazione sforzesca balenate alla morte di Alessandro VI. Il Gran Capitano disegnava di profittare, nonostante le precedenti tregue, della malattia, che pareva disperata, di Luigi XII per un'impresa nell'alta Italia, allo scopo di cacciarne i Francesi. Per questo, Consalvo, d'accordo col cardinale Ascanio Sforza, aveva adunato forze nello stato romano sotto Bartolomeo d'Alviano. Già in una canzonetta spagnuola si cantava: « Gaeta nos es subjeta — y si quere el Capitan — tambien lo « sera Milan ». Anche Venezia, col cui ambasciatore Ascanio aveva frequenti colloqui, favoriva tali disegni. Ma la morte improvvisa, chi dice di peste, chi di veleno, nel Maggio 1505, d'Ascanio Sforza, onorato da Giulio II di magnifico monumento, e la rapida guarigione del re di Francia mandarono a vuoto la cosa. Anzi le pratiche di pace definitiva tra i due re ripresero più attive.

Fu forse dopo il venir meno d'ogni sua speranza in un rivolgimento nel ducato di Milano, che Isabella ripartì per il suo stato dove, secondo il Petroni, era nel 1505 (2)

La fine di quell'anno fu funestata da un truce fatto, detto dal Guicciardini simile a quello degli antichi Tebani, che dovette colpire sinistramente Isabella per la stretta sua amicizia colla casa d'Este, benchè tra simili orrori ella fosse cresciuta a Napoli ed ella stessa avesse in Milano per gelosia ricorso al veleno contro il drudo del marito. Era appena successo ad Ercole in Ferrara il primogenito Alfonso, già in predicato di nozze con lei, e da poco sposato con Lucrezia Borgia. Suo fratello Ippolito, il cardinale dell'Ariosto, s'era perdutamente invaghito di Angela Borgia venuta con Lucrezia, mentre Angela amava ardentemente il di lui fratello naturale Giulio. Avendogli ella confessato d'esser presa sopratutto dalla bellezza degli occhi di quest'ultimo, il cardinale, feroce per gelosia, lo sorprese a caccia e glieli fece, in sua presenza, cavare.

---

(1) Guicciardini, *St. d'It.*, Libro VI cap. III « gli aveva alloggiati « in diversi luoghi, nei quali vivevano a spese dei popoli ».

(2) Petroni, *St. di Bari*, pag. 560.

A proposito dei Borgia, è probabile che nell'Aprile dell'anno precedente Isabella, poco dopo la sua venuta a Napoli, vi rivedesse per l'ultima volta il Valentino, che, lasciato libero da Giulio II e venuto con salvacondotto a Napoli, vi fu dapprima ricevuto con onore e poi, com'è noto, arrestato nel Maggio 1504 e inviato prigioniero in Spagna sulla stessa nave, con cui vi si recava, chiamato dal re, Prospero Colonna, che durante la traversata ebbe la generosità di non infliggere la sua presenza all'acerrimo nemico della sua casa.

Capitolo XIII.

Governo d'Isabella in Bari — Milanesi in Bari — Alfonso d'Este in Bari — Il castello — La corte d'Isabella — Il molo — Il canale — Il mare Isabella — Pacificazione dei partiti — La « pandetta » — Umanesimo e scuole — Fiscalità — Più temuta che amata.

Una compagnia di trecento cittadini baresi armati, duce il mastro-giurato G. Capellucci, andò nel 1505 a incontrare la Duchessa a Barletta, riconducendola così scortata in Bari, come avveniva ad ogni suo ritorno (1).

Sino alla fine del 1506, tempo di relativa tranquillità in Italia, Isabella, restando in Bari, potè personalmente dare impulso alle opere ivi già incominciate o intraprenderne di nuove. Ella, che aveva vissuto un decennio tra il massimo fervore artistico ed edilizio del ducato sforzesco, nell'intimità coi più alti ingegni, cercò di far brillare nel suo piccolo stato un riflesso di quel grande splendore. Con lei, anzi, erano venute a stabilirsi in Bari molte famiglie milanesi o lombarde, Visconti, Lampugnani, Reina, Tanzi, Carcano, Meraviglia, Pizzoli, Fanelli, quali per commercio, quali per ricoprire qualche ufficio, quali, dice il Beatillo, per corteggiare la Duchessa (2): milanese era l'arcivescovo, Castiglione.

È naturale ch'ella favorisse questo afflusso di Milanesi, per mantenere vivide relazioni colla città, ch'era il polo delle sue aspirazioni. Essi costituirono in Bari una fiorente comunità con un proprio console, che mandava luogotenenti nelle provincie meridionali, dove fossero loro concittadini e trasformarono ed

(1) Petroni, l. c. I. 561, che però non cita la fonte.
(2) Beatillo, l. c. p. 191.

ingrandirono la chiesa di S. Pelagio, dedicandola al patrono di Milano, come ricorda sulla porta l'iscrizione: Divo Ambrosio Mediolanenses sacellum erexerunt anno Domini 1518.

Memore dei superbi castelli di Lombardia da lei visti rifiorire pel magistero bramantesco, Isabella già aveva condotto grandi lavori al maniero barese, sua nuova residenza.

Alfonso d' Este, che la visitò nel Luglio del 1506, splendidamente accolto e ricolmo di doni, così ne scriveva: « Cum « tanto core se dimostrae quanto la fusse ancora nel fiore de « casa Aragonia... La tiene una famiglia come se vivesse in « ducato de Milano et ha tante stansie belle et honorevole et « una fortezza de le più forte et belle quale ha adoptata et « racconcio lei » (1).

Il castello, i cui maestosi avanzi servono ora da carcere, sorgeva, come sappiamo, a un estremo della città opposto a quello dove s'apriva il molo, ma era anch'esso vicino al mare. La poderosa mole, sorta con tanti altri castelli e palazzi pugliesi per volere di Federico II, era già stato rimaneggiato dagli Angioini con un opera — dice il Carabellese — « che volle essere di rinnovamento, come un primo rinascimento gotico soprafattore del libero classicismo federiciano, ma si risolse in realtà nell'inizio di lenta ma progrediente distruzione » (2). Il nuovo rifacimento e l' abbellimento di esso, dopo due secoli di stasi, è il miglior prodotto del breve rinascimento artistico importato da Isabella e continuato da Bona: giustamente il Carabellese ne augura un restauro simile a quello del castello di Milano.

La grandiosa cinta di bastioni pentagoni con angoli esterni di acutissimo saliente, di cui la Duchessa lo recinse, riuscì una delle opere militari più importanti d'Italia. Ella vi eresse inoltre quattro poderose torri, cantate, insieme alle possenti cortine, da Pietro Gravina nell' epigramma « De quattuor propugnaculis Bari » che finisce:

haec populis Isabella suis Aragonia fecit
commoda; et antiquis grandius auxit opus.

Nulla sappiamo del riordinamento interno del castello e della decorazione delle sale, di cui sul principio del secolo scorso si vedevano ancora i soffitti a cassettone; è probabile

(1) Malaguzzi, l. c. I p. 62.
(2) Carabellese, *Bari* in *Italia artistica* (arti grafiche) pag. 50.

ch'ella vi si fosse ispirata agli esempi stupendi dei palazzi sforzeschi. Forse in una d'esse aveva trasferito il piccolo museo degli intimi suoi ricordi. Dai finestroni o dall'alto delle torri ella scopriva non solo la città e la Terra di Bari sino ai poggi delle Murgie, ma tutto il tavoliere delle Puglie sino al grigio Gargano e l'immensità del mare.

Sarebbe bello, come ne fu dato di fare per gli anni trascorsi da Isabella nei castelli lombardi, ricostruire la vita, che si conduceva nelle « tante stansie belle ed honorevole » e far rivivere gli usi e le passioni della sua corte barese. Ma non conosciamo che una lista dei principali personaggi, che la componevano (1). Erano sue dame d'onore Maria Pizzoli, Ippolita Ponzio di Rossano, Isabella Brancaccio, Vannella Pisciatelli, Faustina Carcani, Lucrezia Comite, ed Isabella Critopoli. Ed erano principali suoi funzionari, oltre l'onnipotente Giosuè De Ruggero guardarobiere e tesoriere, di cui dovremo riparlare, Simone Calco gran cancelliere, Antonello Pizzoli gran maggiordomo, Cipriano Vacca, marito di Lucrezia Comite, auditore, Angelo Pizzoli, castellano, Buongiovanni, cappellano, Giovan Stefano Reina e G. Angelo Carcani cavallerizzi maggiori, al qual proposito è da ricordare che Isabella manteneva in Bari un allevamento di cavalli di grande rinomanza. Erano poi addetti alla Duchessina Bona: Maria, sorella di Lucrezia Comite, la fanciulla Sabinella Positani per compagnia, il padre Archiota confessore e Crisostomo Colonna precettore.

Ristaurò Isabella anche la porta prossima al castello, detta Porta Regia e la piazza davanti ad esso, dall' altro lato della quale, in faccia al castello ducale, un altro castello fece sorgere per propria abitazione il suo Giosuè de Ruggero sulle rovine delle case dei Carosilli, d'una chiesa e d'un piccolo ospedale, che Isabella gli concesse d'abbattere, con grave scandalo del gesuita seicentesco Beatillo, secondo cui quell'edificio fu subito infestato da apparizioni e andò a poco a poco in rovina. Rinnovò pure il palazzo della dogana ed ingrandì il molo, opera celebrata in un altro epigramma del Gravina, che comincia: « Navita, flecte ratem piscosi ad litora Bari, tutior hic multo « nam tua puppis erit » e finisce: « Nam tibi Aragonia indulgens Isabella quietem, regia progenies, confugium dedit. Quae populis cum jura daret dominata propinquis, addit haec tumido claustra mari ».

(1) Beatillo, l. c. p. 193.

Ma l'opera più grandiosa, ch'ella intraprese e che fu probabilmente ispirata dal pericolo corso nel principio del suo governo per il ventilato assedio francese a Bari fu, per usare l'espressione del Beatillo, di porla in isola, tagliando dalla terra ferma con un canale largo, da passarvi tre barche, la penisoletta, in cui allora era contenuta la città.

Fece perciò costruire un gran porto a un miglio fuori delle mura dalla parte del castello e cominciò, immettendovi le acque del mare, il canale, che doveva raggiungere il molo. Ma non ebbe tempo di compiere l'impresa anche per le sempre più lunghe assenze partenopee; e neppure potè condurla a termine Bona, succedendole nel ducato. Nella bufera del 1567 il canale venne ostruito, furon rovinati i ponti e l'acqua si raccolse in un piccolo lago, ricco d'uccelli aquatici, cui rimase il nome di « mare Isabella ».

Risolutezza ed abilità conciliativa usò la Duchessa nei rapporti colla cittadinanza barese, dedita massimamente ai commerci ed agitata da gran tempo dalle lotte tra le due università, o classi maggiori, dei nobili e dei popolani primari, da ciascuna delle quali si toglieva uno dei due principali magistrati cittadini, il mastro ed il mastro-mercato. Ella riuscì a comporre le loro rivalità ed a fonderli in un sol corpo amministrativo con prerogative ed onori comuni. Collo stesso spirito di conciliazione spinse le famiglie lombarde ad imparentarsi colle baresi ed accordò i due cleri dissidenti del Duomo e della basilica di San Nicolò.

Il suo caratteristico senso di giustizia si mostrò anche nella pubblicazione di una *pandetta,* per frenare i lucri illeciti degli amministratori della giustizia: volle che i privilegi doganali dei commercianti milanesi fossero estesi anche a quelli delle altre città, cosicchè quasi trenta case commerciali estere si trovarono a fiorire in Bari: e fieramente sostenne i diritti dei Baresi nelle cause coi luoghi vicini, come contro l'università di Casamassima, il conte di Noia e Bitonto.

La sicurezza, che per questa energica amministrazione regnava in Bari, dovette attirarvi letterari e dotti. Gli storici baresi parlano di un movimento umanistico alla sua corte; ma nessuno ne dà notizie concrete. Nè molto io ne posso dire. Il Filonico, libellista di cui riparleremo, suo accanito diffamatore, deve confessare che nelle sue case « annidavano tutte le buone discipline esercizi ed arti, che nel mondo si danno e si ponno trovare ».

Un Giacomo de Cioffis, marito della dama di corte Ippolita Ponzio, fondava l'accademia degli Incogniti. Un barone Palmirici Spinetto Ventura, cortigiano d'Isabella, passava per un gran letterato (1). Da un Partenopeo Suavio ella fece comporre un poemetto per le nozze di Bona. Quel Grisostomo Colonna, da Caggiano nel Principato, ch'ella nel 1506 chiamò a Bari precettore di Bona, dopo esserlo stato di Ferrante d'Aragona figlio di Federico, era un vero umanista, più volte elogiato dal Galateo (2), che gli dedicò alcune delle sue opere ed in una lettera a lui diretta lo enumera tra gli accademici pontaniani (3). Lo stesso Galateo, il valentissimo medico umanista De Ferrari, così detto dal nativo paese di Galátone, fu sovente a Bari presso di lei, cui dedicò la sua « Esposizione del pater noster » ispiratagli, egli dice, dalla di lei devozione. « Ad tanto negocio me ave inducto « quella grande vostra devocione; che quante volte odo dire « quella santa Orazione domenicale, me par veder la mente « vostra elevata al cielo intra li cori de li angeli » (4). Suo intimo, come vedremo poi, fu anche Girolamo Carbone, accademico pontaniano carissimo al Maestro.

Del suo apprezzamento della cultura sono prova anche le disposizioni da lei prese in favore del pubblico insegnamento. Il 10 Ottobre 1513 proponeva nel consiglio municipale di accrescere lo stipendio ai pubblici precettori e di conceder loro franchigia dai dazi, alloggio ed un garzone. Promoveva pure l'istituzione di una commissione per sovrintendere all'istruzione e faceva porre come condizione d'elemosina ai conventi che ciascun d'essi tenesse due frati predicatori per l'istruzione del popolo (5).

Il Petroni, ultimo storico di Bari, esalta per tutto questo il governo d'Isabella, e ricordando come i cittadini solevano ricorrere a lei contro le esorbitanze d'ogni altra autorità, persino

(1) Ferrari, *Apoll. paradox.*

(2) In una lettera a Bona il Galateo l'esorta a seguire con volonterosità il suo precettore « personaggio santo e dottissimo » in *Collana degli scrittori in terra d'Otranto,* Vol IV, pag. 134.

(3) Galateo, nella lettera a Grisostomo sulla morte di Lucio Pontano, figlio del gran Pontano, in *Collana degli scrittori di terra d'Otranto.* Vol. III, pag. 145.

(4) Ibid vol. VI pag. 206.

(5) Petroni, l. c.

dell'arcivescovo Castiglioni, giunge ad affermare che essi, spontaneamente, solo per gratitudine ed affetto le cedevano sempre nuovi proventi della comunità. Pare invece al Pepe che ella fosse più temuta che amata: i benevoli doni della cittadinanza sarebbero state delle palliate estorsioni, la cui odiosità ricadeva specialmente sul fido suo Giosuè De Ruggero. Questi, però, non agiva certo contro la volontà di lei, la quale per la gran vita che faceva a Napoli, per i suoi maneggi politici e, più tardi, per le regali nozze di Bona si trovò sempre in gran necessità di danaro, necessità, che, del resto, la cittadinanza stessa in parte riconosceva (1).

In compenso il suo governo forte e rigido preservò la città dalle incursioni turche e dalle funeste intrusioni delle milizie spagnuole, che, dopo il dominio sforzesco — Bona, che le succedette, seguì le materne tradizioni — la smunsero e rovinarono. Ella, per il suo passato, per le sue qualità personali, per il fascino, che le veniva dalla sua posizione alla corte di Napoli e forse dalle stesse sue lunghe assenze, fu indubbiamente, se non amata, onorata ed obbedita e le asprezze fiscali vennero attribuite, come ho detto, al De Ruggero, contro il quale soltanto alla morte di lei il popolo osò insorgere e cacciarlo. Nè solo nei domini della Duchessa, ma in tutta la terra di Bari, forse per l'ordinamento militare dello stato, nel quale è probabile influissero i consigli di Prospero Colonna, il suo nome era temuto, se non esageravano gli apellanti in un processo contro di lei, affermando che « non era credibile quanto per la terribilità e la potenza della Duchessa ella era stata ed era temuta non solo dai suoi vassalli, ma da tutti gli abitanti della terra di Bari ». « Non est « credendum tum, stante terribilitate et potentia dictae Ill.ae « Ducissae, quam non solum ejus vaxalli et timuerunt et timent, « sed etiam omnes alii habitantes in provincia terrae Bari » (2).

Così coll' abile fermezza dell' amministrazione, colla multiforme e sapiente attività edilizia, legislativa, per la cultura Isabella nel ventennio del suo dominio in Bari ebbe campo di mostrare singolari qualità di governo, la cui compressione ben s'intende come le dovesse esser riuscita crucciosa nel campo di azione, tanto più vasto, dello stato milanese, di fronte all'assorbente usurpazione del Moro. E forse più d'una volta ella

(1) Petroni, l. c. p. 560 e 576. Ad Isabella furono concessi, per i suoi bisogni, i proventi di *giustizia* e di *mastrodattia*.

(2) In Pepe, l. c.

dovette chiedersi quanti mali colla diplomatica sua accortezza, col tatto femminile, colla equilibrata energia, in contrasto colla geniale ma avventata politica del Moro, ella non avrebbe potuto evitare all'Italia, invece d'esser stata occasione della sua rovina, se a lei fosse toccato di sorreggere nel governo il debole marito o di assumere la reggenza del ducato alla di lui morte.

Ma le speranze sul ducato milanese e d'una grande azione politica non erano del tutto emigrate dal magnanimo suo petto, mentre ancora viveva il figlio suo, legittimo erede dello stato di Milano.

Capitolo XIV.

(1506-1513)

Isabella e Ferdinando il Cattolico in Napoli — Incendio delle arche aragonesi — Ritorno in Bari — Morte del Moro — Nuova guerra in Puglia — Malattia di Bona — Isabella a Napoli nel 1511 — Piacevolezze cortigiane — Partenza delle truppe aragonesi contro Francia — Morte del Duchetto in Francia — Sconfitta spagnuola a Ravenna — Massimiliano, figlio del Moro, in Milano.

Isabella era ancora in Bari nel 1506, quando le giunse la notizia della congiura tramata contro Ippolito ed Alfonso d'Este, che da poco l'aveva visitata, dai loro fratelli, il quasi accecato Giulio e Ferrante, che bambino l'aveva accompagnata nel suo viaggio da Napoli a Milano. Il 31 Agosto ella scriveva ad Ippolito, rallegrandosi dello scampato pericolo e dichiarando di ringraziarne Dio. Ai due congiurati, che languirono poi in lunghissima prigionia, questo solo accenno: « et ne rincresse che « tra fratelli sia nata cotal differentia » (1).

Poco dopo la Duchessa dovette preoccuparsi della prossima venuta in Italia del re di Spagna, per conoscere e ordinare il suo nuovo dominio. Perduravano le ragioni per cui ella aveva aderito al dominio spagnuolo personificato in Consalvo. Dovette pur decidersi a recarsi a Napoli, per farvi omaggio al traditore dei suoi, all'usurpatore dello stato della sua famiglia.

---

(1) Arch. di Stato di Modena: cartella Isabella d'Aragona. In quest'anno la moglie di Alfonso d'Este, Lucrezia Borgia, mandava a regalare, curioso particolare, ad Isabella in Napoli per la figlia Bona una splendida « putina de legno » con un principesco corredo. Bertoni, l. c. pag. 178.

Partito con numerosa flotta da Barcellona il 4 Settembre 1506, Ferdinando il Cattolico, dopo soste in Provenza ed a Genova, giungeva il 18 Ottobre a Gaeta. Di lì passava ad Ischia, ricevuto dalla feudataria dell'isola, contessa di Francavilla, e quindi al ridente Pozzuoli, dove, avendo sempre a fianco Consalvo, in apparenza ricolmo di doni, ma sospettato di voler farsi re di Napoli, ricevette i nobili e le gentildonne del regno: « Erano lì « — scriveva il console veneziano Anselmi — la reina di Na« poli vecchia, la reina fo di Hongheria et la duchessa olim de « Milano madona Isabella » (1). Le tristi reine, la regina espulsa, l'unica in disgrazia, erano lì, sorridenti e curve davanti al potentissimo sovrano, ma col cuore contratto.

Il 1° Novembre Ferdinando fece il solenne ingresso in Napoli ed il giro trionfale per la città accompagnato dal Gran capitano e dai tre Colonnesi, Prospero, Fabrizio collo stendardo e Antonio colla spada, recandosi ad abitare in Castelnuovo.

Fu durante il suo lungo soggiorno di otto mesi in Napoli che, il 21 Dicembre di quell'anno, avvenne il pietoso episodio narrato da Notar Giacomo dell'incendio appiccatosi nella chiesa di S. Domenico alle arche contenenti le spoglie dei reali d'Aragona, coll'accorrervi disperato da Castel Capuano di Beatrice d'Ungheria, della regina Giovanna giovane e d'Isabella, le quali « ricordandosene fecero un grandissimo ululato » (2). Era come una macabra chiusa, sul finire dell'anno, della presa di possesso del re usurpatore.

Chi sa se l'emozione provata da Isabella non affrettasse la sua partenza da Napoli e il suo ritorno a Bari, dove la troviamo sul principio dell'anno successivo, 1507 (3). Non sappiamo se i rapporti personali tra re Ferdinando ed Isabella furono così intimi, come erano stati quelli fra lei e il Gran capitano: certo non furono meno che cordiali. Re Ferdinando partì da Napoli nel Giugno di quell'anno, conducendo seco al famoso abboccamento, ch' egli ebbe a Savona con Luigi XII, il gran Consalvo, onoratissimo da entrambi i sovrani, per esser poi subito messo in disparte in Ispagna.

A Savona, con gli altri importantissimi accordi, tra i quali le basi per la lega contro Venezia, si stabilì anche il rimpatrio

(1) Sanudo, l. c. VI col. 451.

(2) Notar Giacomo, *Cronica* pag. 295.

(3) Archivio di Stato di Modena, lettera di lei nel Gennaio a Ippolito d'Este.

degli esuli napoletani colla reintegrazione dei beni. Il re Cattolico, volendo dare al Pignatelli, uno dei reduci di Francia, Borrello e Rosarno, il feudo calabrese d'Isabella sul golfo di Gioia, le assegnò in cambio le città di Ostuni e Grottaglie in Puglia. Così, volendo restituire ad altri esuli Ceglie e Capurso presso Bari, le diede invece Monteserico in Basilicata. Ceglie era stato donato da Isabella al fido Ruggero, che ne ebbe in cambio, come risulta dal regio assenso del 1508, rilevanti introiti sulle dogane di Bari. Tutto ricadeva sempre sulla povera città! (1)

Nel 1508 giunse ad Isabella la notizia della morte dell'uomo, la cui influenza sulla sua vita era stata così funesta. Ludovico Sforza spirava la primavera di quell'anno nel castello turennese di Loches, pare dopo un inasprimento di prigionia seguito ad un tentativo di fuga. Aveva confortato la tristezza del carcere, ornandone le pareti di decorazioni e di motti esprimenti amara rassegnazione, sempre però riaffermando la sapienza dei suoi piani politici, la cui rovina attribuiva solo a divina punizione dei suoi vecchi peccati (2). Egli moriva prima di aver notizia del ritorno, nel Giugno 1509, sotto l'abborrito dominio fiorentino della repubblica di Pisa, pel cui possesso era nata la sua rivalità con Venezia e quindi, per la lega di questa con Francia, la sua rovina.

Nè all'odio suo contro Venezia fu data la soddisfazione di sapere la lega europea stretta sul finire del 1508 a Cambrai contro la città dell'Adriatico. Vi entrò anche, per riavere le città occupate da Venezia in Puglia, il re di Spagna, che, però, non si scoperse che tardi. Il 14 Maggio 1509 i Veneziani subivano il rovescio di Agnadello: nello stesso mese egli inviò un esercito di 2000 fanti spagnoli e 5000 napoletani contro Trani, il centro dei domini veneti in Puglia, mentre un naviglio francese lo attaccava per mare. Non conosciamo la condotta d'Isabella, che in quell'anno fu in Bari (3) durante questa nuova guerra pugliese, nè se ella in suo cuore tenesse per il re Cattolico o per la Signoria veneta di cui, come vedemmo, aveva cercato servirsi per i suoi scopi milanesi e dai cui rappresentanti in Trani aveva avuto anni prima onorevolissime accoglienze. È notevole che i suoi amici Colonnesi favorivano in quei momenti Venezia. Fabrizio aveva

(1) Pepe, l. c. pag. 118-119.

(2) Dina, *Lud. il Moro prima della sua venuta al governo*, in A. S. L. l. c. in fine.

(3) Pepe, l. c. pag. 134.

persuaso il vicerè di Napoli a procedere con lentezza, Prospero riceveva da Venezia l'offerta del comando generale delle sue truppe (1). Isabella vide probabilmente con sollievo la soluzione della questione della consegna fatta da Venezia a Ferdinando, per staccarlo dalla lega, dei porti ch'essa possedeva in Puglia, richiamandone gli ambasciatori e con piacere dovette apprendere, per l'avversione sua contro Luigi XII, ancor più grande dell'amicizia per gli Estensi, il nuovo mutamento avvenuto il successivo anno 1510 nella politica di papa Giulio, che riprese all'indebolita repubblica la città di Romagna, si volse contro i Francesi ed assalì lo stato di Ferrara loro alleato.

Ma quell'anno più che dalla politica ella fu preoccupata dall'apprensione per la salute della figlia Bona, ormai bellissima giovanetta di diciasette anni, ridotta da una malattia a così grave pericolo di vita, che Isabella fece far preghiere per la sua salvezza nel monastero di S. Maria Nuova di Lecce, ove, dopo la guarigione di Bona, si recò ella stessa per rendimento di grazie (2). Forse per rimetterla del tutto in salute, si ricondusse a Napoli; ed è questo il periodo di vita a cui si riferisce il romanzo spagnuolo « Question de amor » che esamineremo tra poco, periodo di feste e di sollazzi, cui ella indulse colla figlia, che aveva temuto di perdere, nella galante società ispano-partenopea.

Era certo a Napoli nell'Ottobre del 1511, mentre Giulio II stava per congiungere a sè, contro la Francia, nella lega, che poi si disse santa, Venezia e il re Cattolico. Mandando a chiederne notizie al console veneziano in Napoli, Anselmi, ella manifestava il suo compiacimento per l'eventuale alleanza, che mirava a cacciar da Milano l'usurpatore francese. « La Duchessa de « Milan gli avia mandato a dir se l'era vero di la conclusion « de la liga fata a Roma come l'avia inteso e si rallegrava » (3).

Isabella assistè, quindi ai preparativi per la spedizione ispano-napoletano nell'alta Italia sotto Raimondo di Cardona, vicerè dal 1510, con secondo nel comando Fabrizio Colonna. La passione di gloria e d'avventure e lo spirito cavalleresco della nazione spagnuola, avviata al suo breve primato in Europa, si comunicava alla società napoletana (4). Ella vide partire nelle

(1) Bembo, *Hist. ven.* libro VIII.

(2) Pepe, l. c. p. 134.

(3) Sanudo, tomo XIII col 123. Lettera del 4 Ottobre 1511.

(4) Vedi Croce, *la Spagna nella vita italiana durante la rinascenza*, pag. 138.

eleganti e splendide divise, rilucenti d'armi e impennacchiati, i gentiluomini delle due nazioni. La « Question de amor » ce la descrive alla finestra del suo palazzo la domenica, 8 Novembre, della partenza del vicerè coi maggiori rappresentanti dell'aristocrazia del reame, fra cui « el señor Prospero » in compagnia di altre dame « En casa de la señora duquessa de Milan la señora su hija dona Bona, la duquessa de Trayeto, la señora Isabel, la señora dona Maria de Aragona, la Grega y la contessa de Marco ».

Ma se la prospettiva dell'espulsione dei Francesi dal Ducato di Milano le ridestava le antiche speranze, queste furon pel momento terribilmente infrante da una ferale notizia. Il figliuol suo primogenito, il bellissimo Francesco, il legittimo Duca di Milano, verso il quale da dodici anni si lanciava invano il suo sospiro materno, spegnevasi improvvisamente per una caduta da cavallo, poco più che ventenne, nel lontano Noiremont, del cui convento era stato riluttante abate! « Intesi per lettere private — scriveva alla Serenissima « l'orator veneto a Roma « nel Gennaio 1512 — che in Franza era morto quel fiol de « Zuan Galeazzo Sforza fo vero Duca de Milano, qual era abate « de una abazia in Piccardia » Che schianto per la madre!... Benchè del suo immenso dolore, che a tanti altri si aggiungeva, forse di tutti più acerbo, non ci resti altra traccia che il ricordo delle esequie. ch'ella fece celebrare in Napoli e del lutto, che fece prendere alla sua corte.

« Allì 25 Gennaro — scrive il cronista napoletano Passero — « l'Ill.ma S.ra Duchessa di Milano in Napoli ne fece lo trivolo « e tutta la gente de casa sua vestia de nigro. »

Solo i grandi avvenimenti militari dell'Italia superiore, cui partecipavano tanti suoi amici, poterono portare qualche diversione al suo dolore. In mezzo al cordoglio le giunse la funesta notizia della sconfitta di Ravenna toccata l'11 aprile 1512 agli alleati. Quanti di quegli eleganti cavalieri ch'ella aveva visto partire certi di vittoria, non vide ella più di ritorno o rivide feriti o malconci! Fabrizio Colonna era caduto prigioniero d'Alfonso d'Este in Ferrara, dove amò e poetò, trattato cavallerescamente dal cardinale Ippolito. E prigioniero, due volte ferito, fu fatto anche Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara, che due anni prima aveva sposato in Ischia, diciannovenne, Vittoria Colonna, l'eletta figlia di Fabrizio: entrambi però presto liberati. Dice il libellista Filonico che la nostra Isabella nel rivederlo lo salutasse con queste parole, conformi all'indole sua magna-

nima (1). « Vorrei essere maschio, signor marchese, non solamente per altri affari, ma per ricevere delle ferite nel volto come vi avvenne, per vedere se apparissero così vaghe nel mio come a voi stanno ».

Senonchè, com'è noto, la vittoria dei Francesi a Ravenna non fu decisiva. La morte sul campo del giovanissimo loro condottiero, Gastone di Foix, rese possibile agli avversari di presto riaversi. Giulio II riusciva a levar truppe nei cantoni elvetici e faceva entrare nella lega anche l'imperatore Massimiliano, al patto però che sul trono milanese si ponesse uno dei figli del Moro, dei quali il sovrano tedesco era sempre stato protettore e coi quali gli Svizzeri volevano fare ammenda del tradimento usato al loro genitore. E in nome di Massimiliano Sforza, primogenito di Ludovico, essi occuparono nel Giugno Milano, taglieggiando, in attesa della sua venuta, orribilmente il ducato.

Nel Gennaio 1513 lo Sforza, che allora s'indicava, come già il figlio d'Isabella, col nome di Duchetto, faceva il suo ingresso solenne in Milano preceduto dal fratello naturale, figlio della famosa amante del Moro, Cecilia Gallerani, e seguito dal vescovo di Lodi, bastardo del Duca Galeazzo Maria, dal signor Prospero Colonna e dal marchese di Ferrara; ed essendo il castello ancora in mano dei Francesi, prendeva alloggio nella Corte vecchia, dove Isabella aveva passato gli ultimi tempi del suo soggiorno in Milano: « Ma — osservava malinconicamente il segretario « veneto presso il cardinale di Sion, duce degli Svizzeri — el « ducheto è tamquam signum... se pol dir Milano sia governato « da Tedeschi, da Sguizzari et Spagnoli, tutti sitibondi de danari » (2).

Prospero Colonna fu posto a capo delle truppe sforzesche. A ciò forse si collega un nuovo tentativo di rientrare da signora in Milano della sua amica, la tenace Isabella, sempre risorgente dalle sventure, quasi avesse per motto, con quello di unica in disgrazia, l'altro: oltre il destino!

---

(1) Riportate anche da VOLPICELLA in *Studi di letteratura, storia ed arte*, pag. 45 e da REUMONT, *Vittoria Colonna*, pag. 28.

(2) SANUDO, l. c.

Capitolo XV.

Vita alla corte vice-regale e tardivi amori d'Isabella — Sollazzi delle tristi reine — Le corti di Castelcapuano — Razze equine ed equestri esercizi — La « Question de Amor » — Belisena-Bona e la « Duquesa de Meliano » — Il « Dechado de amor » e la « gran Duquesa » — La cronaca scandalosa: il Filonico, il Corona — Amori di Bona — di Giovanna II — d'Isabella — Contrasti tra Aragonesi e Castrioti — Il « suo » Giosuè de Ruggero — Prospero Colonna primo capitano d'Italia, primo cittadino di Roma e grande amatore — Amore tra magnanimi.

Prima di parlare della nuova azione politica spiegata da Isabella, gioverà ora tornare sulla vita da lei condotta in Napoli, particolarmente negli ultimi anni precedenti la morte del figlio e la battaglia di Ravenna, anni che furono forse i più lieti della sua esistenza dopo il matrimonio e trattare, insieme, la delicata materia dei suoi tardivi amori.

Nella mollezza dell'ambiente partenopeo lo spirito cavalleresco ed amoroso e l'ardore iberico trovavano nuovo incentivo: eleganze, amori, cortesie, rifiorivano, palliando la soggezione allo straniero. La ridente Pozzuoli era sede di piaceri, di feste, di magnificenze. Beatrice d'Ungheria, la più giovane Giovanna, Isabella, non rifuggivano dal frequentarla. Non sempre le tristi regine vissero in cordoglio: anche al dolore la natura ha posto dei limiti: e travolgente era la passione del rinascimento per le pompe e gli spettacoli.

Il castel Capuano, sede di quattro corti femminili e quindi alveare di dame e damigelle, vide tornei, splendori, amori, gare, giocondezze; per cui così poteva apostrofarlo Galeazzo di Tarsia:

« O felice di mille e mille amanti
diporto e di regal donne diletto,
albergo memorabile ed eletto
a diversi piacer, quest'anni avanti! » (1)

(1) Galeazzo di Tarsia, sonetto 43. Similmente della vita napoletana il Tansillo, *Capitoli* pag. 114.

Servitude d'amor, vagheggiamenti
portar penna, vestir or verde or giallo
gioco di canne, giostra, torneamenti.
musiche, mascherate, scene, ballo,
ogni festa.....

Vedi Croce, l. c. cap. VI.

Isabella poi aveva fatto dello storico castello un agone di gare equestri, anche per sfoggiarvi i destrieri delle sue magnifiche razze. « .... per godersi di giostre, di torneamenti, di ma-« schere e continui andamenti di cavalli nel maneggio discipli-« nati — scrive col bizzarro stile il Filonico — tenea i fossi di « Castel Capuano continuamente arati e netti di fango e loto « l'inverno e le strade e quelli bagnati d'acqua l'estate, perchè « i riguardanti e coloro che esercitavano tal cosa non fusser « punto dalla polvere travagliati ed afflitti; spron certo acutis-« simo, per far migliorare vita alla gioventù oziosa, giacchè in « conto assolutamente era tenuto colui ed in opinione, che fusse « per opere cosifatte conosciuto da lei. Ed indi nacque, che, « ereditate da lei le razze da' cavalli de principi Aragonesi, « partoritrici de' cavalli raddoppianti e gran balzatori, veniano « al regno nostro da ciascuna parte del mondo scelti cavalca-« tori di gran merto in tal opra per cavalcarli, e maggiormente « che in esercizio così fatto era ella giudiziosa et a par de maschi « l'oprava, quando volea, sensatamente ».

Di questa vita d'armi e d'amori della corte vice regale partenopea ci offre viva pittura il già ricordato romanzo spagnuolo contemporaneo « Question de amor » di non certo autore, pubblicato la prima volta nel 1513 e spesso ristampato nella prima metà del Cinquecento sia in Italia che in Spagna. Il romanzo si svolge nei cinque anni tra il 1508 ed il 1512, l'anno della battaglia di Ravenna, durante il governo dei vicerè Antonio di Guevara e Raimondo di Cardona e comprende quindi il periodo del soggiorno d'Isabella a Napoli dopo la guarigione di Bona.

I personaggi indicati dall'autore con trasparenti pseudonimi sono per la maggior parte storici, come dimostrò, identificandoli, Benedetto Croce: carattere storico ha la pittura d'ambiente della società cortigiana ispano-partenopea, che, secondo l'autore, offerse in quegli anni lo spettacolo d'una singolare armonia: « En el qual tiempo todos estos caballeros mancebos y damas « y muchos otros principes y senores se hallavan con tanta « suma y manera de contentiamento y fraternitad los unos con « los otros; assi los Espanoles unos con otros, come los mismos « naturales de la tierra con ellos ».

Singolare interesse ha per noi il romanzo, per esserne protagonista la figlia d'Isabella nel fiore della giovinezza, tra gli anni quindicesimo e diciannovesimo della sua vita, corrispondenti al trentottesimo e quarantatreesimo, il tramonto della giovinezza, della madre. Bona è nascosta sotto lo pseudonimo di

Belisena « hiya de la duquessa de Meliano; que era una muy noble señora viuda ».

Di Bona-Belisena è innamorato, ma non corrisposto per l'inferiore sua condizione, Flamiano, un giovane cavaliere di Valenza, la più galante città di Spagna. La « Questione amorosa » che si agita nel libro è, se più infelice sia un amante non riamato come Flamiano od uno, come il suo amico Vasquiran, cui la morte abbia tolto repentinamente l'amata: casistiche amorose allora di moda. L'amore di Flamiano per Belisena è estremamente cavalleresco: la ripulsa non lo vince. La giovinetta principessa è idealizzata dal disperato amante: sul punto di partire per la guerra, il suo cruccio non è il presentimento di morte, ma di non poter più bearsi della vista di lei.

Con Bona è introdotta nel romanzo anche Isabella, che in contrasto coi vivaci abbigliamenti della figlia, veste sempre di nero, non altrimenti del resto, dalle tristi reine e dalla contessa di Francavilla. Ella partecipa, primeggiandovi, a una partita di caccia, cui prende parte anche Flamiano, per avervi occasione di parlare con Belisena. Le dame dovevano vestire a due colori ed ogni cavaliero degli stessi colori « de las damas quas servian ». Il ritrovo delle dame per la partenza fu proprio il palazzo d'Isabella. « La señora duquesa salia, come suele, vestita de « negro. La señora Belisena su hiya saco una saia de raso blanco « con muchas faxas de brocado incarnado sentadas sobra pe- « stañas de carmesì ». Siccome poi la duchessa con altre dame solevano ogni anno passar tutto il mese d'Aprile in un luogo di bagni a un miglio da Napoli detto Virgiliano, si stabilì di farvi un giuoco di canne. Vi si recarono le due schiere di giostratori; e la battaglia con canne ebbe luogo in un piano tra la villa della Duchessa e il mare, davanti alle dame poste su di un tavolato coperto di tappeti. Flamiano donò il suo abbigliamento a un tamburino della Duchessa di nome Perrequin.

L'amico suo Vasquiran, venuto poco dopo da Palermo a Napoli, ha per prima cura di recarsi « a besar las manos a la señora duquesa », vestendosi « con quel atavio qual a tal señora sendo viuda, se requeria ». Isabella, benchè con « mas razon de la adversa fortuna querarse devia » ha parole di conforto per la sciagura toccatagli di perdere l'amata. « Vasquiran — gli dice con un toccante ricordo di Gian Galeazzo — ti assicuro per la vita di mia figlia Belisena, l'unica consolazione che la fortuna mi ha lasciato, che per il tuo valore, per la tua gentilezza, e per

la devozione che avesti al Duca, che Dio abbia in gloria, ed alla mia casa, ti assicuro che la gran tua perdita e il tuo danno mi hanno pesato e affaticato come i miei dolori ». Si combina poi una giostra « tela de justa » con gara di vestiti: a capo dei giudici della gara pei cavalieri il vicerè, per le dame la signora regina Noblesina (la minor Giovanna) e la Duchessa Isabella, « La señora duquesa de Meliano salio su « persona vestida de negro, con un cavallo marzillo, con una « guarnicion de terciopelo negro, doze moços de espuellas (garzoni « di sprone) vestidos cum sayos morados guarnecido de raso « pardiello (bigio) jubones de raso negro, cum una calça negra « otra negra e morada ». Anche i dodici garzoni di sprone della Duchessa erano vestiti a lutto, in grigio, nero e morello!

Senonchè questa vita festosa, tale, dice il romanzo, che mai si vide tanta gentilezza ed amore, fu, come vedemmo, troncata prima per Isabella dalla morte del figlio, poi per tutti dalla partenza per la guerra di tanti cavalieri, seguita dalla micidiale sconfitta di Ravenna, dove, nel romanzo, lascia la vita anche Flamiano, dolendosi nel morire soltanto — egli dice — « que mis ojios no hajan potido ver a mi señora ante de mi fin ».

Di non minore interesse, quale pittura della vita galante al tempo d'Isabella, è un'opera poetica compresa nel « Cancionero general » e cioè il « Dechado de amor » scritto da un Vasquez a richiesta del galante cardinale di Valenza, Luigi Borgia, e dedicato ad una delle due regine Giovanne, quasi certo alla più giovane, la vedova di Ferrandino, che, nel 1510, l'anno in cui il Dechado dovette essere composto, aveva poco più di trent'anni. Il cardinal Borgia consegna a lei ed alle sue donne e poi ad altre illustri dame un panno per ciascuna da ricamare, a ciascuna indicando come dovrà essere trapunto e da che motto contrasegnato. Sfilano così la regina Giovanna stessa, Giovanna Castriota, di cui presto avremo a riparlare, Maria Cantelmo, una signora Maruxa, Leonora di Bomond, Violante Centellaz, Angela Villaragut, Maria Carroz, Diana Gambacorta, donne tutte, secondo il Croce, delle due regine. Eppoi, tra le altre dame, Vittoria Colonna, Bona Sforza, la di lei madre Isabella d'Aragona e un'altra Isabella dama della Duchessa di Milano, o fosse Isabella Castriota, come sospetta il Croce, ovvero Isabella Crittopoli, o Isabella Brancaccio, che sappiamo esser state sue dame d'onore.

Rivolgendosi ad Isabella d'Aragona, il Borgia alludendo alle di lei aspre vicende « Voi — le dice — o gran Duchessa,

ricamerete con seta di onestà una ruota di fortuna, perchè nella disgrazia non avete pari ». « Con una virtù come la vostra soggiunge nel motto, nessuna forza ha la fortuna ».

STROFA

De seda de honestitad
una rueda de fortuna
vos, gran Duquesa, labrad.
Por qu'en su desigualdad
no os ha sido ugual ninguna.

Una palma labrareys
que lleveys a su despecho
porque cierto de derecho
con quanto mal os ha echo
de virtud la mereceys.

MOTTO

No tiene fuerça fortuna
sobra la virtud ninguna.

Bona, la fulgida giovinetta, avrebbe dovuto intessere nel panno una corona di seta bianca e incarnata, presagio di futura corona ed una prigione per chiudervi gl'infiniti suoi spasimanti.

STROFA

Vos, señora Dona Bona,
de blanco y seda encarnada
labrareys una corona,
pues vuestra real persona
l'a de traer esmaltada.

Mas labras una prision,
donde esten hos que padécen
los qu' en ver no os merecen
mil muertes se le ofrecen
de pesares e passion.

MOTTO

La mayor pena
es la qua razon condena.

Come si vede, nulla di men che rispettoso nel cavalleresco romanzo e nella poesia tanto per Bona quanto per Isabella, la cui costante virtù è esaltata come maggiore della sventura.

Così nel romanzo, che nel « Dechado » la « gran Duquesa » ci è presentata come un'augusta donna d'incontrastata superiorità, con un'alta aureola di passate sventure e per le grandi qualità dell'animo venerata da tutti, pur nel suo mescolarsi, nero vestita, alle feste ed alle giocondità dell'aristocrazia ispano-partenopea. Nè altrimenti suona il giudizio che di lei dava l'ambasciatore veneziano Anselmi.

Ben altre voci, invece, sulla condotta così della figlia che della madre, ci giungono dalla cronaca scandalosa contemporanea o di poco posteriore, voci a cui non possiamo chiuder del tutto l'orecchio.

Un gentiluomo d'un ramo della nobilissima famiglia Castriota, affine a quella del celebre Scanderberg, Costantino Castriota, paggio in sua giovinezza del marchese del Vasto, che di lui disse « esser atto a ciascuna cosa, se comandar si sapesse », poi partecipe delle guerre di Carlo V e, fattosi in tarda età cavaliere Gerosolimitano, valoroso combattente a Malta col La Vallette, scrisse nella seconda metà del Cinquecento collo pseudonimo di Filonico Alicarnasseo una serie di biografie dell'alta società partenopea (1), fra cui quella già più volte ricordata, d'Isabella, di stile bizzarro, anzi strampalato, ma ricche di particolari, essendo egli addentro nella vita cortigiana di Napoli. È da lui che provengono le gravi accuse sulla condotta d'Isabella e d'altre principesse della corte, alle cui debolezze egli contrappone la gran virtù di Costanza di Francavilla, vedova come più d'una di loro, esclamando: « beato il mondo se vives« sero gli altri nella maniera che ella ha vissuto! » entusiasmo che dimostra come di quanto egli scrisse non tutto fu dettato da passione di malvagità, se parte pure provenne da astii personali. Il Volpicella anzi lo difende dagli attacchi di Niccolò Caputo, che chiama laidi i suoi scritti, opponendo la sua rudezza alla cortigianeria dei genealogisti (2). — Sulle accuse del Filonico ricamò più tardi, e nuove ne aggiunse, un altro cronista o libellista, che dir vogliamo, Ascanio (o Silvio ed Ascanio) Corona col quale, insieme a lui, s'inizia una singolare e curiosa serie

(1) Vite di diverse illustrissime persone compilata da Filocolo o Filotino o Filesio o Filanico Alicarnasseo. Manoscritto alla Nazionale di Napoli x. B. 67.

(2) SCIPIONE VOLPICELLA, *Studi di letteratura, storia ed arti.* Napoli 1876 pag. 36 e seg. — NICCOLÒ CAPUTO, *Discendenza della real casa d'Aragona* ecc. ecc.

di scrittori napoletani, che per più di due secoli vanno rilevando le intime magagne nascoste sotto le splendidezze e l'orpello della nobiltà partenopea (1).

È il Corona che accenna ad amori prematuri di Bona, quasi ancor bambina, col giovane Ettore Pignatelli, il quale (mentre nel romanzo il gentile Flamiano ne spasimava platonicamente) avrebbe ottenuto, per dirla col Croce, « del suo amor più oltre che le fronde », giusta il noto malinconico detto attribuito dal contemporaneo Passero al re di Polonia Sigismondo sui tre doni ch' ella gli avrebbe apportati, quando gli andò sposa: faciem pictam, dotem fictam et... una non riferibile terza rima relativa alla di lei non intatta verginità.

Sul punto della « dotem o monetam fictam » il Passero dice che effettivamente dei centomila ducati d'oro della dote data da Isabella a Bona molti erano falsi e contraffatti, il che ci fa ripensare alla consimile accusa, che il Moro faceva alla corte napoletana per la dote d'Isabella. Se nel detto di re Sigismondo l'accenno alla condotta di Bona rispondeva al vero, come quello alla dote, non avrebbe dovuto essere propriamente per « honestitad » oltre che per alterezza, come dice il romanzo, che ella si rifiutava al povero gentiluomo di Valenza! Certo la fama, che lasciò poi in Polonia, corrisponde più alle accuse dei libellisti che alla descrizione del romanziere. E ad ogni modo questi diversi accenni dimostrano nell' ambiente delle sovrane vedove una libertà, la quale contrasta coll'austerità, che le loro vicende o le fonti ufficiali farebbero supporre. Se le giovanili traversie amorose della figlia furono reali, Isabella ne avrà avuto nuove agitazioni e stimoli a nuovi atti di volontà, per palliare o soffocare gli scandali e non compromettere il grande avvenire, che per lei andava tessendo.

Senonchè anche contro lei stessa, come contro la più giovane regina Giovanna, si appuntano gli strali del Filonico e del Corona. Gli attacchi del primo, come si vede dalla sua opera, sono un eco delle rivalità che alla corte di Giovanna si agitarono tra la famiglia dei Castrioti, con a capo Giovanna Castriota, carissima alla vecchia regina Giovanna e don Giovanni Castriota duca di Ferrandina, di lei fratello, da una parte, e dall'altra i superstiti della casa d' Aragona con a capo la nostra Isabella e Giovanna II, per cattivarsi il favore ed accappararsi

(1) Vedi Angelo Borzelli, *Successi tragici ed amorosi di Silvio ed Ascanio Corona*, Napoli, Casella 1508.

la grande eredità della vecchia regina. Donna Giovanna Castriota è rappresentata dal Filonico come un tipo di femminile austerità, in contrasto con Isabella e Giovanna II, alla cui asserita licenza era tacito e continuo rimprovero.

Costantino Castriota è dunque parte prevenuta, raccogliendo nella sua biografia le vociferazioni che in casa Castriota seguitavano a correre contro le due sovrane aragonesi, in causa dei contrasti di qualche decennio prima. Secondo lui Giovanna II, la vedova di Ferrandino, fu donna, come tutte le Aragonesi, lussuriosa: amoreggiò a lungo con don Giovanni Castriota duca di Ferrandino e poi con don Giovanni d' Alarcon « capo di gente da cavallo di quel tempo » che per la sua protezione avrebbe avuto grandi e rapidi avanzamenti.

Nè meno di lei è imputata la Duchessa di Milano, la cui intimità con essa sarebbe stata anzi mantenuta dalla comune lascivia. La figura d'Isabella o la tradizione, che di lei rimaneva fra i Castrioti, dovette fare grande impressione, come di personalità straordinaria, sul Filonico, che si dilunga e insiste nel tratteggiarne i diversi aspetti, ora dovendo riconoscerne le grandi qualità, il forte ingegno, la grandezza d'animo, l' alterezza, ora lumeggiando la di lei superbia « tale che il cielo calpeggiava come le sue piante e teneva gli elementi conculcati » e la sfrenata lussuria. Egli afferma ch' ella fu, come Bona sua figlia, « donna innamorata sino al morire », che, come la figlia, si mostrò amorosamente pia con infiniti e che, sempre similmente « al furor della figlia » (la quale fece pazzie, tornata di Polonia in Bari, col suo castellano Pappacoda) « sì obbrobriosamente si rilasciò nell'amore di Josuè di Ruggero, *creato* suo, che il mondo di altra cosa non ragionava, giacchè comandava più che obediva ecc. disponendo dell'aver suo e dello stato senza consultar seco come a padrona — facendo dire alle genti « che con tanto fare Iosuè è il suo drudo, il suo adultero, il suo padrone ».

Era il De Ruggero quel suo maggiordomo e tesoriere, che abbiamo conosciuto e visto ricolmo da lei di benefici e di doni, al punto da concedergli di spianare una chiesa, per erigervi un proprio castello in faccia al ducale in Bari. Quasi coetaneo d'Isabella, egli era stato a lungo con lei a Milano come risulta da una nota trovata dal Pepe (1) nei « fuochi » di Marigliano, suo paese nativo, nella quale, all' anno 1508, è detto ch' egli aveva trentacinque anni e che era stato assente per venti anni

(1) PEPE, l. c. pag. 120 e seg.

al servizio d' Isabella: « absens ab annis XX fuit et stetit ad servitia ducisse Mediolani ». – Isabella gli rimase affezionata per tutta la vita, proteggendolo contro il risentimento destato dalla sua fiscalità nei Baresi, che solo alla morte di lei lo cacciarono violentemente. I figli di lui condussero, sin ch'ella visse, un tenore di vita principesca.

Tanto attaccamento fu solo d'intima amicizia derivante dalla lunga convivenza, particolarmente in Milano, al tempo delle maggiori di lei amarezze e traversie? O non erano senza qualche fondamento le dicerie della plebe, la cui realtà oltre che dal Filonico è affermato dall'autorità del Giovio in un passo, che ora riporteremo? E con quale intenzione l'orator veneto scriveva ragionando di lei: « il *suo* signor Giosuè? » Furono, con più durata e soddisfacimento, i loro rapporti simili a quelli di Bona di Savoia col ferrarese Tassino? Prevarrà nel nostro giudizio o nella nostra impressione la ripugnanza a figurarci l'altera Duchessa discesa sino al suo maggiordomo, ovvero la conoscenza della fragilità umana e della frequente indifferenza d'amore per le diseguaglianze sociali?

Troppo più degne d'interesse sono le relazioni tra Isabella e Prospero Colonna, tanto più che qui le accuse del Castriota e del Corona sono in parte, ma con precisione, suffragate dal Giovio, così meravigliosamente informato delle cose contemporanee, il quale, pur esaltando nella biografia d'Isabella le sue grandi qualità di costanza e fermezza, non si astiene dal biasimarla pei suoi rapporti coll'illustre capitano. « Ma non di meno — dice il dottissimo vescovo di Nocera, nella traduzione del Dominichi (1) — il favellar della manigolda plebe (improbæ plebis) punse molto aspramente questa virtuosissima donna (eximiæ virtutis fœmina) e ciò fu tanto più grave, ch' avendo ella nel fior della sua giovinezza tenuta honestissima vita, nell'età sua più matura sopportava ch'el S.r Prospero Colonna le facesse servitù e spesse volte ancor poco onestamente si trattenesse e scherzasse con lei ». E nell'elegante latino: « ob id quod quum florente etate impenetrabilem pudicitiam prætulisset, in ipso demum ætatis flexu Prosperum Columnam, sibi cultum et officium assidue tribuentem sæpeque procacem, ad ubaniores jocos admitteret ».

E veramente abbiam visto come dal ritorno d'Isabella nello stato di Napoli fossero ininterrotti i suoi rapporti con Prospero.

(1) Giovio *Elogi*, Venezia 1527 pag. 248.

Trovatalo primeggiante e consigliero d'audaci imprese a Napoli, lo vide poi governatore dello stato durante l'assenza del re e fu con lui nel rifugio d'Ischia. Ritrovatisi in Puglia durante la guerra coi Francesi, egli le affidava un suo figlio. Era alla testa del corteo, che la incontrò nel suo primo ritorno a Napoli da Bari. Lo vedremo, come capitano generale di Massimiliano Sforza fautore del di lei disegno di sposarlo a Bona ed aver quindi parte nelle nozze di questa col re di Polonia.

Erano, quando si conobbero, entrambi nel pieno della seconda giovinezza, nella quale pare Isabella fosse cresciuta di venustà. Coi baffi spioventi, la barba appuntata all'italiana e gl'inanellati capelli cadenti sulle spalle, nobile e fiera l'espressione dell'occhio, aveva il Colonna, dice il Giovio « un aspetto un poco rozzo d'antica bontà ». L'uno naturalmente inclinato verso la bellezza femminile; l'altra, pel forte animo e forse per contrasto coll'amato ma imbelle marito, tratta ad esaltarsi per ogni manifestazione di virile virtù.

E grande ed attraente figura fu davvero quella di Prospero. Violento partigiano in giovinezza tra le fazioni romane e difensore accanito e tremendo della sua famiglia contro le persecuzioni di Sisto IV, dopo aver combattuto nella guerra dei Baroni e di Carlo VIII contro la casa d'Aragona, entrando in Roma al fianco del re francese, passò definitivamente agli Aragonesi e quindi colla Spagna, perfezionando le sue qualità militari alla gran scuola di Consalvo. Tutti sanno la parte gloriosa ch'egli ebbe nella guerra di Puglia e nella disfida di Barletta, nella quale egli si elevò, al di sopra degli spiriti di partigiano e di venturiero, a quei sensi d'italianità, che i tempi consentivano. Caratteristica la sua dottrina militare che l'arte e la scienza del capo valessero più del numero delle milizie, cui dovevano supplire, essendo egli, dice il Litta, sommamente perito nell'arte di stancare il nemico, di vincere senza combattere. E dice il Giovio che nessuno più di lui risparmiò il sangue dei soldati e difese le facoltà degli uomini innocenti e specialmente dei contadini dalle licenze militari. Perciò in Lombardia e nel Veneto fu detto « difensor dei contadini e padre della nazione italiana »; perciò, quando morì comandante supremo delle truppe sforzesche nelle guerre di Lombardia, fu pianto dagli uomini d'ogni condizione come padre della patria, prevedendosi che senza il suo freno le sostanze loro sarebbero state più crudelmente rovinate dagli amici, Svizzeri e Tedeschi, che dai nemici Francesi. Singolare unione per quei tempi di originalità strategica, di senso

d'italianità, di umanità, di dominio di se stesso, affermata, anche, entusiasticamente dal medico-umanista salentino, il Galateo, che lo giudica il primo capitano d'Italia e quasi il maggior uomo del tempo! « Fa conto — scriveva quegli a Grisostomo Colonna, l'umanista precettore di Bona — quando lo abbi veduto, di vedere il primo capitano d' Italia.... Roma è la principale fra le città d' Italia, anzi di tutto l'orbe. Prospero il primo cittadino romano a giudizio di tutti, nel quale potrai vedere tutta la romana disciplina, la magnanimità congiunta alla clemenza, la prudenza alla umanità, la fortezza alla misericordia, la virtù alla modestia senza iattanza, il pudore alla grandezza delle gesta, la temperanza alla vittoria (1) ». Uomo, insomma, da prendere l'animo d'Isabella e da esserne preso.

Solo in amore, infatti, quella sua temperanza e padronanza di sè stesso cedette ad una foga forse eccessiva, per cui il Giovio gli fa appunto d'essere stato fino agli ultimi anni « troppo disordinato negli amori delle gentil donne », benchè ammogliato prima con Covella Sanseverino e poi con Isabella Carafa. E il Litta dice ch'egli morì in seguito all'uso « per lasciva intemperanza di eccitamenti amorosi, pur nel tempo che per vecchiezza si faceva portare in lettiga alle battaglie ». Egli s'era senilmente innamorato in Milano, di cui dirigeva la difesa, di una Chiaia, dice il Guicciardini, gentildonna di straordinaria bellezza, mentre il Filonico dice addirittura di due e ne fa il nome, Bianca e Giulia del Maino.

Pare che per questo trascorso la sdegnosa Isabella se lo togliesse dall'animo, dopo tanta intrinsichezza: « Fu donna, scrive il Filonico, di gran risentimento e tanto più nei dispiaceri amorosi. E ciò si scopre per aversi, punta di gelosa stizza, in tutto di Prospero Colonna dimenticata, per esser stato a lei rapportato che con Bianca e Giulia del Maino, bellissime in tal stagione, grate allo Scudo e a Lautrec, senza pensar più a lei si trastullava ». Spiacevole fine d'un alta intimità, che però dimostra anche una volta il carattere di lei fiero e forte, pur contro i più radicati suoi intimi sentimenti.

Ad ogni modo, nonostante il finale disgustoso, la lunga relazione, ora per la prima volta messa in luce, tra quello, che fu ritenuto il primo uomo d'Italia per doti militari e d'animo e la donna prima per sventure e fortezza può degnamente prender posto fra i più interessanti degli storici amori.

---

(1) *Scrittori di terra d' Otranto.* Tomo IV della collana, pag. 18 « Di Prospero Colonna e di Ferramosca ».

CAPITOLO XVI.

(1513-1518).

Il collocamento di Bona — Isabella e Leone X — Tentativi di nozze sforzesche — Isabella d'Este a Napoli — Disegni di nozze sabaude — Un'altra guerra per l'ambizione d'Isabella? — Nuove speranze di nozze sforzesche — Caduta e cattura di Francesco II Sforza — Disegni di nozze urbinati — Fidanzamento di Bona con Sigismondo Jagellone — Pompose nozze per procura in Castelcapuano — Non più unica in disgrazia — Partenza da Napoli — Bona salpa da Manfredonia — Prospero Colonna e il Pescara con Bona — Gioia mescolata d'affanno.

Dopo la tragica morte del primogenito, tutto l'affetto d'Isabella si raccolse su l'unica figlia superstite, che mai non le si era staccata dal fianco e che si faceva sempre più bella. Il di lei collocamento diventò la sua maggior passione. « La Duchessa non sarà quieta fintanto non vede ben locata la Signora Dona Bona..... non avendo la madre altro occhio in testa che questa figliuola » si scriveva all'arcivescovo di Bari (1).

Il ritorno degli Sforza in Milano e l'alta posizione dell'intimo suo Prospero Colonna presso il Duca Massimiliano parvero offrirle un'occasione insperata di collocare splendidamente la figlia e di soddisfare ad un tempo la sua brama di ritornare da sovrana in Milano. Non sarebbe stato naturale e benefico per tutti che il matrimonio tra il giovane figlio del Duca Ludovico e la figlia ventenne del Duca Gian Galeazzo riunisse i diritti dei due rami della casa sforzesca, consolidando l'autorità del nuovo Duca? Non avrebbero giovato al nuovo governo il senno, l'esperienza, l'alta fama d'Isabella? La Duchessa si diede pertanto con tutto l'animo a questo disegno.

Nel 1513, l'anno stesso del ritorno sforzesco in Milano, moriva tra nuovi grandiosi disegni Giulio II e gli succedeva col nome di Leone X il cardinale Giovanni dei Medici, già rientrato cogli altri suoi parenti in Firenze per opera del Cardona. Isabella si studiò di guadagnarlo ai suoi piani.

Sull'inizio del 1514 principiava a correr voce in Venezia d'un matrimonio tra Massimiliano Sforza e Bona. « Ancora per forestieri — annotava il 24 Gennaio il Sanudo — (riferivasi) che il Duca di Milano era maritato in sua cusina la fiola del Duca

(1) Pepe, l. c. pag. 297.

Juan Galeazzo, qual è con la madre Duchessa di Bari, a Bari ». Ma la fama precorreva di troppo l'evento. Il debole Massimiliano, premuto forse da altre influenze, senza saper rifiutare, procrastinava.

Di tali disegni avrà certo ragionato la Duchessa colla sua omonima Marchesana di Mantova, quando questa giunse sulla fine dell'anno a Napoli, per rimanervi cinque giorni tra il 2 e il 7 Dicembre. Di quante cose seguite nei dodici anni, da che s'eran viste l'ultima volta a Mantova, avranno favellato le due Isabelle! Allora si strinsero tra l'Estense e la giovane Bona quei rapporti di simpatia e d'amicizia, che seguitarono quando la seconda, divenuta regina di Polonia, ricorreva spesso alla Marchesana come « alla sorgente e regina di tutte le belle mode d'Italia » (1).

L'anno successivo, 1515, la Duchessa è ancora tutta accesa nello sforzo di attuare il suo piano con una intensa azione diplomatica. A Roma dimorava abitualmente l' Arcivescovo della sua Bari, Gabriele Menino. Era naturale ch'ella si servisse di lui. Come pungolo gli teneva vicino il suo agente barese D. Lodovico. Così si riuscì ad interessare il Cardinale Luigi d' Aragona e per mezzo di questi il papa. « Quando el Duca di Milano — diceva il 13 Aprile Leon X al cardinale — fosse homo da bene ed ascoltasse ad chi deve, se adsettariano queste due case de Milano, zoè epso Duca per la casa sua et la signora Bona per la sua casa » (2).

Pare però che difficoltà insorte, tra cui probabilmente il mutato animo del papa, irritato con Francesco Sforza, perchè non voleva cedergli Parma e Piacenza pel Magnifico Giuliano, persuadessero Isabella della impossibilità di perseguire direttamente il suo massimo intento, perchè poco dopo la troviamo in un'altra azione complicata ed audace, per giungervi con via indiretta.

Trattavasi di sposar Bona con Filiberto, fratello del Duca di Savoia Carlo III, il quale, credendosi impotente, avrebbe abdicato in di lui favore. Filiberto, come marito di Bona, avrebbe dovuto pretendere al ducato di Milano e impadro-

---

(1) Cartwrigt, *Isabella d' Este*. Trad. francese. Ed. Hachet p. 283. Vedi anche Luzio, A. S L. 1901 pag. 171.

(2) Seguo per questo il Pepe, l. c. pag. 92 e seg., non avendo potuto avere la pubblicazione della corrispondenza in proposito fatta da G. Palmieri in *Spicilegium Vaticanum*, fasc. I, II, III.

nirsene colle armi. Un'altra guerra che Isabella avrebbe suscitato, per soddisfare, insieme all'amor materno, la propria ambizione! È sempre la donna della lettera al padre Alfonso, per incitarlo contro il Moro!

Senonchè dopo il 17 luglio non si riparla più neanche di questo maneggio, a cui avevano partecipato anche l'arcivescovo di Bari, il cardinale d'Aragona e Giuliano dei Medici il Magnifico, che aveva sposato Filiberta di Savoia ed a cui Isabella interessò anche il re Cattolico. E del resto l'impotenza di Carlo di Savoia fu passeggera, com'era stata quella di Gian Galeazzo Sforza, tantochè egli ebbe poi da Eleonora d'Aragona il grande Emanuele Filiberto.

Pare che allora rinascesse ad Isabella la speranza di maritar Bona al Duca di Milano, benchè contro quello stato si addensasse una nuova procella. Morto nel Gennaio del 1515 in età di cinquantaquattro anni Luigi XII per eccessi amorosi colla bellissima e diciottenne terza moglie, gli era successo il poco più che ventenne, bellissimo e geniale Francesco I, ereditandone le pretese sul ducato di Milano. Decisa l'impresa nell'Agosto, egli operò col centro del suo esercito la celebre traversata delle Alpi all'Argentiera, mentre alla sinistra il La Palisse pel passo di Rocca Sparviera piombava a Villafranca sul quartiere del capitano generale del Duca di Milano, che, come sappiamo, era Prospero Colonna, colto questa volta all'impensata nonostante l'abituale circospezione e condotto prigioniero nel Poitou (1). « L'Italia — dice il Sismondi — apprendeva ad un « tempo il passaggio d'un esercito formidabile e la cattura del generale che essa stimava di più ».

Non ci stupirà che Isabella chiedesse affannosamente a Roma notizie della guerra, di cui era tanta parte il suo grande amico e facesse pregare a Roma diciasette pie donne per la vittoria del Duca di Milano, con cui le trattative di matrimonio erano state riavviate. Il cronista Andrea Prato dice di aver saputo dal mediatore di esse che Bona avrebbe sposato suo cugino Massimiliano, se i Francesi non lo avessero tolto di signoria, volendola la Duchessa Isabella rimettere nello stato di Milano, perchè, diceva lei, « essendo di Milano uscita è conveniente che colà ne ritorni ». Le avrebbe dato in dote centomila ducati e, dopo la di lei morte, il ducato di Bari sarebbe passato al fratello di Massimiliano, Francesco, che, vantandovi diritto, già ne portava il titolo.

(1) Brantôme, *Vita di Fabrizio e Prospero Colonna.*

Le notizie dell'epica battaglia di Melegnano (13 e 14 Settembre 1515), con cui il re di Francia fiaccò la fiera resistenza degli Svizzeri, difensori dello stato sforzesco, da essi ricostituito e smunto, e della successiva capitolazione nel castello di Milano di Massimiliano Sforza dovettero riuscirle ben aspre, facendo crollare tutte le sue speranze di riunione delle due case sforzesche e del suo ritorno in Milano. Massimiliano, come già il di lei figlio Francesco, come lo zio di lei Federico, passava in Francia in dorata custodia. A Milano si stabiliva per la terza volta il dominio francese: l'11 Ottobre Francesco I vi entrava trionfalmente da porta Ticinese, lasciandovi poi governatore sino al 1517 il Duca di Borbone.

Nel Gennaio dell'anno successivo, 1516, si facevano in Bari grandi esequie al defunto Ferdinando il Cattolico. Sul finire di quell'anno, secondo una voce raccolta dal Sanudo, Isabella era in trattative col Duca d'Urbino, per dargli in sposa Bona (« Tien « pratica — diceva del Duca stesso l'orator veneto in Francia — « con una fia di la Duchessa di Bari ») pur trattando altre nozze con una figlia del Duca Valentino, che era in Francia e con una figlia del re di Navarra! (1)

Fallita anche questa possibilità, pare Isabella tornasse a imbastire un parentado colla casa sabauda. L'oratore veneziano in Francia, Badoer, parlando nel Settembre del 1517 del negato assenso del Duca sabaudo Carlo III alle nozze di sua sorella col generale francese Lautrec, aggiungeva: « par si pratichi un « altro paro di nozze con la Duchessa di Bari in lui e la fia « per il suo secondogenito » (2). Così Isabella avrebbe sposato quel Carlo III di Savoia, sulla cui presunta impotenza era basato il precedente piano di nozze di Bona col di lui fratello Filiberto! Invece del fratello, Bona avrebbe dovuto sposarne il figlio. Ma anche questa pratica sfumava.

Doveva invece finalmente venirne a conclusione un'altra già da molto tempo iniziata dall'infaticabile tessitrice e condotta contemporaneamente a queste. Non inutilmente Isabella era stata testimone della complicata diplomazia del Moro, apprendendo da lui a condur maneggi diversi e contradditori.

(1) Sanudo, vol. XXIII, col 270, da lettera del 29 Dic. 1516. Il Pepe fraintende qui e nel passo successivamente citato, credendo vi si parli di disegnati matrimoni di Bona con un Figlio di Francesco I e di Isabella con Francesco I stesso, di tanto minore di età di lei!

(2) Sanudo, l. c. vol. XXIV col. 644.

Già, mentre si adoprava per il matrimonio con Massimiliano Sforza, ella s'era rivolta all'imperatore tedesco Massimiliano d'Asburgo, vedovo della di lei cognata Bianca Maria Sforza e zio di Bona, perchè egli proponesse il matrimonio colla giovane nipote al re di Polonia, Sigismondo Jagellone (1507-1548), vedovo di una Zapolya, colla lusinga della bellezza della principessa e della vistosa dote, che la madre le avrebbe assegnato.

Era certo un grande sacrificio pel cuore d'Isabella di maritare così lontana e ad un uomo già attempato l'unica figlia; e forse per questo ell'era andata cercando intanto nozze italiane. Ma l'ambizione vinse ogni altro sentimento.

Come ai suoi disegni di parentado collo Sforza era stato propizio papa Leone, così a questo si mostrò favorevole l'imperatore Massimiliano, che aveva sempre a cuore la famiglia sforzesca. Sino dal 1514, secondo il Ciampi (1), il barone d'Herbstein, diplomatico e scrittore, autore dei « commentari di Moscovia » avrebbe dovuto per suo incarico recarsi da Sigimondo per trattare il matrimonio. Non v'andò, però, effettivamente che sul principio del 1516 e riuscì nell'intento: « .... il matrimonio infra « il re e la signora Bona, figlia di Gian Galeazzo Duca di Mi- « lano, per commissione di Cesare per mezzo et opera mia fu « firmato et concluso » (2) scrive egli nei Commentari, dove ci fa anche sapere che per la sua opera Isabella gli aveva promesso un compenso di mille fiorini, pagatigli solo quattro anni dopo non senza qualche stento, ma integralmente (3).

Concluso segretamente il matrimonio dall'Herbstein, Isabella inviò a Cracovia un ambasciatore ufficiale, che il Pepe suppone fosse Prospero Colonna, il quale, uscito di prigione per riscatto nel Gennaio 1516, era, secondo il Sanudo, presso la

(1) CIAMPI, *Bibliografia critica delle relazioni tra Italia e Russia* etc. tomo II pag. 142.

(2) HERBSTEIN, *Commentari*, Venezia 1570 pag. 83 in CIAMPI, l. c.

(3) Ibid. pag. 88 tergo « In quel tempo (della sua seconda amba- « sceria nel 1520) mi venne occasione (in Cracovia) di addimandare i « mille fiorini li quali la matre della regina Bona mi aveva promesso « per aver trattato le nozze della figliuola per il passato secondo la « commissione fattami da Cesare Massimiliano, laonde data la sotto- « scrizione del re (di Polonia) quella benignamente ricevette da me et « così mi promise al mio ritorno di fare il debito suo et così alla tor- « nata mia del tutto fui satisfacto secondo la promessa ».

Duchessa nel Marzo 1517 (1). Il contratto nuziale fu allora definitivamente concluso sulla base della dote di 500000 ducati e dell'eredità del ducato di Bari alla morte d'Isabella (2). Finalmente un raggio brillava nella travagliata esistenza della Duchessa! La sua più ardente aspirazione, un grande collocamento della figlia, si attuava. Come Bianca Maria Sforza, come Beatrice d'Aragona, anche Bona sarebbe salita su uno dei maggiori troni d'oltr'Alpe!

Stretto ufficialmente il contratto, il re di Polonia inviò una solenne ambasceria, per fare il matrimonio di procura e condurre poi la sposa in Polonia (3). Isabella volle che tutto procedesse con grandiosità e magnificenza; perciò dispose che il matrimonio si celebrasse non a Bari, ma a Napoli, la capitale della sua dinastia.

Gli ambasciatori giunsero in Bari il 5 Novembre; ma essendo Isabella già partita per Napoli, si rimisero subito in viaggio, raggiungendola a Marigliano, paese ad otto miglia dalla capitale, dove le presentarono magnifici doni (4). Lì si trattennero tutti alcuni giorni, per dar tempo di preparare il solenne ricevimento a Napoli, secondo le magnifiche intenzioni d'Isabella, che certo ricordava e voleva emulare gli splendori delle nozze imperiali di Bianca Maria Sforza in Milano. « Doman qui a « Napoli — scriveva il console veneziano — si farà con gran « pompa la festa di la regina di Polonia figlia di la Duchessa « di Bari et si farà grande alegresia et multa spesa. Le done « titolate che erano di fora sono venute per onorar la festa; « gran preparativi si sono fati, chè la Duchessa madre de la « Regina vol dimostrare la grandezza di li suoi progenitori » (5).

Infatti lo sfarzo del corteo, cui partecipò tutta la corte viceregale, fu tale da abbagliare i Napoletani e da spingere il Passero a lasciarcene una minuta descrizione. Ordinatore ne fu probabilmente Prospero Colonna, come certo, per testimonianza

(1) Sanudo, XXIV.

(2) Sanudo, vol. XXIV col. 626.

(3) Da Treviso il 10 Ottobre 1517 se ne annunciava a Venezia il passaggio: erano « uno episcopo e do baroni con alcune carete e assai « persone » (Sanudo, vol. XXV col. 24).

(4) Beatillo, *Storia di Bari*. pag. 96.

(5) Sanudo, vol. XXV col. 135. E il Passero « a li ventun Novem- « bre di sabbato venne da Bari l'illustre donna Isabella de Ragona et « intrai in Napoli circa le ventun hore ».

del diarista, lo fu poco dopo della cerimonia nuziale. Alla Duchessa dovevano sembrar tornati i tempi degli sfarzosi e artistici cortei ordinati dalla genialità decorativa del Moro.

Si entrò per la Porta del Mercato. Precedevano sessanta polledri delle razze, che Isabella allevava in Bari, bardati di bianco e di nero, condotti a mano da valletti nella stessa divisa bianca e « morata » e seguiti da diciotto carri, recanti casse dorate col corredo, e da dodici paggi a cavallo, pure con divise bianche e nere. Venivano poi sessanta gentiluomini al seguito degli ambasciatori polacchi, la nobità napoletana, tutto il consiglio reale, sei gentiluomini « creati » della Duchessa col di lei « tesoriero e guardaroba maggiore », dice il Passero, Giosuè di Ruggero e il costui figlio dodicenne in veste di broccato, e finalmente, dopo i tre ambasciatori polacchi accompagnati da Fabrizio Colonna, fra un quarto ambasciatore e lo stesso vicerè Raimondo di Cordona, Bona, la bellissima sposa, in veste di tela d'oro a palme di vittoria. Qual posto tenesse Isabella il Passero non dice. Si fermarono a far orazione in Nostra donna del Carmine, per recarsi poi al Castel Capuano (1).

Quivi, quindici giorni dopo, il 6 Dicembre, giorno di S. Nicolò, il gran santo di Bari, nello storico palazzo dove Isabella era nata quarantasette anni prima, si celebrarono gli sponsali della di lei figlia, tra tali feste e splendidezze, che il cronista Passero vi consacra una nuova descrizione non meno interessante, nel rozzo stile, delle elaborate descrizioni latine di feste sforzesche del Calco. Da lui sappiamo che n'era stato provveditore e capo Prospero Colonna. La vecchia mole di Capuana ringiovaniva sotto gli addobbi e le ghirlande. Nella gran sala del castello, dove su palchi di legno era messa in mostra un'argenteria regale, tutta la nobiltà napoletana si stipava in sfarzosi abbigliamenti. Si vedevano ancora colle grevi *camore* coi *vestiti*, colle *sbernie*, le cuffie a rete argentea o d'oro; ma le nuove mode s'affermavano coi berretti costellati di gemme « et gioie semenate per le pieghe de le barrette », colle alte cinture auree, d'argento, variopinte e coi grossi collari d'oro di origine spagnuola. Eranvi, tra l'altre dame, la vice-regina, la principessa di Francavilla e, mirabile di giovinezza e di nobile espressione, Vittoria Colonna, venuta col seguito di sei staffieri e sei dame con veste ricamata di gran

---

(1) L'ingresso in Napoli fu descritto da Isabella stessa nella lettera scritta il 2 Dicembre al re di Polonia riassunta da Ciampi nel *Viaggio in Polonia.*

rami d'oro di mortella, con cuffia e cintura d'oro e berretta cremisi; mentre il di lei marito non giunse che la sera così come si trovava, senza farsi togliere gli sproni (1). Tutto di tela d'oro foderata di martora vestiva il vicerè.

In fondo alla sala sotto un « tabernacolo » azzurro stellato d'oro, recante in mezzo le armi d'Aragona e di Polonia, sedeva Bona in veste di raso veneziano turchino seminato d'api doro; ed azzurra con api d'oro era sul bel capo la cuffia scintillante di gemme.

Il petto d'Isabella dovette gonfiarsi di soddisfatto orgoglio, quando, fra tanta splendida folla, il vescovo ambasciatore polacco, accompagnato da altri sei vescovi del regno, sposò per procura e incoronò la ventenne principessa quale regina di Polonia e Duchessa magna di Lituania, Russia e Prussia (2). Le tornarono forse in mente le nozze imperiali di Bianca Maria Sforza, cui ella aveva assistito sotto la triste tutela del Moro, senza che queste scapitassero al confronto. Finalmente, dopo tante sventure, il destino le sorrideva! E infatti da questo momento ella cessò di firmarsi *unica in disgrazia* (3).

La sera ebbe luogo un convito pantagruelico durato nove ore, la cui fantastica lista è riportata dal Passero con minuzia pari a quella usata nel descrivere il sontuoso corredo. « Ven-« nero da poi — scrive il cronista, dopo aver accennato alle « casse che lo contenevano — quindici piatti pieni di ducati, « che foro allo numero di cento millia ducati d'oro, fra li quali « ce foro assai ducati falsi et contrafati et quelli foro messi « dentro detta cascia in presenza di multi signori, che diceva « poi il re... » e qui segue il motto già riferito del re di Polonia.

Dopo altri dieci giorni di festeggiamenti Bona partì con grande comitiva il 26 Dicembre del 1517. Poco dopo lasciò Napoli anche Isabella in compagnia di Prospero Colonna e di molti altri signori ed illustri dame, come la Duchessa di Francavilla, la Duchessa d'Amalfi nipote, la marchesa di Bitonto, la nuora di Prospero Colonna, la contessa di Maddaloni, che l'accompagnarono sino a Pontereale (Passero). Ella si recò a

(1) Reumont, *Vittoria Colonna* pag. 35.

(2) Passero. « lo ingaudiare fu fattto circa le ventidue ore e mezza « con tutte so cerimonie fo ingaudiata dal imbasciatore Piscopo e in « sua compagnia sono altri sei vescovi di questo regno ».

(3) Del 1515 è all' Archivio di Stato di Modena (cartella Isabella d'Aragona) una lettera in cui ella si firma ancora « unyca in desgracia ».

Manfredonia, per darvi l'addio a Bona, che doveva imbarcarsi nella cittadina di Manfredi, biancheggiante in riva all'Adriatico sotto al Gargano.

La partenza dal piccolo porto avvenne il 3 Febbraio del 1518 (1). Un ricordo ne rimaneva ancora nel secolo XVII, ai tempi del Beatillo, in un gradino del molo, ov' ella l'abbracciò per l'ultima volta, recante scolpita — singolare ricordo! — la forma del di lei piede con questa scritta: « qui si fermò la re- « gina di Polonia, quando chiese venia e licenza a madama « Isabella sua madre Duchessa di Milano e di Bari ».

Ricordò Isabella nell'angoscioso distacco la sua partenza da Napoli ventott'anni prima, cantata con sì lieti auspici dal buon Altilio e la terribile delusione patita in Milano? Forse il cuore le tremò al pensiero di quello che poteva attendere l'adorata figlia nel remoto paese, dove con lungo viaggio stava per recarsi, benchè per il momento la sostenesse il veder partire con lei, per accompagnarla sino a Cracovia dallo sposo, il maggior capitano del tempo, l'intimo suo Prospero Colonna, che le dava così una nuova e grande prova della sua devozione, come poco dopo fece il cardinale Ippolito d'Este, unendosi alla grande comitiva, che scortava Bona, nel Friuli, dove ella si fermò qualche giorno, per riposarsi del mal di mare. E con lei fu anche sino a Fiume il marchese di Pescara (2).

Altri conforti dovettero recare ad Isabella le notizie degli onori tributati alla figlia nel viaggio attraverso la Carinzia, la Stiria, la Moravia, la Polonia, dove, a Cracovia, il Colonna e l'Estense la consegnarono tra splendidissime feste al re Sigismondo, ripartendosene poi il 28 Aprile 1518 colmi di doni. Ma il sacrificio del cuore materno alla propria ambizione ed all'avvenire della figlia glielo dovettero lasciare affranto.

Ella — scriveva Partenopeo Suavio in un poemetto sul viaggio di Bona (3), forse ordinato da Isabella, ricordando l'epitalamio dell'Altilio, —

.... piange ancor viva,
benchè regina in le sarmatie parte.
l'unica figlia sua eccelsa e viva.

(1) Vedi Adam Darowski, *Bona Sforza*, tipografia del Senato 1904.

(2) Ciampi, *Notizie dei secoli XV e XVI su l'Italia, Polonia, Russia* ecc. pag. 34. Sanudo, vol. XXV col. 449 Raimond. l. c.

(3) Partenopaeus Suavius, *Operette.* Viaggio della illustrissima regina Bona, Bari 1535.

E così la fa lamentarsi il rozzo poeta:

Io pur ti chiamo o figlia! Ove son quelle
grate accoglienze tue? Dov'è la voce,
senza la qual dal corpo il cor si svelle?
S'io prima una tal pena e tanto atroce
considerata havesse, ahimè che forse
non saria stata al consentir veloce.
Saria contenta più di viver teco,
o dolce figlia, in mediocre vita,
che avere tutto quanto il mondo ha seco!

Anche l'unico grande successo e l'unica grande gioia d'Isabella dovevano essere mescolati d'amarezza e di pianto!

Capitolo XVII.
(1518-1525)

Ritorno a Napoli — Gian Giorgio Trissino, Isabella e il pontaniano Carbone — Disegnato viaggio in Polonia — Morte di Giovanna II, chiamando erede Isabella — Liti per l'eredità coi Castrioti e col governo spagnuolo — I corsari a Pozzuoli — Morte d'Ippolito d'Este e nascita d'un figlio a Bona — Feste a Napoli — Nuovo proposito di viaggio in Polonia — Isabella e Carlo V — Milano al figlio di Bona?! — Isabella al Santuario di Loreto — Solenni onoranze resele in Roma — Il medaglione del palazzo del Podestà — Francesco II Sforza Duca di Milano. con Prospero Colonna generale supremo — Raffreddamento d'Isabella per il Colonna — Morte di Prospero — Ultimo viaggio a Bari, per assicurarlo a Bona — Ritorno a Napoli: Isabella oggetto di venerazione — Malattia — Riconciliazione coi Castrioti — Morte in Castelcapuano — Testamento — Grandiose esequie — L'arca in S. Domenico.

Dopo la partenza della figlia, Isabella non si trattenne molto in Bari. Sappiamo, infatti, che Gian Giorgio Trissino, già illustre e in rapporti d'amicizia con Isabella d'Este, in una breve visita a Napoli, nel Maggio 1518, avrebbe voluto conoscere ivi l'aragonese Isabella, non meno celebre dell'estense. Si rivolse perciò al chiaro letterato Girolamo Carbone, signor di Paduli, già dell'accademia Pontaniana; ma non la potè, ciò non ostante, vedere, per essersi ella recata fuori di città « a vedere alcuni suoi cavalli ». Grande fu il disappunto d'Isabella d'aver perduto quell'occasione di conoscere il letterato vicentino: ella se la prese col Carbone, detto dal Pontano « suavissimi ingenii virum », col quale

doveva essere in stretti rapporti e gli fece scrivere al Trissino che di lui era la colpa del mancato abboccamento. Volle anzi scrivere ella stessa a Gian Giorgio una lettera (1), che riferirò quale prova della sua passione per la cultura e del suo desiderio di conoscere i maggiori ingegni d' Italia, non dissimile in questo dalla omonima Marchesana di Mantova.

« Mag. Vir. Noster dilme. Havendo inteso dal Mag. Hieronymo Carbone che questi giorni passati erino venuti insieme con epso per visitarce et che trovandoce ritirata ad veder alcuni nostri cavalli per non ce essere facto adsapere che aspettavate, non ce potessimo parlar et così poi ve seti partito de qua; certo ne avemo preso non poco despiacer perchè haveriamo desiderato vederve et cognosserve et offerirve quanto avessimo potuto in vostro comodo. Le optime virtù che intendemo essere in voi ce obljano ad amarve et benchè cum el predicto Hieronimo ce ne habiamo excusati, demostrandoli haberce multo pesato, il che sol processe per lo errore de non ce essere facto intendere da persona alcuna, che voi con epso erino venuti per visitarme, non di meno ad major nostra satisfactione ne è parso con questa nostra scrivere ad tal che sappiate che ce è molto doluto non haver possuto cognosservi, come per le virtù vostre desideramo; perchè se alcuna cosa possemo in vostro beneficio ve ne offerimo che ce trovareti multo prompta et multo più in li effecti che in la ostentazione.

« Dat. Neapoli 27 Macii 1518.

« Isabella de Aragona duchessa de Milano.

« (M. Janni Georgio Trissino de Vicentia) ».

Pare che poco dopo Isabella si disponesse ad un viaggio in Polonia, per assistere nel primo parto la figlia, la cui lontananza doveva riuscirle, in quel primo anno, intollerabile. « La Duchessa di Bari — appuntava il Sanudo (2) — madre di la raina di Polana va in Polana dalla fiola quale è gravida per trovarsi al tempo del parto et se partì al 3 Settembrio da Bari con dodici baroni de li primi del reame ed vene a Roma, poi anderà in Polana ».

(1) Roscoe, *Vita di Leon X*. Milano 1817, vol. X, pag. 155 e Morsolin, *Gian Giorgio Trissino*. Firenze Lemonnier, p. 96 e 407. Il Carbone morì un anno dopo d'Isabella, nel 1526, di peste.

(2) Sanudo, vol. XXV col. 600.

Senonchè il viaggio fu interrotto o sospeso dalla notizia della morte, seguita il 18 Agosto 1518, della regina Giovanna, vedova di Ferrandino, la quale la lasciava erede di tutti i suoi domini, inclusi quelli ch'ella aveva ereditato dalla madre Giovanna, defunta nel 1517. Nel 1508 era venuta meno l'ex regina d'Ungheria, Beatrice: spariva ora, colla minor Giovanna, la terza delle tristi reine. Il suo testamento è una riprova dei teneri sentimenti, che la stringevano ad Isabella per la comunanza di vita, di affetti, di dolori, intimità, che, come vedemmo, il Castriota attribuiva alla loro comune esistenza di amori e di lascivie.

Isabella in causa della vistosa eredità si trovò presto involta in una quantità di questioni. Ella veramente, se crediamo al Filonico, la ricevette con beneficio d'inventario, per non aver a soddisfare « con danno dell'anima della defunta » molti infelici legatari; ma però raccolse in Castel Capuano la vedova del Duca di Ferrandina, il Castriota suo avversario, allora trapassato, pur continuando, dice il Filonico, « per vendicarsi bassamente di loro, « a travagliare bassamente tanto i Castrioti con litigi dilatori sui « lasci della regina, quanto gli Avii, per dilatar lo stato suo di « Bari col contado di Noia e di Treggiano, posseduti lungamente « da loro ». Le liti coi Castrioti durarono, come vedremo, sino alla di lei morte.

Un'altra grave vertenza ebbe ella col governo spagnuolo pel fatto che i domini delle due Giovanne erano stati occupati e venduti dal re di Spagna a don Paolo Tolosa. Ella pose, come dice il Pepe, tutta la sua tenacia nel riavere il suo. Il Febbraio dell'anno successivo, 1519, inviava alla corte di Spagna, certo per sostenere i suoi diritti, due dottori: un oratore vi mandava nel Marzo il re di Polonia. « Per le cose fo della duchessa di Bari sua socera ha dato certa scrittura qual è sta comessa al gran consiglier et alcuni dotori » (1) e nel Maggio ella incaricava di sostener le sue ragioni quello che era sempre presto ad adoperarsi per lei con la sua grande autorità, Prospero Colonna. « È venuto quì — scriveva il 16 Aprile alla Serenissima l'am- « basciator veneziano a Napoli, Gerolamo Dedo — è venuto quì « Prospero Colonna per visitar la Duchessa e l'orator polacco. « Il qual Prospero va in Spagna dal Cattolico re per mar et « questo per aver li stadi fo de le serenissime Reine pertinenti « a dicta illustrissima duchessa, quali il re li ha dati per danaro

(1) Sanudo, l. c. XXVI col. 448 e vol. XXVII col. 29.

« a Paulo Tolosa. Altri dice va per essere chiamato dalla dita « maestà.... la duchessa li ha dato causa mutui ducati 4000 (1) ».

Mentre conduceva queste pratiche, per entrare in possesso dell'eredità di Giovanna, Isabella aveva un'altra vertenza coll'attempato genero, re di Polonia, per il resto della dote di Bona, ch'ella doveva ancor versare, questione simile a quella che il Moro aveva avuto col padre di lei. Il 12 Febbraio 1520 il Dedo scriveva che il re polacco aveva mandato a domandar ciò che gli spettava e ch'ella, dichiarando « non aver danari, li voria dar zoie per quello li vale e l'ha mandate a stimar a Roma ». Tratteneva l'oratore, per aver notizie di quanto faceva la figlia, gravida di nuovo. Probabilmente ebbe particolari circa le vittorie di re Sigismondo sull'ordine Teutonico e sui Moscoviti e sull'opera di diffusione della cultura del rinascimento, che la figlia cominciava a spiegare in Polonia, ad imitazione di quanto Beatrice d'Aragona aveva già fatto in Ungheria.

Quest'anno 1520, cinquantesimo d'Isabella, è l'ultimo della di lei vita, che conosciamo con qualche minuzia, massime per le notizie sparse nell'inesauribile miniera degli appunti di Marin Sanudo. In una lettera del 21 Marzo il Dedo tornava sulla mancanza di danaro della Duchessa, per cui ella non poteva appagare il suo desiderio d'andare in Polonia, benchè « il suo signor Giosuè » (ecco la già riferita espressione ambigua del console veneziano sul tesoriere e maggiordomo d'Isabella) le avesse recentemente portato dai suoi stati 13000 ducati ed altri ne dovesse andar a prenderne tra poco. E quì il Dedo aggiungeva un'osservazione implicante un severo giudizio sul governo d'Isabella, come, forse, la precedente espressione includeva un poco lusinghiero giudizio sui suoi rapporti con Giosuè. « Li sudditi et populi suoi volontieri pagariano tanti altri ducati aziò lei se ne vadi (2) ». I sudditi avrebbero pagato il doppio, per liberarsi di lei! Giudizio che s'accorda con quanto dice il Castriota dell'alterigia d'Isabella e coll'affermazione della terribilità del suo governo, che la rendeva temuta in tutta la terra di Bari, fatta, come vedemmo, dagli appellanti in un processo contro di lei. Nella stessa lettera il Dedo riferiva la morte, per mal di fegato, di Fabrizio Colonna, avvenuta il 20 di quel mese, le grandi esequie fattegli e la voce che nella dignità di Grande Siniscalco, la

(1) Sanudo, l. c. vol. XXVII col. 251.
(2) Sanudo, vol, XXVIII col. 413.

principale del regno, gli sarebbe successo l'amico d'Isabella, Prospero Colonna, successione che toccò invece al figlio di Fabrizio.

Qualche mese di poi, nel Giugno, poco mancò che una strana avventura mutasse in modo tragico e repentino la vita d'Isabella. Ella partecipava ad una festa dell'aristocrazia napoletana presso Pozzuoli, quando una flottiglia di corsari Turchi e Mori piombò improvvisamente sulla bella cittadina, traendo prigioniere più di quaranta persone « Se non erano li fuochi fieno et (che) dicti corsari dubitorno esser scoperti, tutti erano presi quelli che si trovavano in dicta festa (1) ». Singolare e romantica chiusa alla travagliata esistenza d'Isabella l'harem di qualche pascià!

Nel Settembre ella ebbe un vivo dolore ed una grande gioia. Le venne il primo dalla morte dell'antico intimissimo suo e parente, il cardinale Ippolito d'Este, che tre anni prima le aveva accompagnato la figlia a Cracovia. Il 16 il Dedo scriveva a Venezia del di lei dolore e delle condoglianze, ch'egli le aveva fatto a nome della Signoria veneta (2). La lettera ch'ella stessa inviava al fratello del defunto, il Duca di Ferrara Alfonso, si legge ancora all'archivio modenese. « Credevo certamente — scriveva ella con commovente allusione alle tante sue sventure — che la fortuna fusse in tutto desarmata in me et non avesse altre arme de più offenderne, avendome in tanti modi percossa et sconquassata. Ma ora mi dà così penetrabile ferita che risentirò sempre insino all'anima » (3).

La gioia che compensò ad Isabella questo dolore fu la notizia della nascita a Bona d'un figlio maschio. Volle che il lieto avvenimento fosse festeggiato a Napoli con fuochi, processioni, con una festa in Castel Capuano « molto pomposa et honorevole » nonchè con una giostra di diciotto contro diciotto, capitanati gli uni da Luigi Gonzaga o dal Duca di Termini, gli altri dal Marchese del Vasto e dal Marchese di Pescara, pupillo il primo, marito il secondo di Vittoria Colonna (4).

La nascita del nipotino rinnovò nella Duchessa il desiderio di recarsi in Polonia. Voleva al solito far le cose in grande. Per essere accompagnata degnamente dal Marchese di Montalto,

---

(1) Sanudo, vol. XXVIII lettera del Dedo del'8 Giugno 1520.

(2) Sanudo, vol. XXIX col. 213.

(3) Cartella Isabella d'Aragona. La lettera è firmata: De V. I. S. sorella la duchessa de Milano.

(4) Sanudo, vol. XXIX col. 165-196.

non solo « vestì lui e la sua famiglia », ma assegnò anche 20.000 ducati di dote « che sono quelli li lassò la serenissima regina » (cioè la regina Giovanna) alla di lui figlia di otto anni, promessa al giovane marchese del Vasto (1). Per celebrar questo fidanzamento, una festa diede il marchese di Montalto ed un'altra caratteristica diede Isabella stessa nella villa della Duchessa, presso Castel Capuano. Ad una scala appoggiata a un paio di forche era legato « Cupidine » « E duo cavalier con la lanza volevano mantenir ch'el meritava essere apichato ». Altri cavalieri, presenti le innamorate, s'avanzavano in difesa d'Amore, che, secondo le vicende del torneo, era fatto salire e discendere. « Et quel calor e furor valse tanto che in questi due anni non fu la più bella giostra » (2).

La Duchessa partì finalmente da Napoli il 15 Ottobre con gran comitiva e col proposito, scriveva il Dedo, di non fermarsi in nessuna terra, per trovarsi presto, prima di recarsi in Polonia, con la cesarea maestà in Allemagna. Ella voleva dunque trovarsì in Aquisgrana a quella incoronazione del successore di Massimiliano, Carlo V, con cui il giovane sovrano usciva vincitore dalla sua prima gara col re di Francia, Francesco I, per la corona imperiale, inizio della diuturna rivalità fra i due principi.

Lo scopo della disegnata diversione in Germania traspare da un cenno dell'ambasciatore veneziano alla corte di Francia. « I fuorusciti di Napoli che sono alla corte di Francia dicono che la Duchessa di Bari a Napoli vuol far feste per la nascita del figlio del re di Polonia et che l'imperator vuol investir dito fiol del duchato di Milan ».

La mira d'Isabella è sempre Milano! Non avendo potuto farlo avere a Bona, sposandola al Duca Massimiliano Sforza, cerca di assicurarlo al figlio di lei! Ma il suo disegno fu frustrato dalle circostanze. Pare che tanto il re di Polonia, quanto l'imperatore la sconsigliassero di uscire d'Italia: il primo per la cattiva stagione e per il « morbo » che infieriva, l'altro perchè, essendo il re polacco in guerra colla Prussia, il viaggio non era sicuro (3).

Fatto è ch'ella non si spinse oltre le Marche e il Santuario di S. Maria di Loreto, alla cui visita non volle rinunciare. Là giunta, ritornò, movendo verso Roma.

---

(1) Sanudo, vol. XXIX col. 214.
(2) Sanudo, vol. XXIX col. 310.
(3) Sanudo, l. c. XXIX p. 404.

Le immani sventure e la fortezza, con cui le aveva sopportate negli anni milanesi, la fermezza e la magnificenza del suo governo in Bari, lo splendore della sua vita in Napoli, il grande successo recente del matrimonio di Bona, fors'anco la devozione di Prospero Colonna l'avevano elevata nel concetto dell'epoca sua all'altezza di donna singolare ed ammirabile.

Il papa Leone X, che già abbiam visto in benevoli rapporti politici colla Duchessa e che, minore di lei di sei anni, ne aveva certo seguito con ammirazione la travagliata esistenza (egli era stato proclamato cardinale a 14 anni da Innocenzo XI nel 1489, l'anno del di lei matrimonio) interpretò l' opinione universale, decretandole onori eccezionali per il tempo del suo soggiorno nella capitale della cristianità, di cui ella voleva, prima di morire, « visitare — come dice il Giovio — le santissime chiese ».

Quand'ella giunse il 10 novembre nella città santa col suo seguito di 400 cavalli, il pontefice non si trovava in Roma, essendo, scriveva l' orator veneto Lipomano, « fuori a spasso ». Egli aveva però disposto che le si passassero per il periodo del suo soggiorno in Roma 400 ducati al giorno e che fosse alloggiata a sue spese nel palazzo del cardinale Cibo. « Dicta Duchessa, aggiungeva il Lipomano, è di cinquantadue anni: ha assai bona ciera » (1).

Al ritorno del Papa in Roma ebbe luogo il solenne ricevimento di lei in Vaticano. Lo descriveva l'altro oratore veneziano Gradenigo in lettera del 5 Dicembre, riassunta dal Sanudo, insistendo sull'eccezionale affabilità di Leone verso la Duchessa (2).

« Poi vene la Duchessa di Bari per aver audientia dal Papa accompagnata a destra dal reverendissimo Cybo — il cardinale presso cui alloggiava — e dall'altra un altro homo de condition, che la teniva per il brazo; e monsignor di Pin disse a lui orator nostro che non sapea la causa de tante carezze e honor feva il Papa a questa Duchessa la qual andata dal Papa li volse basar el piede, e il Papa l'abrazò con metterli le man a le spale e li disse certe parole pian poi fu posta a seder et parlò certe parole che non se intese poi tutti andorno a basar il piè al Papa et le sua dame et altri ».

Ancor più caratteristica dovette riuscire un'altra cerimonia

(1) Sanudo, l. c. XXIX p. 402-4.

(2) Sanudo, col. 473.

seguita non so bene se in questa o in altra circostanza e riferita nell'elogio d'Isabella dal Giovio (1), quando, cioè, le principali gentildonne di Roma andarono a piedi ed in lungo ordine a farle riverenza sino a S. Pietro. « Fu — dice il vescovo di Nocera — spettacolo ornatissimo fuor di modo e bellissimo » Circondate da giovani cavalieri, le dame vestivano gli sfarzosi abiti, che avevano portato nel giorno delle loro nozze, ricamati di perle e di gioie sopra l'oro e i drappi. Era l'omaggio dell'aristocrazia femminile romana alla donna, che più d'ogni altra aveva mostrato di quanta fortezza nella sciagura fosse capace il loro sesso.

Forse in questa occasione venne coniato in di lei onore il medaglione, che si ammira nel palazzo del Podestà in Firenze, nel cui dritto è impresso il suo profilo vigoroso, mentre nel verso, attorno ad un Mercurio assiso davanti ad una palma, è inciso il motto: *castitati virtutique invictae.*

Così ricolma d'onori rimase Isabella a Roma il resto di quell'anno 1520 e il principio dell'anno successivo.

Del suo ritorno a Napoli dava notizia a Venezia il Dedo, scrivendo il 16 Gennaio 1521 che, per attender lei, s'era rimandata una giostra, ed il 22 che la Duchessa era tornata e che la giostra si sarebbe fatta il giorno successivo, soggiungendo — strana aggiunta, ma caratteristica del tempo — che il dì stesso del di lei ritorno s'erano « supliziati molti fuorusciti » (2).

Le accoglienze trionfali di Roma resero ancor maggiore la somma considerazione ch'ella godeva in Napoli, dove rimaneva sola ed augusta superstite della dinastia d'Aragona. Nell'aprile l'ambasciatore veneziano scriveva che il Duca e la Duchessa di Sessa, grandi feudatari, entrando in Napoli, incontrati dallo stesso vicerè, prima di recarsi al loro alloggiamento, andarono « a toccar la man all'Ill.ma Duchessa di Bari » (3).

Ciò nonostante non le riusciva agevole entrare in possesso dell'eredità di Giovanna e continuava a trovarsi involta in una quantità di azioni giudiziarie. « La Duchessa di Napoli — scriveva il Dedo il 24 Maggio 1521 — come herede delle due Regine vol le terre sue ch'è sta vendute e ha mosso lite e fatto protesti » (4).

---

(1) Giovio, *Elogi trad. Domenichi*, Venezia 1556, pag. 248.
(2) Sanudo, l. c. XXIX col. 517, 522.
(3) Sanudo, l. c. col. 173.
(4) Sanudo, XXX col. 190.

Scoppiava intanto tra Francesco I e Carlo V la lotta, che insanguinò poi per tanti anni l'Europa e compiè la rovina d'Italia, cominciata colla calata di Carlo VIII, di cui Isabella era stata causa indiretta.

Papa Leone, che l'avrebbe forse potuto impedire, smanioso d'ingrandire lo stato della chiesa ed i suoi, dopo aver esitato nella scelta dell'alleato, s'era stretto a Carlo V, segnando con lui il trattato del Maggio 21, per cui si stabiliva di rimettere nello stato milanese il secondogenito di Ludovico il Moro, Francesco Sforza, esule a Trento, staccandosene per la chiesa Parma e Piacenza e di liberare il giovane imperatore dall'inibizione di possedere ad un tempo l'impero e lo stato napoletano. Si trattava proprio dei due stati, che Isabella considerava quasi come propri, cosicchè ella dovette seguire con grande ansia questi maneggi. Fu certo per lei una delusione la deliberazione dei due potenti alleati di ristabilire in Milano la linea dinastica del Moro, mentre ella accarezzava il disegno di far assegnare il Ducato alla prole di Bona; ma prevalse sul Papa, che precedentemente le si era manifestato favorevole, l'influenza di Gerolamo Morone, già cancelliere del primo figlio del Moro, Massimiliano Sforza, dalla cui azione presso i Milanesi, malcontenti del tirannico governo del Lautrec, il Papa e l'Imperatore s'aspettavano grande agevolazione all'impresa.

Ella ebbe, però, la soddisfazione di veder scelto a capo supremo dell'esercito pontificio-imperiale il suo grande Prospero Colonna, chiamato subito a Roma dal Papa, per stabilire con lui e l'ambasciatore di Carlo il piano della guerra ed, in sott'ordine a lui, col comando della fanteria spagnuola, l'altro illustre suo intimo e devoto, il marchese di Pescara.

Prospero entrava il 13 Novembre in Milano, la cui porta Romana gli fu data dalla fazione Ghibellina. Ma la notizia di questi successi e di quello ancor più ambito della caduta di Piacenza e di Parma in mano delle milizie pontificie non poterono allietare che gli ultimi giorni di Papa Leone, morto dopo brevissima malattia il 1° Dicembre con viva gioia dell'altro grande amico d'Isabella, Alfonso Duca di Ferrara, alleato al solito, di Francia, il quale, rioccupate le terre toltegli dalle truppe papali, fece battere monete col motto « de manu Leonis ».

Il 2 Aprile 1522 entrava in Milano Francesco Sforza tra il giubilo della cittadinanza, che poco dopo concorreva validamente, tra lo squillar delle campane, con lui e Prospero a respingere il

nuovo attacco del Lautrec, fatto con truppe in gran parte arruolate nella Svizzera da Galeazzo Sanseverino, l'antico cortigiano e genero del Moro ed avversario d'Isabella, divenuto gran scudiero di Francia, battendole sulla fine d'Aprile '22 alla Bicocca.

Falliti i tentativi di accordo tra i due giovani sovrani rivali fatti dal nuovo Papa Adriano VI, il monaco-teologo fiammingo già precettore di Carlo V, Prospero Colonna — non più il Pescara, disgustatosi con lui — dovette sostenere nel 1523, come generalissimo, il nuovo assalto francese, diretto dal Bonnivet, non, come avrebbe dovuto essere, dal re stesso, trattenuto in Francia dalla sedizione del connestabile di Borbone.

Il vecchio e glorioso condottiero italiano era in quel tempo indebolito di corpo e fors'anco di spirito da una lunga malattia. Egli s'era fatto portare in lettiga presso Vigevano alla difesa del Ticino, ma per abbandonarla tosto, non essendo sorretto dagli altri generali della lega, senza però perdere neppur un uomo. Il Bonnivet passava il fiume il giorno stesso della morte di Adriano VI, rimanendo prima inerte, avanzando poi ad assediar Milano. Prospero, sempre più malato, poneva in stato di difesa la città col concorso dei cittadini in attesa dei soccorsi, che conducevano il marchese di Pescara ed il vicerè di Napoli, Carlo di Lanoy, da lui chiamato non ostante l'antica gelosia. Il loro appressarsi costrinse il Bonnivet alla ritirata. Il Pescara ed il Lanoy erano appena entrati in Milano, quando Prospero si spegneva il 30 Dicembre 1523.

Sappiamo come alla sua fine contribuissero, col rovello di dover cedere il comando al Lanoy, gl'intempestivi abusi venerei. « Egli — dice il Guicciardini — portava allora sommo amore « ad una madama Chiara tanto famosa per la forma egregia del « corpo » che Galeazzo Visconti (Sanseverino?) aveva poco prima preso a pretesto il desiderio di vederla, per ottenere d'essere lasciato entrare in Milano, volendo tentare d'ottenere una tregua. Sappiamo anche che secondo il Filonico si trattava invece di Bianca, non che di Giulia, del Maino.

Abbiamo pure già appreso dal Filonico stesso lo sdegno e il raffreddamento determinati in Isabella dalla notizia di queste intemperanze senili di Prospero. Ciò nonostante la notizia della morte di tanto amico dovette riuscire ben dolorosa alla Duchessa, anch'ella da qualche tempo gravemente ammalata e presaga di non lontano fine.

Pareva un accorgimento del destino la contemporanea deca-

denza fisica dei due illustri personaggi provati da tante vicende, che una singolare attrazione aveva strettamente accomunati nella maturità.

Ella aveva visto il Pescara e il Lanoy partire per l'alta Italia alla difesa, contro gli abborriti Francesi, del ducato di cui portava il nome, ma a vantaggio del figlio del Moro, ormai popolare tra i Milanesi. Ciò, insieme al disgusto per il Colonna, scemò probabilmente il suo interesse per le alterne vicende della guerra di Lombardia.

Ormai il pensiero suo dominante era quello dell'adorata figlia Bona, che le circostanze le avevano impedito di mirare coi suoi occhi sul trono del grande stato di Polonia e che le sue condizioni di salute non le lasciavano sperare di rivedere mai più.

Ritrovò un'ultima volta per lei la sua energia.

Malata, com'era, d'idropisia, compì lo sforzo di recarsi ancora una volta a Bari, per assicurarne con efficaci disposizioni la successione alla diletta lontana. « Ancora che za stando mal, essa Duchessa venne a Bari et messe presidio e castelan nel castello, si chè si pole dir haver il possesso » (1).

Poi tornò a Napoli, volendo chiuder gli occhi tra i divini luoghi ov'era nata, nella grande città ov'era cinta di affetto e di venerazione. Il Filonico, pur così severo suo giudice e detrattore, ci narra che Ascanio Colonna, il figlio di Fabrizio, solo « per contemplatione di lei faceva dimorar la moglie a Napoli », tantochè subito dopo la di lei morte la condusse con sè a Marino (2). Era dessa quella Giovanna d'Aragona, figlia del Duca di Montalto, figliuol naturale di Ferdinando il Bastardo, la cui meravigliosa bellezza ne incanta ancora nella tela raffaellesca del Louvre, descritta quale esempio di perfezione dal di lei medico Nifo e per la venustà cantata da una pleiade di contemporanei, mentre per le doti morali la celebrava in versi la marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, anch'essa come vedemmo in frequenti rapporti con Isabella.

Queste ed altre di lei più giovani dame, cospicue per bellezza, per genio, per virtù, le facevano corona come alla rappresentante, ancor bella e valida ed inclita per superate traversie, di un'altra generazione.

---

(1) Sanudo, l. c. XXXV col. 443.

(2) V. anche Capasso, *Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocane*. In Napoli nobilissima t. III p. 86-7.

Non pare ch'ella fosse agitata da quelle ansie di coscienza, con cui la riforma commosse gli spiriti di Vittoria Colonna, della pur bellissima Giulia Gonzaga, moglie di un altro Colonna, e di altre dame dell'aristocrazia napoletana. Ella era troppo immersa nella politica, troppo donna d'azione e del rinascimento, per preoccuparsi delle nuove correnti spirituali. L'abbiamo vista recarsi in devoto pellegrinaggio a Lecce per la guarigione della figlia, poi a S. Maria di Loreto, poi a visitare le chiese di Roma ed ai piedi del S. Padre. Il Galateo, nel Commento del Pater noster, che le dedicò, ce la descrive bella nel suo fervore di preghiera (1). La fede tradizionale, in cui si adagiava interamente, confortò certo gli ultimi tristi suoi giorni, quando, forse, nella clausura, cui dal male era costretta in Castel Capuano, i dolorosi ricordi della travagliata esistenza le gravavano sull'animo.

Di questo estremo della sua vita il Filonico deve pur narrare la magnanima sua riconciliazione coll'antica rivale, donna Giovanna Castriota. Dopo aver attribuita la di lei malattia e persino il di lei fine all'esasperazione per le continue perdite di liti, che donna Giovanna le intentava, dice che un giorno ella mandò a chiamare la sua « competitrice e agonoteta » e che questa si recò subito da lei coi fratelli, marchesi di Atripalda e di Civita. Così quindi egli fa parlare la Duchessa, attribuendole il proprio sgrammaticato e bizzarro, ma appassionato stile: « Era ben ora « di rivederci, sorella, ed è il rimedio, per non vederci il mondo « fuori del dover nostro, a guisa di coccodrilli e delfini, acciuf- « fati insieme. E sai perchè, sorella? Per averti veduta altiera « e nel ceder poco inclinata. Ma poichè in tal opinione ti bale- « strava l'origine, che traesti, di real sangue, con tutto il cuore « ti perdono, ti rimetto le offese, ti abbandono le liti, e ti prego « che al perdonarmi con buon cuore, animo, zelo ed intenzione « t'inchini, poichè teco m'inimicai, non per grandezza, interesse « ed avere, ma per non poter la mia natura eguale e competitor « tollerare. Abbracciami, dunque, sorella cara, prega Iddio, poichè « sei cara a lui, per i miei peccati. Ed abbracciando, dopo di aversi « seco grande spazio ricreata, i fratelli, dice: E perchè di tal sorte « in vita non vi mirai? Piange amaramente con esso loro spazio « non breve. In quel luogo, dopo di avernesi licenziati coloro, « rimane donna Giovanna senza dispogliarsi mai, insin che rese « l'anima orgogliosa e superbissima a Dio ».

(1) Il Cod. trivulziano n. 2144 è un Libro d'Orazioni d'Isabella.

Ma qui alla storia si mescola il romanzo. Più autentica ci resta sulla sua fine la relazione, che un milanese, di quelli che le eran rimasti fedeli, e di cui ella aveva presso di sè la figlia Isabella, G. Paolo Gambaloita, faceva al segretario ducale veneto Gerolamo Dedo (1). « Da poi ch'io gionsi qua sempre questa « nostra S.ria Ill.ma trovai et è stata indisposta et benchè sua « Sig.ria comparesse et stesse alzata, nondimeno trista si sen- « tiva et l'animo la portava et cossì di continuo andava decli- « nando ».

Quante immagini di svanite a lei care o fatali persone dovevano ricomparirle davanti in quei giorni di profonda malinconia! La dotta e buona madre, il padre tanto ammirato e così indegnamente finito, il bello e fiacco sposo, il sinistro zio, con tanti altri personaggi della fulgida corte sforzesca, la baliosa giovane cugina e rivale, re Carlo e Luigi XII, il mite re Federico, il fratello Ferrandino, gentile e prode, le tristi reine, l'inclito Colonna, i figli, il meraviglioso Francesco così tragicamente due volte perduto, Ippolita spenta in Ischia e Bona, la bellissima, ormai anch'ella dileguata nella lontana Polonia!

Non però che, pur in tanta mestizia, si disinteressasse delle cose di stato. Quattro giorni prima « che si attristasse — scri- « veva il Gambaloita al Dedo — multo ragionassemo de vostra « Signoria e di quella patria » cioè, se non m'inganno, di Venezia.

Il male a un tratto s'aggravò: il 6 Febbraio Isabella entrò in agonia, pur resistendo a lungo, con la robusta fibra, alla morte. « Le sopraggiunse al fine tale indispositione et accidente « che otto giorni ha contrastato con la morte e da quella im- « portuna ieri a diciotto e mezzo fu convinta e rese il spirito a « Dio, prima receputi tutti li cattolici sacramenti ».

La relazione del Gambaloita è del 13 Febbraio 1524. Fu dunque il 12 Febbraio, quasi un mese e mezzo dopo il trapasso di Prospero Colonna, pontificando Clemente VII, successo ad Adriano, fronteggiandosi ancora in Lombardia Francesi e Sforzesco-imperiali, che Isabella d'Aragona, duchessa di Milano e di Bari, posò per sempre da tante ambascie nel freddo seno della morte.

Nel testamento, chiamata erede universale la figlia lontana, dotava la figlia del Gambaloita e le sue « criate » di 1000 ducati l'una, ad altre lasciandone 500 o 50: delle « madame an-

(1) SANUDO. vol. XXXV col. 463.

tiche » a chi 100, a chi 50 di rendita annua: ai gentiluomini ricordi e cavalli delle sue famose razze.

I funerali furono straordinariamente grandiosi e commoventi. La salma, dopo esser stata la notte in una « logieta » vegliata da molti sacerdoti, fu il dì successivo alle 20, trasportata in una gran sala parata di raso e collocata su un letto, alto su tre gradi, ricoperto di broccato, ventilato con ventagli da due paggi e circondato da gentiluomini, dame, damigelle che « per ordine circumcirca si corcarno a terra » e quindi l'uno dopo l'altro, scoperto il capo, le « basaro cum riverentia la mano ». Era in abito « beretino monacale cum la corona in capo, benchè non tutta la corona, ma quasi forma, designando la nascita reale et matrimonio ducale. Da una banda de dicta corona una palma d'oro, da l'altra l'oliva ».

Alle 22 dodici gentiluomini e baroni del quartiere di Capuana, dov'ella era nata e morta, sollevarono l'immobile corpo e lo portarono da basso, dove si formò un immenso corteo con tutto il clero di Napoli, i baroni e i gentiluomini di tutti i seggi e, in rappresentanza del vicerè Lanoy alla guerra in Lombardia, il di lui luogotenente conte di Santa Severina. Le donne l' accompagnarono sino alla porta del castello. « Li singulti, strepiti de lamenti, lagrime, stridi e sospiri da l'hora che spirò fino all'ultimo fu tale che pareva cadesse el cielo ».

Il corteo proseguì sino alla chiesa di S. Domenico, dove nelle arche della sagrestia attendevano gli altri principi della casa aragonese, che ve l'avevano preceduta.

Ivi l'arca più magnifica, rivestita di marmorea coltre trapunta, racchiude ancora i miserabili avanzi della « gran duchessa » Isabella d'Aragona Sforza « unicha nella disgracia ».

*
* *

Cresciuta nel fiero Castelcapuano, sull'incantevole golfo, tra le cure della madre umanista e degli accademici pontaniani, giunta ancor tutta candore e modestia, ma non senza gentile fierezza alla corte sforzesca, tra magnificenze e splendori d'arte ancor maggiori degli aragonesi, vi era stata per circa dieci anni abbeverata di umiliazioni e di angoscia; pur così superando le sventure con animo crescente al paro del loro cumulo, che il Giovio lei sola del suo sesso accolse nel libro degli Elogi di uomini illustri; ed altri per l'invitto cuore la celebrarono in prose ed in versi.

Questi di S. A. Volpe poneva lo stesso Giovio sotto l'immagine di lei nel suo elogio:

Come il dolor con la virtù combatte!
Con l'ardire e con l'animo il suo sesso!
Come il sesso e il dolor gli cedon vinti!
Ma non fu antica mai nè fia moderna
sì lungo tempo travagliata e stanca
da varî casi et colpi di fortuna,
che pareggiar si possa ad Isabella
nè ch'abbia ai colpi e casi di fortuna
con sì saldo pensier fatto difesa.

E così la scolpiva il Gravina in un epigramma:

Fortunae varios fortissima pertulit ictus,
servavitque suum summa per ora decus.

Ed in un altro il Piatti:

Querit Aragoniam Mars et Mors perdere gentem:
Egregie casus fert Isabella suos (1).

Vedemmo incisa nella sua medaglia:

castitati virtutique invictae.

D'elegante statura, di maestosa bellezza (2) affinata dal dolore, ispiratrice forse di quella sublime espressione di femminilità, ch'è il pastello dell' Ambrosiana e della S. Barbara del suo famigliare Boltraffio, somigliante al nobile busto antico

---

(1) Platinus, *De fortitudine I. A. olim ducissae Mediolani*, in Cod. Trivulz. n. 140.

(2) La sua bellezza, oltre che il Bellincione, cantava il Cariteo, alludendo prima alle sue traversie coniugali, in ultimo al crollo aragonese. (Percopo, *Le rime del Cariteo*, pag. 311).

Verace ardente amor costante e fiso
vuol che a l'altra Isabella sempre io pensi,
che i thesauri del ciel porta nel viso,
duchessa de Milan di cui gli accensi
rai di bellezza efflagran sì nel volto,
che sveglian di ciascun gl'ignari sensi.
Non ti basti, Fortuna, avergli tolto
il ben de l'immortal casa Visconte,
che ancor veder gli festi il turpe insolto.

diletto al Mantegna, ella offre veramente nella linea della sua vita qualcosa di classico in quel suo drappeggiarsi nella sventura e nel dominio di sè in mezzo alle più gravi vicende, interrotto solo talvolta da scoppi di passione, come nel tentativo di avvelenamento del ganzo del marito o in quella lettera al padre, che la rese fatale all'Italia.

Tornata, non senza un pertinace senso nostalgico dal piano lombardo e dai fulgidi castelli bramanteschi nel regno napoletano, testimone della rovina dello stato aragonese, come già dello sforzesco, acconciatasi alla dominazione spagnuola, visse ancora una lunga e doppia esistenza di capace e severa donna di governo nel suo stato di Bari, portandovi un riflesso degli splendori sforzeschi, e di sovrana in esilio nella corte vicereale di Napoli, alle cui feste e magnificenze partecipava nero-vestita, augusta per l'aureola delle passate vicende, nonostante i tardivi amori, manifestazione d'una femminilità ardente e sensuale, come un' appassionata e delicata femminilità insieme d'amante e di madre aveva mostrato nell'amore per il bellissimo sposo, in contrasto alla cui fiacchezza s'accese forse l'altra sua lunga intrinsichezza o fiamma pel maggior condottiero del tempo, il Colonna, di magnanimità pari alla sua.

Ella assisteva intanto alla rovina d'Italia, alle ripetute dominazioni francesi ed alle devastazioni d'ogni sorta di stranieri nel già suo stato di Milano, allo stabilirsi del dominio straniero nello stato paterno; ma non so se la pena, ch'ella non può non averne provato, sia stata della nobile natura di quella, che il medico-scienziato e devoto suo amico, il Galateo, esprimeva agli altri suoi famigliari Girolamo Carbone e Grisostomo Colonna. Al primo, che gli annunciava la morte del Pontano, il medico di Galatina scriveva di chiamar felice il venerato maestro, perchè non vedeva « extranea arma et efferatas gentes et colluviem Hispanorum, Gallorum, ab estremo oceano in nostram perniciem erupisse... estremum Italiae excidium, barbaris undique irruentibus,.. barbaris plena omnia » (1).

Preoccupata sovratutto, tra le turbinose vicende contemporanee, del suo ritorno in Milano e del collocamento di Bona, ella sovrappose certo il pensiero dei propri interessi dinastici a quello d'Italia, secondo la mala piega contemporanea dello sfrenato individualismo, non dissimile in questo dallo zio Ludovico e da tutti i principi ed i governi d'allora, dallo stesso Senato

(1) Tallarigo, *Pontano*, I, p. 150.

veneto, non meno pronto a riconoscere le iatture minaccianti l'Italia, che a postergarne la cura al proprio « particulare ».

Crollò per questo personale e politico egoismo il sistema d'equilibrio della seconda metà del 1400 creato dal genio italiano ed intrecciato a tanto splendore d'arte e di studi, a tanta fioritura di magnifici esemplari umani dell'uno e dell'altro sesso, per dar poi luogo, come si è ricordato in principio, a quella sua riproduzione in grande, nello spazio e nel tempo, che fu il sistema d'equilibrio europeo, col quale i maggiori stati d'Europa si bilanciarono in successive fasi di conflitti e di assestamenti, sino all'ultima conflagrazione, che in pochi anni superò le rovine dei più che cinquant'anni di guerra seguiti alla calata di Carlo VIII.

Come del presente cataclisma fu occasione la mano, che colpì l'Absburgo in Serajevo, così di quello della fine del 1400 e della prima metà del 1500 l'occasione determinante fu la lettera d'Isabella d'Aragona, solo per questo e pel tentativo, quasi ammenda, di fermar Carlo in Pavia conosciuta dai più.

Si è qui cercato di far rivivere intera la singolare ed insieme pietosa e vigorosa figura di questa donna fatale, che, scesa dalla rea progenie degli oppressori, fu dalla sventura collocata gran tratto della sua vita nel novero degli oppressi, ma per la fortezza quasi virile dell'animo potè aggiungervi un'altra posteriore esistenza meno infelice e spiegarvi quelle attitudini di governo, che aveva dovuto penosamente comprimere; anch'ella, però, cieca, nella passione de' suoi contingenti interessi, davanti al massimo interesse d'Italia di mantenersi sinceramente federata, mentre oltre il cerchio delle Alpi si costituivano le compagini degli stati nazionali; come ciechi furono testè i governi europei, nell'ultima fase del loro equilibrio, sulla urgente necessità di accordarsi o di federarsi, per scongiurare la catastrofe d'una loro conflagrazione, di fronte alle crescenti compagini transoceaniche dell' estremo oriente e dell'estremo occidente. Somiglianze e ripetizioni in condizioni e proporzioni diverse, che, per indurne, forse, un'alta legge, una dignità vichiana, richiederebbero ben più lungo discorso, ma valgono a sospingerne, intanto, dalla meditazione delle singole epoche a quella delle generali vicende umane.

Varranno mai le paurose, cruenti esperienze del passato a salvaguardare la civiltà dai ricorrenti immani disastri? Il precipitarsi l'un sull'altro di sempre maggiori gruppi politici è nel crogiuolo di natura, quasi a diradare i formicai umani, ine-

luttabile legge, cui le particolari passioni ed ambizioni, gli Hohenzollen, i Ludovici, le Isabelle, una imperiale megalomania, una principesca rivalità femminile non sieno che inconsci strumenti ed occasioni?

Giungerà mai il buon volere umano, perverrà lo sviluppo storico, quali parti più eccelse della natura, a contemperare i termini, sin qui inconciliabili e riluttanti, del pieno rigoglio particolare e del bene comune, in un ordine generale di diritto, che sia agli stati presenti ciò che questi sono al confronto della molteplicità di feudi e di comuni, che, serrati da un muro e di una fossa, si sterminavano in guerre perenni?

ACHILLE DINA

Giovenale Sacchi

Memorie e lettere inedite.

UANDO il P. Giovenale Sacchi chiudeva gli occhi alla vita nel Collegio Imperiale dei Nobili, e fu il 9 settembre 1789 (1), sorse tosto in parecchi il desiderio che venisse convenientemente ricordato alla posterità un uomo di merito tutt'altro che comune. L'amico suo Franchi, scultore di bella fama (2), che ne aveva ritratti i lineamenti in un busto, lo mandava all'Accademia bolognese delle Scienze la quale lo collocava nella galleria degli italiani illustri (3) con sotto un distico del P. Francesco Fontana barnabita (4) che diceva:

En tibi quem sacrae extinctum flavere Camenae
Ille animo sanus purus et eloquio.

(1) Nato il 22 novembre 1726 a Milano da Giuseppe Sacchi, giureconsulto, e da Maddalena Stampa di Gravedona; primo di quattro figli maschi, frequentò le scuole Arcimboldi a S. Alessandro in Zebedia avendo per compagni il conte Pietro Verri e Paolo Frisi. Entrò tra i Barnabiti a diciotto anni e, dopo la professione dei voti, passò a Pavia per compiervi gli studi, poi a Lodi al Collegio di S. Giovanni della Vigna per insegnarvi retorica. Nel 1758 fu destinato al Collegio imperiale dei Nobili, dove rimase fino alla morte.

(2) Giuseppe Franchi carrarese, professore di scoltura nell'Accademia di belle arti in Milano.

(3) Sebastiano Canterzani, segretario dell'Accademia delle scienze di Bologna, con lettera del 5 gennaio 1790 ringraziava il P. Fontana d'avergli partecipato la nuova della morte del Sacchi e del busto diceva « giunse mercoledì passato sano e salvo, e dopodomani lo esporrò all'Accademia, donde passerà poi nella Pinacoteca di questo Istituto. Il lavoro è eccellente, l'immagine somigliantissima e il distico quanto elegante altrettanto bene adattato » (Lettere inedite di illustri italiani. Milano, 1835, p. 80).

(4) Nacque il Fontana (poi cardinale) il 17 agosto 1750 a Casalmaggiore e morì a Roma il 19 marzo 1822. Uomo integerrimo e di

Giacomo Frey (1) ne incideva l'immagine nel rame e la pubblicava con una iscrizione dello stesso Fontana, ma ciò non bastava agli amici del defunto. Fra questi, Clementino Vannetti (2), saputa dal Fontana la morte del P. Sacchi, trovando che di un tanto uomo si dovesse senza ritardo pubblicare almeno un elogio, se non una vera e propria biografia, importando assai di metterne in giusto rilievo le rare doti di mente e di cuore. Il Fontàna era forse il più adatto per l'affinità dell'indole e degli studi, e poichè già pareva ch'egli vi pensasse, il Vannetti lo andava cortesemente incoraggiando. « Se voi, scrivevagli, disegnato avete (come già spero) di donarci una *Vita del P. Sacchi*, oso darvi un consiglio: ed è, che mentre il dolore è fresco e l'animo è ancor tutto commosso, gittaste sulla carta d'un tratto quanto vi occorre intorno alla bellezza di quel cuore, e alla soavità di quelle maniere, riserbandovi a scriver ciò che agli studi pertiene, allorchè sarete in perfetta calma se in calma perfetta potrete esser più mai. Il mio consiglio è falso? Compatitemi e non l'a-

grande ingegno e cultura, fu caro ai più cospicui letterati del suo tempo e molto stimato da Pio VII. Vedi PIANTONI, *Vita del card. Francesco Luigi Fontana*, barnabita (Roma, 1859).

(1) Forse figlio o nipote del celebre Giangiacomo Frey (1681-1752). L'iscrizione del Fontana è questa:

Juvenalis . Sacchius . Mediol. e . cong. S. Pauli
Rhethor . Poeta . Philosophus
vir . frugi . pientissimus . et . suavitate . candore . elegantia
gravitate . non . minus . morum . quam . orationis . conspicuus
qui . tum . religionem . litteresque . scribendo . hortando
docendo . fovit . illustravit . tum scientiam musicam
praeclaris . inventis . auxit . studuitque et pristinam
dignitatem . revocare . ut esset potius virtutis
quam voluptatis administra decessit plenus optimae
spei V. K. oct. A. MDCCLXXXIX . natus A. LXII . M . X. DV.

(2) Ben trentaquattro lettere del Vannetti (1754-1795) al P. Fontana, suo intimo amico, si leggono nelle *Lettere inedite* citate. In una del 2 dicembre 1789 il Vannetti discorre del distico riferito che il Fontana tradusse da un altro suo greco, rimasto inedito. « Intorno al distico sacchiano voi dite vero che le Muse sono presidi eziandio della musica ma il loro nome così generale di Camenae non risveglia mai altra idea che di versi e di letteratura. Ecco perchè io vorrei un cenno espresso della scienza musica dell'amico. Previdi la vostra risposta e tenea preparata la mia ». *Lettere inedite* cit. p. 1.

scoltate » (1). E più tardi: « Or come vi andate voi preparando alla Vita del vostro Sacchi? Ella debbe riuscirvi una bella cosa e per l'amicizia e per l'importanza. Dio vi conceda agio e salute (2) ». Salute il P. Fontana l'ebbe, ma pare gli mancasse l'agio, perchè di fatto la vita del Sacchi egli non pubblicò mai sebbene andasse raccogliendo alcune memorie. Una breve biografia del Sacchi comparve tuttavia, scritta da un suo Confratello il P. Angelo M. Cortenovis nel tomo ultimo del *Giornale letterario di Modena* (3). Lo sconvolgimento politico e sociale di quegli anni non permise agli amici del Sacchi di fare di più, e così non restò di lui quella fama, cui aveva diritto per operosità del versatile ingegno e per gentilezza e candore dell'animo.

Fra le Memorie raccolte dal P. Fontana e dal P. Cortenovis conservasi nell'archivio di S. Barnaba in Milano una lunga lettera di Stefano Rota lodigiano, già scolaro del Sacchi, quando questi dal Collegio di S. Giovanni delle Vigne in Lodi insegnava disciplina letteraria. Il Rota dirige il suo scritto al P. Provinciale D. Silvio Zanaboni (4) e ci dà un'idea esatta del suo carattere, del suo metodo d'insegnare, e delle ragioni per cui tanto facevasi amare dai discepoli suoi:

« Molto Rev.do Padre Prov.le mio Col.mo

V. P. M. R. mi ha più volte mostrato desiderio che io mettessi in iscritto quelle poche notizie intorno al P. Sacchi di f. m., che io le esposi a bocca quando me ne parlò, le quali ho potuto riscontrare nel tempo che sono stato suo scolaro, e dopo che ho seguitato a trattare con lui in questi anni che si è fermato in patria pel suo impiego di maestro di rettorica. E quan-

---

(1) *Lettere inedite* cit.

(2) *Lettere inedite* cit.

(3) Anno 1790. Vi è unito anche il catalogo delle opere del P. Sacchi date alle stampe. L'Antologia romana dello stesso anno pubblicava un *Epicedium* in morte dal P. Sacchi diretto al Fontana dal P. Enrico Borelli cremasco. Il Conte Giovanni Arrivabene in appendice alle sue versioni dal greco (Mantova 1791) ha un' elegia in morte dell' amico e maestro suo Sacchi. Nell' arch. di S. Carlo a' Catinari si conserva un tentativo di biografia che il P. Fontana voleva comporre in latino e una traccia delle cose più notevoli da toccare.

(4) Lodigiano, morì a Milano nel 1799, dopo esser stato Provinciale di Lombardia due volte dal 1788 al 1791 e dal 1794 al 1797.

tunque io conoscessi giusto questo suo desiderio, non sapeva risolvermi a soddisfarlo, sentendo in me non so qual ripugnanza di arrogarmi a scriver cose, che potevano esser sotto la veduta di tutti, e di cui persone più illuminate di me ne potevano essere più giusti estimatori, e renderne un più autorevole giudizio, e più di tutti V. P. Ma poichè la vedo ferma in questo suo desiderio, non potrei fuggire la taccia d'ingrato e disamorevole, se vinto ogni altro riguardo, non mi adattassi a compiacerla. Dirò dunque in succinto quel che ne so e che m'è parso. Chi ha conosciuto il P. Sacchi e gli andasse questa certo sotto a gli occhi potrà notarmi che io mi sia fermato sopra cose leggiere, lasciando le grandi che si possono dire di un tanto uomo; ma io cedo questa impresa a chi ne può fare un giusto bilancio, e dirò quello che in allora alla mia giovinezza ed al mio privato talento lo rendeva stimabilissimo e venerabile.

Mi ritrovava studente di grammatica in questa scuola di S. Giovanni le Vigne, quando egli venne in Lodi non ancora sacerdote; e fui presente alla celebrazione della sua prima Messa (1), nella quale augusta formazione egli osservò quell'edificante contegno che lo ha poi sempre accompagnato in modo che, vedendolo dopo il sacrificio e avendo a parlar con lui, si conosceva astratto e tutto raccolto in se medesimo: m'avvidi poi dopo, che come egli era di una singolare pietà, e aver doveva un cuore penetrato da un vero spirito di religione, nutriva sopratutto una specialissima divozione verso il SS. Sacramento.

Il primo suo componimento che mi venne sotto gli occhi fu un sonetto ch'egli fece in morte del P. Musetti, Filippino, uomo di conosciuta pietà e che per i suoi talenti e per le sue dolci ed esimie virtù era considerato il padre comune nella cui morte concorse il popolo in folla al suo cadavere con affetto di special devozione; e su di questo soggetto compose il sonetto che tengo in memoria e che forse sarà nei suoi scritti (2), ma qualor non vi fosse, mi par che meriti il pregio che si conservi.

---

(1) Da un'altra memoria conservata in Arch. di S. Carlo e ricavata dagli Atti del Collegio di Lodi rilevai che il P. Sacchi « venne a Lodi il 31 ottobre 1748, dove fu ordinato sacerdote in detto anno » o meglio come dicono gli *Atti triennali* nel 1750.

(2) Nei suoi manoscritti numerosissimi che si conservano in San Carlo a' Catinari non potemmo ritrovarlo.

Chi vuol veder come la morte sia
Soave e bella dopo bella vita
Qui venga ove il buon Carlo oggi ne invita
Che immobil giace al fin della sua via.

Quella soavità che vi fioria
Ancor non è da labbri suoi partita;
E la fronte ne' studi scolorita
Sfavillar sembra più bella che pria.

Gli occhi non già, che chiusi dolcemente
Par dican: altra luce egli già mira
Nè più duol ha di noi la pura mente.

Intorno di pietà tinta s'aggira
Con flebil mormorio la folta gente
E tal morte ciascun piange e desira.

Qualche anno dopo la sua venuta in Lodi entrai nella sua scuola con grandissimo concetto di lui per le notizie che ne riceveva di continuo da alcuni scolari miei amici, che hanno fatto assai profitto di sue istruzioni. Eravamo in tempi che sentivano ancora dell' infezione d'un secolo guasto da una vana gonfiezza e da un numero grande di pregiudizi in materia di lettere, e in cui si era traviato dagli studi de' buoni autori. Facevasi d'ogni erba fascio, e non mancavano di quelli che non solamente Q. Curzio, Giustino, Seneca, Marziale, Lucano ed altri autori di simil fatta, senza alcuna distinzione mettevano in ruolo con quelli del buon secolo, ma ai migliori li preferivano (1). Egli introdusse lo studio di una sana eloquenza, fece conoscere e gustare le finezze dell' arte, e della lingua de' migliori autori latini, e diede le regole più eccellenti per ogni genere di componimento sì di prosa, che di verso, non proponendo che i più perfetti: volendo che i giovani su di questi si formassero il loro gusto, avanti di mettersi a studiar gli altri, in cui vi sono sparse qua e là alcune bellezze da scegliere, e su di tali autori veniva esercitando i suoi scolari, e promovendoli con efficaci esortazioni e coll'esempio della sua purgata ed eccellente maniera di scrivere (2).

(1) Notano gli *Atti triennali* del Coll. di Lodi che diede il bando alla grammatica latina dell'Alvaro dettata in latino introducendone un'altra scritta in italiano.

(2) Nei suoi ms. si trovano numerose sue lezioni di letteratura, ma è difficile talvolta accertare quello che veramente gli appartenga, facendo egli uso assai spesso di amanuensi.

Non veniva, nei tempi che egli imprese l'ufficio d'ammaestrare in queste scuole, proposto alcuno studio di lingua italiana e non facendosi altro studio ed esercizio che della latina, si lasciava che di quella ognuno, quasi a noi naturale e famigliare, ne facesse uso di proprio talento. Egli ne dimostrò la necessità dello studio, ne risvegliò il gusto; ed il buon senso in materia di lettere si sparse per la nostra città: e si cavarono dalla polvere gli autori più scelti che si trovavano accantonati e in preda al tarlo nelle case private. E quantunque sua principal cura fosse che i giovani si addestrassero a trattare le materie che si erano proposte per loro argomento di scrivere con sentimento che fossero i più veri ed i più propri, voleva che alla bellezza, alla sodezza de' sentimenti vi si accoppiasse quello d' uno scrivere aggiustato che d'ordinario fanno insieme ottima lega e fanno maggior lume di verità le cose quando sono espresse con la schiettezza d'uno stile nè abbellito di falsi colori di una vana eloquenza nè da una molta rozzezza offuscato.

Non si farà meraviglie di quanto dico chi ha conosciuto di che perfetto giudizio egli fosse, e quanto fosse il suo raffinamento in questo, anzi in ogni genere di buona letteratura, e quanto erano persuasive le sue parole. Procurava con vive e spesse esortazioni e con induttive ragioni di accendere nei giovani il desiderio di darsi allo studio delle belle lettere perchè lo giudicava opportuno non solo ad illustrar la mente, ma a riformare il cuore, e ad ingentilire lo spirito, levandone la sua naturale rozzezza. Soleva di più aggiungere che il buon gusto in questa sorte di studi aggiusta la mente, e forma un buon giudicio anche in genere all'altre arti. Giudicava necessario l'attendere alla facilità di scriver bene per esporre e metter in buon lume i propri concetti, affermando che tanti belli ingegni, e molti uomini che avevano il merito di viver illustri, sono rimasti sepolti nell'oblivione ed hanno lasciato privo il mondo di molti lumi e di molte belle scoperte o nell'arte o nelle scienze da sè fatte, non tanto per altro, quanto per mancar loro il modo di estendere con facilità e con chiarezza quello che il loro ingegno era atto a produrre. Stimolava per questo quelli che erano stati suoi scolari a scrivere ed insinuava loro di continuare l'esercizio anche in tempo che attendevano allo studio delle altre scienze, con obligare li medesimi ad esporre in dialoghi, in lettere, in dissertazioni quelle materie che avevano per le mani.

Non si può dir abbastanza qual fosse la discrezione del suo spirito nel conoscere i talenti, l'indole, il temperamento e sco-

prire ogni occulta qualità de' giovani. Si guadagnava gli animi con una graziosità che era propria di lui solo, ne levava i pregiudici, che con fine perspicacia vedeva lor nati o per indole o per educazione, ma lo faceva in modo, che parlandosi di tutt'altro, riduceva con saggio accorgimento il discorso e promuoveva l'emendazione che s'era prefissa, e si vedeva il giovane rappresentato sotto tutt'altra sembianza o il suo errore o il suo pregiudizio, con i mezzi proporzionati a correggerlo, e così se ne vergognava e ne procurava l'emendazione senza accorgersi d'esser stato scoperto. Aveva un contegno cogli scolari, che gli conciliava l'amore e la venerazione; lontano da parole mordaci ed esacerbate; due gravi parole bastavano a metter in calma l'eccesso d'una giovanile vivacità, o a far ravveduto almeno del suo fallo.

Non proponeva a tutti i medesimi autori; ma sapendo esser diversa l'indole e la disposizione degli ingegni, come non era alcuno più atto a riconoscerle indirizzava ciascuno per quelle vie, per cui vedeva ognuno avervi più di naturale inclinazione, mettendo innanzi gli autori più adattati all'indole di ciascuno: aggiungendo spesso ricordi e precetti per miglior avviamento a secondarla.

Riusciva di sommo piacere trovarsi in sua compagnia, perchè oltre che egli era facondissimo, e dilettava colla varietà de' suoi discorsi, diveniva sommamente utile, coll'abbondanza di sua erudizione, cosicchè si può dir che fosse ogni suo discorso scientifico, da cui, anche fatto per semplice passatempo, sempre si raccoglievano nuove cognizioni di qualunque materia fosse; e nello intraprendere un passeggio accadeva di frequente che tornavasi a casa col medesimo discorso intrapreso prima, ma senza perdere il profitto di un utile divertimento, perchè lo faceva con tanta varietà, grazia e naturalezza, che senza avvedersene nè occuparsi si veniva ad apprendere quelle dottrine delle quali egli aveva la mente imbevuta, ed erano sì raffinate le sue riflessioni, che parlandosi di una qualche opera, oltre l'esatto giudizio, che se n'aveva, nel leggerla dopo riusciva di grand'utile, perchè si veniva con i lumi che vi andava spargendo, a rilevare i difetti o ad iscorgervi entro anche quelle perfezioni, che vi erano solo accennate, o che talvolta avrebbe potuto metter in un giusto lume di vista.

Venivano poi inoltre a riuscir di un giovamento grande per i giovani che si trovavano insieme in sua compagnia le varie e delicate osservazioni avendo come per suo famigliare costume

di scoprir a' giovani su d'ogni oggetto, che cadeva sotto l'occhio o in discorso, delle proprietà inosservate dalla maggior parte, di quel costume rendeva i giovani riflessivi, ed ammaestrati. Ma quello poi che era di sommo utile, che in mezzo a tanti discorsi scientifici ed eruditi e sparsi d'ogni genere di cognizioni, avendo una mente viva e un cuore retto e volendo correggere o impedir l'abuso, che della scienza e di sue cognizioni, fa tante volte l'uomo per le sue vanità e per le altre passioni, lasciava tratto tratto trasparire certi lampi per i quali faceva comprendere a qual retto fine andavano guidati e ridotti gli studi e le scienze d'ogni genere, e di più sapeva mescolarvi tutto ciò che era atto a formare un cuor cristiano, a riconoscer le divine beneficenze, ad eccitar il cuore a ringraziar Dio, a guardarsi dal male, ed accender lo spirito di una soda pietà, portando l' occasione e il tempo, ma con tal discrezione, che quel discorso quantunque cominciato a caso pareva proprio che dovesse avere il compimento di quelle pie riflessioni, con le quali veniva ammaestrando i giovani; di modo che nel tempo medesimo che spargeva le menti d'erudizione, seminava nei cuori la pietà; innestando una cosa con l'altra, e facendole crescere insieme.

Da questo si può conoscere quanto dovesse essere l'amore e la stima che universalmente, appresso tutti si conciliava; era ascoltato con gran piacere non solamente dai giovani, ma essendo conosciuta la sua molta erudizione e fino giudizio veniva frequentemente visitato dalle persone più erudite e più dotte, principalmente della nostra città, che facevano gran conto, e godevano moltissimo di sua conversazione, tra quali eran frequenti a venire da lui e il sig. Don Girolamo Vignati e il sig. D. Giovanni Silva e il sig. Professor Arrigoni e vari altri degni soggetti del cui merito e valore V. P. ne è ben informata, che non si lasciavano rincrescere l'aspettarlo finchè fosse finita la scuola, giacchè questo era il tempo più comodo di trattar con lui. Insomma non eravi uomo di qualunque siasi professione che non godesse di trattarlo, che non riportasse qualche frutto di sua conversazione. E certo lo poteva fare con molta soddisfazione ogni dotta persona, perchè delle scienze che professava ne ragionava compiutamente e versava, dirò così a larga mano e con profusione quello che aveva raccolto da' suoi studi, e anche in quella sua fresca età pareva che ne avesse più che una tintura di tutte, di tutte mostrava di saperne le fonti giuste e la via di apprenderle, e gli scrittori che le avevano meglio trattate, e le difficoltà che vi restavano da spianare; e quel che è più,

che conoscendo il vero frutto d'ogni scienza eccitava tutti con una forza insinuante a ridurla al suo giusto fine di renderle utili, e di internarsi con profitto in quello studio, o arte a cui vedeva essersi alcuno applicato, e a cui vedeva avervi uno più di naturale inclinazione e talento; avendo una mirabile destrezza per invogliare, e somministrando lumi e mezzi di approfittarsi.

Mi par notabile un suo costume ch' egli aveva di visitare spesso quelle persone di merito che per età, o per altro eran lasciate da parte o poco conosciute o ritirate per elezione dal commercio: e questo lo faceva così per onorare il merito, che sapeva salutare in tutti fuor che in se medesimo per sentimento di vera umiltà come per trovare lume e profitto di ciò che facevano professione. Fra questi andava spesso dal Sig. Bassiano Bonanomi intendentissimo, come ognun sa, d'arte musica da cui ne acquistò l'opera de' salmi del famoso Marcello (1), che teneva di pregio inestimabile, e da lui e da tutti gli altri intendenti di quest'arte, con cui trattava volentiéri e spesso, credo ha cominciato a raccogliere quei semi che forse nella sua mente musica di mano in mano germogliando, ha di poi sparso nelle sue dotte discussioni.

Intraprese egli lo studio di lingua ebraica in tempo che io mi trovava nella sua scuola, e appena n'ebbe in mano la grammatica, che si pose a formare una dissertazione con cui mi par che dimostri come si possano in questa lingua distinguere le vocali, senza aver bisogno del supplemento dei punti, e questa la scrisse in lingua italiana con molto garbo ed eleganza, solendomi dire che conveniva nel miglior modo condire la tenuità e sterilità della materia: non so poi per che ragione non l'abbia posta in luce (2). Si pose quasi nel tempo medesimo anche alla greca e ne promosse lo studio ne' suoi giovani animandoli con la speranza dell'utile che si può trarre dalla bellezza e dalla ricchezza di quella lingua. La sua mira principale però mi pare che fosse quella di promuovere lo studio dei Padri Greci, e in questi di porgere innanzi un esemplare di sacra eloquenza, preferendo principalmente S. Giovanni Grisostomo. Aveva anche me assai di buon' ora introdotto all'esercizio di quella traduzione di al-

(1) Di questo eccellente musicista (1686-1739) si parla spesso nelle lettere del P. Sacchi, avendo questi progettato e preparato la continuazione del salterio marcelliano con il concorso di vari compositori.

(2) Fu pubblicata, ma assai più tardi col titolo: *Dell'antica lezione degli Ebrei e dell'origine dei punti* (Milano, 1786).

cune delle opere di questo Padre, delle quali gliene mandai alcun saggio anche a Milano. Il suo desiderio che mi ha più volte dichiarato, era che alcuno si fosse posto a far delle opere di lui una scelta di vario genere, in cui un orator sacro potesse aver diversi esempi davanti da imitare. Me ne ha anche dato le norme di questa scelta, e non ha lasciato di stimolarmene a darvi mano e a bocca e in varie lettere, non che egli mi credesse atto a compiere bene questa impresa, ma perchè, come io penso, si lusingava forse che potesse questo tentativo eccitare la penna di qualche scrittore elegante a darvi compiuta mano. Nè io però qualunque fosse l'esito che me n'avrei potuto aspettare avrei lasciato di aderire alle sue persuasioni, se le circostanze mie e forse in gran parte della città in cui mi trovo non m'avessero arrestato a mezzo corso..

L'eccitamento che dava a me a questo, lo dava a tutti i suoi scolari di continuo ad ogni maniera di studio, cosicchè era entrata in una gran parte una gara di utile emulazione che si stendeva anche all'altre scuole che non erano a lui soggette; e per mantener vivo questo eccitamento aveva istituite delle private accademiole in cui ciascuno veniva stimolato a far qualche cosa di lettere, le quali però d'ordinario voleva che fossero condite di qualche bel pezzo di musica di eccellente maestro, e questo sceglieva spesso dai salmi accennati di Marcello. E come alla musica ha avuto sempre una grande inclinazione, e desiderio di ridurre ad una vera sodezza, giudicandola, qualora sia regolata, un'arte di gran conforto alla vita umana ed un mezzo molto atto ad eccitare, e mantenere la divozione nell'uso delle sacre funzioni; se v'erano tra' suoi scolari che apprendessero o a sonare o a cantare, se li faceva venir spesso in camera e coll'esercizio in che li teneva senza che egli sapesse nè toccar alcun istrumento, nè adoperar la voce veniva facendo sulla musica delle saggie riflessioni, che erano e a sè, ed a loro molto proficue. Aveva fatto una buona unione di questi giovani tanto che s'accordavano insieme a suonare e cantare per lo più i salmi suddetti, di cui ne aveva per tale effetto procurato l'acquisto dell'opera. Eravi fra questi il dotto medico e protofisico sig. Pompeo Griffini, che a tanti altri nobilissimi caratteri che lo distinguono ha aggiunto ancor questo di essere eccellente suonatore di cembalo. È forse piaciuto a Dio di conservar in vita il mio grandissimo amico Giuseppe Spino da lei ben conosciuto, che così in questo, come nel resto, ha corrisposto con onore a sì gran Maestro, il quale potria rendere un buon testimonio di quanto dico.

Non vi aveva insomma Maestro, intendente o professor di musica, con cui egli non avesse amicizia, e che non procurasse insensibilmente di fargli gustare quel genere di musica che da lui era il più approvato e non si studiasse di tirarlo per quelle vie che da lui erano credute le più giuste. Nè solamente co' vicini, ma anche coi lontani ha contratto amicizia, e si è guadagnato la stima de' più intendenti in quest'arte. Mi ricordo quando egli compose il suo *Giuseppe* che si recitò alla venuta in Collegio del P. Generale Premoli (1) scrisse la prima volta

(1) Il P. Paolo Filippo Premoli, cremasco, fu generale dal 1755 al 1761. A complemento di quanto il Rota racconta circa le accademie del P. Sacchi riferiremo dalla *Memoria* già citata questo tratto: il suo impiego fu quello di Maestro di retorica che coprì con sommo decoro. Le orazioni degli studi da esso recitate ciascun anno secondo il consueto, riscossero sempre il comune applauso; di parecchie di queste negli atti vengono indicati gli argomenti, e sono: 1°. De recto inquirendæ veritatis methodo; 2° De linguæ græcæ utilitate; 3° De recta scriptores interpretandi ratione, in qua potissimum duo loca illustravit unum Ciceronis, Virgilii alterum de futura vita illaque feliciter conciliavit; 4° de recta Virgiliani pöematis interpretandi ratione. Sino dal primo anno tenne una pubblica accademia alla presenza di Mons. Vescovo Gallarati nella quale fece recitare da' suoi scolari de' componimenti poetici italiani e latini, con due cantate in musica, le quali furono stampate. Di quest' accademia si nota negli atti che « autorem habuit P. D. Iuvenalem Saccum Rhet. qui ipso primo anno opus vel exercitatissimo dignum elaboravit perfecitque ». Negli anni successivi fece parecchie altre accademie sulla natività di G. C. in lode del B. Alessandro Sauli e sopra altri soggetti nelle quali furono recitati dei componimenti così belli, come notano gli Atti, che tutta l'udienza ammirò in essi la dottrina, l'erudizione e l'eleganza dell'Autore. In due di questi, oltre i componimenti furono recitati due eloquenti ed eruditi dialoghi, l'uno sulle Sibille e sui loro versi, l'altro sulla forma esteriore del corpo di Cristo. In una di queste accademie tenutasi nel 1757, essendo poche ore prima che cominciasse, giunta la fausta notizia della vittoria riportata dal generale Daun sopra i Prussiani nella Boemia, il giorno 18 giugno, egli la terminò con un estemporaneo epigramma italiano adattato alla circostanza, il che riuscì di moltissimo gradimento a tutta l'udienza... Finalmente nel 1755 fece fare dagli scolari una scenica rappresentazione dedicata al P. D. Paolo Filippo Premoli, eletto, in quell'anno Generale della nostra Congregazione, intitolata *Giuseppe Venduto*; di questa si nota negli *Atti* che fu autore il R. P. Sacchi « qui sive etrusci carminis elegantia, ac vera aurea simplicitate, sive totius actionis textura, sive interpositis choris ad rem accomodatissimis summam omnium atque illorum præsertim,

al dotto P. Martini (1) a Bologna di cui senza averlo ancor trattato ne aveva quel giusto concetto, che merita un tanto uomo pregandolo a volerlo compiacere di far egli la musica de' cori di quest'azione pastorale.

Delle opere fatte da lui io dirò poche cose perchè non dubito si troveranno insieme alle altre, che egli ha fatto dopo, che senza dubbio debbono essere in gran parte moltiplicate: e leggendole ne sarà conosciuto il pregio, giacchè egli per sua umiltà e modestia è stato molto geloso, fuor dell'occasione perchè eran fatte, a mostrarle ad altrui, parendo a lui che vedeva sì di lontano, che loro molto mancasse di quella perfezione a cui egli forse più di ogni altro era atto ad approssimarsi.

E sebbene sarà difficile cavarne il netto di tutte, molte però aveva in animo di rileggere o di conservare, le faceva trascrivere d'altra mano perchè soprastando un poco non era più capace d'intender egli medesimo le cose scritte da sè, essendo i suoi caratteri piuttosto segni che lettere. Si provò più volte di riformar la sua scrittura, ma non avendo la pazienza d'impiegarvi il tempo ch'egli dava a' suoi studi, e portato dalla celerità di stendere i concetti che alla mente venivano in copia, scrivendo affrettatamente ricadeva nell'uso di prima. Dettava ancora molto con così molta felicità, e questo può far conoscere di che buona reminiscenza e ritentiva egli fosse, avendolo veduto io molte volte dettar a mente dialoghi o altro da sè fatto, e ripigliar il filo interrotto senza farsi rileggere quello che aveva il giorno innanzi dettato.

Non era volgare la sua presenza di spirito, che può aver conosciuto ognuno che l'ha trattato, e di che ne ha data prova in più occasioni, e specialmente in una la quale mi pare di dover accennare, ed è che usandosi in cotesta Chiesa dei PP. di far nell'ultimo giorno dell'anno una solenne funzione coll'intervento

---

qui doctrina et eruditione prestabant, approbationem ac laudem sibi promeruit », di modo che non solo si dovette ripetere due volte qui in Lodi, ma ancora si dovettero mandare gli attori a Crema a richiesta di quella nobiltà per ivi pure rappresentarla. Vedi anche un mio articolo sulla *Rivista musicale italiana* (Torino 1914) vol. XXI fasc. 4: *Due lettere del P. Giovenale Sacchi al P. Gio. B. Martini.*

(1) Il P. Gio. B. Martini (1706-1784), celebre musicista bolognese e storico della musica, fu d'allora in poi in frequente commercio epistolare con il P. Sacchi di cui si conservano molte lettere a lui nel Liceo Musicale di Bologna.

del Vescovo e di un gran popolo per cantarsi il Te Deum in ringraziamento a Dio, facendosi a quel proposito da uno dei Padri una predica che per il concorso d'ogni qualità di persone diveniva un'impresa non ordinaria, il giorno appresso venne in desiderio a Mons. Gallarati (1) vescovo di quel tempo di veder rinnovata la stessa funzione anche per il capo d'anno. Era appena finita la mensa del dì medesimo che l'aveva a fare, quando fu portata l' istanza, e tutti i PP. desideravano d'aderirvi, ma pareva la cosa assai ardua, non rimanendovi che alcun' ora del dopo pranzo a preparar degnamente la materia per il ragionamento. Fu addossata l'incombenza al P. Sacchi, come quello che era tenuto per il più abile in quella ristrettezza di tempo a soddisfarvi, e certo non gli mancava che la robustezza della voce, chè non poteva rendere la gracilità di sua complessione, a far che il ragionamento fosse compiuto, e corrispondente alla occasione e ad un uomo eloquente che vi si fosse già a tempo debito apparecchiato. Suppliva molte volte alle lezioni di catechismo, la spiegazione di scrittura, che s' usavano le feste di far in chiesa, e questo lo faceva anche estemporaniamente, quando ne occorse il bisogno: vi continuò anche per parecchie feste di seguito più d'una volta.

Debbono esser considerate le lezioni sopra la profezia di Giona che trattò nel seguito di varie feste, perchè mi soleva dire aver bisogno quel libro di schiarimento, e vi pose non ordinaria applicazione. Accenno così di passaggio un discorso fatto di lui in uno dei tre ultimi giorni di Carnovale sopra il SS. Sacramento, perchè, mi ricordo toccò l'anima di tutti, tanto era delicato, vivo, e pieno di grandissimo affetto, come quello che veniva da un cuore che verso di questo augusto mistero nutriva, come ho detto, una singolar divozione. Insomma in tutte quelle composizioni sacre che egli ha lasciate ne' suoi scritti si troveranno argomenti, che potranno servire d'esemplare ad ogni oratore sacro, non trattando cosa alcuna trascuratamente, molto meno le sacre, ed essendo il suo ingegno penetrante e perspicace e non cercando che la verità e sapendo i veri modi d'imprimerla, non dubito che egli in questo genere avrà lasciato un monumento atto a dimostrare l'eccellenza del suo ingegno, la sua dottrina, la sua eloquenza e la sua religiosa pietà.

E se Dio gli avesse donato maggior sanità e tempera-

(1) Mons. Giuseppe Gallarati, milanese, fu vescovo di Lodi dal 1742 al 1765.

mento più robusto, non avrebbe anche in questo risparmiato d'impiegarsi a pubblico giovamento, non mancando a lui una viva supellettile di tutto il rimanente, che poteva conferire a un tale effetto. Ma le sue abituali indisposizioni e la debolezza di una cagionevole complessione lo facevano in molte cose andar ritenuto, per le quali lo spirito sempre pronto lo portava molte volte anche più in là di quello che gli permettevano le forze e ben di spesso ne sentiva egli medesimo il peso, e in maniera, però dolce, si doleva di un temperamento, che non lo lasciava dar effetto a quanto forse con la mente si sentiva atto di eseguire.

Merita anche che si tenga conto delle sue orazioni, che faceva ogni anno all'aprimento degli studi, perchè oltre l'eccellenza dello scrivere, prendeva sempre a trattar soggetti di considerazioni piene di molta erudizione, e di lumi particolari, che erano proporzionati alla sua molta comprensione. In questo proposito non voglio lasciar di dire che avendo egli molto in pregio la lingua toscana, se non occorreva la sua partenza da Lodi, aveva in animo invece dell'orazione latina, di farne una in italiano come più conveniente all'argomento, che servisse a dimostrare i pregi e la necessità dello studio di essa, ed esortasse efficacemente a darvisi; ma la sua impensata partenza interruppe questo disegno (1) Quel che dico delle prose intendo dirlo ancor delle poesie; essendo lontanissimo da ogni soggetto leggiero, in tutte vi si trova quella gravità d'argomenti, verità e sodezza di pensieri per cui la poesia si rende non più un'arte vana, ma utile, e degna d'essere apprezzata, e fa che la verità

(1) Lasciava Lodi il 31 settembre 1758. L'orazione sulla lingua italiana alla quale qui si accenna, si collega con un ms. del Sacchi ancora esistente col titolo *Trattato della perfezione della lingua in generale ed in particolare dell'italiana, ossia del pregio intrinseco della lingua italiana, e quanto importi alla gloria della Nazione il farne buon uso e coltivare le lettere* (pagg. 51). È quindi il Sacchi dei primi, se non il primo, che si impiegassero a rialzare l'amore e lo studio alla lingua nostra che dette luogo poi al *purismo.* Non fu estraneo, a quanto sembra, alla contesa tra il P. Branda e il Parini. Il Mazzucchelli (*Scrittori d'Italia* Branda, n. 7) gli attribuisce una lettera del titolo: *Al sig. Abate Giuseppe Parini, lettera d'uno scolaro del R. P. Branda in difesa del medesimo* e il P. Fontana nelle sue note non trova difficoltà ad ammetterlo. Pure vi accennò anche il Cortenovis, in una lettera al Sacchi stesso conservata inedita nell'Arch. Prov. di S. Barnaba.

vestita di più nobili colori riceva tutto il maggiore risalto. Oltre il *Giuseppe* so che aveva quasi ridotto a termine una tragedia sopra la distruzione di Gerusalemme, in cui Ananno vi fa il personaggio principale ; non so poi se abbia superati gli ostacoli che l' hanno ritenuto dal compirla con quel naturale e felice esito, che egli aveva desiderato. Un'altra opera compose in Lodi, che fu posta in musica dal lodato Padre Martini. Questa era per cantarsi il Venerdì santo in una certa funzione della deposizione di Cristo dalla croce, che si faceva nella chiesa dei PP. M.ri Oss.ti. Egli ha unito in quest' opera tutti i sentimenti i più atti a risvegliare ne' fedeli la pietà ed applicare lo spirito ad una affettuosa meditazione di siffatto mistero, i quali o si trovano sparsi nelle divine scritture o che può suggerire l'affetto di un'anima veramente pia e applicata con amore a questa considerazione, ed i più adattati ad ogni azione di quella sacra funzione. Quest' opera la conservo anche appresso di me, ma ella si trova unitamente alla musica, che ho pur sentito con gran lode esaltar dagli intendenti, appresso dei medesimi PP. M.ri Oss.ti di questa città (1) ; come pure conservo presso di me un poemetto sopra le meteore dell'aria (2) in verso sciolto che egli fece recitare in una delle pubbliche accademmie che fece in Lodi ; come di più una lettera scritta al Conte Giulini sopra gli abusi della musica, che m'è venuta alle mani dopo ch'egli fu a Milano (3). Ma di queste cose credo se ne troverà copia fra gli scritti dell'Autore ; e il gentilissimo Padre Mantegazza di cui la nostra città conserva ancora sì dolce memoria, dee avere alcune di quelle, che io gli ho somministrate, come di altre, che ho raccolte d'altra mano.

Da quest'opera e da varie altre scritte da lui in tal metro a me pare ch'egli abbia portato il verso sciolto italiano a quel grado che Scipione Maffei (4) vorrebbe vederlo ridotto nel suo

(1) Tanto questa composizione come il Giuseppe venduto sono ignorate dall' Eitner, *Biograph. Bibliograph. Quellen-Lexikon der Musiker und Musikgelehrten* (Lipsia, 1906).

(2) Esiste manoscritto nell'Arch. di S. Dalmazzo ed è di squisita fattura.

(3) È in versi e fu pubblicata nel *Giornale di Pisa* vol. 68, p. 80. Il componimento fu mandato al Giulini con lettera che fu posta in luce recentemente nel libro : *Nel centenario della nascita del C.te Giorgio Giulini,* Milano, 1916, p. 83.

(4) È noto che nella discussione fra il Bettinelli, l'Algarotti, i

piccolo opuscoletto che egli ha fatto sopra questa maniera di versi, e in verità alcuni pezzi e della lettera al Giulini e dell'accennato poemetto e di un'altra dedicatoria al Padre Martini premessa ad una delle sue Dissertazioni (1), e di un inno posto nell'opera della Deposizione di Cristo e di alcune traduzioni di salmi, che mi lesse egli medesimo a Milano, si potevano con onore del Maffei recare in esempio se le avesse avuto sott'occhi al tempo che scrisse quel trattato. So pure che stando qui ho scritto a diversi amici e suoi correligiosi alcune lettere in verso e in terza rima esortandoli a qualche studio, e trattando di altro utile argomento. Io ho accennato queste opere così di sfuggita tanto per risvegliare la diligenza di quelli che avranno la cura di unire i suoi scritti tra i quali penso che si troveranno ancor questi.

Del resto parlare di sua pietà, di sua religione, de' suoi studi non s'appartiene a me: chi l'ha trattato intrinsecamente e chi è vivuto in sua compagnia, chi è più illuminato di me potrà averne formata una più giusta idea, e rappresentarlo per quel ch'egli è stato. Chi l'ha veduto nelle scienze e nella pietà toccar il segno a che egli è giunto può ben immaginarsi per quali vie. In mezzo a tanti studi ed occupazioni so che la maggior di tutte era quella dell'orazione, nella quale si vedeva come astratto ed estatico. Trascurante di se stesso e de' suoi comodi, quantunque per delicatezza di temperamento e cagionevole di salute ei ne fosse sensibilissimo; di poco cibo, non badava al suo vestire, ed era necessario che gli altri avessero occhio a provvederlo di quanto gli poteva occorrere, non accorgendosi si può dire, quando le sue vesti avevano bisogno di essere risarcite. Voglio anche ricordare questo che rompendosi spesso i legacci delle sue scarpe, che si usavan di cuoio: oh, disse, converrà pure che mi risolva a mettere i bottoncini; ma andò per un pezzo ritenuto a farlo, perchè, son certo, aveva riguardo alla regola: e da queste minuzie penso si può arguir quello, che egli dovesse fare nel resto di maggior considerazione.

Nè queste sottili riserve venivano da un cuor angusto, e da una certa ristrettezza di spirito, che a me è sempre parso un

---

compilatori delle Memorie di Trévoux da una parte e il Baretti, il Voltaire e il Pope dall' altra intorno all'uso dei versi sciolti, il Maffei stava coi primi.

(1) *Della divisione del tempo nella musica, nel ballo e nella poesia.* Dissertazioni tre del P. Giovenale Sacchi, barnabita — Milano, 1770.

cuor largo, magnanimo, pieno di grandezza, di modo che se a Dio fosse piaciuto di metterlo in qualche impiego elevato e dove avesse avuto obbligo di accudire a una qualche presidenza, e modo di supplire alle sue grandiose mire, avrebbe fatto delle opere magnifiche, e impiegato in ben pubblico quanto fosse stato padrone di disporre, perchè oltre il dono di una buona scelta in ciò che avesse determinato, nè le difficoltà, nè gli ostacoli lo ritenevano; trovava per ogni cosa de' facili espedienti, e il denaro e le sostanze quando abbondavano le conosceva fatte per giovare altrui in opere grandi e compiangeva la sorte de' ricchi che potendo far tanto gran bene col buon uso di lor ricchezze o vanamente le dissipavano, o le lasciavano infruttuosamente perire: e s'avria potuto vedere quel che può un' animo grande anche in un corpo imbecille e mal affetto. E come ho avuto sommo piacere di trovar il mio giudicio conforme a quello del Padre Fontana in sua affettuosissima lettera scritta in morte dell' amico, ove dice di trovar molti riscontri in lui come lineamenti del volto così della pietà di S. Carlo (1), a me par anche di avervi sempre veduti nella mente e nel cuore quelli della grandezza e della magnificenza di operare di questo gran santo.

Erano di già nove anni, se non erro, ch'egli dimorava in Lodi divenuto l'oggetto dell'amore universale, perchè col credito

(1) È forse la lettera stessa a cui allude il Vannetti scrivendo al Fontana: « Oh Dio che la vostra del 3 ottobre (1789) m'ha fatto piagnere! nè so ben dirvi se più di dolore o di gioia. Certo e dell'uno e dell'altra; perocchè nè senza dolore lasciavami il pensiero della vostra desolazione, nè senza gioia la viva pittura che in quella mi facevate del passar dell'amico (Sacchi), che non posso chiamar morire per non errar con gli sciocchi. Amico, voi avete pòrta a voi stesso la medicina più efficace in quella sublime lettera, la qual perchè v' abbiate sempre dinanzi agli occhi sì come vi è degna, io la vi ritorno moltiplicata. Perdonatemi, ma niuno accende la lucerna per nasconderla sotto il moggio. Cose tali son fàtte ad ammaestramento degli altri, come quella che ad un'ora dimostrano la religione e la tenerezza d' un uomo in bellissima gara fra loro ed anche come sia vero che il costume e l'affetto forman lo stile in quel modo che nè arte potrebbe, nè ingegno. Sol mi duole che il Foglio del nostro Marchuani non è veramente degno di chiudere in sè cotal gemma: pure ho creduto ch'ella venisse a luce più tosto in qualunque maniera, che tardi in migliore ». *Lettere inedite* cit. p. 459-60. La stampa della lettera, come il ms. ci è sconosciuta.

che s'era guadagnato di probità e di sapere, con una certa naturale sua giovialità, comune modestia e serenità di fronte, e con certi occhi che aveva che spiravano amorevolezza, grazia e una venerabile dolcezza, e col tratto, l'affabilità; e le sue parole legava a sè gli animi. Io so che quando fu voluto tirar alcuno a far qualche cosa, e ridurlo a seguire i suoi disegni, sempre regolati da giusto fine, conveniva bene che fossero di tempra rigida e di estrema durezza quelli, che non si arrendevano al voler suo. Per questi egli si era addattato a stare volentieri nella nostra piccola città dove vi era universalmente così ben veduto e tanto ben accetto, che non eravi ordine di persone che non avesse cognizione e stima ed amore per lui; e molto più che l'abitudine che vi aveva fatto, per la qualità dell'aria, che pareva confacente al suo temperamento, per l'ottima compagnia dei PP. di questo Collegio, e la stima e stretta amicizia di V. P. e per il bene che poteva conoscere d'aver fatto alla nostra Patria e di potervi fare, che d'ordinario anche da questo si produce un forte legame d'amore, di sua volontà non si sarebbe mai indotto a partirsene, anzi se ne stava col cuor quieto d'aver qui a terminar i suoi giorni, molto più che trovandosi sì mal complessionato temeva del nocumento della mutazione dell'aria e di nuovi uffici, onde gli si rese sensibile l'ordine della partenza, e convenne che facesse forza al suo cuore, come me lo dichiarò espressamente egli stesso in uno dei giorni antecedenti mostrando però nel tempo medesimo una perfetta rassegnazione all'ubbidienza. Dopo poi che lo visitai a Milano lo trovai assai contento e soddisfatto, conformandosi meglio le qualità del sito alla sua complessione.

Io ho scritto queste notizie perchè così è piaciuto a V. P. e per le replicate istanze che me ne ha fatte. Per altro non so che conto se ne possa fare, e che possano aggiungere di più a quella relazione che render ne possano quei due singolarissimi soggetti miei compatrioti, che egli medesimo ha educati e donati alla sua Congregazione, i quali con il loro distinto talento e merito le aggiungono in ora quello splendore che ognuno vede, come sono il Padre Prov. Zanaboni, e Sangalli (1). Vorrei però anch'io aver modo di cooperare a render illustre un uomo che per tanti titoli sono obbligato di venerare e di stimare, e da cui sono sempre stato con parziale amore riguardato, che sa

(1) Alessandro Sangalli entrò a vent'anni tra i Barnabiti a Zagarolo (Roma). Morì nel 1825 a Bologna.

Dio se lo farei volentieri. Ma poichè a me ne manca il modo non posso che sommamente compiacermi che questa impresa sia caduta in mano del degnissimo Padre Fontana, il quale ben so quanto sia atto a farlo. Io non conosco di vista questo amorevole e tenero amico del P. Sacchi. So che egli stesso me l' avrebbe fatto conoscere se fosse stato a Milano quelle poche volte che andavo a visitarlo: egli mi ha dato buon testimonio de' suoi rari talenti e della molta coltura di lui in ogni genere di scienze, oltre il saggio che ne ho avuto da alcune picciole sue operette che mi sono venute alle mani: mi ha parlato più volte dell'amor scambievole che si portavano insieme, talchè poteva ben comprendere che questa conversazione era uno dei maggiori suoi conforti. L' amavo però di lontano con tanto maggior affetto quanto questo reciproco vincolo d'amicizia e questa cura che si prende dell' amico morto a cui io tanto debbo, mi costringe tanto più ad amarlo e averlo in riverenza.

E avendo V. P. occasione di scrivergli mi farà somma grazia a dichiarargli la mia gratitudine e riconoscenza del pietoso ufficio, che si assume, e il desiderio in cui vivo di poter mostrargli la mia umile servitù che gli professo, nel mentre che col più profondo ossequio ricordandola mi raffermo

di V. P. M. R.
um.mo dev.mo e obb.mo

Stefano Rota ».

Lodi, 14 agosto 1790.

Sulla attività letteraria e scientifica del P. Sacchi nei trent'anni che trascorse a Milano sono documenti utilissimi le lettere che di lui si conservano nelle loro minute in Archivio di S. Carlo a' Catinari. Sono scritti per lo più da amanuensi, ma da lui rivedute e corrette. Crediamo opportuno limitarci a pubblicare in tutto o in parte quelle che o per l' importanza della materia, o per il personaggio a cui sono dirette o per i nomi illustri che vi si ritrovano, possono essere conosciute con qualche interesse.

I.

AL P. GENERALE (1) (Roma).

Avendo io condotto a buon termine secondo le mie piccole forze una dissertazione fisica e matematica del suono e delle consonanze, sono a supplicare umilmente V. P. R.ma dell'assegnar dei Revisori per la stampa e se dalla bontà grande, la quale in molte cose mi ha dimostrato, mi è permesso di spiegarmi più oltre, io bramerei il P. Prop. Barozzi (2) stato già mio lettore e il R. P. De Regi (3) prof. di matematica e in caso che d'alcuno di questi 2 non potessi aver grazia, il P. Lettor Bolognini (4). Mi prendo l'ardire d'indicare questi tre, perchè oltre alla perizia, che hanno di tali cose, io potrò ancor conferir seco con comodo, ove bisognasse e colla presente occasione con profonda osservanza inchinandomi mi protesto di V. P. R.ma

figlio ubb.mo
GIOV. SACCHI

Milano, Coll. Imperiale (5) 16 gennaio 1761.

---

(1) Il P. Paolo Filippo Premoli.

(2) Il P. Gian Pietro Besozzi (1707-1768). Fu Provinciale di Lombardia dal 1764 al 1765 e subito dopo fu fatto generale nella qual carica morì. Il Verri fa di lui uno splendido elogio : uomo assai illuminato fu il primo che nelle scuole di S. Alessandro in Milano facesse conoscere le scoperte del Newton. Questo P. Besozzi aveva un animo signorile e fu sommamente considerato nella sua Congregazione e non è l'ultima delle sue lodi quella d'avere conosciuto, amato e aiutato il Frisi, prima ancora che ei facesse quei progressi che gli acquistarono la celebrità e l'averlo sostenuto contro i pregiudizi (*Memorie di Paolo Frisi*, Milano 1825, p. XVII e segg.).

(3) Il P. Francesco M. de Regis (o Re) milanese morì nel 1794. A spese del governo pubblicò un'opera sull'*Uso della Tavola parabolica per le bocche d'irrigazione* (Milano, 1764). Esperto nell'idraulica fu adoperato dal Conte di Firmian, dalla S. Sede e da altri con esito felicissimo. Vedi E. TIPALDO. *Biografia degli uomini illustri*. Tomo V.

(4) È il P. Felice Attendolo Bolognini, valente latinista.

(5) Questo collegio deve la sua fondazione al nob. Pietro Antonio Longone morto nel 1613. Il titolo di imperiale gli fu dato da Carlo VI. Assai vicino al Collegio di S. Alessandro in via Fieno si può ora vedere ancora il portale del collegio imperiale con l'iscrizione : *olim col-*

II.

Al P. Gio. Battista Martini (Bologna).

Molto Rev. P.re Sig. P.ron Col.mo,

Timidamente come ella può pensare viene innanzi agli occhi di V. P.tà M.to Rev.da questa mia operettta (1), ma ella pur viene perchè conosce le obbligazioni del suo Autore, d'altra parte sebbene son certo che Ella comprenderà troppo bene tutte le imperfezioni che vi sono, ancora spero che scuserà, approvando, se non altro la mia buona intenzione, e l'amore che ho posto a quest'arte a Lei tanto cara, e che agli studi suoi di tanto è debitrice. Ho dato un'occhiata alla sfuggita alla sua grande e nobilissima opera dell'Istoria della Musica (2), che tardi ho potuto avere alle mani senza essere più in tempo di pure ornarne il mio libretto con la citazione. Io son pieno di maraviglia vedendo come Ella sia entrata in quel gran labirinto de' sistemi antichi, che a me faceva spavento solo a pensarvi; ma ora la vo leggendo diligentemente, e mi riservo a congratularmi pienamente quando sarò giunto alla fine.

La supplico a gradire, giacchè altro non posso, il mio ossequio, la memoria che tengo del mio dovere avendomi qual sono e sarò sempre

di V. P. M.to Rev.da
Um.mo obb.mo e oss.mo servitore etc.

Milano Coll. Imp. 23 aprile 1762.

---

legium . nobilium . imperatorium . Longonum 1776 se pure l'apertura del corso Italia non ne abbia già determinata la demolizione. Non si confonda questo Collegio con l'altro *dei nobili* fondato da S. Carlo e diretto fino al 1773 dai Gesuiti e nei locali del quale il Collegio Longone fu collocato e affidato ai Barnabiti che vi rimasero fino al 1861.

(1) Del numero e delle misure delle corde musiche e loro corrispondenze. Dissertazioni tre del P. D. Giovenale Sacchi, barnabita, in Milano, 1761.

(2) Di quest'opera classica era comparso il solo primo volume nel 1757.

III.

Al conte Giordano Riccati (1) (Bologna)

.... Io sono stato de' primi ad avere da Bologna l'ingegnosissima opera de' suoi schediasmi fisico-matematici (2) intorno al moto delle corde elastiche e grandemente me ne congratulo; l'ho poi subito ceduta al P. Frisio che l'ha lodata assaissimo e avendo occasione in pronto, spedì quella copia istessa a Parigi (commettendone un'altra per sè) al sig. D'Alembert (3), il che io ho veduto assai volentieri perchè così fatti lavori fanno onore all'Italia. Ultimamente ho avuto occasione di ragionarne col P. Venini (4) somasco, lettore di matematica in Parma, il quale ne fa alta stima. Questo dottissimo Religioso ha diversi pensieri suoi propri intorno la natura dei suoni e favorisce molto le opinioni del Tartini (5), del Rameau (6) e d'altri che nessuna voce sia semplice, e che a ciascuna corda che è tocca risponda un basso quasi spontaneo e altre voci diverse che consuonano. Egli col suo discorso mi ha posto una tale sentenza in maggior credito che io veramente innanzi non l'aveva. Tuttavolta non sono risoluto ancora, e ad ogni modo parmi che questa sia una questione tutta fisica e che per la teoria musica sia ancor più opportuno e più sicuro consiglio il far fondamento sulla semplice dimensione

(1) Questo Riccati (1709-1790) trevigiano è noto per le sue pubblicazioni scientifiche, come per aver curato l'edizione completa delle opere assai pregevoli del padre suo Conte Jacopo.

(2) È l'opera intitolata: *Delle corde; ovvero fibre elastiche. Schediasmi fisico-matematici.* In Bologna 1767.

(3) Sul P. Frisi vedi Verri, *Memorie* citate. La sua corrispondenza col D'Alembert si conserva nella Braidense e precisamente nel fondo *Morbio*. Come è noto il Frisi scrisse un elogio dell'illustre matematico francese.

(4) Poi abate Francesco Venini (1738-1820); pubblicò: *Dei principi dell'armonia musicale e poetica e sulla applicazione alla teoria e alla pratica della versificazione italiana* (Parigi, 1798).

(5) Famoso violinista e scrittore di musica e di prosa musicale nato a Pirano (Istria) nel 1692, e morto nel 1770.

(6) Come è noto al Rameau si deve un *Traité de l'harmonie* (Parigi 1722) seguito da molti altri lavori tutti ispirati a questo concetto che anche la musica è una scienza, « la musique est la science des sons ». Il D'Alembert su questi lavori pubblicò nel 1752 i suoi *Eléments de musique théorique et pratique* che ebbero parecchie edizioni.

e commensurabilità delle corde la quale è cosa certissima e manifesta a ciascuno che non sia privo degli occhi.

Quest'opera stessa degli schediasmi ha cresciuto in me la curiosità di leggere un saggio di contrappunto (1) che non so dove già trovai citato. Il glorioso nome dei conti Riccati (il quale noi italiani possiamo molto bene opporre a quello pure illustre di Bernonilli) (2) mi aveva mosso a cercarlo, ma ora sperando che sia lavoro suo ne sono divenuto vogliosissimo....

IV.

Al conte di Firmian (3)

Eccellenza,

Dopo che uscirono in luce le mie dissertazioni intorno la divisione del tempo, ho ardentemente desiderato che insieme coll'altra, che già nove anni innanzi io aveva pubblicata sopra il numero e le misure delle corde destinate dalla natura all'uso dell'armonia, avessero la sorte di venire sotto il benigno sguardo di V. E. Nasceva questo mio desiderio da giustissime cagioni perchè io sapeva molto bene (quantunque me le trovi lontano) quanto gran protettore Ella sia della nobilissima e utilissima arte musica, e come non solamente me protegga ma anche può quest'arte proteggere con maggiore autorità ed effetto di qualunque altro che oggi in Italia si nomini. Sapeva ancora che Ella è ottimo giudice delle altrui composizioni e insieme scrittore eccellente e (ciò che io ho udito con gran meraviglia) che non trascura già il genere più grave delle musiche veramente ecclesiastiche anzi le apprezza assai contro il general costume dei dilettanti e professori d'oggidì i quali le sono inimicissimi....

Nel primo capo dell'ultima dissertazione che appartiene alle Poesie mi son lasciato trasportare dalla affezione che io porto

---

(1) Il Riccati aveva pubblicato nel 1762 un *Saggio sopra le leggi del contrappunto.*

(2) Sono tre i Bernonilli rimasti celebri; crediamo che qui si accenni a Daniele (1711-1782) figlio di Giovanni.

(3) Il conte Carlo di Firmian era stato nominato governatore del ducato milanese nel 1758. Grande amatore di libri e d'indole pacifica lasciò che governasse di fatto il Kaunitz da Vienna.

alla toscana lingua a dire alcune cose dei Toscani stessi che la trascurano (1). Penso che nessuno di codesti signori si adirerà con meco perchè facilmente potranno tutti conoscere che quanto amo la lingua altrettanto venero la nazione. Tuttavolta dove facesse bisogno prego V. E. che colla sua autorità mi difenda.

Ho udito che V. E. ha fatto cantare in sua casa i salmi di B. Marcello. Oh quanto gioverebbe in Milano un simile esempio! Questa è la città dove dovrebbe stabilmente fiorire la perfetta forma della musica vocale ecclesiastica, perchè le chiese del Rito Ambrosiano non ammettono altri strumenti fuori che l'organo e i bassi. Ciononostante la buona scuola del canto è qui smarrita affatto, essendosi tutti rivolti ad imitare colle voci i passaggi propri degli strumenti e la forma del canto teatrale. Io in questo collegio, non senza molta difficoltà ho fatto cantare il salmo XXX « *Signor se fosti ognora* » ed ebbi il piacer di vedere che soddisfece a tutti eziandio a quelli che disperavano che cosa tanto antica e tanto seria potesse aggradire ad alcuno d'onde io argomento che se tra tante accademie di musica istrumentale, le quali ad altro non servono che a passare con innocente diletto qualche spazio di tempo, alcuna qui se ne tenesse simile alla sua, ci sarebbe senza fallo di grandissimo giovamento perchè gli eccellenti esempi alla fine indurrebbero i dilettanti a mutarsi d'opinione e moverebbero i professori ad emendarsi, così toglierebbero a poco a poco dalle chiese le musiche di profano stile che oggimai troppo sono sconvenienti.

V. E. mi perdoni se forse troppo ardisco scrivendole la prima volta con così lunga lettera, e più per altrui mano il che sono obbligato a fare perchè il mio proprio carattere non è quasi intelligibile. Le desidero e le priego per le vicine feste l'abbondanza delle celesti benedizioni e dove io in alcune cose la potessi obbedire, istantemente la supplico che si degni onorarmi de' suoi comandi, e così porgermi la desideratissima occasione di mostrarmele in effetto quale già sono coll'animo, e professo di voler essere per sempre di V. Eccellenza

(1770) um.mo div.mo servitor v.ro

---

(1) È degno di nota che il Sacchi, pure partecipando all' indirizzo scientifico degli scrittori del *Caffè* tra i quali contava amici e confratelli carissimi (il P. Frisi) se ne scostasse per ciò che riguardava la lingua. A questa egli dava, come è giusto, la massima importanza tanto dal punto di vista patriottico quanto da quello scientifico ed artistico. Le nobili e calde parole del Sacchi (pagg. 74-75) non hanno perduto nulla della loro freschezza e opportunità.

V.

A Monsieur Luigi Lagrange (1) (Torino)

Prego V. S. Ill.ma che si degni accettare questo picciol dono, come un sincero pegno dell'alta stima, che io fo della persona sua, e della ferma memoria che sempre ho di Lei conservata dappoichè ho avuto il piacere di visitarla in Torino, quando la mia curiosità mi ha condotto a veder quella bellissima città e molto più a conoscer di presenza gli uomini illustri, che vi fioriscono, tra i quali io conto in primo luogo V. S. Ill.ma e il nostro. P.re Gerdil (2) che amendue ho trovato essere amicissimi l'un dell'altro, secondo che è proprio degli uomini sommi, cioè egualmente singolari nel molto sapere e nella vera virtù....

VI.

All'Ab. Pietro Metastasio (Vienna)

Troppo mancherei a me medesimo se io non mi valessi dell'occasione che mi si porge affine di manifestarmi a V. S. Ill.ma per uno dei maggiori ammiratori del suo altissimo ingegno, e di quelli che non avendo mai avuta l'occasione di conoscerla da vicino sono nondimeno affezionatissimi alla sua Persona rapiti dallo splendore delle sue virtù e dalla somma gentilezza dell'animo suo che Ella ha saputo così bene imprimere nelle sue meravigliose composizioni. Io mi fo dunque animo d'inviarle alquante dissertazioni che ho scritte intorno la teoria musica, e in parte sopra il general principio donde scendono le regole della versificazione e sebbene il lor merito non può esser molto, non lascio nondimeno di promettermi che V. S. Ill.ma benignamente le accoglierà, se non per altra ragione, per la giusta stima, che Ella ha sempre fatto di queste due arti nobilissime e soavissime e per la singolare cortesia che suol essere sua

(1) Celebre matematico torinese (1713-1813).

(2) Il P. Giacinto Sigismondo Gerdil (1718-1802) poi cardinale. Nel 1770 egli era professore di teologia morale alla Università di Torino e uno dei membri più attivi ed illustri dell'accademia delle scienze da poco colà fondata.

propria, della quale oltre la comune fama ne ho un domestico testimonio, cioè il P. D. Ippolito Ginami (1) che fu lettore di filosofia e matematica costì in S. Michele (2), e si reca a gran ventura l'aver potuto godere alcune volte della sua amabilissima conversazione.

La supplico che si degni di aggradire la ossequiosa dichiarazione che io le fo del mio animo offrendole questo tenue frutto delle mie fatiche e facendole umilissima riverenza, anche a nome del P. D. Ippolito che così mi impone, mi protesto per sempre.

18 luglio 1770.

VII.

A N. N.

Ill.mo Sig. Pron. Col.mo, (3)

Non posso esprimere quanto grato mi sia giunto il cortesissimo foglio di Vostra Signoria Ill.ma la cui approvazione a ragione io più considero che quella di mille altri.

Il P. Frisio, il quale ultimamente ha guadagnato il premio dell'Accademia di Copenaghen (4) sopra il Problema, se le distanze medie dei pianeti secondari dai primari loro col tempo si vadano ricorciando, mi commette di umilmente riverirla a suo nome. Egli già sono forse due anni indirizzò a Bologna certa sua operetta (5) da inviarsi a V. S. Ill.ma ma dubita che non sia pervenuta.

---

(1) Il P. Ginami, milanese (n. 1735) professò i voti in Vienna dove fu anche ordinato prete nel 1758, provinciale di Lombardia dal 1779 al 1782.

(2) Collegio e parocchia di corte tenuta dei Barnabiti nella Hofburg. Il Metastasio volle esservi sepolto, nella tomba della Confraternita di Corpus Domini alla quale apparteneva (*Die k. k. Hof - Stadtpfarr - und Collegium — Kirche zu S.t Michael in Wien*. Wien. 1861).

(3) Con tutta probabilità la lettera è diretta al C.te Riccati.

(4) Il Frisi ottenne il premio dell' Accademmia di Copenhaghen per la dissertazione *De inaequalitate motus planetarum omnium* che egli le aveva mandata nel 1770. Vedi l'*Elogio di Paolo Frisi* di autore anonimo, pubblicato senza indicazioni nè di luogo, nè di tempo.

(5) *Pauli Frisii etc. de gravitate universali libri tres*. Mediolani, 7168.

Il suo saggio sopra le leggi del contrappunto se da lei medesimo mi verrà destinato mi sarà doppiamente caro, e basterà che lo indirizzi al Rev. P. Cortenovis, Proposto dei nostri in Udine (1), il quale è mio grande amico e volentieri si prenderà l'incomodo per farmelo venire il più presto che sia possibile. Avuto ch'io l'abbia non lascerò di farlo conoscere a questi professori e dilettanti di Milano, co' quali alcuna volta tratto, sebbene ho già quasi in tutto perduta la speranza di poterne trarre alcuno alle mie opinioni, intorno alla forma dello stile e di spingerli a tentare alcune cose eccellenti nelle materie eroiche ed ecclesiastiche. Generalmente pongono tutto il loro studio nella sola musica istrumentale, nè altro cercano che il diletto dell'orecchio al qual fine il loro natural talento che in molti è grandissimo e la regola del senso basta, sicchè delle teorie e delle sottili ragioni non si curano punto e quasi crederebbonsi di far male a seguitarle.

Se V. S. Ill.ma fosse qui colle sue molte cognizioni teoriche e pratiche e coll'autorità sua potremmo forse ottenere insieme quel ch'io solo non posso: ma troppo siamo lontani.

Quanto alle avvertenze, ch'ella si è degnato di notare in carta quando già lesse la mia prima dissertazione sopra il numero e le misure delle corde, non solo mi farà cosa grata comunicandomele, ma la supplico, che si compiaccia di accrescere con queste il suo pregiatissimo dono, e col più sincero e profondo ossequio mi raffermo.

Milano 5 7.bre 1770.

VIII.

Al Conte Giordano Riccati

Mi sopraviene un secondo gentilissimo foglio di V. S. Ill.ma avendo io appena soddisfatto rispondendo all'antecedente e veramente io ho tardato assai, ma spero che V. S. Ill.ma mi scuserà e instantemente la supplico che appresso di se medesimo mi scusi, perchè troppo desidero di conservarmi un luogo nel numero di quelli ch'ella tiene per suoi veri e buoni servitori.

---

(1) Di questo valentissimo archeologo bergamasco vedi *Elogio e lettere famigliari del P. Angelo M. Cortenovis*, C. R. B. Milano 1862. L'elogio è opera dell'ab. Luigi Lanzi.

Trovomi obbligato a tutti quelli che si sono degnati di lodare la mia piccola operetta (1), ma insieme raddoppio le mie obbligazioni con V. S. Ill.ma che mi ha procacciato le lodi loro.

De' pensieri che l'ottimo Sig. Tartini aveva formato sopra il cerchio io mi ricordo d'uno che fu da lui o da altri per lui prodotto in un picciolo libricino che forse fu l'ultimo. E questo era che il prodotto di due segmenti ineguali del diametro vicendevolmente moltiplicati l'uno per l'altro è una media proporzionale armonica tra i due prodotti di essi due segmenti ineguali nel semidiametro. Una tale proprietà, che egli considera come peculiare del cerchio è cosa comune a qualunque numero o linea, che due volte si divide, una egualmente nel mezzo ed una inegualmente in qualsivoglia regione. Anzi parlando io di ciò che io aveva avvertito come era cosa ben facile, col nostro P.re Francesco M.a de Regis eccellente matematico e regio idraulico per le acque del Mantovano, il quale, all'uso antico, è molto affezionato alla sintesi, me ne ha formato in sul momento una bella dissertazione geometrica. La cosa dunque è vera, ma certo alla musica niente appartiene; chè se le appartenesse, anche saria vero che, date due voci dissone fra loro in qualsivoglia modo, sempre si potrebbero rendere consoni interponendo loro una terza voce che fosse nella indicata regione o si volessero considerare i prodotti o le linee donde nascono. Ma come V. S. Ill.ma avrà ben rilevato nelle sue considerazioni, questo vero non è nè potrebbe essere. Vedrò volentieri il libro del P.re Abate Colombo (2) e non dubito che la sua scelta farà onore al suo nome e pure a quello del suo grande amico Tartini che ben merita di vivere nella memoria dei posteri.

V. S. Ill.ma si degni etc.

(1771)

IX.

Al Professor Canterzani (3) (Bologna)

..: Aveva più volte udito celebrare la cordialità dei Sig.ri Bolognesi. Al presente io l'ho sperimentata tanto grande in V. S.

(1) Dal titolo: *Della divisione del tempo nella musica, nel ballo e nella poesia.* Milano, 1770.

(2) Autore pressochè ignorato anche dal diligentissimo Eitner.

(3) Celebre matematico, più tardi segretario dell' Accademia bolognese delle scienze.

Ill.ma e nel Sig. Franc.o M.a Zanotti (1) che largamente mi fa fede per tutta la nazione. E perchè io sommamente onoro l'uno e l'altro, e so quanto sieno considerati in Italia e fuori, mi reputo per questo solo abbastanza e più che abbastanza ricompensato delle mie fatiche. Resta che entrambi si degnino di conservarmi nella loro pregiatissima grazia e protezione, di che supplicandola istantemente mi raffermo di V. S. Ill.ma etc.

Milano, Coll. Imp.le 15 Maggio 1771.

X.

Al P. Giambattista Martini (Bologna)

Ho ricevuto i tre esemplari del tomo secondo della sua desiderabilissima istoria Musica (2) d'uno de' quali onde V. P. M. R. si è compiaciuto di onorarmi, quelle grazie le rendo che a così pregiato dono si convengono; massimamente che Ella non ha meco (come per sua sola gentilezza afferma) alcun obbligo; ed io altro non ho fatto che palesare l'alta stima che ho di Lei insieme con mille altri; al quale atto oltre la forza della conosciuta verità, i favori da Lei ricevuti mi costringevano. Degli altri due esemplari il P.re Caimo Geronimo (3) ha già ricevuto il suo, ed il più presto che mi sia possibile, farò tenere per sicura via l'ultimo che rimane al R.mo Abate di Selva Nera (4). Io l'ho conosciuto quando semplice monaco passò per Milano venendo da Napoli d'onde mi recò lettera del celebre Genovesi (5), ed al presente mi torna in piacere che dalla P.a V. mi sia data occasione di rinnovare con quell'illustre Prelato la mia servitù....

(1771)

---

(1) Nelle *Opere complete* del Zanotti v'è una lettera onorevolissima diretta al P. Sacchi.

(2) Pubblicato nel 1770.

(3) Non è questi un barnabita; ma è probabile che qui si debba leggere Gerolamino.

(4) Martino Gerbert, barone d'Hornau poi abate principesco del Convento benedettino di S. Biagio dove morì nel 1793. Dedicossi con grande amore e competenza alla storia della musica.

(5) Filosofo ed economista salernitano morto nel 1769.

XI.

Al P. Paolucci (1) (Venezia)

Non posso trascurare la occasione che mi si porge di dimostrare la mia alta stima a V. P. M. R. ed al chiarissimo P.re Valotta (2) M. della capella del Santo a Padoa inviando loro un esemplare delle mie recenti dissertazioni sopra la divisione del tempo per mezzo del R.o P.re M. Calegari domenicano che in questa Città ha predicato il Quaresimale con grandissima lode, e gentilmente mi favorisce. Mi è stato detto che il P.re Valotta era molto inchinevole al sistema del Sig. Tartini, della cui realità veramente io non son persuaso, come nètampoco lo sono dell'opinione del Sig.r Rameau; sì perchè i principii non mi pajano bene stabiliti, sì perchè le conseguenze, che ne vengano, sono tali che non possono in tutte conciliarsi colle leggi già ben provate del contrapunto; il che hanno già conosciuto, e confessato alcuni Francesi (3), e tra gli altri, il *Blainville* (4) se mal non mi ricordo nella sua storia. Ma nonostante questa differenza di parere nella parte teorica (la quale infino ad ora è sempre stata piena di dubbiezze) io ho apprezzato assaissimo il Sig. Tartini, e più volte mi son doluto con alcuni di questi professori Milanesi che delle sue composizioni non si dilettano molto, ed assaissimo pregio il P.re Vallotta; e penso che di lui e di V. P.tà e del chiarissimo P. Martini ben debba assai gloriarsi il suo inclito Ordine, perchè io pongo l'arte musica a paro delle più illustri, e parmi che ben convenga a Religiosi instituti l'avere persone che si ingegnino di fare in modo che *Deo nostro sit jucunda decoraque laudatio....*

3 aprile 1771

(1) Il P. Giuseppe Paolucci domenicano sanese è autore di un'*Arte pratica del contrappunto* assai pregevole.

(2) Il P. Franc. Ant. Vallotta (1697-1780) di Vercelli, fu direttore della Cappella di S. Antonio di Padova. Compositore di merito, ha lasciato anche un' opera: *Della scienza storico-pratica della moderna musica* (Padova 1779).

(3) Tra questi il D' Alembert che pure prima lo aveva ascoltato, ed ora lo copriva di ridicolo.

(4) Carlo Enrico Blainville (1711-1759), autore di una *Harmonie théorico-pratique* e d'altre opere di scienze musicali. Trovò il *modo terzo* o ellenico, per cui fu combattuto dal Rousseau e da altri.

XII.

All'Abate Gerbert (Selva nera per Schaffhausen)

Coelsissime et Rev.de Domine,

Hesitanti mihi ac querenti per mercatorem aliquem cui possem fidere, mittere ad te tomum alterum quem acceperam ab admodum Reverendo P. Martino Bononiensi, peropportune allatae sunt litterae quibus memor ut per cursorem Lindauriensem eumdem tomum mittere haud dubitem. Gravis mihi ac permolesta accidit, quam significas, clarissimi Monasterii tui conflagratio (1). Multi etiam gravior lucubrationum suarum jactura, quamquam nominis tui fama in tuto sit, tum ex iis quae jam typis edidisti (2), tum ex reliquis quae cogitas edere, ea tamen quae flamina consumpsit litterati homines desiderabunt nisi forte a te ipso restituant majore animi contentione et labore ne, ut solet contingere, quam quo primum parta sunt. Contra vero, veteri monasterio conflagrato novum aliud melioris formae, tua cura, tuoque judicio optimo, facile poterit substitui, ita ut ex hoc infortunio et majus posteris commodum, et novum tibi laudis monumentum paretur, quem ad finem si architectum queras, possum tibi socium et amicum offerre qui in rebus mathematicis et maxime in arte architectonica plurimum praestat cuius opera semel atque iterum administri Regii usi sunt, quique lucro non studet uti religiosum hominum decet. Martinianae historiae adiicio alterum meum libellum quam eidem clarissimo viro Martino eique gratum animum ob eius in me officia significarem. Ex quo opere hunc ego fructum percepi, ut qui in Italia litteratissimi et ingeniosissimi habentur, omnia probarent quae de divisione temporis conscripsi tametsi inveteratis opinionibus, adversantur. Vident enim hinc systema quoddam conflari quod nedum latissime patet in iis omnibus in quibus obtinet aequa temporis distributio, ad delectandum, sed etiam verissimum apparet. Porro si libellus hic mens tibi quoque viro praestantissimo probabitur nihil praeterea erit mihi desiderandum.

(1) Questo incendio avvenne il 23 luglio 1768. Quattro anni dopo il Monastero era rifatto.

(2) L'opera sua principale è: *De cantu et musica sacra* pubblicata nel 1774.

Gratias habeo maximas quod me in tuorum numero esse velis, id enim plurimi faciam. Ego quidem nunquam humanitatis tuae et eruditionis obliviscar quantum, ex brevi colloquio tecum habito, cognoscere potui, tum plenis ex epistola clarissimi viri Antonii Genuvensis quam ipse ad me Neapoli detulisti luculentissimum enim de se testimonium ferebat. Vale ut valeo etc.

die 26 maii anni 1771.

XIII.

Al Conte Gaetano Visconti (1) (Parigi)

Mi è gratissimo di rinnovare a V. S. Ill.ma la memoria della mia ossequiosa stima inviandole la mia operetta *delle corde musiche* che il Sig. Conte D. Nicolò suo fratello a suo nome mi ha ricercato. Questo è uno de' pochissimi esemplari che mi rimangono, ma non poteva esser meglio impiegato. Aggiungo le tre dissertazioni che ho recentemente stampate, nella prima delle quali e nelle sue note sono più cose che si riferiscono alla dissertazione delle corde. Prego V. S. Ill.ma che sia contenta di tenere per sè un esemplare di queste in testimonio della mia servitù e che degnisi trasmettere l'altro a nome mio al R.mo P.re de Nogues, già preposito generale della nostra Congregazione (2), raffermandogli insieme la mia ossequiosa e dovuta venerazione. Io non so quale impressione possono fare le cose mie nel giudicio di codesti illustri letterati, che si dilettano di codesta musica teoria, perchè parmi che generalmente tutti favoriscano il sistema del sig. Rameau, e da questo io m'allontano affatto e stimo che non si debba abbandonare il principio della incommensurabilità seguito dall'immortale Galileo e generalmente da tutti gli antichi, sebbene non lo applicarono secondo che bisognava....

Acchiudo il programma d'una nuova opera del nostro Padre Ermenegildo Pini, mio molto amico e già lettore di matematica del Coll. Imperiale e custode di Storia Naturale in S. Alessandro.

---

(1) Figlio di Filippo, fu poi ciambellano nel 1790 a Vienna; aveva n moglie Aurelia dei principi Gonzaga. Morì nel 1813.

(2) Il P. Germano de Nogues era stato generale dei Barnabiti dal 1769 al 1773.

Quest'opera è scritta in latino assai elegante ed è il frutto de' suoi viaggi e di molta esperienza (1).

Mi congratulo dell'onor grande che ella fa costì a sè stesso ne' suoi più floridi anni e alla patria. Le desidero dal cielo ogni più vera prosperità e la supplico a considerarmi etc.

(1774)

XIV.

All'Abate Tiraboschi (Modena)

Ill.mo Sig. Sig. Pron. Col.mo,

Tardi mi è pervenuto alle mani codesto giornale (2) dove si dà notizia delle mie ultime dissertazioni e però tardi rendo io i ringraziamenti che debbo alle somme gentilezze di V. S. Ill.ma. Così dico perchè leggendo mi parve di riconoscere la felicità e l'eleganza della sua penna, ma se altri mi ha favorito la mia obbligazione sarà doppia, perchè sarò debitore a chi si è degnato di parlar di me tanto onorevolmente, e pure a V. S. Ill.ma per cui grazia piuttosto che per mio merito io intendo d'esser stato favorito.

Qui in campagna mi fa dolcissima compagnia il suo ultimo tomo della storia e ammiro leggendo la vastità e varietà dell'erudizione e la fluidità e grazia dello stile (3). Ho inviato questa mia al Sig. D.n Paolo Andreani (4), convittore in codesto ducale collegio, per dargli occasione di presentare egli e di ri-

---

(1) Quest'opera venne poi pubblicata negli anni 1779-80 col titolo: *De venarum metallicarum excotione* ed è dedicata all'arciduca Ferdinando d'Austria. Intorno al P. Pini veggasi C. Rovida: *Elogio di Ermenegildo Pini.* Milano 1832 e M. Borgazzi, *Ermenegildo Pini.* Crema 1870.

(2) Intendi il *Giornale de' Letterati* che stampavasi in Modena redatto in buona parte dal Tiraboschi stesso.

(3) La *Storia della Letteratura italiana* del Tiraboschi giustamente dal Sacchi ammirata e anche oggidì molto consultata sebbene si affetti di nutrire per l'autore un certo disprezzo.

(4) Alunno del P. Sacchi nel collegio Imperiale dei Nobili donde passò al collegio ducale di Modena. Lo incontreremo spesso come uno dei più cari confidenti del nostro. È questo Andreani a cui si deve uno dei primi esperimenti in Lombardia di una ascensione in pallone areostatico.

cevere da esso lei qualche ammonizione, e bon consiglio che per la sua grande autorità gli dovranno rimanere fissi nella memoria e per conseguente esser giovevolissimi.

Mi conservi nelle sue pregiatissime grazie e mi consideri etc.

(1775)

XV.

Al nob. Paolo Andreani (Modena)

Sig. D. Paolo Car.mo e stim.mo,

.... Acchiudo a questa mia una lettera al chiar.mo sig. Bibliotecario Tiraboschi, al quale desidero che la presenti di propria mano. Egli è uno dei più dotti e più illustri scrittori che oggi vanti l'Italia e V. S. un giorno si ricorderà con piacere d'averlo conosciuto e trattato e se ne glorierà.

Si conservi sano ed allegro e mi voglia bene e nelle occasioni mi comandi perchè io sono e sarò sempre di V. S. Ill.ma umil.mo e aff.mo serv.re e se mi vuole bono e fedele amico.

(1775)

XVI.

Al P. Bernardo Onofri (1) (Bologna)

M.to Rev.do P.re Sig. Sig. Pron. Col.mo,

Questo sig. Maestro Fioroni sollecitato da me ha finalmente vinta la sua modestia, e mi ha assicurato che le manderà il ritratto. Il mio è già fatto di mano del Sig. Donino Riccardi che è de' migliori del Paese, e solito a ben accostarsi al vero. Colla prima occasione di alcuno de' nostri che passi per costà glielo farò tenere. Bene V. P. M.to Rev. troppo mi favorisce volendomi collocare tra gli eccellenti autori di musica, sebbene io non ho altro merito che di parole e di buoni desideri. Come che sia le rendo grazie del distinto onore, che mi assegna, il quale dalla sua autorità è abbastanza giustificato e bramo e

(1) Questa lettera conservasi nel Liceo Musicale di Bologna fra quelle del Sacchi al P. Martini.

prego dal cielo lunga vita, e tutto il brio e le forze necessarie a compiere le grandi opere incominciate a beneficio pubblico, e tra esse il salmo, col quale lavoro ella sarà senza dubbio di gran vantaggio alla posterità (1).

Mi conservi la sua pregiatissima grazia e costantemente mi tenga etc.

Milano, 29 agosto 1775.

XVII.

Al sig. D. Francesco Assandri auditor camerale (Firenze)

V. S. Ill.ma accusi la sua stessa gentilezza se io sono di soverchio pronto a darle incomodo, ma io confido che la molta affezione che abbiamo amendue sortite nascendo per la bell'arte armonica, largamente mi scuserà appresso di lei dell'ardire che ho di supplicarla delle notizie e dei favori che mi bisognano. E per non aggiungere all'incomodo le noie della lunghezza, vengo subito al proposito.

1° Avendo inteso che costì S. E. Milord Cuper (*sic*) tiene l'Oratorio del chiar.mo Handel intitolato *Il Messia,* e ch'egli medesimo ha fatto convertire i versi inglesi in altrettanti e simili versi italiani conservando la medesima collocazione degli accenti acciocchè le parole camminino sotto le medesime note, io desidero di avere questo nobilissimo lavoro. Onde prego V. S. Ill.ma che si ingegni di procacciarmene una copia, di che mi terrò sommamente obbligato e all'incomodo suo e alle gentilezze di Milord.

2° Non è difficile tra i libri musicali dell'Ecc. Sua si trovi eziandio la ristampa fatta in Londra intorno a 18 anni fa de' Salmi Marcelliani, dove i versi italiani sono stati convertiti in versi inglesi con la stessa avvertenza con la quale i versi dell'Oratorio di Handel sono stati fatti italiani. Io vorrei far menzione di tale traduzione e ristampa nella vita del N. U. Benedetto Marcello, che sto preparando e a tal fine vorrei avere la traduzione inglese del primo salmo, il nome del poeta tradut-

(1) Uno dei salmi che dovevano comparire nella continuazione del Salterio Marcelliano ideato dal P. Sacchi.

tore, il nome dell'impressore e finalmente del mecenate, ossia del principale promotore di quell'opera (1).

3° Nell'opera « de Cantu et musica Sacra » che dal suo chiar.mo autore l'Eccell.mo e R.mo Abate di Selva Nera Martino Gerbert mi è stata gentilmente trasmessa, trovo indicate due opere che muovono la mia curiosità: l'una col titolo « Cathedral-Music etc. » stampata l'anno 1768 da Wilhelmo Boice e l'altra col titolo « La Musica che si canta la settimana santa ». Di questa seconda io non posso dal libro ben raccogliere se sia stata fatta impressione dal Dott. Burney inglese ovvero dal R.mo P.re Drayen (?) prefetto della musica corale in Firenze nella chiesa dell'Annunciata. Per ora di queste due ultime opere desidero intendere solamente se costì si ritrovano vendibili (perchè mi si dice che alcuni trafficanti di libri trovansi ben provveduti delle cose inglesi) e qual sia il loro prezzo perchè io poi consulterò le mie picciole forze prima di farne acquisto.

Fatta la copia dell'Oratorio di Handel supplico V. S. Ill.ma che mi accenni il prezzo e ove le fosse possibile per qual via io possa farlo scontare al copista e che poi, colla prima occasione, la mi trasmetta, degnandosi insieme di favorirmi delle notizie che desidero. Io sarei un amico troppo gravoso se avessi spesse volte ad incomodarla come in questa ho fatto, ma le occasioni non possono esser frequenti. Io mi trovo assai onorato dell'ultimo giornale di Pisa e occorrendo a V. S. Ill.ma di vedere Mons. Ill.mo Fabroni la supplico di contestargli a mio nome la più viva riconoscenza.

Le offro tutto me stesso e pregandola a vendicarsi dell'incomodo che le do con altrettante commissioni, mi protesto etc.

(1775)

XVIII.

Al Padre Gerdil (Torino)

Se il pregio delle congratulazioni nasce in parte dalla compiacenza con cui si fanno, spero che questa mia sarà volentieri ricevuta da V. P. R.ma e che io non avrò fatto male consentendo in tale occasione che il timore di esserle molesto fosse

---

(1) La biografia di Benedetto Marcello composta dal P. Sacchi fu poi voltata in latino dal P. Fontana e pubblicata nella *Vita italorum illustrium* di Mons. Istroni.

vinto dal desiderio di palesarle il mio ossequiosissimo e affezionatissimo animo. Ho letto con tutta l'attenzione ch'era necessaria la sua nuova opera (1) dedicata alla Santità di N. S. e non potrei in pochi detti esprimere la soddisfazione che ho esperimentata ammirando la molteplicità della dottrina, di che è piena e la esattezza, la buona grazia, il fino discernimento, la pietà, che risplendono in ogni sua parte. Felici quelli che possono lasciare alla posterità monumenti tanto illustri del proprio studio e quelli molto più che hanno volta tutta la loro meditazione alla gloria di Dio e al bene della S. Chiesa come V. P.tà R.ma ha fatto in questo suo ultimo lavoro e già innanzi aveva fatto in tutti gli altri. Io tengo per fermo che così retta e santa istruzione sarà seguita da una gran parte delle scuole cattoliche, e così oltre al merito dell'intenzione, Ella avrà la consolazione di vedere gli effetti desiderati della sua fatica, sorte che a pochissimi è conceduta. Io leggendo pensavo particolarmente alle scuole nostre e fra me andava immaginando quanto gran bene si farebbe regolandosi appresso noi gli studi teologici secondo la proposta norma, in che fare i lettori nostri dovrebbero essere i primi a dare esempio altrui e con questa occasione si ponesse mano eziandio agli studi di lettere e scienze umane, e questi pure si riducessero a un perfetto sistema, il che parmi che senza molte difficoltà si potrebbe fare perchè non ne sono molto lontani. V. P. Rev.ma che ha così bene indicata la buona via a' Teologi potrebbe eziandio, meglio degli altri, insegnarla a' filosofi e a quelli che studiano lettere, perchè quanto grande sia la sua intelligenza in questo genere abbastanza apparisce da' lumi che ha sparsi in più luoghi delle sue opere dove l'occasione le si offeriva. L'autorità sua poi è tanta che un metodo proposto e promosso da lei sarà generalmente ricevuto senza veruna opposizione. E per aprirle in tutto il mio animo, a me pare quanto alla parte teologica, che saria ben fatto che il corso incominciato dal nostro P. Ugo (2) (il quale non dubito che userà ogni maggior cura a fine di renderlo perfettamente conforme alle sue massime) si prescrivesse a tutti gli studi della Congregazione da leggere

---

(1) È il *Saggio d'Instruzione Teologica per uso di Convitto Ecclesiastico* (Roma, 1776).

(2) Di questo corso intitolato, *Institutiones theologicae*, era uscito nel 1773 il primo volume. Il P. Pier Alessandro Ugo, di Nizza marittima, insegnava dogmatica nel seminario bolognese che Benedetto XIV aveva affidato ai Barnabiti. Morì nel 1795.

dal che nascerebbono due beni l'uno che la Congregazione saria sicura dell'adempimento de' suoi desideri intorno alla scelta delle opinioni e al modo di trattarle il che altrimenti non è possibile; l'altro che risparmiandoli ogni giorno quell'ora che si spende trascrivendo le lezioni, avanzerebbe ai giovani tempo bastevole da impiegare in altri studi, che pur sono necessari e massimamente in quello della morale. V. P. R.ma mi perdoni se intorno alla libertà che ella concede ai lettori alquanto da lei mi discordo, se però questo è discordare. Del resto quanto al regolamento degli studi filosofici e di lettere, io che sono pratico dello stato in cui di presente ritrovansi, potrei esibire un indice a mio parere pienissimo delle imperfezioni o per meglio dire degli incommodi che vi sono....

A dì 7 ottobre 1776 (1).

XIX.

AL PROF. CANTERZANI (Bologna)

Ill.mo Sig. Sig. Pron. Col.mo,

Con Vostra Signoria Ill.ma non potrebbe alcuno contendere di cortesia. Per questo io mi do subito vinto e solo mi dichiaro che io interamente conosco l'onor grande che a me ridonda dall'affezione che un personaggio di così fino giudizio e di tanta dottrina si compiace di dimostrarmi, e la obbligazione altrettanto grande che a me ne siegue.

Il Sig. Giuseppe Franchi ha letto il suo gentilissimo foglio con piacere uguale al mio per quelle parti che a lui appartenevano. Nondimeno animato dalla bontà sua che non ha limite non lascerò d'indicare a V. S. Ill.ma che alla consolazione del Sig. Franchi e alla mia si aggiungerebbe il colmo se cotesta insigne Accademia Clementina delle belle arti facesse alcun segno della sua stima verso di lui. Io so che la gentilezza e la cortesia in S. E. il Sig. Conte Senatore Gregorio Casali, segretario della stessa Accademia, non è minore della singolare perspicacia dell'ingegno e della vasta sua erudizione, onde coll'autorità e

(1) Questa lettera è tolta da una minuta inserita nel vol. 51° dei Mss. gerdiliani in Archivio d. S. Carlo a' Catinari.

col favore in ogni maniera di belle arti e di scienze de' due eccellentissimi e cortesissimi segretari, parmi che non parrebbe impossibile l'ottenere al detto Sig. Franchi una aggregazione d'onore alla stessa Accademia.

Certamente le loro signorie eccellentissime non impiegherebbero l'opera in favore di persona non meritevole. Io non ho mai trattato alcun artista più colto di questo nè più ricco di notizie appartenenti all'arte propria, per quanto io possa giudicare. Egli parla mirabilmente intorno ai principi generali e metafisici dell'arti belle. Egli è mortal nemico di quel vizio, ch'oggidì si suol chiamare maniera, e ch'è veramente il veleno della perfezione nelle arti sostituendo alla vera e naturale eleganza, un'eleganza falsa e immaginaria. Intende il latino, sa il francese ed anche la geometria, e nella scuola del disegno molto si vale di Omero e di Dante per dare al modello le positure più proprie non fidandosi di se medesimo, ma traendo da questi due eccellentissimi Pittori della natura gli oggetti, ch'egli propone ad imitare. È grandissimo ammiratore degli antichi esemplari che ebbe comodo di ben conoscere in Roma dove è dimorato 20 anni (1). Milano ha fatto in lui un grandissimo acquisto, e gli insegnamenti suoi sono fruttuosi, e lo sarebbero molto più, se spirasse un poco d'aura favorevole a' giovani studiosi, voglio dire se maggiore speranza di onore e di guadagno gli animasse, il che non è, nè sarà mai possibile finchè il lusso vano dei nobili non si moderi, il quale assorbisce tutto il danaro che sopravanza a' veri bisogni e quel ch'è peggio indebolisce e guasta il giudizio del pubblico in ogni genere di cose.

Al singolar valore di così perfetto maestro corrisponde un tratto amorevolissimo e la più vera e solida pietà cristiana colla compagnia di tutte le virtù e singolarmente di una naturale e molto viva affezione verso tutti gli uomini grandi in alcun genere, e d'una singolar gratitudine la quale ho potuto conoscere in più occasioni e particolarmente nella obbligazione che professa al Sig. Abate Pessuti (2), che gli insegnò la geometria,

---

(1) Opera di classica bellezza del Franchi è la fontana delle sirene in Piazza Fontana a Milano.

(2) Gioachino Pessuti (1743-1814), romano, matematico e astronomo fu alla corte di Caterina II, poi professore alla Sapienza in Roma. Era amico di Eulero, D'Alembert e Condorcet.

a cui ha formato il ritratto in medaglia grande e sempre lo tiene appresso di sè (1)....

Occorrendo che dovesse avvisarmi di alcuna cosa, Ella la significhi a voce o la faccia significare al P. Penitenziere Toselli (2) mio buon padrone e carissimo amico, il quale farà l'internuncio e supplicandola a conservarmi sempre la grazia sua, della quale volontariamente mi ha fatto degno, pieno di riconoscenza mi offro tutto ai suoi comandi etc.

(1776)

XX.

Al sig. Vincenzo Manfredini (3) (Bologna).

... Io vorrei (e caldamente la supplico) che si compiacesse di vestire di sue note la Poesia che le mando acchiusa che è il salmo LII. Se la gentilezza sua non mi negherà il favore di questa composizione, io confido di potergliela in breve far vedere impressa insieme con la musica dei salmi LI e LIII i quali già stanno presso di me e faranno al suo onoratissima compagnia, perchè sono opera di due celebratissimi scrittori, cioè del Signor Andrea Barili di Loreto (4) e del P.re Giuseppe Paolucci del sacro convento di Assisi, ciascuno dei quali è illustre non solo per l'eccellenza della pratica, ma eziandio per le opere istruttive che hanno prodotte al pubblico colle stampe.

Questi tre salmi formeranno il primo tomo al quale farò poi seguire il secondo con altri tre per vedere se questo saggio del proseguimento del Salterio Marcelliano potesse eccitare in altri il desiderio di continuarlo. Bramerei che il salmo fosse composto a due ovvero a tre voci come il Marcello ha composto i suoi per la più parte, ma coll'aggiunta degli strumenti, acciocchè i pro-

---

(1) È del Franchi il busto in marmo del Card. Gerdil che si conserva in Milano nell'Istituto Zaccaria dei Barnabiti.

(2) Il P. Filippo Toselli barnabita era membro dell'accademia bolognese e a lui dobbiamo una copiosa biografia del suo Confratello P. Pietro Grazioli inserita dal Fantuzzi nelle sue *Notizie degli scrittori bolognesi* (Tomo IV, p. 269).

(3) Compositore musicale nato nel 1739 a Pistoia e morto nel 1799 a Pietroburgo. Molte cose di lui si leggono nell'Eitner: *Biographisch - Bibliographisches Quellen-Lexicon* cit.

(4) Andrea Barili di Loreto († 1775) compositore di musica sacra e teorista. Tenne la direzione della Cappella lauretana per molti anni.

fessori avessero quivi un esempio eccellente di musica eroica e sacra in questo genere misto nel quale, se i buoni esemplari del tutto non mancano, certamente sono radi assai. Al vero premio della sua fatica (che sarà la gloria presso gli uomini e il merito presso Iddio) io aggiungerò per un segno di gratitudine il legger dono di copie sei di quel libro in cui sarà il suo salmo nè tal promessa la fo da me solo (ch'io pure non potrei tanto) ma ben a nome dell'ill.mo Sig. Conte Giordano Riccati, uno de' più illustri e profondi conoscitori della musica che oggi vivano il quale concorre nel mio disegno e ha preso sopra di se il carico della stampa lasciando a me quello di cercare i compositori.

Questo salmo LII è quasi lo stesso che il XIII, onde io in quelle parti che sono le medesime non ho voluto mutare la traduzione del Giustiniani, della quale il Marcello si servì. So che tal traduzione non è apprezzata molto da certo scrittore moderno, ma altri l'hanno apprezzata e l'apprezzano assaissimo e le ragioni sono tanto giuste che appagherebbero chiunque salvo chi ci abbia dentro particolar passione. Avremo anche in ciò un altro comodo, perchè scrivendo ella con istrumenti sopra le parole medesime che il Marcello vestì con le sole voci, il confronto potrà meglio istruire chi leggerà e più manifestamente apparirà come debbano guidarsi e quel che possano fare gli istrumenti negli argomenti gravi e pii. Forse potria spiacere ad alcuno che in questo salmo LII manchino quelle parti che nel XIII sono state tradotte dal Giustiniani in piccoli versi, i quali si stimano al canto essere più commodi. Ma per gli scrittori pari suoi tutti i versi sono commodi; osservando questo salmo così come sta, vedrà che dal principio sino alle parole: *Quando mai,* essendo tutto grave e severo dà commodo ad una bella serie di armoniosi periodi, altrettanto sostenuti e gravi, dopo i quali verranno assai più aggradevoli le ultime parole, il cui sentimento è affettuoso e lieto e per farle vedere che la mia affezione al Marcello non mi accieca, a me sembra eccessiva la replica che egli fa delle parole « di chi mai, di chi poss'io... » massimamente che insieme non si replica il verso « va nel suo cuor dicendo » il che saria stato assai opportuno affine di tenere ben bene presente agli ascoltatori che quell'empie parole non sono di chi ha scritto il salmo, ma di chi le canta. Io intendo che il Marcello ha voluto quivi esprimere la sfrenata esaltazione degli increduli quando s'avvengono a' loro simili, e l'uno l'altro conferma nella speranza che non sia in cielo chi li possa punire; perciocchè gli uomini grandi eziandio dove errano, errano con

alcune ragioni e sotto quel rispetto sono lodevoli, ma in ogni modo quel luogo non mi soddisfa e la mia opposizione mi sembra giusta....

Gli autori che nel suo pregiatissimo foglio mi ricorda, Pergolesi (1), Leo (2), Durante (3), Hasse (4), Jumelli (5), Perez (6), Piccini (7) sono a me noti ancora e gli apprezzo assaissimo. So che questi hanno mostrato di saper distinguere le cose ecclesiastiche dalle teatrali singolarmente in certe composizioni. Però se V. S. prenderà ad imitare lo stile e i metodi di queste io sarò ben contento e sarò il primo a fargliene applauso. Ben non tacerò una cosa intorno allo *Stabat* del Pergolesi, che è tanto celebre, e che pur lo merita di essere per più ragioni. L'autore dello *Spione cinese,* uomo acuto e miglior conoscitore della buona musica che della buona religione in certe lettere pubblicate separatamente, dice che questo è un molto bel tratto di musica, ma che sarebbe più bello se dentro vi fosse meno musica. Questo arguto motto a me sembra anche vero, perchè a me pure è sembrato di riconoscere in quello *Stabat* un non so che di soverchio, cioè certo raffinamento, che alquanto offende la dignità ecclesiastica e certe mollezze non del tutto convenevoli a sacri affetti.

Ma in tutte le cose le quali in fino ad ora ho tocche io non ho fatto che spiegarmi, perchè del resto io tengo per fermo che il nostro intrinseco sentimento fosse affatto il medesimo. Rimane forse una picciola differenza di sentimento infra di noi due intorno lo stile del Marcello, e dico picciola, perchè anch'io non sono molto amico de' troppo artificiosi contrappunti. Anche a me dispiace la soverchia ripetizione delle istesse parole che

(1) Gio. Battista Pergolese (1710-1736). La vita brevissima non gl'impedì di superare tutti i qui nominati per celebrità. Ancor oggi è assai gustata la sua *Serva Padrona*, ma sopratutto il suo *Stabat.*

(2) Leonardo Leo (1694-1742) compositore napoletano dallo stile grandioso e pieno d'effetto.

(3) Francesco Durante (1695-1755) napoletano scrisse con gran successo ed esclusivamente musica da chiesa.

(4) Gio. Adolfo Hasse (1699-1783) nato a Bergdorf visse per lo più in Italia dove ebbe tale incontro con le sue opere teatrali da essere chiamato da noi « il caro Sassone ».

(5) Nicolò Jommelli (1714-1774) napoletano fu maestro di cappella nella basilica vaticana, poi passò alla corte di Stutgart.

(6) Davide Perez, musicista napoletano morto a Lisbona nel 1789.

(7) Nicolò Piccini (1728-1800) barese, visse quasi sempre a Parigi dove ebbe, come è noto, per competitore Cristoforo Gluck.

nelle fughe, secondo si fanno, è necessaria. Dico secondo che si fanno, perchè componendosi sopra versi di simil metro e di uguale estensione ben si potrebbe raggirando il motivo, mutar le parole. A me non dispiace la replica delle note stesse sopra differenti parole, perchè le parole nuove tengono l'animo desto ed attento, e il motivo replicato appaga l'orecchie del popolo le quali non sono così pronte a gustarlo e però anche a saziarsene come quelle dei Professori. Inoltre io ho pure difficoltà nelle leggi istesse delle fughe e dubito che certe obbligazioni non abbiano fondamento alcuno nella natura dell'armonìa, ma solo nelle opinioni de' più antichi. Concedendo in tutte queste cose, non può, come Ella vede, la controversia non essere assai leggera, se però rimane controversia alcuna, anzi facendo molto onore a quelli stessi che sentono diversamente e a V. Sig. Rev.ma che è dimorata per più anni in una gloriosissima e coltissima Corte, questi dolci modi devono esser assai famigliari. Il P. Martini ci rappresenta nell'opere sue i precetti e le costumanze degli antichi e così mostrasi grato ai primi inventori dell'arte. E parlando di quelli con molta riverenza insegna ai posteri come debbano parlare di noi medesimi perchè noi stessi in poco spazio di tempo entreremo nel numero degli antichi. Egli nondimeno è discretissimo, come può aver osservato in più luoghi, dove non obbliga gli scrittori a seguire in tutto esattamente quelle regole anzi approva e loda una conveniente libertà....

Milano, 20 novembre 1777.

XXI.

Al P. Giambattista Martini (Bologna).

M.to R.do P.re Sig. P.ne Col.mo,

Non potendo in persona vengo a visitare il mio Car.mo e Vener mo Padre Martini con una copia delle mie nuove dissertazioni (1), le quali si stimeranno abbastanza fortunate se otterranno la sua approvazione. Io nondimeno non voglio che V. P.

---

(1) Cioè: *Della natura e perfezione dell' antica musica dei greci e dell' utilità che ci potremmo noi promettere dalla nostra applicando il loro esempio all'educazione dei giovani.* (Milano 1778).

M.to Rev. si applichi a leggerle, ne anche ad ascoltarle lette da altri, se non si trova in buona salute. Sto aspettando con desiderio il salmo del Sig. Mariani, del quale mi professo obbligato ad ambedue, e in fretta, ma pieno di ossequio ed affetto mi protesto etc.

Milano, Coll. Imp. de' Nobili 7 sett. 1778 (1).

XXII.

A ANTONIO SALIERI (2).

Odo che V.ra Sig.ia Riv.ma dopo un teatro fu subito chiamato ad un altro, e di ciò sento molto molto piacere perchè come buon amico antepongo il suo onore, e i suoi vantaggi ad ogni riguardo mio proprio. Troppo è giusto ch'ella goda il tempo e le occasioni. Onde io mi studierò di trovar uno che senza proprio discapito possa applicarsi al lavoro del mio salmo e fortunatamente me ne viene uno offerto dal P.re Maestro Martini....

(1779)

XXIII.

AL P. GIAMBATTISTA MARTINI (Bologna)

Molto Rever. P.re Sig. P.ne Col.mo,

... Oggi invio l'involto a Salvaterra. Ho visto il Sig. Vignali (3) e mi son presentato a Monsu Himer (4), e gli ho presentato l'ultime mie dissertazioni: se si fermerà qualche tempo anche spero di udirlo e di farlo udire. Intanto ringrazio V. P.tà dell'onore e del piacere che mi ha fatto in farmelo conoscere. Il

---

(1) Questa lettera è trascritta dall'originale esistente nell'Archivio del Liceo musicale di Bologna.

(2) Antonio Salieri (1750-1825) di Legnano, trovavasi nella primavera del 1779 a Roma dove diede la sua opera *La partenza inaspettata*. Sono note le sue relazioni con il Mozart e la stima da lui goduta alla corte di Vienna.

(3) Gabriele Vignali, bolognese, era nel 1778 impiegato alla Cappella del Duomo di Milano.

(4) Celebre arpista vissuto quasi sempre in Francia. Nel 1776 il teatro italiano in Parigi fece rappresentare *La fausse délicatesse*.

nostro Mariani (1) la riverisce e saluta carissimamente. La prego far altrettanto a mio nome col P. Stanislao Mattei (2) e pieno di venerazione e di rispetto mi confermo etc.

(1779)

XXIV.

Al P. N. N. (Crema).

Amico carissimo,

Mi si porge un'occasione di pregare V. S. d'un incomodo, ed io volentieri l'abbraccio per non continuare più lungamente nel silenzio. Il Sig. Pichl (3), direttore della musica di S. A. R. il nostro Arciduca Ferdinando, mi ha raccomandato certe sue composizioni bellissime, alle quali desidera di dar spaccio. Queste sono sei sinfonie impresse in ottima carta, con tutte le parti separate, il cui prezzo è di gigliati 3, e sei quartetti manoscritti, similmente con tutte le parti separate, il cui prezzo è di gigliati 2. Sono queste composizioni piene di novità d'armonia, e di grazia, e veramente degne del loro autore che è uno de' più illustri lumi della Germania, alla quale oggi mai i moderni concordemente concedono il principato nelle cose istrumentali. Io per diverse e gravi ragioni sommamente desidero di servire questo mio nuovo amico, e però, come egli si è raccomandato a me, così io mi raccomando a V. R. perchè faccia ogni diligenza affine di trovarmi dei compratori.

Io m'immagino che Ella starà al presente preparando qualche bella funzione o di lettere o di altro genere di erudizione, con la quale possa coronare le fatiche di quest'anno scolastico. Di ciò mi compiaccio assai, perchè l'esperienza mi ha fatto conoscere e sentire in più occasioni quanto tali funzioni sieno utili,

---

(1) Lorenzo Mariani (1730-1793) lucchese, fu discepolo del Martini, poi dal 1756 fino alla morte direttore della cappella del duomo di Savona.

(2) Bolognese (1750-1825) confratello e scolaro del P. Martini e a sua volta maestro dell'immortale Rossini.

(3) Wenzel Pichl, violinista e compositore boemo, (1741-1807). Le sue composizioni sono circa settecento. Nel 1775 per raccomandazione di Maria Teresa aveva preso servizio presso l'arciduca Ferdinando a Milano, e qui rimase fino al 1796.

anzi per meglio dire necessarie, così nelle città grandi come nelle piccole, ma nelle città piccole molto più, il che io ho esperimentato in Lodi, sebbene quando io fui mandato a quella scuola trovai i Padri in casa persuasi altrimenti. Ma le loro ragioni non avevano fondamento come il fatto poi ha dimostrato (1).

Se io la potessi servire in alcuna cosa non lasci di comandarmi, che l'ubbidirò volentieri, se ben mi trovi occupato assai o per meglio dire distratto. Forse le mie interrogazioni saranno importune, ma, di grazia, come si tratta il greco? Come si procede nella musica? Quali altri studi si fanno? Come si esercita la penna? Se ben io sono diviso dalla sua pregiatissima persona, io l'ho del continuo presente e la cognizione che ho delle molte doti di che il Signore Iddio l'ha fornito, e il prospetto dello stato presente, così della nostra Congregazione in particolare come in genere di molte altre, mi rendono assai sollecito. Ma se avessi a discorrere di ciò troppo mi stenderei e non ho tempo. V. R. rinnovi i miei umili ossequi al Reverendo P. Rettore (2) che si è fatto qui grande onore col suo nobile e solido e fruttuoso modo di predicare. Mi saluti caramente il mio P. Marchi (3), i PP. Premoli (4), Pellegrini (5), Cellanova (6), tutti ad uno ad uno e ne' suoi santi sacrifici di me non si dimentichi che sono tutto suo.

(1779)

XXV.

Al P. Carlo Aliberti (7) (Bologna).

Mando aperta l'acclusa acciocchè V. Riv.za vegga come io mi regolo rispetto al Sig. Manfredini, perchè operando onorata-

---

(1) Anche a Milano però tali accademie del P. Sacchi sembravano ad alcuni esagerazioni. Vedi *Carteggio di P. e A. Verri*, vol. II, p. 15 e vol. III, pp. 438 e 453.

(2) Rettore del Collegio di S. Marino a Crema era stato eletto nella primavera del 1779 il P. Celestino Calegari succedendo al P. De Marchi più sotto nominato.

(3) Il P. Teodoro de Marchi (1720-1791) di Crema.

(4) È il P. Edoardo Premoli di altra famiglia da quella del suo confratello già ricordato P. Paolo Filippo Premoli.

(5) Il P. Gerolamo Pellegrini (n. 1755) di Milano.

(6) Il P. Ottavio Cellanova (1732-1806) di Pavia

(7) Il P. Carlo Francesco Aliberti b. (1749-1790) di Savona.

mente non potrei far altro. Io sono preoccupato del vostro gentiliss. amico il sig. Mariani e piacesse al cielo ch'io avessi forze maggiori ch'egli verrebbe certamente a Milano, cosa ch'io desidero al sommo. Mandata la lettera al sig. Manfredini V. R.za gli farà poi anco tenere in dono una copia delle mie dissertazioni sopra la musica de' greci. Ho consegnato al sig. Abate Garini, medico di S. Altezza serenissima, un picciol numero delle mie prime dissertazioni sopra le corde (1), cioè tutto quel numero che posso e secondo ch'egli m'ha fatto sperare, non passerà molto che giungeranno costà. Io sto aspettando con grandissimo desiderio le Memorie del P. Grazioli (2). Di grazia, preghi, importuni a mio nome il gentilissimo Padre Toselli acciocchè le possiamo avere....

(1779)

XXVI.

Al sig. Vincenzo Manfredini (Bologna).

Riv. Sig. Sig. Pron. Osser.mo,

Se V.ra Sig.a Riv.ma è determinata di concorrere alla Cappella di questa metropolitana conviene che subito mandi un suo memoriale chiedendo di essere ammesso all'esperimento e per mezzo di alcun cavaliere o altro amico ch'abbia qui a Milano lo faccia presentare agli Ill.mi e Rev.mi Sig. Deputati della fabbrica. Ho detto subito perchè passato il corrente mese di Marzo che è il terzo dopo la pubblicazione del concorso, il memoriale non sarebbe più a tempo. I detti Sig. Deputati stabiliranno poi il giorno dell'esperimento nel quale tutti i concorrenti dovranno trovarsi in Milano. L'esperimento è doppio l'uno pubblico e consiste in una messa intera che ciascuno reca con seco a otto (voci) reali, la quale si eseguisce in Duomo alla presenza di giudici eletti da questa stessa città o dalle città vicine. L'altro è privato e consiste in una antifona che tutti unitamente nel giorno istesso in un istesso luogo debbono comporre pure a

(1) *Del numero e della misura delle corde musiche e loro corrispondenza.* Milano, 1761.

(2) Il P. Pietro Grazioli (morto nel 1753) bolognese è autore di una pregevole opera di archeologia milanese del titolo : *De praeclaris Mediolani aedificiis quae Aenobarbi cladem antecesserunt.*

otto parti reali obbligandosi alle note del canto fermo che prese a parte si prescrivono dal maestro di Coro. E questa composizione è quella che più importa e che sola mandasi a' giudici forestieri.

De' nostri milanesi secondo quello che ho udito, concorrono i Sig. Cavalier Monza e Quaglia. Il Cavalier Monza ha il favore d'una gran parte delle Dame, ed è il maestro della Cappella di S. Altezza Reale e non manca a sè stesso, onde se fosse possibile che in questo affare il quale a me sembra in tutto di giustizia, avesse la grazia qualche parte, si potrebbe prudentemente presagire ch'egli dovesse essere il vittorioso. De' forestieri se ne sono nominati molti, ma non son certo che tutti veramente concorrano o siano per concorrere. Il Sig. Mariani di Savona, un Ballabene (1) di Roma, Alessandri (2) ed Anfossi (3). Queste sono le notizie, ch'io posso dare a V. S. Riv.ma e sebbene io sia pieno di stima per la sua persona, non le esibisco per tale affare l'opera mia, perchè già da molto tempo sono stato preoccupato da un altro, sebbene di ciò ella non si dee dare alcun pensiero, perchè l'opera mia non può esser in questo di alcun momento. Il modo comune di pensare intorno la musica è molto differente del mio, onde non so se i miei libri mi abbiano accresciuta o diminuita l'autorità.

Il suo bellissimo e armoniosissimo salmo mi ha fatto ricordare il celebre Colonna (4) e starà appresso di me finchè a V. S. piaccia di disporre altrimenti. Il mostrarlo ai Sig.ri deputati niente gioverebbe, perchè essi vogliono le persone presenti. Molto mi onora il desiderio, ch'essa mostra di vedere le mie ultime dissertazioni sopra la musica e senza che ella si incomodi farò che costì le sia presentata una copia che ella terrà per un pegno della vera stima con la quale mi protesto di V. S.

(1779)

---

(1) Gregorio Ballabene, romano; nel 1781 compare come esaminatore della Congregazione dei Musici di Roma. Scrisse solo musica sacra.

(2) Felice Alessandri (1747-1798) compositore di opere teatrali.

(3) Pasquale Anfossi (1736-1797) napoletano, operista.

(4) Gio. Paolo Colonna (1637-1695) bolognese compositore di musica sacra. Fu organista in S. Petronio.

XXVII.

Al sig. Mariani (Savona).

River.mo Sig. Sig. Pron. Col.mo,

Noi due siamo malfortunati, e la cagione come a me sembra è questa che le cose buone e grandi nel mondo sono molto difficili. A dì primo di settembre si sono aperti i giudicii, e secondo quello che io ho temuto sempre, e che Vostra Sig.ria nell'ultima sua mi conferma, cioè che l'opinioni nella musica prevalgono alla ragione e l'opinioni sono tra se contrarie e quasi tante quante sono le teste delli uomini, si troveranno non solo differenti, ma opposti ancora e contradditorii... V. S. era stato posto in primo stato, ed il Sig. Sarti (1) ancora da qualcuno, ma il maggior numero de suffragi fu dato al Sig. Sarti, secondo che, già ammesso un tal modo di elezione, si poteva aspettare. Non discendo ad altri particolari perchè sarebbe cosa del tutto inutile. Dalla stima e dall'affezione che io le professo può argomentare qual sia il mio dolore. Ma se in questo caso non si trattasse d'altro che della riputazione, ella avrebbe ben ragione di esser pienamente contenta, tanti e tali sono quelli che parlano in suo favore. Perchè quanto agli amatori del teatro si sono rallegrati per l'elezione del Sarti, che gli ha invaghiti e rapiti, altrettanto e forse più si rammaricheranno quegli che conoscono ed apprezzano il canto ecclesiastico e tutti dicono ad una voce che la fortuna ha fatto il suo solito di far contrasto a chi più merita. Una cosa mi conforta e questa è la cognizione ch'io ho della sua cristiana filosofia, la quale fa portare in pace questo colpo rimettendosi alle disposizioni superiori, le quali alcuna volta tanto più favorevoli ci sono quanto meno a noi sembra che esse siano.

E così da lontano come mi è necessario di rimanere, di cuore mi protesto...

(1779)

---

(1) Giuseppe Sarti faentino (1730-1802) celebre compositore. Fu nominato nel 1779 maestro di Cappella del Duomo di Milano, ma dopo due anni passava alla corte di Pietroburgo.

XXVIII.

Al sig. D. Alessandro Verri (1) (Roma).

Non voglio trascurare la occasione che mi si offre di rinnovare a V. S. Ill.ma la memoria della mia antica servitù, e l'alta stima in che io ho sempre la gentilissima persona sua e le sue vere prerogative congratulandomi seco con la più viva compiacenza dell'animo delle due nobilissime tragedie (2), colle quali Ella ha recentemente arricchita la lingua nostra in quel genere di Poesie in che si trova più scarsa e che pure suol essere di maggior diletto e a parer mio può anche dar maggiore utilità quando sia ben maneggiata da un poeta che non contento delle belle parole pensi ancora alla qualità e al peso delle cose. Io ho letto l'una e l'altra con attenzione grandissima e altrettanto piacere, osservando diligentemente la prudente distribuzione delle cose e la viva espressione dei costumi, e la frequenza opportuna delle sentenze, singolarmente ho ammirato il genio poetico nella differenza grandissima del carattere che in ciascuna si sostiene dal principio alla fine. La qual differenza mi ha fatto comprendere la fecondità e la forza della sua fantasia perch'io veggo ella può fare ciò che vuole, e convenevolmente adattarsi a la varia natura degli argomenti. E avendo io a ciò posto mente, nacque poi subito in me una certa speranza che V. S. Ill.ma non dovesse starsi contenta alle prime prove, ma forse per procedere in un cammino in cui la natura l'ha così ben disposto e al presente quasi mi compiaccio d'esser stato indovino perchè, appena comparse queste due, già si ragiona d'una terza (3). Certamente non solo gli studi più gravi della giurisprudenza, della politica e dell'istoria, ma anche i più eleganti delle belle arti tengono una grande obbligazione a tutta l'eccellentissima casa Verri di che io parlo frequentemente con questi nobili allievi acciocchè uno esempio tanto illustre gli commuova e il discorso, secondo che a me pare, non è senza effetto perchè ottimamente comprendono che questo è il modo di lasciare una grata memoria di se alla propria patria e di vivere finchè siamo di qua tranquillamente e virtuosamente.

---

(1) Fratello minore (in tutti i sensi) di Pietro.

(2) *La congiura di Milano* e *Pantea* (Livorno, 1779).

(3) Che non venne mai pubblicata, a quanto sembra.

Ora le tragedie sono in mano del R.do P. Dugnani (1) il quale con tanta maggior compiacenza la legge quanto in essa vede onorati i presagi ch'avea fatto di lei ne' suoi più teneri anni.

(1779)

XXIX.

Al P. Gerolamo Rosasco (2) (Torino).

V. R. accusi la sua propria gentilezza se io mi prendo forse troppa sicurtà in darle incomodo. Ho inviato a V. R. per mezzo della condotta copie quaranta delle mie dissertazioni, venti delle ultime e venti delle antecedenti acciocchè se fosse cosa possibile costì se ne faccia spaccio, il che mi sarebbe carissimo perchè a dir vero la spesa fatta della stampa mi grava. E da questi sig.i Milanesi pochissimo o niente posso sperare perchè non si dilettano di cose che richiedono applicazione di mente. V. R. insieme riceverà una copia legata accompagnata da una mia lettera a Sua E. il Cardinale delle Lanze (3)... Il prezzo delle mie dissertazioni è qui di 45 soldi per ciascuna copia non contando la spesa della condotta che è stata di .... e mi creda che non ho potuto restringere il prezzo di più. Io ho avuto diverse lettere del nostro Eminentissimo Gerdil, del Padre Martini di Bologna, dal Sig. Abate Metastasio, da M.r d'Alembert (4) e da altri che mi consolano della fatica che ho fatta. Ma questo non fa che la stampa non sia per me un traffico da fallire.

(1779)

---

(1) Il P. Gio. Francesco Dugnani b. (1714-1789), di famiglia comitale milanese, fu direttore del Collegio Longone per parecchi anni e nel 1782 fu fatto provinciale di Lombardia.

(2) Il P. Gerolamo Rosasco (1722-85) di Trino (Piemonte) è autore di un *Rimario toscano* (Padova 1763) e di *Sette dialoghi sulla lingua toscana* (Torino 1777). Era accademico della Crusca.

(3) Questo porporato aveva da giovane esercitato il sacro ministero nel Collegio di S. Dalmazzo dei PP. Barnabiti in Torino. Di qui l'affetto suo per la Congregazione.

(4) Purtroppo di lettere dirette al P. Sacchi, oltre a quelle che già videro la luce, poche rimangono inedite negli archivi barnabitici.

XXX.

All' Abate Gerbert (Selva nera)

Celsissime et Reverendissime Princeps,

De egregio munere, quod ad me Celsitudo tua Rever.ma destinarat postremis meis litteris quas debebam gratia egi. Perlecto tamen opere luculentissimo praetermittere haud possum quin delectationis plane singularis, quam ex lectione percepi, certiorem te faciam et agendarum gratiarum officium iterum et cumulatim persolvam. Admiratus sum enim tum amplam rerum copiam ex eruditiore antiquitate depromptam, tum judicium acerrimum ac plane incorruptum, quo omnia ad pietatis normam studes exigere. Illud etiam inter caetera mihi jucundissimum fuit quod ex consilio tuo de *missis* preclarissimorum hominum Hasse, Perez, Jumellae religendis, atque edendis, quae caeteris exemplo sint praesertim, vero ex ea *Missa* quam ipse integram edidisti in calce operis plane coniicere potui nostros in re musica sensus congruere omnino, nec latum quidem unguem, ut aiunt, dissidere. Jam vero missae eadem haec ineptiis plane vacans, et religiosae cuiusdam modestiae et reverentiae plena ita me perculit ut mirum in modum cupiam scriptorem eius cognoscere. Num opus tuum est, vir clarissime, et doctissime, tuque idem tantum praestas in praxi eius artis cuius doctrinam scriptis eximiis et nominis tui claritate ornasti, an alterius cuiuspiam? Ego sapientissimi hominis nomen plane aveo cognoscere, ac rogo ne me celare velis.

Coeterum utinam opus hoc tuum et reliquae eiusmodi lucubrationes sapientium virorum, qui ad musicae luxuriem cumpescendam conspirarunt hoc tempore id quod habent propositum consequantur. Nos adhuc quidem surdis canimus; quod ego nuper experimento certissimo comperi, cum musicae praefectus ac magister in amplissimo huius urbis templo eligendus esset. Nam, inter caeteros qui in demortui locum suffici obstabant, vir probatissimus aderat, ecclesiastico stilo excellens, ac litteris excultus cui parem difficile posses reperire: atque is, judicio legitimo secundum Divi Caroli contitutiones, dignior renuntiatus fuerat. Ei tamen nobilium virorum favore praelatus est alter: is scilicet qui recens.in teatro fabulam dederat. Itaque vitam et studium omne impenderat profani modulis ecclesiastico pro-

ventu ratis amplo auctus est, qui Ecclesiae se se totum dicarat, reiectus est, atque eget (1). Insaniunt igitur homines, neque adhuc rationis medicinam sibi adhiberi sinunt. Ea tamen vis est vanitatis, ut de victoria rem sit ambigendam. Gaude igitur laborum tuorum tum gloria, tum etiam utilitate. Pro certo habendum est te ut in cæteris lucubrationibus egregiis ita in hac novissima de cantu et musica sacra non frustra tempus insumpsisse; siquidem homines citius tardius vel rerum pondere vel nominis dignitate commovebuntur.

Scio te curis pluribus iisque gravissimis detineri. Obsecro tamen ne tibi molestum sit commentariolum illum de usu musicae apud monachos, animi relaxandi gratia, ab aliquo monachorum tuorum conficiendum, et ad me trasmittendum curare, quod te semel atque iterum rogavi. Quidquid erit una cum pagella vel altera, mihi sat erit. Sed omnino ne caream officio, opus enim habeo illustri autem exemplo libertatis nunc utar quia nuper in Academia scientiarum Bononiensem cooptatus sum, quare in posterum orationi meae nedum ratio verum etiam aliqua inerit auctoritas. Castilionus Canonicus et Bibliothecae regiae Praefectus (2) celsitudini tuae obsequentissimi animi testimonium renovat, et confirmat idemque rogat ut sacramentarium Romano — Ambrosianum per Bibliopolam, ni fallor, Kers. qui Tiguri degit, ad se mittas. Festinat enim optatissimum inventum cognoscerem.

Illuc redeo undo exortus. De opere doctissimo, quo a te sum donatus atque adeo ornatus (quondam a Celsitudine profetum est) gratias etiam atque etiam ago imo et cupio si quando contingerit ut possim. Interim vale vir Amplissime, teque diu litterariae et Ecclesiasticae Reipublicae bono incolumem serva.

Dabam V idem oct. anno MDCCLXXIX.

Celsissime et Reverendissimo principi
Martini Gerbert
Ab. S. Blasii et Praesidi
Ecclesiastico apud Sylvam nigram

---

(1) Qui si allude al maestro Sarti che nel concorso per la direzione della Cappella del Duomo specie per una sua recente opera teatrale *Giulio Sabino* era entrato nelle grazie dei milanesi. Il P. Sacchi stava invece, come vedemmo, per il maestro Mariani, qui descritto *vir probatissimus etc.*

(2) Giambattista Castiglioni, al quale dobbiamo una *Storia delle scuole della dottrina cristiana*, di cui un tomo fu pubblicato, l'altro conservasi manoscritto nella Ambrosiana.

XXXI.

Al sig. Conte Buiovich (1) (Venezia).

Io non aveva pensato a quella prima dissertazione del numero delle corde perchè era cosa già di molt'anni. Ora poichè V. S. Ill.ma e S. E. il Sig. Lorenzo Alessandro Marcello ne mostrano desiderio, rendo loro le dovute grazie dell'onore che in ciò mi fanno e invio le due copie al nostro P.re Savioli (2) che si trova in Bergamo, secondo che ella mi accenna. Al gentilissimo sig. March. Stratico, che mi ha fatta la medesima richiesta, ne ho già mandata una copia per la via di Mantova.

Rinnovo le mie calde istanze perchè V. S. Ill.ma, secondo che le occupazioni di S. E. lo permetteranno, le ricordi e tenga presenti i miei desideri. M'immagino ch'ella avrà conservata quella cartuccia dov'erano notate certe notizie particolari che io bramava, oltre a tutte le altre che si potranno raccogliere. Segnatamente sarà necessario aver qualche notizia di Benedetto Marcello e di S. E. il Sig. Girolamo Ascanio Giustiniani relativamente all'opera de' Salmi, (3) alla quale concorsero insieme l'uno colla poesia, l'altro colla musica.

I Sig. Duodo, Colloredo, Cattaneo la ringraziano della memoria che conserva di loro e le rendono i più cordiali saluti. Il Sig. Conte Alessandro Cavazza gode le sue vacanze allegramente. Ha ricevuto con molto piacere i suoi affettuosi saluti e con altrettanto affetto mi ha raccomandato di ricambiarli. Mi conservi la sua pregiatissima grazia e mi tenga qual fo gloria di professarmi etc.

(1780)

XXXII.

Al sig.r Bodoni (4) (Parma).

Non credo di allontanarmi da pensieri spirituali, a cui il presente tempo ci chiama scrivendo a V. S. Riv.ma affine di

(1) Il conte Vincenzo Bujovich era amico intimo del Baretti.

(2) Il P. Gio. B. Savioli bergamasco (1748-1815) fu amico e collaboratore dell'ab. Lorenzo Mascheroni del quale tessè le *Memorie* pubblicate in Milano nel 1801.

(3) Fu pubblicata in Venezia negli anni 1724-27.

(4) Saluzzese (1740-1813) notissimo direttore della stamperia granducale di Parma. Fu il Sacchi che per primo lo stimolò a stampar musica.

ricordarle le stampe de' nostri salmi. Questo ancora è un lavoro spirituale, e il fine a cui è indirizzato è molto pio, che se noi desideriamo l'approvazione degli uomini, questo non diminuisce il nostro merito, perchè l'effetto che si desidera non si potrebbe ottenere, se l'opera non piacesse, e non divenisse celebre nel mondo. Io sto con grandissimo desiderio aspettando il saggio che V. S. Riv.ma mi ha fatto sperare e insieme le proposizioni che Ella mi potrà fare sul computo dei dati, che tiene in mano. So che in una così nobile stamperia, come è la sua, possono occorrere di giorno in giorno occupazioni nuove che sospendano i disegni già fatti. Nondimeno spero nella sua bontà, che prenderà parte nelle mie sollecitudini. La supplico dunque, che si degni di favorirmi sollecitando l'impresa acciocchè presto io possa presentare il primo tomo al santissimo mecenate, che si è degnato d'aggradire l'offerta e molto più presto si possa stampare il foglio dell'associazione, intorno al quale converrà che concordiamo insieme l'articolo che riguarda il prezzo, e di più si dovrà anche far mutazione nell'articolo che appartiene al maestro Salieri.

Ma di questo ci intenderemo di poi. Intanto V. S. Riv.ma mi rallegri con uno de suoi gentilissimi fogli e mi tenga etc.

30 maggio 1781.

XXXIII.

Al R.mo P. Adeodato Turchi *Cappuccino Precettore e Confessore del Real Principe e RR. Principesse di Parma* (1).

Prego la S. V. Rev.ma che si degni di ricevere in buona parte una domanda forse presontuosa ma che viene da un animo ossequiosissimo che giustamente apprezza la singolarità del suo merito. Desidero ardentemente di avere in proprietà un esemplare della sua eloquentissima Orazione in morte della nostra Augusta sovrana (2) e non sapendo come altronde potermelo procacciare mi rivolgo al suo illustre Autore e lo domando a Lui stesso....

Milano, 6 luglio 1781.

---

(1) Il P. Turchi cappuccino, (1724-1803) fu poi vescovo di Parma sua patria dal 1788 fino alla morte. Scrittore forbitissimo ed efficace lasciò omelie e orazioni funebri più volte e in vari luoghi stampate.

(2) Maria Teresa era morta il 29 novembre 1780.

XXXIV.

A. N. N.

Reverendo P.re Sig. Pron. Col.mo,

... Le due tragedie del Sig. Cavaliere Alessandro Verri hanno qui due partiti l'uno che le inalza alle stelle, l'altro che deprime all'abisso, perchè generalmente più parlano le passioni che la ragione. Esse nondimeno in verità danno saggio di una fantasia molto fervida e d'un raro ingegno. Onde io ho stimato bene scrivergli le mie congratulazioni.

L'abate Frisio (1) ha scritto e il contino Silva ha stampato l'elogio del conte Donato il quale si fa in tutto simile a Pomponio Attico. Io non l'ho ancora potuto leggere ma già si dicono più cose e singolarmente fa ridere la renunzia di tutte le cariche civiche alle quali non era abile, non essendo dottore di collegio nè patrizio.

I sig.ri Accademici dell'Istituto di Bologna si sono degnati di ammettermi nel loro numero, e questo gentilissimo Sig. Abbate Passeroni ha indirizzato a me (2) il quinto libro delle sue favole esopiane stampato pur dianzi e scritto felicissimamente. Io mi trovo obbligatissimo a questi che mi onorano oltre ogni mio merito. Ma nell'effetto sarebbero qualche cosa se io fossi secolare. Essendo religioso, secondo il senso presente di Milano, è lo stesso che se non fossero. Delle cose nostre altro non posso dire se non che io recito ogni giorno la colletta pro congregatione et familia.

V. R. si degni conservarmi la sua grazia, ossequi e saluti i miei ottimi Padroni e amici di costà. Al Rev.mo Scati (3), al R.mo Alpruni (4), se egli è tornato, al gentilissimo V. Cancel-

---

(1) Come è noto, il P. Frisi nel 1774 aveva ottenuto dal Papa un breve di secolarizzazione. Il P. Frisi dovette al conte Donato Silva se potè pubblicare il suo lavoro *De figure telluris.*

(2) Adducendo per motivo il bisogno che il Sacchi ne aveva per sollievo degli studi gravi in cui viveva immerso, come si dice in un prologo in versi che precede la favola.

(3) Il P. Paolo Giuseppe Scati b. (1713-1789) di Acqui. Fu generale della Congregazione dal 1785 fino alla morte.

(4) Il P. Mariano Alpruni (1733-1816) di Udine fu poi Generale dei Barnabiti dal 1801 al 1807.

liere ecc. ecc. Sopratutto mi conservi nella memoria del nostro Eminentissimo Gerdil, del quale con sommo mio piacere ho udito in brevi parole un grande e ben giusto elogio di bocca di Sua Ecc.za il Nunzio Garampi, essendomi fortunatamente trovato al Museo (1) quando egli veniva a vederlo.

Ricordisi di me nelle sue sante orazioni.

(1787).

XXXV.

Al Conte Ottavio Giulini (2).

Sono stato a far riverenza al Sig. Contino (3) e gli ho parlato della vita del Sig. Conte padre. Egli ha graziosamente accolta la mia proposizione, e mi ha promesso le notizie principali, cioè l'epoche, gli onori etc. Circa l'altre notizie più minute, Egli medesimo mi ha suggerito, che dalla gentilezza di V. S. Ill.ma si potranno ottenere, meglio, che da qualunque altra persona. Nell'atto adunque che le significo il passo che presentemente ho fatto, replico le mie istanze, acciocchè V. S. Ill.ma si degni di cominciare a notar in carta così alla rinfusa ciò che le sovviene. Tosto che si sarà restituita alla città sarò in persona a confessarle la mia obbligazione, intanto con ogni atto di stima ed ossequio mi raffermo

(1782)

XXXVI.

Al Sig. F. Giuseppe Martinez (Vienna) (4).

Io mi stimerei fortunato se, avendo perduto nella persona del sig. Metastasio (5) di sempre gloriosa memoria, un amore-

---

(1) Intendi il Museo di Storia naturale che per opera dei Barnabiti e in specie del P. Ermenegildo Pini erasi andato formando nel Collegio di S. Alessandro.

(2) N. 1717, m. 1791. Era fratello di Giorgio lo storico e fu priore del Monte di Pietà.

(3) È il primogenito, Cesare, dello storico. N. 1755 m. 1820. Fu podestà di Milano.

(4) Era primo custode della Cesarea regia Biblioteca, ed ospitò per molti anni in casa sua il Metastasio.

(5) Morì il 12 aprile 1782 lasciando erede delle sue sostanze la famiglia di cui era ospite.

vole padrone, che si degnava di aggradire il mio umile ossequio, potessi trovarne un altro simile in V. S. Illma. Le rare prerogative della sua mente, alle quali per lo più corrispondono quelle del cuore, me lo fanno sperare e fidandomi in questa supposizione ardisco d' inviare a V. S. Ill ma una copia delle mie lettere che sono state inserite qui negli opuscoli scientifici, e come già faceva d'ogni mia cosa col chiarissimo Sig. Abate, unisco (?) alquante altre copie da distribuire alle persone indicate fra le quali io conto per la prima la chiarissima Sig.a Padrona Marianna sua sorella, tanto celebre e tanto degna di esserlo (1).

Se il mio ardire eccede qualche poco scusimi nel suo benigno giudizio il molto amore che ognuno sente verso i parti del proprio ingegno, quantunque forse non degni di molto, e oltre a questo una certa speranza che è in mè di poter trovare in codesta felicissima città imperiale alcun maggior numero di persone che apprezzino ed approvino le mie riflessioni sopra la musica, o almeno il retto fine al quale io risguardo che non posso promettermi di avere in questa città, dove io sono, perchè qui troppo generalmente i suoni e i canti si considerano come oggetto proprio del senso, lasciandosi in tutto da parte la ragione. Io intendo e spero che V. S. Ill.ma non avrà alcun altro incommodo per favorirmi che quello di consegnare i libri e le lettere a un suo domestico, acciocchè le porti dove vanno. Quando contro la mia intenzione, e precauzione avvenisse altrimenti, desidero esser avvisato per mia regola.

E tutto offerendomi per quel poco che vaglio ecc.

(1782).

XXXVII.

Al Sig. Antonio Salieri (Vienna).

Ecco a V. S. Riv.ma un pegno della costante memoria che io conservo della Persona sua, e delle sue belle doti di ingegno e di cuore. Io mi ricordo spesse volte dei discorsi, che abbiamo qui fatti insieme e di codesta fortunata città imperiale, dove se io mi trovassi son certo, che potrei scrivere della teoria musica e della imitazione dei grandi esemplari nello stile eroico e sacro con maggior frutto, che non posso sperare in Milano. Ad ogni

---

(1) Era ammirata cantante cresciuta alla scuola di Haydn e di Porpora. Compose anche musica sacra e profana. N. 1744 m. 1812.

modo non lascio di scrivere pensando che i libri, quando chi gli scrive ingegnasi di servire alla verità sopravvivono allo scrittore, e quando che sia non lasciano d'esser fruttuosi in qualche modo. Il rev.mo P. Martini è stato contentissimo di questa mia risposta (1), nè io l'ho pubblicata, se non dopo averla mandata sotto gli occhi suoi, e ottenuta la sua approvazione. Qui nondimeno non manca qualche pratico, che la stima contraria alla buona pratica trovando in questo come negli altri miei libri ciò che non v'è e non trovandovi ciò che v'è. Desidero che V. S. Riv.ma mi mantenga nel numero de' suoi servitori e dove mi conoscesse atto a servirla, mi comandi ecc.

XXXVIII.

Al P. D. Felice Attendolo Bolognini (2) (Roma)

Amico carissimo,

Sebbene noi siamo disgiunti di luogo e questi nuovi ostacoli sono interposti fra noi due, la nostra amicizia nondimeno ha da durare, ed io non lascerò di comunicarvi i miei pensieri, come faceva innanzi. Altrettanto fate voi dal canto vostro, e non dimenticate un amico che se non ha altro merito, ha certamente quello d'avere sincera stima e affezione per voi.

Io vo pregando ogni dì il Signore Iddio, che si degni di conciliare insieme le massime di S. Santità e S. M. Imperiale (3): perchè, dalla buona e stabile unione dei due gran Capi del Mondo Cattolico pende il bene universale di Chiesa santa e la nostra quiete. Lo stesso generalmente fanno tutti i buoni, come non è da dubitare. Ma in questo mezzo non può l'animo nostro

---

(1) È probabilmente quella intitolata delle quinte successive nel contrappunto e delle regole degli accompagnamenti (Milano, 1780). È diretta al Pichl.

(2) Questo barnabita, fratello del Conte Vittorio, generalissimo dell'esercito di Spagna, (vedi Calvi, *famiglie notabili* t. III.) fu provinciale di Lombardia (1776-1779), poi procuratore generale a Roma dove morì nel 1785 a sessant'un anno.

(3) Giuseppe II che aveva fatto pubblicare nel 1781 una legge per cui staccava le congregazioni religiose dai loro superiori residenti in Roma.

non essere in molta sollecitudine. E in me la sollecitudine si accresce per essere stato eletto (contro ogni mia aspettazione) compagno al prossimo Capitolo (1).

In tale stato adunque io considero in primo luogo, che nella legge imperiale espressamente non si esclude l'influsso invisibile e spirituale de' Capi de' Regolari il quale è loro necessario almeno infino a tanto che i Vescovi non ne assumino la superiorità secondo che sono esortati a fare. I Corpi spirituali che si lasciano sussistere, debbono avere un capo spirituale e ciò non ignora e non può ignorare il nostro Sovrano (2); laonde noi gli faremmo un gran torto se volessimo dare alle sue leggi un'interpretazione odiosa, estendendole al di là di quello che suonano le parole.

In secondo luogo io considero che il presente caso non fu previsto da Fondatori, o dagli altri che hanno dato le Costituzioni e se previsto l'avessero, avrebbero certamente comandato tanto ai Capi, quanto a' sudditi di far ciò, che fosse necessario alla sussistenza del Corpo, così richiedendo il miglior servizio della Santa Chiesa, al quale tutte le Congregazioni religiose sono state ordinate, come a fine proprio. Noi ancora abbiamo fresca memoria di quel detto: aut sint ut sunt aut non sint. Il quale non fu lodato da nessuno e non fu buono. L'interpretazione adunque della volontà dei Capi in questo caso non previsto non è dubbiosa, perchè non è dubbioso quello che le nostre leggi c'imporrebbero se fosse stato previsto (3).

Tali considerazioni a me sembrano certe e ben fondate, alcuni nondimeno pensano altrimenti, anzi a me pare che non considerino che si può ben uscire dalla via piegando alla destra come piegando alla sinistra. O non veggono che ogni picciolo fallo in tali materie è pericolosissimo, e poi non ha rimedio. Io dunque ho pensato, che potesse esser utile il consultare de' Teologi dotti e pii, e che non avessero alcun legame, acciocchè la decisione loro avesse maggiore autorità. A tal fine ho scritto in Udine al nostro comune amico il Padre D. Angelo Cortenovis

---

(1) Al Capitolo Provinciale che doveva tenersi nel 1782.

(2) Purtroppo Giuseppe II non aveva questi scrupoli.

(3) L'opinione del P. Sacchi prevalse e, presentato un piano di sussistenza dai PP. Marietti e Regis al governo imperiale, la Congregazione dei Barnabiti incaricò i PP. Sacchi e Vaio di riformare le Costituzioni secondo che la legge voleva, ma avendo riguardo come fu di fatto eseguito a non intaccarne minimamente la sostanza.

e tra gli altri segnatamente l'ho pregato che consultasse Monsignor Ill.mo e Rev.mo il Vicario Generale Florio (1), uomo degno d'ogni venerazione per la sua sperimentata pietà e molta dottrina. E la risposta è venuta, che il Capitolo si può fare da noi senza colpa alcuna, essendo un ripiego utile e necessario; che l'influsso spirituale dura e per conseguente i Superiori generali saranno legittimi, e che non fa bisogno di consenso espresso dai Capi, bastando in caso tale il silenzio con questa sola condizione che in Capitolo non si faccia più di ciò che è necessario, diminuendo la solennità, ossia fuggendo ogni ostentazione. Manderei la lettera, dove sono i quesiti distinti e le risposte, ma trovasi in mano del Rev. Padre Proposto Quadrupani (2); ed oggi un vento fiero m'impedisce di andare a riscattarla, e il tempo mi stringe perchè troppo abbiamo tardato, esitando.

Questi miei sentimenti sono ancora i sentimenti del Molto R. Padre Provinciale (3) e vi supplichiamo che per nostra consolazione e maggior quiete, con ogni maggiore umiltà gli significhiate a V. P. Rev.ma il Padre Generale (4) e che prontamente poi ci assicuriate di aver fatto così e non altro. Conservatevi sano e tenendoci unito avanti a Dio, raccomandiamoci vicendevolmente e speriamo bene.

Io sono tutto vostro (5).

(1782)

XXXIX

Al Padre Don Felice Attendolo-Bolognini (Roma).

Amico car.mo,

Se io avessi minori occupazioni o maggiore capacità le mie lettere sarebbero assai frequenti. Credetemi nondimeno che io

---

(1) Mons. Francesco Florio, valente scrittore polemico e appassionato archeologo.

(2) Il P. Carlo Quadrupani (1739-1807) di Induno fu valentissimo oratore e compose tra l'altro i *Documenti per tranquillare le anime timorose,* libro che ebbe ed ha tuttora grandissima voga.

(3) Il P. Girolamo Girami.

(4) Il P. Scipione Peruzzini (1712-1793) di Fossombrone fu generale dei Barnabiti dal 1779 al 1793.

(5) Lettera ricopiata dalla minuta originale conservata nell' arch. provinc. di S. Barnaba a Milano.

vi ho presentissimo di continuo. E così desidero che ancor voi di me non vi dimentichiate e singolarmente nel tempo della orazione. Con questa riceverete le copie delle mie lettere inserite in questi opuscoli scientifici e vi supplico, che non vi sia grave di farne la distribuzione, e di fare inoltre a voce le mie parti dove bisogna perchè veramente non ho comodo o per meglio dire non ho lena di dettar lettere. Sopratutto non lasciate di ricordare il mio umilissimo ossequio al nostro Eminentissimo Gerdil e di mantenermi nella sua grazia quanto è possibile. I miei salmi i quali, per la graziosa mediazione di Sua Eminenza, sono stati accettati da Sua Santità, trovansi in Parma nelle mani del celebratissimo Sig. Bodoni, il quale per favorirmi ha fuso un bellissimo carattere musicale mobile, ma al presente, per non so quali impedimenti, va indugiando e non so ancora quando porrà mano all'opera. Ciò mi dà molta pena, ed ho avuto in pensiero più volte io stesso di scrivere a Sua Al. R. (1) avendo bon fondamento di credere che s'egli vedesse quell'opera l'aggradirebbe assai e prenderebbe parte alla pubblicazione, ma me ne astengo perchè non ho un'intera carta geografica del luogo, chè potrebbe essere che, intramettendosi il Sovrano nella stampa, il guadagno dello stampatore si diminuisse secondo la qualità degli accordi ch'egli può avere colla corte. Questo sospetto mi ritiene e il sospetto medesimo cresce perchè il sig. Bodoni e il P. Adeodato Turchi, precettore dei piccoli principi (2), consapevole d'ogni cosa non hanno mai parlato a S. Altezza di questo progetto, quantunque lo potessero fare agevolissimamente e in cento occasioni. Io dunque vo tolerando, sebbene la tardanza assai mi dispiace e tanto mi è più necessario di far così, quanto il sig. Bodoni è persona di grande celebrità e di gran merito e io non posso dubitare delle molteplicità delle sue occupazioni, oltre che egli è l'unico in Italia che possa favorirmi.

Il nostro Capitolo provinciale (3), colla grazia del Signore Iddio, è stato fatto e compiuto con pace e saviamente. Il nuovo Rettore di questo collegio non è eletto ancora e la qualità dei tempi dà molto a pensare. Qui dicesi che i Padri Cistercensi di S. Lucia e di Morimondo anderanno alla Certosa di Gareniano e di Pavia. Le monache che sono andate alle case loro, che non

---

(1) Il duca Ferdinando di Borbone.

(2) Il principe Luigi che fu poi re d'Etruria e la principessa Antonietta.

(3) Il primo che si tenesse dopo la separazione forzata da Roma.

sono però molte, non si trovano comode di più e diversi confessori non le vogliono assolvere. Di molte altre cose di tal genere potremmo parlare insieme ma le lascio perchè il discorso alla fine è tutto inutile. Ho inteso dal P. D. Vittore che il vostro reumatismo vi affligge ancora assai. Me ne duole all'animo e bramerei che il Signore Iddio vi donasse la sanità, come vi ha dato il vigore e la vivacità dello spirito. Vi prego di ricordare il mio umilissimo ossequio al Reverendissimo P. Generale ed alli altri veneratissimi Padroni ed amici che ho costà e credetemi quale veramente sono e sarò sempre.

3 agosto 1782.

XL.

Al Padre Gioachimo Corneffer (1) (Cremona).

V. Paternità Molto Rev.da non cessa mai d'esercitare il suo felice ingegno e l' esercizio non è mai infruttuoso, perchè sempre scopre qualche cosa di nuovo e di utile. Di cuore io mi congratulo del Circolo aggiunto al libro della tavoletta astronomica affine di rappresentare all'occhio con facilità le costellazioni e le loro diverse posizioni e riverentemente la ringrazio dell'onore, che mi ha fatto inviandomi una doppia copia del Circolo stesso e il foglio stampato colla Tavola. L'assicuro della mia più perfetta riconoscenza, e spero che le ragioni dell' autunno mi serviranno appresso di Lei, se tardi adempio a quest'atto del mio dovere. Le prego dal Cielo ogni maggiore prosperità; desideroso de' suoi stimatissimi comandi, ho il piacere di protestarmi

di V. S. M. Rev.da
Um.mo Dev.mo Servitore

Milano, Coll. imp de' Nob. 17 nov. 1782.

XLI.

Al Sig. Lorenzo Mariani (Savona).

Ecco le due cantilene ambrosiane delle quali ho fatto motto a vostra S. Riv.ma. Ella vedrà se possono venire al proposito

---

(1) È un padre carmelitano del convento di S. Bartolomeo di Cremona.

per fare un Basso o per usarle nel canto. Io le mando perchè la prima non è obbligata a versi che finiscono con parola sdrucciola, e la seconda replica nel fine di ciascun verso sdrucciolo la medesima nota, laonde si potrebbe omettere senza il minimo sconcio.

Aggiungo i due luoghi da me osservati nell'opera del sig. Brown Giovanni (1); acciocchè Vostra Sig.a vegga, come questo inglese concorda affatto con noi.

Pag. 182. Questa generale osservazione (che i compositori da teatro generalmente non si sanno adattare alla chiesa) però ammette alcune nobili eccezioni. Il Carissimi (2) è una di queste; ma l'esempio più insigne si trova in Benedetto Marcello, nobile veneziano, molti salmi del quale, se consideriamo la loro espressione, come sublime, tenera, graziosa o allegra, superano evidentemente le composizioni vocali di tutti i suoi concittadini nella semplicità e nella giustezza.

Pag. 198, una melodia semplice e patetica può con non minore successo adattarsi ed applicarsi alla poesia. Questo è manifesto dall'accidentale e frequente pratica dei più grandi maestri, Handel (3), Marcello, Bononcini (4), Corelli (5), Germignani ed i loro migliori scolari sono sovente ammirabili nella patetica semplicità del canto e più particolarmente lo sono quando hanno la sorte di scordarsi della vana ostentazione e della pompa dell'arte. Il successo corrisponde al loro merito, perchè questa semplicità di stile è ammirata di molto più dell'artificiale alla riserva di pochi che (come i veri pedanti) hanno il gusto guasto da' loro stessi raffinamenti.

Sto con desiderio aspettando di vedere una sua e di cuore mi raffermo.

Milano, 29 novembre 1782

---

(1) Giovanni Brown (1715-1766) di Rothbury (Northumberland) scrisse un *Saggio sulla Musica* (1751) dal quale sono assai probabilmente tolte le parole citate.

(2) Giacomo Carissimi (1604-1674) autore molto apprezzato di musica sacra (cantate, oratori, messe e mottetti). Morì in Roma dove sempre era vissuto.

(3) Giorgio Händel nato ad Halle nel 1684 e morto in Inghilterra nel 1759 è autore famoso di *oratori*.

(4) Abbiamo tre Bononcini musicisti modenesi: Gianmaria e i suoi due figli — Giovanni (1665-?) e Antonio (1675-1726). Crediamo che qui si parli di Giovanni.

(5) Arcangelo Corelli morto a Roma nel 1713 acquistossi gran nome con le sue composizioni istrumentali.

XLII.

Al sig. Conte Ottavio Giulino.

Io aspettava che V. S. Ill.ma tornasse alla Città e disegnava di venire in persona a pregarla d'un favore che molto desidero, ma avendo inteso ch'Ella forse indugierà la tornata infino al Santo Natale, affine di guadagnar tempo, ho deliberato di aprirle il mio desiderio per lettera. Anche spero che V. S. Ill.ma si degnerà di accogliere la mia dimanda di buon grado.

Io desidero ardentemente che la memoria del chiarissimo suo signor Fratello il sig. C. Giorgio si conservi viva e verde il più che sia possibile ad onore della Patria e ad esempio e stimolo della nobile Gioventù milanese; perciò V. S. Ill.ma, mi farebbe cosa oltremodo cara, quando si volesse compiacere di notare in carta quanto le sovviene intorno alla vita, agli studi, alle opere e virtù e che fosse contenta di affidare poi tutto a me. Io dentro l'anno prossimo o per me stesso o coll'aiuto d'un mio amico scrittore assai elegante e anima... di vigore (1) penserò a stenderne la vita e darla al pubblico (2).

So che tale occupazione in favore di un fratello che tanto l'amava e tanto era da Lei amato, non Le potrà esser che aggradevole, massimamente in codesta amena solitudine ove si trova.

Per quello che io so nessuno ancora ha formato questo pensiero; onde io ardisco di esibirle la mia opera ed assicurandola dal canto mio d'ogni maggior diligenza per fare che il lavoro sia degno della sua approvazione, confido che V. S. Ill.ma non si lascerà rincrescere la fatica di prepararmi i materiali che è il favore del quale instantemente la supplico, e desideroso dei suoi comandi con perfetta stima ed ossequio ho il piacere ecc.

Milano, Coll. imp. de' Nobili
17 nov. 1782

---

(1) Il P. Francesco Fontana b.

(2) E così fece di fatto. Anche la vita di Benedetto Marcello comparsa nella raccolta del Fabroni fu « stesa dal P. Sacchi e latinizzata dal padre Fontana » (Cortenovis. Lettere famigliari Milano, 1862, p. 297).

XLIII.

Al sig. Mariani (Savona).

È noto il proverbio *qui cito dat bis dat* ed io mi trovo più che due volte obbligato alla bontà e gentilezza di V. S. Riv ma perchè mi favorisce non solo con somma prontezza, ma anche con somma cortesia. Io manderò ad una ad una le copie delle quattro Parafrasi (1) insieme, con le mie osservazioni ovvero immaginazioni, anzi dubito di avernele a mandar cinque il che intenderei che fosse sotto le medesime condizioni, perchè mi occorre un caso che mi sembra strano. Il sig. Salieri, avendo scelto a suo arbitrio il sesto de' miei salmi e che è l' ultimo di quelli dei quali ho già fatto la dedica a S. Santità, ed avendolo tenuto in mano ben quattro anni si è ritirato. Io l'ho poi affidato al sig. Francesco Zanetti (2) uomo di gran nome e stato discepolo del Sig. Carlo Maria Clari, (3) e questo già da molto tempo più non risponde alle mie lettere, onde ho determinato di levargli l'incomodo e di liberarlo dalla promessa, che già mi ha dato, perchè non voglio pormi in pericolo che il salmo stesso mi manchi quando si dovrà stampare....

(1782)

XLIV.

Al P. D. Filippo Toselli (Bologna).

Indirizzo a Bologna per l' ufficio delle Poste un mio ms. segnato F. I.; prego V. R. che mandi a levarlo, e vorrei ancora che Ella leggesse, non dico tutto il ms. ma la lettera colla quale io invio la mia operetta al P. D. Michel. Griffini (4). Io desidero

---

(1) Intendi dei Salmi che dovevano musicarsi.

(2) Francesco Zanetti (1740-1795 ?) di Volterra, dapprima Maestro di Cappella della Cattedrale di Perugia poi cantante e compositore teatrale.

(3) Il Clari (1669-1740) di Pisa, fu discepolo del Colonna e compose musica sacra con molta abilità.

(4) Il P. Michelangelo Griffini b. (1731-1809) di Lodi è autore di pregevoli opere di carattere ascetico o teologico o agiografico. Vedi T. A. Mandellari *Della vita e delle opere del P. M. A. Griffini* (Bologna 1809).

che questa stessa sia letta e considerata ancora dal P. Ugo, al quale designava scrivere; ma mi manca il tempo. Onde prego V. R. di far le mie parti acciocchè non ricusi di prendersi questo incommodo. Il P. Griffini poi e il P. Ugo potranno sottoporre lo scritto al giudizio d'altri se così loro piaccia, non però di molti, perchè la materia ha bisogno di leggitori pazienti e giudici amorevoli, e discretissimi, i quali non sieno troppo occupati e dalla autorità e dall'usanza contraria, e che sieno disposti ad apprezzare le ragioni e l'autorità ancor quando a noi si presentano spogliate di ciò che le può rendere mirabili e singolarmente dalla molteplicità dell'erudizione, e dei testimoni (1).

A me pare che se la mia sentenza non fosse altro che una ipotesi verisimile (purchè la verisimiglianza stessa non patisca alcuna grave difficoltà), sia degna di esser prodotta al pubblico e che non sia impossibile che un giorno abbia seguito.

Da un avviso ricevuto argomento che il P. Ugo abbia indirizzato a me 30 copie della sua nobilissima dissertazione sopra Onorio (2), ma avendola fatta cercare in Dogana, mi è stato risposto che non sono ancora giunte. Il sig. Conte Alfonso Castiglioni (3), grande amatore della botanica, ha scritto una lettera a codesto gentilissimo sig. Camillo Galvani. Bramo che non si lasci rincrescere di rispondere e V. R. me lo saluti caramente e sia contenta di dargli qualche stimolo

Se il P. Ugo volesse fare egli stesso un estratto ossia un abozzo d'un estratto della sua dissertazione io farei il resto e lo farei poi inserire nei giornali di Pisa. In questo genere nessuno può far meglio dell'autore perchè egli conosce l'opera meglio di qualunque altro. V. P. mi scusi di grazia di tanti

---

(1) Crediamo che qui si parli dell'operetta del Sacchi intitolata: *Della antica lezione degli Ebrei e dell'origine dei punti*, pubblicata poi a Milano nel 1786. In esse sostiene che le lettere אהוחיץ sono vocali aggiungendo che nell'assenza d'ogni vocale si debba sottintendere un א. Secondo il Luzzatto *Prolegomeni ad una grammatica ragionata della lingua ebraica* (Padova 1836), il Sacchi avrebbe così riprodotto leggermente modificato il sistema del Meschef. La sentenza anche oggi prevalente è che l'alfabeto ebraico non abbia vere vocali.

(2) *De Honorio primo Pont. Max. liber.* Bologna, 1784.

(3) Questo conte Castiglioni, già alunno dei Barnabiti, cooperò, dopo il congresso di Vienna con ogni calore insieme col conte Andreani per il loro ripristinamento in Lombardia.

incommodi che Le do. Ricordi i miei ossequi e la mia servitù affez.ma a codesti amabilissimi PP. e singolarmente a' Penitenzieri ad uno ad uno. Nuove non ne abbiamo. Il tempo è oscuro d'ogni parte. Vo osservando e non apparisce un segno di sereno (1). Si conservi. Mi raccomandi al Sig.re ed io sono di cuore.

(1784)

XLV.

Al signor Don Carlo Andreani.

Io invidio la felicità del mio veneratissimo e amatissimo Sig. D. Paolo, che viaggiando arricchisce l'animo di mille belle notizie e ogni giorno accresce la sua stima, ma perchè l'invidia è d'un buon amico e servitore, insieme me ne compiaccio sommamente (2).

Io sto in molto pensiero per la stampa de' miei salmi. Le imposture del celebre Cagliostro hanno inviluppato il povero cardinale di Rohan (3) e insieme imbarazzano malamente il mio affare, perchè monsignor il nunzio Dugnani ancor non si muove di qui. Io spero che il nodo si risolverà dentro lo spazio di un mese o due. E in tal caso aspetterò che il gentilissimo sig. abate Testa (4) porti le correzioni a Parigi (5), e assista al rimanente, in altro caso il sig. abate Venini mi ha suggerito un italiano, cioè un certo signor Canarisi che trovasi colà e a quello mi volgerò perchè il Sig. Abate mi fa fede che al nostro bisogno basterebbe. Intanto se V. S. Ill.ma stima che ciò sia ben fatto,

---

(1) Allusione alle riforme giuseppine.

(2) Ai viaggi di Paolo Andreani allude pure il P. Fontana in un distico greco da porsi sotto un marmo che lo ritraeva; così egli stesso lo voltò in latino:

Aëra qui quondam terrae nunc ultima adivit annon hic Paullum stare videns stupeas?

(3) Allusione all'*affaire du collier* episodio che, al dire del Mirabeau, fu il preludio della Rivoluzione francese. Vedi Funck-Brentano, *L'affaire du collier* (Paris, 1901).

(4) L'ab. Gio. Domenico, Testa era stato professore di metafisica al Coll. Romano ed ora seguiva come uditore il nunzio Dugnani a Parigi. Pubblicò fra l'altro, una Lettera al P. S. B. sulla risonanza dei corpi sonori (Roma, 1785).

(5) Le correzioni ai salmi in corso di pubblicazione.

io vorrei ch'Ella si degnasse di scrivere una sua lettera all'incisore affrettandolo a preparare le tavolette per la stampa del secondo Tomo. Vorrei che V. S. indirizzasse questa lettera a me, perchè la chiuderei in una mia diretta al sig. Antonio Salieri, maestro di cappella di S. M. I., il quale mi ha scritto che passava a far l'inverno a Parigi, e sopra la sua gentilezza posso confidarmi che non ricuserà di attendere alla correzione di questa seconda parte della musica. A questo modo potremmo poi confidare che tutta l'opera intera possa pubblicarsi nella seguente estate, il che io desidero grandemente e per molti rispetti è cosa che m'importa assaissimo....

(1784)

XLVI.

All'Abate Ruggero Boscovich (1) (Bassano).

Ho sperato di avere da diversi amici l'indice delle opere che V. S. Ill.ma fa stampare costì in Bassano, e non so per qual caso infino ad ora non l'ho ottenuto. Mi rivolgo adunque io stesso alla sua gentilezza già da me ben conosciuta, anzi dirò che la dimenticanza degli amici o gl'impedimenti che si sono opposti alla loro buona intenzione mi divengono cari perchè mi danno occasione di rinnovare gli atti del mio profondo ossequio e della mia antica servitù a così raro ed illustre personaggio.

Già è gran tempo che V. S. Ill.ma ha privato i Milanesi dell'onore di sua presenza, ma i milanesi conservano tuttora una viva e fresca memoria de' meriti suoi singolari e della soavissima sua conversazione. Io sono uno di questi e spero che V. S. Ill.ma avrà più volte ricevuto i miei umili saluti in Parigi avendogli io raccomandati al mio veneratissimo Padrone e nostro comune amico il sig. Co. Abate Zamagna (2), il quale al presente trovasi in patria, e ci si fa desiderare più lungamente che innanzi non si credeva, il che dole a tutti quelli che conoscono il suo valore, e tanto più quando si dice ch'egli non gode perfetta salute, e questa sia la principale ragione del ritardo....

---

(1) Ruggero Gius. Boscovich (1711-1787) di Ragusa, gesuita fino alla soppressione della Compagnia. Insegnò a Roma, a Pavia, a Milano matematica e astronomia con molto successo.

(2) Bernardo Zamagna (1737-1820) di Ragusa, gesuita fino alla soppressione della Compagnia, poi insegnante di lingua greca in Milano.

XLVII.

A. N. N.

Ill.mo Sig. Pron. Col.mo,

.... Il P. D. Ermenegildo Pini che ha fatto una nuova visita alle montagne di Lecco, mi ha commesso di porgerle i suoi saluti. Egli farà in breve un altro viaggio in Stiria e nella Carinzia, ove già fu altre volte, ma da Vienna ha comando di ritornare, non saprei a qual fine. Ella conosce Pini e sa che lavora molto e non ama parlare delle cose sue. Ha codotto a termine la traduzione dal tedesco degli Elementi di Storia Naturale del sig. Goffredo Leske (1), al quale ha posto innanzi di suo una introduzione filosofica e catalogo con diverse aggiunte e già è sotto il torchio.

Ho letto la prima lettera pastorale del nostro nuovo Arcivescovo (2), la quale è molto bella e sommamente adattata al carattere della persona. Piena di religione e di umiltà sincera e quasi in tutto composta di parole tolte dalla santa scrittura. Trovasi tuttavia in Rò. In nome suo fu presa la possessione colle solenni formalità di Monsignor Erba il giorno... essendo il Duomo pienissimo e di curiosi e trovandosi presente la nobiltà in tal numero poichè erano stati invitati. Queste sono le novità, che io posso scrivere al presente, mio stimatissimo e buono sig. D. Giulio, ma non pretendo il cambio per ora. Mi riservo a partecipare delle notizie di che V. S. Ill.ma arricchire di giorno in giorno e delle sue riflessioni con suo commodo quando sarà tornato e ci sederemo insieme al foco o passeggeremo nei lunghissimi viali del giardino prendendo il fresco. Il Rev. P. Rettore e tutti i Padri (il R.do Alpruni finite le lezioni si è subito incamminato verso il Tirolo) carissimamente la salutano. Accludo a questa una mia al nostro ex generale de Nogues della quale Ella farà quello che le farà piacere.

(1784)

---

(1) Furono pubblicati in Milano nel 1785.

(2) Filippo Visconti che resse la chiesa milanese fino al 1801.

XLVIII.

Al sig. D. Paolo Andreani.

Io non ho ancora potuto dopo le vacanze abboccarmi col Sig. Conte fratello e perchè la lunga villeggiatura e oltre a quello le splendide nozze dei congiunti il Sig. Contino Confalonieri Aragona e il Sig. Contino Visconti Modrone danno a ciò impedimento, ma aspetto avidamente il momento di poterlo riverire per aver da lui novelle della persona sua stimatissima e carissima e de' viaggi suoi nella Scozia. Prego il Signor Iddio ardentemente che la difenda da ogni pericolo sicchè un giorno abbi il contento di vederla ritornare alla patria con perfetta salute e pieno di nuove cognizioni e di vera gloria. A quest'ora avrà potuto intendere da pubblici fogli la gravissima perdita che Milano ha fatto intempestivamente nella persona del nostro P. Don Paolo Frisio che tanto era affezionato alla sua nobilissima casa e alla sua stessa persona (1). Questa disgrazia ha lasciato una lunga e molto amara memoria a tutti gli amici e a me singolarmente che ho fatto seco bona parte de' miei primi anni di studio.

Io non dubito che l'amico a chi V. S. Ill.ma ha consegnato in Londra l'involto de' miei salmi avrà fatto pratica colli stampatori per vedere ciò che possa ottenersi dove già la fortuna avversaria delle cose buone non si fosse opposta all'ottima intenzione e volontà dell'uno e dell'altro; (2) onde mi sto aspettando con quel vivo desiderio ch'ella può immaginare di ottenere da lei uno de' suoi cortesissimi fogli che in tal proposito mi

---

(1) Il Frisi morì il 22 novembre 1784. I particolari della sua morte sono narrati da Pietro Verri nelle sue *Memorie appartenenti alla vita e agli studi di P. F.* (Milano, 1787). Il P. Sacchi e il P. Fontana dettarono elegie latine inserite dal Verri nel suo volume. Vedi sulla morte del Frisi una lettera inedita del P. Racagni barnabita al Canonico Frisi che si conserva nella preziosa raccolta Frisiana segnata Y. 148-54 P. sup. della Biblioteca Ambrosiana.

(2) Il P. Sacchi era ricorso, fallito il suo tentativo con la tipografia bodoniana, al tipografo Chardon di Parigi il quale anzi aveva pubblicato il manifesto al pubblico per la continuazione del Salterio Marcelliano, ma vedendo che la pubblicazione andava a rilento aveva interessato l'Andreani perchè affidasse la seconda parte dell'opera a un editore londinese.

consoli e rallegri. Se lo stampatore farà i suoi conti e stabilito il prezzo dell'opera pubblicherà il foglio d'associazione, la cui forma io ho già distesa e posta insieme con le altre carte io mi prometto di poter trovare un buon numero di associati parte per me medesimo, e parte per mezzo di molti amici che ho nella Congregazione e fuori. Anche la promozione di Monsignor nostro Dugnani, eletto Nunzio alla Corte di Francia, è una circostanza molto favorevole a tale intento perchè egli è mio ottimo Padrone e trattandosi di opera dedicata al S.to Padre suo Signore sono certo che assai volentieri impiegherà i suoi buoni offici e le sue lodi per darle corso e fama. Ho alle mani la musica del salmo cinquantesimo quinto che è il penultimo di sei ed io non potei consegnarlo a V. S. Ill.ma insieme cogli altri perchè l'autore l'avea richiamato a sè volendovi fare alquante mutazioni. Se V. S. Ill.ma vole che lo indirizzi a lei avendo forse in pronto alcuna occasione si compiaccia di accennarmela. Se meglio stima che io immediatamente lo indirizzi a Londra per la via di Genova questo ancora farò e metterommi in comunicazione di lettere o con lo stampatore di là o con l'illustre amico suo secondochè a V. S. Ill.ma piacerà o parrà cosa utile per la maggior celerità o per la direzione migliore della stampa.

La celerità a me importa assaissimo perchè il mecenate non è giovane (1) ed io poco posso contare sulla mia complessione molto fievole, onde la dimora è piena di pericolo. Io tanto desidero di veder cogli occhi miei pubblicato questo mio lavoro di poesie e musiche sacre che a questo desiderio volentieri consacro se bisogna ogni speranza che potessi avere di qualche lucro (sebbene nelle mie circostanze un poco di guadagno non mi sarebbe cosa superflua)....

(1784)

XLIX.

Al P. Stanislao Mattei (Bologna).

Scriverò a S. A. Riv.ma l'abbate di S. Biagio in Selva Nera, ma per avviare la lettera con certezza mi conviene aspettare che ritorniamo a Milano (2) il che sarà a S. Martino. Quanto

---

(1) Cioè Pio VI.

(2) I convittori del coll. Imperiale villeggiavano a Castellazzo de' Barzi.

alla vita del nostro buon P. Martini, io passerò volentieri quest'ufficio alla sua gloriosa memoria, ma desidero che ciò sia senza querela di alcuno, essendo cosa ben giusta ch'io ceda a qualunque degli amici o famigliari che egli aveva costì. Se a me toccherà di scriverla non mancherò di diligenza per collocare ogni cosa in buon lume. Ma il maggior merito e la maggior fatica sarà pure di V. P. molto Rev.da e di qualunque altro che insieme con lei attenda a cogliere le memorie. Questi sono i materiali de' quali si ha da formare l'edificio onde mi raccomando che sieno abbondanti il più che si potrà; e che non si omettano anche le minutezze le quali poste a luogo possono giovar molto. Le vite de' letterati per lo più sono uniformi e riescono brevi di soverchio, onde sarà necessario aver avvertenza ad ogni cosa, cioè a raccogliere tutte le notizie che possono appartenere alle virtù cristiane e religiose, alle virtù civili e politiche, alle varietà e qualità degli studi fatti da lui, alla qualità e alla fama de' maestri, alle opinioni e propensioni sue proprie, alle questioni avute, alla serie de' suoi lavori stampati ed inediti, alle forme varie del suo stile, al numero e alla fama de' suoi scolari, alle amicizie e corrispondenze con Italiani e con forestieri, alle distinzioni, a' donativi ricevuti dal Principe e da altre persone grandi, all'epoche della sua o delle sue malattie, finalmente alla molta o poca gratitudine esperimentata nella Patria secondo i diversi tempi. E V. P. M. R. non abbia difficoltà di comunicare a me ogni cosa animosamente, perchè a me poi toccherà il moderarmi con la prudenza e ogni cosa passerà poi sotto la sua approvazione. Io ho posto questo Indice sotto gli occhi suoi, perchè so per esperienza quanto facilmente la memoria al maggior bisogno ci abbandoni, onde questi cenni possono essere utili assai a ricercare ed a trovare. Ho già spedito il ritrattino coi suoi ossequi al Sig. Wenceslao Pichl, e son certo che gli uni e gli altri gli saranno carissimi. I miei Salmi sono in Londra, ma della buona o mala lor fortuna non potrò aver novella che sotto Natale perchè il Sig. Conte Paolo Andreani, che gli ha portati colà è subito passato a far un giro nella Scozia. Piaccia al Signor Iddio di benedire questo nostro lavoro indirizzato alla sua santa gloria. Ma V. P. molto Rev. pensa di proseguire la grand'Istoria del suo chiar.mo Maestro? Io lo desidero e sebbene alcuno me lo fa sperare, io vorrei intendere questo stesso da Lei.

Per mezzo del R.do P. Guaita, Rettor del Collegio dei No-

bili (1), penso che V. P. avrà ricevuto doppia copia degli ultimi editti cesarei sopra le cose ecclesiastiche dall'ottobre 1783 fino ai giorni 15 luglio 1784 i quali costano tre lire milanesi e soldi 15. Questa è una commissione che io avevo di continuo dal P. Maestro Martini, nè saprei dire per chi.

Io di salute sto bastantemente bene. V. R. si conservi, mi raccomandi al Signore e mi consideri.

Coll. Imp. di Milano, 21 ottobre 1784.

L.

Al signor Antonio Tomaso Volpi
Curato di Osio superiore (2).

.... Io ho ammirato ne' libri suoi la dottrina congiunta con l'eloquenza, le quali due cose sono oggi di molto rare e quelle poche volte per lo più non si trovano insieme e per tale disgrazia fanno debolissimo effetto; sopratutto mi sono compiaciuto della rettitudine del raziocinio e della santa carità cristiana che guida e tempera sempre i giudizi e non li lascia piegare nè alla destra nè alla sinistra. Oh quanto gran bisogno abbiamo noi oggi nella Chiesa di scrittori somiglianti. Io stimo gloriosa la città di Bergamo che tre ne ha dati a mia cognizioue molto eccellenti, voglio dire il P. Maestro Gazzaniga (3), V. S. Ill.ma e il Sig. Abate Bolgeri (4). Anzi, aprendomi con V. S. confidentemente non lascerò di dire, che questo ultimo ha superato la mia aspettazione perchè essendo allievo della estinta compa-

---

(1) Il collegio de' Nobili a Bologna, di cui era rettore il P. Guaita, dicevasi di S. Francesco Zaverio e insieme con quelli di S. Luigi e di S. Lucia era stato affidato, dopo la soppressione dei Gesuiti, all'ordine dei Barnabiti, che si videro quindi obbligati a rinunciare alla direzione del Seminario loro affidato dal card. Lambertini poi Benedetto XIV.

(2) Opere di questo curato bargamasco († 1803) sono una *Lettera sulla vera idea del Giansenismo* (Bergamo (1782) e una *storia compendiosa dello scisma della nuova chiesa d'Utrecht* (Ferrara, 1785), storia che fu encomiata da Pio VI, ma suscitò contradditori non pochi.

(3) Pier M. Cazzaniga, domenicano bergamasco, insegnò all'università di Bologna teologia e poi a Vienna.

(4) Gio. Vincenzo Bolgeri (1733-1811) ha alle stampe parecchie opere, tra le altre una in difesa del giuramento civico che fu condannata: egli si ritrattò.

gnia, ha nondimeno saputo separare la causa comune di Santa Chiesa dalla sua propria e particolare, il che gli altri di quel corpo non sogliono fare, anzi questo sarà sempre per loro un gravissimo inciampo, che, a giudizio di tutti, fa perdere il merito ed alla Santa Chiesa ha recato un danno inestimabile.

Or voglia il cielo che questo felice ingegno proceda tuttavia per le diritte strade, al che mi sembra gioverebbe assaissimo che egli si tenesse in amicizia con Lei e emendasse nella limpida e schietta idea che V. S. Ill.ma ci ha dato del Giansenismo e così le opere di ambedue concorrerebbero a dissipare le tenebre che hanno oscurato la verità e insieme a sopire le dispute iraconde che già tanti e tanti gravi mali hanno prodotto fuori della prima intenzione di quelli stessi che cominciarono a disputare. Questi pensieri a me si svolgevano nella mente. Perchè io non ho mai avuto nè forza nè comodo di impiegarmi in materia di tanto momento. Ma sento profondamente nell'animo ciò che richiedono i presenti tempi, e so che tutto è vano quello che non si fa per la gloria di Cristo e della spirituale repubblica fondata da lui col suo sangue, la quale sola è sempiterna e sola veramente può promettere e rendere il premio a chi si travaglia per lei. — Io già per mezzo d'un mio amico che trovasi in Macerata avrei potuto fare interrogare il sig. Abate Bolgeri qual giudizio porta dell'opera di V. S. Ill.ma, ma me ne sono astenuto, nè anche ardisco risolvermi perchè in caso che si discoprisse alcuna differenza di opinioni come potrei io inoltrarmi e tentare di apporre le medicine dove a me parrebbe che bisognasse? L'esperienza mi ha fatto conoscere che gli animi umani più difficilmente risanano ch'io innanzi non immaginava. E la malattia della quale noi possiamo sospettare, è delle più sottili e delle meno curabili. Perciò ho stimato miglior consiglio tacere, raccomandando la cosa a Dio, acciocchè egli compisca quello che, come io stimo, ha già cominciato egli medesimo. Può egli essere che un ragionamento tanto savio e tanto dolce (perchè rispetto la materia non parmi che potesse essere più dolce e più circospetto) non avesse che acquistato l'assenso di ognuno dei soci?... Qual accoglienza ha esso avuto in Roma? Perchè anche in quella eterna città lavorano i mali umori e pare alcuna volta che le cose male s'intendono da quelli stessi che meglio le dovrebbero intendere. Il che a molti ha dato occasione di scandalo, i quali nondimeno non avrebbero mai dovuto dimenticarsi delle parole: Rogate quae ad pacem sunt Ierusalem....

14 settembre 1787.

LI.

AL SIG. CONTE FILIPPO TAVERNA (Roma).

Sig. Conte carissimo e stimatissimo,

Molte sono le ragioni che m'impediscono di scrivere con frequenza a' miei amici e padroni e tutte meritano di essere accettate dalla sua gentilezza per mia scusa perchè la memoria e il desiderio non mi manca. Godo assaissimo della contentezza che prova trovandosi costì, e a me pare di esserne a parte, perchè il suo piacere è insieme il piacer mio e nel medesimo tempo gliene porto invidia. Io già sapevo che il chiar.mo Signor Abate Zaccaria (1) dirige lo studio della storia ecclesiastica in codesta illustre Accademia. È questo ancora un accrescimento di fortuna. Io ho avuto occasione di conoscerlo da vicino in Lodi e con piacere mi ricordo di un lungo colloquio che ho tenuto seco nel vescovado, dove egli albergava, al quale era presente Sua Ecc.za il general Paludi delle truppe modenesi. Ben è cosa di molti anni e V. S. mi farà grazia di ricordare al Sig. Abate il mio nome e la mia ossequiosa e affettuosa servitù....

(1787).

LII.

AL SIG. GIUSEPPE PIOZZI (2).

Monsieur,

Trasmetto a V. S. i frutti dello studio da me fatto sopra la teoria musicale come un pegno della stima che fo della persona sua, e del suo valore in così bella e nobil arte. Vorrei ancora che questi libri le facessero sovvenire la mia persona, e i desideri miei quando si troverà in Inghilterra. Io desidero che V. S. comperi colà a mio conto due libri, cioè la vita che

(1) Antonio M. Zaccaria († 1795) ex-gesuita veneziano autore di molte opere teologiche e di una *storia letteraria d'Italia* (1751-57).

(2) Secondo marito di Ester Linch, scrittrice inglese di qualche nome.

so esser stata stampata del Sig. Handel e un'opera musicale similmente stampata non so se in Londra o in altra città dell'Inghilterra dal Sig. Giorgio Antonio Adorno (1). Non mi ricordo il titolo di quest'opera e se la memoria non m'inganna deve essere stampata in lingua francese e non in inglese, ma qualunque sia desidero d'averla e spero che V. S. facilmente la troverà osservando gli elenchi che gli stampatori sogliono pubblicare dei libri loro. Le raccomando appresso le suonate della Sig. D. Teresa Agnesi Piccotini (2); ed a me pare che se Ella troverà modo che escano al pubblico, farà cosa grata a tutta la nazione milanese perchè così la stampa conserverà la memoria di questa degna sorella della Sig. D. Maria Gaetana, tanto illustre negli studi matematici. Finalmente desidero ancora una distinta notizia della ristampa, che è stata fatta in Londra de' salmi marcelliani la qual opera ha per titolo *Estro poetico armonico* (3). Desidero sapere il nome proprio dello stampatore, il nome del poeta, che ha tradotto la poesia italiana in lingua inglese, anzi mi sarebbe carissimo avere la copia d'uno o due di questi salmi tradotti in inglese. Desidero sapere qual'è il prezzo di questa stampa, e se sotto le note sono stampate le parole in due lingue, cioè nell'italiana e nell'inglese, ovvero in una lingua sola.

Io ho in pronto un picciol saggio della continuazione della medesima opera, la quale arriva al salmo L ed io l'ho condotta al LVI con qualche novità, avendo voluto che i compositori scrivessero con sinfonia (il che il Marcello non ha fatto) affine di dare al mondo un esempio di musica eroica e sacra eziandio nel genere misto. L'opera a giudizio mio è riuscita eccellente. Spero che si stamperà a Parigi, ma in caso che trovisi difficoltà desidero che V. S. s'informi se il medesimo stampatore che ha stampato i primi cinquanta salmi fosse in grado di caricarsi eziandio di questi sei. Io per me sarei contento di un discreto numero di copie, ma vorrei che non ci omettessero le parole italiane....

(1784).

---

(1) L'Eitner, per altro così copioso di notizie, nulla dice intorno a questo musicista.

(2) Fu egregia suonatrice di piano e compose musica istrumentale e due opere teatrali.

(3) L'edizione londinese (Avison e Garth) è del 1757 in 8 volumi. Che si facesse poi una ristampa, non risulta.

LIII.

Al cavalier Tiraboschi (Modena).

Tengo in mano due bellissime lettere del chiar.mo Sig. Conte Giordano Riccati, le quali dovendosi pubblicare in qualche Giornale stimo mio dovere di esibirle prima d'ogni altro a codesti Sig. Giornalisti di Modena, i quali credo che volentieri accompagneranno queste cose alle altre, che hanno già pubblicate del medesimo autore (1). Le due lettere contengono la risposta a due quesiti musicali che gli sono stati proposti da me onde in caso che V. S. Ill.ma le onori del suo assenso e i Sig. Giornalisti le ricevano, mi professerò anch'io obbligato alle gentilezze loro per quella parte che più a me apparteneva essendo le lettere a me indirizzate. Spero che a V. S. Ill.ma sarà pervenuta una copia delle mie dissertazioni « Dell'antica Lezione degli Ebrei » la quale a tale effetto ho raccomandata ad un amico mio di Parma. Sebbene in questa io possa parere a molti molto animoso, io non lascio nondimeno di sperare che gli uomini un giorno confesseranno che io ho detto il vero. E questa mia felice speranza già comincia in alcuno a verificarsi. Ma che sia della verità o falsità del mio sistema, sarà cosa a me molto grata se codesti sig.ri Giornalisti si compiaceranno di farne memoria onorevolmente.

Con letterati di tanto merito e con persone tanto rispettabili quale si è V. S. Ill.ma sembra che non sia lecito usare certi atti di confidenza, ma sapendo che la gentilezza e amorevolezza in lei non cede punto alla dottrina e all'ingegno, ardirò di significarle un mio desiderio, con questo patto che mi risponda con pienissima libertà, e non si prenda alcun fastidio di quello che io dirò nel caso che potesse favorirmi senza un minimo incomodo. Io ho cominciato a far una raccolta dell'opere musicali pratiche dei nostri vecchi le quali sono generalmente dimenticate e disprezzate onde si vendono a pochissimo prezzo, e una gran parte

---

(1) Il Tiraboschi accondiscese e le due lettere (31 luglio e 4 settembre 1788) si trovano nel tomo 41 del *Giornale di Modena* (a. 1789); in esse si ribattono i sentimenti degli Abati Arteaga e Bettinelli che sovente con disprezzo sparlavano della musica italiana. La risposta del Sacchi comparve alle stampe in Modena presso la società Tipografica e reca la data del 21 ottobre 1790.

ha già servito ad accendere il fuoco. Io con queste volentieri farei cambio con le opere mie teoriche, nella stampa delle quali io ho consumato i miei denari a puro mio danno, eccettuata l'approvazione di alcune illustri accademie e la speranza o la lusinga che ho, che la verità una volta debba fare il suo effetto. Vorrei dunque che V. S. Ill.ma ponesse gli occhi sopra qualche persona, che a Lei paresse idonea a favorirmi in questo mio desiderio, il che non sarebbe lungo incomodo, perchè non è possibile che si trovi se non ben poco e la maggior difficoltà consiste nell'impedire che mi si faccia pagare il mio desiderio stesso. I Sig. Modenesi sono attivi e cordiali molto onde m'immagino che V. S. Ill.ma troverà alcuno che prenda sopra di se volentieri quest'incomodo se non fosse per altro per il piacere d'ubbidire a lei.

Le desidero e prego ardentemente dal cielo ogni maggior e più costante prosperità a sua propria e comune gloria dell'Italia, ed offerendomi in tutto etc.

(1787)

LIV.

Al sig. Avvocato Bigoni (Pavia).

.... Il sig. Galliccioli di Venezia ha scritto contro l'antica lezione degli Ebrei da me proposta, ma io ho stimato bene di troncare la controversia con un'officiosa lettera, alla quale egli ha subito corrisposto graziosissimamente. Veramente a me pareva di avere onde sodisfare l'avversario, ma so che V. S. Ill.ma approverà il mio consiglio, perchè amendue abbiamo ben meditare e teniamo presente alla memoria il detto del S. Evangelio *pacifici possidebunt terram* (1). Con questa occasione mi professo obbligatissimo per l'assistenza da lei prestata a D. Giuseppe Sacchi mio nipote e nuovamente con molte istanze lo raccomando alla sua somma bontà e gentilezza. Mi conservi nella memoria del chiarissimo Sig. avvocato Sanclair (2) e mi consideri etc.

(1787)

---

(1) E così rimase inedita una sua risposta che già aveva preparata e che fu trovata nei manoscritti Sacchiani.

(2) Parente certo del P. D. Francesco Natali di Saint Clair b. († 1778) milanese, da cui in Lodi il Sacchi aveva avuto la prima spinta allo studio dell'ebraico.

LV.

A. N. N.

Caro ed illustre amico,

Non trascuro la prima occasione che mi si offre di darvi un pegno della dolce e viva memoria che io conservo per voi. Queste due lettere sono inserite nell'ultimo giornale di Modena, e questa è una delle pochissime copie che il chiarissimo Cavaliere Tiraboschi ha fatto tirare a parte per favorirmi. Credo che con piacere le leggeranno il Sig. Zingarelli (1) e il Sig. Bonesi (2), i quali desidero che serbino memoria di me come io la porto di loro. Potrete ancora darle a leggere alla Gentilissima Dama Donna Marietta Pais colla quale occasione vi prego di ricordarle la mia stima, il mio rispettoso ossequio. Odo che nella seguente settimana aspettasi a Milano da Napoli il Sig. D. Paolo Andreani, ed io l'aspetto con maggior desiderio degli altri, essendo a lui debitore della stampa de' miei salmi. Aggiungo alle lettere il foglio d'una Accademia eseguita nel cadere della Quaresima. Non potete immaginare, amico carissimo, quanta forte impressione le due composizioni musicali, insieme gravissime e armoniosissime e la felice esperienza mi confermassero nelle ottime speranze che io ho già formato altronde dell'effetto che faranno un giorno i miei salmi. Mi vien recato l'avviso d'un'opera novella che qui cominciasi a pubblicare e acchiudo questo ancora perchè è cosa che fa onore a Milano non che per l'autore molto mio amico.

Il Sig. Abate Gallicioli, pubblico professore di lettere greche ed ebraiche in Venezia, ha pubblicato una confutazione della nova lezione da me proposta. Secondo che a me sembra, il suo libro è pieno di erudizione, non così di ragione. Ma qualunque si fosse io starei fermo nel mio proponimento di non contendere;

(1) Nicolò Zingarelli (1752-1837) napoletano, era a Parigi nel 1789, ma allora colà la sua musica non piacque; ebbe una solenne rivincita però sotto Napoleone I. Fu poi maestro di cappella del Duomo di Milano, poi di quello di Loreto.

(2) Benedetto Bonesi († 1812) era dal 1779 direttore del teatro italiano a Parigi, dove diede oratorii e opere teatrali.

il travaglio che le controversie letterarie diedero al P. D. Onofrio Branda, già mio amatissimo e riveritissimo Maestro nell'eloquenza mi hanno in questo genere abbastanza instruito (1).

S. E Conte Pietro Verri stampa finalmente il suo Elogio del Frisi, e Mg.r Angelo Fabroni sta scrivendo la vita del povero Boscovich....

(1787)

LVI.

Al sig. Abate Testa (Parigi).

Amico car.mo e stim.mo,

Io procuro, il mio caro Testa, di non v'essere importuno colle mie lettere. Ma questa è del tutto necessaria. Odo che le mie carte e i miei libri insieme cogli altri vengono a Parigi; di che n'ho tanta consolazione che non potete immaginarvi. Onde bramo che ne facciate i più vivi ringraziamenti a S. E. e gli ossequi di tutta la casa.

In questo mezzo il sig. D. Paolo Andreani ha già scritto all'incisore ordinandoli, che proceda nell'opera ed incida i tre salmi, che rimangono, cui egli già tiene in mano....

Il sig. Dottore Bugatti (2) vi si professa obbligato senza fine, ma insino ad ora non ha potuto avere la consolazione di avere in mano la vostra colla notizia tanto da lui desiderata ed inviata per mezzo del Sig. Maestro di casa del Sig. Duca di Holfort. Egli ha scritto a Modena dove si aspettava, a Mantova dove fu di volo, ed ultimamente in Venezia, dove dicesi che si trova, ma insino a questo giorno inutilmente.

Il buon Franchi vi saluta tanto caramente, quanto potete immaginarvi, e sta per mandare la bella testa dell'Agnesi in marmo a Sua Altezza il principe di Saxe und Gotha. Ricordatevi di noi quanto noi siamo ricordevoli del vostro merito e della vostra somma amorevolezza. Non do nuova alcuna perchè di allegre non ne abbiamo. *Ora, jube, vale.*

(1787)

---

(1) Il lettore rammenta certo la miseranda controversia troncata finalmente dall'autorità politica.

(2) Il dott. Gaetano Bugati 1745-1816, già alunno dei Barnabiti, poi pro-prefetto dell' Ambrosiana cooperò assai con la sua erudizione ai processi del loro santo Fondatore nel 1807.

LVII.

A MONSIEUR LABORDE (1) (Parigi).

La conformità delle opinioni suole produrre affetto eziandio in quelli che mai non ebbero occasione di vedersi e l'affetto suol essere tanto più vivo, quanto la conformità delle opinioni viene meno aspettata, e cade sopra cose di più nobile natura. Ora per tutte queste ragioni ha fatto in me la più viva e forte impressione il suo ricchissimo e giudiziosissimo saggio sopra la musica, il quale io ebbi a mio uso per non molti giorni ed ho trascorso avidamente con diletto incredibile, riconoscendo in esso un uomo illustre e ingegnosissimo, che giudica dello stile della musica come giudico e penso anch'io e pochissimi pensano in questi tempi. Io prego adunque V. S. Chiarissima, che sia contenta di ricevere il picciol dono delle opere da me stampate sopra la stessa arte musica, come un dono di uno de' suoi più intimi e sinceri amici, sebbene infino ad ora non ci siamo veduti mai. Avendo io occasione opportuna di darmele a conoscere per mezzo del gentilissimo Sig. Abate Testa, segretario di monsignor il nuncio che portasi a Parigi, non ho voluto tralasciarla e son certo che la gentilezza sua gradirà questa mia dimostrazione e il merito della persona che gli reca il mio dono gliela renderà più accettevole. Nel fondamento della teoria amendue non siamo in tutto concordi perchè io non ho creduto di dovermi allontanare dall'antica e comune persuasione, che il diletto dell'armonia nasca dalla proporzione vicendevole delle voci e spingendomi innanzi per questa via ho creduto di scoprire qualche verità di momento quando ho trovato che le dimensioni delle corde sono tutte abscisse ed ordinate dall'iperbole posta tra gli assindoti come V. S. Ill.ma potrà vedere nella Diss. *Del numero* etc. al capo IV nella lettera al sig. segretario Canterzani aggiunta alla dissertazione *delle misure del tempo*, p. 189, e nella nota posta alla pagina 11 della Dis. *della Musica dei Greci*. Ma queste diversità di opinioni niente importa, da che siamo con-

(1) Beniamino Laborde (1734-1794) parigino, già favorito di Luigi XV, si dette a comporre opere teatrali e a teorizzare sulla musica. Rifugiatosi durante la rivoluzione in Normandia, vi fu scoperto, condotto a Parigi e decapitato. Il *viaggio* qui ricordato è la sua *Description générale de la France* (1781).

cordi nell'uso che dell'armonia far si dovrebbe, e nelle lodi del gran Marcello che ha dato a noi italiani il più splendido esempio, come che generalmente i maestri d'oggidì l'abbian dimenticato. Similmente potrà V. S. vedere alla pag. 11 della *Musica dei Greci* una lettera da me scritta in risoluzione della difficoltà che nasce dalla seconda minore assegnata da me al suono minore, che V. S. Chiar.ma non aveva ancora veduto, quando egli mi onorò, facendo di me memoria, e credette che io avessi fondato quel mio sentimento nell'autorità del Sig. Blainville, che in vero non saria stato fondamento molto solido. Io ho tentato di proseguire l'opera marcelliana acciocchè i moderni avessero un esempio in quel genere non privo dell'ornamento istrumentale e questa s'incide costì in Parigi ed ho raccomandato il lavoro all'amorevole assistenza del mio ottimo e cordialissimo amico il Sig. Abate Testa. Se io fossi un ricco signore come V. S. è già l'opera sarìa pubblicata da più anni, ma a me convien dipendere dall'aiuto di altri. E quando il Sig. Abate Testa a mio nome pregasse V. S. chiarissima di porgerle il suo favore in alcuna cosa, io antecedentemente ne la supplico e ne la ringrazio, e sarà questo un nuovo merito che Ella si farà con la bella arte armonica, la quale non sarà mai ingrata alle sue glorie.

Accetti di buon grado questa mia volontaria e non aspettata presentazione e degnisi aver per l'avvenire quale me le dedico.

(1787)

LVIII.

Al sig. Abate Testa (Parigi).

11 aprile 1788.

Vedete come amendue siamo poco fortunati. Ben per questo dovremmo esser tanto più amici, se tale è l'effetto della similitudine. I libri che io vi dovea indirizzare eccettuate le lettere americane furono consegnate dal sig. D. Paolo Andreani a S. E. la Principessa d'Avella. La dama nel primo giorno del viaggio venne in corugio col cavaliere che la serviva ed era pure incaminato per Parigi, e per levarsi da lui improvvisamente si volse verso Vienna. Anche l'Abate Oriani aveva a lei raccomandato un libro per Parigi e meco trovasi nel medesimo dispiacere. So però che S. E. non vorrà che la sua nuova determinazione sia dannosa a quelli che già voleva favorire. Anzi alcuni qui

m'affermano che Ella ben poco dimorerà in Vienna, e forse è già in cammino per Parigi. Io nondimeno non ho l'animo tranquillo e ho giudicato essere mia obbligazione l'avvisarvi. S. E. il conte Carlo caramente vi saluta e anche a lui mi sono raccomandato che mi avvisi quando occorra occasione opportuna di trasmettervi le vostre lettere americane, che stanno appresso il sig. Franchi, perchè egli non ne ha più copia. Ma fanno molto volume e non sarà forse facile. Il buon Franchi, che già voleva fare la bella testa del mio caro Abate ora invece ha fatto la mia (1) Come io posso mai corrispondere a questa prova d'amicizia? coll'affezione rispondo pienamente, ma ciò non basta ed io non ho altro modo.

Il Sig. D. Paolo Andreani ha ricevuto lettere da codesto impressore de' miei salmi ed intendo essersi incominciata l'incisione dei tre ultimi. Ciò mi fa stare di buon umore, perchè vorrei pure che dentro il presente anno apparissero, ma la mia consolazione non è compiuta se non ho anche lettere da voi. Spero che avrete ricevuta l'ultima mia risposta nella quale vi ho significato la deliberazione che ho fatto di lasciar terminare la prima stampa della prefazione e delle parafrasi, perchè altro non posso, coll'aggiunta di un breve avviso e d'un errata corrige. Di grazia tra le vostre occupazioni trovate un momento di scrivermi ed assicurarmi. Vi supplico di fare i più affettuosi ringraziamenti a nome mio al Sig. Zingarelli per le sue diligenze impiegate nella correzione. Desidero che il cielo me ne porga l'occasione e li farò vedere con opere il mio grato animo. Il sig. Giulio e la sig. D. Teresa stanno ottimamente e cordialmente vi salutano. Lo stesso fa il Sig. Abate Bugati, il nostro P. Rettore e tutti questi P. P.

Le opere che vengono di Roma contro la nuova Teologia di Pavia (2), e tutta la fazione, comunemente si leggono con ammirazione e consolazione grande, e in verità sono scritti savissimamente e con invincibil forza. Conservatemi nella vostra pregiatissima grazia e tollerate di buon animo il replicato incomodo che vi dà il vostro etc.

11 Aprile 1788

(1) Il Pessuti, direttore dell' *Antologia Romana*, pubblicandovi nel vol. XV, p. 21 un'elegia del Sacchi per lo scultore Franchi vi premette un bellissimo elogio del nostro barnabita.

(2) Rappresentanti di questa teologia che pendeva alquanto verso il Giansenismo erano i professori Tamburini, Natali e Zola.

LIX.

A. M. Laborde (Parigi).

Il caso ha voluto ch'io dovessi lungamente aspettare la desiderata sua risposta. Ma la gentilissima sua risposta ha compensato alla fine abbondantissimamente il mio lungo desiderio. A tutti è noto che la gentilezza è virtù propria dei francesi. Ma chi potrebbe contendere di gentilezza con V. S. Ill.ma? Io me le do subito vinto. Ben l'assicuro che ardentissimamente bramo alcuna occasione in cui ella possa con certezza vedere il mio animo, e così conoscermi non immeritevole de' suoi favori. Rendo le più vive grazie del preziosissimo dono che mi offre delle Opere sue Musicali, del Viaggio e dell'Opera del Signor Roussier (1), suo insigne maestro, ed io che già più di trent'anni impiego le mie diligenze nella direzione di studi di giovani mi son compiaciuto assaissimo della stima e dell'affezione grande con la quale V. S. Ill.ma parla di lui veggendo risplendere nell'illustre testimonio che rende al suo valore una delle più eccellenti e più necessarie virtù, la quale tra gli uomini dovrebbe essere la più frequente e per contrario sembra la più rara. I libri, del cui dono V. S. Ill.ma disegna di onorarmi, saranno una considerabile aggiunta alla raccolta che io vo facendo qui di opere musicali così teoriche come pratiche e che va crescendo a poco a poco colla diligenza e coll'aiuto di alcuni buoni amici piuttosto che per altro essendo le mie forze di troppo ineguali al desiderio. Se il Signore vorrà conservarmi io avrò la consolazione di vederla un giorno a Milano. Non so esprimere quanta sarà la mia consolazione di potermi abboccare con persona che tanto venero, colla quale mi trovo conforme di giudizio nell'arte e da cui potrò avere molti lumi, che invano ricercherei da altre parti. Trattando V. S. Ill.ma col Sig. Segretario Ab. Testa lo troverà in effetto quale io ho nella mia lettera accennato, cioè degnissimo della sua amicizia non meno per le sue molte cognizioni che per la sincera cordialità e candidezza dell'animo. Io penso che il medesimo Sig. Abate avrà interamente comunicato a V. S. Ill.ma lo stato in che trovasi costì la stampa de' miei salmi. Ella ancora da sè può comprendere quanto a ragione io caldamente desideri che

(1) L'ab. Pier M. Roussier (1716-1790) di Marsiglia è, come teorista musicale, dipendente dal Rameau.

con prestezza si compisca e colla maggior correzione che sia possibile. Non sarebbe così caldo il mio desiderio se gli anni del Santissimo Mecenate ed i miei non si fossero già molto cresciuti come sono. Raccomando dunque a V. S. Ill.ma le mie giuste sollecitudini in questo più che in qualunque altra cosa. La supplico di mostrarmi la sua amorevolezza, alla quale stimo che tutti i conoscitori dell'arte si dovranno poi trovare obbligati.

Sebbene le composizioni dei salmi non siano tutte d'un merito istesso (e in questo primo tentativo non era possibile che altrimenti fosse) spero nondimeno, che tutti si meriteranno le sue approvazioni. Lo scrittore che a me sembra più atto all'altezza dell'impresa è il Mariani, e questi tuttavia va scrivendo per me e sempre d'un salmo all'altro va a vantaggiare. Ma la mia tenuità non può compensare le sue fatiche che troppo scarsamente e la tardità stessa della stampa toglie a lui il coraggio e la sollecitudine di procedere. Al presente in Venezia stampasi la traduzione italiana della vita latina del nobiluomo Benedetto Marcello, alla quale aggiungendosi gli encomii fatti a' suoi salmi da' più insigni scrittori, io ho fatto a quelli inserire il giudizio che V. S. Ill.ma ne dà, che a me sembra di tutti il più giudizioso e più splendido. Stampato che sia, subito glielo invierò e aggiungerò ad esso una dissertazione da me pubblicata sopra l'alfabeto ebreo per un cenno delle brame che avrei di poter appieno corrispondere alle sue grazie.

Le desidero dal cielo perfetta prosperità e lunghissima vita e di cuore mi raffermo.

(1788).

LX.

Al R. P. D. Luigi Fasce (1) (Genova).

Acchiudo in questa una mia al Sig. Paolo Donà (2) acciocchè V. R. innanzi possa vederla. Io mi compiaccio assaissimo dell'acquisto che in lui abbiamo fatto perchè ne porto ottima speranza. Con somma consolazione ancora ho inteso nuove del-

(1) Il P. Luigi Domenico Fasce b. (1739-1818) di Genova era Superiore del noviziato di S. Bartolomeo degli Armeni. Cessato da questa carica nel 1791 fu fatto Provinciale in Liguria.

(2) Patrizio veneto professo a S. Bartolomeo degli Armeni con dispensa il 22 dicembre 1738, ventitreenne. Morì nel Coll. di S. Lucia a Bologna nel 1793.

l'altro Perugino, del quale non so il nome (1). Pare che il Signore Iddio voglia favorire la nostra povera congregazione dandoci dei giovani disposti a ben servirlo in questi tempi che sono molto difficili, e troppo è da temere che divengano più difficili. Non so se io abbia fatto male a toccare il punto dello studio. Ma io ho fatto lunghe considerazioni intorno al metodo del nostro noviziato, e son di parere che il divieto assoluto dello studio sia nocivo non di poco; anzi se V. R. mi permettesse, io le trasmetterei la copia dello scritto che ho fatto in questo proposito e insieme intorno altre avvertenze colle quali il metodo della nostra educazione secondo che a me sembra potrebbe facilmente condursi al sommo della perfezione possibile e tutta quella efficacia che umanamente si può avere. perchè il resto pende dalla divina grazia. Questo scritto era da me stato preparato per uso del nostro Noviziato, ma non poteva la preparazione farsi per noi in peggior tempo. Quando a V. R. piaccia di averlo lo manderò perchè altrimenti non ardisco ingerirmi non essendo richiesto (2).

La supplico conservarmi la sua pregiatissima grazia. I miei affettuosi saluti al P. Proposto Borlasca (3), al P. D. Carlo Aliberti, al P. Gentili (4), il quale non so se ancora si ricordi che eravamo condiscepoli. Preghi per me e mi comandi.

26 aprile 1788

LXI.

A S. E. il sig. Paolo Donà (Genova).

Fuori d'ogni mia aspettazione veggo in Milano il mio carissimo e stimatissimo P. Franceschini e questa è per me una dolce sorpresa! Ma molto più dolce l'altra che le si accompagna, cioè la sua santa e magnanima risoluzione. Sia benedetta la misericordia del Signore che in questi turbatissimi tempi, pure assai largamente dispensa ad alcuno le sue grazie. Si ricorda V. E. di quei giorni, quando ci vedemmo nella Villa presso a

(1) È Enrico Giamboni (1770-1832). Questo barnabita si distinse nelle matematiche. Fu in relazione a Londra con Lord Brougham, a Vienna col principe di Metternich. Vedi la sua biografia in *Memorie valdarnesi* a. 1835, p. 84.

(2) Questo scritto non è stato purtroppo conservato.

(3) Il P. Cristoforo Borlasca b. (1734-1803) di Genova.

(4) Il P. Pier Francesco Gentili b. (1729-1800) di Genova.

Bologna? Io notai fin d'allora le orme di certe ottime disposizioni, che facevano in me nascere il desiderio, ma al desiderio non seguiva la speranza, perchè so quanto grande sia il contrasto, che il mondo fa a chi vuol fuggire da lui. Io mi congratulo dunque ben di cuore con esso Lei della sua vittoria, e insieme con la Congregazione e con Lei stesso dell'acquisto che in Lei abbiamo fatto. *Confirmet Deus quod operatus est in nobis,* e la ricolmi delle sue consolazioni....

2 aprile 1788

LXII.

Al nobile signor Carlo Ditters di Ditterdorf (1).

Finalmente debbono essere giunte a V. S. Ill.ma le mie recenti produzioni, che già tanto tempo innanzi le aveva indirizzato. Il viaggio di Vienna fu tanto lento che io credeva che si fossero perdute, e questo farà la scusa della tardità! spero bene che a tempo le sarà pervenuto il mio secondo salmo insieme colla mia seconda lettera che le scrissi animato dalla cortesissima risposta da Lei fatta alla prima mia. La stampa dei primi due tomi de' miei salmi sarà terminata in Parigi nella primavera seguente. Così m'assicurano dopo molti impedimenti che alle belle imprese qui non mancano. Il gentilissimo e ingegnosissimo Sig. Vinceslao Pichl, il quale spesso fa meco memoria della sua persona e valore, caramente la saluta. Ora sto con gran desiderio d'intendere da Lei come il suo bel lavoro si avanzi e se abbia potuto trovare le stampe dei salmi di Marcello, il che io ho molto desiderato, sia per una certa corrispondenza di quello che resta a fare con quello che è già fatto (anzi molto più) acciocchè se V. S. Ill.ma contemplasse ed esaminando quell'opera avesse potuto appieno intendere ciò che io voleva dire, nella mia lettera, e che forse non ho saputo bastevolmente esprimere. Se male non mi ricordo Ella nella sua lettera mi dicea che in Dicembre sarebbe stata in Vienna per l'opera. Mi si dice che non è venuto: non vorrei che l'ostacolo stato fosse alcun incomodo di salute. La sanità

(1) Carlo di Ditterdorf (1739-1799) viennese, celebre violinista, poi compositore di oratori, opere teatrali al tempo suo molto apprezzate. Vedi intorno a lui H. Kling, *Charles de Dittersdorf* in *Rivista musicale italiana* a. 1899, pp. 727-41.

dei suoi pari è troppo preziosa! Le desidero e prego dal cielo ogni vero bene; la supplico di favorirmi d'una sua che mi sarà cara oltremodo, e di cuore mi protesto.

(1789)

Questa è una delle ultime lettere del nostro Padre. Vi si parla della pubblicazione prossima in Parigi dell'opera da lui tanto vagheggiata, ma a Parigi proprio allora scoppiava la rivoluzione. L'editore Chardon, a cui, come vedemmo, il Sacchi si era rivolto, non potè a quanto sembra proseguire nel lavoro incominciato (1). Seppe il buon Padre prima di passare di vita che il suo sogno era tramontato per sempre? Speriamo di no: è certo tuttavia che pensieri assai più crucciosi dovevano in quei giorni occupargli l'animo. La piega che in Francia, in Germania e in Italia ancora avevano preso le cose, doveva vivamente addolorarlo. Ad ogni modo egli, guardando a se stesso, poteva ben dire d'aver assolto per quanto era da lui il suo compito. Aveva amato la sua Chiesa e la Patria sua: a l'una e all'altra aveva consacrato senza riserva il suo ingegno, le sue fatiche. Ai giovani, in mezzo ai quali continuamente aveva trascorso la sua vita, era stato eccitatore di virtù e di fede con l'eloquenza efficace di colui che alle sagge ammonizioni congiunge l'esempio della propria vita. Alla educazione volle, e con ragione, che dovesse servire la castigatezza del linguaggio, in tempi in cui da molti essa era disprezzata, e la divina arte del canto. Per questa, che vedeva a giorni suoi immiserirvi nell'unico fine di appagare i sensi, anche quando aveva per suo campo la chiesa, si levò coraggioso campione con la parola e con gli scritti, volendo che ripigliasse la buona via assegnatale dal Creatore.

Se in ciò non ottenne quanto era desiderabile, ha però ogni diritto che il suo nome figuri presso i posteri come un precursore della riforma della musica sacra.

ORAZIO PREMOLI.

---

(1) Tale è il sentimento del P. Fontana che ha questa nota biografica: « Continuazione del Salterio Marcelliano... in Parigi presso Chardon in folio 1787 (Se n'era stampato il Manifesto del Chardon fino dal 1785). Non ne sono stampati che pochi fogli, dei quali io ne conservo un esemplare, contenenti la Dedicatoria alla Santità di Pio VI Pont. Massimo, licenza tip. una Prefazione, un Epigramma greco del P. Fontana colla versione latina e la Parafrasi di sei Salmi. Certamente non cede nell'eleganza e supera in certe inezie la nobilissima del Giustiniani, ma per la sopravvenuta Rivoluzione fu l'edizione interrotta con grande e irreparabile danno della pietà non meno che dell'arte poetica e musicale ». In Arch. rom. di S. Carlo a Catinari. Mss. del P. Fontana.

VARIETÀ

La data di anno nei documenti bobbiesi compresi nel „Codice di S. Colombano".



È ancora recente il lutto fra gli studiosi di diplomatica per l'immatura morte di Giulio Buzzi, il quale, sebbene ancora giovane, aveva già dato saggi cospicui della sua attività in tale campo riuscendo ad affermarsi tra i migliori. Egli venne a mancare proprio pochi mesi prima che fosse finito di stampare il *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII,* che la Giunta dell'Istituto Storico Italiano gli aveva affidato da condurre a termine subito dopo la morte del Cipolla.

Della rara competenza ed erudizione dimostrata dal Buzzi nell'assolvere questa sua ultima fatica fanno ampia fede il volume II e più ancora il volume III del *Codice.* Non è quindi per togliere nulla al buon nome dell'esimio studioso scomparso che mi sono indotto a scrivere queste poche righe nelle quali esprimo il mio dissenso da lui circa le conclusioni cui pervenne sulla datazione dei documenti di Bobbio; ma avendo io avvertito che le sue conclusioni erano discordanti da quelle più generali alle quali mi portano le ricerche che già da tempo vengo facendo sulla datazione dei documenti medioevali dell'Alta Italia, sentii spontaneo il desiderio di vagliarne la fondatezza, dopo di che, avendo riscontrato che non tutte reggono alla critica, credetti opportuno rendere note senza falsi riguardi le mie osservazioni, molto più che è del massimo interesse per le indagini storiche il conoscere con precisione i metodi usati nella datazione dei documenti nei vari luoghi e nei vari tempi.

*
* *

Già nel I volume del *Codice* la questione della datazione dei documenti bobbiesi era stata trattata con una certa ampiezza dal Cipolla (1), il quale era giunto a stabilire:

1) che verso la metà del sec. XII l'inizio dell'anno in Bobbio aveva luogo regolarmente il 25 marzo con posticipazione e che l'indizione si cambiava prima della fine dell'anno, probabilmente in ottobre;

2) che dal sec. XIV in poi non soltanto l'anno ma anche l'indizione si cambiava al 25 marzo con posticipo (2).

Il Buzzi, ripresa in esame la questione e limitata la sua indagine ai termini di tempo dei documenti compresi nel *Codice*, pervenne invece nel volume III (3) a queste conclusioni:

1) La cronologia imperiale è l'unico sistema di datazione usato nei documenti bobbiesi fin verso la metà del sec XI.

2) Dal 1047 al 1065 la cronologia imperiale è ancora usata, ma unitamente allo stile dell'incarnazione e probabilmente accanto a quest'ultimo usato da solo.

3) Dopo il 1065 la cronologia imperiale cade intieramente in disuso ed è sostituita dallo stile dell'incarnazione.

4) Lo stile dell'incarnazione usato da principio in Bobbio è quello secondo il computo pisano con l'indizione concordante con l'anno vero e non con quello iscritto nei documenti rogati tra il 25 marzo e il settembre, aumentata di un'unità dal settembre al 31 dicembre. Quest'uso si constata ininterrottamente dal 1072 al 1138. Nel 1138 l'anno indizionale subisce un'importante modificazione: l'indizione invece che con l'anno vero viene accordata con quello iscritto, viene cioè mutata non più nel settembre, ma il 25 marzo. Questo sistema si trova usato in un atto del 1138 ed in altro del 1162, mentre in altri atti si segue il sistema antico. L'ultimo documento del *Codice* datato con lo stile pisano è del 1191.

5) Mentre l'uso dello stile pisano dell'incarnazione va nel sec. XII rapidamente decadendo, comincia ad essere adottato in Bobbio lo stile fiorentino che si trova usato per la prima volta nel 1143. Durante il sec. XII l'indizione concorda sempre con l'anno vero, mai con quello iscritto, si muta cioè nel settembre.

---

(1) *Codice*, vol. I, pagg. 22-26.

(2) Il più antico esempio di un tale uso addotto dal Cipolla è del 1358 (*Codice*, vol. I, p. 25).

(3) *Codice*, vol. III, pagg. 7-16.

Ma al principio del sec. XIII l'indizione viene accordata con l'anno iscritto e non più con l'anno vero, cioè viene mutata non più in settembre, ma il 25 marzo insieme all'anno di stile.

*
* *

Prima di addentrarmi nell'esame delle singole conclusioni alle quali il Buzzi pervenne e che lo indussero fra l'altro a compilare una tavola cronologica degli atti in contrapposto all'ordine dato agli atti stessi nella stampa avviata dal Cipolla, debbo osservare due manchevolezze fondamentali nel modo di procedere del Buzzi: la prima, che egli per fissare le regole seguite a Bobbio nella datazione dei documenti non doveva limitare il suo studio ai documenti bobbiesi, i quali essendo pochi e non tutti pervenutici per esteso e in originale non offrono elementi sufficienti per stabilire, specialmente in certi periodi, quali fossero quelle regole; la seconda, che egli non doveva porre a base della sua indagine il criterio che la formola *ab incarnatione* significasse in ogni caso l'anno iniziantesi al 25 marzo o secondo lo stile pisano o secondo lo stile fiorentino, mentre è cosa risaputa da gran tempo che la formola sta ad indicare l'era volgare senza riguardo al giorno di cominciamento dell'anno, per il quale nei vari luoghi, indipententemente dalla formola *ab incarnatione,* che fino a tutto il sec. XII è la più diffusa, vengono a poco a poco a stabilirsi usi diversi.

Ciò premesso, si può senz'altro dimostrare l'infondatezza dei primi tre punti delle conclusioni del Buzzi.

Quanto al primo punto io non contesto che la cronologia imperiale sia il sistema seguito fin verso la metà del sec. XI nei documenti bobbiesi superstiti e oggi raggruppati nel *Codice,* ma resta però a dimostrarsi che quello sia stato l'unico sistema adottato nella datazione dei documenti redatti in Bobbio fino al detto termine. Difatti nei documenti privati dell'Alta Italia fu usata prevalentemente l'era di Cristo dalla morte di Ottone II (dicembre 983) fino all'incoronazione di Ottone III (maggio 996), poi dalla morte di Enrico II (luglio 1024) all'incoronazione di Corrado II (marzo 1027), indi dalla morte di Corrado II (giugno 1039) alla venuta in Italia di Enrico III (dicembre 1046), ed infine fu usata costantemente per non mai più scomparire dopo la morte di Enrico III (ottobre 1056). Ma nessuno dei documenti del *Codice* cade in uno dei suddetti periodi nei quali era generale l'uso dell'era di Cristo, e perciò l'asserzione del Buzzi che l'unico sistema

usato nei documenti bobbiesi fin verso la metà del sec. XI fosse quello della cronologia imperiale non ha alcun valore.

Quanto al secondo punto, che dal 1047 al 1065 si usasse la cronologia imperiale insieme con lo stile dell'incarnazione e probabilmente accanto a quest'ultimo usato da solo, il Buzzi si appoggia a tre distinti documenti del *Codice,* e cioè per la prima parte del suo asserto ai documenti n. CXIX e CXXI e per la seconda parte al documento n. CXX.

Ora il primo non è un documento bobbiese ma piacentino, come quello che è redatto « in loco qui nuncupatur Brouna (1) in terra propria ecclesie Sancti Petri, que plebe ipsa propria est de Placentino episcopio ». Si osservi altresì che l'atto, il quale è del 1047 e datato con lo stile pisano dell'incarnazione, è un placito, cioè un atto solenne, molto vicino per sua natura agli atti pubblici, simile in tutto per l'indicazione degli elementi cronologici agli altri placiti del tempo, i quali portavano solitamente la doppia data dell'anno dell'era volgare e dell'impero (2).

Il secondo è invece un decreto del vescovo di Bobbio datato così: « Factum est hoc decretum Bobio anno ab incarnacione Dei M°. LXV., indiccione III, regnante domno Henricus rex noster ». Ora gli atti e più speciaimente i decreti vescovili dell'Alta Italia solevano appunto datarsi talora senza l'indicazione del giorno e del mese, ma con l'era di Cristo accompagnata spesso o dall'anno di regno o da quello del presulato o dall'uno e dall'altro insieme (3). Ma da ciò non si può dedurre che a Bobblo vi fosse un corrispondente uso anche negli atti privati.

Il terzo documento infine è un semplice regesto del sec. XVI concernente una donazione fatta dal conte Gerardo al monastero di S. Colombano. Reca la data: « die 16 decembris 1057 » e poichè fin dall'ottobre del 1056, e cioè fin dall'inizio del regno di Enrico IV, tutti gli atti notarili sono datati con la sola era di Cristo, si può anche attraverso il regesto arguire che l'era di Cristo fu

---

(1) Cioè Broni.

(2) Cfr. I. Ficker, *Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens,* p. 84, n. 59, 1043 lug. 6, Marengo; p. 87, n. 63, 1050 giugno 11, Piacenza; p. 89, n. 65, 1055 magg. 6, Roncaglia.

(3) Cfr. *Historiae Patriae Monumenta*, *Chart.* I, n. LIV, 898 genn., Asti; n. LXVI, 905 marzo, Asti; n. XCIII, 945, Vercelli; n. XCVI, 946, Tortona; n. CCXCIII, 1034 magg. 4, Asti; n. CCCXI, 1040 agosto 6, Novara; n. CCCXVII, 1041, Torino; n. CCCXXV, 1044, Torino; n. CCCXLIII, 1055, Torino, ed altri.

usata nel testo del documento scomparso. Il regesto perciò ci fa soltanto conoscere che a Bobbio nel 1057 si seguiva l'uso di datare i documenti privati con l'era di Cristo, come nelle circostanti regioni dell'Alta Italia.

Così anche il secondo punto delle conclusioni del Buzzi si dimostra infondato.

Passando ora al terzo punto ove si afferma che la cronologia imperiale cadde in disuso dopo il 1065 e fu sostituita dallo stile dell'incarnazione, osservo che la prima parte risulta imprecisa per quel che è già stato detto a proposito dell'atto vescovile del 1065; quanto alla seconda parte apparirà da quello che sono per dire come meglio sarebbe stato usare l'espressione che fu sostituita dall'era di Cristo.

Per stabilire quanto vi sia di vero e di fondato nelle affermazioni contenute nel quarto e nel quinto punto delle conclusioni del Buzzi, devo indugiarmi un poco più a lungo, perchè mi è necessario prendere in esame tutto lo studio del Buzzi stesso sulla datazione dei documenti bobbiesi, del quale studio quei punti sono le deduzioni principali.

* * *

Il Buzzi, a differenza del Cipolla, per fissare quale stile fu adoperato nei singoli documenti, con metodo indubbiamente assai buono, per quanto non strettamente necessario, cercò di stabilire lo stile usato dai singoli notai. Occorre pertanto che io lo segua di notaio in notaio per riscontrare se e fino a qual punto egli raggiunse il suo scopo e per vedere infine quanta parte delle sue conclusioni debba essere modificata.

Richardus iudex et not. s. p. — Il Buzzi afferma che questo notaio usò con certezza lo stile pisano dell'incarnazione nei documenti nn. CXXIV, CXXVII, CXXIX, e che perciò si deve ritenere aver egli usato quello stile anche nei documenti segnati coi nn. CXX e CXXV.

Osservo. Il n. CXXIV è una notizia dorsale apposta nel *verso* del n. CXXV; reca questi elementi cronologici: « Milleximo septuagesimo tercio, indicione undecima, — quarto decimo kalendas augusti, die iovis, in... ». Invece l'atto n. CXXV scritto sul *mundum* porta la data: « Anni ab incarnacione eius (domini Dei) milleximo septuagesimo tercio, duodecimo die mensis iulii, indicione undecima ». L'indizione XI usata nell'uno e nell'altro atto ci assicura che essi sono del 1073 e non del 1072 e che perciò qui non

fu usato lo stile pisano, come vorrebbe il Buzzi giungendo a credere che per ben due volte l'indizione sia stata accordata erroneamente con l'anno iscritto. Fu invece usato o lo stile fiorentino o lo stile della natività (1). Ma al Buzzi ripugnava ammettere tanto l'uno che l'altro, perchè lo stile fiorentino, dice lui, si riscontra in Bobbio soltanto lungo il corso del sec. XII e perchè la formola *ab incarnatione* gli impediva di pensare che potesse trattarsi di uno stile diverso dal pisano o dal fiorentino. Anzi, a conferma dell'uso dello stile pisano in questi documenti, egli addusse, e non a torto, che il « quarto decimo kalendas augusti » di cui al documento n. CXXIV cadde in giovedì nel 1072 e non nel 1073. Se non che negli atti dei sec. XI e XII è assai frequente la mancanza di corrispondenza tra il giorno della settimana e il giorno del mese, specialmente se gli atti sono della seconda metà del mese e se si usava il computo romano delle calende: avveniva spesso, come nel documento in parola, che non si contasse il primo giorno del mese seguente (2). Volere inferire da ciò, vale a dire da un errore, l'uso dello stile pisano è per lo meno poco prudente.

Neppure il documento n. CXXVII prova l'uso dello stile pisano; esso porta questi elementi cronologici: « Anno ab incarnacione millesimo septuagesimo quinto, decimo die mensis decembris, in-

(1) Nè faccia meraviglia che la notizia dorsale abbia una data, sia pure di pochi giorni, posteriore a quella dell'atto scritto sul *mundum*. L'imbreviatura notarile, come mi riprometto di dimostrare altrove, durante la seconda metà del sec. XI aveva già conseguito nell'Italia Superiore il suo pieno valore giuridico, e perciò la data del *mundum* riproduce la data della imbreviatura e della notizia dorsale. Stando così le cose, nulla vietava che sopra il *verso* di una pergamena in un dato giorno si scrivesse una notizia dorsale e che in seguito sul *recto* della stessa pergamena si scrivesse il *mundum* di un atto rogato qualche giorno prima di quello cui si riferisce la notizia dorsale.

Il Cipolla attribuisce la notizia dorsale all'anno 1072 e l'atto sul *recto* al 1073.

(2) Questa tendenza a non computare il giorno delle calende, tendenza che incontreremo spesso nel corso di questa rassegna, diede origine nel sec. XII all'uso speciale milanese dell'*ante kalendas*, il quale, come ebbi già ad osservare nella prefazione al volume de *Gli atti del comune di Milano*, indicava il giorno precedente a quello dell'analogo sistema romano del *kalendas*. E forse una tale tendenza fu favorita dal propagarsi verso quell'epoca della cosidetta *consuetudo Bononiensis*, nella quale il numero indicante il giorno della seconda metà del mese coincideva con quello del computo romano aumentato di un'unità.

dicione duodecima ». Ma nel dicembre del 1074, se fosse stato usato lo stile pisano, correva l'indizione tredicesima; perciò io non posso pensare che ad un errore nell'indicazione dell'anno, come mi par più probabile, o in quella dell'indizione; ad ogni modo la discordanza non si appiana con la supposizione dell'uso dello stile pisano. Ben è vero che il Cipolla in nota ci fa osservare (1) che le parole « decimo die mensis decembris » furono aggiunte dal notaio con inchiostro sbiadito quando quegli scrisse l'ultima parte della *chartula*, la data di luogo, l'*adprecatio* e l'escatocollo. Ma per ammettere l'uso dello stile pisano bisognerebbe supporre che il *mundum* di questa carta fosse stato predisposto nel periodo di tempo che va dal 25 marzo al 31 agosto o, se si vuole, al 23 settembre 1074, quando secondo lo stile pisano correva l'anno 1075 e durava ancora l'indizione dodicesima, e che quel *mundum* sia stato completato soltanto nel dicembre. Tutto è possibile, ma sopra una così labile ipotesi non si può certo affermare che il documento sia datato secondo lo stile pisano.

Il documento n. CXXIX poi prova nel modo più assoluto che il notaio non vi fece uso dello stile pisano. È infatti datato: « Die mercurii, que est tercio kalendas aprilis — hanno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi milleximo settuageximo sesto, tercio kalendas aprilis, in loco Rovengna (2), feliciter, indicione quartadecima ». Il giorno della settimana e l'indizione ne fanno certi che il documento è del 30 marzo 1076 e fu perciò datato secondo lo stile fiorentino o secondo quello della natività. Nè giova dire, come fa il Buzzi, il quale non vuole ammettere nè l'uno nè l'altro di detti stili, che il notaio scrisse 1076 per errore, mentre avrebbe dovuto scrivere 1077 secondo l'uso pisano.

Quanto al documento n. CXX, quinto ed ultimo atto del notaio « Richardus », esso, come già si vide, ci è pervenuto in regesto del sec. XVI con gli elementi cronologici: « die 16 decembris 1057 » e senza indicazione dell'indizione. La manchevolezza di tali elementi non permette di trarre alcuna deduzione circa lo stile usato nel documento originale perduto; ma il Buzzi, ritenendo di aver dimostrato che il notaio segue lo stile pisano, riporta quest'atto al 1056.

Pertanto dei cinque atti del notaio « Richardus » due (nn. CXXV e CXXIX) sono datati o secondo lo stile della nati-

---

(1) *Codice*, vol. I, p. 408.
(2) Rovegno, circ. di Bobbio.

vità o secondo quello fiorentino, il terzo (n. CXXIV) è pure datato secondo uno dei suddetti stili, ma ha una sconcordanza nell'indicazione del giorno della settimana, il quarto (n. CXXVII) presenta note cronologiche discordanti, l'ultimo (n. CXX) nella redazione in cui ci pervenne non offre elementi a sufficienza per poter stabilire lo stile seguito.

Concludendo, in questo notaio non apparisce mai usato lo stile pisano.

Gandulfus not. — Di mano di questo notaio si hanno nel *Codice* i due atti segnati coi nn. CXXVIII e CXXX che il Buzzi dice datati con lo stile pisano. Conviene anzitutto osservare che gli atti, sebbene siano di mano del notaio « Gandulfus », sono però rogati dal notaio « Richardus » che li sottoscrive con la formola: « interfui et tradidi et subscribsi ». Si debbono perciò considerare come atti del notaio « Richardus ». Altra osservazione da farsi è che i due atti surricordati sono strettamente collegati con l' atto n. CXXIX scritto dal notaio « Richardus » che già si vide essere stato datato secondo lo stile della natività o secondo quello fiorentino.

Ciò premesso, veggasi come vi è espressa la data:

n. CXXVIII: « Anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi millesimo septuagesimo septimo, tercio kalendas aprilis, indicione quartadecima ».

n. CXXX: « Die veneris que est prima dies mensis aprilis — Anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi millexímo septuagexímo sesto, prima die mensis aprilis, indicione quartadecima ».

In uno di questi due atti dev' essere occorso un errore. Per l'indizione quattordicesima, per lo stretto legame che gli atti hanno con quello n. CXXIX e sopratutto per la concordanza del giorno della settimana nel documento n. CXXX è cosa certa che essi si riferiscono rispettivamente al 30 marzo e al 1° aprile 1076. Ma mentre il Buzzi, passando sopra anche alla concordanza del giorno della settimana, fisso nell'uso dello stile pisano, suppose che l'errore fosse nel documento n. CXXX, dove sarebbe stato scritto « millexímo septuagexímo sesto » invece di « millexímo septuagexímo septimo », analogamente a quanto egli suppose essere avvenuto per il documento n. CXXIX, a me pare fuori di contestazione che l'errore sia nel documento n. CXXVIII, dove si scrisse: « millesimo septuagesimo septimo » invece di « millesimo septuagesimo sesto », e ciò perchè lo stile pisano, che sarebbe stato usato in quest'atto per la prima volta dal rogatario di esso « Richardus », è in aperto contrasto con lo stile usato da lui in altri atti

e più specialmente con lo stile usato nel documento n. CXXIX scritto da lui nello stesso giorno e con quello usato nel documento n. CXXX.

In conclusione, dei due atti scritti dal notaio « Gandulfus », ma rogati dal notaio « Richardus », uno (n. CXXVIII) sarebbe datato secondo lo stile pisano e l'altro (n. CXXX) o secondo lo stile della natività o secondo quello fiorentino. Ma la datazione del primo secondo lo stile pisano devesi ad un semplice errore del notaio scrittore del documento e non all'uso di detto stile fatto di proposito. Perciò neppure dagli atti scritti dal notaio « Gandulfus » risulta provato l'uso dello stile pisano.

Ragimbaldus not. s. p. — Alricus not. et iudex s. p. — Vuido scriptor. — Di questi tre notai figurano nel *Codice* tre documenti, uno per ciascuno. Ma prima di vedere secondo quale stile quei documenti furono datati, si deve porre in rilievo una circostanza del massimo interesse, e cioè che nessuno di essi fu rogato in Bobbio o nelle sue pertinenze. Difatti quello scritto dal notaio « Ragimbaldus » fu rogato a Caramagna in provincia di Cuneo, quello scritto dal notaio « Alricus » fu rogato a S. Giorgio di Curone nel circondario di Tortona, e infine quello scritto da « Vuido » fu rogato in un luogo denominato « Riveta » nel quale sorgeva un monastero di S. Pietro di pertinenza della diocesi di Torino e che forse si identifica con Rivetta frazione di Corvino S. Quirico nel circondario di Voghera. Consegue da ciò che qualunque sia lo stile usato in questi documenti non se ne può dedurre nessuna norma circa lo stile usato in Bobbio. Nè io mi occuperei di essi se non fosse che il Buzzi, non avendo avvertito che non erano di Bobbio (1), li ha esaminati per trarne la conclusione che vi fu usato lo stile pisano.

Gli atti di quei notai sono datati rispettivamente così:

« Ragimbaldus not. s. p. », n. CXXXI: « Anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi millesimo octuagesimo secundo, .XV. die kal. aprilis, indictione .V. ».

« Alricus not. et iudex s. p. », n. CXXXII: « Anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi mileximo octuagesimo secundo, .XI. halendas aprilis, indictione .V. ».

« Vuido scriptor », n. CXXXV: « Anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi millesimo nonagesimo sesto, kalendis marcias, indicione quarta ».

---

(1) Il Cipolla però (*Codice*, vol. I, p. 419) aveva avvertito che l'atto del notaio « Ragimbaldus » era stato scritto da persone estranee a Bobbio e molto lungi dal monastero.

Il Buzzi dice che in questi documenti fu usato lo stile pisano perchè l'indizione concorda con l'anno iscritto. Ed invero trattandosi di date che cadono tra il 1° gennaio e il 24 marzo, la concordanza dell'anno con l'indizione conviene allo stile pisano, il quale in quel periodo di tempo corrisponde allo stile moderno. Tuttavia lo stile pisano nello stesso periodo di tempo coincide con lo stile della natività, e perciò per stabilire se i notai in questi atti abbiano seguìto l'uno o l'altro dei due stili bisognerebbe indagare gli usi della loro rispettiva regione, il che trascenderebbe i limiti della presente nota.

Plasius not. s. p. — Fu scritto dal notaio « Plasius » l'atto n. CLII, il quale era stato rogato da « Donodeo notario de Rivalgario ». Presenta questi elementi cronologici: « Die dominica que est terciadecima calendas iulii. — Anno ab incarnaccione domini nostri Iesu Christi millesimo trigesimo nono, suprascripta die, indictione secunda ». L'indizione concorda con l'anno e perciò si tratta di un documento del 1139 datato o secondo lo stile della natività o secondo quello fiorentino. Il giorno della settimana invece non concorda col 1139, ma col 1138, poichè il « terciodecimo calendas iulii », vale a dire il 19 giugno, cadde in domenica nel 1138, e in lunedì l'anno susseguente. Da questa sconcordanza del giorno della settimana il Buzzi inferì che il documento si deve assegnare al 1138 perchè fu datato con lo stile pisano e che l'indizione, secondo un uso che più tardi si stabilirà in Bobbio, fu accordata con l'anno iscritto e quindi fu mutata insieme con l'anno al 25 marzo.

Ma non c'è bisogno di anticipare fino ai primi decenni del sec. XII l'uso di far cominciare l'indizione al 25 marzo, mentre da varie altre parti, come vedremo, risulta che l'indizione continuò per molto tempo ancora a cambiarsi in Bobbio col settembre. D'altronde la sconcordanza del giorno della settimana non è una difficoltà insuperabile se si pensa a quanto già fu detto a proposito di simile sconcordanza riscontrata nel documento n. CXXIV, che cioè nel medioevo, nell' indicare i giorni della seconda metà del mese secondo il computo romano, molte volte si commise l'errore di non calcolare il giorno delle calende del mese seguente. In una parola il documento anzichè del 19 sarebbe del 18 giugno 1139.

Iohannes not. s. p. — Ci pervenne di questo notaio un solo atto distinto col n. CLIII e datato così: « Anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo trigesimo nono, indicione secunda, — uno kalendas septembris ».

Prima di entrare nel merito dello stile usato nel documento,

mi piace richiamare l'attenzione su quell' « uno kalendas septembris », che il Cipolla ed il Buzzi non ebbero difficoltà di riferire al 1° settembre e che a me, anche per quanto ho detto a proposito delle discordanze che si riscontrano nell'indicazione del giorno della settimana nei documenti n. CXXIV e CLII, sembra doversi piuttosto riferire al 31 agosto, come se il notaio avesse voluto dire: « uno die ante kalendas septembris ».

Quanto allo stile è evidente che fu usato o lo stile della natività o lo stile fiorentino con l'indizione greca o quella bedana se il documento è del 31 agosto, oppure con l'indizione bedana se il documento deve riferirsi al 1° settembre. Ciò nonostante il Buzzi sostiene che il documento è datato secondo lo stile pisano dell'incarnazione e che va attribuito al 1138, e per sostenere ciò fa questo ragionamento: « Poichè in seguito si vedrà che l'indizione usata in Bobbio è quella bedana (24 settembre) l'aumento di un'unità nell'indizione rispetto a quella corrispondente al settembre dell'anno iscritto, dimostra che anche questo documento è datato con lo stile pisano dell'incarnazione e va quindi attribuito al 1138 ». Del qual ragionamento confesso di non capire niente, perchè l'indizione seconda, giusta il computo bedano, concorda perfettamente con l'anno iscritto 1139 anche al 1° settembre e non è affatto vero che essa sia stata aumentata di un'unità.

Obertus not. s. p. — Si hanno di questo notaio due atti per esteso, oltre ad un atto pervenutoci in regesto del sec. XVI senza indicazione dell'indizione, dal quale perciò non si può trarre nessuna conclusione. Il primo degli atti per esteso (n. CLXI) è datato: « Die dominica qui est primus dies mensis augusti — anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo quadragesimo tercio, suprascripto die, indicione sexta »; l'altro (n. CLXVIII) è datato: « Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo quadragesimo sexto, undecimo die mensis novembris, indicione decima ». I due atti secondo il Buzzi sono datati con lo stile fiorentino, che farebbe con essi la sua prima comparsa in Bobbio; in realtà essi si accordano oltre che con lo stile fiorentino anche con quello della natività. L'indizione cambia dall'agosto al novembre, ciò che dimostra non esservi ancora l'uso di cambiare l'anno e l'indizione nello stesso giorno, come il Buzzi vorrebbe a proposito dell'atto scritto dal notaio « Plasius ».

Iacobus not. s. p. — Di questo notaio si pubblicano nel *Codice* due atti e cioè quelli distinti coi nn. CLXXIV e CLXXX. Il Buzzi dice che in entrambi fu usato lo stile pisano.

Il primo di essi è datato: « Anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo quinquagesimo quarto, secundo die kalendas decenbris, indicione secunda ». Poichè nel novembre del 1154 correva l'indizione terza, è giustificata l'ipotesi del Buzzi che si tratti di un atto del 1153 datato secondo lo stile pisano. Giova però osservare che le parole « secundo decembris » indicanti il giorno del mese, analogamente a quanto si è già osservato per il documento n. CXXVII del notaio « Richardus », mancavano nella prima stesura del *mundum*, poichè, come annota il Cipolla, furono aggiunte dopo interlinearmente di prima mano. Il che può indurre nel dubbio che il *mundum* possa essere stato predisposto quando nel 1154 durava ancora l'indizione seconda, prima cioè del 1° o del 24 settembre. Ad ogni modo, o si tratti di questo, o si tratti di semplice errore, sta di fatto che il documento ci si presenta nella sua redazione con dati cronologici che corrispondono allo stile pisano.

Il secondo è datato: « Die martis qui est sextusdecimus kl. marcii — anni ab incarnacione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo quinquagesimo sextus ». Non è indicata l'indizione che sarebbe stata di valido aiuto per discernere lo stile. In mancanza di essa, tanto il Cipolla che il Buzzi appoggiandosi al giorno della settimana e trovato che in martedì cadde precisamente il *XVI kal. marcii* (14 febbraio) del 1156, non dubitarono di assegnare l'atto al 14 febbraio 1156. E per verità anch'io sono del parere che l'atto non possa attribuirsi al 1157 secondo lo stile fiorentino, perchè il *XVI kal. marcii* in tale anno cadde in giovedì. Tuttavia debbo osservare che il 1156 era un anno bisestile, e poichè il medioevo non conosceva nei documenti il *bissex. kal. marcii* (1), ma computava i giorni della seconda metà di febbraio degli anni bisestili non diversamente dagli altri mesi (2), le parole « sextusdecimus kl. marcii » del nostro atto ci rimandano al 15 e non al 14 febbraio. Però il 14 febbraio e non il 15 cadde in martedì nell'anno 1156, e perciò noi dobbiamo ritenere che l'atto sia realmente del 14 febbraio 1156 nonostante la sconcordanza del giorno della settimana, la quale si può spiegare anche qui come nei documenti nn. CXXIV e CLII ritenendo che non sia stato messo nel computo il giorno delle calende. Quanto allo stile, la data del documento,

(1) Cfr. H. Grotefend, *Abriss der Chronologie*, 1912, p. 32.

(2) Cfr. C. Manaresi, *Gli atti del comune di Milano*, p. 116, n. LXXX, 1172 febbraio 22; p. 208, n. CXLII, 1184 febbraio 17.

cadendo in febbraio, ci riporta indifferentemente allo stile pisano, come vuole il Buzzi, o allo stile della natività.

Iohannes Rubeus not. s. p. — Questo notaio roga un buon numero di atti del *Codice*, tra il 1163 e il 1184. Il Buzzi ha giustamente rilevato che egli usa lo stile fiorentino e l'indizione o greca o bedana.

Ciò nonostante il Buzzi dice che oltre allo stile fiorentino usò anche lo stile pisano e più precisamente nel documento n. CLXXXVII. Veggasi se ciò corrisponde alla realtà. Il documento reca le seguenti note cronologiche: « Die dominico qui est sesto kalendas iunii — anno dominice incarnationis millesimo centesimo sexagesimo tercio, indictione undecima ». Poichè il *sesto kalendas iunii* (27 maggio) cadde in domenica nel 1162 e in lunedì nel 1163, il Buzzi non dubitò di riscontrare l'uso dello stile pisano e di attribuire il documento al 1162, spiegando poi che l'indizione undecima corrisponde a quella dell'anno iscritto (1163) e non a quella dell'anno vero, perchè analogamente all'uso seguìto dal notaio « Plasius » si sarebbe fatta cominciare al 25 marzo insieme con l'anno.

Contro l'affermazione del Buzzi sta però la considerazione che il notaio in questo solo atto fra molti avrebbe fatto uso dello stile pisano e avrebbe anticipato l'inizio dell'indizione al 25 marzo, scostandosi così non soltanto dalla pratica seguìta da lui costantemente, ma anche da quella seguìta dagli altri notai bobbiesi del suo tempo. Mi pare invece molto più ovvio pensare al solito errore di computo nel quale per indicare un giorno della seconda metà del mese molto spesso non si calcolava il giorno delle calende, e di conseguenza fissare la data del documento non al 27 maggio 1162, come vuole il Buzzi, ma al 26 maggio 1163.

Iohannes not. — Due soli documenti (n. CLXXXVIII e CLXXXIX) rispettivamente del luglio e dell'ottobre 1163 nei quali lo stile corrisponde all'uso moderno e perciò anche allo stile della natività e a quello fiorentino. Nel documento dell'ottobre l'indizione è aumentata di un'unità rispetto a quella usata nel documento del luglio, perchè il notaio seguiva l'indizione greca o la bedana.

Henricus s. p. not. — Un solo documento (n. CXC) rogato a Varzi e datato così: « Anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo septuagesimo primo, die dominice qui est duodecimo kalendas hoctubris, indicione quarta » Per il fatto che il *XII kal. octobris* (20 settembre) nel 1171 cadde in lunedì anzichè in domenica, il Buzzi riferì quest'atto al 20 settembre 1170 dicendo che in esso era stato usato lo stile pisano e

l'indizione greca. Se non che l'indizione usata in Bobbio — Varzi è nel territorio di Bobbio — verso quel tempo, come dimostrano gli atti del notaio « Opizo » di cui si dirà subito appresso, era la bedana e non la greca. Si deve perciò tener fermo l'anno 1171; che se il giorno della settimana non concorda, si può pensare ancora una volta al solito errore di non computare il giorno delle calende, e ritenere che il documento sia del 19 settembre 1171, il qual giorno era appunto una domenica.

Opizo not. s. p. — È il notaio che ha nel *Codice* il maggior numero di atti. Quelli per esteso sono ben 45 e vanno dal 1173 al 1205. Data la quantità di essi atti, si può rilevare con sicurezza lo stile e l'indizione seguita e si può anche ritenere che tale stile e indizione fossero quelli in uso a Bobbio nel corrispondente periodo. Orbene questo notaio segue lo stile fiorentino e l'indizione bedana, come il Buzzi ha giustamente osservato (1).

Rufinus not. — Due documenti pari data (n. CCXXXII e CCXXXIII). Il Buzzi avverte solo il primo e lo dice datato con lo stile fiorentino perchè reca le note cronologiche: « Die iovis, qui est tercius decimus augusti — anno dominice incarnationis millesimo centesimo octuagesimo septimo, suprascripto die, indicione quinta », le quali, se concordano con lo stile della natività, concordano anche con lo stile fiorentino che si usava a Bobbio in quel tempo.

Petrus de Viallo (2) *not. s. p.* — Questo notaio figura nel *Codice* con un solo documento (n. CCXLIV) avente queste note cronologiche: « Anni Domini, .M.C.XCI., indicione nona, .V. die intrante marcio, die martis ». L'indizione e il giorno della settimana ci assicurano che la data corrisponde al 5 marzo 1191 e che perciò l'anno iscritto è uguale all'anno vero.

Il Buzzi, poichè il documento cade in un giorno anteriore al 25 marzo, dice che evidentemente esso è datato con lo stile pisano, il quale dal 1 gennaio al 24 marzo concorda con lo stile moderno che non fu mai usato in Bobbio ». Il guaio si è che il documento non è di Bobbio, ma di Asti: si tratta di una sentenza

(1) Il Buzzi tuttavia non rilevò che nel doc. CCXIV datato « die sabati decimo kallendas iunii — anno dominice incarnaccionis millesimo centesimo octuagesimo primo, indicione quintadecima » l'indizione è errata.

(2) Il Buzzi (*Codice*, vol. III, p. 15) ha *de Viullo*, ma il testo del documento (*Codice*, vol. II, p. 232) ha *de Viallo*.

data da « Almosna Astensis prepositus » recante la data di luogo « actum in Astensi claustro » e scritto perciò da notaio che era sicuramente di Asti. Ma in questa città sulla fine del secolo XII si usava lo stile della natività (1) e perciò si deve ritenere che il documento sia datato secondo quello stile e non secondo lo stile pisano. Così anche questo documento, nel quale si riscontrerebbe, secondo il Buzzi, l'ultimo esempio di stile pisano in Bobbio, non è che un documento astigiano datato secondo lo stile della natività.

Guido Oddonis imp. aule not. — Di questo notaio si hanno nel *Codice* quattro documenti dall'anno 1202 al 1206 (nn. CCLXXXVI, CCXCIII, CCXCVII, CCCVI). In quelli rogati tra il marzo e il settembre, come rileva il Buzzi, le note cronologiche corrispondono a quelle dell'anno comune (2). Di documenti rogati tra il 1 gennaio ed il 24 marzo ce n'è pervenuto uno solo e cioè quello distinto col n. CCXCVII e recante le note cronologiche: « Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo tercio, indicione sesta, die lune septimo kal. marcii ». Già il Cipolla aveva osservato nella illustrazione che fa precedere al testo del documento che questo non si può attribuire al 1203 perchè in allora il 23 febbraio cadeva in domenica, mentre qui abbiamo indicato il lunedì, e assegnando l'atto al 1204, perchè lo riteneva datato secondo lo stile fiorentino, aveva soggiunto che, trattandosi del settimo giorno avanti alle calende di marzo nulla importava che l'anno fosse bisestile. Il Buzzi, riprendendo in esame la data del documento, volle anche spiegare, ciò che non aveva fatto il Cipolla, perchè l'indizione, se l'atto era del 1204, aveva un'unità di meno: la ragione, egli dice, sta nel fatto che l'indizione non concorda con l'anno vero, ma con quello iscritto, viene cioè mutata non più nel settembre, ma il 25 marzo insieme all'anno di stile. A me pare invece che la data del documento n. CCXCVII ci si presenti con elementi cronologici evidentemente errati. Difatti, se è vero che a Bobbio, come attestano i numerosi atti del notaio « Opizo », si usava in quel tempo lo stile

(1) Risulta l'uso di tale stile in Asti dai documenti pubblicati nel *Codex Astensis qui dicitur Malabayla*. Anche l'indizione in Asti sulla fine del sec. XII cambiava con l'anno al 25 dicembre.

(2) Osservo tuttavia che il doc. n. CCXCIII presenta una sconcordanza nella data di giorno; difatti esso è datato: 1203. ind. VI, lunedì 15 maggio. Ora il 15 maggio in quell'anno cadde in giovedì. Il Cipolla propose di leggere « XII » dove si legge « XV ».

fiorentino e l'indizione bedana (1), non c'è verso di mettere d'accordo quegli elementi: se si attribuisce il documento al 1203, è errata l'indicazione dell'anno, che secondo lo stile fiorentino avrebbe dovuto essere « millesimo ducentesimo secundo » ed è errata pure, come rilevò il Cipolla, l'indicazione del giorno della settimana, perchè il 23 febbraio di quell'anno cadde in domenica e non in lunedì; se invece si attribuisce l'atto al 1204, risulta errata l'indizione, la quale, dovendo essere bedana, nel febbraio del 1204 era la settima e non la sesta, e per di più, contro l'opinione del Cipolla e del Buzzi, si deve ritenere errato anche il giorno della settimana. Sì, anche il giorno della settimana è errato; poichè è ben vero quanto dice il Cipolla che il settimo giorno avanti le calende di marzo corrisponde negli anni bisestili e non bisestili al 23 febbraio, ma soltanto nell'uso classico romano e non nell'uso dei documenti medioevali, dove il *bissex. kal. mar.*, come ho già avuto occasione di ricordare, era affatto sconosciuto; conseguentemente se in un anno comune il *septimo kal. mar.* corrispondeva al 23 febbraio, in un anno bisestile corrispondeva invece al 24 febbraio. Ma il 24 febbraio 1204 cadde in martedì, e non in lunedì come leggesi nel documento. Per riferire la data del documento al 23 febbraio 1204, fermo restando l'errore dell'indizione, bisogna pensare che neppure qui sia stato computato il giorno delle calende del mese seguente.

Dal complesso delle suesposte osservazioni si può pertanto concludere che anche il notaio « Guido Oddonis » usava lo stile fiorentino e l'indizione bedana come il suo contemporaneo notaio « Opizo ».

Bernardus de Fossato s. p. not. — Ha nel *Codice* quattro atti rogati tra il 1202 e il 1207 con date di mese che vanno dal 31 marzo al 25 luglio. I dati cronologici di questi atti corrispondono perfettamente allo stile moderno, che nei mesi dell'anno suindicati è uguale allo stile della natività e allo stile fiorentino. Ma poichè altri notai di Bobbio verso la stessa epoca usano lo stile fiorentino, devesi ritenere che il notaio « Bernardus de Fossato » abbia usato lo stesso stile, come a buon diritto afferma il Buzzi.

* * *

Fin qui gli atti dei notai passati in rassegna dal Buzzi. Ma nel *Codice*, oltre a moltissimi altri non privati e non di Bobbio,

(1) Che l'indizione non si mutava il 25 marzo insieme con l'anno è provato anche dall'atto del notaio « Opizo » in data 18 marzo 1205 (n. CCC), posteriore quindi al documento di cui si fa qui questione.

figurano anche questi due atti bobbiesi dei quali era opportuno tener conto:

1) n. CLV: Elenco dei beni spettanti al monastero di S. Colombano datato: « Anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi millesimo .c. quadragesimo primo, .VII. kal. iulii, indictione .III. ». Manca il nome dello scrittore e manca anche l'indicazione del luogo dove l'elenco fu redatto. Non è improbabile però che esso sia opera di un monaco del monastero bobbiese. La datazione si presenta secondo lo stile pisano, che però nello stesso tempo non si trova usato in Bobbio, tanto che il Cipolla pensa ad un errore nell'indizione.

2) n. CCXCII: Atto rogato in Bobbio dal notaio del sacro palazzo « Mainfredinus » e datato: « Die quartodecimo exeunte aprili — Anno Domini millesimo ducentesimo tercio, indictione sexta ». Gli elementi cronologici corrispondono a quelli dello stile della natività o dello stile fiorentino, ma l'atto è sicuramente datato con quest'ultimo stile, che era quello allora in uso a Bobbio.

Da ultimo figurano nel *Codice* anche tre atti bobbiesi dagli elementi cronologici imperfetti e discordanti, dei quali il Buzzi, forse non a torto, credette non occorresse far cenno, e che io ricordo qui soltanto a scopo di maggior precisione. Essi atti, distinti coi nn. CXXXIV, CXXXVIII e CXLIII, furono rispettivamente rogati dai notai « Iohannes not. et iudex s. p. », « Iohannes iudex » e « Albertus not. »; sono datati così:

n. CXXXIV: « Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi mileximo octuageximo nono, duodecimo die kalendas marcii, indicione nona ».

n. CXXXVIII: « Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo nonagesimo nono, duodecimo die mensis kall. agusti, indicione quintadecima ».

n. CXLIII: « Anno ab incarnacione domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo vigesimo tercio, indictione .IIII.ta. ».

*
* *

Compiuto così l'esame degli elementi cronologici degli atti dei notai bobbiesi compresi nel *Codice del monastero di S. Colombano*, ci si può domandare quali conclusioni si debbono in definitiva trarre circa gli usi di Bobbio nella datazione di anno dei documenti privati.

Prima di rispondere, credo opportuno prospettare i risultati dei riscontri eseguiti per i singoli notai nella seguente tabella

riassuntiva, nella quale debbo avvertire che non ho considerato come atti con dati cronologici discordanti quelli nei quali ogni discordanza scompare se si ritiene che nel computo delle calende non sia stato tenuto conto del primo giorno del mese seguente e cioè un atto del notaio « Richardus », quello del notaio « Plasius », uno del notaio « Iacobus », uno del notaio « Iohannes Rubeus » ed infine quello del notaio « Henricus ».

NOTAI	Date estreme degli atti	Numero degli atti di ciascun notaio	STILE					INDIZIONE			Dati cronologici discordanti
			pisano	pisano o della natività	della natività	della natività o fiorentino	fiorentino	greca	greca o bedana	bedana	
Richardus iudex et not. s. p.	1073-1076	4				3			3		1
Gandulfus not.	1076	2	1			1			2		
Iohannes not. et iudex s. p.	1089	1									1
Iohannes iudex	1099	1									1
Albertus not.	1123	1									1
Plasius not. s. p.	1139	1				1			1		
Iohannes not. s. p.	1139	1				1			1		
sine notario	1140	1	1						1		
Obertus not. s. p.	1143-1146	2				2			2		
Iacobus not. s. p.	1153-1156	2	1	1							
Iohannes Rubeus not. s. p.	1163-1184	9					9		9		
Iohannes not.	1163	2				2			2		
Henricus s. p. not.	1171	1				1				1	
Opizo not. s. p.	1173-1205	45					45			45	
Rufinus not.	1187	2				2			2		
Mainfredinus s. p. not.	1203	1				1			1		
Guido Oddonis imp. aule not.	1202-1206	4				3			3		I
Bernardus de Fossato s. p. not.	1202-1207	4				4			4		

Si possono distinguere in questa tabella due periodi, il primo con atti dal 1073 al 1156, l'altro con atti dal 1163 al 1207.

Nel primo periodo sopra un complesso di 16 atti ve ne sono 4 con dati cronologici discordanti, 3 con lo stile pisano, 1 con lo stile o pisano o della natività e 8 con lo stile della natività o fiorentino.

Per quanto concerne i tre atti datati con lo stile pisano giova ricordare: *a*) che nell'atto 30 marzo 1076 scritto dal notaio « Gandulfus », ma rogato dal notaio « Richardus » e strettamente collegato con quello pari data dello stesso notaio « Richardus », fu scritto l'anno 1077 per un semplice errore e non perchè il notaio

intendesse usare lo stile pisano, come dimostra il fatto che in altri 4 atti su 5 dei medesimi notai « Richardus » e « Gandulfus » non fu usato lo stile pisano; *b*) che nell'atto del 30 novembre 1153 del notaio « Iacobus » le parole indicanti il giorno ed il mese furono aggiunte dopo interlinearmente di prima mano; *c*) che l'atto del 1140 non è di natura notarile e fu forse scritto da un monaco il quale, se pure non commise un errore nell'anno o nell'indizione, seguì uno speciale indirizzo di scuola che nulla ha a che vedere con l'uso seguìto negli atti privati di Bobbio dello stesso periodo. In base a questi tre atti pertanto non si può certo affermare che in Bobbio fu usato lo stile pisano nella seconda metà del sec. XI e prima metà del seguente, specialmente se la grande maggioranza degli altri atti pervenutici attesti l'uso di uno stile diverso.

Degli altri nove atti spettanti al primo periodo non si può dire se furono datati con lo stile della natività o con lo stile fiorentino. E per vero di atti rogati tra il 1 gennaio e il 24 marzo, che soli varrebbero a far luce sulla questione, ve n' ha soltanto uno del 1156 del notaio « Iacobus », il quale atto sembra datato con lo stile della natività; ma sia perchè è unico, sia perchè manca dell'indizione, sia perchè reca un'indicazione del giorno della settimana suscettibile di discussione, e sia infine perchè fu scritto da quel notaio « Iacobus » di cui ci pervenne un altro solo atto datato almeno apparentemente secondo lo stile pisano, non può essere preso come una prova sicura dell'uso dello stile della natività. Ad ogni modo, anche se fosse assodato che nell'atto in parola fu usato lo stile della natività, si proverebbe solamente che quello era lo stile in uso a Bobbio nel 1156, ma nulla sapremmo dello stile usato negli atti anteriori dello stesso secolo e del precedente.

Si può concludere circa lo stile usato a Bobbio dal 1073 al 1156 che esso fu o quello della natività o quello fiorentino.

Simile imprecisione in questo primo periodo si ha circa l'uso dell'indizione, poichè se è certo che essa cambiava nel settembre, per la mancanza di atti dal 1 al 23 settembre non si può dire se si tratti di indizione greca o di indizione bedana.

Gli atti del secondo periodo vanno dal 1163 al 1207, sono in numero di 68 e offrono il modo di stabilire con sicurezza assoluta che in quel periodo si usò in Bobbio lo stile fiorentino e l'indizione bedana. Poichè, se a stretto rigore la scarsità degli atti per certi notai non consente di precisare se fu usato lo stile della natività o quello fiorentino, e l'indizione greca oppure quella bedana, il fatto che dei notai, i quali figurano nel *Codice* con numerosi atti, come « Iohannes Rubeus » (atti n. 9) e « Opizo » (atti

n. 45), fecero uso dello stile fiorentino e dell'indizione bedana ci assicura che anche gli altri notai loro contemporanei seguirono un tale uso.

Riepilogando, dal 1073 al 1156 è dubbio se sia stato usato in Bobbio lo stile della natività oppure quello fiorentino, come pure è dubbio se fu adoperata l'indizione greca o quella bedana; dal 1163 al 1207 si ebbe invece sicuramente lo stile fiorentino, con l'indizione bedana.

Detto questo, ognuno può vedere da sè quale fondamento abbiano il quarto ed il quinto punto delle conclusioni del Buzzi.

Nel periodo che seguì, e più precisamente nel sec. XIV, in Bobbio si fece cominciare anche l'indizione insieme con l'anno al 25 marzo, come già si disse aver provato il Cipolla con esempi che rimontano al 1358. Ma si tratta di un periodo di tempo che oltrepassa i limiti del *Codice* e per il quale io non avrei al presente nulla da aggiungere alle notizie date dal Cipolla.

Mi basti aver dimostrato nell'interesse degli studi storici gli errori di apprezzamento del Buzzi circa la datazione dei documenti bobbiesi e principalmente quello di aver veduto il perdurare dello stile pisano in Bobbio fino all'anno 1191, contrariamente a quanto in generale avvenne nell'Italia Superiore dove lo stile pisano va rapidamente scomparendo già alla fine del sec. X.

C. Manaresi

Gio: Battista Beanio

prevosto di Seveso (1594-1604)

GNAZIO CANTÙ nelle *Vicende della Brianza* ha intorno a questo prevosto, tristemente celebre, un'apposito capitolo (1). Egli, per altro, non ha fatto che riportare quanto avevano già scritto il Ripamonti e il Rivola (2). E poichè questi due autori tacquero prudentemente il nome di quel prevosto, egli congetturò di poterlo ravvisare in monsignore Francesco Perlasca, giureconsulto e teologo, il quale resse la prepositura di Seveso dal 1574 al 1587. La congettura però del Cantù è errata. Il Perlasca, oriundo di Como, fu infatti prevosto di Seveso negli anni predetti, ma non corrisponde al famigerato prevosto, e nemmeno vi corrisponde il successore Giovanni Angelo Sala, bergamasco, che resse la prepositura dal 1588 al 1594.

Il prevosto ch'ebbe sì triste fama è precisamente il successore del Sala, e cioè Giovan Battista Beanio. Era di Como, ivi nato nel 1570 da legittimo matrimonio. Suo padre si chiamava Bartolomeo e la madre Elisabetta. Studiò leggi. Fu promosso alla prima tonsura il 10 marzo 1582 dal vescovo di Como Antonio Volpi, ed agli ordini minori il 18 dicembre di quello stesso anno; fu consecrato suddiacono il 19 settembre 1592 dal vescovo di Vicenza Michele Priuli; elevato al diaconato il 18 settembre 1593 dall'arcivescovo di Milano Gaspare Visconti, e finalmente ordinato sacerdote dal vescovo di Como Feliciano Ninguarda il 24 settembre 1594. Era investito del titolo della cappellania dei SS. Quattro Incoronati nella chiesa di S. Fedele in Como, e del canonicato di S. Pietro in Nesso sul lago di Como.

Divenuta vacante la prepositura di Seveso per rinuncia fatta dal Sala, ne era stato provvisto il Beanio con bolle papali del 19 agosto 1594, bolle pubblicate in Milano il 6 gennaio dell'anno se-

(1) I. CANTÙ, *Le vicende della Brianza e dei paesi circonvicini*, Milano 1853, 2ª ediz., vol. II. pag. 65 e seg.

(2) I. RIPAMONTI, *Hist., patr.*, dec. V, lib. V, c. X; F. RIVOLA, *Vita di Federico Borromeo*, lib. III, c. XIV.

guente. Il Sala, oltre aver ricevuto in cambio dal Beanio la cappellania e il canonicato, si era riservato sul beneficio della prepositura, la di cui entrata era allora valutata in 300 scudi camerali, una pensione annua di 137 ducati. Il Beanio rimase prevosto a Seveso fino al 1604. L'anno seguente lo troviamo in prigione imputato di gravi misfatti (1). Scrive il Rivola che « per l'infame vita che menava dentro a' confini della sua prepositural Chiesa di Seveso, non pur dando nella sua casa ricetto a' masnadieri, e ne' loro ladronecci immischiandosi, ma facendo la Chiesa stessa de' miseri passeggieri macello, e sepolcro, fu più volte per parte di Federico duramente ripreso, e minacciato: di che niun conto facendo il temerario, ed ardito, fu alla fin fine dalla Corte nelle Arcivescovali carceri condotto prigione, e da quel Tribunale alla Galea condannato » (2).

Ora se consultiamo gli atti officiali di visita della pieve di Seveso attinenti al Beanio, i quali vanno dal 1597 al 1603 (3), nulla di grave si riscontra a suo carico all'infuori che non parte-

(1) Infatti in una lettera al card. Federico del 6 novembre 1605 il Beanio scrive: « Grandissimi travagli et persecutioni ho sostenuto, ringraciando sempre nostro Signore Iddio, e in quello confidandomi. Otto mesi et più che li nemici et adversarii miei sono andati facendo fabricare processi in cotesta curia di V. S. Ill.ma contra di me con false et simulate inventioni. Hora a me tocca il giustificarmi et far conoscere l'innocenza mia, la qual cosa spero che a lei, come a vero padre, sarà di consolatione ». Si raccomandava quindi perchè desse ordine ai suoi vicari di accordargli tempo e comodità necessarie per poter preparare la sua difesa e che gli fossero rilasciati i suoi averi. In altra del 7 dicembre torna a supplicare il cardinale perchè gli siano rilasciati « quei pochi frutti » spettanti alla prepositura che gli rimanevano da riscuotere in quell'anno, e le spoglie di casa, onde avere i mezzi necessari per la difesa. Domandava inoltre, per minor sua spesa, di esser messo nelle carceri comuni, giacchè egli era povero, d'altra diocesi, senza parenti in Milano, e con necessità di far esaminare testimoni d'altra diocesi. Nè d'altra parte poteva sperare aiuti non avendo che un sol fratello con tre figlioletti e una sorella da maritare, pur essi poveri « se ben nati de sangue honorato et civile ». Bibl. Ambr., G. p. inf. vol. 194.

(2) Rivola, op. cit., p. 241 e seg.; cfr., etiam Ripamonti, loc. cit.

(3) Questi atti si trovano nell'archivio della curia arcivescovile di Milano, *Pieve di Seveso,* e sono: *a*) la visita fatta dall'Ill.mo Baldassare Cepola, canonico della metropolitana, nell'agosto del 1597 in vol. VII; *b*) lo stato del clero della pieve di Seveso del 1600 in vol. V; *c*) la visita compiuta dall'Ill.mo Paolo Clerici, canonico di S. Nazaro in Milano, nell'ottobre del 1603 in vol. VI.

cipava alle mensili congregazioni plebane, e ch'era ignorante nella scienza morale non procurando nemmeno di tenervi i libri d'istruzione a ciò necessari. Nel 1603 fu infatti obbligato a portarsi a Milano « biennio unius mensis » dagli esaminatori sinodali a subire un'esame pena la sospensione a divinis e una multa pecuniaria. Di furti, assassinii, turpitudini od altro di simile a suo carico non si fa alcun cenno o sospetto. Si fa parola, è vero, nella visita del 1597 della mancanza di alcuni paramenti della Chiesa esistenti nella visita del 1581, ma questo potrebbe anche essere accaduto che siano andati consunti dall'uso forse perchè già in antecedenza in non troppo buon stato.

Del Beanio d'altra parte, in complesso, vi si dice bene. Negli atti del 1597 è osservato che faceva residenza abitando nella casa prepositurale con un servo del luogo di Seveso; e nello stato del clero del 1600 vi si afferma che predicava al popolo ogni festa, che spiegava la dottrina cristiana, e che aveva buon talento. Era inoltre confessore della pieve, anche del clero. Teneva presso di sè un chierico di buone speranze, certo Gaspare Pirovano comense, il quale era investito di un beneficio chiericale in Misinto. Negli atti del 1603 si aggiunge che il Beanio abitava nella casa prepositurale con un fratello e due sorelle, e teneva presso di sè due servi uno di 18 anni e l'altro di 25, mentre in una casa contigua alla prepositurale alloggiava il padre e una sorella nubile. Era sano di corpo: portava abito decente ma corto, barba con lunghi baffi e una tonsura non patente. Spiegava la dottrina cristiana e celebrava le funzioni vespertine. Ben tenuti furon trovati i registri parrocchiali.

Senonchè una relazione informativa stesa in latino e senza data, ma posteriore al 1603, firmata da sei laici e dai curati di Camnago, Birago, e Cesano, ci rivela le magagne del Beanio (1). Pare strano che i curati viciniori nulla abbiano prima sospettato e rivelato ai visitatori della cattiva condotta che incominciava a tenere il prevosto, perchè *nemo repente fit pessimus*. Probabilmente avranno avuto paura di qualche rappresaglia. Tuttavia qualche segreta informazione doveva essere stata mandata al card. Federico, se è vero quanto osserva il Rivola che cioè il Beanio prima di essere imprigionato fu più volte aspramente ripreso e minacciato. Comunque sia di questo, la sopradetta relazione, che reca a tergo le parole « Capita Contra Prepositum Sevesi », porta specificati

(1) A. C. A. M., *Pieve di Seveso*, vol. V.

ben dodici capi di accusa, e in un'osservazione preliminare si nota come contro il prevosto era già stato introdotto in arcivescovado il processo per « crimine nefando ».

I capi d'accusa sono i seguenti: 1° Dopo il processo (1) più non si rinvenne Bosino ed è opinione che sia stato disperso nel lago di Como. Inoltre Giacomina, domestica in quel torno di tempo, fu allontanata e non era ancora ritornata a Barlassina: si presume ch'essa sia a conoscenza di molte cose. — 2° Di assassinio. Con una mano di bravi entrò nella casa di un'abitante del luogo per derubarlo, e nonostante che in quel tempo si emanassero proclami contro i bravi, la sua casa era piena di tali uomini. Il prevosto comparve dopo sedato il tumulto in abito corto e armato di archibugio (2). 3° È opinione che abbia assaltato uomini sulla pubblica via per derubarli, e che una volta aggredisse un'abitante del luogo che lo riconobbe. — 4° Fu a depredare la cascina di S. Pietro Martire asportando denaro e molta biancheria nuova. — 5° Aveva percosso Pietro Badino colono dei Porro di Barlassina. — 6° A Milano presso S. Maria Passerella aveva tenuto una casa, che era ricettacolo di uomini di mala qualità e di donne, la qual casa passò al conte Serbelloni. Ora ne tiene un'altra presso S. Pietro all'Horto (3). — 7° Ruba del pollame e manda le rapine a Milano alla sopradetta casa. Furono derubati la Cascina di Farga e Protasio de Andreiti. — 8° È sospettato di aver dato la morte a suo fratello mediante il veleno, e tra gli altri tal sospetto fu emesso da suo cognato. — 9° In casa tiene sempre archibugi ed altre armi nascoste nella canna del camino della sala, ma facilmente trovabili qualora si facesse all'improvviso un sopraluogo. — 10° È ignorantissimo. — 11° Non fa residenza in parrocchia e tutti i giorni se ne va a Milano. Pertanto parecchi sono morti senza sacramenti, o per lo meno a stento i parrocchiani li possono ricevere, e ultimamente un tale caduto da un'albero se ne morì senza che l'avesse a visitare. Non predica nei giorni di festa. —

(1) Cioè dopo iniziato il processo, perchè evidentemente la relazione era stata redatta a questo scopo.

(2) Questo capo d'accusa non è chiaramente esposto. Probabilmente si deve intendere o che il prevosto abbia mandato i bravi a compiere quel furto, oppure che egli stesso si sia camuffato coi bravi per poi comparire palesamente in abito corto armato di schioppo.

(3) È da escludersi che si tratti di una casa equivoca in senso odierno. Di turpitudini il prevosto non fu mai nè sospettato nè accusato. Cfr. Ripamonti, loc. cit.; Rivola, loc. cit.

12° Spogliò la sagrestia ch'era molto provvista di suppellettili, e tagliò gli alberi ch'erano sulle terre del beneficio. — Seguono le firme dei sei laici e dei tre curati; tra i laici vi sono Pietro Badino e Protasio de Andreiti sopra citati, e un Battista che si dice da lui colpito colla spada.

Da questa relazione, che non manca certamente d'importanza in quanto stesa da persone del luogo e dei dintorni le quali avevano potuto da vicino spiare e conoscere la condotta del prevosto, non mi pare che risulti specificato alcun assassinio direttamente a carico del prevosto. È vero che il 2° capo d'accusa è per assassinio, ma in realtà non si dice che sia rimasta uccisa persona alcuna in quel tumulto, e gli accusatori non solo non avevano alcun motivo a tacerlo, ma tutto l'interesse a chiaramente manifestarlo. Che poi abbia avvelenato suo fratello e fatto disperdere Bosino nel lago di Como, altro non sono che opinioni, ma non già fatti certi, provati. Similmente è opinione che assaltasse uomini sulla pubblica strada per derubarli, e l'aver aggredito una volta un'abitante del luogo che lo riconobbe, non è certamente tal prova da poter affermare come cosa certa ch'egli aggredisse altre volte. Il tenere poi in casa schioppi, il tener mano a cattivi soggetti, il percuotere e il ferire, per sè non possono altro dimostrarci che negli ultimi anni che rimase a Seveso, era divenuto un prepotente e un violento, uno di quei tipi insomma non rari a quei tempi. D'altra parte, amante come sembra della roba altrui e delle pessime compagnie delle quali si faceva manutengolo nei loro ladroneggi e nei loro misfatti, di carattere violento e trascurato nei doveri del suo ministero — dato sempre che i capi d'accusa corrispondano in tutto a verità e non vi siano esagerazioni -- ce n'era a sufficienza, criteri di giustizia penale allora in vigore, per mandarlo in galera. Ad ogni modo, almeno in base alla sopradetta relazione, non risulta provato che il Beanio assalisse per qualche tempo i viandanti sulla pubblica via da Milano a Como, li spogliasse e barbaramente li uccidesse nascondendone i cadaveri come scrisse il Ripamonti, o che peggio, come aggiunse il Rivola, arrivasse al punto di farne macello in chiesa e di seppellervi i cadaveri. Il Beanio nelle lettere, che dopo la sua evasione dalla galera indirizzò al Card. Federico, si riconosce colpevole, ma di che cosa precisamente non risulta. Perciò chi avrà la fortuna di rintracciare e studiare gli atti del processo, che invano io ho cercati, potrà dirci in merito se, e fino a qual punto quel prevosto si sia macchiato di tali nefandi delitti.

Fatto sta che il processo ebbe un'esito disastroso per il Beanio.

Dopo due anni di carcere fu condannato alle triremi, dalle quali riuscì ad evadere ed a riacquistare la libertà dopo cinque anni da che subiva quella terribile pena.

Del 1611 abbiamo del Beanio parecchie lettere indirizzate al card. Federico nelle quali implora perdono e misericordia: quattro sono datate da Civitavecchia, una da Napoli, un'altra da Livorno, una terza da Genova (1). Col gennaio dell'anno seguente lo troviamo a Morbegno ricoverato nel convento dei padri domenicani, e di là invia ancora letttere al cardinale sempre per il medesimo scopo (2). In una del 3 febbraio esclama: « quinque annis in triremibus, duobos in vinculis multis et carceribus fui, et evasi in nomine Domini per intercessionem S. Caroli ». E in altra del 23 ottobre si raccomandava alla pietà del cardinale onde gli facesse avere qualche elemosina così da poter pagare coloro che gli avevano dato ricovero. Sia che non ricevesse denaro, sia per altro motivo, fatto si è che nel 1613 ripara a Mantova e là vi rimane fin verso la metà di quell'anno. Altre lettere manda al cardinale sempre supplicandolo del suo perdono e del suo soccorso stante il suo stato miserabile (3). Il 20 gennaio si rivolge a Federico dicendo: « Dio sa il mio cuore e le mie necessità. Nè voglio tralasciar di ricorrere continuamente a piedi di V. S. Ill.ma esporli il stato mio miserabile, e supplicarla gemendo de misericordia e provisione ne deficiam in Tribulationibus. Otto anni già che pattisco carceri, galere, essilio, e senza pàne. A Seveso et a Milano quelle facoltà che io tenevo sono disperse. Non so come durarla e se mai dubbita, prego Dio che non mi lasci cadere in disperatione. Tengo un fratello solo, fatto poverissimo, caricho di sei figlioli; ha speso quanto haveva per aiuttar me; cominciò a spenderlo dal principio che io venni a Seveso nella speditione delle Bolle, et nel mettermi la casa, et anco in aiutto a fabricar le case della prepositura nelle quali si spese più di cinquecento scudi come chiaramente si può vedere. Se V. S. Ill.ma non ci aiuta siamo in ultima rovina tutti ». E prometteva « portamenti tali che ne laudaranno S. D. Maestà ». E in altra del 20 febbraio, pur lamentandosi col cardinale che mai gli giungesse una parola di misericordia, diceva di non voler mai tralasciare di ricorrere a lui che lo poteva salvare confidando nella intercessione di S. Carlo che in modo meraviglioso lo aveva aiu-

(1) Bibl. Ambr., G. p. inf. vol. 206, 207, 208.
(2) Bibl. Ambr., G. p. inf. vol. 210, 212.
(3) Bibl. Ambr., G. p. inf. vol. 213, 214, 215.

tato ad evadere dalle triremi nel giorno della sua festività, e lo supplicava di metterlo « in stato che possa attendere ad servire Dio » dopo otto anni di tribolazioni. Un'altra ne scrisse il 20 aprile.

Nell'ultima lettera indirizzata al cardinale, senza data di luogo, ma del 24 maggio 1613, scrive: « Gli è pur vero che santo Carolo advocato mio ha ottenuto gracia per me in Cielo da Dio, tengo anco per fermo che V. S. Ill.ma ne degenerarà quà giù in terra ne dal sangue ne dalla charità di quel santo. Al qual io se bene indegno peccatore cominciai esser divoto nell'anno 1600 con occasione che mi fu donato dal sig.r Francesco Caccia milanese un quadro del vero ritratto di d.° santo fatto quando viveva in questo secolo. Detto quadro me lo tenevo ad Seveso sopra il capo del letto nel quale dormivo, et a questa divotione maggiormente mi accese il s.r Pillegrino Pillegrini cittadino venetiano, qual fu Ambasciatore a Milano per quella Repubblica, e ritrovandomi io a Venezia dell'anno sud.° e vicitando lo s.r Pellegrini per commissione del s.r Gio: Paolo Fagnani, mi mostrò alcune cose de devotiono, e specialmente un pezzo della veste di S. Carlo, dicendomi che sperava vederlo santo, che per anco non si sentiva all'hora che havesse doppo morte fatto gracie ne miracoli, io dissi al d.° sig. del mio quadro, avanti il quale poi quaşi in ogni mia pubblica attione mi raccomando a s.to Carlo. — Nel principio di questa mia tribulatione pur mi raccomandai con ferma speranza che mi aiuttarebbe, quando fu canonizato aperuit os meum a V. S. Ill.ma in capo l'anno, in die eiusdem festivitatis mirabiliter aperuit et vincula il che si può giustificar per li libri e del proveditore e del scrivano delle galere di N. S. e dell'app.to di s.ta Lucia ne qual si scrivono quelli che entrano e che escono per qualsivoglia modo. Come io mi salvassi havendo dato nella Corte lo paleserò a gloria di questo s.to quando potrò. Insomma S. Carlo mi ha aiuttato, a V. S. Ill.ma mi raccomando » ecc. E chiude la lettera con un tratto gentile, per quanto in fondo interessato, mandando il quadro al cardinale con preghiera di tenerlo se gli piacesse.

Nei volumi della corrispondenza del card. Federico non ricorrono altre lettere del Beanio, nè di lui più si parla. Nemmeno possiam dire d'altra parte se il cardinale abbia talvolta risposto; dal tenore delle suppliche sembra doversi escluderlo. Ad ogni modo Federico avrà avuto le sue buoni ragioni, per non esaudirlo, ragioni che non possiamo conoscere in mancanza di documenti.

Che fine abbia poi fatto il Beanio non saprei dire non avendo trovato notizie particolari in proposito. Il Ripamonti e il Rivola

dicono che finisse coll'annidarsi in Valsanmartino (1), dove si diceva che aspettasse l'occasione propizia per compiere sul card. Federico una vendetta tale da oscurare la fama del Farina, e narrano un avvenimento piuttosto oscuro e inconcludente. Il Ripamonti però saviamente conchiude quanto narra col dire « De tota re pro suo quisque sensu suspicabitur aut credet ».

La prepositura di Seveso stette vacante fino al 1610 nel quale anno venne eletto per autorità apostolica, come sempre avveniva per antichissimo diritto, Sebastiano Ricci di Macerata. E gli atti di visita dell'Ill.mo Stefano Giussani di quell'anno ci affermano che la parrocchia era rimasta vacante « per privationem D. Io: Baptistae Beanii predecessoris ob atrocia eius delicta privati et depositi (2).

R. Beretta.

---

(1) La bergamasca Valsanmartino, territorio veneto ma ecclesiasticamente allora spettante alla diocesi di Milano, era in quei tempi rifugio ai banditi milanesi, come viceversa le sponde del milanese lo erano ai banditi bergamaschi. Boschi e brughiere più che non adesso si stendevano lungo le rive dell'Adda che segnava il confine tra i due stati.

(2) A. C. A. M., *Pieve di Seveso*, vol. III.

Figurine milanesi nelle Memorie Casanoviane

Le Memorie di Giacomo Casanova sono senza dubbio un ritratto vivacissimo della società europea del Settecento e rimangono — pur fra le brutture sciorinatevi con tanta impudenza — una fonte storica non priva d'importanza per penetrare nel marcio profondo delle istituzioni e del costume di quel secolo. Le figure, che vi sfilano, ben identificate o sotto il velo di una sigla, hanno suscitato l'interesse e la curiosità degli eruditi, che ritennero prezzo dell'opera rintracciarne e narrarne le vicende: fino dalla metà dello scorso secolo il Berthold (1) prese ad illustrare personaggi ricordati dal celebre avventuriero raffrontando ciò, che quest'ultimo dice di essi con quanto emerge da altre testimonianze contemporanee. Alessandro D'Ancona nel suo interessante volume sui *Viaggiatori ed avventurieri* (2) esprimeva il voto che studiosi di varie parti d'Italia intraprendessero quello, che il Berthold fece per molti personaggi di altre regioni d'Europa conosciuti dal Casanova, le memorie de' quali non rimangono ormai affidate che a ricordanze locali ed a domestiche tradizioni (3). In tanto rifiorire di studi casanoviani il Ravà e particolarmente il Valeri (4) risposero in parte all'appello dell'illustre scrittore: per quanto riguarda la nostra regione valga questo modesto tentativo intrapreso colla speranza di compiere opera non del tutto inutile.

---

(1) *Die geschichtlichen Persönlichkeiten in I. Casanova's Memoiren*, Berlin, Onnker, 1846 e 1864, 2 vol.

(2) Firenze, 1911.

(3) *ivi*, p. 293.

(4) *Casanova a Roma*, in *Rivista d'Italia*, II (1899), p. 503.



Il Casanova sulla fine del 1762 a Torino faceva la conoscenza di due milanesi, che avevano possessi terrieri in Piemonte, il conte Federico Borromeo ed il conte Giuseppe Attendolo Bolognini, designato quest'ultimo colla sigla A. B. Il Borromeo « fort laid « et décoré de l'Aigle blanc.... ruiné pour et par les femmes, ne « pouvant plus vivre à Milan.... s'était retiré dans la plus belle des « ses êles sur le lac Majeur, où il jouissait d'un printemps per- « pétuel et de fort peu d'aisance » (1). Era figlio del conte Carlo, vicere di Napoli, e di Camilla Barberini ed era nato a Milano il 15 settembre 1703; fino dall'adolescenza fu affetto da nevrosi, che lo rendeva irrequieto e ciarliero. Ritornato in famiglia dopo aver percorso gli studi a Roma, insofferente di ogni freno, nel 1733 prendeva servizio — contrariamente alla volontà dei genitori — nell'esercito imperiale col grado di capitano d'una compagnia di corazze del reggimento di Würtemberg e tre anni dopo Augusto, elettore di Sassonia e re di Polonia, lo fregiava dell'Ordine del- l'Aquila bianca. Per sollevarsi dallo stato morboso, che lo tormen- tava, intraprendeva viaggi, ma senza ottenere risultati favorevoli. Le condizioni anormali della sua salute avrebbero dovuto disto- glierlo dal legare alla propria l'esistenza altrui: invece nel 1754 conduceva segretamente in isposa donna Giulia del marchese Giulio Antonio Lucini, vedova del conte Francesco Arese ed indi del marchese Ferrante Villani Novati. Appena celebrate le nozze il conte Federico partiva pei bagni di Pisa, indi si portava a Senago, ove veniva raggiunto dalla moglie. Tre anni dopo i coniugi di comune accordo si dividevano per incompatibilità di carattere e per la vita allegra e dispendiosa del conte Federico, che aveva di molto falcidiato il patrimonio suo. In seguito a ciò la famiglia gli imponeva il soggiorno all'Isola Madre, ove però egli non rinunciava al fasto, al quale era abituato. Nel 1761 volle dare un'opera nel teatrino dell'Isola e per l'esecuzione della stessa profondeva somme ingenti. Moriva nella sua abituale residenza il 19 settembre 1779 ed i suoi resti mortali riposano nella chiesa parrocchiale dell'Isola Bella (2). Uomo strano, bizzarro, non era privo d'una certa coltura ed era dotato d'animo caritatevole (3).

---

(1) cfr. CASANOVA J., *Mémoires*, ediz. Garnier, t. V, p. 491-92.
(2) cfr. *Archivio Borromeo Arese*.
(3) cfr. *Famiglie notabili milanesi*, *Borromeo*, tav. XIII.

*
* *

L'altro personaggio milanese conosciuto a Torino dal Casanova era il conte Giuseppe Attendolo Bolognini, che aveva militato sotto le bandiere di Spagna e che qualche anno dopo doveva far parte del Tribunale di Provvisione. Giovane — era sulla trentina — scarso di mezzi di fortuna pare non disdegnasse gli inviti del maldicente avventuriero perchè spesso « il ne pouvait payer « son dîner à l'ouberge » (1): ma doveva presto sdebitarsene a Milano, dove il Casanova diveniva suo ospite nel brillantissimo carnevale dell'anno susseguente. Partiva quegli infatti da Torino con lettere di credito per Antonio Greppi, il fermiere troppo noto per intrattere quì di lui, uomo di mondo, dotato di non comune coltura, non rifuggente anche da qualche avventura galante (2). Smontava in casa Bolognini, che trovava più che mai modestamente arredata e non mancava di registrarne le sue sfavorevoli impressioni (3). Il conte Giuseppe non era invero ricco ed apparteneva ad uno de' rami meno dotati di fortuna della storica casa degli Attendolo Bolognini: aveva in moglie donna Teresa Zuazo y Ovalle Zamorra « une brune piquante... jolie, quoique trop petite » (4). Ma chi erano il marchese Trivulzio « grand, bien fait, un peu « louche, à manières aisées et ayant tout l'aire d'un seigneur » (5) e la bella barcellonese, che il conte Giuseppe aveva sposato durante il suo soggiorno in Spagna? Il Ravà (6) vorrebbe identificare il primo col marchese Giorgio Teodoro, decurione e gentiluomo di Camera delle LL. MM. e noi non abbiamo elementi per affermarlo o per negarlo. Qualche maggiore notizia possiamo invece dare della damina spagnuola, che aveva saputo lungamente tener testa alle insidie dell'ospite indiscreto. Donna Teresa aveva allora circa venticinque anni e sapeva trar partito di un'avvenenza non comune conducendo vita brillante in mezzo alle feste, alle cene, alle veglie mascherate, al giuoco sfrenato più che non consentissero le scarse risorse patrimoniali della casa. E di ammiratori non ebbe invero mai difetto; fra essi don Carlo Verri, fra-

(1) cfr. *Mémoires*, t. cit., p. 497.
(2) *ivi*, p. 537.
(3) *ivi*, p. 528.
(4) *ivi*, p. 527.
(5) *ivi*, p. 530.
(6) cfr. *Lettere di donne a Giacomo Casanova*, Milano, 1912, p. 107 e sg.

tello di Pietro, il quale nel suo carteggio ricorda l'intrigo fraterno (1), e, più tardi, quando la bellezza della *Spagnoletta* — come veniva chiamata nella società milanese — era nella sua piena maturità, quel tipo bizzarro, che fu il principe Sigismondo Chigi (2), commetteva per essa pazzie tali, che culminarono in una comica scena notturna, che fece allora gran rumore (3). Decorata nel 1794 dell'Ordine della Croce Stellata (4), la *Spagnoletta,* che era rimasta vedova nel 1776, visse lungamente e chiuse la sua brillante esistenza quasi nonagenaria nel 1826 (5).

*
* *

È in casa Bolognini che il Casanova vede la marchesa Menafoglio (6), Cristina dei marchesi Ghilini, di storica casata patrizia alessandrina, di poco venuta sposa a Milano al marchese Antonio Menafoglio. Non si può dire che questi avesse dato prova di soverchio senno ammettendo la giovane consorte alle confidenze della *Spagnoletta* e doveva poi bene accorgersene a sue spese. Del resto anche il marchese Antonio od Antonino, come veniva comunemente chiamato, era un bel capo scarico: parecchi anni dopo quello, in cui il Casanova aveva dimorato nella nostra città, s'era pazzamente incapricciato della cantante Belfiore morta misteriosamente nel 1778 a Rocca Sinibalda, feudo di recente acquistato dal Menafoglio ed il tragico avvenimento aveva occupato lungamente di sè le cronache mondane dell'epoca (7). La marchesa Cristina da parte

(1) cfr. *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797* a cura di Francesco Novati, Emanuele Greppi e di Alessandro Giulini, Milano, 1910, t II, p. 115, 130, 160 e *Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri* annotati e pubblicati dal dottor Carlo Casati, Milano, 1880, v. II, p. 24.

(2) cfr. per le notizie sul medesimo: Calvi F., *Curiosità storiche e diplomatiche del secolo XVIII,* Milano, 1878, p. 348, Adamollo A., *Un processo celebre di venificio* in *Nuova Antologia*, 1881, III, p. 592 e sg., Silvagni D., *La corte e la società romana nei secoli XVIII e XIX,* Firenze, 1881, t. II, p. 388 e quest'A., 1911, p. 120, n. 3.

(3) cfr. la lett. del 9 febbraio 1774, tuttora inedita, di Pietro ed Alessandro Verri in *Arch. Sormani Andreani Verri.*

(4) cfr. ASM., *araldica, p. mod.*

(5) cfr. *Fam. notab. milan., Attendolo Bolognini,* tav. IX

(6) cfr. *Mémoires,* t. V, p. 551.

(7) cfr. lett. 25 marzo, 3, 10 e 16 giugno 1778 di Pietro ed Alessandro Verri, tuttora inedite, in *Arch. Sormani Andreani Verri.* Cfr. pure ASM.; *Giustizia civile*, p. ant., occ. part., busta 260.

sua non mancava di rendere la pariglia al marito: Pietro Verri, scrivendone al fratello Alessandro, diceva: « La moglie del mar- « chese Antonino..... dopo aver sofferta la più dura e tirannica « schiavitù è diventata la più illustre civetta del paese: tutto è « pazzia e stravaganza » (1) e ne doveva sapere qualche cosa, dati i rapporti dell'altro fratel suo, il cavalier Giovanni (2), colla dama irrequieta, che l'anno susseguente doveva abbandonare clamorosamente il tetto maritale obbligando il Senato ad interessarsi de' casi suoi (3): coronamento d'una vita scorretta e triste epilogo d'una unione male assortita!

*
* *

Sulle rive del Lambro si erge il castello di S. Angelo Lodigiano donato da Francesco Sforza al capostipite degli Attendolo Bolognini. Restituito recentemente al primitivo decoro (4) era verso la metà del settecento, più che un castello, un vecchio palazzo. Quando il Casanova vi si portò, l'antico maniero — che non contava certo una storia di otto secoli (5), come pretendeva il celebre avventuriero — era posseduto, oltre che dal conte Giuseppe, da altri due rami degli Attendolo Bolognini e si mostrava così cadente che i larghi finestroni mancavano qua e là dei vetri e sui soffitti dalle larghe, robuste travature nidificevano le rondini e persino « les oiseaux nocturnes » (6). Quel conte Ambrogio, fratello dell'amico del Casanova, che gli venne incontro sulla soglia del portone scardinato, sul quale campeggiava però un grande stemma, unico attributo feudale sopravissuto alla secolare rovina, offrendogli ospitalità coi modi cortesi dei milanesi, che il Casanova — bontà sua — definiva « bons, honnêtes, serviables et hospitaliers » (7) non era altro che il conte Paolo Attendolo Bolognini, che per altro non aveva ancora toccato la quarantina, essendo nato nel 1735 (8). Paolo e non Ambrogio, nome quest'ultimo che non appare nelle tavole genealogiche di quell'antica famiglia e che fosse

(1) cfr. lett. 16 marzo 1776, inedita, in *Arch. Sormani Andreani Verri.*
(2) *ivi*, lett. 28 marzo 1778.
(3) cfr. ASM., *loc. cit.*
(4) cfr. *Ville e castelli d'Italia*, Milano, 1907, p. 590 e sg.
(5) Fu eretto nel 1381 da Regina della Scala.
(6) cfr. *Mémoires*, t. cit., p. 71.
(7) *ivi*, t. VI, p. 72.
(8) cfr. *Fam. notab. milan.*, *Attendolo Bolognini*, tav. IX.

realmente il conte Paolo ce lo conferma il fatto che esso nel 1757 aveva impalmato donna Onorata Gandini, di patrizia famiglia lodigiana, che risponde assai bene all'avvenente dama provinciale, di fresco entrata sposa in casa Bolognini (1) e che in quel tempo ospitava due damine sue sorelle « très jeunes, très nobles et très pouvres » (2), Eleonora e Clementina. Fra tante pagine di avventure scurrili e ricche d'una deplorevole salacità quelle, che ricordano il soggiorno casanoviano nel castello di S. Angelo sono senza dubbio un quadro fedele della vita tranquilla e serena, che, fra qualche partita al *faraone* od alla *bassetta* e le delizie d'una tavola abbondante e ghiotta, le nostre antiche famiglie nobili conducevano nelle loro dimore di campagna; quadro efficace, nel quale si profila l'idillio fra il consumato avventuriero e la bella Clementina, di cui invano abbiamo ricercato notizie negli archivi gentilizî lodigiani colla scarsa fortuna del resto, che ci ha assistito nello scoprire chi mai fossero la « belle pécheresse » (3), che era stato oggetto di particolare attenzione per parte dell'imperatrice Maria Teresa e rinchiusa quindi nel convento di S. Angelo Lodigiano e le « deux beautés perfaites » celate sotto le sigle delle marchese Q ed F, conosciute dal Casanova in una casa da giuoco « au bout de Milan » (4).

***

Non sapremmo meglio por termine a queste brevi note casanoviane che riportando un passo d'un documento inedito: è esso tratto da una lettera dell'arciduca Ferdinando all'Intendente di Finanza di Como, dottor Leandro Boniperti, datata da Monza il 19 agosto 1793 (5). Dopo aver accennato all'arrivo a Como di « certo Giacomo Casanova proveniente dalla Svizzera con carta, « lettere e stampe, tra le quali una lettera all'indirizzo dei banchieri

---

(1) Con poca precisione il Casanova la diceva maritata da soli due anni. Cfr. *Mémoires*, t. VI, p. 72. La contessa Onorata morì nel 1781 ed l conte Paolo due anni dopo passò a seconde nozze con Isabella Heunych, del barone Ugo, vedova di Paolo Muttoni.

(2) cfr. *Mémoires*, t. e op. cit.

(3) *ivi*, t. cit., p. 75.

(4) *ivi*, t. V, p. 546.

(5) cfr. *Bibl. Naz. Braidense*, *Raccolta Morbio*, carteggio politico degli archivi della Lombardia e dell'Impero Austriaco ai tempi di Maria Teresa..

« Uboldi e Brunati » l'arciduca soggiunge: « È regolare ed ha « fatto il suo dovere la Finanza nel fermarli, ma ora le spedisco « questa staffetta per pregarla di tosto spedirmi senza veruna di- « lazione il sudetto piego e lettere per mezzo di una espressa « staffetta da Barlassina a Monza, ove mi trovo ». Si tratterebbe proprio dell'avventuriero famoso, sepolto ormai fra gli scaffali ed i volumi della biblioteca di Dux?

ALESSANDRO GIULINI.

BIBLIOGRAFIA

Enrique Pacheco y de Leyva. — *La política española en Italia.* Correspondencia de don Fernando Marin, abad de Nájera, con Carlos I. — Tomo I°, Madrid 1919, in 8° pp. XLVIII-540.

L'abate di Nájera è certamente una figura poco presente alla nostra memoria, se, spagnuolo e attore storico di non piccola importanza nei grandi fatti del primo cinquecento, è solo ora fatto oggetto di uno studio completo da un valente studioso suo connazionale. E, per dir vero, è più che meritevole d'un profilo pel quale sorga dinnanzi ai nostri occhi l'opera molteplice da lui svolta nel campo religioso, come riformatore del suo ordine, nonchè in quello politico e militare quale commissario imperiale in Italia e relatore assiduo, minuto, diligente a Carlo V, suo signore, dei fatti grandiosi di cui fu testimonio intelligente e parte cospicua. Ricordiamo appunto che la sua missione tra noi, per tacere dell'opera sua ecclesiastica come non direttamente interessanteci, di tesoriere dell'esercito spagnuolo in Lombardia e d'informatore del sovrano cade negli anni dal 1521 al 1527, che segnano il fatidico settennio nel quale per la fortuna delle armi si decide il predominio della Spagna in Italia, il suo dominio in buona parte di essa, la sua egemonia nell'intiera Europa; ed egli per la natura dell'ufficio coperto, oltrechè per ingenite qualità di spirito, viene a tratteggiarci quadri politici sociali, a darci giudizi di persone, eco di umori e di sospetti, notizia di stati d'animo, a delinearci speranze e disillusioni, a fornire insomma di vita, della sua vita, il maturare di una data che nella storia universale segna una tappa, in quella d'Italia un'età.

Sarebbe dunque l'epistolario dell'abate un fonte di storia interna; in realtà basta dire di storia, chè ormai nè le guerre nè tanto meno le battaglie, la cui cronologica esposizione fu per tanti anni l'oggetto cruccioso degli storici, costituiscono la storia, ma ne sono elementi con i fattori politici, sociali, economici, psichici. L'essere i documenti qui presentati solo una parte del patrimonio che il Pacheco ha raccolto e pubblicherà, ci impedisce di tentarne un estratto, che invece lo studioso farà da sè

giusta i suoi criteri particolari, ma ci permette di esprimere la speranza che il volume secondo esca presto alla luce in questa stessa benemerita collezione (1) e, sopratutto, che lo studioso spagnuolo ci dia quel volume di sintesi sull'abate di Nájera, che vuol comporre a parte e che sarà bene s'accompagni allo studio su *Antonio de Leyva y su tiempo* (1480?-1530) che lo stesso Pacheco ci informa aver già pronto per le stampe.

L'interesse dell'opera mi spinge a muovere due appunti al critico spagnuolo, i quali lungi dall'essere dettati dall'amore di trovar *lunares* in uno studio, sono intesi a far sì che la intiera opera abbia corredo di mezzi tali da potersi estesamente mettere in valore.

Se si dà un'occhiata all'indice toponomastico dopo avere scorso i documenti storici del volume, si avverte subito che non tutta la ricca messe dei luoghi citati dal solerte commissario di Carlo V è reperibile nell'indice stesso. Perchè? Qualcheduno è citato nella fonetica stessa dei documenti; qualche altro è ridotto a lezione moderna. Sarebbe stato vantaggioso dare l'indice completo di cotesti nomi e ridotti alla lezione moderna, col facile riscontro, per esempio, della nota Carta d'Italia del Touring-Club-Italiano. Nei documenti sarebbe stato utile illustrare il nome di luogo, rispettato nella sua fonetica, col riscontro della stessa odierna lezione. Con ciò si sarebbero ottenuti due vantaggi; e cioè col nome di luogo nell'integra fonetica del documento si sarebbe lasciato ai glottologi un prezioso fonte, poichè la lezione dell'abate di Nájera è il più delle volte presa dalla viva voce del popolo e quindi genuina, e non dalla riforma culturale con cui quei nomi sono, in fondo, svisati; allo storico ed al geografo avrebbe soccorso la nota col riscontro moderno. Codesta più particolare attenzione del nome di luogo avrebbe messo il Pacheco sulla buona via per ridurre a lezione unica certi nomi in cui la discrepanza fra le lezioni dell'abate e la forma sincrona italiana dipendono dalla difficoltà per lo spagnuolo di rendere suoni nostri che esso non ha, come nel caso di Pizzighettone = Peziguiton, Peciguyton, Paciguiton (p. 286 e seg.); per correggere qualche erronea audizione dell'abate, come il Dece di p. 224 che deve essere Desio; per controllare certe interpretazioni di nomi locali che il Pacheco non pensò essere dal Marin stati presi dal dialetto e che quindi alla stregua del dialetto erano da illustrare. Di fatto l'abate chiama sempre Tesin il fiume Ticino, dà sempre Viagrassa = Biagrass (dialett.) = Abbiategrasso, per citare limpidi esempi; però quando a p. 162, dove pur ricorre Chyaraval (ossia Ćaraval dialett. per Chiaravalle della cultura), il Nájera discorrendo degli alloggiamenti delle truppe nei *burgos* (si noti) *de Milan*, aggiunge: « y syno se alojará en otros burgos principales hazya la citatela, que creo se dixe *Porta Senis* », non era da annotarsi *Senese*, chè a Milano è difficile

(1) Ossia di quella del *Centro de estudios históricos* che fa parte della *Junta para ampliación de estudios é investigaciones científicas*, la quale è altamente benemerita dello sviluppo della cultura spagnuola, a cui attende con poderosi mezzi e con invidiabili energie.

assai si intitoli una porta a Siena, ma Ticinese, ove il *Senis* dello spagnuolo è l'eco del milanese *Cinés* (1).

In altro passo, siamo prossimi alla caduta di Milano in mano degli spagnuoli, si discorre, forse sulla fede di profughi, della condizione di stasi in cui giace la città, in cui tra altro, son chiuse le botteghe, *cerradas las boticas;* il Pacheco annota giustamente *tiendas;* ma è un italianismo? Lo potrebbe essere. Ma certamente ve ne sono altrove. Quando l'abate, a p. 147, con linguaggio animoso parlando dei nemici della Spagna dice « se procurará que franceses salgan de las tanas (sic) donde se metyeren y se vayan a Francia si hallaren por donde » con quel suo *si farà in modo che i francesi escan fuor dalle tane,* usa un vocabolo italiano di chiaro significato e che il *sic* dell'editore avvolge di inutile mistero. E qui è tutto un rilievo che è sfuggito allo studioso spagnuolo: a p. 141 leggo *suyçaros* (svizzeri), a p. 168 *Suyçarya* (la Svizzera), a p. 153 *los estrames* (sic) *y otras provisiones* (e anche qui il *sic* fa magra figura) a p. 296 affermandosi che gli italiani l'hanno coi francesi, perchè li hanno impegnati senza consultarli si legge che ciò fu *grand mancamiento* (e la nota avverte *gran falta);* a p. 444 notevolissimo il « pasaron Tesin a esguazo » (2); a p. 333 rilevo un intiero periodo che narra le costrizioni ausiliari delle operazioni militari per prendere il castello di Milano: « al castillo de Milan se procura alçar tanto el agua de sus fossos que entre por las finestras en las estancias vaxas, para que les entre humedad y tomen mal ayre y se les gasten las vituallas aunque en la verdad los de dentro se han advertido y han cerrado las finestras y subido las vituallas a lo alto. Todavia sì el agua llega a las finestras harà qualque effecto. Las vîtuallas que diz que tienen con no mucho pan, queso, harto carne salada que huele mal; el vino todo vinagre; ningunos çapatos; creo si nos pussiemos a tomallo por fuerça saldriámos con ello como con la buena ventura de Vuestra Mayestad de se a hecho en todas las otras cosas » (3). In complesso si hanno esempi di parole italiane ridotte a fonetica spagnuola ed usate in vece di parole spagnuole e si hanno periodi in cui par di toccare un sostrato italiano. Il fatto era da rilevare sia per

---

(1) A p. 232 si dice che i lanzichenecchi stanno a porta Bercelyna. In nota si ripete il nome con la grafia dell'iniziale che più si avvicina al suono spagnuolo di *v;* non sarebbe stato male leggere *Vercellina* e avvertire che oggi, e *pour cause,* è Porta Magenta.

(2) A p. 487 si veda un memoriale steso in italiano circa le spese che mensilmente importava l'esercito sp. in Lombardia, inserito in una serie di lettere sulla difficoltà del finanziamento della impresa.

(3) Qui ho corretto *capatos* in *çapatos* e *coas* in *cosas,* perchè sono errori che appartengono a quella classe che secondo il Pacheco afferma nell'*errata corrige* los subsanará la cultura del lector. Tuttavia cinque righe d'*errata* sono poche! e molte volte gioverebbe togliersi il dubbio se la falsa lezione è dell'editore.

illustrare vocaboli e risparmiare inutili *sic* (*estrames* p. es. sono *gli strami*), sia perchè è ricco di significato e può chiamare a più generali riflessioni. A quali ragioni invero si può attribuire codesto italianismo del Marin, sia lessicale che sintattico? L'abate scriveva in un tempo in cui i molteplici influssi dell'Italia sulla Spagna avevano già dato larga messe di effetti; or dunque si può supporre che dalla sua stessa cultura derivasse al solerte ufficiale di Carlo V il suo italianismo? o gli proviene dal contatto con l'ambiente italiano, specie dialettale; onde si fosse modificata la purezza della sua nativa *habla castellana?* O anche, come autorizzerebbe a credere il periodo intiero ultimamente citato (1), l'italianismo è più evidente oltrechè nei termini di tecnica militare, là dove il Marin traduce dal si dice di informatori italiani? Potrebbero essere vere un po' tutte queste ipotesi; certo si è che dall'editore spagnuolo di così interessanti documenti una formula di soluzione pel problema sarebbe stata gradita.

BERNARDO SANVISENTI.

L. VENTURINI. — *Milano nei suoi storici settecenteschi.* Collezione settecentesca a cura di S. di Giacomo. R. Sandron editore 1921. Un vol. pp. 293, L. 15.

L. Venturini ha scritto un libro di storia della storiografia milanese. Argomento interessantissimo specialmente dopo che B. Croce ha dettato i criteri generali scientifici di questa disciplina nel suo libro *Teoria e Storia della storiografia.* La storiografia milanese — anche a volerne limitare lo studio al solo 700 come ha fatto il V. — è di un interesse di primo ordine, specialmente se messa in rapporto con tutto il fermento di idee che ribolliva nelle coscienze milanesi del XVIII sec. e con le tendenze del pensiero di quel tempo: pensiero conservatore da un lato, riformista e liberalizzante dall'altro.

Ma l'A. non ha voluto affrontare il problema nella sua ampiezza e si è limitato a darci una informazione abbastanza esatta degli storici milanesi e delle loro opere. Il lavoro è di storia letteraria e si stacca dalla scienza storica propriamente detta. Sotto questo più modesto punto di vista dobbiamo esaminare il libro del V. — Se volessimo giudicarlo come opera storica, noi dovremmo dare un giudizio più severo: come capitolo di storia letteraria è un capitolo interessante.

E veniamo a qualche osservazione particolare.

L'A. si accanisce contro il municipalismo degli storici milanesi. Qui mi rimpicciolisce l'ambiente lombardo, che però aveva delle teste fine. Ma non dò intera la colpa all'A., il quale si palesa intenditore e mostra

(1) Non ho sottolineato tutti gli italianismi del passo, ma quel « se l'acqua giunge alle finestre farà *qualche effetto* », è così vivamente italiano che il Marin alla fine scrive anche quasi in italiano *qualque effecto!*

di comprendere, con qualche sprazzo felice l'ambiente: ma, perdonerà l'A. la mia rude franchezza, si vede che gli mancano i fondamenti per costruire un giudizio sicuro. Quel gretto municipalismo è un elevatissimo senso politico dell'autonomia dello Stato Milanese, senso che caratterizzava i patrizi e gli intellettuali milanesi. L'A. stesso intuisce che questo municipalismo aveva una ragione ben più profonda; e a p. 32 manifesta chiaramente questa sua intuizione quando dice: « Il Senato e la Curia Arcivescovile furono i centri intorno ai quali si stringevano, come elementi protettori fondamentali di vitalità cittadina, e la miseria di quel grande orgoglio interno e l'ignoranza di quanto avveniva di fuori ». L'intuizione c'è, ma non c'è la sufficiente preparazione per svolgerla e approfondirla. All'A. manca una conoscenza esatta delle condizioni del diritto pubblico dell'epoca. Non basta esser letterati per esser storici: la letteratura non è che l'espressione esteriore di un particolare ambiente economico, giuridico, politico; per cui bisogna conoscere tutto l'ambiente per parlare con conoscenza di causa di storiografia, cioè di un lato del pensiero letterario. Ne consegue che il libro del V. è incompleto: manca di una parte generale, manca di una idea centrale che ci avrebbe illuminato sulla storia del pensiero settecentesco: e questo concetto, opportunamente sviluppato, avrebbe colmato — questa volta per davvero — una enorme lacuna. E lo stesso V., da quell'uomo intelligente che è, se ne accorge; ma vi rifugge, forse per timore di uscire dal campo letterario che si è prefisso; mentre nello stesso tempo non vuol rinunciare alla soddisfazione di fare un libro! A p. 253 dice: « Bisognerebbe risalire chi sa quali meandri di vita collettiva, di sentimenti individuali, di situazioni spirituali; e poi anche facendo questo, si arrischierebbe di non rispondere persuasivamente e lasciare il lettore incerto e scontento. Quindi meglio non concludere... Ciò che del resto capita spesso non solo nei libri, ma anche nella vita ». Comodo sistema per non fare; e che serve a mantenere presso gli stranieri il pregiudizio del dilettantismo italico.

***

Ma il Venturini letterato dimostra d'aver letto e bene inteso i libri che recensisce. Ed è già questo un non piccolo merito. Ma mentre parla della storiografia milanese, perchè ignora assolutamente il tentativo di scrivere una storia del diritto milanese, tentativo iniziato, non senza successo, da Gabriele Verri? E c'era su questo punto un bel saggio di Pasquale del Giudice. Forse che la storiografia giuridica non è storia per un letterato? E l'altro tentativo di P. della Silva di disegnare una storia del diritto pubblico milanese? E una storia di Alessandro Verri di cui parlò anni sono in quest'Archivio Emanuele Greppi? Queste ultime due storie sono inedite, ma un solo cenno può portare luce nell'argomento. E allora perchè non parlare delle opere inedite di Giorgio Giulini, che videro la luce, in occasione del centenario, nel 1916?

Non posso fermarmi a esaminare punto per punto i giudizi sui singoli autori, molti dei quali sono indovinati, ma tutti viziati dal pregiudizio che questi storici fossero dei campanilisti e nulla capissero al di là dalla Madonnina. Da quest'accusa non isfugge P. Verri che pure era uno spirito universale. Ma la Storia d'Italia non è forse, sotto un certo riguardo, la storia dei suoi campanili? Si legga ancora *la storia delle rivoluzioni d'Italia* di Giuseppe Ferrari. Non fa male rileggere i classici della storia: sono — nonostante i loro difetti — i migliori « ricostituenti » del pensiero e allargano le idee.

A proposito del Fumagalli, il V. accenna alla istituzione della tipografia cistercense e giustamente osserva che i tempi nuovi avevano costretto il Monastero (di S. Ambrogio) a imporsi un'apparenza di utilità pubblica ad ogni costo: di qui l'impianto di una tipografia e di una scuola di diplomatica. Ma quando (p. 184) accennando alle « *Vicende di Milano durante la guerra con Federico I ecc.* » fa le meraviglie più alte per le lodi che nella prefazione si leggono all'Arciduca Ferdinando, all'Imperatore, al Kaunitz, allo Sperges, al Firmian, al Pecci, al Daverio... dimostra di non conoscere quale fosse il dietro scena di questo *révirement* dei Cistercensi. Se il V. avesse conosciuto *i documenti inediti o rari delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa* editi per cura del ministero di Grazia e Giustizia, auspice P. S. Mancini, nel 1881 (vol. I°) avrebbe visto come i monaci erano molto più indipendenti di quel che non paresse. Il Kaunitz indispettito della pubblicazione dei monaci scrive: « Vedo lo spirito di parte guelfo che predomina per effetto del pregiudizio nazionale rispetto a Federico I° ». Ma in verità si voleva osteggiare un'opera che glorificava l'autonomia lombarda proprio nel momento in cui il governo austriaco si sforzava con tutti i mezzi di distruggerla. Di qui la necessità di modificare i giudizi per contentare il Governo. Conservatori e clericali erano in quel tempo molto più patriotti di quel che non fossero gli spiriti forti. Campanilismo? Benedetto sia il municipalismo e il campanilismo dei nostri settecenteschi, che preservarono intatto lo spirito nazionale, contro la sistematica snazionalizzazione austriaca: sì da permettere di trasformare nel XIX sec. il municipalismo in sentimento unitario di nazionalità.

Temo di dilungarmi troppo e taglio corto: ma in molte cose, in troppe forse, dissento dal Venturini per non lasciarmi andare in una leale e franca discussione, che sento non finirebbe più.

L'edizione nell'insieme è ben curata tipograficamente e si presenta garbata e sobria nei fregi e nelle illustrazioni. Noto però a p. 181 *Autorità longobardiche* in luogo di *Antichità* e a p. 244 *te felix Austria nube* al posto di *tu; thesaurum* in luogo di *thesaurus: aedificis* per *aedificiis; usque ad annis...* confessiamo che gli svarioni sono troppi.

ALESSANDRO VISCONTI.

C. Burney. — *Viaggio musicale in Italia,* 1770, traduzione di Virginia Attanasio, ed. Sandron, 1921, pp. XV-264.

Miss Paget — celebre collo pseudomino di « Vernon Lee » — aveva parecchi anni or sono rinverdita la fama del D.r Burney, traendone buona parte degli elementi di fatto coi quali è costruito il primo capitolo dei suoi preziosi « Studii sul settecento in Italia » tradotti anche in Italiano. Il pubblico degli specialisti non ha mai cessato del resto di avere alle mani i volumi del musicologo inglese, fra l'altro le tre opere nelle quali la musica italiana ha gran parte: « The present state of music in France and Italy (London 1771) »; « A general history of music from the earliest ages to the present period (London 1789) » e « Memoirs and letters of Metastasio (London 1796) ». Del primo di questi libri il Di Giacomo pubblica ora una traduzione, purtroppo di seconda mano, condotta cioè su quella francese che Charles Bracke dedicò alla cantante Coltellini, andata sposa al banchiere napoletano Meuricoffre. Posto che sia indiretta, la presente versione è tutt'altro che cattiva e si legge con tutta quella scorrevolezza che è consentita dalla relativa uniformità dell'argomento, che è un catalogo di esecuzioni musicali ascoltate dal Burney a Torino, Milano, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Figline, Roma e Napoli. Il dotto inglese diede prova di vera intrepidezza col rimanere per intere giornate nelle chiese affollate o deserte, nei conservatorii, nei teatri anche quando gli artisti si rivelavano mediocri, sì da potersi formare un giudizio personale sulle condizioni in cui si trovava allora la musica in Italia. Fu una vera inchiesta, condotta direttamente, con una preparazione molto accurata ed indirizzandosi ai maggiori virtuosi, cantanti e compositori, il Farinello, il Galluppi, il Sacchini, il Jommelli, il Piccinni e sovratutto il padre Martini che gareggiarono coi numerosi dilettanti inglesi, allora stabiliti in Italia (1) nell'agevolare il compito dell'autore. Questi trovò in decadenza molte istituzioni italiane, come i conservatorii musicali napoletani, arretrata la tecnica degli istrumenti (in confronto ad esempio dei clavicembali inglesi), ma rimase incantato dell'atmosfera artistica diffusa nella penisola, dell'istinto e della *scuola* di innumerevoli artisti minori, e dei pregi eccezionali dei sommi. È in sostanza un panegirico questa libera e schietta descrizione della vita musicale italiana che ci dà il Burney. La Lombardia non vi fa punto una magra figura. L'organista Giovan Battista San Martini, « fratello del famoso Martini di Londra » è l'introduttore del nostro inglese nei circoli musicali milanesi. Egli conosce anche Gian Andrea Fioroni, maestro di cappella del Duomo, il Lampugnani, primo clavicembalista del teatro di corte, il padre Sacchi, il celebre gesuita padre Boscovic. Dacchè il Burney si

(1) Quali l'Edwards a Venezia, l'Hepson a Firenze, il Perkins a Bologna, il Beckford, il Leighton, il duca di Dorset, lo Jenkins, il Morison, il Byers, il Wyseman a Roma, gli Hamilton e Lord Fortrose a Napoli.

trovava fra noi sei anni prima del famoso incendio del teatro ducale, non potè vedere quello della Scala che lo sostituì. Descrive accuratamente gli spettacoli estivi, — opere buffe, concerti — dati su quelle scene di via Larga e dà conto della rappresentazione dell' « Amore artegiano » del Galman, della « Lavandaia astuta », e di « accademie » in case private (che sgraziatamente non nomina) ed in conventi, fra l'altro a quello delle monache di santa Maria Maddalena. Se i gesuiti dell'Osservatorio di Brera furono liberalissimi con lui, i dottori dell'Ambrosiana non gli vollero lasciare consultare i cataloghi che sul finire del suo soggiorno, quando fu loro raccomandato dall'abate Bonelli e dal Domenicano padre Moiana. In quella biblioteca il 23 luglio 1770 incontrò « un celebre e dotto ecclesiastico, don Triulzi, già avanzato negli anni », col quale il Burney discusse intorno ai pneumi preguittoniani. Appena di sfuggita sono accennati dall'autore alcuni gentiluomini ai quali fu presentato in Milano, come don Francesco Carcano, il conte Po ed il conte di Firmian, che deve certo indentificarsi col « Termiani » della cattiva lettura lasciata sbadatamente ristampare dal Di Giacomo nella sua edizione. Delle artiste ammirate a Milano, il Burney rammenta sovrattutto la Baglioni, che ritroverà a Firenze, e « madame Dè »; degli uomini, i violinisti Lucchini e Zuccherini, l'attore buffo Garibaldi, il tenore Ciprandi, il contralto castrato Serbollini. Come curiosità, non tralasciò di recarsi al palazzo della Simonetta, per l'eco celebre.

A Brescia il Burney incontrò altri cantori evirati — problema di cui si preoccupa anche dal punto di vista morale in alquante pagine del suo libro, accennando lealmente all'opposizione delle autorità ecclesiastiche, — fra gli altri il giovine Moschetti che cantava nella chiesa delle Grazie ed il soprano Bonetto, che arrivava allora dalla Russia colla sua *troupe*, pieno di denari ed avviato a dissiparli. Al teatro di Brescia, il Burney godette di veder rimpiazzate le maschere della commedia dell'arte dall'*Amico prudente* del Goldoni; d'onde appare il suo gusto, non ristretto al campo strettamente musicale.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

ADA NEGRI. — *Stella Mattutina*, Roma, Mondadori 1921, pp. 182.

Può sembrare una fiaba, un romanzo ed è storia, di quella che sarà tesoreggiata in modo singolare dai futuri studiosi del secolo XIX, non solo per la fine arte della poetessa che vi racconta la sua infanzia e la sua adolescenza, ma perchè in essa potranno ritrovare elementi per ricostruire la vita delle grandi masse popolari, tanto trascurate nella maggior parte delle fonti storiche sincrone.

L'autrice ci riporta colla sua diretta testimonianza all'epoca che seguì il risorgimento nazionale, in una regione come la Lombardia che vide lo sviluppo della grande industria, relativamente precoce in quanto trovò le

maestranze amorfi, detriti dell'antico artigianato urbano o afflussi irregolari dalle vicine campagne, incapaci di organizzarsi per la più elementare difesa, dacchè gli eccessi delle dottrine liberistiche avevano fatto *tabula rasa* delle antiche istituzioni protettive, laiche od ecclesiastiche. Dal canto loro, le classi padronali, di reclutamento ristretto, prive dell'appoggio di governi arretrati od avversi, distratte dalla lotta politica sin oltre la metà del secolo, straniate dagli esempi esteri che avrebbero potuto ammonirle, imparavano lentamente i progressi tecnici, ma a mala pena gli elementi più rudimentali delle provvidenze sociali, sì da preparare il terreno di cultura al socialismo più gretto e settario. La musa di Ada Negri si è affermata, come ognun sa, nel lanciare un grido di protesta contro l'oppressione capitalistica, inconsapevole se si vuole, manifestata per altro in modo irrefragabile dall'assenza di leggi per gli infortuni sul lavoro, di quasi ogni forma di mutualità, a tutela dell'igiene degli operai. Ecco in queste dolorose pagine autobiografiche la genesi dei versi commoventi della maestrina di Motta Visconti: vi vediamo sua madre esposta a consumare le grandi energie fisiche e morali in decenni di lavoro estenuante in un lanificio di Lodi, accanto a lei i più deboli precipitare nel vizio e nella miseria assoluta, senza che un'organizzazione sociale spietata offra loro più che l'ospedale, il manicomio o la carcere. Di quell' epoca di transizione fra la civiltà ammorbidita e ancor quasi tutta patriarcale del settecento e quella industriale che s' era pur venuta assai perfezionando fino al 1914 il libro alato della Negri offre un quadro tanto più terrificante per il risalto che le dà l'interpretazione ascetica di *Dinin,* capace — piuttosto per efficacia della poesia alla quale è divinamente predestinata che non per un'educazione religiosa ricevuta da madre ed ava — di superare tutti quei contrasti e quegli orrori colla robusta sua personalità. *Dinin,* l'eroina della splendida storia, non è per altro in realtà, se pur lo è per lo stato civile, figlia di quel popolo curvo sotto l'eccessiva fatica, strappato alla sana vita delle campagne; siamo invece con quelle tre generazioni di donne sui margini slabbrati di una borghesia alquanto irregolare, cresciuta nella semi-domesticità dell'aristocrazia dell'antico regime proprio mentre questa rovinava e non era più capace di dominarla nè di sorreggerla. Infusioni di sangue diverso si riconoscono ripetutamente in questa famiglia che vorrebbe essere popolana ed è appunto stata chiamata a gridare le vendette del popolo in modo così alto ed amaro per l'ingiustizia dell'abbandono che fu fatto di quei virgulti, sovratutto nel turbine della vita artistica che dall'Italia si propagò in tutta Europa tra il 1750 ed il 1850. Prendiamo queste date con approssimazione e non esciremo troppo dalla verità, giacchè è all'indomani della pace d'Aquisgrana che può svilupparsi il cosmopolitismo dei teatri, che offre alle nostre cantanti ed ai nostri musicisti tanti trionfi, e colla morte della Pasta, della Grisi, del Rubini, del Mario, per citare solo i maggiori, si chiude quel periodo mitico nel quale gli eredi dell'antica classe dominante si pongono ai piedi delle dive e le coprono di oro e se ne fanno

delle mogli. Più tardi anche il teatro sarà industrializzato, le nostre regine dell'ugola e dell'emozione dramatica avranno troppe concorrenti... Prima che l'era finisca, ecco l'antica governante della Grisi, nonna di *Dinin*, esulare nella portineria degli eredi del conte Barni di Roncadello, che aveva sposata la cantante poco prima della sua morte. Dalla nonna la fiera giovinetta imparerà storie imprecise, trasformate e quasi volatilizzate dall'arte in questo volume e che sono per avventura le pagine alle quali lo storico futuro potrà meno affidarsi, la tragedia di donna Augusta fidanzata ad un ufficiale austriaco, violata da un amico di suo padre... La realtà era meno brutale, per solito, nella società aristocratica in decadenza.

Fedelissimi invece molti lineamenti esteriori in questo bel libro di storia e di arte. La descrizione di Lodi che precipita dal lustro di città decurionale all'ubertosa oscurità di suburbio è una meraviglia. Le botteghe che passano di rado dall'uno all'altro esercente, i venditori ambulanti che hanno perfino essi una clientela stabile, i romanzi che penetrano laggiù, Alessandro Dumas padre in prima fila, i primi insegnanti sparpagliati dalla legge Casati nelle cittaduzze di provincia, il prete spretato che spiega Dante a Dinin e la maestra che si commuove per Garibaldi, gli amori dei poveri colle loro poesie stupende e le loro laidezze, tutte queste imagini popolano la scena e rappresentano come in una fotografia i costumi della piccola gente nella piccola città lombarda, all'indomani dell'unificazione nazionale.

Giuseppe Gallavresi.

Angelo Gatti. — *Uomini e folle di guerra*. Milano, Fratelli Treves, 1921.

La collezione di saggi storici che presentiamo ai lettori è divisa in due parti, delle quali la prima si riferisce all'età napoleonica ed a quella del risorgimento italiano, la seconda alla recente guerra. Il Gatti concentra la sua attenzione su poche grandi figure; ma lascia scorgere nello sfondo gli eserciti e i popoli, non dimenticando il reciproco influsso che corre fra le moltitudini e i duci. Di qui il titolo bene appropriato del volume.

Sui capitoli più interessanti per la grande maggioranza dei lettori, su quelli cioè che trattano dell'ultimo immane conflitto ed in modo speciale della parte che vi ebbe il nostro paese, non possiamo qui intrattenerci per ovvie ragioni. L'indole del nostro *Archivio* ci vieta di seguire in tale campo l'autore, che, con amore coraggioso del vero e con largo ricorso a documenti ed a personali ricordi, incede

per ignes
suppositos cineri doloso.

Spigoleremo invece qualche osservazione e qualche notizia dalle pagine che ci trasportano in ambito più sereno.

Napoleone è dal colonnello Gatti considerato specialmente come

capo di eserciti. Il grande Corso fu l'ultimo, forse, dei grandissimi capitani secondo l'antica arte militare; dopo di lui, e con gli stessi caratteri, vi furono ancora Moltke, Garibaldi, Skobeleff, ma minori; mentre prelusero già ai comandanti attuali i generali della guerra di secessione americana. La differenza sta in ciò, che un tempo si comandava ad eserciti, oggi a nazioni. Ora, osserva il Gatti, l'arte della guerra, come qualsiasi altra, esiste soltanto se è di pochi. Quando tutto un popolo scende in campo, combatte le battaglie di trenta giorni, che sono espressioni della vita del paese, non dell'arte militare. In questa (secondo l'avviso dell'autore, che qui adotta un po' il metodo ed il linguaggio del Taine) Napoleone primeggiò per due facoltà intellettuali prevalenti e possenti, l'immaginazione costruttiva e la memoria rappresentativa, facoltà sostenute, riscaldate, esasperate a volte da quella forza dell'animo che è detta carattere. Non c'indugeremo sul commento storico, rapido e nutrito ad un tempo, con cui l'autore illustra tale analisi psicologica, e ci limiteremo ad osservare come tale giudizio sia vero per certo, ma non integrale, in quanto che del genio e dell'animo napoleonico riflette un lato solo, il più glorioso e meno discusso.

Se il Bonaparte fu, in certo senso, l'ultimo dei grandi condottieri, Vittorio Emanuele II « fu per forza di tempi e per virtù propria l'ultimo dei re, quali per secoli intese la storia; capi ad un tempo politici e militari ». Non ebbe genio (secondo l'autore), ma fortissimo il buon senso. Non fu grande generale, ma ebbe l'istinto della iniziativa e l'amore dell'avventura, sentì la necessità di combattere con masse, fu ottimo comandante di truppe e meraviglioso soldato. Del resto il Gatti medesimo, così giudicandolo, deve riconoscere, che in qualche congiuntura Vittorio Emanuele vide meglio de' suoi generali. Alla sera della giornata di Custoza egli comprese primo, e solo fra tutti in quel momento, l'importanza di tenere ad ogni costo Valeggio, se si voleva il domani aver la rivincita. Non fu seguito, e lo scacco diventò sconfitta. Sull'azione politica del grande re l'autore non si sofferma, ma ne nota l'aspetto essenziale; la squisitissima combinazione cioè di due forze, la rivoluzionaria e la tradizionale.

L'idea rivoluzionaria era allora, in Italia, repubblicana; repubblicana per il ricordo dell'antica grandezza di Roma, per il riconoscimento della virtù fondamentale romana, la disciplina. Quando un re non ignavo nè fedifrago mostrò che la potenza, la giustizia e la libertà antiche stavano con lui, e che il suo nome, unendo tutti, significava redenzione d'Italia, i migliori repubblicani furono in gran parte preparati a consentire al re. Ma, come è naturale, il consenso non venne se non in seguito ad intime crisi d'animo. E terribile fra queste crisi fu quella che sconvolse, a Napoli, nell'autunno del 1860, l'animo di Giuseppe Garibaldi. Il Gatti ce la descrive con ricchezza di particolari in pagine drammatiche, che recano anche un contributo alla biografia di patriotti di varie tendenze (il Bertani ad esempio, per citare un lombardo). Nè dimentica di accennare al-

l'opinione pubblica, non repubblicana al certo, della Sicilia e del Mezzogiorno, sebbene, pur troppo, si accontenti di toccare questo tema, senza soffermarsi a svolgerlo. Lottando contro amici che lo circondavano e contro sè stesso, il dittatore, non senza esitazioni ed oscillazioni, giunse a scegliere la sua via, o, diremmo meglio, a riprendere la via da lui già seguita sino ai primi di settembre, quella sola che assicurava il compimento dell'unità italiana. Fu trionfo dell'intuito di un grande cuore sui sofismi dottrinari.

In fondo « fra l'eterno irregolare Garibaldi e il ministro della monarchia Cavour, nel campo del pensiero e delle opere, assai più spesso è ribelle il secondo che non il primo ». Ma della vita di Camillo Cavour l'autore non studia che un capitolo sin qui negletto. Il 3 maggio 1859, partito per il campo Alfonso Della Marmora, il Cavour, già ministro degli affari esteri e degli interni, dovette assumere anche la reggenza del ministero della guerra e della marina. In tale qualità, come dice gustosamente il Gatti, egli si occupò intorno a tre punti principali: primo, a chiedere, e non ottenere, notizie sull'andamento delle operazioni militari; secondo, a dire a tutti, e più chiaramente che a tutti a Vittorio Emanuele stesso, che egli non aveva nessuna fiducia nell'abilità di comandante del re; terzo, a proporre senza alcun buon successo un suo disegno di diretta difesa della capitale, lasciata sguarnita dall'esercito piemontese, quando gli austriaci per un momento occuparono Vercelli. E molto si offese che non fosse approvato il suo piano, che egli giudicava il miglior prodotto della sua intelligenza. Ma ogni grande uomo è un po' come l'Ingres, che si credeva miglior violinista che pittore.

Alla guerra del 1859 si riferisce pure l'ultimo saggio della prima parte del volume, dedicato a « un corrispondente di guerra di altri tempi ». Proprio di altri tempi ci appare il signor Amedeo Achard, venuto sui campi lombardi per incarico del *Journal des Débats*. La sua prosa è fine, aggraziata, arguta. Questo giornalista, modesto, discreto, sentimentale, passa lagrimando tra il tumulto delle armi; non cerca di scoprire le intenzioni del comando, non dice nulla più di quanto sa, e non arrossisce di saper poco. Di strategia, di tattica, di logistica, non s'intende e non si occupa; preferisce riferire aneddoti e descrivere arcadicamente paesaggi. Al bel movimento aggirante (lodato anche dal Moltke), che sulla fine di maggio portò i Francesi sulla destra dell'esercito austriaco dando poi origine alla battaglia di Magenta, accenna solo con frasi assai vaghe; poichè « lo stato maggiore soltanto conosce il segreto ». Della battaglia poi di Magenta, così varia nelle sue alterne vicende che gli alleati non furono sicuri d'aver vinto se non il giorno seguente per la ritirata nemica, fa il racconto in trenta righe, concludendo con le parole: « Il solo fatto realissimo e grandissimo, che cancella ogni inutile considerazione, è che la battaglia è stata una vittoria ». Infatti, dovrebbe bastare. Ma al 9 di giugno l'Achard, nel trovarsi fra i morti e i feriti di Melegnano, vinto dalla pietà e da una cotale vergogna della sua condizione di curioso fra gente esposta ai pericoli, chiede di tornare in Francia. Alla ammirazione sconfinata per l'esercito del suo paese egli unisce il caldo affetto per l'Italia. Bistratta

un po' la nostra lingua; ma parla con lode del popolo piemontese e lombardo, di Vittorio Emanuele, di Garibaldi. Del che gli dobbiamo tanto più essere grati, se pensiamo come poco fosse popolare in Francia l'impresa d'Italia

Il Gatti non fa, nè vuole far pompa d'erudizione. Condotto da studi su uomini e fatti a noi prossimi ad occuparsi di persone e cose meno vicine, ha l'aria di occuparsene non da ricercatore di professione, ma da amatore di storia. Senonchè sotto la forma scorrevole e viva del racconto, interrotto solo da considerazioni e comparazioni spesso nuove e suggestive, si avverte una larga cultura ed un pensiero maturato, oltre che dalla dottrina, dalla diretta personale esperienza.

GIOVANNI SEREGNI.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(a tutto il 1920)

I libri segnati con asterisco pervennero alla Biblioteca Sociale.

AMMAN (Alfred d'). Lettres d'armoiries et de noblesse concédées à des familles fribourgeoises: 1° Carelli, 1442. — *Archives héraldiques suisses*, n. 4, 1919.

Forse di origine lombarda (confr. p. 115).

ANELLI (abate Luigi), vedi Gabotto.

ARCARI (Paolo). Il Venerdì 13 ottobre 1820. — *La Lettura*, ottobre 1920.

Centenario Pellichiano.

* Archivio storico per la città e comuni del Circondario e diocesi di Lodi. Anno XXXVIII, n. 4.

Agnelli (Giovanni) « Quel da Duera »: suo casato e suoi consorti (continuazione). — Fiorani (dott. Pierluigi). Il ripostiglio romano del Ciossone in San Colombano al Lambro. — Parodi (Pietro). La genealogia sforzesca in un codice della Laudense. — Barone (avv. G.). Il canale Milano-Como. - La morte del Senatore C. F. Gabba.

BARBIERA (R.). Per la storia del giornalismo italiano: L'alba del « Corriere della Sera » — *Rivista d'Italia*. 30 settembre 1919. Cfr. Cajumi.

BARBIERA (R.) e COMANDINI (A.). Per la storia del giornalismo. — Notizie e Curiosità. — *I libri del giorno*, 5 maggio 1920.

BARRÈS (Maurice). Stendhal et la Musique. — *Revue musicale*, 1° novembre 1920.

BARTOLI (Francesco). La chiesa di San Paolo in Milano e le sue fondatrici. — *Emporium*, 30 novembre 1920.

BAZZETTA (Nino). Donne ed amori, ville e misteri di Milano e del Lario. Como, Omarini, 1919, in-8, pp. 267.

BELLESSORT (A.). Virgile, son oeuvre et son temps. 8.ème édition. Paris, Perrin, 1920, in-8, pp. 335.

BELLEZZA (PAOLO). Riflessi manzoniani in un carteggio inedito. — *Nuova Antologia*, 1° maggio 1920.

È la corrispondenza della cameriera Fanny.

* BELLORINI (EGIDIO). Alcuni versi inediti di Giuseppe Parini. — *Atti e memorie della Regia Accademia di Scienze e Lettere in Padova.* Nuova serie 36°.

BELTRAMI (LUCA). Come si viaggiava settant'anni or sono da Ferrara a Genova. Milano, Allegretti, 1919, in-16, pp. 14.

— L'enigma di Andrea Salaj risolto. *Marzocco* 7 Settembre 1919.

— La commissione dell'ancona per la chiesa di S. Rocco in Milano a Cesare da Sesto. Milano, Allegretti, in-8, 1920, pp. 22.

— La vigna di Leonardo da Vinci. Milano, Allegretti, 1920, in-8, pp. 46.

* BERENZI (ANGELO). Cremonesi a Trento e trentini a Cremona: dagli studi di Antonio Mazzetti e di Francesco Novati. Cremona, Unione tipografica cremonese, 1919, in-16, pp. 129.

La Fiera di Bergamo. — Bergamo. Ist. ital. d'arti grafiche, 1920.

Contiene articoli di PELANDI (L.) sulla fiera nel 600 e nel 700; di CAVERSAZZI (C.) « Un complimento di Volfango Goethe ai bergamaschi »; di VANBIANCHI (C.) « Vincenzo Bellini a Bergamo »; di LOCATELLI MILESI (G.) « Ricordi bergamaschi del Risorgimento ».

BILANCIONI (GUGLIELMO). L'orecchio e il naso nel sistema antropometrico di Leonardo da Vinci. Roma. Nardecchia, 1920, in-8.

BOCCHIA (E.). Una rappresentazione del « Carmagnola » a Parma. — *Aurea Parma.* — V.°

* Bollettino della società pavese di storia patria. - XX° genn.-giugno 1920:

AGENO (F.): Libri duo Hainio, Sopingero, Reichlingio ignoti, alter papiensis, Lugdunensis alter. — BERTOLINI (O.): La data dell'ingresso dei longobardi in Italia. — DEBENEDETTI (S.): Per la « Leggenda » di Lanfranco. — COLOMBO (A.). Luigi da Busnate e le sue note storiche sulla casa Sforza. — RAMPOLDI (E). Garibaldi a Pavia. — SOLMI (A.). Giacinto Romano.

BONTEMPELLI (MASSIMO). I teatri rionali di Milano. — *Primato artistico italiano*, Dicembre 1920.

* BOURGIN (G.). Bulletin historique: Histoire d'Italie, période du Risorgimento (1789-1920). — *Revue historique*, luglio-agosto 1920.

BOUVY (E.). À propos de Duhem et de la publication des ceuvres de Léonard de Vinci. — *Etudes italiennes*, aprile 1920.

BRAMBATI (R.). Il Manzoni umano e il Manzoni sublime. — *Rivista di Cultura*, II°, 1.

BRAMBILLA (GIOVANNI). Enrico de' Casalorci detto il Beato, canonico di Cremona, vescovo di Reggio Emilia: studio storico. Cremona, Tipografia centrale, 1919, in-8, pp. 18.

BRICHETTI (GIOVANNI). Luigi Cremani criminalista (estratto della *Rivista penale*). Torino, Unione tipografica editrice, 1919, in-8, pp. 19.

BROGNOLIGO (G.). La quartina del Manzoni in morte del Monti. — *Marzocco*, 3 ottobre 1920.

La assegna all'inverno 1828-29, riconnettendola alla litografia del Monti eseguita dal Vassalli.

Bulletin de l'institut historique Belge de Rome. — 1.er Fasc.: L'expansion belge à Rome et en Italie depuis le XV.ème siècle, 1920, in-8, pp. XV-379.

BUSTICO (GUIDO). La chiesa di San Francesco di Domodossola. Novara, Cattaneo, 1919, in-8, pp. 19 con sette tavole.

* — Il primo giornale novarese. — *Bollettino storico per la Provincia di Novara*, aprile-giugno 1920.

È « il relatore dell'Agogna ».

* — La censura teatrale a Novara durante il periodo napoleonico. — *Rassegna storica del Risorgimento*, ottobre-dicembre 1920.

BYRON (lord), vedi ZUCCHETTI.

CAJUMI (A.). Balzac in Italia. — *I libri del giorno*, settembre 1920. — Sul libro del Gigli; confr. quest'*Archivio*, fasc. III, a. XLVII.

CAMPOLMI (IDA). L'asilo Aportiano: studio sintetico critico. Firenze, Società tipografica toscana, Ducci, 1919, in-8, pp. 28.

CANNA (GIOVANNI). Scritti letterarii con una introduzione sulla vita e sulle opere dell'autore, scritta da PASCAL (CARLO) ed un discorso funebre di COMELLO (E.). Casale Monferrato, Cassone, 1919, in-8.

In una conferenza tenuta all'università di Pavia nel 1882 si tratta « Della umanità di Virgilio ».

CANTU' (CESARE), vedi G. B. P. e MEDA FILIPPO.

CARABELLESE (DONATO). Esame critico del « 5 maggio » del Manzoni e Appunti di letteratura. Trani, Vecchi, 1919, in-8, pp. 79.

CARCOPINO (J.). Virgile et les origines d'Ostie. — *Bibliothèque des écoles françaises d'Athène et de Rome*, fasc. 116, 1920.

CECCHI (E.). Cattaneo. — *La ronda*, 3 marzo 1920.

CESAREO (GIOVANNI ALFREDO). Gaspara Stampa donna e poetessa. Napoli, Perrella, 1920, in-8, pp. 90.

CESARI (E.). Per uno studio sui corpi volontari dal 1848 al 1867. — *Rivista militare italiana*, 1918.

* CESSI (E.). I francesi a Milano nel 1796 nelle Memorie di Melzi d'Eril. — *Atti del Regio Istit. Veneto di scienze lettere ed arti*, LXXIX°, 1.

CHIAPPELLI (A.). Da poeti antichi e moderni. - Paralleli letterari. — *La rassegna*, febbraio-aprile, 1920.

Con riferimenti al Manzoni.

CIANCIO (MARIA ESTER). La morale dei Promessi Sposi. Piazza Armerina, Tipografia Vinciforti e Pausa, 1919, in-8, pp. 8.

CIVE. Note annonarie storico-retrospettive. — *Rivista del consumatore*. N. 3 dell'anno, 1° marzo 1920: Sui calmieri.

— Antiche proteste di prestinari. — *Rivista del consumatore*, 1920.

* Città di Milano. Bollettino municipale mensile di cronaca amministrativa. Anno XXXV, 1919. Milano, in-fol. ill.

N. 5, maggio. VIANELLO (d.r C. A.) e MARIANI (rag. G.). I prestiti del comune nel passato e nel presente. I. Il Banco di S. Ambrogio. II. I prestiti dal 1860 al 1919. — Rievocazioni storiche: Ricorrenze centenarie, giugno 1819; I Milanesi illustri ricordati nei nomi delle strade [Napo Torriani, Bianca di Savoja, G. Galeazzo Visconti]. — Cortili artistici di Milano. — VICENZI (C.). Note sull'arte del ferro in Milano (con tav. ill.). — Musei ed Archivi Municipali (doni e acquisti).

N. 6, giugno. Rievocazioni storiche: Ricorrenze centenarie, luglio 1819; Il forno delle « Gruccie »; I Milanesi illustri ricordati nei nomi delle strade [Galvano Fiamma]. — Una grande poetessa a Milano nel 1838 [Marcellina Desbordes Valmore]. — Musei ed Archivi municipali.

N. 7, luglio. Rievocazioni storiche: Ricorrenze centenarie, agosto 1819; I Milanesi illustri ricordati nei nomi delle strade [Iacopo dal Verme]. — VICENZI (C.). I tesori dei nostri Musei: L'arte del ferro al Giappone (con ill.). — Musei ed Archivi municipali.

N. 8, agosto. Rievocazioni storiche: Ricorrenze centenarie, settembre 1919; I Milanesi illustri ricordati nei nomi delle strade [F. Filelfo, P. C. Decembrio, Carmagnola, F. Sforza, Bianca M. Visconti]. — La raccolta mineralogica Borromeo. — La villa di Mirabello. — Musei ed Archivi municipali.

N. 9, settembre. La decorazione floreale della città (Una critica di Maeterlinck, L'orto botanico di Brera, I vivai municipali, Il giardino pubblico di Milano). — Rievocazioni storiche: Ricorrenze cen-

tenarie, ottobre 1919; I Milanesi illustri ricordati nei nomi delle strade [Giason del Maino, B. Corio]. — Tre ville storiche nel suburbio di Milano [Ville Orsini, del generale Pino, la Bellingera]. — Musei ed Archivi municipali.

COMANDINI (ALFREDO). L'Italia nei cento anni del secolo XIX° giorno per giorno illustrata. Dispensa 34, 1862. Milano, A. Vallardi, 1920. Cfr. BARBIERA.

CREMONA, vedi BERENZI e BRAMBILLA.

CRISTIANI (RENZO). Due postille al Tasso. Pisa, Folchetto, 1920, in-8, pp. 11. Allude ai passi della Gerusalemme liberata, I, 25 e IV, 19.

D'ANCONA (PAOLO). Un codice dell'Acerba di Cecco d'Ascoli illustrato da un ignoto lombardo del secolo XV°. — *L'Arte*, maggio-giugno 1920.

Cfr. l'artic. di CALVI (G.) in quest'*Archivio* Serie 3ª, X°, 1890.

* DALLARI (U.). Motti araldici editi di famiglie italiane. — *Rivista araldica*, novembre, 1919 (continuazione).

Clerici di Milano - Albertoni di Val di Scalve di Cremona - Bianchi di Bergamo - Meraviglia Mantegazza di Milano - Crivelli Serbelloni di Milano - Calsone di Salò - Marazzi di Crema.

DEL FRATE (ANGELO). Il santuario del sacro monte sopra Varese: cenni e spiegazioni popolari. Varese, Arti grafiche varesine, 1919, in-16, pp. 88.

DELLA CHIESA (FEDERICO). Note garibaldine, per un varesino. Varese, Maj e Malnati, 1920, in-8, pp. VIII-162.

DELLA SETA (UGO). La visione morale della vita in Leonardo da Vinci. — *Bilychnis*, ottobre, 1919.

DE MAURIZI (GIOVANNI). Montescheno: Profili storici. Gozzano « La cartografica », 1919, in-8, pp. 94.

DESCHAMPS (P.). La sculpture romane en Lombardie d'après l'ouvrage récent de M. Arthur Kingsley Porter « Lombard architecture ». — *Le Moyen âge*, settembre-dicembre, 1919.

DUGAS (L.). La timidité de Stendhal et la timidité d'après Stendhal. — *Mercure de France*, 15 luglio 1920.

FOSCOLO (UGO), vedi OTTOLINI, RAVA, TISSI.

FRATI (LODOVICO). Pietro da Moglio e il suo commento a Boezio. — (Estratto da *Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna*, vol. V.). Modena, Ferraguti, 1920, in-8, pp. 49.

G. B. P. Il Rosmini e gli uomini del suo tempo. Firenze, Libreria arcivescovile editrice, 1919.

Parla delle relazioni del Rosmini col Manzoni ed il Cantù.

GARDENGHI (T.). Stendhal e Parma. - *Aurea Parma*, luglio-agosto 1920.

* GABOTTO (F.). Di una prima edizione della « Storia d'Italia dal 1814 » di Luigi Anelli. — *Il risorgimento italiano*, gennaio-giugno, 1920.

GERMANO (ROSA). Di alcuni scolari di Giuseppe Parini. Lucca, Baroni, 1919, in-8, pp. 135.

* GNECCHI (FRANCESCO). Appunti di numismatica romana, CXV (Ultimo definitivo) : errata-corrige. Milano, Nicola, in-8, 1920.

GOGGIO (E.). The dawn of italian culture in America. — *Romanic Review*, settembre, 1919.

GORANI (GIUSEPPE), vedi NATALI e RAVA.

GREGORI (M.). Un precursore del verismo, Emilio Praga in *Le lettere* , 18-19. Roma, 1920.

GUERRA (GIUSEPPE). I martiri di Belfiore : sonetti mantovani. Castiglione delle Stiviere, Bignotti, 1920, in-8, pp. 89.

* GUERRINI (PAOLO). Lettere inedite di Camillo Ugoni. — *Rassegna nazionale*, 1 gennaio 1920.

HESS (EMMA). I documenti letterarii più antichi del dialetto milanese. Milano, tipografia « La stampa commerciale », 1919, in-8, pp. 55.

IRNERIO, Pensieri del Manzoni — *Le lettere*, Roma, 31 maggio 1920.

LANZAC DE LABORIE (L.). Les préludes de l'indépendance italienne d'après une récente publication, in *Le Correspondant*, 25 nov. 1918.

Sul libro di A. Pingaud : Bonaparte président de la republique italienne.

Leonardo commemorato nella sua terra natale. Roma. Tipografia del Senato, 1919, in-8, pp. 47.

Coi discorsi degli onorevoli Cermenati e Rosadi.

Leonardo. Numero unico a cura della Società « La Leonardo » pro arte e lavoro, in occasione dei festeggiamenti per il IV° centenario leonardiano. Prato, Martini, 1919, in-4, pp. 16.

Léonard de Vinci 1519-1919. — *Nouvelle revue d'Italie*. Rome, 1919, in-8, pp. 250.

LEONARDO DA VINCI, vedi BELTRAMI, BILANCIONI, BOUVY, DELLA SETA, LESCA, ORESTANO, STAMPINI, VENTURI E VERGA.

LESCA (Giuseppe). Leonardo da Vinci. Saggio sulla vita e le opere. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1920, in-8, pp. 160.

* LUGANO (P.). Il codice diplomatico del Monastero di San Colombano di Bobbio. — *Rivista storica benedettina*, 31 dicembre 1920.

LUZZATTI (Luigi). Documenti storici italiani ricuperati in Austria. — *Conferenze e prolusioni*, 16 aprile, 1920.

E' il discorso pronunciato ai Lincei e parla delle carte di Francesco Melzi.

MANNUCCI (F. L.). Un librettista principe: Felice Romani. — *Gazzetta di Genova*, 30 settembre, 1920.

MANZONI (Alessandro). Pensieri di letteratura e filosofia, tratti dalle sue prose a cura di Luigi Perazzi, con una nota di Arnaldo Cervesato. Lanciano, Carabba, 1919, in-16, pp. 173. — *Cultura dell'anima*, n. 68.

— I Promessi Sposi, Storia milanese del secolo XVII°. Milano, Cioffi, 1920, in-16, pp. 467.

— (G. N.). La villa dei Manzoni a Cormanno-Brusuglio. — *La Lettura*, 1 aprile 1920.

— Spigolando nella vecchia Gazzetta: Un giudizio sul Manzoni. — *Gazzetta di Genova*, 1920, 1.

Riporta dalla Gazzetta di Genova del 1820 una critica del Carmagnola.

— Vedi Bellezza, Brognoligo, Bocchio, Brambati, Carabellese, Chiappelli, Ciancio, G. B. P., Irnerio, Mussèsti, Negri, Ottolini, Pompeati, Premoli, Salvadori, Toffanin, Zuretti.

MEDA (Filippo). Giacomo Zanella e Cesare Cantù. — *Rivista d'Italia*, 15 agosto 1920.

— Un patrizio milanese del secolo scorso. Il conte Ambrogio Nava. — *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1920.

MÉLIA (J.). Stendhal journaliste. — *Revue de Paris*, 1 aprile 1920.

* MESSEDAGLIA (Luigi). « Mirabella Turris ». Nota folenghiana. — (Estratto dagli *Atti e memorie della Regia Accademia Virgiliana*, n. 8, vol. IX-X). Mantova, Mondovì, 1919, in-8, pp. 97.

* MODORATI (Luigi). I Visconti a Monza. — Narrazioni del 300 e del 400. Monza, Tipografia delle Scuole Popolari e Commerciali, 1920, in-8, pp. 46. Cfr. Z. Z.

MOMIGLIANO (F.). Il positivismo di Carlo Cattaneo. — *Rivista d'Italia*, 15 ottobre 1920.

MONTI (Antonio). Un dramma fra gli esuli. Milano, Caddeo, 1920.

MONZA, vedi Modorati e Z. Z.

MORONI (Stampa Daniele). L'architettura civile di Lugano. Lugano, Sanvito, 1920, in-4, pp. 35 e 18 Tavole. (Fasc. X della *Società Ticinese per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche*).

MUSSI (Luigi). Intorno alle dimissioni di Monsignor Francesco Maria Zoppi, primo Vescovo di Massa. Massa, Medici, 1919, in-8, pp. 11.

MUSESTI (Federico). La storia e le memorie veneziane nel conte di Carmagnola di Alessandro Manzoni. Venezia, Tipografia emiliana, 1920, in-8, pp. 24.

NATALI (G.). Criteri di antropogeografia moderna nell'opera di Giandomenico Romagnosi. — *Rivista geografica italiana*, aprile-agosto 1920.

— Un gentiluomo patriotta e cosmopolita del secolo XVIII°. — *Rivista d'Italia*, 15 gennaio 1920.

Sul conte Gorani.

NEGRI (L.). Alessandro Manzoni e Teodoro Körner, nel 1° centenario del « Marzo 1821 ». — *Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino*, LVI°, 1.

NOVARA, vedi Bustico e Pagani.

ORESTANO (Francesco). Leonardo da Vinci. Roma, Tip. L'universelle, 1919.

ORTOLANI (C.). Libertà e ugualianza in Italia nell'anno 1797. *Marzocco*, 25 aprile 1920.

OTTOLINI (Angelo). Foscolo e Manzoni; consensi e dissensi. Napoli, Perella 1919, in-8 pp. 28 (estratto da *La Rassegna*).

PAGANI (G.). Miscellanea Milanese di Lazzaro Agostino Botta. — *Bollettino storico per la provincia di Novara*, aprile-giugno 1920.

PARINI Colombi (L.). Scritti inediti di un personaggio fogazzariano. — *Lettura*, 1° agosto 1920.

È la s.ra Luisa Campioni Venini.

PARINI (Giuseppe). Il Giorno, con il dialogo della nobiltà e Odi scelte annotate dal Professor Giacomo Dominici. 26ª edizione scolastica, riveduta e migliorata. Torino, Libreria editrice internazionale, 1919, in-16, pp. 300. — (*Scrittori itatiani commentati per le scuole* n. 1).

Vedi Bellorini, Germano, Vanzan.

PASINI (F). Gian Rinaldo Carli nel 2° centenario della sua nascita. — *Rivista d'Italia,* 15 novembre 1920.

* PASQUALI (G.). Virgilio e Montevergine. — *Atene e Roma*, anno XXII, n. 250-52.

* PATRONI (G.). La teoria del sogno in Omero e Virgilio. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, vol. LIII°, fasc. V-VII.

PERTICARI (GIULIO). Delle nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona celebrate in Pesaro nell'anno 1475. Riprodotta a cura di Ajace Cerri dalla rara edizione stampata in Pesaro nel 1843 dalla Tipografia degli eredi Nobili per cura del fratello dell'autore Gordiano e dedicata al Cardinale Riario dei Duchi Sforza. Pesaro, Federici, 1919, in-4, pp. 16.

(Nozze Castagna-Ruggeri).

* PICOTTI (G. B.). La neutralità bolognese nella discesa di Carlo VIII. — *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna,* s. IV, vol. IX, fasc. IV-VI.

POMPEATI (ARTURO). Un ritratto sconosciuto di Alessandro Manzoni. — *Emporium*, luglio-agosto 1920.

* PREMOLI (padre ORAZIO). Il padre Tondini e la conversione della Russia. — *Scuola cattolica*, febbraio 1920 ecc.

— La puerizia di Alessandro Manzoni. — *Rassegna nazionale*, 18 settembre, 1920.

— Primi versi e primi amici di Alessandro Manzoni. — *Rassegna nazionale,* 16 ottobre, 1920.

— Prima dimora di Alessandro Manzoni a Parigi. — *Rassegna nazionale*, 16 dicembre, 1920.

PRUNIÈRES (Henri). Stendhal et Rossini. — *La revue critique*, 19 e 25 luglio, 1920.

RAVA (LUIGI). Giuseppe Gorani (1740-1819). — *Nuova Antologia*, 1° aprile, 1920.

— Ugo Foscolo giornalista a Milano. — *Rivista d'Italia*, 15 aprile 1920.

REBASCHI (Carlotta Laura). Il conclave di Sisto V° e i primi mesi del suo pontificato (Da documenti dell'archivio Gonzaga). Mantova, Barbieri, 1919, in-8, pp. 47.

RILLOSI (A.). Tra le memorie. Dalle lettere inedite di Carlo Tenca e Gabriele Rosa. — *Il secolo XX,* 1° ottobre, 1920.

* SABBADINI (REMIGIO). Epistolario di Guarino Veronese raccolto, ordinato, illustrato, vol. 3°: Commento. Venezia, Ferrari, 1919, in-8, pp. XXVII-377 (*Miscellanea di storia veneta*, vol. 14).

TROMPEO (P. P.). Variazioni sul tema della vita rustica: da Giovita Scalvini a Giosuè Carducci. — *Rivista di Cultura*, 15 maggio, 1920.

— Ventuno stendaliano. — *Rivista di Cultura*, 15 giugno, 1920.

SALVADORI (Giulio). Il dramma del Manzoni nei Promessi Sposi. — *Arte e vita*, I°, 1, 1920.

— Due preghiere: Manzoni e Leopardi. — *Rivista di Cultura*, 15 luglio, 1920.

SANTI (de, Angelo). S. J. L'orazione delle 40 ore e i tempi di calamità e di guerra. Roma, *Civiltà Cattolica*, 1919, in-8, pp. XXXII-391.

È in Milano nel 1527 che ebbe origine l'attuale modo di celebrare le 40 ore.

SIGHINOLFI (Lino). Domenico Maria Novara e Nicolò Copernico allo studio di Bologna. — *Studi e Memorie per la Storia di Bologna*, vol. V°. Modena, Ferraguti, 1920, in-8, pp. 32.

SOSNOSKY (von, Theodor) The emperor Francis Joseph as stateman. — *The fortnightley Review*, july, 1920.

* SPARAGIO (padre Domenico). Gli studi di storia e i Minori Conventuali. *Miscellanea francescana di Storia*, vol. XX°, fasc. V-VI°.

Notinsi a pp. 123-126 cenni del padre Ubaldo Tebaldi di Casalmaggiore, 1712-1790.

STAMPINI (H.). In Leonardum Vincium. *Rivista di filologia e di istruzione classica*, anno XLVII, fasc. III-IV°.

Correzione del testo stampato malamente nel volume per il IV° centenario vinciano.

STENDHAL, vedi Barrès, Dugas, Gardenghi, Pruniéres e Trompeo.

TARCHIANI (Nello). Una mostra d'arte antica a Bergamo. — *Emporium*, giugno, 1920.

TERRACINI (B.). Pier Enea Guarnerio. — *Rivista di filologia e di istruzione classica*, anno XLVII°, fasc. I°.

TISSI (Silvio). L'hipercalypsis: saggio di umorismo semibiblico. Milano, Cogliati, 1919, in-16, pag. 24.

TOFFANIN (G.). La fine dell'umanesimo, in-8. Torino, Bocca, 1920. Parla del Manzoni.

TORELLI (Pietro). L'archivio Gonzaga di Mantova, vol. I°. Mantova, 1920, in-4, pp. 92 - XCI-250. (*Pubblicazioni della Regia Accademia Virgiliana.* Serie I^a Monumenta, vol. I°).

VANZAN (N. E.). La fortuna di Alessandro Pope in Italia. — *Rivista d'Italia*, 15 agosto, 1920.

Con riferimenti al Parini.

VARESE, vedi DEL FRATE e DELLA CHIESA.

* Venezia (La) tridentina nel Regno Italico (1810-1814). 8°. Roma, Tip. Garroni, 1919.

1. PEDROTTI (P.). La Venezia Tridentina alla vigilia dell'insurrezione del 1809. — 2. TOLOMEI (E.). L'insurrezione del Nove. — 3. OBERZINER (G.). L'ammissione del Trentino al Regno Italico. — 4. PEDROTTI (P.). I primi atti amministrativi del primo Regno d'Italia nel Trentino e nell'Alto Adige. — 5. CASINI (T.). Il dipartimento dell'Alto Adige. — 6. MENESTRINA (F.). La legislazione civile nel dipartimento dell'Alto Adige. — 7. DE FRANCESCO. L'ordinamento amministrativo, finanziario e tributario nel dipartimento dell'Alto Adige nel Regno d'Italia. — 8. PERINI (O.). Le monete che ebbero corso nell'Alto Adige sotto il dominio Napoleonico. — 9. PEDROTTI (P.). I contingenti di leva, gli ufficiali, i soldati del dipartimento dell'Alto Adige. — 10. PEDROTTI (P.). Francesco Filos, vice-prefetto di Bolzano. — 11. MENESTRINA (F.). Madamigella Menz. — 12. PEDROTTI (P.). Relazione del generale di brigata Milossevitz sulle condizioni del dipartimento dell'Alto Adige. — 13. EMMERT (B.). Saggio bibliografico del dipartimento dell'Alto Adige.

VENTURI (ADOLFO). Disegno di Leonardo da Vinci per la Leda. — *L'Arte*, gennajo-febbrajo, 1920.

È nel castello Sforzesco di Milano.

* VERGA (ETTORE). Gli studi intorno a Leonardo da Vinci nell'ultimo cinquantennio. Nota 4.a ed ultima. — *Rendiconti dell'Istituto Leonardo*, vol. LIII°, fasc. X-XI°.

VIRGILIO, vedi BELESSORT, CANNA, CARCOPINO, PASQUALI, PATRONI.

Z. Z. Del parco e della villa reale. — *Il Cittadino*, Monza, il 1° aprile 1920.

Con una postilla di Luigi Modorati.

ZACCHETTI (CORRADO). Lord Byron e l'Italia Palermo, Sandron, pp. VIII-118.

* ZINGARELLI (N.). Il Boezio provenzale e la leggenda di Boezio. — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, vol. LIII°, fasc. V-VI°.

ZURETTI (C. O.). Postilla Manzoniana. — *Rivista di Filologia e di Istruzione classica*, luglio, 1920.

Sul passo « Orma di piè mortale ». G. G.

APPUNTI E NOTIZIE

*** A PROPOSITO DI ARZAGO E DI BRAGANIA. — Lo studio del Bellini sulle antichità di Arzago nell'ultimo fasc. di questo Archivio reca a pag. 7 un appunto etimologico che mi sembra molto erroneo e la cui rettifica d'altronde non intaccherebbe le conclusioni del lavoro. La desinenza -ago lungi dal derivare *chiaramente* dal latino *ager* è d'origine celtica e con espressione fonetica differente -ag -ac, -acco, -è, si ripercuote in tutto il territorio anche italiano, in cui più o meno s'ebbero già i Celti, ed è suffisso che indica appartenenza. Il paese era pur tra quelli noti al Flechia (1); ma badi poi il Bellini che il nome ha anche la forma Arsago, come si vede nella frazione del Comune di Longone al Segrino e in cui parlar d'*agro*, e tanto più d'una *Arx* sarebbe straordinario. Dunque il nome è quello che è, ma non è riprova di quanto d'altronde dimostra il Bellini.

Ancora la glottologia mi fa muovere un appunto al Bassani per quanto a proposito di Bragania, p. 154, crede di trovare analogie al termine lessicale italiano, nelle parole spagnuole *barragania* e *barragana* (non *barragagna* e *baragana*) Se comunanza di etimo, lo studioso sospetta, doveva farne dimostrazione, perchè così tra il vocabolo spagnuolo *baragán* e le supposte basi di *braganare, bragaynare, bargnano, bragania*, non si vede rapporto alcuno fonetico. Quanto al significato poi è evidente il nessun rapporto. *Barragán* significa *giovane*, e *barragana* la *giovane*; sinonimi di *mancebo* e *manceba*; e tale è il senso che il primo vocabolista spagnuolo, il Nebrija, dà a quelle parole; le prime in un primo tempo, almeno la forma femminile andò in senso peggiorativo ed ora che è caduto in disuso, è sostituito dal suo sinonimo. Nel M. E. però *barragana* significava anche moglie legittima, ma che per essere di condizione diversa da quello del marito non poteva godere dei diritti civili; il che, in fondo, era come se fosse una *concubina* di fronte alla legge civile. La *barragania* è lo stato d'unione con una *barragana*. Dunque?

B. SANVISENTI

---

(1) Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia Superiore — Torino 1871. A proposito d'un paese in -ago e d'una elegante quistione che vi si connette v. MEREGALLI, *Curiosità storiche* nel *Commento* del 20 novembre 1921.

*** UNA LETTERA DI BARTOLOMEO COLLEONI. — Credo non privo di interesse far conoscere una lettera di Bartolomeo Colleoni che il nobile Felice Colleoni di Bergamo regalava, nel 1856, alla Biblioteca Civica di quella città e dove si conserva.

È degna di essere conosciuta perchè da essa traspare un senso di giustizia non facile a riscontrarsi in un'epoca, in cui le soperchierie, i soprusi erano così comuni.

Essa rivela come il grande condottiero non fosse soltanto un uomo forte e valoroso, ma anche giusto ed equanime.

Ecco la lettera:

« Magnifici et generosi fratres honorandi. Inteso quanto Vostre « Magnificentiae mi scripsero heri per suo proprio cavallaro circa la « causa ora vertisse tra Maestro Bartolomeo di Albrici et Johannepetro « Colione mio homodarme, subito mandai per dicto Johannepetro el « qual atrovandosse lì, non si ha appresentato se non questa matina, « et facendoli intendere la continentia dele lettere de prefate vostre « M. meravigliandossi se excusa verso mi dicendo lui ne suoi famigli « non aver usato alcun termine ne parola contra l'officiale di quelle « contente in sue lettere. Ma piu tosto a caregatolo et factogli honore: « Et accio che Vostre M. siano chiare di questo: vene ala sua pre- « sentia et havendomi pregato quelle vogliano far venir al paragone « il dico officiale non mi è parso fuora de proposito pregarle voliano « cussi fare accio la verita s'intenda. Ceterum benchel dicto Zohanni- « petro allegi non essere cosa conveniente ne debita debia esser li- « centiato de quella possessione: adesso e il principio de linverno fora « d'ogni usanza et consuetudine: nondimeno per non fastidire Votre « M. ne mi dice restara contento, cum questo che gli sia pagato quello « se retrova havere su dicta processione. El che facendo se offerisse « infra puoco de tempo levarsi de li, parendo cussi a prefate Vostre « M. de iusticia et ragion. haveria gratissimo accio che quelle ne mi « non havessero più fastidio de questa facenda. Pel qual continuo mi « offero et raccomando. Malpage XII Octobr. 1473.

« Bartholomeus Colionus
« de Andegavia Capitaneus etc.

A tergo della lettera si legge:

« Magnificis et generosis fratribus honorandis dominis-Rectoribus Bergomi ».

L'affettuosa premura del Colleoni per il suo *homodarme* il suo vivo interessamento « accio la verita cintenda » fanno conoscere come in Lui *fortezza e giustizia* andassero bellamente congiunte.

Si direbbe ch'Egli abbia precorso i tempi. Infatti mentre ai giorni nostri si è sentita la necessità di emanare tanti Decreti, odiosi a molti per regolare i rapporti fra padroni e dipendenti, egli, fin d'allora, intuisse la buona causa e si fa premurosamente porta voce del suo *homodarme* per far presente « non essere cosa conveniente ne de-

bita debia essere (Zohannipetro) licentiato da quella possessione adesso e il principio de Linverno fora d'ogni usanza et consuetudine ».

A questi generosi sentimenti non doveva essere estraneo l' influsso benefico di quella Religione, ch'Egli profondamente sentiva e che Le ispirò a fondare Chiese e Conventi.

F. COLLEONI.

*** IL RE LUIGI XI DI FRANCIA ALLA RICERCA D'UN VESCOVADO IN LOMBARDIA. — Il Courteault, esperto conoscitore della Rinascenza francese, ha illustrato con erudizione sicura e vivacità di colorito quattro lettere inedite del re Luigi XI nell'ultimo fascicolo doppio dell' « Annuaire — bulletin de la Société de l'histoire de France » per il 1920.

Si tratta di frammenti del carteggio reale rivendicati dagli archivi dello stato a collezionisti privati e che completano felicemente le serie pubblicate nella monumentale raccolta delle « Lettere di Luigi XI » edite dal Vaesen e dal Charavay in undici volumi, sempre per cura della società « Société de l'histoire de France ». Le epistole del violento monarca si riferiscono alla controversia colla S.ta Sede, l'impero ed il duca di Borgogna Carlo il Temerario circa il diritto spettante sino allora in diversa misura a quelle autorità di provvedere alla sede vescovile di Verdun e che ora il re di Francia voleva avocare a sè, sovratutto per i poteri civili che ne potevano derivare in un paese di frontiera. Il 23 aprile 1469 Luigi XI aveva fatto arrestare il vescovo di Verdun, Guglielmo di Haraucourt, gran signore lorenese devoto ai borgognoni e, non contento di tenerlo così celato che se ne perdono le traccie fino al 1476 quando fu trasferito alla Bastiglia, lo aveva fatto credere morto, sì da poter provocare la sua sostituzione con qualche sua creatura. Prescelto era stato dapprima un altro gentiluomo lorenese, questa volta di parte francese, il giovine Giovanni de Lenoncourt, che a gran fatica il re riescì ad imporre al capitolo ed al papa come amministratore della diocesi. In un primo tempo il pontefice Sisto IV aveva designato a successore dell' Haraucourt in una sede così importante il proprio nipote, cardinale Giuliano della Rovere, lusingandosi che un personaggio di tal rilievo potesse tener testa ai favoriti del re di Francia, ma, saputosi nel 1475 che il vescovo legittimo era vivo sebbene prigione, erasi naturalmente ravvivata nella curia romana l'opposizione alla candidatura del Lenoncourt. Luigi XI reagì colla consueta energia e fece occupare a forza il vescovado, i suoi suggelli ed i suoi beni finchè da Roma non fu ratificata la designazione del Lenoncourt ad amministratore apostolico. Morto il Temerario, il cardinale Giuliano fu inviato dal papa nel giugno 1480 alla corte di Francia per negoziare un componimento che provvedesse alla sede di Verdun e riescisse a trarre finalmente di carcere il disgraziato vescovo ed il cardinale Balue, detenuto del pari dal re. Questi consentì ad accordare al nipote del papa la libertà del suo collega, ma rimase intrattabile per le vertenze verdunesi. Solo verso la fine del 1481, quand'era omai vecchio e malato ed a volte si sentiva tormentato da scrupoli e rimorsi, incaricò il Visconte

di Rochechonart, suo inviato in corte di Roma, di proporre alla Santa Sede il trasferimento di Guglielmo d'Haraucourt ad una « sede di Lombardia ». Il Courteault ci mostra a questo punto, in base anche alla relazione al re del Rochechouart e del suo collaboratore Giovanni Rabot, consigliere del parlamento di Grenoble (1), il re intento a cercare, per sollievo della sua coscienza, una diocesi cisalpina ove potesse lasciar ricoverare la sua vittima senza correre il rischio di perder terreno a Verdun. Il vescovo captivo doveva essere d'una tempra d'acciaio perchè dopo oltre una dozzina d'anni di prigionia non voleva sentir parlare di rinuncie e, sostenuto dalla sua famiglia, rifiutava di accettare la bolla pontificia del 26 aprile 1482 che lo chiamava al vescovado di Ventimiglia. L'interpretazione data allora da entrambe le parti alle espressioni « Lombardia » e « lombardo » era tuttora molto lata, giacchè vediamo perfino gli avversari del re di Francia sollevarsi in Verdun contro l'intrusione di un nuovo vescovo lombardo, che era poi un gentiluomo toscano, Giovanni Nicolini. Le preferenze di Luigi XI si erano fermate su di lui perchè nella fastosa ambasceria dell'anno precedente il cardinale Giuliano della Rovere lo aveva condotto seco ed i Nicolini s'eran già mostrati ligi alla Corona di Francia. Giovanni Nicolini non era vescovo di Ventimiglia, ma arcivescovo di Amalfi; ma in quella congiuntura la Curia romana diede prova della massima buona volontà pur di raggiungere un accordo col re che lo decidesse a lasciare andare la sua preda. Il Nicolini deve essersi prestato di buona grazia; cedette la sua sede arcivescovile amalfitana in favore di Gian Battista Giudici, vescovo di Ventimiglia, per lasciare quest'ultima sede a disposizione del re di Francia ed accettò la nomina ad arcivescovo d'Atene *in partibus infidelium*, finchè al caparbio Haraucourt fosse strappata la rinuncia a Verdun. Fu il re che tenne duro più a lungo. La quarta delle lettere pubblicata dal Courteault ce lo mostra ancora il 1 giugno 1482 intento a designare il decano del capitolo cattedrale di Verdun per impedire che si riprendessero piede i partigiani degli Haraucourt. Se Guglielmo volle escire dalla Bastiglia alla fine d'ottobre del 1482, dovette rassegnarsi a scambiare nelle mani del cardinale di San Dionigi, Giovanni de Bilhères-Lagraulas, vescovo di Lombez, la sua pingue sede lorenese per il remoto vescovato di Liguria, o come si diceva allora, di Lombardia.

E quel « lombard qui veut entrer en cet evesché et conté », come diceva sdegnosamente ai Canonici il povero Lenoncourt furibondo di vedersi abbandonato dal re per uno straniero, cioè il Nicolini, dovette faticare a farsi insediare *manu militari* nel vescovado di Verdun, nell'inverno del 1483. L'imperatore Federico III aveva minacciato il finimondo al Capitolo se avesse riconosciuto la deposizione di Guglielmo

(1) È sepolta nella storia di Carlo 8° del Godefroy, pubblicata a Parigi nel 1684.

d' Haraucourt e il metropolita di Trevisi aveva pure dichiarato nulla la rinuncia strappata da Luigi XI al suo prigioniero.

Non appena, nell'estate di quello stesso anno, Luigi XI venne a morte, Guglielmo si prevalse di tutte queste resistenze per riafferrare il suo vescovado. Trovò nel Nicolini un uomo accomodante che acconsentì a ritirarsi in buon ordine, dietro promessa — non mantenuta — di trecento ducati all'anno.

Riccardo di Wassebourg, arcidiacono di Verdun, che narrò questi avvenimenti mezzo secolo più tardi nelle sue « Antiquités de la Gaule Belgique » concludeva che il famigerato « lombardo » s'era mostrato in pratica « homme vertueux, savant et considérant la nature du pays où il estait et désirant de vivre en paix ».

GIUSEPPE GALLAVRESI

*** REGISTRO DELLA CANCELLERIA SFORZESCA ACQUISTATO PER L'ARCHIVIO DI STATO IN MILANO. — Lo scorso novembre il Ministero dell'Interno ebbe la fortuna di assicurare al maggior archivio lombardo un magnifico registro membranaceo che un tempo appartenne alla cancelleria ducale degli Sforza. Esso è già rientrato nella serie originaria, detta ora dei « Registri ducali », assumendo il n. 214. L'uscita dalla Cancelleria fu certo dovuta alle dispersioni dei sec. XVI e XVII, perchè negli elenchi dal sec. XVIII in avanti il codice non risulta mai; i cataloghi più antichi sono incompleti e quindi non possono servire ad induzioni; recentemente fu in possesso del libraio antiquario Rosenthal di Monaco e poi della ditta Hoepli. Quanto al contenuto, per una parte è molto simile al cod. 1325 Trivulziano. Si compone di 222 fogli; nei primi 53 vi è un titolario fondamentalmente uguale a quello trivulziano e ad un altro già posseduto dall'archivio di Stato (Reg. duc. n. 58), degli anni 1470-73 con molte aggiunte e correzioni posteriori; seguono ordini della cancelleria, identici ai trivulziani e a quelli del cod. G. 286 inf. dell'Ambrosiana. Col foglio 74 incominciano copie integrali o appunti di documenti numerosissimi, dal 1473 (epoca probabile dell'inizio del codice, in correlazione coi rivolgimenti della Cancelleria sotto Cicco Simonetta) al 1496; gli atti sono della natura più varia; ma, ciò nonostante, il codice non perdette mai il suo carattere di registro manuale giornaliero della cancelleria stessa; così a c. 148 vi è un giuramento dei cancellieri del 1478, a c. 195 ordini cancellereschi; titoli cardinalizi si hanno a cc. 165, 211 e persino sull'ultima, dell'agosto 1496. Sebbene non manchino i documenti importanti, interessanti o curiosi, non è il caso di dilungarsi sul loro contenuto; basterà accennare a c. 181 un epigramma di Iannetto sulla tomba di Lucia Visconti in S. Agostino di Londra (14 aprile 1424), e a c. 213 la riproduzione in caratteri russi di una lettera di Iwan III il Grande dell'aprile 7001 dalla costruzione del mondo (1493). in cui presenta i suoi ambasciatori al duca di Milano. Senza toccare la sostanza del volume, una piccola delibazione ai lettori può essere data da una semplice pagina di riguardo della legatura del volume, sul cartone posteriore: sotto la data del marzo e aprile 1473, vi

è una serie di luoghi del Novarese nei quali vi era già l'orologio o in cui si doveva fare; evidentemente si tratta di orologi che suonano le ore, altrimenti poco interesse avrebbero potuto avere i paesi vicini a concorrere alle spese per l'erezione in altro comune. Risulta dunque che già avevano l'orologio: Romagnano Sesia, Ghemme, Biandrate, Borgo Vercelli, Cerano, Trecate, Oleggio e Borgomanero; si doveva fare invece nei luoghi seguenti, a cui si aggiungono tra parentesi i paesi che si erano obbligati al concorso: Carpignano Sesia, Vicolungo, Castelbeltrame, Borgo Lavezzaro, Vespolate, Galliate, Borgo Ticino (con Varallo Pombia, Pombia, Conturbia, Roveslate e Divignano), Suno (con Bogogno, Cressa e Veruno), Momo (con Castelletto, Vaprio d'Agogna, Agnellengo, Cavaglietto e Cavaglio), Cavagliano (con Codemonte, Cameri, Bellinzago Novarese, Caltignaga, Abbazia di Dulzago, Lisate e Mezzomerico), Cameriano (con Ponzana, Orfengo, Peltrengo, Monticello, Mosezzo e San Pietro Mosezzo), Casalino (con Granozzo, Casaleggio, Pisnengo, Fisrengo, Lumegnego (Lumellogno?) e Pagliate). Doveva seguire un altro gruppo, ma la pergamena è strappata.

G. V.

*** La città di Milano e la siccità. – Nel periodo di persistente siccità, che ora attraversiamo, non torneranno certo discare le notizie che seguono.

Chi arriva all'estremità nord del lago di Como, là ove il paesaggio vien man mano assumendo un aspetto meno ridente, giunto vicino a Sorico vede far capolino fra le falde scoscese e silvestri della montagna un bianco pinacolo. Esso appartiene alla chiesetta di S. Miro, che, malgrado l'apparenza modesta, va nota per pregevoli opere d'arte e perchè ricorda a chi la visita una pagina della vita religiosa della città di Milano.

Il santuario di S. Miro fino da tempi assai remoti fu meta di numerosi pellegrini guidativi da una pia tradizione ad implorare la grazia della pioggia in caso di siccità. I padri Ferrari e Stampa (1) ci hanno tramandato la storia del Santuario: le loro operette scritte nello stile tronfio dell'epoca sono per altro ricche di notizie curiose. I due autori enumerano i vari paesi, che inviavano pellegrinaggi a Sorico e dopo aver accennato a Canzo, a Vimercate, a Monza si soffermano a ricordare le molte occasioni, nelle quali Milano ebbe ad impetrare l'aiuto del Santo. Il Ferrari infatti scrive: « L'illustrissima e nobilissima città di Milano tiene per fermo di ottenere dal Signore ciò che domanda per mezzo di questo gran Santo ed in particolare in tempi di siccità, in cui l'illustrissimo Vicario e dodici Deputati con lui di

(1) Ferrari A., *L'ottava meraviglia del mondo, cioè vita e gesta del glorioso e meraviglioso beato Miro, religioso professo del Terz'Ordine di S. Francesco*, Como, 1653.

Stampa G. M., *Atti del Beato Miro eremita*, Milano. 1723.

detta città suol mandare uno dei suoi pubblici servi detto *bianco e rosso* per il vestito, che così porta, in compagnia d'un sacerdote, a supplicare il Santo per havere acqua dal cielo; quali giunti a Sorico significano al signor Arciprete di quel luogo, ovvero al suo vicario, la causa della loro venuta, sì che tutti insieme, partendosi dalla chiesa collegiata di Sorico, vanno processionalmente alla chiesa di San Michele (1) cantando per strada le Litanie e preci ordinate all'uso romano: quivi giunti, cantano la Messa all'altare, ove giace il corpo del beato e glorioso Miro. E il *bianco e rosso* fa orazione e si comunica in nome della Città e il più delle volte, quasi che il Santo sii desioso di favorirne Città a lui sì divota, o prima che gli Ambasciatori e Oratori arrivino a Sorico, ovvero, e del certo avanti che ritornino a Milano, si aprono le cateratte del Cielo e stillano sufficientissime le pioggie ».

Nell'Archivio Storico Civico (2) vi sono molti documenti, che attestano la frequenza dei rapporti fra la rappresentanza civica ed il santuario di S. Miro. Dalla consultazione dei medesimi si può stabilire che il pio pellegrinaggio a Sorico venne praticato dal 1471 al 1755 e si ricava come cospicui doni venissero offerti dalla città in rendimento di grazie ricevute. Nel 1596 il *bianco e rosso* porta a Sorico « una pianeta et un pallio di ciambellotto color verde » e nel 1624 un calice argenteo coll'iscrizione: « Civitas Mediolani ob pluviem obtentam ». Lo Stampa, più sopra citato, ricorda pure che nel 1719, anno « memorabile per l'arsura et aridità della state maggiore di quanto a memoria di uomo si sian fatto sentire per lo passato » la città di Milano inviò « un nobile paramento con pallio di velluto a giardino, guarniti l'uno e l'altro d'un ricco gallone d'oro ». Ma oltre che ai donativi la città pensò ai ristauri: nel 1646 e 1726 furono rinnovate le vetrate, nel 1725 venne sistemata la strada, che conduce al santuario. Una radicale riforma dell'edificio fu fatta solo nel 1659 e fu ricordata con un'epigrafe murata nell'interno della chiesa:

Col 1755 cessa ogni rapporto fra Milano ed il romito santuario di S. Miro ed ora, a ricordo della pietà de' milanesi, rimane solo una lapide, qualche arredo sacro ed un fascio di documenti ingialliti dall'età. Ma a chi ascende quelle balze alpestri par ancora di vedere la fantastica processione de' divoti con a capo il *bianco e rosso* ed il civico capellano e di udire la voce argentina della civettuola campana del santuario, che si diffonde sulla cerulea distesa del lago.

A. G.

---

(1) Così veniva chiamato il santuario dal titolo, che aveva prima dell'invenzione delle reliquie di S. Miro.

(2) *Località foresi, Sorico, S. Miro,* buste 1237.

*** Ancora dell'elenco di dame milanesi del 1791. — Ci viene cortesemente comunicato un altro esemplare di questo curioso documento esistente nell' archivio dei marchesi Clerici. Esso reca qualche variante e qualche aggiunta, ma è particolarmente interessante perchè elenca le dame, che vennero escluse da quella festa. Fra esse ricorda ironicamente coll'epiteto di « Lucrezia Romana » quella signora Brioschi, di cui è fatta frequente menzione nel *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri* per essere stata lungamente corteggiata da don Carlo Verri. Antonia Vigorè maritata Brioschi in seguito alla sua condotta irregolare era stata, per ordine del Senato, rinchiusa nel monastero di S. Cristina, da cui per altro usciva, anche di nottetempo, per recarsi al Teatro. Ne' primi di luglio del 1772 se ne sfuggiva senz' altro e si portava, chiedendo asilo, in Arcivescovado, che veniva circondato da squadre di birri coll'intento di catturarla e tradurla al Conservatorio di S. Zeno. A dirimere la questione giurisdizionale insorta fra l'arcivescovo ed il Senato l'arciduca Ferdinando faceva ritirare la soldatesca riservandosi di designare personalmente il ricovero per la bella fuggitiva. Del fatto, che fece allora gran rumore, si trova pure traccia nella *Miscellanea Lombarda* dell'archivio di Stato al titolo : « Caso di Antonia Vigorè Brioschi ».

A. G.

*** Una lettera di Vincenzo Dandolo sulla seduta del 17 Aprile 1814 nel Senato italico. — La discussione avvenuta nella riunione straordinaria del Senato Italico del 17 Aprile 1814 intorno all'invio dei rappresentanti agli alleati a Parigi ed alla loro missione, segnò la fine ufficiale del vice reame d'Italia, e preparò l'occupazione austriaca.

L'atteggiamento degli italiani che favorirono le mene dell'Austria, abilmente secondate dal Guiccardi, fu giudicato, a ragion veduta, come una aberrazione. Il dissolvimento dell'esercito italico, unico presidio di libertà, naturale conseguenza dell'allontanamento di Eugenio Beauharnais, diede il campo libero alle truppe del Bellegarde, mentre si nutrivano le più ingenue speranze sulle decisioni degli alleati. L' odio contro i francesi era stato abilmente sfruttato per sobillare il popolo. Il timore della sommossa, che poi si avverò, larvato sotto lo scrupolo di non opporsi ad un'opinione pubblica ormai radicata, fu non l'ultimo coefficente a determinare nel Senato il voto ostile al Vicerè Beauharnais.

A lumeggiare le passioni, che agitarono gli animi in quelle convulse giornate, che culminarono coll' assassinio del Prina il 20 Aprile, giova una lettera di Vincenzo Dandolo (1) al Benin-

(1) Vincenzo Dandolo n. a Venezia nel 1758, m. a Varese nel 1819. Scienziato ed uomo politico, fra i principali responsabili della caduta della repubblica Veneta, Presidente del Governo Rivoluzionario del 1796 a Venezia. Dopo Campoformio membro del Gran Consiglio della Cisalpina. Profugo in Francia nel 1799 ; ritornò in Italia nel 1800, fu

casa (1) scritta il 26 aprile, la cui stesura rivela una mano malferma e il contenuto un animo profondamente conturbato. La lettera — ritrovata fra le carte dell'avv. Ruffini — reca nomi e dati relativi alla seduta del 17 al Senato, ed esprime giudizi volutamente intesi a dare rilievo all'azione svolta dal Dandolo contro il Vicerè, anzi a rivendicare al suo autore il maggior merito nella riuscita dell'impresa di mandare a vuoto l'ambasceria proposta dal Duca di Lodi.

Il risultato della votazione deve dimostrare lo sforzo compiuto dal Dandolo. Le sue proteste contro « l'iniquo intrico » (non generose certo in persona che doveva titoli e onori al Bonaparte) appaiono dettate da una spiegabile paura e dalla preoccupazione di conservare il favore popolare.

Il documento conferma notizie conosciute, ed è quindi, più che storicamente, psicologicamente interessante, come si può facilmente giudicare.

Ecco la lettera:

« Fuori: Preme assai

« Al Sign. B. Benincasa

« alla Baguta

« Milano

« Caro Benincasa,

« Vi accludo copia della lettera scrittami dal Presidente della « Regenza Carlo Verri, lettera scritta tutto di suo pugno.

« Per quale funesta combinazione siasi qui sparso ch'io sostenevo « ferocemente la causa del vicerè io non saprei dirlo.

« Vidi soltanto qualche lettera anonima venuta da Milano che dava « a alcuni di qui questa novella sparsasi essa in un istante dapertutto « e in momenti in cui gli spiriti erano eccitati, costar poteva la vita « a me e a tutta la mia famiglia, nonchè la distruzione di ogni mia « sostanza.

---

mandato poi da Napoleone in Dalmazia quale provveditore generale. — Richiamato a Milano nel 1810 era stato nominato senatore e conte. Nel 1814 scampata la vita, ma perduta ogni influenza potitica, si ritirò per attendere ai suoi studi nel Varesotto dove aveva cospicui beni.

(1) Conte Bartolomeo Benincasa — (1745-1825 ?) Pubblicista di valore discusse, collaboratore letterario del Giornale Italiano, era stato direttore d'ordine nei due grandi teatri di Milano e nei giuochi pubblici sotto la repubblica cisalpina. Da Napoleone ebbe una missione in Dalmazia presso il provveditore generale Dandolo. Colà fondò, sotto gli auspici del Dandolo, il giornale *La Dalmazia Veneta.* Tornato a Milano era stato nominato segretario della commissione di Istruzione pubblica, destinato all'esame dei libri classici e vicedirettore dei teatri reali. Perdette questi posti nel 1814.

« Ieri ho ricevuto lettere dei miei colleghi nemici del progetto a « favore del vicerè, e oggi ricevo lettere del presidente della regenza « mio collega nella commissione e compagno di opposizione.

« Ella era cosa terribile il dover soccombere vittima di un progetto « iniquo di qualche scellerato, dopo di aver mostrato una fermezza « senza esempio contro il partito di corte, ridotti quasi affatto solo.

« Di 7 membri della commissione (1) 4 tacquero sempre, Guicciardi « Verri ed io parlarono. — Verri per la sua salute non potè dire che « poche ed utili cose. — Guicciardi disse un po' più ; ed io per 3 ore « sostenni a morte gli interessi gravissimi della patria, finchè raccolte « le voci sortimmo 20, credo, « voti contro la corte, e credo, 17 favo- « revoli ad essa.

« Fu allora che io ebbi le congratulazioni dei colleghi e credei di « aver fatto il dover mio.

« Nulladimeno ancor sorda corse la voce fra il popolo ch'io sia « stato fautore dell'iniquo intrigo.

« Fate immediatamente stampare l'acclusa nei nostri fogli. L'amico Bini lo farà con quella prontezza ch'esige la gravità del soggetto.

« Dopo fate che vada nel Giornale Italiano (2) — l'oggetto è gra- « vissimo. — La mia famiglia ha sofferto angoscie di morte (3).

« Di fretta addio,

l'amico Dandolo.

26 Aprile 1814 ».

(1) Guicciardi — Cavriani — Castiglioni — Verri — Dandolo — Bologna e Costabili Containi.

(2) Nel Giornale Italiano non comparve a tutto il 30 Aprile alcuna lettera del Verri, al Dandolo, nè altra pubblicazione che possa ritenersi ispirata alla comunicazione della quale è oggetto la lettera del Dandolo al Benincasa. La lettera del Verri, provocata dal Dandolo, come il Verri attesta in una sua del 23 Aprile al Conte Giovio, conteneva un attestato di lode al Dandolo stesso pel suo atteggiamento durante la seduta del 17. Al Conte Giovio il Dandolo scriveva pure direttamente il 27 Aprile, ripetendo brevemente l'autoapologia già servita al Benincasa e chiedendogli se poteva recarsi tranquillo ai collegi elettorali. (vedi: *Testimonianze tratte dalle carte Giovio per la storia dei fatti del 1814* per G. Gallavresi, negli Atti del I Congresso per la storia del Risorgimento Italiano pagg. 133 e 135.

(3) Il mattino del 22 aprile una turba armata, aveva tentato al grido di « viva il popolo, morte a Dandolo » un attacco alla Villa Dandolo di quel di Varese. — L'attacco fu sventato dalla resistenza organizzata dai famigliari del Dandolo. Avvertito del pericolo, che lo minacciava Vincenzo Dandolo, si era allontanato il giorno precedente vedi « *Ricordi di Tullio Dandolo* », Cap. XXIV, pag. 159 e segg.

Quanto meglio sarebbe convenuto al Dandolo un atteggiamento di prudente riserbo o, meglio, di nobile devozione al partito francese, è dimostrato del tentativo del figlio Tullio di tramandare una versione dell'azione svolta dal padre, che contrasta singolarmente col documento che abbiamo riportato.

Scriveva Tullio Dandolo molti anni dopo nei suoi « Ricordi » (1): « Nel Senato adunatosi il 16 (?) aprile ventilaronsi materie della più « alta importanza, mio padre vi fu dei più caldi a consigliare che si « provvedesse alla indipendenza ed integrità del Regno, domandando « ai Monarchi coalizzati (unica tavola di salute nel grave naufragio) « che ad Eugenio (tuttavia tra il Mincio e l'Adige alla testa di 40000 « buoni e devoti soldati) si trasmettesse la corona caduta di fronte a « Napoleone (2), con che un peso avrebbe pesato nella bilancia il quale « avrebbe potuto di leggeri farla pendere a nostro favore.

« Questa proposta caldeggiata da mio padre e da Melzi, avrebbe « trovato grazie probabilmente presso il Gabinetto inglese, certamente « presso l'imperatore di Russia ».

E continuava con una critica nella quale traspare la postuma saggezza di chi gli aveva appreso a giudicare gli avvenimenti dell'aprile 1814:

« Due potenti fazioni avversavano la candidatura d'Eugenio, una « di vecchi nobili che prediligevano gli austriaci e sognavano un ri- « torno ai tempi di Maria Teresa e del Conte di Firmian, e l'altra « d'un pugno di giovani che cacciati da animosità ed ambizioni per- « sonali, accettati i favori della nuova dinastia, cospiravano di abbat- « terla.... senza aver in pronto alcun progetto ragionevole di probabile « ricostruzione... pronti ad appigliarsi ad estremi partiti.

« Due.... partiti a cui costoro ricorsero furono la dispersione vio- « lenta dei senatori raccolti la mattina del 20 aprile, e l'assassinio del « Prina, misfatti preparati, meditati, voluti ad oggetto di impedire « qualunque dimostrazione legale che fosse favorevole al Vicerè ».

L'Austria non seppe grado a Vincenzo Dandolo della sua fiera opposizione al Beauharnais, giudicando forse la sua condotta ispirata ad opportunismo ed accomunò la sua sorte a quella degli illusi patrioti.

G. Ruffini.

---

(1) « *Ricordi di Tullio Dandolo* » Assisi, Sensi, 1868, Cap. XXIII, Pag. 150.

(2) E più oltre, Op. cit. Cap. XXIV, p. 159:

« I due senatori che, nella seduta del 16 avevano caldeggiata la « proposta di domandare ai Monarchi alleati Eugenio Re d'Italia, « Dandolo e Melzi, erano diventati odiosissimi egualmente alle due « frazioni sovvertitrici, l'Austriaca e l'altra a cui niun nome caratteri- « stico so dare tranne quello d'anarchica ».

*** Pel centenario dantesco È uscito dalla casa editrice Hoepli *Il Codice Trivulziano 1080 della Divina Commedia riprodotto in eliocromia sotto gli auspici della sezione milanese della Società Dantesca Italiana nel sesto centenario della morte del Poeta.* Il Trivulziano, scritto nel 1337, è opera di un valentissimo *scriptor* del secolo XIV, che nel codice milanese si è sottoscritto « Ser Franciscus ser Nardi de Barberino Vallis Pese curie Summe fontis ». Il volume, riuscito invero quale meglio non si poteva desiderare, è certamente destinato a procurare uno squisito godimento ai cultori del Divino Poeta e non ad essi soli ed è opera veramente degna, alla quale sono associati i nomi di tre nostri insigni consoci: il comm. Ulrico Hoepli, il prof. don Luigi Rocca, il valoroso dantista, che curò l'edizione del codice e l'arricchì di lucidi cenni storici descrittivi ed il principe Luigi Alberico Trivulzio, il fortunato possessore del prezioso cimelio e della biblioteca, di cui è ornamento, così ricca di opere rare e di manoscritti, la quale ben a ragione scrive il Rocca, là ove altri vende e disperde, l'erede di un nome glorioso custodisce invece ed accresce, sì che non venga meno alla sua antica fama.

*** Ancora di Ottone Zendatario e di un documento che lo riguarda. — Nel precedente fasc. a p. 254 di quest' *Archivio* abbiamo detto che il documento, riguardante un punto dell' attività di Ottone Zendatario, da noi pubblicato, fosse probabilmente inedito. Effettivamente non è così; perchè il chiaro D.r Pecchiai archivista dell'Ospedal Maggiore, rilevatane l'importanza, lo pubblicò in nota al suo lavoro *Vicende storiche dell'Amministrazione ospedaliera* in Riv. « L' ospedale Maggiore » 1920, fasc. V, p. 102, n. 1. — Crediamo giusta questa rettifica che assicura la precedenza al Pecchiai nella pubblicazione del documento.

A. V.

*** La R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia nello scorso maggio ha tenuto in Torino la sua adunanza ordinaria. Fra l'altro venne eseguito lo spoglio delle schede per la nomina dei deputati e dei soci corrispondenti. Ad effettivo fu eletto il cav. don Santo Monti di Como: a corrispondenti il prof. Ettore Rota, della R. Università di Pavia, mons. Luigi Gramatica, prefetto dell' Ambrosiana ed il nostro vicesegretario prof. avv. Alessandro Visconti.

Mons. MARCO MAGISTRETTI

Il 22 dello scorso novembre in S. Giovanni della Castagna presso Lecco, ove si era recato in cerca di riposo, si spegneva improvvisamente mons. cav. **Marco Magistretti**, prelato domestico di S. S., canonico ordinario della Metropolitana.

Di Lui, che faceva parte del Consiglio di Presidenza della nostra Società, ci sia consentito di dar solo questo breve cenno necrologico in attesa che se ne parli più degnamente.

Mons. Magistretti fu bibliotecario sociale e collaboratore apprezzato del nostro Archivio, ove apparvero varie sue monografie interessanti particolarmente la storia ecclesiastica milanese. Fra le opere più pregevoli ricorderemo lo studio *Delle vesti ecclesiastiche in Milano,* contributo notevole non solo per la storia dei sacri indumenti e della liturgia ambrosiana, ma di singolare importanza anche per quella del costume, la edizione dei codice ambrosiano *Beroldus* ed ultimamente quella de *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* della biblioteca Capitolare.

La sua riconosciuta perizia lo aveva reso favorevolmente noto fra i migliori cultori delle discipline storiche e dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia veniva annoverato fra i Membri Effettivi. In questi ultimi tempi una sola occupazione pareva avesse assorbito ogni sua operosità, il ristauro e la riforma dell'Ambrosiana, di cui era stato chiamato a coprire l'ufficio di prefetto del Collegio dei Conservatori.

Con mons. Magistretti scompare una bella figura di sacerdote, di studioso, e, per molti, un collega ed amico carissimo.

A. G.

ELENCO DEI SOCI (*)

DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENZA

GREPPI nob. senatore EMANUELE	*Presidente*
GIULINI conte comm. ALESSANDRO	*Vice-Presidente*
BOGNETTI prof. comm. GIOVANNI	»
CAGNOLA nob. cav. GUIDO	*Consigliere*
GALLAVRESI dott. prof. cav. GIUSEPPE	»
VERGA dott. cav. uff. ETTORE	»
CASATI conte dott. cav. ALESSANDRO	»
VITTANI prof. comm. GIOVANNI	»
N. N.	»
SEREGNI prof. cav. GIOVANNI	*Segretario*
VISCONTI prof. dott. ALESSANDRO	*Vice-Segretario*

(*) I segnati con asterisco sono soci fondatori.

Il numero in fianco al nome del socio indica l'anno d'iscrizione alla società.

S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III

S. M. LA REGINA ELENA

S. M. LA REGINA MADRE MARGHERITA

Soci Benemeriti

Casati conte dott. Alessandro	1916	Milano, *via Soncino, 2*
Crivelli Serbelloni duch. Antonietta . .	1921	Luino, (*Como*)
Donzelli comm. Beniamino.	1921	Milano, *via Senato 14*
Il Credito Italiano	1921	» *piazza Cordusio*
La Banca Commerciale Italiana . . .	1921	» *piazza della Scala*
La Banca Popolare	1919	Milano, *via S. Paolo, 12*
La Cassa di Risparmio delle P. L. . .	1921	» *via Monte di Pietà*
Lattes prof. gr. uff. Elia	1897	» *via P. Umberto, 28*
Martinengo Cesaresco cont. Evelina . .	1913	Salò, (*Brescia*)
Silvestri Valentini Eva	1916	Milano, *Corso Venezia, 16*

Soci Perpetui

Biblioteca Ambrosiana	1921	Milano, *piazza della Rosa 2*
Bognetti prof. comm. Giovanni	1900	» *via Bossi, 2*
Brioschi ing. Francesco di Emilio . . .	1917	» » *Senato, 38*
Cagnola on. nob. cav. Guido	1896	» » *Cusani, 5*
Casati Negroni cont. Luisa	1913	» » *Soncino, 2*
Chimelli Luciano	1921	» » *Monte di Pietà, 18*
Cusani Visconti sen. march. Lorenzo .	1921	Chignolo Po
Dall'Acqua cap. dott. Carlo	1917	» » *S. Agnese, 5*
Da Porto Salvatore	1921	» » *Kramer, 21*
De Herra nob. cav. Cesare	1892	» » *Gesù, 7*
De Marchi dott. comm. Marco	1903	» » *Borgonuovo, 23*
Dozzio dott. Stefano	1910	» » *Bigli, 10*
Gallavresi prof. cav. Giuseppe	1900	» » *Monforte, 35*
Galli Emilio	1913	» » *Mascheroni, 5*
Greppi nob. avv. Emanuele, senatore . .	1882	» » *Sant'Antonio, 12*
Hortis dott. Attilio, senatore	1874	Trieste.
La Deputazione Provinciale	1920	Brescia.
» »	1921	Mantova.
» »	1920	Pavia.
Origoni nob. ing. Luigi	1920	Milano, *Foro Bonaparte, 45*
Ostinelli dott. Giuseppe	1903	» *via Brera, 19*
Pestalozza nob. prof. comm. Uberto. . . .	1904	» » *Borgonuovo, 19*
Ponti march. dott. Andrea	1920	» » *Bigli, 11*

Sassi de' Lavizzari nob. ing. Francesco	1905	» » *Gesù, 8*
Sormani Andreani conte Pietro, senatore del Regno	1914	» *Corso Vittoria, 2*
Stefini prof. dott. Attilio	1912	CELANA, *(Bergamo)*
Stoppani sac. dott. Giovanni Maria	1915	S. PIETRO MARTIRE, *(Seveso)*
Vistalli sac. Francesco	1918	CHIUDUNO, *(Bergamo)*
Weill-Schott avv. comm. Gustavo	1921	MILANO, *via Monforte, 44*

SOCI ANNUALI

Acquati rag. Guido	1919	MILANO, *Corso Magenta, 55*
Adami ten. col. Vittorio	1913	» *via P. Umberto, 1*
Adamoli ing. Giulio, senatore	1888	BESOZZO, *(Varese)*
Aeschlimann E U.	1921	MILANO.
Agnelli prof. cav. Giovanni	1895	LODI, *Biblioteca comunale*
Airoldi di Robbiate barone cav. Paolo	1908	MILANO, *via Alb. da Giussano, 14*
Albertoni conte Alberto	1909	» » *Vivaio, 11*
Albertoni conte Emerico	1909	» » *Vivaio, 11*
Albertoni nob. Muzio Luigi	1900	» » *Vivaio, 11*
Albuzzi sac. Luigi	1898	» *Can. di S. Maria Segreta*
Alemagna conte Alberto	1909	» *via Moscova, 18*
Alemanni prof. sac. Emilio	1912	CELANA, *(Bergamo) Coll. Paregg.*
Anderloni dott. cav. Emilio	1903	MILANO, *via S. Orsola, 6*
Annoni arch. prof. cav. Ambrogio	1901	» *Bastioni Magenta, 2*
Annoni conte ing. Federico	1912	» *via Boschetti, 6*
Archivio di Stato	1912	BRESCIA
Avancini prof. cav. Avancinio	1920	MILANO, *via Vigentina, 17*
Bagatti-Valsecchi barone comm. Giuseppe	1882	» » *Gesù, 5*
Baratelli cav. Giuseppe	1916	VARESE, *via Cavour, 7*
Barattieri di S. Pietro conte Dionigi	1919	PIACENZA, *via Taverna, 70*
Barbiano di Belgioioso con. arch. Alberico	1908	MILANO, *via Gesù, 11*
Baroffio dall'Aglio bar. comm. Giuseppe	1905	» *corso Magenta, 30*
Baslini on. avv. gr. uff. Antonio	1908	» *via Monte di Pietà, 12*
Bassani avv. Ugo	1912	» » *Manzoni, 39*
Bassi generale nob. Guido	1906	» » *Spiga, 42*
Bay ing. Francesco	1910	» » *S. Spirito, 22*
Belinzaghi Bianca	1905	» » *Cernaia, 5*
Bellotti on. avv. Bortolo	1921	» » *G. Verdi, 6*
Benaglio conte avv. Giacinto	1909	BERGAMO ALTA, *P.ta Dipinta, 33*
Berenzi prof. mons. Angelo	1898	CREMONA, *Liceo Vescovile*
Beretta sac. Rinaldo	1910	ROBBIANO DI GIUSSANO
Bertani Felice	1921	MILANO, *via S. Vincenzino, 9*
Bertarelli dott. cav. uff. Achille	1910	» » *S. Barnaba, 18*
Bertarelli dott. comm. Ambrogio	1906	» » *S. Orsola, 1*

Bertoni Giovanni Battista	1913	Brescia, *via Cesare Arici, 7*
Besozzi-Visconti conte Ottavio	1921	Milano, *Tribunale Militare*
Bettoni conte Federico, senatore	1920	Brescia, *via Marsala, 17*
Bianchi Angelo Domenico	1909	Varese, *piazza della Motta, 6*
Bianchi ing. Guido	1900	Milano, *Foro Bonaparte, 63*
Biandrà di Reaglie nob. Massimo . . .	1920	» *via Circo, 4*
Biblioteca Comunale	1912	Bergamo, *piazza Garibaldi, 6*
Biblioteca Comunale	1906	Verona
Biblioteca Comunale	1919	Como
Biraghi cav. Carlo	1920	Milano, *via Monte Napoleone, 26*
Biscaro dott. comm. Gerolamo, dep. al Parl.	1904	Roma, *piazza S. Cosimato, 40*
Bonardi avv. comm. Carlo	1912	Brescia
Bonelli dott. Giuseppe	1901	» *R. Archivio di Stato*
Bonetti cav. ten. col. Carlo	1907	Cremona, *via Biblioteca, 1*
Borghi ing. comm. Fedele	1901	Milano, *via Conservatorio, 7*
Borromeo d'Adda conte comm. Febo . .	1900	» » *A. Manzoni, 41*
Borromeo conte Guido	1902	» *piazza Borromeo, 10*
Borromeo contessa Elisa	1874	» » *Borromeo, 10*
Boschetti conte Anton Ferrante	1920	» *via S. Spirito, 14*
Bottini prof. Pietro	1897	» » *Q. Sella, 4*
Brayda di Soleto march. Pietro	1920	S. Maria Capua Vetere (*Napoli*)
Bricchi Attilio	1920	Milano, *corso Vittoria, 10*
Brivio nob Annibale	1917	» *via Olmetto, 17*
Bruschetti comm. Ampellio	1906	» » *Clerici, 4*
Brusconi arch. prof. comm. Augusto . .	1911	» » *Goito, 5*
Buenner Pr. Denys (O. S. B.)	1921	Chiari
Buttafava-Valentini nob. Giuseppina . .	1904	Milano, *via Rugabella, 10*
Cagnoni comm. Gian Franco	1901	» » *Cusani, 16*
Cairo avv. cav. Giovanni	1919	» » *Bellini, 19*
Calderini dott. prof. Aristide	1908	» » *L. Palazzi, 10*
Calvi nob. dott. Gerolamo	1894	» » *Clerici, 1*
Canevali prof. cav. Fortunato	1913	Breno
Capasso prof. comm. Gaetano, preside del R. Liceo Manzoni	1902	Milano, *via Fratelli Ruffini, 11*
Caporali dott. Vincenzo	1889	Suna (*Lago Maggiore*)
Cappelli dott. Adriano, direttore del R. Archivio di Stato	1892	Parma
Capretti comm. Flaviano	1913	Brescia, *via A. Tagliaferri*
Carones cav. Agostino	1909	Milano, *corso Magenta, 85*
Carotti dott. prof. comm. Giulio . . .	1883	» *via Solferino, 22*
Carozzi ing. Luigi	1902	» *via Cernuschi, 4*
Casana Taverna contessa Costanza . .	1919	Torino, *via Maria Vittoria, 4*
Casati conte Giorgio.	1921	Milano, *via S. Damiano, 28*
Castelbarco Albani conte Alberto . . .	1906	» » *Principe Umberto, 6*
Castelbarco Albani conte Costanzo . .	1909	» » *A. Appiani, 7*
Castelbarco Albani principessa Maria .	1904	» » *Principe Umberto, 6*

Castelli dott. Francesco	1919	» » *Meravigli, 12*
Cavallari Cantalamessa prof.sa Giulia . .	1912	Torino, *Villa della Regina*
Cavallazzi arch. Antonio	1911	Milano, *corso Romana, 86*
Caversazzi dott. comm. Ciro	1906	Bergamo
Cian dott. prof. comm. Vittorio	1900	Torino, *via Berchet, 2*
Cicogna conte Mario	1902	Milano, *corso P. Romana, 6*
Circolo Filologico Milanese	1904	» *via Clerici, 10*
Circolo Unione	1919	» » *Romagnosi, 4*
Clerici ing. Carlo	1904	Milano, *via Broggi, 10*
Cochin Enrico, ex-deputato alla Camera Francese	1904	Parigi, *Quai d'Orsay, 23*
Colleoni nob. dott. Felice	1921	Bergamo, *via S. Giacomo, 18*
Colombo prof. Alessandro	1903	Milano, *R. Istituto Tecnico*
Conti ing. comm. Ettore, senatore . . .	1903	» *corso Magenta, 65*
Cornaggia-Medici Castiglioni conte Carlo Ottavio	1899	» *via Cappuccio, 21*
Corti march. Gaspare	1909	» » *Alciato, 20*
Crespi Mario	1904	» » *Manzoni, 10*
Crippa avv. comm. Ambrogio	1917	» » *Pontaccio, 18*
D'Ancona prof. Paolo	1915	Milano, *via XX Settembre, 35*
Da Como avv. Ugo, senatore	1916	Brescia, *corso Palestro, 50*
Dal Verme conte Antonio	1916	Milano, *Foro Bonaparte, 21*
Da Ponte nob. cav. Cesare	1919	Brescia, *via Tagliaferri, 43*
Decio dott. cav. Carlo	1900	Milano, *via Passarella, 10*
De Francisci dott. P. E.	1903	» » *S. Maria Valle, 7*
Del Bo cav. Orazio	1920	» » *Meravigli, 12*
Della Croce nob. avv. Ambrogio	1909	Vigevano
Della Croce nob. Beno, arch. di Stato .	1908	Milano, *corso Buenos Ayres,*
Dell'Acqua sac. Carlo	1914	» *via Vigentina, 34*
De Simoni ing. comm. Giovanni	1888	» » *Carducci, 32*
Deputazione Provinciale	1920	Bergamo
Deputazione Provinciale	1920	Milano
Donini prevosto Cesare	1910	Brignano d'Adda (*Bergamo*
Drei dott. don Giovanni	1920	Parma, *R. Archivio di Stato*
Dugnani ing. Gaspare	1919	Milano, *via Oriani, 1*
Esengrini Gian Andrea	1912	» » *Bigli, 19*
Fabri avv. comm. Carlo, senatore . . .	1920	Piacenza
Facchi Gaetano	1901	Milano, *via Durini, 18*
Ferorelli dott. Nicola	1912	» » *Senato, 10*
Ffoulques Jocelyn Constance	1906	Londra W, *Pelham Crescen*
Filippini dott. Enrico	1919	Milano, *via Ariosto, 26*
Filippini Giovanni.	1921	Brescia, *via Solferino, 16*
Finzi dott. Vittorio, direttore della Biblioteca Governativa	1917	Cremona
Fiorani dott. Pier Luigi.	1909	Milano, *via Rovello, 1*
Fogolari dott. comm. Gino	1900	Venezia, *RR. Gallerie*

Foligno dott. prof. Cesare	1900	OXFORD, *Queen's College*
Fontana ing. comm. Vincenzo	1905	TORINO, *piazza Vitt. Veneto, 12*
Fornasini cav. avv. Gaetano	1910	BRESCIA, *via Fratelli Lombardi, 4*
Fossati prof. Felice	1903	LODI, *via XX Settembre, 27*
Friedmann Coduri prof. Teresita . . .	1906	MILANO, *via S.ta Radegonda, 11*
Frisiani-Parisetti conte Gottardo . . .	1916	» *piazza S. Ambrogio, 2*
Fumi comm. Luigi	1908	ORVIETO
Gabba avv. comm. Bassano	1882	BERGAMO
Gaffuri ing. cav. uff. Paolo	1900	BERGAMO, *via S. Lazzaro, 1*
Gaggi avv. cav. Giovanni	1917	MILANO, *via Bianca Maria, 9*
Gaggia S. E. Mons. Giacinto, vescovo di Brescia	1910	BRESCIA
Galeone cav. avv. Gaetano	1921	MILANO, *via Amedei, 3*
Gallarati nob. cav. Giuseppe arch. di Stato	1886	» » *Monforte, 19*
Gallarati Scotti duca dott. Tommaso . .	1904	» » *A. Manzoni, 30*
Galletti prof. Alfredo	1916	BOLOGNA, *R. Università*
Galli mons. prof. Emilio	1901	MILANO, *via Manin, 23*
Galli dott. sac. Giuseppe	1906	» *Collegio S. Carlo, corso P. Magenta*
Garovaglio Adele ved. Rognoni	1908	» *via Pantano, 13*
Gasdia Vincenzo Eduardo	1921	CATANZARO, *Archivio di Stato*
Gatti dott. comm. Francesco	1889	MILANO *piazza P. Ferrari, 10*
Ghezzi mons. cav. Giovanni	1918	» *Canonica S. Ambrogio*
Ghisalberti cav. Annibale	1900	» *via S. Maurilio, 19*
Giachi arch. comm. Giovanni	1879	» » *S. Raffaele, 3*
Giorgi di Vistarino conte Carlo	1908	ROCCA DE' GIORGI (*prov. di Pavia*)
Giulini conte comm. Alessandro	1893	MILANO, *corso Magenta, 30*
Giulini conte Giuseppe	1913	» *via Monforte, 16*
Giussani ing. cav. uff. Antonio	1902	COMO, *piazza Roma, 7*
Glissenti avv. comm. Fabio	1908	BRESCIA, *Archivio di Stato*
Gobbi prof. Cav. Francesco	1921	MILANO, *via Stella, 39*
Grassi avv. cav. Virgilio	1908	» » *Clerici, 7*
Greppi nob. Enrico	1907	» » *S. Antonio, 12*
Greppi nob. Lorenzo	1874	» » *S. Antonio, 12*
Guastalla Bruno Lido	1917	» » *Monforte, 30*
Guerrini sac. dott. prof. Paolo	1909	BRESCIA, *via Grazie, 15*
Guidi dott. Agostino	1921	RHO (*Milano*)
Gussalli arch. Emilio	1921	MILANO, *via Borghetto, 5*
Hoepli gr. uff. dott. Ulrico	1900	MILANO, *via XX Settembre, 2*
Jacini nob. comm. Stefano, deputato . .	1904	» » *Lauro, 3*
Johnson comm. Federigo	1905	» *Corso P. Nuova, 15*
* Labus avv. comm. Stefano	1873	» *via S. Andrea, 8*
Landriani Martini contessa Antonietta .	1904	SOVICO-LAMBRO (*Milano*)
Lanzoni Giuseppe	1894	MANTOVA
Lattes dott. prof. Alessandro	1900	GENOVA, *R. Università*
Lazzeroni prof. Enrico	1921	CHIARI, *via Marengo, 9*

Lechi conte dott. cav. Teodoro	1912	Brescia, *corso Vittorio Eman., 43*
Levati comm. dott. Eugenio	1918	Milano, *via S. Damiano, 14*
Litta Modignani N. D. Ienny	1921	» » *Durini, 15*
Locatelli mons. Carlo, prop. di S. Stefano	1908	» » *Signora, 1*
Locatelli sac. prof. Giuseppe	1909	Bergamo, *Biblioteca Civica*
Locati arch. prof. Sebastiano	1918	Milano, *via Principe Umberto, 7*
Lüling ing. Emilio	1908	» » *corso Venezia, 62*
Luzio comm. Alessandro, direttore del R. Archivio di Stato	1900	Torino
Magnaguti conte Enrico	1910	Faenza
Magni dott. cav. Antonio	1900	Milano, *via Annunciata, 19*
Majnoni d'Intignano march. arch. Achille	1902	» *Palazzo Reale*
Majnoni d'Intignano nob. Gerolamo . .	1900	» *piazza Mentana, 3*
Majocchi mons. prof. Rodolfo	1896	Como, *via Dante, 9*
Manaresi dott. Cesare	1916	Milano, *via Senato, 10*
Mangiagalli prof. comm. Luigi, senatore del Regno	1902	» » *Asole, 4*
Mannati Vigoni nob. Teresa	1915	» » *Fatebenefratelli, 21*
Manziana cav. uff. Carlo	1916	Brescia, *via Trieste, 50*
Maraini avv. comm. Clemente	1907	Roma, *Villino Maraini, via de Rossi*
Marietti dott. Antonio	1895	Milano, *via Monforte, 15*
Marietti dott. cav. uff. Giuseppe . . .	1892	» *piazza S. Sepolcro, 3*
Maroni avv. Rodolfo	1910	» *via S. Maurilio, 24*
Mattoj Edoardo	1908	» *corso Porta Nuova, 15*
Mazzi prof. cav. Angelo	1901	Bergamo, *via Pignolo, 119*
Medici di Marignano march. Gian Angelo	1912	Milano, *via Manin, 21 a*
Meli Lupi di Soragna nob. Antonio . . .	1906	» » *A. Manzoni, 40*
Melzi d'Eril nob. Benigno	1908	» » *Pantano, 3*
Meraviglia-Mantegazza march. ing. Saule	1906	» » *Fate bene fratelli, 23*
Mezzanotte ing. Paolo	1910	» » *Borromei, 1*
Mezzi avv. comm. Filippo	1920	» » *Brera, 16*
Mira prof. Giovanni	1914	» » *Moscova, 16*
Modorati Luigi	1918	Monza
Molteni sac. dott. Giuseppe	1912	Seregno, *Scuola Tecnica Comunale*
Mondolfo prof. dott. Ugo Guido	1921	Milano, *viale Bianca Maria, 23*
Monneret de Villard arch. prof. Ugo . .	1909	» *via Goito, 5*
Monteverdi dott. Angelo	1909	Cremona, *via Cadolini, 2*
Monti barone cav. dott. Alessandro . .	1921	Brescia, *via C. Cattaneo, 53*
Monti dott. cav. Antonio	1920	Milano, *Castello Sforzesco*
De Montholon-Fè d'Ostiani cont.sa Paolina	1909	Brescia, *corso Carlo Alberto, 54*
Monticelli Obizzi march. Luigi	1909	Milano, *corso Venezia, 14*
Moretti prof. arch. comm. Gaetano . .	1892	» *Bastioni Monforte, 15*
Moschetti dott. Guiscardo	1919	Cremona, *R. Istituto Tecnico*
Muller Carlo	1902	Intra
Museo Storico-Artistico del Verbano . . .	1911	Pallanza
Mylius comm. Giorgio	1905	Milano, *via Montebello, 32*

Nava ing. arch. comm. Cesare, deputato al Parlamento	1900	» » *S. Eufemia 19*
Negri Vincenzo	1908	» » *S. Antonio, 20*
Nicodemi dott. Giorgio	1914	BRESCIA, » *Martinengo da Barco, 1*
Nogara dott. comm. Bartolomeo . . .	1896	ROMA, *via V. Colonna, 40, int. 12*
Oberziner prof. Giovanni	1908	MILANO, *via Manin, 3*
Occa avv. Luigi	1907	LIMBIATE, *Villa Savina*
Odazio di Castel d'Isola Fusara conte ing. Ernesto	1896	MILANO, *corso Porta Nuova, 9*
Odescalchi nob. sac. Luigi	1909	» *via S. Maria Segreta, 3*
Oltolina dott. Luigi	1921	ASSO
Orombelli nob. Marco	1910	MILANO, *via Durini, 17*
Orsenigo mons. dott. Cesare	1917	» *vicolo S. Fedele, 4*
Ottolini prof. Angelo	1918	» *piazza XXII Marzo, 3*
Padulli conte Giulio, deputato	1906	ERBA, *Villa Amalia*
Padulli nobile ing. comm. Giuseppe . .	1916	MILANO, *via S. Marta 19*
Paleari avv. Giovanni	1903	» » *Boccaccio, 4*
Paravicini conte cav. ing. Luigi . . .	1916	» » *De Amicis, 47*
Parodi Piero	1921	ABBIATEGRASSO *via C. Cantù, 9*
Parrocchetti nob. Antonio	1909	MILANO, *Bastioni Monforte, 3*
Pastori Angelo	1920	» *via Bossi, 1*
Pecchiai Pio	1916	» *Ospedale Maggiore*
Pellegrini dott. sac. Carlo	1898	» *Can. di S. Calimero*
Peregalli avv. Eugenio	1909	» *via Piatti, 9*
Petraglione prof. Giuseppe	1905	BARI, *via Argiro, 97*
Pietrasanta prof. cav. Pagano	1890	MILANO, *via Boccaccio, 25*
Pini avv. nob. Innocenzo	1921	» » *Piatti, 6*
Pio di Savoia principe Giovanni	1884	» » *Borgonuovo, 11*
Pirelli comm. ing. G. B., senat. del Regno	1903	» » *Ponte Seveso, 19*
Porro prof. avv. E. A.	1909	» » *Solferino, 22*
Premoli padre Orazio	1905	ROMA, *via Chiavari, 6*
Prinetti conte Emanuele	1906	MILANO, *via Manzoni, 43*
Prior cav. D. H.	1906	VARESE, *Villa Litta*
Putelli prof. Raffaello	1913	VENEZIA, *S. Cassiano, 1858*
Putelli prof. dott. sac. Romolo	1916	BRENO, *(Val Camonica)*
Radice Fossati ing. Carlo	1907	MILANO, *via Cappuccio, 13*
Radice Fossati dott. Luigi	1919	» *corso Vittoria, 12*
Ragnoli Rusy	1920	BRESCIA, *via Dante*
Rapazzini ing. Guido	1910	MILANO, *viale Bianca Maria, 35*
Ratti S. E. card. Achille, arcivescovo di Milano	1895	MILANO
Regazzoni Giuseppe Max	1907	MILANO. *via Manzoni, 31*
Ricci dott. comm. Corrado	1902	ROMA, *piazza Venezia, 11*
Ricci prof. dott. Serafino	1898	MILANO, *via Statuto, 25*
Rigogliosi sac. Carlo prev. di S. Lorenzo	1911	» *Canonica di S. Lorenzo*
Richard arch. Giulio F.	1905	» *corso Venezia, 52*

Riva Cusani ing. Luigi	1921	» via *Bigli, 12*
Riva prof. cav. uff. Giuseppe	1898	» *Bastioni Romana, 34*
Rivetti sac. Luigi	1913	Chiari, *Biblioteca Morcelliana*
Rocca prof. sac. Luigi	1900	Milano, *corso Magenta, 5*
Rodolfo ing. Emilio	1921	» *via Lanzone. 4*
Rollone prof. cav. Luigi	1897	» *via Boccaccio, 33*
Roncalli sac. Angelo	1909	Roma, *via Volturno, 58.*
Rossi sac. prof. Davide	1901	Gorla Minore, *Collegio Rotondi*
Rossi dott. prof. comm. Vittorio	1894	Roma, *via Mecenate, 19*
Ruffini ing. Guido	1920	Brescia, *via Monsuello, 18*
Rusconi sac. dott. Pietro	1904	Milano, *corso Italia, 37*
Sala comm. G. B.	1920	Castello sopra Lecco
Sabatini dott. Gaetano	1921	Pescocostanzo (*Aquila*)
Santamaria sac. Carlo	1916	Milano, *S. Siro 1*
Sanvisenti dott. prof. Bernardo	1900	» *corso Venezia, 62*
Scaravaglio Alessandro	1907	» *corso P. Romana, 9*
Scotti prof. Giulio	1918	» *via Passione, 8*
Segre prof. Arturo	1902	Torino, *via Donati, 12*
Sepulcri prof. dott. Alessandro	1902	Milano, *via Borgonuovo, 25*
Seregni prof. cav. Giovanni	1897	» » *Borgonuovo, 9*
Signori ing. comm. Ettore	1901	Cremona, *via Guido Grandi, 1*
Silvestri comm. Giovanni	1901	Milano, *corso Venezia, 16*
Silvestri Volpi Bianca Maria	1904	Milano, *corso Venezia, 16*
Simeoni prof. Luigi	1901	Modena, *R. Liceo Muratori*
Sina sac. Alessandro	1912	Costa Volpino (*prov. di Bergamo*)
Sioli Leguami Conti Gigina	1909	Milano, *via Vivaio, 11*
Sola conte Gian Lodovico	1909	» *corso Venezia, 22*
Società del Giardino	1909	» *via S. Paolo, 10*
Società Artisti e Patriottica	1921	» » *G. Verdi, 4*
Solmi prof. comm. Arrigo	1914	» » *Tasso. 15*
Squassi dott. Alberico	1915	» *via Porlezza, 2*
Strada Marco	1921	» *Banca Commerciale*
Tacconi avv. cav. Giuseppe	1921	» » *Gesù, 8*
Talamoni mons. gr. uff. prof. Luigi	1901	Monza *Seminario Arcivescovile*
Tallacchini avv. Vittorio	1906	Milano, *piazza P. Ferrari, 10*
Tarsis nob. Paolo	1906	» *via S. Paolo, 1*
Toeplitz de Grand-Ry Luduvico	1914	Rovello, (*Como*)
Trivulzio principe Luigi Alberico	1900	Milano, *piazza S. Alessandro, 4*
Uboldi comm. Ferdinando	1909	» *corso P. Romana, 82*
Valerio Giulia Matilde	1920	» *via Orso, 16*
Venini cav. Antonio	1897	» » *S. Maurilio, 21*
Venturini dott. Luigi	1917	» » *Borgonuovo, 26*
Verga dott. cav. uff. Ettore	1895	» *corso Italia, 46*
Verga avv. Carlo Ercole	1920	» *via Donizetti, 36*
Vergani dott. cav. Giovanni	1899	» *via Terraggio, 17*
Vicenzi prof. cav. Carlo	1919	» *via R. Boscovich, 8*

Viganò prof. dott. cav. Luigi	1919	» » *Olmetto, 3*
Viguni nob. Giulio, senatore del Regno .	1874	» » *Fatebenefratelli, 21*
Vimercati Sanseverino conte Gaddo . .	1906	VAJANO CREM. (*p. Cremona*
Visconti dott. prof. Alessandro	1908	MILANO, *via Carroccio, 5*
Visconti march. Roberto	1912	» » *Borgonuovo,*
Visconti di Modrone conte comm. Giuseppe	1902	» » *Cerva, 44*
Visconti di Modrone conte comm. Guido Carlo	1904	FIRENZE, *via Rucellai, 4*
Visconti di Saliceto conte Alfonso . . .	1904	CERNUSCO SUL NAVIGLIO
Vismara Gian Luigi	1919	MILANO, *via B. Cavalieri,*
Vismara cav. Vittorio	1919	» *piazza Castello, 25*
Vittani dott. prof. comm. Giovanni . .	1902	» *via Senato, 10*
Volpe prof. dott. Gioacchino	1906	» » *Manin, 3*
Volta nob. avv. cav. Zanino	1878	PAVIA
Vonwiller cav. Alberto	1909	MILANO, » *Beretta, 8*
Weil comandante M. H.	1905	PARIGI, *rue Rabelais, 3*
Zacchi arch. cav. Adolfo	1912	» » *Carducci, 13*
Zadei dott. Guido	1918	BRESCIA, *via Cavour, 9*
Zanelli dott. prof. Agostino . . .	1900	ROMA, *via Cavour, 150*

Elenco delle Opere pervenute alla Biblioteca Sociale

I-II-III Quadrimestre 1921

Battaglia Raffaello, *Il caso Savini*. Parenzo, 1921, Tip. Coano.

Bersano Arturo, *Alcune lettere inedite di Carlo Botta*. Torino, 1910, Tip. Bona. (d. d. s. Parodi).

Boselli Paolo, *Commemorazione di Emilio Motta*. Torino, 1921, Tip. Artigianelli. (d. d. a.).

Brancaccio Nicola, *L'Esercito del vecchio Piemonte, 1560-1859. I. Periodo 1560-1580. Emanuele Filiberto*. Torino, 1920, O. P. E. S. (d. d. a.).

Bustico Guido, *Le esitazioni matrimoniali di Giulia Manzoni. Con due lettere inedite di A. Manzoni*. Roma, 1921, dalla « Nuova Antologia ». (d. d. a.).

Buzzetti Pietro, *Le Chiese nel territorio dell'antica Comunità di Piurio*. Como, 1921, Tip. Caccia e Corti. (d. d. a.).

Cairo Giovanni, *Per una storia degli stranieri in Italia e degli italiani fuori d'Italia. — Prolegomeni*. Milano, 1921. (d. d. s. a.).

Caturegli Natale, *La Signoria di Giovanni dell'Agnello in Pisa e in Lucca e le sue relazioni con Firenze e Milano*. Pisa, 1921, O. A. G. « Folchetto ». (d. d. a.).

Cavazzocca Mazzanti Vittorio, *Nel centenario del francobollo. Contributo filatelico*. Verona, 1921, la Tipografica Veronese (d. d. a.).

Cornaro Marco, *Scritture sulla laguna* a cura di Giuseppe Pavanello. Vol. I di *Antichi scrittori d'Idraulica veneta*. Pubblicazione del R. Magistrato alle acque. Venezia 1919, Tip. C. Ferrari (d.).

De Pellegrini A., *Note e documenti del castello di Ragogna*. Pordenone, 1921, Tip. Gatti. (d. d. a.).

Gasdìa Vincenzo Eduardo, *Bergamo a Napoli*. Bergamo, 1921, Tip. Bolis. (d. d. s. a.).

— *Congedo (Spigolature di guerra)*. Cremona, 1919, Tip. Mandelli. (d. d. s. a.).

— *Cristina Trivulzio Belgioioso. Medaglione storico.* Cremona, 1919, Tip. Mandelli. (d. d. s. a.).

— *Il più facoltoso campobassano del secolo XV.* Faenza, 1912, Tip. Montanari (d. d. s. a.).

— *Organi disciplinari pel Corpo investigativo e loro funzionamento.* Faenza, 1920, Tip. Lega. (d. d. s. a.).

— *Sancta Maria de Strata.* Campobasso, 1911, Tip. Colitti. (d. d. s. a.).

— *Uno scultore campobassano del trecento.* Cremona, Tip. Mandelli. (d. d. s. a.).

Giulini Alessandro, *Commemorazione di Emilio Motta tenuta nell'adunanza della Società Storica Lombarda il giorno 19 dicembre 1920.* Milano, 1921, Tip. S. Giuseppe. (d. d. s. a).

— *Un curioso elenco di dame milanesi della fine del settecento.* Milano, 1921, Tip. S. Giuseppe. (d. d. s. a.).

— *Un matrimonio di sorpresa. Episodio della vita milanese del sec. XVII.* Milano, 1921, Tip. S. Giuseppe (d. d. s. a.).

Grimaldi Natale, *La Signoria di Bernabò Visconti e di Regina della Scala in Reggio (1371-1385). Contributo alla storia delle Signorie Italiane.* Reggio E., 1921, Coop. Lav. Tip. (d. d. a.).

Lazzari Alfonso, *Le prime nozze di Maria Stuarda.* Genova, 1921. Tip. Gnecco. (d. d. a.).

Manfroni Mario, *Don Giovanni a Prato e il Trentino dei suoi tempi.* Milano, 1920, Tip. « Figli della Provvidenza ». (d. d. a.).

Massera A. F., *Amori e gelosie in una corte romagnola del Rinascimento (per la biografia d'Isotta da Rimini).* Forlì, 1917. Bordandini. (d. d. s. Parodi).

Mondolfo Ugo Guido, *Gli ebrei in una città dell'Umbria nei secoli XV e XVI.* Assisi, 1907, Tip. Metastasio. (d. d. s. a.).

— *Gli statuti di Esanatoglia del 1324.* Senigallia, 1912, Tip. Manoni. (d. d. s. a.).

— *La Genesi della « Mandragola » e il suo contenuto estetico e morale.* Teramo, 1897, Tip. del Corriere Abruzzese. (d. d. s. a.).

— *Il regime giuridico del feudo in Sardegna.* Pisa, 1905. (d. d. s. a.).

— *Il Populus a Siena nella vita della città e nel governo del comune fino alla riforma antimagnatizia del 1277.* Genova, 1911, Tip. Formiggini (d. d. s. a.).

— *Pandolfo Petrucci Signore di Siena (14.. -1512).* Siena, 1899, Tip. Cooperativa. (d. d. s. a.).

— *Responsabilità e garanzia collettiva per danni patrimoniali nella storia del diritto sardo nel medio evo.* Torino, 1900, Flli. Bocca. (d. d. s. a.).

— *Terre e classi sociali in Sardegna nel periodo feudale.* Torino 1903, Bocca. (d. d. s. a.).

Quadrio Stefania, *Di Francesco Saverio Quadrio e delle sue opere (1695-1756).* Brescia, 1921, Tip. Queriniana. (d. d. a.).

Rota Carlo Massimo, *Il Paese ove fu sepolto S. Ambrogio.* Gorla Primo, 1921, Tip. Quaglioni (d. d. a.).

Salazar Sarsfield Lorenzo, *Il Cardinale Pietro Salazar Arcivescovo di Cordova.* Roma, 1921, Tip. Salesiana. (d. d. a.).

Scotti Giulio, *Marco Marini orientalista bresciano del cinquecento.* Brescia, 1921, ed « Brixia Sacra ». (d. d. s. a.).

Sorbelli Albano, *La lotta tra Genova e Venezia per il predominio del Mediterraneo. I, 1350-1355.* (Capit. I-V). Bologna, 1921, Industrie Grafiche Italiane. (d. d. a.).

Tallone Armando, *Intorno a una recente pubblicazione documentaria milanese.* (Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI, a cura di C. Manaresi). Pinerolo, 1921, Tip. Sociale, (d. d. a.).

Venturini Luigi, *Milano nei suoi Storici Settecenteschi.* R. Sandron, 1921. (d. d. s. a.).

Visconti Alessandro, *Aurum figurare monetam configere* (a proposito del C. 242 di Rotari). Milano, 1921, Hoepli. (d. d. s. a.).

Vittani Giovanni, *Schiapparelli Luigi — La scrittura latina nell'età romana — Avviamento allo studio della scrittura latina nel medio evo.* Estr. « Gli Archivi Italiani », Anno VIII. 1921. fasc. 2°.

Weil Commandant, *Un précédent de l'affaire Mortara.* Paris, 1921, Estr. « Revue historique ». (d. d. s. a.).

INDICE

MEMORIE

VARIETÀ

BIBLIOGRAFIA

APPUNTI E NOTIZIE

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Alessandro Bottigelli, *gerente responsabile.*

Prem. Tip. Pont. ed Arciv. San Giuseppe — Milano, Via S. Calocero, 9